8
2 c
9

8, 2. c. 9.

DE' RITRATTI
CRITICI
RIPARTIMENTO TERZO.

SERVASSE IVVABIT
MEDIVM
IN GENIO MORIOR.
C. L. del Passo in.
J. Langlois fec.

DE'
RITRATTI
CRITICI

ABBOZZATI, E CONTORNATI
DAL P.

FRANCESCO FVLVIO
FRVGONI

Minimo.

RIPARTIMENTO TERZO.

IN VENETIA, M.DCLXIX.

Presso Combi, & La Noù.

Con Licenza de' Superiori, & Privilegio.

A SVA ECCELLENZA

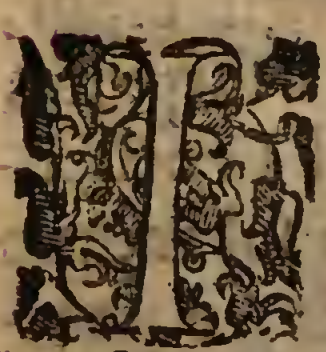
IL SIGNOR

D. CARLO EMANVEL FILIBERTO GIACINTO

DI SIMIANA.

MARCHESE DI PIANEZZA, ETC.

Eccellenza Riueritissima.



L solo nome di Vostra Eccellenza val più di tutti que' Panegirici, più maestosi, che possa innalzar la più giganteſca

eloquenza ad vn Merito innarriuabile, come quello dell'Eccellenza Voſtra; perche non v'hà nel Mondo, per la concorrenza di tante circoſtanze chi lo pareggi, e chi di gran lunga l'arriui. Chi hà ſaputo eſaltar sè ſteſſo al ſommo coll'operationi così heroiche a ridondanza, eſigge in tributo ſtupori, e non lodi, perchè ſono ſcarſi gli elogi, quando la Virtù li ſorpaſſa. Tal'è quella dell' Eccellenza V.,che con vn ſol raggio della ſua candida, e generoſa Vita, per tante incidenze, e prerogatiue ammirabile, può diſperger l'ombre di queſti Vitij, che

ab-

abbozzati dalle ſtriſcie della mia penna, io preſento al confronto dell'Eccellenza Voſtra, accioche appariſcano anche più oſcuri, con vn contrapoſto sì chiaro: E già, che Voſtra Eccellenza con vna così magnanima ſprezzatura hà depoſto ogni Faſto, Io non ſaprei come maggiormente ingrandirla, poich' ella, coll'abbaſſarſi volontariamente cotanto, più concentrandoſi in Dio, s'è reſa ad ogni encomio ſuperiora; che perciò il mio allucinato intelletto, non valendo a fiſsar nell'auge delle più belle Glorie di Voſtra Eccellenza ſtupide le pu-

pille, abbatte ofsequioſiſſimo i vanni, e mi proteſta proſtrato, con genialiſſima, e ſuiſceratiſſima dipendenza

Di V.E. Riueritiſs.

Obligatiſs. Humiliſs. & Eterno Ser.
F. Franceſco Fuluio Frugoni.

SO-

SONETTO.

Del fu Signor Caualier

MICHEL ANGELO GOLTIO,

Intimissimo Amico dell' Autore.

HVLVIO, non sò se scriui, ò se dipingi,
Mentre scriuendo fai vaghi Ritratti.
Hà la tua Penna di Pennello i tratti;
E pure i volti auuiui, e non li fingi.

Così Natura, ed Arte insieme stringi,
Che de l'altra dirti de l'vna i fatti.
A proporr', & a sciorr' Enimmi adattì
Entrambe sì, chè son Edipi, e Sfingi.

La tua Penna a Natura è Penna aurata,
Con cui rendi ad Orfeo viua Euridice;
Et al Arte è Pennel d'opra animata:

E tu, che d'ambe sei sola Fenice,
Onde ne l'altra sia l'vna cangiata,
Hai Pennello Scrittor, Penna Pittrice.

RISPOSTA
DELL'AVTORE.

O *Penna, che col volo in alto ſpingi*
De l'amato mio GOLTIO
i merti intatti,
Hor, che l'Eternità fulgida fatti
Con le tue ſtriſcie d'or le Stelle pingi.

Da vn Caiſtro più chiaro, oh come, attingi,
Candido Cigno mio, gli argentei latti!
E canoro Amfion più dolce tratti
Il Plettro, e'l Lauro ſacro al crin ti cingi.

Tu sì, che ſei Fenice al Ciel volata:
Io ſon Nottola oſcura, & infelice,
Che ſenza l'ala tua l'alma hò ſpennata;

Ma s'a te di volar' vn Dì mi lice,
Come a la fiamma mia pura, & amata,
Farfalla al lume tuo morrò felice.

PRO-

PROTESTA REITERATA

Dell'Autore.

NEl Preliminare di questa mia Opera Critica protestai rotondamente, ch'ella non è sol, ch'vna imaginaria, & astrattiua Pittura de' difetti, e de'vitij, che infettano, & infestano il Mondo: Ed'è verissimo, perche non mi son mai prefisso, nemeno in ombra, l'indiuiduale, ma il generico, per riprenderlo; alla stessa maniera, che Platone ideò la sua Republica, Xenofonte il suo Principe, Aristotile il suo Poeta, Tullio il suo Oratore, e Quntiliano il suo Rhetore.

Questa dichiaratione da me replicata quì, e rinouata per la terza volta, quando mi pongo a dipingere il Cortigiano, e lo Statista, intendo che vaglia di Canone diffinitiuo della riuerentiale modestia, con cui la mia penna candida nell'inchiostro, che dirama, non meno dell'intentione, che le dà il moto, osserua i Suggetti particolari, e singolarmente i Principi Cattolici, & i Ministri di Stato Christiani, che perciò quando colorisco la Corte mi son'espresso, ch'-

ella

ella sia ben diuersa, con oppositione diametra da quelle del Christianesimo fedele, ch'io tutte honoro, come centri della Pietà, poiche son qualificate per tali da' loro Sourani così virtuosi, e cotanto Pij; dall'esempio de' quali suppongo, che i Cortigiani sien'anche tali, & i Ministri, come quelli, che ne sono le Intelligenze, Angioli puri d'intentione, come spiritosi, & infaticabili di mouimēto: Che se vi si troua, nelle Corti alcun male, come non è improbabile; poichi le macchie anche intaccano il Sole, massa immensa di luce: Io di quel male diuiso, ma con precisione così metafisica, che intendo sempre di separare la diferenza dal genere, & il numerico dalla specie.

Così hò proceduto in tratteggiar tutte le altre materie, vestendole di forme idearie; e cotanto astruse nella costitutione, che non ponno esser conosciute per singolari, perche in effetto sono vniuersali, che nella mia sentenza non si fanno per alcun'atto comparatiuo, ma con prenscindente astrattione.

La mia ingenuissima indole, che non hà saputo mai malignare anche contro a' maligni, benche habbia tanto sudato afflitta, come l'Alicorno al contraposto de' veleni, si professa altamente giuratissima serua del merito, ma non fiscale del reato di chisisia; onde non anna di esasperar la bile, ma d'essaltar la virtù del suo prossimo

simo: desiosa altretanto di obligar' in particolare, quanto acrimoniosa nel riprendere in vniuersale; Che perciò i miei antidoti son generali, e molto ben corretti, ancorche siano speciali, e di tante sorti i contaggij.

Con tale circospettione hò proceduto in questa, e procurerò di regolarmi esattamente in altre mie fatiche, bramando l'estirpatione delle pesti mortifere, ma non la morte degli appestati; & intendendo la guarigione, non già lo spasimo de' feriti: È seben molte malatie non si puon ritoccare senza dolore di chi le tiene, io torno a dire, e lo scriuo con lettere da Cuppola, acciocche possano anche intenderle i Loschi, e gli Stralunati? CHE NON CONOSCO, NE' SO' CHI SIANO I CRITICATI, cioè i feriti, ch'io intento di risanare, benche applichi di igentemente il ferro, l'empiestro, e taluolta il fuoco a tante piaghe nel vasto, & ammorbato spedale di questo Secolo, in cui hà voluto far' anche da Medico il mio Apollo, & il mio Mercurio esser, con tante prese di Antimonio quante son queste linee, ben preparato. Conchiudo con Ouidio *Eleg. lib.2. Trist.*

Sic igitur carmen, recta si mente legatur,
Constabit nulli posse nocere meum.

Viui sano, o Lettor mio Saggio,

e più libero da' morbi dell' anima, che del corpo; che così sarai semplice spettatore, e non suggetto determinato di questa mia cura innocente.

DE

DE' RITRATTI CRITICI

APPARTAMENTO IV.

CORTIGIANO.

MODISTÁ.

CVRIOSO.

MILLANTATORE.

FACENDONE.

L'A-

L'ANALOGIA CRITICA

Apre l'Entrata

ALL' APPARTAMENTO.

Ospendi alquanto il passo, con l'occhio, ò Spettator, che se' giunto; nè ti fidar di costoro, se ben son finti, poiche quanto più finti sono, tanto più ingannano.

Vedi là vn Cortigiano, che ti fà dell'amico, e poi ti tradisce. Sotto vn'aspetto di aurora, tutto ridente, coua vn cuor tenebroso; e col giorno in volto hà la notte in petto. Egli è Giano di Corte, che hà due visi: vno per accoglierti affabile, l'altro per deluderti falso; che perciò ti consiglia festiuo, il Pindaro Cordouese a guardarti

Del amigo Cortesano
Con las insignias de Iano.

Vn Giano è il Cortigiano, che come appunto di Giano il Tempio, se nella guerra fù aperto, nella pace si chiude, perche nelle sue trauersie ti spalanca l'interno, e nelle sue felicità più non ti conosce: Così di lui, come di Giano, può

dirsi

dirsi con Seruio, ch'egli sia, hor *Patulcius*, & hor *Clusinus*

Vedi là vn Modista, che variando le spoglie, cangia gli affetti. Egli è vn Giano, perche di notte hà la faccia di vecchio, e di giorno di giouine: hor col mento velluto, & hor raso: hor colla fronte caluata, & hor capelluta; se in piazza il rincontri hà nel sembiante la primauera, e se in casa il cogli hà sul capo il verno.

Vedi là vn Curioso, che ti osserua guardingo, per censurarti maligno. Egli è vn Giano, che multiplica gli occhi per ispiare le tue attioni, e raddoppia la bocca per publicarle. Con due fronti sfrontato hà due intentioni; e con due nasi và fiutando ogni buon'odore: và scrutinando ogni putrido lezzo. Huomo di due faccie sfacciato, douunque se' ti rinuiene. Se l'hai dinanzi arridente, l'hai derisor alle spalle; onde puoi chiamarlo con l'Epico,

Latonæque genus duplex, Ianumque bifrontem.

Vedi là vn Millantatore, che congeminando la lingua in promulgar'i suoi fasti aerei, empie le orecchie, stordite da' di lui fiati ventosi. Egli è vn Giano, che con due prospetti non hà mezo ceruello; e con due teste hà così poco giudicio, che si fà giudicar da ognuno per pazzo. Hor ti comparisce smemorato, qual vecchio, perche bugiardo non si raccorda più di quello, che hà detto prima: hor ti si presenta audace qual giouinastro, e colle sue

ciar-

ciarle importune, perche temerario, non teme di offender tutti col difender la sua razza ostentata, e la sua vaglia ampollosa.

Vedi là vn Facendone, che professa di valer per due, & hà certo ragione per esser doppio. Egli è vn Giano, che fà giuochi di testa, & hà testa da giuoco. Vanta di hauer quattr' occhi; ma sono tutti senza pupilla. Con due bocche fauella, e con due menti mentisce. Hor colla faccia tosta, & hor liuida: hora serena, & hor' annebbiata; sempre dissimile da sè stesso dissimulato; ma sempre a sè medesimo inegualmente eguale, promette, e manca: rompe, e raccozza: vrta, e s'auanza: inciampa, e s'alza. Sciogliendo intriga: intrigando scioglie: muoue, e non risolue: guida, e precipitio: filo, e sfilato: Conduttor, e cieco: Scarpinello, e Ciabbatiero: procurator, e spia: è vn huomo di due professioni, vn raggirator di due punti, & vn giocolier di due tratti.

Tienti saldo, ò Spettatore, a tanto vento, che da questi Euri, che vanno in sembianza di Zeffiri ti traspira. Son cinque Venti, che gonfi di vanti soffiano sempre. Se per dottrina d'Aristotele, nelle Meteore, altro il Vento non è, che vna fecca esalatione, spiccata dalla terra, e con qualche celeste virtù mescolata: Venti certo sono costoro, che al feruido magnetismo di vn raggio solare innalzati dal fango rumoreggiando s'eleuano. Se

per

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

per atteſtato di Tullio, fù l'opinione degli Stoici, non eſſer' altro i Venti che freddi ſoſpiri della terra eſalante, per gli meati di eſſa inſino all'euaporatione ſcorrenti; *Placet enim Stoicis eos anhelitus terræ, qui frigidi ſunt, quum fluere cæperint, eſſe*: Venti per conſeguenza hannoſi a ſtimarſi coſtori, i quali danno ſempre in freddure, e ſeccagini, ſcorrendo tanto inſino, che ſi dileguino, e nel rimbombo loro ſi ſepelliſcano. Son Venti, che ſconuolgono il Mondo rationale, che di natura ſua richiede l'eſſer tranquillo, e non iſcoſſo da procellanti maree; Ma pur troppo è vero tanto nella machina elementare, quanto politica, & economica ciò, che de' Venti pur laſciò ſcritto il medeſimo Tullio: *Mare, quod ſua natura tranquillum ſit, ventorum vi agitari, atque turbari*. Non v'hà forſe nella ſpuma del mare humano, tanto ondeggiante, alcun vento, che più di queſti cinque il ſouuerta, e ſcomponga; e per ragione di proua.

Il Cortigiano è vn Vento, che quando ſoffia accende il fuoco, & ammorza il lume: & a' Principi, che ſi laſciano da' Corteggiani gonfiare, conuiene ciò, che cantò il Principe de' Latini:

——*ventoſis follibus auras*
Accipiunt, reddunt que:

non eſſendo altro il Cortigiano, che vn mantice, il quale quanto più alzato, tanto più ſi enfia. Egli è vn vento di quelli d'Eolia, che

In-

Incubuere mari :

giache la Corte è vn Euripo così mutabile, perche così a' venti, cioè a' Corteggiani soggetto.

Il Modista è vn vento, che innalza le vesti, e fà ondeggiar'i capelli. Vento, che increspa il bisso, & impoluera il crine. Gli habiti nuziali, al tempo di Petronio, si chiamauano venti tessuti, per essere leggierissimi, e vani: *æquum est induere nuptam ventum textilem*. Hoggidì tutti paiono sposi, e par, che tutti vadano a nozze. Più vento gonfia gli habiti de' giouani, che le vele de' galeoni; e più le femmine spalmate col'a cerussa, accogliono di vanità negli habiti, che le maestre delle naui d'alto bordo vento spirante. Ogni camicia, per seruirmi ancora de' termini Petroniani, sembra *nebula linea* perche, vapor di vna carne lussureggiante, in candida tumidezza nebbiosamente prosorge. Má questa nuuoletta è generata dalla moda vētosa; & ognun che la traccia con lusso, e con l'vso, gode nel dispendio vaporeggiante di addobbarsi, come chi anhelando accalorato respira al rezzo; e par che stia dicendo a' curiosi vfficiali del vestire modale quelle parole di Plauto: *obsecro hercle facite ventum, vt gaudeam*.

Il Curioso è vn Vento, del quale può dirsi alla lettera, che

Qua data porta ruit;

perche vuol'entrar per tutto, & a lui basta vn minimo spiraglio per introdursi.

Non

Non v'hà forse vento cotanto infesto, come il Curioso, perche secondo l'aforismo di Aristione Filosofo: *Ventorum sunt ij molestissimi, qui amictum nobis retegunt*; & il Curioso và leuando di dosso i panni ad ognuno. Egli è vn vento, che sempre soffia, & obliga a portar la buffiera, perche dà nel naso. Vento secco, perche la curiosità è propria delle arsure: vento caldo, perche fà sudare: vento fetido perche suol'vscire dalle cloache: vento contrario, perche dà sulla proda a que' nauili, che han vento in poppa: vento falso perche fà spesso abboccar chi di lui si fida: vento improuiso, che sorprende gl'incauti: vento sotterraneo, perche cagione di terremoti; essendo il Curioso quello, che muoue la terra: vento nuuoloso, che solleua i vapori, e fà nascer le procelle dell'ira, e generare i turbini delle discordie; vento borrascoso, che souuerte il pelago dell'humanità, e fà naufragare l'Anima negli scogli dell'inconsideratione sbattuta ne' fluttuanti pensieri della malitiosa ignoranza, e della maligna concupiscenza.

Il Millantator' è vn vento, perche come l'Aquilone rumoreggia, e si gonfia; e tutti coloro, che sono tocchi dalla tumorosa giattanza, si ponno dire colla frase del Panegirista di Traiano: *Ventosa, & insolens natio*. Grandeggia come l'Aquilone, il Millantatore, e pretende altero di aguagliar le torri più alte, e le Case più eccelse: quinci conuiene anche a lui

ciò,

ciò, che di quel vento ſtrepitoſo, e ſuperbo cantò il Solmoneſe:

Tantaque commoti vis eſt Aquilonis, vt altas
Æquet turres.

Chi ſente berlingar' vn Trasòne par'appunto, ch'oda fremer la Tramontana. Son tante le freddure di eſſo, che farebbero gelar' vn Agoſto auuampante. Egli porta all'aria la ſua Proſapia, come l'Aquilone fà le paglie, e le piume: Parla della ſua diſcendeaza con l'aſcendente, benche, come Borea, dalle Montagne ſia ſceſo. Egli è ſolo quel, che sà tutto, perche, come vento, per tutto s'intana. Come vento è nato dalle cauerne, e pur pretende arrogante d'hauer l'origine da' culmini dell'Olimpo. Sfiora perciò fiatando indiſcreto gli ſteli più vaghi, ſuelle i pedali più annoſi, sfronda le piante più verdeggianti, fà crollar le Caſe meglio fondate. Aſſorda, chiunque il ſente con fragore ſonoro narrar le di lui geſte ſognate; & innalzando vn gran poluerio douunque ſpira orgoglioſo, e tronfo, ſuanir fà il ſereno dagli animi degli aſtanti, & intorbida la calma limpida, e dolce de' penſieri agitati nell'aſcoltarlo.

Il Facendone è vn vento voluminoſo, che di sè ſteſſo empiendoſi, quanto più è voto, è tanto più dilatato. Per tutto ſi ſtende, e quaſi, che voglia occupar' il Mondo, hor quà, hor là và correndo, e ſuſſurrando con indefeſſa anhelanza, e con circolatione moleſta. E' Vento il Facen-

done, perche douunque soffia innalza spume ondeggianti, & eccita flutti sonori. Spande in abbondanza il suo fiato, e promette vicino il porto, ma con mancargli a mezo golfo la forza, intorpidito si abbatte, e lascia senza impulso le vele. Vento, che si compra a contanti, come quello della prestigiosa Noruegia, e con duplicata frode ad ogni nauigatione, benche contraria, serue diuiso, per deludere ognuno vnito. Gonfia colle speranze, allenta collo spirare; ma inganna colle lusinghe, e sommerge con la malitia. A lui conuiene la diffinitione di Alberto Magno: *Ventus est vapor terreus aeris superiora transcendens, & aerem vehementer percutiendo impellens.* E' il Facendone vn vapor terreno, che solleuato dalla feccia natia al calore di qualche raggio, comincia a poco a poco ad ascendere, & a deporre la sua palustre grauezza: quanto piu và salendo, tanto più si dilata, e sorpassando le regioni aeree della Corte, nella quale per l'ordinario con meteorico saliscendere i sublimi sono abbassati, i bassi sublimati, comincia a muouer machine d'oro, con vehemenza violenta, le quali poi si dissoluono inutilmente in quattro gocciole di pioggia estiua. Tutto del Facendone lo studio consiste in approfittarsi. Empie di vento il capo affin, che gli si colmi la mano d'oro, e perciò diceua il Sauio ne' suoi Prouerbi: *Qui innititur mendacijs hic pascit ventos.* Il pascer' vn Facendone, & il pascer' il vento

è lo

è lo stesso. O' pur il Facendon' è quello, che gli altri pasce di vento, perche secondo la chiosa di Dionigi sul testo addutto, *vanus, atque instabilis est, & verba ventosa, atque inania roborare conatur.* Chi sente merleggiar' vn Facendone boccheggia intento all'infrascatura di vn' affettata elocutione, con cui quegli procura di adombrare le sue chiare bugie, perche *Vanus, atque instabilis est.*

Ma tutti questi cinque sono instabili, e vani, che perciò si collegano con intre ciatura così concorde, & hanno tra di essi vna relatione così tenace, che tutti cinque son vno, se non se per l'hipostasi, per la vanità; & ognun di loro è cinque, per l'instabilità trascendente.

Vanissimo è il Cortigiano perche si nutrisce d'aura come Camaleonte; e perche si suol cangiare souente, se non di color, di affetto, ond'a lui conuiene l'vsatissimo Adagio *Chamaleonte mutabilior.* Tutti i colori, che riuerberati li fanno sulla pelle riflesso, fuori che'l bianco, e'l rosso dal Camaleonte, secondo Plutarco, sono imitati. Tanto ne fà il Cortigiano. Al verde facilmente si attacca, perche di speranza, e d'aria si nutre. Prende il negro assai spesso per la mestitia, che'l cuopre in vedersi entrato, senza filo da vscirne, in vn labirinto, di cui non esce libero, se non colui, che vince il Minotauro dell'Ambitione. Al giallo ancor' molto inclina, come color dell'oro, che s'ingegna di cauar dalla gratia del Principe,

la quale n'è la miniera: ò pur come simbolo di quella pazzia, ch'egli hà in testa di farsi schiauo perpetuamente legato ad aurea catena, perdendo per vna vana apprensione quella libertà, che dell'huomo è il vero tesoro. Ma non prende mai, come della sinceritá nemico giurato il color bianco, essendo miracolo trouar' in vn Cortigiano, per ordinario tetro, & opaco, la virtù del candore, od il candore della virtù. Nemen prende il rosso, perche non mai arrossisce, non vergognandosi di sè medesimo, spogliato di quegli habiti, che son depositi da chi entra in vna Corte doue il Vitio predomina.

Vanissimo è il Modista, perche tutto il pensiero interna sollecito nelle apparenze. Da capo à' piè spira vanità. Il capo del Modista è raso, e perciò non v'hà vn imagine di verità: è coperto dell'altrui pelo, e perciò è vn imagine di bugia. Il mento è mentito perche sbarbato è di femmina, e pur è barbipungente di huomo. Il rasoio mattutino è falce continua di quel prato herboso, che con l'estate infienandosi, & incanutendo col verno, ambisce però sempre di ostentar rediuiua la primauera, ma non mai può mostrar l'autunno, perche non dà mai frutto alcuno. La chioma posticcia, è vn' arnese publico di vanitade. Quanto più pettinata innonda, tanto più fluida si palesa. Ondeggia innanellata con aurei fiotti per esprimere vn pelagetto in cui barcheggia veliera, e stà pescando la vanità delitiante.

La

La capegliaia ſuppoſta di poluere aſperſa fragrante, ad ogni ſcoſſa gentile fiocca ſull'homero vn nembo di brina odoroſa; e la guancia liſcia da vno ſtillicidio ſudato ringiouaniſce alle ſtrebbiature della mano tergente. Il labbro, che mendicò da' cinabri le roſe ſenza ſpine vezzoſo rampolla; & i denti, che s'imperlano allo ſtropiccio d impoluerata ruuida tela, paiono peſcati nel Gange, e pur ſon oſſa imputridite ſulla bocca di vn fetido monumento. Le Gote ſi vergognano carche di adulterino vermiglio; e le ciglia s'inarcano profilate per lo ſtupore di tanti Trofei, che la vanità trionfante appende a quel Tempio profano di Venere. Vn cappellino leggiero non ſai ſe a lui voli, ò pur ſe ſi poſi ſul capo impiumato: ma non è dubbio, che il ceruello gli vola con tante penne coſì, che mai non ſi poſa. Hà il collo turrito cinto di merli, e par che ſtia ſempre in difeſa occultato, che nol ſorprenda la ſcalata di qualche ſconciatura; e perciò corrono le occhiate guardinghe a far ſentinella, e le dita arciere a battere la ſpianata. Come non douraſſi appellare vano il Modiſta ſe porta in ſeno innumerabili punti d'aria? Punti, che ferono ſudar l'ingegno di vna femmina ricamatrice per ornar'vn giouane, effeminato coſì, che d'aria ſi abbiglia. Il giubbone accorciatamente ſuccinto, è anguſto ad arte ad vn petto ſoſtenutamente tronfo. Le maniche veſtono ſolo meze le braccia perche queſte poſſano più ſuelta-

mente atteggiare, e far pompa gonfia delle clamidati bracciere, che coll'enfiaggione della tela neuosa intumidiscono dal gomito al polso, stretto da' nastri guizzanti di ebeno trateſſuto perche spiccar più facciano l'auorio della mano pretioso, che con candore artificiato pareggia l'Indico Elefante, colla morbidezza affettata accenna vn'anima così molle, e colle anella gemmanti allucina gli occhi abbagliati. La camiscia intumorita prosorge sullo stomaco procelloso, perche pien di vento, ed intorno a' lombi si auuolge licentiosa per far comprendere, che questi non godono d'esser precinti, e che sono fragili più, e più delicati del biſſo, benche a guisa de' torrioni habbiano adosso l'incamiciata. Le calze, che con seriche striscie guizzano sonoramente profuse, & imbindellate, dinotan bene, che il Modista sia preso, e con tanta cordella, per la sua vaneggiante pazzia, degno di esser legato. Increspata la gamba nella calzetta Anglicana, hà più rughe sopra, che non hà l'Inghilterra Heresie (poiche l'Heresie son rughe) e mouendosi a caracollo non mai retta cammina, ma storta mente storta, perche da vna mente storta, e trauiata hà l'impulso. Il piede fà con quattro passi vn balletto intero, e con vna scarpa muschiata profuma il suolo. Hà sotto il tallone vn rilcuante riuellino di suole congegnate, e terse, ch' eleuano, e sostengono; ma tal volta tracollano, e trabalzano. Stretto il calzare, ò per dir meglio

sbar-

sbarrato da vn teso, e disteso fibbiaglio forma vn triangolo geometrico, hor che le corna della punta antiche repilogate si veggono in vn corno moderno. Ecco la Pittura del Modista. S'egli sia vano, e di che maniera, lascio giudicarlo a te, o Spettatore, perche quanto a me, che l'hò sì bene squadrato in questo quadro, l'espongo per vno spettacolo, il più patetico, che possa ostentare la vanità smoderata, perche và vestita alla Moda.

Vanissimo è il Curioso; e per questo cominciò le sue dottissime Satire Persio

O curas hominum! o quantum est in rebus inane!

La Curiosità deriua dalla cura, ò pur la cura dalla Curiosità. Molti si prendono pensiero di vna mosca, che vola, di vn ragno, che tesse, di vna nottola, che guaisce. Ogni pulice, che salti; ogni paglia, che si leui; ogni sibilo, che ronzi gl'inquieta. Cercano il nodo nel giunco, il pelo nell'vouo, & in ogn'indiritto il rouescio; Ma non sanno l'antico Prouerde' Greci: *Nihil inanius quam multa scire*; cioè quelle cose, che per esser' impertinenti, e di friuolezza nulla importante non si douriano cercare; e quando pure per accidente a saperssi venissero, meglio sarebbe lo studiarne l'oblio lodeuole che difamarne la notia ridicola. Del Grammatico Didimo rapporta Seneca in vna delle sue Pistole, ch'ei scriuesse quattro mila libri di curiosissime inuetie: come

per esempio: inuestigò sminuzzatamente qual fosse la Patria di Homero: quale la vera madre di Enea? qual pie' ponesse questi prima in Italia? se Saffo Poetessa fosse robba publica, ò priuata? *& alia quæ erāt desciēda si scires*. Io (soggiunse lo Stoico) *misererer hominis si præsens esset: si tam multa legisset superuacanea*. Aggiunge poi, dolendosi de' suoi tempi ammorbati pure da simile scabbia: *Sed si ad nostros quoque peruēneris, ostendam multa securibus resecanda*. Hor, che dourò dir' Io del nostro Secolo deplorabile in cui questa scabbia si è conuertita in lebbra? Bisognerebbe quì, che l'inchiostro si stillasse in lagrime di verità, (giache le lagrime sono false, quando son saggie come l'inchiostro, il qual'è il pianto de' Saui) per deplorar la perdita otiosa di tanto tempo pregiabile, inutilmente scialaqquato dagl'Ingegni moderni di alcuni, che per parer begl'ingegni deformano gl' intelletti della giouentù con la discussione fanatica di mille sciempiaggini ridondanti. Muouono quistioni di lana caprina, & in pettinarla vi spendono i mesi, e gli anni, nè mai la finiscono di assottigliare colle Metafisiche loro rastrate. Che importa il saper, se l'Vniuersale si faccia per astrattione, ò per comparatione; ò per concetto obbiettiuo vniuoco di vna ragione commune in tutti i particolari. Io sò, che vn tale Filosofastro si raggirò nel Liceo in questa difficultà per tre mesi, e quando hebbe finito di sciorla restò più, che prima

ma intrigato; e parue appunto che fosse come vna di quelle prediche del Piouano Arlotto, perche nè l'vditorio, nè egli l'-inteſe.

Mi consta pure esserſi trouato tal Barbassoro, che in sostener la sentenza di Zenone, ch'il continuo si componga d'-indiuisibili, fe' consumar, quattro mesi, quattro mani di carta, quattr'oncie d'inchiostro ad ognuno de suoi Scolari, i quali finita quella gran Controuersia di punti non ne proferiuano altro, se non, che la quantità era prima radice perche non si penetrassero i corpi, ma non ne sapeano addur la ragione. Passo da lungi da tante altre superflue altercationi; che nelle Scolastiche sono *securibus resecanda*, & han bisogno di tonsura ne' tonsurati. Io non vo' perdermi nel far breccia in certe muraglie rouinose, che se ben hanno la Barbacana si ponno pigliar con le rape, e non seruono a munir la Filosofia, ma per renderla debole colle loro difese, che consistono in apparenza ad ostentatione di vanità, e per inganno publico degl'idioti, e particolare degli Studenti. Molto meno darò per compatibili tutte quell' altre fatiche, ò sien di schena, ò di testa, colle quali si logora l'età di vn huomo in comporle, e sono come i parti dell'Efimerone, poiche muoiono lo stesso giorno, che nascono; Tanti libri, che son fogliami, e come la maledetta Ficaia, non portano vn frutto, ad altro non seruono, che a far'ombra alla Verità. E non pensi al-

cuno, ch'io l'escluda per priuilegio da questa discreta, perche ragioneuole Critica, quand'egli co'suoi sudori non fertilizzi, ma sterilisca il letterario ricolto, perche nulla importa ch egli diletti, se nulla gioua, e non insegna solo, che ciuffoli, e stranaganze, per accreditarsi sottile; e forse così sottile, che non può sostener'il peso del vero. Il dissotterrare i Mondi, l inuentar opinioni fantastiche; il cercar le macchie nel Sole; il metter nella Luna vn'Orbe terreno; l'ostinarsi che il Pianeta diurno stia saldo, e che la terra si muoua, con cento, e mille altre curiosissime sì, ma inutilissime cure, è tutta vanità, e son quistioni di vn pelo, per l'vtile, che se ne ritrahe; Tutto è lana mal pettinata, e lungamente scardassata da non poterne far' vn guancialetto per poterui sopra dormir sicuro; ò quattro braccia di panno per coprirne la stracciata, e raffreddata Filosofia, suggetta a tante asme, reumatismi, e catarri, che genera la curiosità vaneggiante. Tutte sono ricercate, che non fanno armonia, ma dissonanza; son tutte belle barbe, ma troppo lunghe, che hanno bisogno delle forbici. Son tutte Ciurmerie di trattenimento, e non di profitto: di gusto, e non di vantaggio. In somma, conchiudo coll'Adagio Castigliano:

Qual mas, qual menos
Toda la lana es pelos.

Vò dire, che se ben vn trattato, od vn libro sia manco dell'altro carico, & intrigato di

questa

questa lana caprina, ella però, sia poca, od assai, è tutta peli, perche non vale per la sua vanità sol, che a far consumar la vita in vn' esercitio indouuto, ed impertinente.

Vanissimo è il Millantatore, perche non hà parola, che non sia vn'ampolla vota: non hà concetto, che non sia pregno d'aura leggiera, e sterile di virtù soda: non hà pensiero, che non sia gonfio di albagia, e come pallone, dall'imaginatione balzato, non ascenda al sommo dell'estimatione propria. Egli hà in testa la gloria, ma vana: in bocca la fama, però bugiarda: in petto la fortezza, ma Trasonica. Fabbrica nel suo capo castelli d'aria, e torti di fumo. Esalta i suoi natali, e benche sia vn Tersite si spaccia per seme di Eacida. Nell'ingegno hà vna Minerua; e pur è vna Ciuetta: nel genio hà vn'Apollo; e pur è vn Pirone: Hà vna Venere in volto, e può ben essere, perche come la stella di Venere li rosseggian le nari: Nel braccio hà vn Marte fulmineo; ma benche sia vn'affumicato Vulcano, mai non hebbe il piè zoppo. Nella lingua hà vn Mercurio; e ciò anche può stare perche non la fissa mai. Nel discorso hà vn Gioue tonante; e pur si risolue in vn' aerea Giunone. Non è dificile il creder, ch'ei tenga in capo la Luna, perche l'hà scemo; benche quella sia piena, in lui hà però sempre le corna *in fieri*, od *in facto esse*. Non v'hà Nettuno così ventoso come il di lui orgoglio, che tridentato apparisce tra l'orche de' vitij, e tra le

ſpume del ſenſo. Egli è vn Proteo, che ſi trasforma in Leone per la Superbia, in Elefante per la grandezza, in Aquila per l'alterigia, in Chimera per l'ambitione. Ognuno è moſca appreſſo di lui; e certo può eſſere, che ad eſſo le moſche ſimpaticamente, come ad incarognito, ſi accoſtino. Le di lui turgide inuentioni paſſeggian gli aſtri, come Comete però, che ſi formano di vapori. Egli è tutto, e tutti ſon nulla riſpetto a lui, che con faccia toſta, perche di bronzo, attende a diſdorar gli altri per indorar sè medeſimo. Pouero Millantatore, che non ſi auuede, nella ſua vanità galleggiante di eſſer depreſſo nell'opinione di ognuno, e d'eſſer riputato per iſchiuma lieue, poiche tanto pretende baldanzoſo di ſouraſtare. Parli hora il Principe dell'Eloquenza Latina ad iſmaſcherarlo con ludibrioſo, ma ſalutare, perche douuto, rimproccio: *Deforme eſt de ſe ipſo predicare, falſa preſertim: & cum irriſione audientium imitari militem glorioſum*. Allude Tullio a' que' Soldati Fanfarroni, che tornati da qualche famoſo aſſedio, ò da vna campagna di cimentoſo, e folto periglio, ſi mettono a far circolo in piazza, & a contar con ſuppoſitioni ſognate, con ingrandimenti fauoleggianti le lor brauure da' Mandricardi, e da Rodomonti; e pure a' lampi de' Moſchettoni, come ſpauriti Moſconi furono ſparpagliati: al ſibilo di vna palla lontana, come conigli codardi ſi rintanarono: allo ſcoppio di vn mortaletto vo-

lante caddero come morti sul suolo: al fragore di vna vampante bombarda gelarono interizati; e colti dall'infreddagione tremarono anche sotto l'ardore di vna Canicula estiua. Quì voglio, che canti, come in proprio luoco, il Gongora, Cigno meliodoso, & acuto del Betis:

Que el Soldado de Pauia
Cuente, y jure hazañas grandes,
Porque tuuo niño en Flandes
Achaquez de Alferezia:
Su caudal es bizarria
Y por lo brauo se llama
A dormir Leon sin cama,
Y al comer Camaleon:
Milagros de Corte son.

E' vn de'miracoli della Corte il sētire vno, che sfiondi,e millanti prodezze,e terrori,e non sia Leone,sol quādo si mette a dormir senza letto in terra;e sia vn Camaleōte perche non hà, che magnare, ò pure perche si pasce di vēto;e tale è appūto il Millātatore.

Vanissimo al paro di esso è il Facendone. che si affatica, e suda per accreditarsi di vaglia, Intrigator d'ogni affare, Machinator d'ogni mole, Ingegnier d'ogni machina, Assertore d'ogni promessa, Promotore d'ogni negotio, Ponente d'ogni Causa, Leuante d'ogni difficultà, Decisor d'ogni dubbio, Imbanditor d'ogni salsa, Banditor d'ogni nouella, Sensal d'ogni cambio, Teseo d'ogni laberinto, Gordio di ogni nodo, Bossolo d'ogni nauile, Boote d'ogni viaggio. Tal pretende il vaneggiante di essere per la sua sottigliez-

gliezza sofistica, per la sua intrameſſa richiesta; ma li si portria rinfacciar con Seneca alla Pistola 45. *Verba copiosa componis, & interrogans vincula nectis: & dicis acuta sunt ista: Nihil acutius arista, & in quo est vtilis? Quædam inutilia efficacia ipsa subtilitas reddit.* L'Arista non è altro, che quell'hirta, e pungente chioma, che nasce dalla spiga matura con acuminose punte, & a guisa di lancie in difesa de' grani, prosorge; ma così arida (poiche dall'aridezza arista si noma) che non se ne può spremere vna stilluccia di humore. Tal è il Facendone, che s'arma di cento lancie per romperle tutte in vna graue facenda, ma benche sieno sottili, & aguti i partiti, che propone, son però deboli nella proua, e piegano subito nell'incontro, nè può cauarsi da essi estratto di alcun costrutto. Egli è vn Epiphillide, che hà belle, & acconcie parole; ma poi fatti di fumo neri, e suaniti; ond'a lui si addatta in brocca il Prouerbio: *Fumos vendere*, perche non si pasce mai di sostanza, chi si mette alla tauola di vn Facendone. Pur questi vuol esser pagato, e dell'odor del rosto dimanda il prezzo come quell'Hostiere, che pretendeua il pagamento del sentore delle viuande, che non hauea toccate il passaggiero, il quale mettendo mano ad vno scudo il fè due, ò tre volte sulla tauola tintinnare, e poi disse all'hoste: tu se' pagato, perche tanto vale il suono del mio argento quanto il fumo del tuo rosto. Se così facessero i delusi da'

Fa-

Facendoni, certo che nelle Corti non si trouerebbono tanti Corriui, e non vi aprirebbono fondaco di fumo tanti chimerici de'usori, e non ardirebbono, per dirla col verso di Martiale:

Vendere nec vanos circum palatia fumos.

Già, che siamo nel fumo, perche questo offende così (diceua vn'Amico, ingenuo tanto, quanto ingegnoso) che con antipatica auersione il fuggo, spiacendomi per estremo chiunque l'habbia, se nel viso, nel capo, onde più mai non mi fido, nè fidar deggiomi di coloro, che la natura tinse come suoi schiaui, perche facilmente tradiscono infidi, & opprimono alteri: e quinci è il verso:

Hic niger est, huno tu, Romane, caueto:

voglio continuar' il Contorno di questi cinque con farteli, ò Spettator', apparire, alle sfumature della mia penna pennelleggiante, vniformemente fumosi.

Fumoso è il Cortigiano, perche hà in testa sempre di ascendere, e di andarsi dilatando, ancorche sia col denigrare i più candidi, e col dar negli occhi a' più luminosi. Se la Corte, che non sia vna Gerusalemme, si può chiamar' vna Babilonia, anche Babilonesi dir si debbono i Cortigiani, perche fabbricando vanno Torri fumose. Che se que' di Bbilonia, per rapporto di Alessandro ab Alessandro all' 11. cap. del lib. 3. sogliono restar ebbri dal fumo, oh quanti Cortigiani si trouano fumosamente vbbriachi! E' la Corte vna

ruota

ruota, che gira a forza di fuma. La Fortuna del Cortigiano, che vi si troua sopra seduto, & arrostito dalla patienza, nel fumo si muoue, e si riscalda, perche il moto è cagion di calore, il calor' instrumento di fuoco, & il fuoco fonte di fumo. Arde il Cortigiano d'ambitione, e perciò fuma sempre,

—— *Calidoque inuoluitur vndique fumo.*

per dirlo efficacemente con la fraſe di Ouidio. Molti si notano singolarmente nelle Corti, che da principij bassi, e villani s'inoltrāro, come fumi d'humido tronco da rusticana, e siluestre pianta reciso, a portar' il lor vaporoso ascendente sin sulla faccia del Sole; non saprei se più benefico, ò più offuscato, perche solleuolli; si che di essi può dirsi rotondamente, qual hor si veggono così fumeggiare agresti, col dolce verso dell'Egloga Virgiliana:

Et iam summa procul villarum culmina fumant.

E' fumoso il Modista, perche la Moda non è altro, che fumo, per l'incostanza, e perche tinge così le Case. Fumo sono le vesti, e gli abbigliamenti, perche vanno col fuoco bollente della concupiscenza, e dell'impudicitia, delle quali la prima suol vestir la seconda appunto come il fumo è ammanto del fuoco. Il Modista è tutto vezzoso, e perciò può dirsi fiamma di cento cuori; non è dunque strano, ch' egli habbia del fumo assai. E' opinione antica

(per

(per relatione di Pier Vittorio nel lib. 3. delle varie Lettioni al cap. 21.) anzi Prouerbio presso le donne Toscane, & anche per tutta l'Italia, che il fumo, quando si seggono molti al fuoco, vada à trouar' il più bello. Forse deriuò dalla Greca Tradittione, dicendo il Parasito, introdotto dal Comico Aristofonte, e riferito da Atheneo, *se in formosis tentandis fumum esse*. Col fumo de' suoi vestiti và tentando hor questa, hor quella, e raggirandosi appunto come alle fiaccole intorno il fumo, fumoso il Modista, il quale vuol parer' il più bello, per tirar a sè tutto il fumo della focaia Modistica. E' classica la risposta di quel Filosofo, che interpellato quante libre di fumo chiudesse vn legno, rispose sensato: *expende cineres*; e volea dire: pesalo, poi abbruccialo: indi bilanciando le ceneri saprai quanto era il fumo, che conteneua. Chi vuol ponderare il fumo di vn Modista, aspetti ch'ei nella tomba fradicio inceneriscà, poiche comincia hora dal capo, sù cui la cenere porta, e conoscerà, che quella auuenenza, quella leggiadria, quella venustà, quella pirucca, quell'habito cotanto modificato: tutto era fumo. *Expende cineres*: aspetta, che impolueriscano della gota i ligustri, del labro le rose, del petto i gelsomini, delle mani i gigli; e saprai quanto fumo era in colei, che si addobbò con isfoggiatezza squisita alla Moda. Nella Corte di Madrid, al mio tempo, si chiamauano i manti trasparenti

ti di velo, onde si copriuano, ma non si celauan; le femmine semiuelate, e semiuelate, con doppia, ma moralissima rinomanza: *Mantos de gloria*, e *Mantos de humo*; perche la gloria mondana, la pompa, il fasto, il lusso, e finalmente la Moda, non sono altro, che fumo. E' Assioma naturale di Lipsio: *nec flamma vlla magna sine fumo solet surgere*; e di Triuèro: *sepe fumo flammam suffocat*; & io ne cauo due altri morali: che la fiamma gorgogliante di vna gran vanità porta seco vn gran fumo di ornamento, & vn grand'ornamento di fumo; e che souente il fumo di vn grand'ornamento, e l'ornamento di vn gran fumo soffoca la fiamma, che'l genera; cioè, che'l dispendio del lusso Modaico estingue le sostanze, poiche vediam' andarsi consumando con tante fumate le case, e le borse.

Fumoso è il Curioso, perche come il fumo entra per tutto, e procura di oscurar'il candore altrui; che perciò è verissimo il detto di Plauto: *Curiosus nemo est, qui non sit maleuolus*. Quindi è, ch'l Curioso vorria, come fumo, cacciar gli occhi à tutti. L'Inuidia, passione primaria del maleuolo; se pur non è della maleuolenza il fonte, è vn fumo, che accieca il Curioso, quanto più egli guardingo si aggira. A lui conuiene diametralmente la manierosa descrittione, che fe' di Cacco Virgilio all'8. della grauissima Eneade:

Fau-

Faucibus ingentem fumum (mirabile dictu)
Euomit, inuoluitque domum caligine caca:
Prospectum eripiens oculis, glomeratque sub antro
Fumiferam noctem.

Vomita vn fumo tetro dalle fauci anhelanti, auido il Curioso di sorbir tutti; e di macchiar'ognuno col proprio fiato, con cui cuopre, e rauuolge di fosca fuligine, cioè di maligna opinione, le case, imaginandole quali non sono, e nascondendosi à gli occhi altrui, osseruando tutto non osseruato; e conglobando nel cauernoso suo petto vna notte, che porta fumo per offuscar'ad altri sereno il giorno: Cacco maleuolo, e ladro, che ruba la riputatione del Prossimo, di cui spiando i difetti, è carico tutto di colpe, e rimuersando le pedate degl'innocenti con interpretatione maligna li fà comparire, con istrauoltura dolosa vitiati, e rei.

Fumoso è il Millantatore; perche comparisce come il fumo di vn'ombra, come l'ombra di vn fumo. Fumo di vn' ombra perche i di lui vanti escono, à guisa di fumo da esso, che può chiamarsi ombra della Virtù, mentre colle parole mostra di essere quel, che non è co'fatti; e co'fatti è quello, che mostra di essere colle parole. Ombra di vn fumo, perche douunque s'innalza riflette la tetrichezza del tuo interno fumante, e con riuerbero fuliginoso adombra la caligine del suo capo, che qual cammino

mino si estolle ad esalar vapori fumosi. Vapori fumosi quelle sue tronfe millanterie, quegl'ingrandimenti ampollosi, quelle hiperboliche Rodomontate. Egli sempre mette in prospetto le affumicate Imagini de' suoi antenati, come vn altro Pisone, onde li si può rimprouerare con Tullio: *obrepsisti ad honores errore hominum, commendatione fumosarum imaginum, quarum simile habes nihil præter colorem*. Il porre in mostra ad ogni congresso, vna Galleria di Heroi della sua Famiglia, forse dall'ambitione fumosa più, che dalla verità limpida, coloriti, & esser ad essi non colla verità, ma coll'ambitione consimbolo, è vn hauer del fumo, e non della luce il colore. Taci, o Trasone, che la tua bocca par quella di vn Mongibello strepitosa, torbida, e fumeggiante: Tu di vna cosa lieue come il fumo fai ponderationi pesanti; e ciò volea dir'il mio Giuuenale, all'hor, che cantò

——— *dare pondus idoneafumo.*

Si loda colui, che sia stato, che fossero i suoi; tale, e tali, ma non si auuede, che ciò non è altro, che pesar fumo. Se i suoi Maggiori furono grandi, questo è vn fumo, che già passò; e se nol furono, questo è vn fumo, che ancora resta. S'egli fù huomo di vaglia, come millanta, inefficacemente il proua con tanti sforzi slombati, perche il valore dell'animo non si accredita con le fatiche della lingua, ma colle dimostrationi dell'opere. Il lodar sè

stesso

ſteſſo per eſſer lodato dagli altri è vn ſeminar fumo per coglier vento: *Multæ laudationes* (ſcriſſe profondamente Niceforo Gregora al 6. della ſua Storia) *præter æquitatem in vita verſantur, in eos qui nihil laude dignum geſſerint.*

Fumoſo è il Facendone, perche non v'hà coſa più mobile, più atina, più vagante del fumo: caratteri tutti del Facendone. Queſti douunque poſſa, ò s'aggira, laſcia il veſtigio nero delle ſue procedure. S'ingegna di tinger tutti, & il ſuo ſtudio particolare conſiſte in qualificarſi per veritiero con qualche proua, che l'introduca al maneggio di qualche rileuante facenda, per poi farſi padrone diſpotico degl'Intereſſi di vna Famiglia, nella quale s'intrude, come il fumo in vna ſtanza col lume, che ſplende, e riſchiara; ma poi colla fuligine, che và eſalando, offuſca, e denigra. L'incendio comincia da vna ſcintilla, che ſerpeggiando luminoſamente viuace à brillar negli occhi, coll'internarſi poi dilatandoſi gli annebbia con nembi fumoſi, & inceneriſce ogni ſoſtanza con ardente progreſſo, e con voracè rapina. *Fraus* (ci laſciò per raccordo Liuio al libro 8. della Decade terza) *fidem in paruis ſibi præſtruit, vt cùm opere pretium ſit cum mercede magna fallat.* E' vn pagare il Carnefice, che lo fruſta, & il Beccaio, che lo ſcortica, il rimunerare vn Facendone; perche coſtui, ſe guadagna vna cauſa, ò ſe conduce in porto vn negotio ſi è pagato prima

da

dà sè medesimo f & appunto come al Carnefice gli restano le spoglie, e come al Beccaio il grasso alle mani. Egli è come l'herba detta da' Naturali *Fumaria*, il cui succo fà lagrimar, come il fumo. Sò Io per isperienza troppo deplorabilmente palpabile, esserui delle Case, che piangono ancora, perche si affidarono alla direttione di certi facendieri, che v'entrarano à poco, à poco, à guisa di fumo, e le lasciarono piene di puzzor', e di squallidezza. Tanto può far la frode, mascherata di zelo, e la bugia, con sopraueste di verità, che colla sua doppiezza delude i semplici, e col suo artificio tradisce l'ingenuità prostituta.

Ma che stò accennando sol di volata, se debbo fermarmi quì, o Spettatore, a contornarti questi cinque così bugiardi, che l'inganno imbandito da essi con attenta applicatione, si hà da stimar' il loro più naturale, e sostantioso alimento?

Mendace il Cortigiano così, che si può chiamare con l'Eloquente di Arpino: *Homo totus ex fraude, & mendacio compositus*. E' la Corte Scuola dell'Inganno, e Teatro della bugia. Parlo della Corte nella quale non è la Virtù, & in conseguenza la Verità, esaltata; e che reale, non è solo, che per la presenza del Rege, nel cui cospetto i Cortigiani son tante larue apparenti, e tante spettrate fantasime. Di questa intendeua il Tragico quando cantò:

Fraus sublimi regnat in Aula.

Re-

Regna la Bugia nella Corte, perche nella Corte regna il Vitio; il Vitio vi regna, perche vi trionfa l'Otio. Inganna facilmente per vezzo, chi si è adusato ad ingannare per professione; che perciò diceua quel Cortigiano, appresso di Plauto: *Si dixero mendacium solens meo more fecero.* Molti soglion cucire la pelle della Volpe à quella del Lione, & hauendo conuertita in natura la consuetudine non mentiscono più con arte, ma per istinto. La Simulatione stà piantata alla porta della Corte, & a tutti coloro, che v'entrano stringe la mano, e con istrettissimi abbracciamenti gli obliga a sostener le sue parti. Portano i Cortigiani per ordinaria precautione la casacca di due colori, e la voltano per diuariarsi scaltri alla contingenza. Vanno proueduti di più mantelli, perche nella Corte da vn'hora all'altra il tempo si muta; e dal cuor del sereno prorompono spesso improuise le piogge: e dal caldo eccessiuo son generate le grandini congelate, e le brine algenti.

Mendace il Modista così, che in lui non si scorge solo, che fintione. La sua gota è dipinta, il suo riso è affettato, la sua chioma è posticcia, il suo passo è artificioso, il suo habito è artificiato, il suo mento è mentito, la sua bellezza è ombratile; ond'à lui può dirsi colle parole di Plauto: *O hominem lepidum te quoque etiã dolis, & mendacijs!* La Moda è vn'inganno vsuale, perche fà parer giouani gli attempati, e belle vistosamente, ma non

real-

realmente le brutte. Si vede vna Beffana far comparsa da Angelica, & vn Babbuino vscir di casa come Medoro. L'vso delle vesti nacque dalla frode antica del Serpente di cui è proprio lo strebbiarsi, & il variare la spoglia. La Verità, quando fioriua lo stato dell'Innocenza, era nuda; ma la bugia, che fù la madre della colpa cominciò a coprirla; e perciò i nostri Progenitori, dopo il peccato, si vestirono di foglie di fico, simboli della falsità, & in conseguenza riprouate da Dio, che fece lore *tunicas pelliceas*, *& induit eos*, senza tante Mode, e manifatture; acciochè imparassero ad esser semplici, e non più bugiardi. Hor discrepante il genere humano dalla primiera semplicità, multiplica colle vestimenta le frodi, e col variar degli habiti trattiene inuariati gl'inganni.

Mendace il Curioso così, che come amico s introduce, per tradire come fellone. Par, che ciò intendesse di spiegare Valerio Massimo, all'hor, che scrisse: *Occultum, & insidiosum malum perfidia, cuius efficacissima vires sunt mentiri, & fallere*. S'insinua il curioso col capo, per pungere colla coda, come la Serpe. E come la Serpe appũto và coperto di squamme varie, e si diuincola con artificiosi raggiri. Egli è vno scorzone, che sotto scaglie dorate coua il veleno. Eccolo pennelleggiato co' serij colori di Tullio, Apelle della facondia latina: *Multis simulationum inuolucris tegitur, & quasi velis*

qui-

quibusdam obtenditur: frons, oculi, vultus perfepe mentiuntur. Se n'entra nella tua casa il Curioso con più disinuolture, che vn'Anfesibena, e con due teste estreme, se con quella dinanzi ti applaude, con l'altro dietro ti beffa. Si cela dissimulato per deriderti malitioso. Quella fronte, che ti spiana serena sugli occhi, l'arruga poi Censoria dopo le tue spalle. Applaude con le parole vrbane alle cose tue qual' hor ti è presente: le lacera co' denti viperei qual' hor' è distante. Inarca le ciglia al trionfo delle ricercate tue gesse, ma poi le tende arciere per saettarti la riputatione. Sfauilla con gli occhi ridenti alle tue grandezze risolgoranti; ma gli annebbia poi turbinosi ad abbatterle ottenebrate. Col naso steso, e non prurito ascolta i tuoi vanti, ma poi l'affila sopra vn Sarcasmo, e l'rannicchia con vna irrisione, per tagliarti addosso i panni con imperioso dileggio.

Mendace il Millantatore così, che con Horatio può chiamarsi *splendide mendax.* E' nota la Fauoletta della Volpe, e del Crocodillo, viua peste del Nilo, tetro all'aspetto, squammoso al cuoio, grifagno alle branche, serpentoso al fischio, Tigre alle zanne, Drago alla coda, Pardo alle macchie, voragine al ventre, Orco alle nari, Rinoceronte alla fierezza, e Lupo alla fame. Hor'ei si pose vna volta a contrastar colla Volpe dell'antichità di sua regia stirpe, di cui come figliuol del Nilo, non poteua rintracciarsi l'origine;

Vantaua il valore de' suoi Antenati, che haueano sottomesso l'Egitto, la purgatezza del suo sangue, che si purificaua nell'acque di vn regio fiume; la generosità del suo petto, che si opponeua a' Lioni Marmarici; la sincerità del suo procedere, che non assaliua l'huomo com' hospite nell'ondeggiante sua Casa per non violare l'immunità delle genti; la sua priuilegiata natura di esser anfibio, e perciò riuerita nella terra, e nell'acqua per la sua vaglia biforme. *Già si sà* (l'interrupe la Volpe) *Ne abbisognano tante parole, poiche dalla tua pelle sola tutto apparisce.* Lo stesso si porria riprender' al Millantatore qual'hor si mette a portar' in alto le sue magnificate prodezze, & i suoi disotterati Progenitori rimbalza al Cielo con preconij bugiardi: *Già dalla tua pelle si conosce chi sei: quante menzogne tu parli, tante macchie ti spuntano; & auuezzo a rauuoltarti nel natiuo limaccio vuoi far dell'Aquila, e sei vn sordido Crocodillo, che in te repiloghi le qualità di tutte le fiere più schife, & al homineuoli.*
Mendace il Facendone così, che tosto, ch'ei cominci a fauellarti per indurti ne' suoi disegni, puoi dirgli a bocca sciolta con Plutarco: *Mera iam mendacia fundis*; ma egli sà così bene paliare le sue bugie di falsè apparenze, che vien riputato verace, & all'hor più, quando più delude. Paragonabile perciò a quegli Hosti, che imbandiscono maniceralamente sotto gli occhi vna mensa inuestita di piat-

ti

ti confusamente diffusi, ma vanamente infiorati, di superficie ostentosa, ma di niun fondo sustantiale; e con falsumi piccanti, e manicaretti manipulati tradendo il gusto, per Vitella spacciano capra, e per delicata Monagna vecchia Vacina. Ei dà le pilole dorate di aloe per far euacuar l'oro delle borse: Infiora le menzogne sagace, inorpella scaltro le illusioni, fodera la frode col cuoio dell'Ermellino, inesca l'hamo coll'incentiuo appetibile. Pesca nel torbido, galleggia ne' flutti, balena nell'ombre, Balena nell'onde, Vccellator di Ragno, orditor di trappole, fabbro di trabbocchelli; sì che ti esorto, Spettator, a fuggirlo; e voi tutti, che v'inuescchiate co Facendoni di Corte, per diruela con Ouidio state all'erta:

Nec vos decipiant blandæ mendacia linguæ.

Hor c'hai veduto di scorcio, Spettator ingegnoso, la Critica Trascendenza de' Vitij di costoro, arresta ancora vn poco sulla soglia di questo Appartamento la riflessione, se vuoi veder' in ognun di loro l'Epilogo compendiario di tutti cinque.

E' Modista il Cortigiano, anz' il fondator, & il fonte, non che il fondaco, & il fondamento delle Mode. Basta, ch'ei comparisca col nuouo arnese, che tutta la Corte bolle con maggiore spumaccio, come che si aggiungano legna al fuoco di vn pentolone feruente. Esce vna mattina il Cortigianello forbito con vn Cappello

di figura piramidale, & ecco l'altro giorno appresso più teste agute, che non hà Memfi guglie aguzzate. Cangia la foggia assai presto stuffo, perche con ragione li par, che puzzi quella forma puntuta, e ne fiacca l'orgoglio, amico assai più del piatto, che del fumo; & eccolo appena comparso con vn cappellino schiacchiato, in cui mostra di hauer solo mezza testa, che hà tanti seguaci quanti capi, che fanno le gambe subbito per seguire la Moda. Non passa vn mese, che più non li piace l'inuentione cappellesca, che perciò accorcia la falda, e tondeggia la testiera, a sembianza di mezo pallone, poiche non li manca l'altra metà nel ceruello, che hà tanto vento, & anche souerchio per gonfiarlo: quando ecco tutte le teste appaiono tonde, e balzane perche possa bene giucar alla palla, & alla pilota la Moda. Vede il Cortigiano sullo specchio suo confidente i suoi capelli, che cominciano sù gli homeri a nericare, e come nemico del candore li recide sdegnato, e sostituisce in luoco di essi vna pirucca intessuta di pelo straniero, con due biscioni, che gli serpeggiano a gara sul petto dorati, vago di tentar le femmine, sapendo che il Serpente, e l'oro le fan cadere; e subito sembrando così vezzoso, vien imitato da tutti coloro, che godono di vezzeggiare, ò di essere vezzeggiati; così diuenute falci le forbici mietono le teste delle quali albeggian le messi; e fatti solleciti, & industriosi tessitori, i Barbieri,

ri, perdono gli occhi sulla traccia delle dita, che in vn laberinto peloso con tanti fili si perdono. Quindi multiplicate le Serpi vellute striſciano con auree guizzature dalle tempie alla cintola, e già non è sola Cleopatra, che habbia le Vipere in seno, perche le Dame tutte le portano sulle poppe impudentemente suelate. Ma quì non si ferma la Moda, che a sembianza della Fortuna, varia la chioma. Ecco vn'altra più capricciosa fornitura di teste, ritrouata per farle perdere. Spunta il Cortigiano, che pria sgombrata di peli haueua la fronte perche tutti li rifondeua ne' bipartiti fiotti della sua capegliaia falsa, con vn nembo di capelli sostenuto dagli archi delle ciglia, e non mostra se non meza faccia, parendo, che si vergogni di comparire; e le Dame, che sono Scimmie de' Caualieri, se questi sono i cagnolini delle Dame, subbito per apparire, come tante Fortune, benche siano calue, si presentano al publico riflesso *fronte capillata;* E se i loro Gioui si dissoluono in pioggia d'oro, elleno come tante Giunoni struggono gli aerei lor capi in pioggia di argento; & incanutite per arte affin di mostrare, che nol siano ancor per natura, hanno il Ciuffo neuoso, che lor prosorge a far solecchio dal cranio pelato; non si accorgendo, che ambitiose di parer tante Stelle, son dalla Moda trasformate in tante Comete, se allo straſcico delle vesti codate, alla cappellatura chiomate, e crinite con vaporosa ridondanza

appariſcono. Di tutte queſte, e di mille altre Modiſtiche ſmoderatezze, il Cortigiano è l'Autor'autorenole, ſeguito da tanti ſettat. rinſtinati di queſto peruicace Settario, che ſi tira dietro più, che Caluino innumerabili Caluiniſti, e tante pelate collotto, e infronda, quanti alberi ſpennati la Primauera. Con queſto vano eſercitio Ei ſi và conſumando, come fà la candela ardente; nè importa ad eſſo, che ſpenda, e ſpanda purche ſplenda, e sfolgori; nè che affami la ſua famiglia, con-che ſia famoſa la ſua perſona, che con ſoggie ſquiſite, e cangianti ſi fà veder'ogni dì perſonata. Con molti debiti, che và facendo acquiſta credito, e quando muore laſcia odore di sè, perche fù ſempre di muſchio, e d'ambra di zibbetto, e di poluere Cipria così profumato, che diè più viuo nel naſo, che non fà nella bara diſteſo.

Morì nella Città di Lione vn Cortigiano di gran portata, perche portar ſoleua in vn ſol veſtito vn ricco Patrimonio sfoggiante, e laſciò a piagnere tutti i ſuoi Seruitori, che ſi hauea ſtraſcinati dietro ſenza ſalario, & innumerabili Bottegai, ch'egli colle ſperanze in vna deluſoria credenza hauea raggirati ſenza pagarli, non ſolo in quella Città così vaſta e mercantile; ma ancora nel gran Mondo dell'impare. giabil Parigi: E perche quegli era vn Signor di vaglia li furono fatti ſontuoſiſſimi funerali, per abbigliarlo alla moda anche morto, & accioche ancora

nel

nel cataletto, sul catafalco, fosse il di lui corpo dispendioso. Fra le altre elogiali scrittioni, che pendeuano da quelle gramaglie funeste, vna era tale nel principio: *Ille Mortalium: Belli tremor: Decus Pacis &c.* la quale fù letta così da vn bell'ingegno nasuto: *Il lè mort a Lion, belitre mort, d'Ecus pasis*: cioè: Egli è morto in Lione, miserabile morto, che non hauea sei scudi; Et era forse vero, poiche nella Moda voraginosa, ei, che morì sul fiore degli anni suoi, si trouaua di hauer gittati gli abbondantissimi frutti della sua hereditaria opulenza.

E Curioso il Cortigiano, anche in vigor del nome poiche la Corte si chiama *Curia*, & è il theatro aperto della Curiosità più guardinga, e si può dir anche *Curia Hostilia*, come quella, che fù edificata, & instituita primieramente da Hostillo, Rè de' Romani; ma più come quella, in cui tanto si pratica l'hostilità, e tanto più insuperabile quanto più, sotto la sopraueste dell'amicitia apparente cammina armata d'insidioso coltello. Con occulatezza affilata si vanno osseruando l'vn l'altro i Cortigiani, & ogniuno di essi con occhio di Lince procura di veder nello stomaco del suo riuale l'interno; e perciò andò aforismando Antonio Perez: *Las Cortes atalayas para descubrir las azziones de otros*. Vno che sappia i fatti dell'altro, quando questi non istia a coppella, hà vn tal predominio soura di esso, che sel rende seruile col sol timore, che nol dif-

fami. E' perciò lo ſtudio principale de' Cortigiani il cercar come viuano gli eſplorati loro competitori, ò per poterneli improuerare, ò per renderli timoroſi; e per tanto di loro cantò colui:

Scire volunt ſecreta domus, atque inde timeri.

Con altro profitteuole iſtinto vanno ſpiãdo le altrui attioni; e procurano ſcaltramente d'inſinuarſi nel cuore, e nella famigliarità di colui da cui ponno ſperare qualche vantaggio, e di vincolarlo nella loro partialità, con ſaperne i ſecreti più tenebroſi, e gli eccẽſſi più enormi, perche potendolo querelare ſieno da eſſo regalati, e ben veduti: fondati sù quella maſſima decantata

Charus erit Verri, qui Verrem tempore quouis
Accuſare poteſt.

E' Millantatore il Cortigiano, e ſi enfia così quando ſi vede aſſunto à qualche grado, che non v'hà nel di lui concetto chi lo ſorpaſſi; Quinci colle ſue tonde parole fatto di sè medeſimo Panegiriſta, comincia ad infilzar'vn racconto dell'antianità di ſua Stirpe, diſcendente da ſcaturigine regia: delle prodezze de' ſuoi antenati, fulmini di guerra, e lumi di pace: delle dignitadi, e poſti de' ſuoi aui togati, e guerrieri: delle ſue geſte fumoſe, che aſcendono al ſommo della riputatione. Ingrandiſce i ſeruigi dalla ſua caſa preſtati al ſuo Principe: dice che non hà vena nel corpo che non habbia per quello gronda

to-

to il sangue : Millanta d'esserſi auanzato a quell'honore col ſuo merito, e non coll'altrui mezo : che colla ſua ſpada ſi bà fatta la ſtrada per vn vepraio di trauerſie alla gloria : che negli assalti fù il primo, che correſſe alla breccia : che nelle ritirate fù l'vltimo, che ſuelleſſe il pie' dal campo agl' incalzi dell'inimico : che cominciò dalle faſce a militare col genio : che ancora non li pungeua la lanugine il mento, che già cingeua la ſpada al fianco, pungente belicoſa, e ſtriſciante inuitta : che batrendoſi corpo a corpo in duello habbia fatto ſudar più volte gli antagoniſti più valoroſi ; perciò nell'Alfabeto Aulico la Corte li noma

Bullatis gaudens titulis.

Io potrei quì far pompa di molti eſempij antichi, e moderni per conualidare la ſuſſiſtenza di queſt'aſſunto ; ma baſti ſol quello di vn Cortigiano, che da vna tenue fortuna giunſe in vna Corte del Settentrione ad vn'eccesſo di honori, a' quali quando cominciò ad aſcendere, ogni titolo, che veniua inueſtito dalla buona gratia del ſuo Sourano alla di lui bella gratia, voleua, e pretendeua, che foſſe il più coſpicuo di tutti gli altri ; e tanto ſi ſcaldaua in queſto ſuo millantatorio feruore, che ne facea digeſti, & apologie. Harrei quì da ſoggiugnere molto più, ma la modeſtia della mia penna, che ſuiſcera i Vitij, non ha mai per iſcopo l'infamarne i Suggetti, benche abominеuoli.

E' Facendone il Cortigiano ; e queſto è

il suo ministero più proprio. Se grandeggia nel fasto delle sue tumide pretensioni, si assottiglia egualmente nell'esecutiua de' suoi disegni ghiribizzati. Acuisce la mente per introdursi nel più intimo del suo Padrone, e per rèdersi necessario nõ si cura di puzzar' a tutti. Abbraccia tutti i Negotij, Briareo di cento destre, e di ostentata, ma vaneggiante destrezza. Corre come vn Barbaro; suda come vn Somaro, s'auuenta come vno Sparuiero, incoccia come vn Montone, porta come vn Camelo, fatica come vn Bue, mugghia come vn Toro, fumeggia come vn'Orso, si riscuote come vn Lione, s'impina come vn Corsiero, si ombra come vn Mulo, si p'anta come vn' Elefante, si curua come vn Delfino, s'infuria come vn Cinghiale, s'implacidisce come vn Castrone, secondo le incidenze degli affari disageuoli, & à misura dell'esigenze diuarianti. Se si hà da spedire a qualche graue intrapresa, eccolo presentare l'homero pronto: Se bisogna far conueneuoli, ò riceuimenti, eccolo cogli sproni calzati, e coll'istruttione alla mano: Se hannosi ad inuestigar gli arcani di qualche interesse rileuante, eccolo cogli occhialoni al naso di vna Lamia attenta: Se si hà da far'vna giostra, od vn torneo, eccolo il primo ad innalzar il cimiero, ad impugnar la lancia, & a brandire l'acciaro: Se si tratta di far feste, e barriere, eccolo saltato a cauallo dell' Hipogrifo volar veloce in Parnaso, a riportarne fasci di Poesie, e condur le Muse per

la

la mano alla Corte: Se si hà da far' vna fabbrica, eccolo col Vitruuio sotto il braccio, e col compasso nel pugno, diuenuto Ingegniero: Se si hà da far'vna Musica, od vna Serenata, eccolo colle canzonette, confette da' trilli, e brilli comparir pronto come vn'amoroso Tirsèo: Se si hà da far'vn Banchetto, eccolo colle liste alla mano schierar'i piatti, ordinar le mēse, e spacciarsi nell'inuentione, e squisitezza degl'imbandimenti per vn Lucullo: Se si hà da far'vn funerale, eccolo colle machine in testa affaticarsi polueroso, & anhelante nel dirigerne l'apparato. In somma egli è tutto in tutto, e come si suol dir per prouerbio: *Petrus in cunctis* Oh quante pastoccie vende al suo Principe! quante bugie và esitando con astutia! quanti sogni mette in testa a'que', che addormenta colle sue lusinghe artificiose! Quanti corriui prende collo spandimento delle sue reti! Quante menzogne semina colla suolgatezza delle sue inuentioni; sicche se la Corte, secondo vn'altro Alfabeto Aulico tien bottega di chimere, e di fumo:

Nugas aula leues, & fumo vendit inanes;

il Cortigiano è quel'o, che ne fà lo smaltimento, e procura di esitare la Mercantia della sua Padrona, di cui è Fattore sollecito, & Operario indefesso.

Hor passiamo al Modista in cui gli altri quattro si miran pure come nel Cortigiano, innestati.

E' Cortigiano il Modista perche la Corte è la Scena su cui si cangiano spesso, come gli humori, le vestimenta. Quiui cõparisce il Modista come nel proprio centro, perche la Corte è la Sfera in cui brillano gli astri della terra, che sono i Giouani più attilati, e la Dame più sontuosamente sfoggianti. Appena vi mette pie' colui colla foggia nouella, che tutti gli occhi si aggirano a correggiarlo: appena colei vi spunta colla moda nuoua, che tutte le pupille si fissano a riuerirla. Oh che bella, oh che galante, oh che bizzarra inuentione! sclamano tutti. Ed ecco il Modista, per farsi stimare di testa, e di polso nella Corte, attende studioso a tracciare le strauaganti maniere di abbigliatura sempre più strana, perche straniera. Già si fe' vedere colle scarpe senza bindelli, doue prima portauagli sparpagliati con ridondante affluenza: e per l'opposto colle labbra bindellate di profusi mustacci, doue pria li fea sorgere moderatamente virili, lasciandoli crescere trabboccatamente feroci. Variò poco appresso la contraforma, e sù calzari fe' sorgere tirati mustacci serici, e sulle labbra fe' spuntare accorciati setolosi fibbiagli. Non istette quì la Moda capriccioſa, & incostante, che perciò fatti hà tãti rimbalzi dal capo al piede, e dal piede al capo; ma senza peli hauẽdo le labbra, senza fetuccie le scarpe, mostra il Modista Cortigiáno, che non vuol tener lacci, se non al cuore; e che non gusta di parer huomo col mento raso. Pur se ben

so-

ſomiglia vn Cappone vuol far' il Gallo, mentre da' Galli prende ſtudioſo de' Capponi la Moda; forſe perche la Corte come vn Serraglio alla ſua cuſtodia l'ammetta, e non l'eſcluda ſeuera dalle famigliari facende, e da' più aſtruſi ſecreti, che perciò.

E' Curioſo il Modiſta, nè mai hà ripoſo, perche và ſempre con la lanterna, etiādio di giorno, cercando, non vn'huomo, come fea già Diogene, ma vn'effeminato, che ſi habbia vſurpati gli addobbamenti femminei per imitarlo. Egli con occulatiſſima inchieſta và ſpiando i più ben'ornati per farſene tanti eſemplari. Hà in Parigi vn fedele corriſpondentè, che ſubbito l'auuertiſce, quando ſia inſorta qualche sfoggiatura improuiſa. Tanto ne fà la Dama, che per buon gouerno di quel ſuo Mondo Muliebre, tiene per tutto le ſpie, e nel Gabinetto della Vanità, conſulta collo ſpecchio ſegretario, e colle cameriere Aſſeſſore; e Collaterali come ſi hà da prouedere alle vrgenze emergenti. E' vn'Argo il Modiſta, intento, non ſolo a guardar le giouenche, ma ancora nell'hauer'amica la Moda, che sì può dir' vna Giunone aerea, la quale in vn Pauone occhiuto, e vago il trasforma. Curioſo così, che ſe vede vna foggia nouella vi perde gli occhi, & inſino a che non l'habbia effettuata con vn veſtito puntuale non hà ripoſo. Per queſto và ſempre ghiribizzando; e ſe del Curioſo è proprio il non dormire, del Modiſta è proprietà il vegliar ſempre per farſi veder ſingolare con qual-

che

che nouità peregrina, da lui ricercata, si non come fomento di spesa, ma come incentiuo di lusso, il cui prurito per sodisfare, desti mantiene i Sarti, e solleciti i nouellieri, che con modelli trasmessi, e con descrittioni esatte, l'informano della gala trouata di fresco in Corte. Quindi è, ch' ei si vanti a bocca piena d' hauer ricorrenti diligentissimi di quanto passa, non circa le guerre, ò gli affari di Stato, ma intorno le facende Modistiche; e perciò.

E'Millantatore il Modista. Esagera il dispēdio cō cui attēde alla profusione dell'oro, per andar così ben coperto. Innamorato di sè medesimo, come vn Narciso, si specchia continuamente tradito dalla propria opinione; e ninfeggiando qual Polidoro, con chiunque s'incontri trameza subito ragionamenti del suo sfoggiare, ingrandendo il costo del suo vestito, e la qualità del panno, ò del saio, fatto venir col corriero, e di cui non v'hà nella Città vn simile ancora. Ma la femmina cicaliera anche più si esercita in questa feruorosa millanteria. D'altro nelle visite non fauella. Ella come il Bombice hà sempre in bocca, & intorno la seta. Quì, mentr'ella parla sericamente io debbo riprenderla seriamente della vanità del suo cuore; e per maggior'autoreuolezza, e con dolcezza melliflua per non esasperarla, colle note del nettareo Cigno di Chiaraualle, il quale nell'Apol. così sensato ragiona: *Vanum cor vanitatis notitiam ingerit corpori Exterior enim super-*

flui-

fluitas interioris vanitatis indicium est. Mollia indumenta animi mollitiem indicant: non tantum curarent corporis cultum, nisi prius neglecta fuisset mens inculta virtutibus. Ecco la vanità di vn Modista. Mil'antatore! Se dall'abbondanza del cuore la bocca parla, egli che non ha in cuore solo, che vitij, fra quali è principale la Moda, di Moda senza moderatione sempre diuisa. Ma quando ben egli tacia, il di lui vestito per lui fauella, sibila, e merleggia. Fauella, e dice con tanti bindelli viuaci, come con flessibili, e coloreggianti lingue, ma varie, e per maggior parte Anglicane, che non v'hà nella sfera di tutta la Moda il più vano di colui, ch'egli adorna. Sibila perche grauido d'aura ad ogni mouimento fischiando si fà sentire; e come Serpe lisciata sueglia, douunque passa, gli sguardi, a guisa di vno Scitale fulgido, a vagheggiarlo. Merleggia, perche guarnito di Merli hà meza la Fiandra addosso; e se ben sono le forniture venute da' Paesi bassi, tanto più si estolgono altere. Tal si presenta il Modista in publico tronfo, e paffuto per ostentare la sua Vanità profana, & enfiata. Il grande Gregorio in vna Homilia chiaramente il contorna colla sua penna d'Aquila, tratteggiando con le due botte seguenti. *Quod pro sola inani gloria vestimentum pretiosius quæritur res ipsa testatur: quia nemo vult ibi pretiosis vestibus indui, vbi ab alijs non possit videri.* La Moda è dunque fatta per comparire, & è quella,

che

che non lascia star più le femmine in Casa, ma le hà rese, di Stelle fisse, Comete erranti. Xantippe moglie di Socrate, essendosi curiosamente abbigliata, disse al Marito, che voleua andar' ad vna certa Commedia, ò sia spettacolo per vederlo: all'hora il Sauio rispose: *Non spectandi causa, sed potius, vt spectèris.* Al che fà contrapunto riflessiuo Eliano *de var. hist.* con le note seguenti. *Notabat hominum consuetudinem, qui cum alijs tum maxime in vestitu nouitate delectantur* (ecco la Moda) *quo ab omnibus, ob nouum, & insolitum cultum* (eccola di nuouo) *spectentur, & celebrentur*: ecco la Millanteria della Vanità, e la vanità della Modistica Millanteria, per la quale tanto l'huomo, quanto la femmina si affacendano, che perciò

E' Facendone il Modista, e di che maniera! Vedilo come si sforza, e s'aggira per sostener' il decoro della sua Moda; la quale è vn negotio d'aria; e pur egli come di gran pelo il promoue. Non lascia in pace il Sarto, perche sempre l'assale, hor con lusinghe, perche'l finisca: hor con rimprocci, perche non gli hà terminato il vestito. Fà più passi per sollecitarlo, che non dà quegli punti per cucirlo. Lo studio, ch'ei pone in carminar la pirucca, & in conseruarla, ancorche sia negotio di vn pelo, il tien così affisso, che vi logora lungamente la sua patienza accurata, e la sua accuratezza patiente. Non con minore, anzi con più impulso, la Dama vaneggiante si muoue, facendi-

ra

ra sueglìata, per l'architettura della sua testa, in cui perde il ceruello. Tutto Vitruuio non saprebbe dar regole, che bastassero a regolar la struttura di quell'edificio crinito, nel quale quante son le linee del pelo, tante son le occhiate dell'osseruatione. Non hà tanti riflessi lo specchio, quanti ne hà il guardo per disciplinare quella posticcia capellatura, che qual'ischierata falange, se non persiste in ordine, vien decimata, e se si sfila alcun capel fantaccino, ribellante dalle leggi della Moda seuera, è subbito fatto passar per l'armi. Le spille sono i punti ardui, che tratta la Dama Modale, vogliosa di essere Nominale, e perciò così diligentemente industre si applica alle sottigliezze, e precisioni della sua Metafisica vana, che più cura si prende, che della sostanza, degli accidenti.

Ma se vuoi, Spettator mio, veder questi cinque ancor più con analogiche intralciature tra di essi rauuiticchiati, riedi meco da capo à mirar' il Curioso come sà far bene il Personaggio del Cortigiano, del Modista, del Millantatore, e del Facendone.

E' Cortigiano il Curioso, perche la Corte è vna Lucerna a cui naturalmente s'aggira la farfalla della Curiosità. E' Versipelle il Curioso, & è Versipelle il Cortigiano. La Corte è il fonte delle nuoue, & il Curioso affetato và a bere al fonte. Corteggia il Curioso così bene come il Cortigiano ricerca; e si come non si dà

Cor-

Cortigiano, che non sia curioso, così non si dà Curioso, che in qualche modo non sia Cortigiano.

E' Modista il Curioso, perche la Moda è della Curiosità la miniera. Ella è vn' Africa, che sempre qualche cosa di nuouo apporta, & ogni dì qualche Mostro produce. I Modisti son Mostri, che si mostrano in público per diletto: Mostri, che son huomini, e paion femmine; ò pure mez' huomini per la sensualità, mezo femine per l'effeminatezza, e tutti mostruosi per la Moda; s'accordano dunque insieme, l'vna nell'altra reciprocamente trasfusa, la Moda, e la Curiosità; & in conseguenza il Modista, & il Curioso così, che sicome Moda è Curiosità sono la stessa cosa; così Curioso, e Modista lo stesso sono.

E' Millantator'il Curioso, perche vero è anche nelle Morali, non che nelle Fisiche l'Assoma: *ijs constamus quibus nutrimur*. Si pasce il curioso di vento, e perciò tutto è composto di menzogne. Egli è vn huomo aereo, che vola con la mente da' coppi all'insù à cercar anche il sentor del fumo, che dalle case traspira, e suolaccia colla giattanza a qualificarsi maggior di se stesso colle parole fumanti, che dalla bocca esala. Non v'hà, per suo conto, chi più di lui sia informato di quanto passa. Egli, per fauellar coll'antico Adagio: *Scit quomodo Iupiter duxerit Iunonem*. Non è ignoto a lui quanto coua la Politica ne' Gabinetti de' Principi;

quan-

quanto machina lo Statista ne' consigli; quanto medita il Generale nell'esercito; quanto risolue il Moscouita nelle Conferenze, quanto il Turco nel Diuano, quanto l'Austriaco nelle Diete, quanto l'Hispano nelle Giunte, quanto il Franco nelle Assemblee, quanto il Republichista ne' Consigli, quanto il Porporato ne' Concistori; Ma ridicolo ch'egli è, suagando negli errori a cercar gl'interessi publici, trascura i proprij, e nō sà quel, che passa in sua Casa, ò forse non vuol saperlo, benche la sua Curiosità così fetida, e la sua lingua così putrida habbiamo il proprio centro in vna priuata circonferenza.

E' Facendone il Curioso, poiche per ispiare gli altrui andamenti sempre cammina. In questo vasto, e sconuolto pelago dell'Vniuerso Ciuile, doue son tanti venti contrari, e tanti flutti spumanti, egli è vn Delfino, che non mai retto, sconuolge l'acque, sempre dall'imo al sommo natante. Non debbo ommetter quì, come in luogo proprio, le parole dell'acutissimo Agostino, Fenice degl'Ingegni sopra le parole del Salmo 8. *Intuere pisces maris, hoc est Curiosos, qui perambulant semitas maris, idest inquirunt in profundo huius seculi temporalia, quæ tanquam semitæ in mari tam cito euanescunt.* Son tutte strisce nell'onde le ricercate de' Curiosi, che si ponno chiamar' Orchi per l'ingordigia, Balene per la tumidezza, Polpi per la tenacità, Granchi, perche van retrogradi, Delfini perche

che ſtorti ; Tonni , perche dan ſouente del naſo ; Cani , perche mordono ; Lupi perche diuorano ; Ombrine , perche s'inombrano ; Lucerne , che ſi rinuerſano ; Teſtugini , che ſi appiattano , e Lucij ; che l'vn l'altro ſi mangiano . Così par , che ſpieghi l'Autore dell'Imperfetto , la Profetia di Eſaia : *Vorabit Manaſſes Ephraim , & Ephraim Manaſſes :* poſtillando : *Homines ſunt ſicut piſces : fortiores deuorant inferiores.* Ciò è vero per l'Inuidia , per l'odio , per l'auaritia , per la tirannide , per la ſuperbia , per la detrattione , per lo faſto , per l'emulatione , e per tanti altri vitij conſimboli , co' quali gli huomini alternatamente lacerandoſi ſpietati , ſi diuorano l'vn l'altro implacabili , nè perdonano à fatica per ſterminar , od annientire il proſſimo loro ; Ma ſingolarmente queſta figura calza al Curioſo , Peſce , che ſempre và paſſeggiando gli abiſſi di queſto Mare , per diuorarſi la preda , che incontra . In propoſito però della Curioſità così vero non è , che i peſci più validi , e grandi s'inghiottano i più deboli , e piccoli , perche ſuccede quaſi ſempre il contrario : eſſendo , che certi peſciolini da nulla , e tutti ſpinoſi , che non ſon buoni ad altro che a rodere , de' quali è abbondante queſto Pelagaccio agitato del Mondo , ſi attaccano a Peſci generoſi , e reali & a poco a poco li magnan viui ; ò pure aſpettano , che vengano colti da qualche hamo inſidioſo , od intrigati nella rete di qualche calunnia ,

che

che lor si mettono intorno per consumargli. E questo vuol dir esser Facendone il Curioso.

Ma già il Millantatore ci aspetta con quattro volti di soprapiù, per esser'egli vna Quintana in cui bisogna correre quattro lancie, cioè quattro colpi di penna. A noi dunque!

E' Cortigiano il Millantatore, perche glorioſamente vano, e vanamente glorioso gode singolarmente di trouarsi in Corte doue l'aura dell'ambitione, della lode, e del fauore traspira; essendo, che la Corte, secondo vna delle lettere del suo Alfabeto si chiama:

Gloria ventosis quam tollit in æthera pennis,

Il Millantator dunque in Corte si troua nel suo Epiciclo, perche vi ruinan molti sfacendati, che per passatempo l'ascoltano; molti mercenari, che per interesse l'adulano; molti Sicofanti, che per costume gli applaudono; molti Competitori, che per la precedenza li contradicono; e pochi Saui, che con dileggio Arpocratico il detestino. Egli dunque si mette ogn'hora in ringhiera, e popolando le anticamere colle sue Ciurmerie, fà circoli, ma che non han punto fermo, e Conuenticole, che non han ordine. Per tutto doue ci và si troua il Parlamento, & egli par vn di que' Presidenti, che dan l'arresto, perche tutti si fermano condannati a sentirlo; e guai a colui, che torcesse il naso, ò voltasse le spalle, perche subbito

VO-

voleriano i cartelli, e fumerebbono le disfensioni.

E' Modista il Millantatore, poiche la Moda non è altro, che vna continua Millanteria, e la Millanteria vna proseguita Moda. Già si sà, non v'esser cosa più in vso, che il voler' lodar, e singolarizare sè stesso, quando la Virtù non predomini la passione, e la maturezza non sia degenerata in marciume. Chi pretende di hauer' in tutto il primato, anche procura di far' il Gallo con l'habito il quale non è habito filosofico, per esser così facilmente mobile. Ma il Gallo è vsato a rimpiumarsi ogni anno con penne nouelle, e diuariate. Il Millantatore dunque essendo Gallo alla voce, & alla cresta, vuol' in conseguenza esser' anche Gallo al vestire; e può ben' essere, che ancora il sia insino all'ossa, non che alla superficie, & alla pelle. Buon prò li faccia; perche fù troppo Curioso tutto gli auuenne.

E' Curioso il Millantatore, e li vien a perpendicolo addosso l' aforismo celebre del grand'Agostino: *Curiosum genus hominum ad cognoscendum vitam alienam; desidiosum ad corrigendum suam.* Vno, che sia pieno tutto di pustule, di vessiche, e di ampolle, a segno, che si può dir lebbroso, se và cercando per grattarla, negli altri la scabbia si può ben chiamar scempio a bocca rotonda. Tal è il Millantatore. Per esaltar sè stesso và cercando i fatti degli altri per deprimerli: Come Corbo gracchia, e come Corbo hà perspicaci-

cissima vista, e becca per aria tutte le mosche. In ogni buca mette il rostro, auidissimo delle interiora, e col boccone nel gozzo crocida ancora; che perciò si affatica tanto per procacciarsi la preda. Quindi

E' Facendone il Millantatore, perche d'ordinario chi parla assai mostra di far assai, ma fatti non hà. Tutta la sua è paglia senza grano, & ancorche faccia rumore non hà sostanza. La sollecitudine sua è indefessa per autenticare la sua stancante millanteria, la quale è così leggiera, e pur pesa à tanti. Se vien, che taluno gli opponga, all'hora sì, che si tocca all'arma. Porta ragioni spumanti, proue bollenti, testimonij lontani, libri squinternati, pergameni suaniti, istrumenti laceri, protocolli affumicati. Egli è tutto parole, e tutto facende; ma trà tanto fogliame, e spampanamento, è ficaia malnata, che non hà frutto, e stende gli atri suoi rami per vanità, per rubar ad altri la luce, e per farsi sentir frondeggiante, qual'hor il vento della superbia (è ciò bene spesso) il percuote.

Ed eccoci giunti insensibilmente al Facendone il quale forma la coda a questo quadrupedo alato, che può seruir di Elefante a portar le Torri della vanità, che tali sono la Corte, la Moda, la Curiosità, è la Millanteria, le quali tutte il Facendone hà sul dorso, perche sullo schenale comincia egli, che finisce in coda, come il compimento di questa Be-

stia

ſtia Chimerica di cinque hippoſtaſi, e d'vna natura così traſcendente nel Vitio.

E' Cortigiano il Facendone, perche la Corte è l'Euripo delle Facende. Chi vuol trouar il Facendone il cerchi in Corte. Quiui ei ſi raggira qual Girifalco per calarſi sù i Merlotti, e ſopra le Alodole. Corteggia il Padrone con l'ale abbattute, col collo curuo, e cento volte il giorno a lui ſi preſenta hor con vn preteſto, hor con vn'altro per qualificarſi diligente, ed accurato. In tutte le pentole della Corte, che bollono, egli vuol metter'il ſuo ſale. Intraprende ogni affare, intriga ogni negotio, imbroglia ogni meſtiere, e col voler' eſſere tutto in tutto, in tutto è nulla, che perciò è il perſonagggio più ridicolo della Corte.

E' Modiſta il Facendone, e così Modiſta, che non ſaria Facendone ſe Modiſta non foſſe. Non ſol è in vſo hoggidì il veſtire, ma il magnare, il bere, il camminare, il fauellare, l'amoreggiare, il conuerſare, il predicare, il giucare, & il negotiare alla Moda.

Circa il magnar'è così notorio, che non eſigge proue, poiche ſouerchiano eſempi. In Parigi ſi dice *Beuf a la mode*; *Patè a la mode*: *Souſe a la mode*, *Potage à la mode*, e per finirla: tutta la tauola alla Moda.

Anche ſi beue alla Moda, inuentato da vn finiſſimo Cortigiano, che colla ſua ſcaltrezza, così profitteuole, girò il Mondo a ſua poſta, & inuentò le ſcarpe alla Mo-

Moda, perche seppe trouare la buona strada per giugnere a farsi grande. Hor beuendo alla Moda! non si dice più: *Io beo, Signor, alla vostra*; ma *Io beo, Signor'alla mia salute*; e s'intende colla figura Emfasi: *per impiegarla poi tutta in seruigio vostro.*

Si cammina alla Moda caracollando col disegnar sempre al moto de' piedi vna figura geometrica; sì che le gambe paiono vn compasso di Euclide. Venticinque, ò trent'anni sono si portauano indiferentemente gli Stiuali da tutti quelli, che voleuano professare la Moda, la quale trattaua appunto da stiuali i Sudditi suoi. Tornandosene da Parigi in Italia il Caualier Marino, incontrò in Marsiglia vn Prelato, che andaua alla Corte il quale gli addimandò, che cosa là si facesse? all'hor rispose il Marino: *Monsignore non vi troueresse più niuno; e perche?* replicò sorpreso l'altro: *perche* (soggiunse il faceto Ingegnone) *gli hò lasciati tutti instiualati.*

Lo scriuere alla Moda è palese pur troppo; e se veggono tante stomacose schifeuolezze, che non si sà come possa più saluarsi la vera Eloquenza da tanti etherocliti stralunamenti offuscata. Anche le Prose sono alla Moda, & i traslati ampollosi portano più nouità al Mondo Prosaico di quello, che non fè strauaganze al Mondo vecchio la discoperta del Mondo nuouo: Nè dico ciò senza allusione,

perche si veggono dall'Indie delle Lettere comparire ogni dì alla nostra Europa tanti Papagalli, che parlano tutti alla Moda. Si sentono Vocaboli campanuti, frasi bronzine, sonate senza concerto, sì che molti libri paiono tante Campane, perche i loro Autori sono tanti battocchi. Il gran Rè de' Galli regnante si diletta molto della bella lingua Italiana, la quale quando hà il suo armonioso candore si può chiamar la lingua de' Cigni. Hor', essendo Io in Parigi, fù a S. M. presentata vna Composizione da vn'Italiano cal cante, e che andaua cercando la panatica colle sue Canzonate, come vn Cieco benche da Lira, da soldo, e da bastone. Molti erano gli spropositi di quell'Empiastro, indegno di portar il Dialeto addosso di vn linguaggio, che tutto si può dir politezza, e parea giusto, che quello strappazza mestiere passando l'Alpi hauesse contratte da esse le scabrosità così alpestri, e le freddure tanto agghiacciate. Lesse il Rè per trastullo quell' oscurissimo foglio tanto improportionato a' di lui Sereniſſimi sguardi, & ad ogni linea inciampando in vn termine opaco, trouaua vna scommodissima tappa l'occhio stanco di viaggiare per que' dirupi. Vna parola fra le altre, (e questa era *Arzigogolante*) troncò la strada a quell' Annibale, perche come il più scoscelo Pennino hauea bisogno di grand'aceto per infrangerla affine di valicarla. Dimandò S. M. agli astanti Cortigiani la significatione di quel rimbombanc

re vocabolo, e nessun di loro seppe esibirla in pronto. Vn di que' Signori di prima nomina mi honorò di mostrarmi quel mostruoso aborto della temeraria Ignoranza, solita a tentar ardita l'accesso a' troni, perche non hauendo capo è sfrontata; e mi fauorì di chiedermene il sentimento: Io li risposi, con vn sorriso, che quella non era lingua Italiana, ma barbara, & vna scrittura alla Moda.

Alla Moda pur sono tante farraginate scomponiture, per non chiamarle Compositioni, che fanno

Sudar i Torchi, e lagrimar le Carte,
Piangere la Natura, e rider l'Arte.

Tutti stampano, e pochissimi imprimono. Si dà il furor Prosaico, non che il Poetico, e gli Scrittori somigliano Oresti baccanti. Parlo di que', che son paragonabili alle Tesifoni colle faci alla mano fumanti delle penne fumose. Non v'hà puzzore, che dia nel naso, quanto quello di vna penna abbronzata, & accesa. O sia perche lussureggiano le penne auuampanti; ò perche fumeggino oscure; ò perche sfauillino troppo ardenti, sono dannenoli, temerarie, & erranti. Mi vien molte volte per mia disgratia sotto l'occhio qualche libro aereo tutto di lucciole, come il notturno estiuo manto, trappunto, che perciò si strascina appresso gl'ingegni puerili, & io volentieri lo scorro, non perche mi diletti, ma per appiendere a fuggir quegli errori lucenti, e vani; e colla riflessione ristabilendo i precetti dell'arte,

all'opposto confronto dell'ombra conosco quanto sia bello il raggio di vn'Intelletto. Chi vede andar' vn zoppo apprende a camminar più diritto, & vno, che straluni gli occhi ammaestra le altrui pupille.

I Libri sono anch'essi vestiti alla Moda. Van senza barba, perche non hanno giudicio: Con la Pirucca, perche rubbano agli altri i pensieri, ne' capelli simbolizati: Co' punti d'aria, perche non son'altro, che aria i lor punti, benche paiano così sottilmente lauorati, e così delicatamente visto si, ma vn soffio critico li fà volare. Sono le pagine ricamate, come smerli, e la penna è vn'ago, che trappunge, perdendo le settimane, i mesi, e gli anni nella manifattura di vn' Opera, che hà poca durata come i Collari alla Moda, che terminato vn poco di feruore nell'vsarli si seppelliscono in vna cassa, e non aedono mai più luce, nè vaglion più nulla. Molti fanno in comporre come i fanciulli, che accendono vna schiera di lumicini; ma poi si estinguono così presto, perche son di mocoletti smunti, e di candeline da vn quattrinuccio. Se non sono doppieri i volumi di peso, non fanno chiaro, che habbia durata. Cento lumetti non istanno al cospetto di vna fiaccola di cedro odorato, ò di vn torchio di cera candida.

Pensano alcuni, che il seminar di Sale i loro componimenti sia vn popolarli di leggitori; ma la pratica insegna, che già

giaciono i campi, & i luoghi diserti, quando vi si semina il Sale, che reca la sterilezza, quando non è colla moderatione douuta adoprato. Era solito Pindaro di caricar i suoi versi di moltissime farraginose, come fauolose allusioni (& appunto ciò han fatto molti, che per troppo imitarlo dieroino in isconciature deformi) Trouauasi al tempo di quel, veramente, per altro, gran Poeta, & Idea de' buoni Lirici, la famosa, & arguta Corinna, alla quale hauendo quegli presentata vna sua Oda, che solo in due carmi connottaua cinque, ò sei fauole sorrise (come rapporta Plutarco de gloria Athenien.) la giudiciosa, e li disse: *Manu semen spargendum, non toto culeo.* Chiunque vada spargendo in vn campo i semi, non s'aggira col sacco aperto a versarli, ma con la mano discreta li distribuisce, perche altrimente non germoglierebbono spiritosi, ma languirebbono soffocati. Ciò và succedendo giornalmente nelle Compositioni, e dicono, che sia scriuere alla Moda; & io lascio seminare comunque piaccia a chi si sia, poiche *exijt qui seminat seminare semen suum*: col rimanente della parabola, che potrebbe addattarsi ancora agli Autori seminanti, per le varie differenze di essi; ma io lascierò, che *vnusquisque abùndet in suo sensu.*

Anche si fauella alla Moda, & alcuni han la bocca per vna stomacosa affettatione putente. Si amoreggia alla Moda, & han più dimestichezza i Nubili, che gli

ſpoſi: Ma tolga il Cielo, che vi ſia malitia; perche tornato è il Secol d'oro, mentre l'Agnella è bacciata, e non diuorata dal Lupo. Si conuerſa alla Moda, e la familiarità rende manſuete le Lionze più altere, e ſilueſtri; mentre la libertà incatena gli affetti, che come i tronchi del Lauro per troppo ſtroppicciarſi inſieme ſi accendono. Si predica alla Moda, perche ſi fà vn'Accademia del Tempio, e doue ſi hà da far frutto ſpuntano fiori ſolſtitiali, perche molte prediche ſono appunto come la Roſa, cinta di acumi ſpinoſi; e di eſſe, come della Roſa, può dirſi

Aperit vna dies: conficit vna dies.

Si giuoca alla Moda; perche il barrare ſi coſtuma così francamente, che vien ſeguito per vſo, e non più abborrito, nè abolito come Vitio. Molti ſono i Giuochi alla Moda ne' tempi noſtri inuentati, e venuti di là da' monti, a competenza degli habiti, e delle foggie a deuaſtare l'Italia. Io sò che vn'aſtutiſſimo Cortigiano inuentò vn Giuoco di carte, che ancor ritiene la denominatione da eſſo; & inſegnandolo ad vn ſuo Oſſequente di borſa piena, li guadagnò in vna notte vn palazzo di cinquanta mila ſcudi, perche quel Pipione volea laſciarſi pelare: che appunto tal Giuoco, eſtratto, & epilogo di tutti gli altri, ſi chiama dell'Oca, ma Oca, che non è pelata ma pela; E sò ben anche trouarſi molti, e molte, che fan profeſſione di pelar l'Oche giucando alla Moda, con tal deſtrezza, che non le

fanno

fanno gridare. Vn Principe di alta nascita mi disse, che imbattutosi vna volta a giucare con vna Dama di gran portata, in men di mez'hora, questa gli leccò via trecento doppie, che perciò hauea giudiciosamente interpretato il nome di essa allusiuo al pelare.

Si negotia alla Moda, perche il mantener la parola par, che sia già diuenuto prescrittione; & il procurar di sotterchiar colla frode non teme più lo scandalo publico. Vn tale promettena hoggi, e negaua il giorno appresso, ò di là a tempo, perche diceua: La conuenienza richiede, ch'Io non sia Schiauo della mia parola, ma che la mia parola mi serua: si che non hà più forza il

Verba ligant homines,

perche i Macchiauelisti, e certi Sommisti alla Moda sofisticamente insegnano, che si può mancar la parola all'emergenza del proprio danno, e per vantaggio del proprio vtile.

Maledetta Moda, che in ogni genere di Professione, e di esercitio trascendente si abbarbica, & ingramigna con tante branche rapaci, e criminose l'Humanità sterilita.

Ed ecco abbondamente prouato, poiche la Moda in tutte le facende si mescola, che sia in conseguenza Modista il Facendone. Ma eccolo con vn'altra Maschera trauisato.

E' Curioso il Facendone perche la Curiosità è facendiera. S'impalmano tena-

cemente così questi due difetti, che non camminano mai scompagnati. E' vn'Argo il Facendone, & ogni suo lume scolante non brilla, ma offende. Cerca i recessi più astrusi per valersene negli eccessi malitiosi. Egli è vn Volpone, che s'incauerna in ogni taria per depredare. Stà sempre coll'orecchio impaguato, e coglie ogni detto per seruirsene a tempo, e luoco: s'informa d'ogni fatto per valersene a luoco, e tempo. Per questo, facendo mostra di saper tutto ciò, che passa,

E Millantatore il Facendone. Persuade incalzantemente al suo Principale, che la tal cosa và così, e così: e che infallibilmente col suo raggiro la fisserà nel punto, ch'esigge l'vrgenza pressante: Che negotij più intrigati di quello egli hà suiluppati; e che non teme di non condurlo (benche si trauersi tanta marea) colla facendona sua Nautica in porto. Chi lo sente cinguettare, non par, che vi sia vn'altro di lui più eminente nella disinuoltura de' Trattati. Garrisce con fiato infausto, come vno Stornello: guaisce Ciuetta delle Anticamere, & a tutti gli scogli si attacca, come il Polipo; e come la Folica suolaccia sù tutte l'acque, & ad ogni pesce si auuenta: Che perciò esalta la sua industriosa scaltrezza, e la sua scaltra industria. Non v'hà chi di lui sia più efficace nel persuadere, più facondo nel dimostrare, più neruoso nel discutere, più assiduo nell'incalzare, più forte nel con-

conuincere, più inuincibile nel resistere. Egli sà tutti i successi delle Prouincie, & hà in pugno la Libra di tutte le Monarchie. Non v'hà paese a lui ignoto. Corte, che non habbia praticata, Principe, che non li corrisponda, Grande, che non gli scriua, Letterato, che non lo lodi, e Rege, che non lo stimi. Tutte le Porpore sono sue famigliari, tutt'i Ministri seco s'intendono, tutte le differenze per lui si accordano, tutte le Hostilità da lui son estinte. Dice, che hà corso il Mondo, & è facile il crederlo, perche hà egli così del Corsaro; Ma se tal volta (e ciò souente gli accade) intoppa in qualche Rinoceronte, che habbia buon naso, ecco il Facendone suergognato, come appunto succede a colui di questa stessa farina, il quale, volendo far in tutto del sufficiente, millantaua in vn Congresso d'huomini ben nasuti d'essere stato in molte Città dell'Europa, nominandole tutte ad vna, ad vna, per qualificarsi vn'Vliste.

Quod plures hominum mores vidisset, & Vrbes.

Dunque (l'interruppe vn di que' begli humori) *Vossignoria sarà stato ancora nella Cosmografia?* E imaginandosi quegli, che tal fosse il nome di qualche Città famosa, per hauerla sentita rinomar altre volte, rispose: *Giunsimo alla vista di essa, ma la lasciammo a man destra, perche andauamo di fretta*: il che sueglió vna risata calda sulle bocche degli ascoltanti. Tanto succede a' Facendoni Millantatori, per-

che col professare di saper tutto per accreditarsi di vaglia, inciampano spesso nelle bugie manifeste, & in rissulta nelle publiche derisiue. Furono gl'Inglesi, che si spacciano per Facendoni del mare, battuti vltimamente dagli Olandesi, che pur nel mare non sono Oche, benche possano dirsi Oche del mare, se gl'Inglesi ne son gli Smerghi; e tornando questi a Londra coll'armata meza disfatta, e colla morte di vn Generale, e la prigionia di vn'altro, per cagion di Politica, come anche per la lor natiua alterezza, publicarono d'esser stati vittoriosi, e padroni del mare. Vn'Ingegno elevato, in tal proposito, fè subbito correre per l Europa questo Epigrammetto sustantioso, e piccante:

Pugnatum est Batauos inter, forteſque Britannos,
Et vix ad quartum pugna peracta diem.
Litora nota tenent Batani, fundum maris Angli;
Hos merito dixeris dominos esse maris.

Chi hà il fondo di vn Podere, secondo i Leggisti, è padrone di esso: Erano stati molti Vascelli degl'Inglesi, dagl'Olandesi gettati a fondo; e perciò in questo senso gl'Inglesi, poiche ne haueuano il fondo, erano rimasti padroni del mare. Hor'ecco, per finirla, come la Millanteria de' Facendoni suol degenerare in ischerno loro.

Hai

Hai veduto, ò Spettatore, quali sien questi cinque vniti, ma di lontano. Appressati hora, e comincia singolarmente a considerargli ad vno ad vno, che li troverai nel prospetto vicino quali di scorcio analogicamente colla veritiera mia penna gli hò figurati.

CORTICIANO,
RITRATTO XVI.

I.

Perchè più con mille Emule, infonte
Da' suoi tratti, colpisci di quattro volti;
Ma fra tante cangianti, oggi hor rammolli,
Che Cortician vuol dir Giano di Corte.

II.

Giano di Corte, in cui doppia la fede,
Finche la faccia, ha ch' la frode il moto;
Sotto al cui ciglio fiero il vero ignoro,
O' di vado, ò non mai parer si vede.

III.

Lacca, Spettri, Fantasme, Ombre, Chimere,
Per colorirlo ben, formano a un filo;
Perch' ei (lume più che mai perch' più mesto)
Dal fumo lo vuol le sue più nere.

IV.

Di quella Corte io parlo, ove si premia
Chi [illegible] meglio l'ingannare insegna:
Ond' affar più del ben, si coglie il danno;
E perche tutta frutta in mala è Stima.

V.

Laberinto è la Corte: Ecco'l Mostro
Che bifronte s'appresta entro a' Chiostri;
Ne fia mai, che partir lo lasci, [illegible]
Prigioniero Libertà, profano il Cielo.

CORTIGIANO

RITRATTO XVI.

I.

PIngasi pur con mille guise, insorte
Dà suoi tratti, costui di quattro volti;
Ma fra bẽde cangianti ogn'hor rauuolti,
Che Cortigian vuol dir Giano di Corte.

II.

Giano di Corte, in cui doppia la fede,
Piuchè la faccia, hà da la frode il moto:
Sotto al cui ciglio finto il vero ignoto,
O' di rado, ò non mai parer si vede.

III.

Larue, Spettri, Fantasme, Ombre, Chimere,
Per colorirlo ben, formino vn pisto,
Perch'ei semplice men, perche più misto,
Dal fumoso vapor le voglie hà nere.

IV.

Di quella Corte io parlo, oue si pianta
A' frondeggiar l'adulatorio Inganno:
Ond'assai, più del ben, si coglie il danno;
E perche tutta finta in nulla è Santa.

V.

Laberinto è la Corte: Eccoui'l Mostro,
Che biforme s'appiatta entro agl'intrighi
Ne fia mai, che partir lo lasci, ò strighi,
Prigionier Libertin, profano il Chiostro.

VI.

VI.

Mar'è la Corte, e del Egeo più rauco,
Doue l'vn l'altro, al par de' flutti, 'mpelle:
In cui son calme falſe, atre procelle;
E queſti è giuſto ad eccitarle il Glauco.

VII.

Selua è la Corte in cui le reti ſteſe
Più d'vna Damma il dì lieue s'allaccia:
Più d'vn laſſo Ermellin puro ſi caccia;
E queſti è'l Can leurier, che và à le preſe.

VIII.

Corſo è la Corte, in cui più del Diritto
Speſſo il Zoppo s'auanza, e al Palio giunge
Il Ronzon vil, cui ſpron d'honor non punge
Mentr'il brauo Deſtrier cade trafitto.

IX.

Grammatica è la Corte, in cui diſcorda
Il Numero dal Genere: ed il Retto
De l'Obliquo và dopo, e l'Imperfetto,
Come queſti, a l'altrui Caſo ſi accorda.

X.

Scrima è la Corte in cui s'apprẽde a vn tratto
Manroueſci vibrar, calar fendenti:
Ma coſtui sà tirar meglio co i denti,
Che con la ſpada; & inueſtir di piatto.

XI.

Giuoco è la Corte, e di Tarocchi a punto,
In cui la ſorte val più de l'ingegno:
Doue vn Bue d'vn Lion'appar più degno;
E più vicino à l'aria hà miglior punto.

XII.

Pietra è la Corte, e macinar può ſola
Ogni grano, ſpigato in bionda ſpeme:
Colui, che vi s'attacca, e ſempre geme,
Di ſperar carco, è vn'Aſino a la Mola.

XIII.

XIII.

Tauolier è la Corte, oue da vn facco
Escono i Fantaccini al Rege in facia:
E ben souente vn Caualier si scaccia
Da vn Pedon, qual costui, che li dà Scacco.

XIV.

Lira è la Corte: A chi d'Archetto hà seco
Curuo a foggia, il talento, ella risponde:
A chi si piega vn suon dolce diffonde;
E su vi suol cantar meglio chi è Cieco.

XV.

Gabbia è la Corte, ò Carcerè dorato;
E chi te dse'; in latino, il nome d'Aula,
Douea, con più ragion, chiamarla Caula,
In cui più vola al fin, chi è più pelato.

XVI.

Galèa la Corte, in cui v'è la Patienza
Che'l biscotto riparte ai Bonauoglie,
Che Forzati à remar tra lacci, e doglie,
Non han sol libertà, che di coscienza.

XVII.

Ruota è la Corte in cui Fortuna è Polo,
Che non s'inchioda mai, se non con punta:
Che non mormora mai quando è bẽ vnta:
Che sbalza vn Somierone in cima a volo.

XVIII.

E' la Corte Spedal. Fauui'l Morboso
Chi è purgato sudar, basso di testa:
Doue maligno il fiato il Merto appesta;
E vien grattato il San dal più scabbioso.

XIX.

Hor qual sarà costui? Vario Proteo
Cangia spesso il pensier, non il sembiante;
E per meati occulti ogn'hor'errante,
In quest' Elide antica è vn nouo Alfeo.

XX.

XX.

Martire, non di Fè, ma di Speranza,
Tormentato s'affanna, Oh qual s aggirà,
Clitia al Prence! L'osserua; a lui sospira,
Non già per fedeltà, ma per vsanza.

XXI.

Col terreno Padron, del Nume Eterno,
Lince al proprio profitto, il lume oblia:
Sfinge, che finge sempre, & impia, Arpia,
Che di Grifo hà le man, bocca d'Auerno.

XXII.

Titio, cui de l'Inuidia il petto rode,
Famelico Auoltor, l'Augel rapace,
E perpetuo Ision, non hà mai pace,
Quando, ch'il suo Rival stà fermo, e gode.

XXIII.

Carco di nastri tien più lacci intorno, (pelo
Che al corpo, à l'alma. Assai più del suo
Spiega il dir falso: & è sterile Stelo,
Che non dà frutto, sol di frasche adorno.

XXIV.

Esca di Corte Chi vuol esser Pio: (molti:
Già cantò vn Gallo à Pietro, vn Cigno a-
Hoggidì son Canzoni à tanti Stolti;
E questi sol v'entrò per esser rio.

XXV.

Lunga è l'Arte di Corte, e'l Cortigiano,
O' non viue, ò di vita il filo hà corto:
Lasciam dunque costui, che puzza morto;
O' putrido hà fetor, come mal sano.

CON-

CONTORNO CRITICO.

PEr cominciar'il Contorno del Cortigiano bisogna prima pinger la Corte in cui porlo; Ma vna Corte, che sia Sferá proptia di vn Mostro, tanto più fiero in effetto, quanto più placido alla sembianza; e quanto più luminoso all'aspetto sereno, tanto più tetricoso all'interno annebbiato.

A' colorire dnnque la Corte, che non sia come quelle de' nostri Cattolici Principi dell'Europa, ma vna Corte di Etnici, od imaginaria, & in Idea, come la Republica di Platone, il Principe di Xenofonte, e l'Ethico di Aristotile; appunto come pennelleggiò in astratto la sua Corte Santa il Causino, Io valerommi de' miei colori già macinati, nella mia, tanto per se fortunata, quanto per me fortunosa Parigina, là nella Settima parte, dou' Esperio, Vecchio Cortigiano, ma ritirato, fà la lettura ad Aurelia de' Simboli della Corte, i quali furono dal Mareschial Duca di Gramont, per fauorirmi, letti al Rè Christianissimo in presenza del Caualier Magalotti, gentilissimo Ingegno; e d'altri molti Palatini. La Maestà sua hebbe la bontà di sentirgli attento, e di applaudere generoso. Io gli anderò ri-

toc-

toccando in portarli quà, migliorandoli, & accrescendogli, ad imitatione di que' Pittori, che nel coppiàr le lor' Opere, sogliono rabbellirle in parte, correggerle, e perfettionarle. Così dunque ragiona Esperio preluſiuamente, prima della lettura accennata, alla Principeſſa de' Galli.

*** Non vi marauigliate, mia gran Signora, ſe queſto mio Zibaldone, che Ribaldone potrei con fondamento appellare, poiche ſtaffila Ribaldi, è tutto pieno di ammende, perche non tratta ſol, che d'errori. Parlo di vna Corte, che hà per coſtume l'andar coperta, e perciò anche quì vuol comparire ſotto le mie depennature naſcoſta; Ma io quanto più la veſto d'inchioſtro, tanto più la ſcuopro, perche non iſpicca meglio, dal naturale dipinta, che quando negra. Ella è vn'Etiopeſsa, che quanto più ſi laua tanto più s'infoſca, e non è marauiglia, che la gente, che vi habita ſia coſì mora, perche la Corte è la Zona torrida dell'Emiſpero Politico. Vdite dunque, Madama, quel poco, che hà partorito abortiuamente la teſta per deteſtar, la Corte, eſſendo vna minima parte del molto, che hà conceputo nell'abbotirla. Quì cominciò a legger' Esperio.

LA CORTE

Smascherata.

POiche per seguirla tanto vn Zanni son diuenuto m'applico tutto ad ismascherare la Corte. Che cosa sia non si sà, perche comprendere non si può; nè si può comprendere poiche non si può prendere da chi la siegue perche diguizza di mano all'hora, che più si stringe. Pur' Io pretendo di hauerla in capo, hauendola conosciuta, poiche quando l'hebbi nel cuore non la conobbi. L'hò compresa con esser disciolto dopo, che da essa fù presa mia libertà quando fui catenato. Dunque la chiamerò seruitù di catena, e catena di Seruitù. Seruitù di catena, che se ben d'oro più lega, e più pesa, che quelle di vna Carcere oscura, essendo la Corte vna Carcere illustre. Catena di seruitù, che assoggettisce l'animo schiauo, e legato ad vn banco di vna Galea, che sempre corre fortuna, & inueste così facilmente nelle seccagne dell'Inuidia, e nella sabbia della malignità più rodente.

Corte? E che suona mai vn così bel nome di cui s'empiono gli huomini cotanto la bocca? Forse vuol dir Cortesia? Non già benche Corte sia. Nella Corte la Cortesia è finta, e se quella è vn mare, che ride, questa è vna Sirena, che incanta all'hora, che canta. La Cortesia in

Cor-

Corte altro non è che vn'esca con l'hamo sotto per prender chiunque boccheggia a tranghiottire in vn fauore vn' inganno.

Corte vuol forse dir Sorte? Non già, perche molti ttouano in Corte il disastro, se alla Virtù, per esser troppo seueri, non dier di calcio. Per que' soli è Sorte, che parteggiani del Vitio ttouano in essa vn Perù, perche sanno adulare colla bugia, & adulterare la Verità.

Forse la Corte, per isbaglio di chi tale la scrisse vuol dire Norte, poiche là ver quella parte dirizzan la proda tanti nauili velieri, essendoui la Tramontana, che rapisce i cuori calamitati dal magnetismo dell'Ambitione? Non è il rapporto freddo, benche si faccia al Norte agghiacciato, perche nella Corte come nel Norte, si trouano l'Orche *carnis immensæ, dentibus truculensæ*: le Balene, che tranghiottiscono gli huomini in vn boccone: i Delfini, che si curuano, & ad vn fischio corrono pronti; i Protei, che cangiano facilmente sembiante: i Forbi, che corteggiano le Amfitriti: i Polifemi, che van perseguitando le Galatee: i Glauci, che sueglia no le tempeste: i Nerei, che non fanno solo, che spuma: i Tritoni, che hanno sempre alla bocca il corno.

Corte, ma meglio Morte, perche non viue perfettamente, chi non hà quella libertà pretiosa, che si può dir tutto il tesoro di vn huomo vero, e l'anima dell'a-

nima

nima humana. Chi tolse il C. alla Corte, e la disse Morte, con ragion l'escluse dal Cielo, perche la Corte è vn Inferno, doue sono i Plutoni, che rapiscono le Proserpine: I Minossi, & i Radamanti seueri, che condannano la Giustitia, & assoluono il delitto: Le Lachesi, che filano, e le Atropo, che tagliano come le Cloto, che ordiscono: I Caronti, che per vn soldo imbarcano le anime alla disperatione: I Cerberi, che con triplicate gole van lacerando chi arriua: I Pitoni, che con cento scorze addosso, e con flessuose ritorte si raunolticchiano intorno al piede per far cadere: Le Hidre, che colle nari fumose, e colle teste crestute, inarborādo i colli fatiosi, spirano veleno pestifero nel fiato cōtaminoso: Le Megere, che colla face dell'interesse crinite di serpentosi pensieri, van agitando gli spiriti squalidi, e sgratiati: Le Aletto, che van seminando le discordie, e fomentando con aura maligna le difunioni: Le Tesifoni, che con vn petto sulfureo, e con vn'atrabile van vomitando la pelle, e l'odio: Le Chimere fumanti, che oscurano con l'alito loro la luce, e vagando tra l'ombre non ponno soffrir chiunque risplenda. Dotte corre lo Stige nell'ira, il Lethe nell'ingratitudine, il Cocito nella dissimulatione, il Flegetonte nell'orgoglio, e l'Acheronte nella tacita, & insidiosa persecutione.

Corte! Luogo ventoso, & all'intemperie di vn'aria ineguale, e facile a corrom-

romperſi la diffinirò i Saggi. Doue l'aura è ſcarſa, & i turbini abbondano. Sotto il cui Clima non v'hà ſenza pena reſpiro, perche ſempre ſoffoca l'aſma della paura: Ed iui ſon molti a' quali duole la teſta, perche ſuggetti alle fluſſioni, benche ſi purghino ſpeſſo dalla Ceffalica. Io lo prouai, che perciò ne fauello eſperto, perche vi hò patito tanto catarro, che ancora ſtupido me ne ſento il giudicio, & il celabro ſtemprato.

Corte! Naue ondeggiante in vn mar di doglie, doue chi ſpiega più vela fà men viaggio, e chi non ammaina a tempo riman ſommerſo. In cui la ſentina de' vitij putenti ammorba, e la bomba del diſpendio ſempre acqua caua, che quando hà il vento in poppa gagliardo corre pericolo di abboccarſi; e nauigando ſouente a ſecco inueſte nelle ſeccagne; e veleggiando nell'incoſtanza ſi affonda, e riſorge, già naufraga, e già ſalua; ma ſempre in periglio di far'vrto, e di rimaner infranta: Su cui, ſe s'indormono i Palinuri, cadono, e ſi affogano; e ſe non s'inceran le orecchie gli Vliſſi, reſtano dal canto delle inſidioſe Sirene rapiti, e dilacerati.

Corte! Ariſmetica ſtrauagante in cui vn Zero conta per mille, e mille non vagliono vn Zero. In cui vn Zero tondo preuale ad vn numero giuſto: E ſe i Zeri vanno attaccati all'vno primario non ſon più nulla, ma molto. Doue il multiplico ſi fà coll'aſcendere, e la diminutione col-

la

la difesa : Le partite si mettono a libro, e la Banda rare volte s'intauola : Il sommare subisce assai sbagli, & il sottrarre del partir' è più frequentato.

Corte! Herba odorosa, vantata nell'Indiche strauaganze, per raporto di Plinio, la quale allettando colla verzura viuace, lusingando colla fragranza esaltata, appiattati hà sotto le foglie mortifere liuorosi serpenti, che tengono sempre teso, & atteggianre il veleno; siche a chiunque incauto nell'allettamento si affida facilmente ad odorarla attrahe colle nari curiose ineuitabilmente la morte.

Corte! Pianta spinosa, pur peste dell'India lethifera, il cui succo spremuto, opposto a quello della Chelidonia, toglie fuliginoso la vista, e con vertiginosi capogiri atterrando assoporisce chiunque se ne spruzza innauertito le palpitose palpebre.

Corte! Nilo ondeggiante, che non fertilizza, se non opprime, e tiranneggiando i poderi non dona mai se non toglie, non mai feconda, se non inonda. Che ne'suoi vorticinosi dirupi, precipitando sè stesso fulmina co'gorghi tonanti, & asforda le orecchie stupide di tanti Catadupi suoi vicini. Nel quale s'incontrano ad ogni passo Crocodilli spietati, che uccidon l'huomo, e poi piangono per dolore di non poterlo più uccidere: Hippopotami cruenti, che con sanguinaria rapina squarcian le viscere agl'Innocenti peregrinanti: Le cui acque placide ingannano soauemente allettando al noto il passaggier'affanato,

che

che se vi si attuffa per refrigerio, e vi resta lacerato per infortunio.

Corte! Febre maligna, che già ti ferisce nel capo acuta già ti si auuolticchia alle viscere accesa: già ti si auuenta al cuore infiammata, se però hai capo, viscere, e cuore; ma se tu sei polmone puoi star sicuro, perche nel feruor di vn'Euripo così febricoso, illeso galleggierai, mentre le parti più nobili rimarranno dall'ardor estuante afforoite; se pur non redimeranno col gitto del loro sangue, e sudore la propria vita.

Corte! Pardo olezzante, che hà tante macchie sopra la pelle, e sempre famelico agognando alla preda, attrahe coll'odore i Bruti ferenti, che hanno l'anima riconcentrata nel naso; e fra questi i Bufali, che per lo naso condur si lasciano, e corrono appresso alla porpora, per essere poi scorticati.

Corte! Prigionia, che ti trattiene con ceppi d'oro: Harrei scritto honorati, ma mi raccordo di hauer detto altroue: *No ay grillos honrosos*. I Grilli d'oro, che si hanno in testa impediscono più assai di que' di ferro, che si mettono a' piedi: Le collane gemmanti legano più, che le catene ferrate. E' molto meglio hauere, che l'animo, schiauo il corpo. Pouero Cortigiano, che hà venduta la libertà del suo spirito per la speranza di vn bene, che anche quando si stringe imprigiona, e quando si sogna risueglia. Prigio-

gionia dunque la Corte, e più d'vna Malmorra cruda, e tenace. Carcere, specioſa, che indora come le piloie i cancelli, però non purga l'humor peccante, ma più l'accreſce, onde può cantar piangendo il Cortigiano, come il prigionier cõdannato Megliado di Antechera, il quale in Madrid nella Carcere di Corte

Con eſta Pildora, dize
Viendo dorada la trena,
Me voy hallando peor,
Pues que no purgo con ella.

Carcere la Corte, in cui ſono più i Fiſcali, che i prigionieri, più i prigionieri, che i rei, più i rei, che i condannati, e più i condannati, che gl'innocenti.

Corte! Cappella di Muſica, doue non ſi ſentono ſol, che mottetti, che follie, che ſconcerti, che paſſaggi, che contrapunti: In cui dì ſouente, chi la merita, la battuta; Nella quale ſono i Falſetti pregiati più de' Tenori: i Baſſi arriuano al Soprano, & i Soprani ſcadono al Baſſo. Doue chi sà fare più gargariſmi è più in credito: chi gorgheggia più è più lodato: chi hà la voce graſſa è più volentieri ſentito: chi hà gran petto non è aſcoltato. Quiui ſon le cadenze frequenti, le fughe ſcarſe, le Tripole ſpeſſe, le pauſe rare, i Saltarelli frequenti, le Arie ſtrauaganti, i Ritornelli dubbij, le Crome folte, le note chiare, e le diſonanze paleſi. Iui chi hà più del mantice ſiede in mezo a toccar'i taſti più principali, e chi sa meglio ſonare di Trombone,

di Cornetto : di Arpa, e di Lira, preuale alle Cetere, agli Organi, a' Clauicembali, & a' Regali.

Corte ! Giostra nella quale molti, che corrono sono Corriui: in cui bisogna rompere tante lancie; doue il più destro, & il più fauorito porta via l'anello : Giostra, in cui s'incontrano tanti, e come siamo soliti, noi Spagnuoli, di motteggiare col nostro Adagio : *las Cañas se vuoluen lanzas* : perche i giuochi passano ad hostilitadi, e le canne vote fan più impressione, & abbattono più, che l'hasta di Achille : Se ben gli Scudi hoggidì preualgono coll'vrtare alle lancie, quando però non sien queste di Bradamanti, e di Marfise, più valeuoli a rinuersare, che quella di Astolfo, se non si adopra ad ischermo lo Scudo di Rinaldo : in somma doue si scaualcano i Venturieri, & in sella si mettono i Venturosi.

Corte ! Commedia, in cui se le scene nõ sono oscene nõ piacionо: se gli atti non sono intrigati non dilettano : se il gruppo non è bene sciolto è fischiato il Compònitore : se l'attione non è portata con estatissima fintione restano scherniti i Rappresentanti. Doue vn Paltoniere fà il Conte, vno Spione fà da Caualiere, vn Trufaldino fà da Principe : vn Volpino da Medico : vn Brighella da Innamorato : vn codardo da Spaccamondo : vn Mezettino da Dottore : vn Cicalone da Gratiano, che hà in petto la gratia, & il priuilegio del suo Padrone, se non hà in

testa

sesta quello della Iurisprudenza.

Corte! Scuola in cui non si comincia mai per la Santa Croce: Doue le lettere non hanno forza, e se non quella di Pitagora piace: L'aspiratione significa più delle altre, & hà vigore quando si vnisce alle consonanti: e le vocali sono acute, e premono sopra le mute. Scuola la cui Grammatica si apprende solo col Donato. Doue molti fan per passiuo il Latino, a cui preuale il Volgare. Grammatica, che de' Preteriti non si ricorda; ma sol de' Presenti: che declina i Nomi, e chi si ferma nel Datiuo non passa all'Accusatiuo; & hà l'Ablatiuo assoluto, quando il precede il Genitiuo: che spesso si serue dell'Obliquo in vece del Retto. Doue per lo più i Verbi son Neutri: gl'Indicatiui sono vsatissimi: i Participij son rari: i Superlatiui son pochi: i Suppini son molti: i Congiuntiui son frequenti: gl'Impersonali son superati da' Deponenti: i Solecismi accompagnati da' Barbarismi; e perciò non vi s'insegna l'Humanità, benche ogni Scolare sappia subbito parlar figurato. Iui sono in credito i Pedanti più de' Filosofi, e si danno i Caualli a chi non sà fare le concordanze, & i premij a chi merita lo staffile. In somma è la Corte vna Scuola in cui si litiga per vna sillaba, perche i Cortigiani per vn punto si battono, e non mai si accordano, onde si può di essi anche dir con Horatio:

Grammatici certant, & adhuc sub iudice lis est.

Corte ! Spedalaccio di ammorbati, doue ſtan viuacciando per momenti gl'infermi : In cui ſono tant'Hidropici, e pur non beono, ſe non forſe le ſcolature : tanti Tiſici, e pur ſi trouano così ben'incarne : tanti Gottoſi, e pur camminano ad vna chiamata : tanti febricitanti, e pur non han montamenti : tanti Aſmatici, e pur non patiſcono di ſtrettezza di petto, perche ſi sfogano : tanti accatarrati, e pur non han teſta perche non diſcorrono: tanti appoſtemati, e pur riceuono giornalmente incisioni : tanti ſudanti, e pure non hanno humore : tanti, che han mal di pietra perche fanno ſempre calcoli, nè perciò migliorano : tanti con mal di punta, a' quali è cacciato il ſangue, e pur non riſanano : tanti atidi, e ſono gonfij : tanti ciechi, e pur guidan gl'occhiuti : tanti zoppi, e pur paſſano i diritti : tanti monchi, e pur ruban gli altri : tanti ſcabbioſi, e pur grattan tutti : tanti puſtoloſi, e pur ſono puniti : tanti col morbo regio, e pur non ſi veggono mai cadere : tanti cicatrizati, e pur feriſcono altrui : tanti paralitici, e pure fan tremare : tanti colle vertigini, e pur danno agli altri'l tracollo.

Corte ! Sfinge, che finge, perche propone mortiferi enimmi con occhio mite, con parole melate : Equiuoca ſempre, & inſidioſa : per farſi paſto di chiunque non ſia vn Edipo nello ſciorli, più col piè ſuelto, che colla lingua ſpedita.

Cor-

Corte ! Circe Maliarda, che dando a ſuggere ne' ſuoi dolci liquori gl'inganni veri, e le trasformationi frequenti, imbrutaliſce gli huomini, e li fà diuenir giumenti da carica, Lioni da ſerraglio, Orſi fumanti, Pardi macchiati, Dragoni auari, Buoi infaticabili, Tori ſuperbi, Cameli vendicatiui, Caualli sboccati, Rinoceroti naſuti, Elefanti turriti, Cani rabbioſi, Muli calcitroſi, Montoni laſciui, Arieti cozzanti, Conigli pauroſi, Lepri fugaci, Scorzoni falſi, Anfeſibene doppie, Dipſadi aſſetati, Auoltoi rapaci, Volponi aſtuti, Galli audaci, Alocchi ſtupidi, Gufi notturni, Gazze garrule, e Ciuettoni ridenoli.

Corte ! Elena infida, che tradiſce i nobili Menelai, ſi laſcia rapir da' Paſtori Idei, e Paridi, che non hanno giudicio: Che meſce in coppa ſonnifera obliuioſe beuande a' Telemaci Cortigiani, non per indurgli alla dimenticanza delle bugie, ma del vero : che cagione d'incendij arder fà ſouente più d'vna Troia, e muoue guerrieri aſſedij, e campeggiamenti oſtinati, ſconuolgendo la quiete dell' Vniuerſo.

Corte ! Dama attempata, che tutta è fuco, e ſi ſtira la pelle grinza, per naſconder le proprie rughe : intorno alla quale ſi veggono tanti ſpecchi, ſpandenti rifleſſi di ſparutezze deformi : & ampolle piene di toſſichi micidiali ; e pur da queſte non ſi guardano tanti, che la corteggiano ſtolidi : & in quelli non ſi rauuiſano tanti, che l'amoreggiano appaſſionati per iſpo-

ſarla ambitioſi. Così vana, che ſempre ſi ſpaccia per giouinetta, affin di hauer ogni giorno nuoui ſeguaci; e così finta, che inorpellandoſi ſplende, e liſciandoſi alletta, hauendo la chioma tinta; onde potria motteggiarſi col piccante dell'Ibero, come colei, che indorando i capelli d'argento, pretendea di coprirne il piombo dell'Età graue: quinci vi fù, chi cantò argutamente, con acrimonioſo rimprouero:

Tus cabellos eſtimandos
Por oro, y contra raſon;
Bien ſe ſabe Ines que ſon
De plata ſobre dorados.

Corte! Ingegniera ſcaltra, che ad imitatione del Poliorcete Demetrio (ſe pur queſti da quella non l'imparò) erge machine belle, ma belliche, al vagheggiamento delle quali reſtando attoniti gl'imperiti, rimangono all'improuiſo nella loro curioſità fulminati, oppreſſi, & infranti.

Corte! Cielo Aſtronomico, in cui di rado Gioue fà mouimenti gioueuoli, benche ne faccia ſpeſſo molti giouiali: e vi ſi oſſerua in Montone, in Capricorno, in Gemini'l Sole, più che in Lione, in Libra, & in Vergine. Doue i Pianeti più erranti ſono Mercurio, e Marte; mentre fiſſi, ò Stationarij vi ſono Saturno, e Venere: Che hà variabiliſſimo il ſuo Siſtema, frequenti le Oppoſitioni, maſſime le Congiuntioni, irregolari i Quadrati, accesi i Trigoni, gli Aſcendenti improui-

ſi,

si, e senza sesta i Sestili. Iui la Stella più splendente è l'Orione, che non è tempestoso, e minace, se non all'hor, che cala, e tramonta. Iui chi non và Conseguente è Retrogrado: chi non hà Esaltationi se ne stà concentrato negli Angoli: chi non hà Horoscopo non hà Casa: chi non hà Epiciclo non hà quiete: chi non hà Gaudij hà Carpenti: chi non è sotto al Dominator è suggetto a' Detrimenti, & alle Combustioni: chi si troua ne' nodi Ecclittici non può passare per la Via lattea: chi non hà buon aspetto si nasconde dietro la coda del Drago: chi non hà Direttione non hà Radice: chi non hà per verticale la Tazza è sottoposto ad Aquario: chi non è Can maggior è Canicola: chi è Lepre hà dietro il Sagittario: chi non è attacato alla Corona di Ariana è punto dallo Scorpione: chi non si mette sotto la chioma di Berenice resta nel Granchio retrogrado: chi non è Cigno è Corbo: chi non è Capricorno è Serpentario: chi è Callisto diuien Cassiope; e chi è Camaleonte è Pauone.

Corte! *Rebenton de buenos* (conchiudo con vn Cortigiano de'nostri, tardi com'io sgannato, e per dirla col mio termine *desganado* per hauer perduto affatto il gusto della Corte) *resudador de malos, y atolladero de todos*, poiche sono inespressibili, come lagrimeuoli quelle sciagure, perigli, e perdite nelle quali s'inciampa in vna Corte doue Iddio non sia più temuto, e più

e più amato del Principe; doue il Principe ami più sè medesimo, e tema i Popoli più, che Dio. ***

Quì finì di legger l'Ispano Hesperio, ond'io, s'egli smascherò la Corte hò voluto farla conoscere al Cortigiano à fondo prima di farlo spiccare à galla col mio Contorno. Così suol'vsar'esperto Pittore, che per cacciar'vn'imagine viuamente dalla tela, fa questa sfumar con l'ombre, acciochè risalti nella superficie di essa l'atteggiatura manierosa di quel corpo, che con quattro botte del suo pennello maestro hà ingegnosamente abbozzato.

La Scienza di Corte (scrisse ne' suoi aforismi Antonio Perez) è somiglieuolissima alla Cirugia la quale non è insegnata da vna speculante, e metafisicante Theorica, ma si apprende sopra le altrui, ò sopra le proprie ferite. Io di professione, non fui, nè di genio son Cortigiano; ma vn pouero Solitario, che in quattro palmi di stanza trouo la Reggia di Euandro; nientedimeno posso ancor'Io cantare come colui:

E benche fossi guardian degli Horti,
Vidi, e conobbi ancor le inique Corti.

Vidi negli Horti delle Scienze, che sono i Libri, che non v'hà pur'vno, che dica ben delle Corti, e que' pochi che le lodano, delirano, ò burlano. Hebbi a trattar alle strette con diuersi Cortigiani, e li trouai tutti feriti: Chi nel cuore da vna di-

sor-

sordinata passione d'amor impuro: chi nel capo da vn'acuto stimolo d'ambitione volante: chi nell'intelletto dal disprezzo della Religione verace: chi nella volontà da vn'appetito irragioneuole d'ingrandirsi: chi nella memoria per la reminiscenza delle riceuute ingiurie: chi nel polmone per la vanità di comparire sfoggiatamente attilato: chi nell'orecchio per le oscenità, e mormorationi sentite: chi nella lingua per le detrattioni, e calennie scagliate: chi nelle nari per lo puzzore di tāti genij fradici, & incarogniti: chi nelle mani per l'infedele amministratione del Patrimonio, e dello Risparmio: chi ne' piedi per gli andarieni oriosi, e per gli andamenti profani: chi nello stomaco per la crudezza indigesta dell'odio vendicatiuo: chi nel petto per l'effagione dell'orgoglio tronfo, e superbo: chi nel vētre per la turgidezza della Idropica Gastrimargia; chi nelle viscere per gli affetti delle concupiscibili passioni: chi nella gola per la moderatezza della crapula sensuale: chi ne denti per lo fremito dell'inuidioso dolore: chi nella voce per la *ranuncula* dell'adulatione seruile: chi nel cerueello per lo vaneggiamento delle fumose chimere: chi negli occhi per la trabocatezza degli sguardi lasciuij: chi nell'intentione per la simulatione della frode fallace: chi nel pensiero per la palpitatione del timor penetrante: chi nel ginocchio per l'inflessibilità dell'indeuotione accidiosa; chi nell'animo per le impustolite piaghe di molti Vitij: Sichè

se si troua vn Cortigiano; che non esca di Corte ferito si può cantar con Ouidio:

——— *Hector abit violatus vulnere nullo:*

Egli è vn'Hettore generoso, che tra tanti strali, qual'Elefante magnanimo, hebbe l'anima inuulnerata, e con iscosse virili si fè cader le saette a' piedi *citra cruorem.*

Ma il Cortigiano, ch'io ti coloreggio, non è così, o Spettatore: Palpalo vn poco attento, che dirai con Virgilio

——— *infixum stridet sub pectore vulnus.*

Ei però ti può rispondere in brocca col Solmonese; Lasciami ti priego amico gemere abbandonato nella mia pena, ch'io sono spedito, e non v'hà più cura per me!

Et tamen est aliquis qui vulnera cruda retractet!

Se per compassione il fai, ti ringratio, ma sparagna l'applicatione, perche son io la sola cagion del mio male, & in conseguenza degg'io solo piagner me stesso. Ah non iscioglier nò queste fasce!

Neue retractando nondum coeuntia rumpe Vulnera!

Io son'io sono colui, che mi lasciai rapire da vn cieco Destino, da vna Fortuna schiomata a seruir in Corte. Il Destino, come cieco, non mi lasciò mai aprir gli occhi solo, che adesso, ch'io stò per chiudergli; e già mi curuo a dormire vn'estre-

mo

mo ſonno. Gran paſſaggio non ſarà dalla Corte alla Tomba, perche ſe la Tomba è Corte de' Morti, la Corte è Tomba de' Viui. Che ſe cantò quell'armonioſo:

Dalla Culla a la tomba vn breue paſſo:

Io ſinghiozzoſo poſſo lagrimare dicendo

Dalla Corte a la Tomba vn ſol trapaſſo.

Ah che non tragitta da eſtremo ad eſtremo chi alla Tõba và dalla Corte. Sõ due ſepolcri, ch'altro diuario non hãno, che queſto; Nella Tomba i vermini magnano morto, e nella Corte i vermini magnano viuo. Se vna lapida mi chiuderà nell'auello ſarà poco peſo à me, che hò ſempre, viuendo in Corte, hauta vna montagna ſul cuore. Che diſſi viuendo in Corte? Se il ſonno vita non è quanto all'atto delle potenze legate, io che nella Corte ſempre hò dormito, perche ſempre ſognai, viuuto certo non hò, perche non v'hà dall'eſſer ſenza libertade all'eſſere ſenza vita altra diferenza, che il morire dall'eſſer morto.

La Fortuna mi ſpinſe alla Corte colla fronte capelluta, ma mi voltò ben preſto le ſpalle colla collottola calua. Mi preſentò al Principe come vn Quadro di manieroſa inuentione, fatto da maſtra mano, illuminato con oltramarini colori, & egli attaccar mi fè ſubbito con aggradimento ſoaue al chiodo della ſperanza, doue per tanti anni reſtai ſoſpeſo, e negletto così, che appena quegli mi ripar-

tì di tempo in tempo vn'occhiata; e così dalla poluere oppresso, mi ordirono i Ragni sul volto le loro tele, & il fumo a me tolse la viuacità del vaghissimo colorito. Di quadro diuenni tondo perche non quadrai a quella Scena d'inganni col professarmi nell'ingresso perfetto: Come tondo non hebbi fermezza in vna superficie sì piana, e decliua, che hà fatto sdrucciolar tanti dal sommo all'imo. Ma poco mi valse poi obliando il Cielo, trasportar quel culto, che douea tributar'a Dio, con sacrilego ossequio al mio Sourano, che idolatrai, perche questi appunto come gl'Idoli de' Gentili hebbe orecchio per non vdirmi, occhio per non vedermi, bocca per non parlarmi, piedi per non far' vn passo a mio prò, e mani per non istenderle a mio profitto. Pur l'incensai col fumoso storace dell'anima; voglio dire, che l'adulai, ma i Principi, che godono di sentirsi adulare, amano l'adulatione, & abborriscon l'adulatore: si come suol gradirsi'l tradimento, & hauersi'n abbominatione colui, che tradisce. L'ossequio al Principe quando arriua ad Idolatria è pernicioso all'idolatrato, ma più molto a colui, che idolatra. Non lascia impunito Iddio l'adorar altri Dei, che lui: quindi feruido l'Ethere al gastigo degl'Idolatri roueſciò in capo ad essi nembi di ardori. E di quà giudico hauer la sorgente i tracolli de' Cortigiani, che adorar sogliono più del Creatore la Creatura.

Po-

Pouero di me, che non intesi quella massima prima; e ne men prima intesi, che la Corte fosse vn Theatro di frodi, vn Euripo di procelle, vn Serraglio di fiere, vn'Africa di Mostri, vn' Hidra di tanti capi, vna Chimera di tanto fumo, vna Palestra di tanti giuochi, vn Laberinto di tanti'inganni, vna Caccia di tante reti, vna Nautica di tanti pericoli, vn mare di tanti scogli, vn bosco di tante insidie, vna Libia di tante Serpi, vn' Ethiopia di tanti Linci, vna Crotonia di tanti Lupi, vna Magnesia di tante Locuste, vn'Assiria di tanti Elefanti, vn' Egitto di tante formiche, vna Scitia di tante fiere, vno Strimone di tante Grù, vna Mauritania di tanti Pardi, vn Hircania di tante Pantere, vna Nemesi di tanti Grifi, vna Megara di tante Mosche, vna Tracia di tanti ghiacci, vna Licaonia di tanti Onagri, vn'Ida di tante peci; vna Cantabria di tanti piombi, vna Sicambria di tante paludi, vna Licia di tanti strali, vna Trapobana di tante Testugini, vn Caucaso di tante Tigri, vna Colco di tanti veleni, vn Eolia di tanti venti, vna Malea di tante spugne, vna Boetia di tante Talpe, vn' Arabia di tante arene, vna Sarmatia di tante spine, vn'Anàna di tanti Papagalli, vna Traxila di tanti Mammoni, vna Molossia di tanti Cani, vn'Asfalto di tanti bitumi, vn'Heraclea di tanti Aconiti, vna Faria di tanti Aspidi, vn' Erimanto di tanti Cinghiali, & vna Dardania di tante Belue.

Io

Io non seppi nò, che la Corte (quando non hà simboleggiamento alcuno con quella del Cielo) fosse vn Purgatorio per i Buoni, vn Limbo per gl'Innocenti, & vn Elisio per i Tristi. Non hauea letto appresso il Platina quell' Aforismo così per sè noto: *Vt in mare flumina, sic in magnas Aulas vitia influunt*. E' la Corte vn' Oceano nel quale si vanno a scaricar tutte le fiumane de Virij; Nè si prattica, se non in pochissime Corti, la Massima di Lipsio: *Quicquid humani generis floris est habere curiam decet*. Andai alla Corte pensando in vano di trouarla come vn Giardino di fiori succhiosi, e fragranti, e vidi a poco a poco, ch'ella è vn Vepraio di Bronchi spinosi, e sterili: M' imaginai di rinuenirla come vn' Alueare di cera Vergine, in cui mellificassero le Api della Virtù; ma trouai ch'ella è vn couaccio lo tetricoso in cui si rauuolticchiano le Vipere delle colpe. Mi figurai di trouarui le Scienze portate in palma di mano, e le vidi spiantate sotto le piante de' piedi. Cercai la Verità, nè seppi mai rintracciarne vn'ombra, non che vn'orma.

E' ne' Cortigiani vn'Infermità incurabile il falseggiare l'vno con l'altro: sicome nel Principe è naturale il riderſi internamente di tutti loro. Miserabile Secolo in cui non ardiscono di vscir nella Corte i cuori dalla corteccia! E' così arduo il conoscer l'intimo di vn Cortigiano dalle parole, perche la lingua di esso non hà la radice nel cuore, ma nel polmone. Vento

è tut-

è tutto ciò, ch'egli parla, perche il suo petto è vn mantice di vanità. Egli non è huomo di parola; ma di parole. Son le parole del Cortigiano vetri, che si formano con vn soffio, & ad vn vento si rompono: ladoue le parole del Veritiere sono cristalli di rocca, che stanno a punta di acciaio, nè alla proua si spezzano. Son le parole false, come i colori, che ingannano l'occhio oggettandogli vn corpo alla vista morbido; ma se poi si palpa non è altro, che superficie di tela ruuida. Io perciò fui costretto a mentire, poiche l'odio hauea cominciato a bersagliarmi, perche troppo verace mi professai. Mi abbisognò indossar la pelle di Volpe, e depor quella d'Ermellino. Diuenni Scimmia per non restar Pecorone. Sforzai la natura con l'arte, e mi posi la maschera in volto di quella Cortigiana Hipocrisia, onde tanti non paiono quelli che sono, e non sono quelli, che paiono.

Per esser ben veduto da coloro, che sono offesi da vno spiraglio di Pietà, indossai gli habiti della Corte, tagliati dalla Passione, cuciti dall'Inuidia, ricamati dalla Maldicenza, foderati dalla Simulatione, tessuti dall'Inganno, e coloriti dalla Perfidia. Verificai per tanto l'Assioma di Lipsio, che scrisse, commentando il Panegirico di Plinio a Traiano, *Sub malis virtus odio est; & qui grati, aptique Aulæ esse volunt eiurant probitatem.* Giurai per esser buon Cortigiano, di esser huomo cattiuo, e primariamente mi scordai di quel

culto, che al Cielo si debbe, come primitia de' nostri pensieri, e di quel timore, che hassi ad hauer di Dio, come di giudice delle nostre attioni.

Mi aggratticcchiai tenacemente alla persona del Principe, e come Clitia al Sole ne seguitai esatto, & indefesso, con osseruanza inalterabile i mouimenti. Io era il primo ad entrare nell'Anticamera, l'vltimo ad vscirne. Quiui fatto tutto con tutti, m'addattai destro al genio di ognuno, perche co' lasciui sboccato, cogli auari sordido, co' superbi ampolloso, co' millantatori Trasone, co' vani ventoso, co' sanguinarij crudele, co' traditori fellone mi dimostrai. Camminai per dirupi affin di arriuare al precipitio, & autenticai la sentenza del conuertito Agostino, che nell' Ottauo libro delle giustificanti sue Confessioni scriueua: *In Principum Curijs per pericula ad grandius periculum peruenitur.*

Mi applicai ad esaltare tutte le procedure del mio Padrone, per accreditarmi fedele con quell' Adulatione, che non hà fede, ma grauida di speranza suol partorir tanti aborti; qualificando ciò che aforismò Tacito de' Cortigiani, al Terzo degli Annali: *Is omnia Principum honesta, atque inhonesta laudare mos est.* Quanto fui procliuo ad ingannar'il Principe co' miei mercenarij preconij, altretanto fui pieghevole a deludere i Cortigiani, per pagarli della stessa moneta, coll' elogiarli fingendo in faccia di essi, e col morderli die-

dietro le spalle loro, autorizando anche con questi tratti l'Assioma del medesimo Tacito, al primo della Storia, intorno a coloro, che frequentan le Corti de' quali scrisse così: *Secretis criminationibus infamant ignarum, & (quo incautior decipiatur) palam laudant.*

Andai dissimulando le ingiurie, per giungere alle cariche, e mi curuai col capo abbassato più, e più volte a coloro, che harrei volentieri veduti pender dal collo. Digeriscono i Cortigiani come viuanda ordinaria il veleno; quind'Io auuezzandomi a masticar napelli, & a sputar dolce, hebbi sulle labbra i fiati, e nel palato l'ascensio. Su questo diruposo sentiero procurai d'inoltrarmi colla malitia, che si può dir la virtù progressiua del Cortigiano; e solo mio scopo fù gareggiar con gli altri nell'emulatione del male, poiche non vi trouai alcuni competitori nel bene. Hebbe perciò giusto motiuo di sclamare nel suo sensatissimo Aulico-Politico Duro dal Pascolo. *Misera Aulæ Principum, in quibus nemo probitate, & industria, neque doctrina certare, sed iter solum ad potentiam, & dignitatem accipere quilibet conspicitur.* Così appunto prima osseruai, & indi eseguij, per non esser tacciato di austero, e perche già mi rimproueraua-no, ch'io era andato alla Corte à fare la spia sotto il manto di Bacchettone.

Mi scordai la bontà, che sparì da me, come vn lume fra tante larue. Diei congedo alla Filosofia, perche non fosse creduta

duta vna Ciuetta fra tanti Alocchi. Tutte le mie disputte furono competenze di honori, & i punti delle difficultà, che promossi furono puntigli per esser promosso, ad esclusione degli altri, alle preminenze pretese. Altri gradi hebbi nel capo, che i fisici; altre precisioni, che le metafisiche: altri predicamenti, che i loici. Tutto il mio studio fù d'esser posto nella cathegoria della sostanza, ma mi trouai sottoposto al predicabile dell'accidéte.

Pensai, che il Principe fosse vn'astrattione dalla carne, dal sangue, e che non restasse suggetto all'imperio delle passioni; ma trouai che queste serpeggiano così bene tra le rose dell'ostro, come tra gli sterpi di vno spinaio le vipere. Sono gli affetti humani a guisa della peste di vn aere corrotto, che tanto ferisce i Grandi, come i Paltonieri, & i Regi, come i Pastori. Anzi stò per dire, che la porpora, per esser sanguigna al colore, sia maggior fomento del fomite in quelli, che non ne attuuidiscono colla seuerità del predominio sù loro medesimi la morbidezza. Il mio Principe era huomo, e perciò peccabile. Il non hauer nella terra chi potesse correggerlo il rendeua non sol empio, ma incorrigibile. Non mai si voltaua al Cielo, che per maledirlo con occhi torui quando l'assaliua la colera con istimoli fieri. Per lui le leggi eterne eran fauole, e non ne parlaua mai, che per dileggiarle. Scherniua la Religione, & altro Dio non credea, che sè stesso: altra

vita

vita non ammetteua, che la presente: altra felicità che il diletto del senso: altro bene, che il momentaneo. Diceua, che l'Eternità è vn punto indiuisibile, e che perciò non poteua toccar a tanti, che il Paradiso sia vn Paradosso, che il Purgatorio vn sogno, che l'Inferno vna chimera. Pouero Principe; egli sì, che si potea dir Paradosso per la sua incredulità: sogno per la sua letarghita coscienza: chimera per la vanità sua fumosa! Hor, ch'egli è suanito ben debbe toccare sensibilmente con l'anima forsennata, che l'eternità penosa è indiuisibile certo, perche tutta tocca ad ognuno, che scherniſce sacrilego la beata.

Ma più pouero me, che arrisi a tante sciempiezze di lui, e per riuscirli grato diuenni perfido. Io fui (con mio rossor' il confesso,) vn Turcimano de' suoi sensuali appetiti, e s'egli saccomesse l'honor di tante matrone, se sfiorò la castità di tante pulcelle, Io fui vn de' Leurieri di questa caccia di Dame, & vn Molosso, che mi attaccai all'orecchio di tante Giouenche.

Pur troppo è vero (come notò Antonio Perez,) che sia *el Amor Rey sobre los Reyes*: Quel Cupidetto volante gode più, che ne' valli bassi di raggirarsi sù i colli eccelsi, essendo vn'Auoltoio grifagno, che s'auuenta a cuori più grandi, & vn'Aquila, che ghermisce con l'artiglio tenace Scettri, e Corone. Il vidi suolacciar per la Corte a far di Colombe preda, e conuer-

tito

tito in Corbo famelico posarsi ancor sopra le carogne, che sono le Cortigiane. Abbondano queste in Corte, perche in essa è sempre il tempo del Diluuio, e perciò vi galleggiano. Hanno la denominatione dalla Corte, e nella Corte la rinomanza. Queste preuagliono al merito degli Ottimati, e pure son pessime. Chi vuol fauori ad esse con efficacia loro si raccomanda, perche son le Gratie, che nude non han vergogna di prostituirsi, e di vendersi, appunto come le Gratie, che si vendono prostitute in vna Corte, doue la Virtù nõ è in pregio. Si chiamano le Cortigiane dal Latino *Scorta*, e sono Scorte nelle intrapreſe degli affari più ardui. Chi hà vna Frine per auuocata conuince la rigidezza de' cieli più austeri di vn'Areopago. La Giustitia Vergine spesso è cacciata dall'Adulterio, il quale nemico della bilancia si oppone come il Capricorno alla Libra.

Nella Regia Vdienza di Guatimala, in India, erano già due Vditori, ò sia Giudici, ò Senatori di quel Tribunale, i quali gouernauano due Sambracche bellissime tanto di volto, quanto sui sate nell'animo e si lasciauano gouernare da quelle. Erano due Lionze giubbate, che teneuano tra le branche i cuori di que' due Radamanti amanti. Raggirauano quel Cielo Politico, appunto come due Sirene, ognuna delle quali potea dirsi vna Cirene, per l'Impurità, & vna Callisto per la fulgidezza. Sfolgorauan ridenti, come due Stelle chiomate, ad essere le Fortune di chiun-

chiunque le fissaua con pesi d'oro, e d'argento: minacciauano torue, come due Comete crinite chiunque a mani vote della loro interpositione le supplicaua. L'vna di esse nomauasi Marta, e l'altra Madalena; indegne però di appellarsi così, poiche viueano tanto dissimili dalla connotatione di que' due nomi casti, e castificati. Hor portò il caso, che fosse imprigionato per certi debiti vn tale chiamato Lazaro di Vejarano, il quale hauea grand' ingegno, ma pochi soldi, & era altretanto accreditato per lo sapere, quanto indebitato per la pouertà: siche potea dirsi con la frase di Quintiliano: *ingenii numerato habet*: che il di lui ingegno fosse in contanti, e che tutti i di lui contanti fossero nell'ingegno: Proprietà degli huomini dotti de' quali par, che sia singolare *quarto modo* la pouertà, perche le Scienze sogliono andare stracciose, come quelle che non cercano altri Indie, che delle lettere, le quali nelle carte rauuolte, sempre van cogli stracci attorno. Hor' il buon Lazaro, non sapendo come pagare, e per conseguenza come vscire da quella tomba in cui erano già tre giorni, che si trouaua sepolto, per esser argutamente ardito, formò vn Memorialetto piccante del seguente gratioso tenore a quel Consiglio. *Lazaro de Vejarano tres dias ha, que està preso en la carcel por algunas deudas, y no tiene Marta, ni Madalena, que rueghen por el: Vuestra Alteza le mande soltar antes que hieda:* Cioè: Lazaro di Vejarano,

sono

sono tre giorni, che si troua in carcere per alcuni debiti: Non hà Marta, nè Maddalena, che prieghin per lui: V. A. commandi, che sia sciolto prima, che puzzi. In què' Tribunali, che hanno del senso, e non del sensato vien co' sospiri sollecitata vn'Aurora, che non comparisce mai, perche non la scorge con auree strisce la Stella di Venere, così Verticale alla Corte, che le Dame erranti, le quali non hanno Minerua in testa, si pregiano, che lor brilli Venere in faccia, perche l'habbiano i Cortigiani fissa nell'ossa.

Io perciò notai molte, che non erano senza nota, per essere di Registro. Ben aforismò Antonio Perez: che *no ay leona mas fiera, ni fiera mas cruel de vna lin da Dama en vna Corte: y como tal se a da huyr*. L'osseruatione è vera, ma il consiglio è impraticabile, poiche si vede, che la sperienza il rende così difficile come salutare. Ridondano gli esempi delle Berzabee, delle Moabitidi, delle Dalide, dell' Elene, delle Erodiadi, delle Bolene, e di cento, e mille altre Arpie, che si calarono fetide à ghermir, non che i piatti, i cuori de' ciechi Finei.

Sono alcune somiglianti alle Farfalle, perche si mettono incaute in Corte nell'occasione di rimanere scottate, e di cadere con aggirarsi troppo vicino al lume, che non le cerca, benche le alletti col suo feruente bagliore. Ma quelle, che sono honeste sono paragonabili alla Fenice; anzi della Fenice più singolari, poiche non

ardo-

ardono a' raggi del Sole, che a perpendicolo fulgido le flagella, e sopra le cataste degli odoroſi regali, non giaciono ſpennate, ed incenerite. Deteſteuoli per oppoſto ſon quelle, che non curando l'olezzo di quella buona fama, che val più di vn Perù, di Colombe candide ſi tramutano in Cornacchie ſpiumate, e non han altro della Fenice, che il conuertirſi tra le loro ceneri i Vermi. Più biaſimeuoli quelle, che ſeruono di zimbello a prender le Tortore, poiche più non ponno ſeruir di trappole à prendere gli ſteſſi Nibbii. Per dirla quì colla ſcaltra diſſimulatione del rinomato Antonio Perez, che fù a ſue ſpeſe graduato Baccellier della Corte: *Las Damas, que han ſido golofas, quando no pueden maſcar, guſtan de hazer platillos a otras.* Intendami chi può intendere, perche non sò parlar più caſto, contra l'impurità, che in termini Caſtigliani. Ma non m'intenderanno certo perche non mi aſcolteranno tante, che non dann' orecchio alle chiamate della Sindereſi, e che infrangono i diuieti di quella Honeſtà Santiſſima,

D'alma ben nata inuiolabil legge;

perche ſecondo il Refraniglio Spagnuolo:

No es ſurda la que no oye, ſino la que no eſchua.

Tal ſia di loro, e ſe non iſtimano hormai più nulla quella riputatione, che ſi può dir cuor dell'anima ſaggia, io le abbandono all'infamia, mentr'elleno abbandonanſi alla laſciuia, la quale in vna Corte, come

la

la mia, è vna Circe, che disumana coll'humanar troppo insieme dimesticamente i Caualieri e le Dame; i Cortigiani, e le Cortigiane.

Son queste le Sirene di vn mare così sconuolto, e dalle insidie soaui di esse appena si saluan gli Vlissi, che nella naue della Corte si legano all'albero della continenza, e si turan l'vdito colla cera Vergine della pudicitia per non essere da que' vaghi Mostri dilacerati. Armoneggiano le Cantarine in Corte; e se l'Amor fù appellato Mastro della Musica, per esse la Musica è diuenuta Maestra di Amore. Che perciò disse Menandro, il Comico Greco:

Musica multis est incitamentum amoris.

Ad effeminar'vn huomo virile mezo non v'hà più proprio del canto di vna femmina oscena, la cui voce stridendone da' labbri, è vipera sibilante, che s'auuenta a ferir dalle rose, chiunque lasci serpeggiarsela al cuore. Era Isinenia vn Musico famoso in Athene, come riferisce Plutarco, e rapiua gli stupori con gli animi douunque fea risonar le melliflue sue melodie. Solo il Filosofo Antistene il disprouaua; *perche* (diceua) *non bisogna certo, che ei sia huomo da bene poiche si ben canta*: insinuando, che difficilmente potea essersi applicato a concertar le passioni dell'animo, chi così passionatamente si era diuertito nel concerto della vocale armonia. Fù questi vna volta fatto prigione dal

guer-

guerriero Atea in vna battaglia, il quale facendol cantare alla presenza de' capi dell'esercito, mentre tutti gli altri stupidi, & inarcati le Ciglia, l'encomiauano, Atea solo nulla stupito, così proruppe seuero: *Giuro al vento, e per quest'hasta, ch'impugno, che mi piace assai più di vn cauallo il nitrito.* Ecco le parole di Plutarco: *Ipse iurauit per ventum, & Acinacem sibi iucundius esse audire hinnitum equi*: perche non voleua quel bellicoso lasciarsi ammorbidir l'animo dalla mollezza di vna voce canora, e pur era la voce di vn huomo! Hor, che farà quella di vna femmina? Sono le Cantarine (intendo sempre di escluder quelle dalla mia Critica le quali sono realmente Virtuose di voce, e d'opere, degne degli applausi, degli honori, e de premij) sono diceua le Cantarine tante Baccanti, che smẽbrano anche gli Orfei. Colle loro solfe vanno insolfando gli affetti, per ardergli, e co' loro fiati soffiano, per accẽderli, ne' pẽsieri di chi le ascolta. E' proprietà di tutte le calamite l'attrarre il ferro, toltane l'Ethiopica chiamata Theamede la quale, per asseueranza di Erasmo *ferrum abigit*: *Ita est musices genus* (fà questo paralello il medesimo Erasmo) *quod sedet affectus, & quod incitet.* Se canta vn' Etiopessa, poco, ò nulla muoue gli affetti, ma se vna Venere, ecco subito il cuor, che bolle. Più ferisce vna bocca lussureggiante nel vezzo, che vna voce vezzeggiante nella lussuria. Pittagora, al sentimento di Boetio, fù l'inuentor dalla Musica coll'osseruar il suon delle martellate sopra le

ancudini. E' dunque la Musica vscita da vna fucina, e perciò riscalda: Hebbe la culla doue si tempran gli strali, e perciò ferisce. Tanto maggiormente s'ella è profana, e cantata da vna Ciprigna, che se non è moglie di vn fabbro, pare, che'l sia in ciò, che da lei non si può hauer musica senza martello. Già non si stila più il tuono Dorico, il quale, secondo Cassiodoro, *prudentiæ largitor est*, *& castitatis effector*: non più il Frigio, il quale *pugnas excitat*, *votum furoris inflammat*: non più l'Eolio, il quale *animi tempestates tranquillat*, *somniumque iam placatis attribuit*: non più il Lidio, il quale *intellectum obtusis*, *& terreno desiderio grauatis cœlestium appetentiam inducit*, *bonorum operator eximius*; Ma s'vsa vn tuono, che distuona: vn concerto, che disconcerta: vn canto, che incanta: vn tenore, che discompone: vn soprano, che precipita: vn trillo, che lacera: vna fuga, che prende: vn passaggio, che arresta: vna cadenza, che opprime: vn sospiro, che suiscera: vn gargarismo, che scalda: vn gorgheggio, che sommerge: vno sdrucciolo, che tracolla: vn'arietta, che accende; vna Tarantella, che pizzica: vna Zarauanda, che altera: vna Ciaccona, che sollettica, & vna corrente alla Francese, che fà correre in Francia, tanto più efficacemente, quanto più dolcemente canta, e suona vna femmina impura. Le scene echeggian d'amori sordidi; rimbombano le camere di voci laide; ardono i gabinetti di consonanze così dissonan-

sonanti, che farebbero arrossire la setta de' più sudici Epicurei. Questa è la Musica della Corte profana; e le Cantarine sono i Demonij con faccie d'Angioli, che fan dannare armoniosamente i Cortigiani, poiche con vn legno sonoro in braccio gl'imbarcano, in vna calma di latte, ad vn'orezzo temprato, e poi tra due scogli naufragosi gli spingono a perdersi. Fanelli pure in questo assunto l'eloquenza di vn Boccadoro, tanto più sensata, quanto più risentita: *Sicut sordes, & limus aures corporis obstruere solent: sic meretricij cantus, fabulæ huius seculi, aures mentis solent obstruere, atque immundas facere: quasi enim stercus auribus vestris immittunt huiusmodi colloquia, & quod barbarus ille minabatur dicens: Comedetis stercus vestrum: id nunc multi, non verbo, sed re in vobis faciunt: imo verò multo peius, atque fœdius.* Sono queste parole così pregnanti di vn zelo vero, che non han bisogno di amplificatione, per essere grandi a segno, che giungono a toccar le torri della Babilonia del Vitio. Aggiungerò solo in conformità della sagra Critica di vn Grisostomo, che si và sempre più verificando il Treno di Geremia sopra Gerusalemme: *Qui nutriebantur in croceis amplexati sunt stercora*; poiche coloro, che si regalano nelle delitie di questa Vita fugace si abbracciano alle Taidi canore, e le sostentano con pregiudicio della Virtù gemente, e della poverta supplicante. Infelice quel dispendio, che si profonde in

vn Teatro oſcenamente ſalace, e vitupe-roſamente armonico : che ſi ſparge in alimentar quelle voci alle quali fà l'Echo l'Inferno : che s'impiega in ergere quelle machine, che più impreſſione fanno ne' cuori per iſpiantarli, che non feano quel-le di Archimede nelle mura per demolirle. Ben hebbe dunque ragione quell'auueduto Cortigiano, che pria di voltar le ſpalle alla Corte diè di calcio alle Cantatrici, cantando così degnamente ſdegnato:

Alleforche Cantarine,
Che l orecchie homai ſo' ſtracche
Di ſentir cantar le vacche
Sulle carte pecorine.

Mà queſte ſuaſorie non hanno forza in quella Corte, nella quale ſi conformano i Cortigiani al genio di vn Principe ſcele-rato, che dinenuto Sardanapalo ſtà dicen-do colle opere : *Poſt mortem nulla volup-tas.* Quando l'aere, ch'è l'elemento ſu-periore, arriua a corromperſi tutte le Prouincie ſuggette ammorba, e conta-mina. Parli per tutti gli altri Regni a Dio ribellanti l'eſempio ſolo di vn'Inghilterra. Ecco là sù quel Trono infauſto, e tante volte per la contumacia de' ſuoi Sourani, cozzanti col Cielo, conuertito con brut-ta treſca in Baltreſca, vn'Arrigo Ottauo, che abolì colla ſua peruicace malitia il pro-uerbio *Omnia Otto*, portato da Eraſmo, & importante vna perfettione aſſoluta, poiche quel Leopardo coronato hebbe più macchie ſull'anima, che non ne hà ſulla pelle il Pardo. Miralo vnito ad vna Pan-

tera

tera così amica del lezzo come la fetente Bolena, Carogna schifa dell'amore più imbrutalito, e Tigre, dell'Hircane più dispietata, poiche fù quella, che discacciò la Pietà lacera, come Agnella innocente da quell'Isola infida. Bolena la Furia dell'Anglia, sboccata dall'Erebo, crinita di serpentosi pensieri, colla cenere in volto, coll'inferno nel cuore: Aletto in discacciar colla face alla mano dal letto reale quella Colomba pura, di cui fù indegno vn'Arrigo osceno, perche fù Corbaccio sensuale, così amico di vn puzzolente Carname. Osserua vn poco qual fù la Corte pria sotto due Principi Cattolici, e mirala poi qual diuenne sotto due Tiranni lasciui. Ogni Cortigiano diuentò vn' Drago intorno a quell'Hidra di tanti capi, quanti furono i capricci, che l'istigarono a variar tante mogli, non essendo capace vna sola testa di capir tante corna, che coronato quel Plutone, che hauea vomitato l'Inferno in faccia del Cielo. Ogni Dama diuentò vna Cerasta attorno quella Megera crinita di tanti aspidi, quanti furono gli affetti sacrilegi, & incestuosi, che le sibilarono in capo. Il Matrimonio fù conuertito in Libertinaggio: la Pudicitia in isfrenatezza: la Verecondia in imprudenza; & all'hora verificossi la sentenza del Tragico:

——*Iura, pudorque,*
Et coniugij sancta fides
Fugiunt aulas. ——

Sfiorati i Talami, profanati gli Altarì,

sbanditi i Sacerdoti, lacerato il Vangelo, tradita l'amicitia, insidiata la Virginità, la Pietà calpestata, la Religione raminga, il Timor diuino deriso, l'insidia affilata, la calunnia ordita, la detrattione fischiante, il Merito conculcato, l'Oscenità premiata, la Dottrina proscritta, l'Innocenza suenata, l'incesto domestico, lo stupro famigliare, lo scandalo impunito, la Virtù fugitiua, l'Adulterio fauorito, l'Homicidio sicuro, la Crapula sbrigliata, la perfidia baccante, il giuoco insolente, la Tirannia dominante, con cento, e mille altri disordini confusamente diffusi furono i frutti di quella Corte.

Che dirò, e che non dirò del tempo di Elisabetta, l'Anfesibena di due capi, l'Hiena falsa, la Sfinge cruda, la Chimera fumante l'Arpia rapace, la Tesifone furiosa, la Salamandra agghiacciata, la Salpinga mortifera, la Vipera tossicosa, la Cecilia acciecata, l'Ammodite astuta, l'Orsa gelante, la Lupa famelica, la Sirena falsa, la Scilla vorace, la palude morta, la sepoltura viua, la Cloaca fetida, l'Hecuba empia, l'Hate maligna, la Giunone ventosa, la Cloto insidiosa, la Lauerna fallace, la Salacia tempestosa, la Dice ingiusta, la Postuerta perfida, la Libitina lethale, la Libentina lasciua, la Carmenta fanatica, la Larua prestigiosa, e la Fantasma coronata dell'Anglia; Questa mostruosa Beffana fù Vergine (come notò il dottissimo Hurtado nel trattato *de Fide*) *contra opinionem suæ gentis, & suam;*

ſuam; poiche vuole l'empio Caluino, di cui ella fù la maggior Protettrice, che non ſi poſſa naturalmente conſeruar' illeſo il Verginale candore; e pur' Eliſabetta vantaua di hauer'i gigli celibi nel ſeno illibati, quando tra le roſe di Venere putride l'anima teneua marcita. Iſabella nò, ma Ieſabelle dell'Inghilterra, lacerata da tanti cani, quanti furono gli appetiti dell'ambitione, della laſciuia, dell'ira, della ragion di ſtato, della Tirannide, e della perfidia, che le latrauano in ſeno. Ma ſoura ogni altro delitto (eſcluſo quello della rabbioſiſſima Apoſtaſia) deteſteuole al ſommo per hauer macerata con vna carcere così lunga, e penoſa, e poi ſuenata col ferro, per ſua politica infernale, vna perla sì monda, come l'innocente Maria Stuarda, che diuenuta diamante per la patienza, come perla ingemmò la porta del Paradiſo, e come diamante riſplende nella corona de' Martiri. Non potea più aſtioſamente quella ſpietata profeſſarſi nemica mortale dello Spirito Santo, che coll'imprigionare, e collo ſgozzar'vna Colomba sì pura, e sì pia, di cui può cantarſi: *penna columbæ deargentatæ* per la genial candidezza; *& poſteriora dorſi eius in pallore auri*, perche impallorita nell'effuſione del proprio ſangue col dorſo curuo piegoſſi al ferro per aſpettar dal Cielo l'Aureola. Tal fù Eliſabetta, & in cõſeguenza tale fù di eſſa la Corte, che tutta ſi può rauuiſare in vn capo tanto orgoglioſo, e creſtuto: Così veduta di ſcor-

cio, e di trascorso da lungi l'Hidra di Lerna, potcasi congetturare, qual fosse di serpi tetre, e di velenosi strisciânti quell'atra, e tenebrosa paludaccia ferace.

Ma perche vommi perdendo così digressiuamente nelle Corti straniere, s'io mi trouo così stranamente perduto nella mia, che cercando me stesso dentro di me più non sò riuenirmi? Posso dunque cantar con Ouidio dopo, che vscì dalla Corte: Egli perche ne fù discacciato, & io perche troppo vi dimorai:

Non sum, qui fueram, perijt pars maxima nostri:
Hoc quoque quod superest languor, & horror habet.

Non sum qui fueram) perche prima io era vn huom' da bene, e per essere stato in Corte son diuenuto vn'huomo da ogni male. Parlo chiaro, e non arrossisco, perche la vergogna non è propria del Cortigiano. A' riuerberi di vna porpora, che sia macchiata si contraggon di essa le macchie, non il rossore. Chi vede il suo Principe infangato sin'alla cintola, corre non à cauarlo dal limaccio, ma ad infangarsi seco insin'alla gola. Tanto insegna l'adulatione. Se il Sourano zoppica da vn piede il Cortigiano hà da zoppiccar da due lati: se il Sourano è lippo il Cortigiano hà da esser Talpone. Così facendo l'induttiua in ogni altro diffetto, io hebbi con ridondante riflesso tutti addosso i malori del mio Padrone, e procurando d'imitarlo con esattezza il superai con eccesso. Per

que-

questo dissi *non sum qui fueram*, perche prima Io era ingenuo, fedele, sereno, continente, parco, eguale, humile, prouido, generoso, diuoto, e pio; & hor son diuenuto simulatore, infido, torbido, lubrico, ineguale, superbo, inquieto, auaro, irreligioso, e sacrilego.

Questo non è tutto. *Periit pars maxima nostri*. La maggior parte dell'huomo è l'anima; anzi tutto l'esser formale, e morale di esso: Io l'hò così negletta, che per vn'interesse di vetro l'hò posteggiata, & in vece di seguir il documento Dauidico: *Anima mea in manibus meis semper*: portādola sempre nelle mani stretta come vn pretioso gioiello per non perderla mai, disaccurato che fui, l'hò tenuta sotto i piè per darle ad ogn'ora di calcio, e trattarla da schiaua del senso, non da reina delle passioni; e perciò *iniquitas calcanei mei circumdabit me*. Sono del Cortigiano le colpe quasi tutte di calcagno, perche zoppica sempre chi viue in Corte, mentre diritto mai non camina. Iui l'vn l'altro nota, e'l vede andare strauolto ma non si auuede, ch'ei più d'ogni altro và storto. Per questo diceua Dauitte, e penso, che quando era così malignato da' Cortigiani nella Corte di Saule: *Ipsi calcaneum meum obseruabunt*; e perciò si studiaua di correre sempre più retto, e co' passi aggiustati, onde cantaua: *Sine iniquitate cucurri; & direxi*; ma considerando, che quanto più egli era giusto, tanto più era perseguitato,

non potendo humanamente resistere a tante dishumane cospirationi, si voltaua a Dio supplicheuole accioche lo schermisse dalle insidie de' Cortigiani maligni, e sclamaua: *Iniqui persecuti sunt me, adiuua me.*

Oh qual ribrezzo mi resta de' miei misfatti! Oh qual perdita hò fatto ne'miei delitti! Ciò, che di me soprauanza, come di sdrucito nauile sbattuto dalle tempeste, e sbranato da tanti flutti, degenera in languidezza, perche non hò più vigore per ben oprare; Diuenuto vno spettro lucifugo hò di me stesso horrore, e pesando insoportabile a me medesimo, posso dire con Giobbe, giache mi hà messo la Corte sul letamaio, che *factus sum mihi metipsi grauis*. Per questo è vero, che

Hoc quoque, quod superest, languor & horror habet.

Languisco nella mia horridezza, inhorridisco nel mio languore, mentre do'lagrimose occhiate alla Corte fellona, che mi hà tradito. Ma non son solo nò, perche non è la Corte vna Lionza, che si contenti di hauer' vn solo dilacerato. Io la stò mirando da lungi, la veggo ancora, e tuttauia più fremente insanguinar le zanne arrotate sulla cote dell'Inuidia nelle viscere suiscerate degl'increduli Cortigiani. La Speranza, che si può chiamar'il viatico della vita humana, resta nella Corte a discretion dell'Inuidia, che con dente liuido la và rodendo a poco a poco, e poi al fine se la diuora. Può

ben'-

ben'il Sauio in Corte ingegnarsi di temperare colla prudenza, l'ignoranza di alcuni, e l'indiscretezza di molti: di mitigare colla patienza la malitia, e la petuicacia di tanti, che poi alla fine non è sicuro, se non colla ritirata, di scampar dal naufragio.

E' l'Inuidia nemica giurata del valore. Ella è vna Cagna, che latra alla Luna piena: vna Nottola, che guaisce all'Aurora fiorita: vna Cornacchia degli albori, e de' Colombi auuersaria: vna remora, che trattien'il corso più glorioso: vn tarlo che rode gli alberi più fruttiferi? vn verme, che morde i frutti più stagionati. Hor questa nelle Corti hà il suo centro, & in tutte quelle adunnanze, doue l'Idiota non può tollerar'il Dotto, il Villano il Ciuile, il Plebeo il Nobile, il Colpeuole il Giusto, perche son le qualità virtuose, per essere singolari continuati, e viui rimproueri d'vna immeritcuole multitudine. E' perciò l'Inuidia, dell'autorità, e del vantaggio altrui, vna poluere di Diamante preparata, che insensibilmente macera l'interiora. E perche l'huomo è naturalmente inclinato col *dominamini* al souraстare, non può soffrire, ch'altri preualga a lui. Questa fremente passione radicata si osserua in coloro, che son più indegni, peroche non conoscendo sè stessi; anzi presuponendosi l'opposto di ciò, che sono, non san mirare con occhio limpido l'altrui splendore. Ma doue più si scuopre quest' indole malnata è

nella Corte, che si può chiamare la pietra lidia del naturale di ciascheduno. Mormora perciò il Cortigiano in secreto del suo riuale, & in publico il loda, e porta la maschera attaccata alla cintola per porsela in faccia quando bisogna.

Il linguaggio della Corte è falso perciò, & hà tutto il suo dialeto dalla simulatione. L'inganno lusinghiero, l'intrigo coperto, la frode palliata sono i caratterismi di vn Cortigiano parlante, con due cuori, e con cento lingue. Appariſce ridente in faccia, irridente nell'intimo: Sereno la fronte, e procelloso il pensiero. Ti fà vn complimento di promesse abbondante; ma se ad huopo lo stringi ti diguizza di mano scarso di effetti. Tal è la natura della cerimonia cortigianesca, e ben dinotata dallo stesso termine *complimento*, che non vuol dir'altro, che *complo, e mento*. Importa perciò molto il non fidarsi di esibitione; e quindi nasce la diffidenza nelle Corti così vsuale. Tutti giuocano ad ingannarsi con iscambieuole delusione. Il Principe inganna perche si burla di ognuno, come quello, che da niuno dipende; Ma i Cortigiani ingannano il Principe, col quale non parlano già quando l'adulano, ma colla di lui preminenza, perche come scrisse Tacito al primo della sua Storia: *libentius cum fortuna Principis, quàm cum Principe loquuntur*; però sempre palpitosi, e col sospetto, che li martella dubbiosi di non accertare, perche parlando con la Fortuna, sanno, che questa è vo-

volubile, come la gratia del Principe, la quale appunto come la Fortuna, ò cresce, ò manca, non v'essendo cosa, che sia più incostante.

Son i Cortigiani Conserui della Fortuna, la quale in sostanza non è altro, che opinione, che vanità, che ombra, che fumo. Oh di quanti si hà fatto gabbo questa larua spettrata, questo spettro laruato, poiche quando si stimauan di stringerla lusinghiera disparue illusiua per non esser'ella solo, che vn sogno di chi si sueglia con souraſalto. E perciò il Cortigiano pria regalato, e poi schernito dalla Fortuna, sente il colpo più per la liuidura, che resta, che per lo dolor, che patisce, perche tutti, come segnalato dalla disgratia, il segnano à dito colla derisione, poiche godono di fabbricar sù i dirupi di quello più eminente la loro sorte. Per questo non v'hà nella Corte, che sia empia, vna scintilla di compassione. Muore, ò cade, ò si ritira vn Cortigiano, e tutti gli altri gioiscono, perche aspirano alle cariche da esso lasciate, ò deposte. Non v'hà perciò Amicitia in Corte, che vera sia, perche non fè questa mai lega coll'Interesse. L'vno procura di scaualcar l'altro per metterſi'n sella: l'vno spia gli andamenti dell'altro per fargli addosso disegno.

In proposito di ciò è verissima l'assertiua di Natal Conte al Terzo della sua Storia: *Plenæ sunt aulæ Principum explorato-rum, qui omnia dicta, factaque, & Re-*

gum,

gum, & Procerum aucupantur, ac rimantur propter occultum lucrum. Van tutti a caccia i Cortigiani, e tutti ſtanno in aguato. Il genio, che hanno di cacciar nelle ſelue, continua nell'anticamere, e ne' gabinetti. Non han così toſto ſcoperto vn timido lepre, che gli laſciano addoſſo i cani. Triſto colui, che ſia Ceruo colla fronte ramoſa, perche li ſi ſuona ſubbito ſopra il corno, gli ſi auuentano alla coda i Moloſſi, e li ſi ſpingono dietro i deſtrieri. La fauola di Mida inſegna, che nella Corte fauellano inſin le cannuccie, e che vna fiſcella diuien' vna fiſtola al biaſimo. Ogni ſaſſo in Corte è Spione, poiche anche ſogliono parlar'i ſaſſi con l'Echo, il quale non è loquace nelle valli ſol, che per ammaeſtrare il Cortigiano ad auuertire, come, e con cui parla nelle Corti, perche vna parola verrà ripercoſſa dall'Echo ſpione dimezata, e replicata più volte, perche da ognuno ſia inteſa. Si fanno delle imboſcate ſegrete per cogliere gl'innauueduti, perciò biſogna guardarſi bene *à negotio perambulante in tenebris*: ed oh quante tenebre ſono in quella Corte doue il Principe non è vn Sole per diſſiparle! Ma ſia pur vn Sole, che in conſeguenza ſarà la Corte vn Cielo, di cui ſaranno Aſtrologhi gli Spioni.

Iui biſogna parlare colla bilancia, perche le parole ſon come le monete, che ſi danno, e ſi riceuono a peſo. Ma ſcarſe, ò falſe, ò refilate ſon per lo più quelle de' Cortigiani, che chiamar ſi ponno *men-*

daces

daces filij hominum in stateris : E ben si chiamano i Cortigiani *filij hominum*, perche calza loro aggiustatamente l'inuettiua Dauidica : *Filij hominum vsquequo graui corde? Vt quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium ?* Non v'hà cuor più graue, perche il più grauido, e pien di cure, di quello del Cortigiano, che ama la Corte, la quale non è altro, che vna vanità, e s'inquieta sempre a cercar la bugia, mentre quanto procura d'intendere non è vero ; e perciò il Cortigiano è solito a prendere tanti granchi.

Prende granchi'l Cortigiano perche si crede quando fauella eloquente d'esser tenuto per Oracolo, ma non sà egli, che hà tanti censori quanti ascoltanti, e tanti Momi quanti Arpocrati, che l'odono, e l'odiano in Corte, perche secondo la massima di Sallustio : *illic ad reprehendenda aliena dicta ardet omnis animus*; tanto più, se colui, che parla è lo scopo dell'inuidia commune ; ò se la lingua di esso eloquente, come garrule, & incolte le altre supprime. Conuiene perciò al Cortigiano, il chiuder l'orecchie alle detrattioni accanite, che di lacerarlo non lasciano, perche il volerle sopire saria lo stesso, che prendersi l'assunto di far tacere i Ranocchi, che nelle notti di Agosto coassano importunamente nelle paludi. E palude appunto è la Corte per tanto limaccio, tenace così, che chiunque vi pianta il piede, difficilmente può disfangarsi. Palude quando il Rè stolido come vna traue la-

scia calpestar', & allordire la sua autorità dalle Rane, che dalla polue nate al feruor di vn meriggio estiuo sono escrementi di vna piouosa fortuna. Palude quando il Principe è vna Cicogna insatiabile, che col gozzo anhelante, col collo lungo, e col ventre ingordo và diuorando i Ranocchi poueri, e malcontenti, e con pretesti coloriti procura di sterminarli.

Suol nella Corte, che hà per intelligenza il Machiauelli, conuertirsi'l sospetto del Sourano, che non riconosce Dio per Supremo, in delitto del Suddito: alla stessa maniera, che l'imaginatione tal volta fà il caso. Venturoso colui, che (come notò Antonio Perez) *escapa de las Cortes con el pellejo entero*. Par, che quel gran Politico (e pur perdè il Polo nella Corte) alluda alla fauola del Leone, il quale trouandosi colla febre nella sua tana inuitaua, per diuorarsegli alla di lui visita gli animali; ma non perciò potè farsi vn boccon della Volpe astuta, poiche questa dalla lontana scusandosi disse: Io non mi fido punto d'entrar'in coteſta tua grotta, perche osseruo di quest'orme, che stamparono coloro, che vi vennero; non esseruene alcuna retrograda. Così và nel caso nostro. Entrano molti nella Corte, ma doue son le vestigia di coloro, che ne sian ritornati colla pelle intera? Può esser, che alcuno le habbia felicemente stampate, ma sono così rare, che bisogna andarle cercando fra tante di que', che perirono colla lucerna di Diogene.

Stà

Stà nella Corte fra le altre fiere, l'Ingratitudine zannuta, che diuora chiunque negli artigli le inciampi. Sudi pure il buon Cortigiano, fuisceri le forze, ſtempri l'affetto, ſcorpori'l cuore, lambicchi l'anima, ſacrifichi i fogli, conſumi le facultà, dia tutto sè ſteſſo, & ogni ſua dipendenza per bene, e fedelmente ſeruire, per obligare ſtrettamente al ricambio, od almeno per ammitire la liuidezza degli Emuli ſuoi; che alla fine dirà con Plauto: *Ingrata, atque irrita omnia eſſe intelligo, quæ dedi*: Quindi potrebbe articolarſi con Tullio del Cortigiano, così obliuioſo circa i beneficij, come ricordeuole dell'ingiurie: *Nihil cognoui ingratius, in quo vitio nihil mali non ineſt*. Giunto vn Cortigiano ad eſſer'ingrato ſi può dir raffinatamente intinto nella grana di Corte, doue la furberia mette il fuoco, la ſimulatione il colore, l'intrigo le legna, l'ambitione il ſoffio, la ſuperbia il fumo, la libidine il bollimento, la maldicenza il gorgoglio, l'ingratitudine la fuligine, e la colpa l'acqua per tingere il Cortigiano in Corte, già che queſta fù chiamata pentola dall'Oltramontano Ellingèro all'hor, che cantò.

Aula niſi olla quid eſt? paraſitos vtraque nutrit.

Inuida ſinceros non amat illa viros.

Et in realtà ella è vna pentola, che ſerue non tanto per tingere vn Cortigiano nel vitio, quanto per nodrire vn paraſito buffone, laſciando affamare vn lette-

te-

terato famoso. Non è solo vn Bagoa quello, che stanca la Critica più veritiera. Quell'Eunuco hà tanti successori, che voleſſe il Cielo, che così feracemente si fossero propagati a' posteri gli Aleſſandri. Ma la fecondità di vn'Aleſſandro trasmigrò nella sterilità di vn Bagoa, e la sterilità di vn Bagoa nella fecondità di vn'Alesãdro. Voglio dire, che si sono perpetuati nelle Corti i Bagoi, e non gli Aleſſandri: Sol se nõ contradiceſſe l'eccettione de' nostri Principi Cattolici di questo, e dell'altro Secolo, i quali sono, e furono tanti Aleſſandri; ma perche la mia Corte è di vn Principe Gentile, che visse da Etnico, e morì dà Publicano, io posso dire, che vi trouai vn Bagoa, ma non già vn'Aleſſandro.

Torno a me, pregandoti per iscusa a condonarmi, s'io esco talhora fuor del discorso, perche ben sai, che vn Cortigiano quasi mai non suol'esser'in sè stesso, nè star'in proposito. Porto dunque alla solidità dell'assunto, che proggettai, le parole di Zonara nella Storia di Giouanni Zinisco: *Iniquum est publicis possessionibus præstantium virorum sudoribus, & sanguine partis vnum Spadonem perfrui*: Si veggono in vna Corte doue premidomini, piuche il merito, la passione, che tutti i premij douuti alla virtù si profondono a prò del vitioso, che habbia seruito di Bagoa; & è questi appunto vno Spadone, che fà la barba, con radere loro il pelo, à tanti che incanutirono in campo sotto la brina, e nel gabinetto sudarono ardenti

per

per seruigio del lor Sourano. Chi serue al suo Principe quanto può nelle facende politiche, e militari fà il suo debito: chi lo ricrea con gustosi trattenimenti, e ne seconda l'humor peccante fà il suo vtile. Per questo si vedono salti, e rimbalzi, che fanno inarcare nella fronte la marauiglia, ma stupor milenso, perche non penetra il vigor della simpatia più possente, quando il nutrisce la sodisfattione di qual si voglia più stretto vincolo di gratitudine. I Principi, che non amano solo, che loro stessi, non riconoscono altra legge, che quella del proprio senso: ladoue quelli, che amano la Virtù, perche in essi regna, hanno per vna delle prime, e salde massime l'accoglierla, e l'albergarla acciochè non vada sperſa, e fallita.

Hanno alcuni Grandi, come Caligula, e Domitiano, che furono Mostri fumanti del Trono, ambitione di pareggiar Dio nell'esaltar gli humili, e nell'abbassar' i potenti. Ma il diuario è ben palese, non sol nell' intentione, ma anche ne' fatti, poiche Iddio sublima gli humili virtuosi, & abbassa i superbi alteri: & il Grande ingiusto esalta i bassi Superbi, & abbatte i degni sublimi. Esce da vna Corte proterua il meritenole pelato: v'entra il crimonoso, e subito impiuma il tergo. Van per terra l'Aquile, e volan gli Asini. Questi magnan tutta la biada; e quelle non hanno fegato. I Cigni muoiõ di fame, perche i Corbi loro carpiscono di bocca la preda. Sono i sudori de' Guerrie-

rieri Achilli beuti da' Terſiti codardi: mellifican l'api, & i fucchi lambono il mele: arano i Buoi, & i Somieri paſcono: nidificano i Colombi, e gli Sparuieri ſi nodriſcono di Pipioni: dan lana, e latte le Pecore, e ſi cibano, e veſtono i Pecoroni. Se la Corte ſi chiama ſimbolicamente mare ſconuolto, qual'hora vi regna l'Aquilone della Superbia, & il Principe nō è vn Zeffiro per incalmarla, ma ſol per rapir le Oritie, e per amoreggiar colle Clori, ne ſeguita in conſeguenza, che vi galleggi la ſchiuma, e chi è di peſo ne vada a fondo.

Molti andarono alla Corte poueri di Talenti, e n'hebbero ſubito vn cumulo nelle caſſe, perche non n'hebbero alcun' in teſta. Sono perciò i Principi, come i Pittori, che ſi dilettano di ſcieglier le tauole raſe per farui ſpiccar ſopra la forza del lor pennello, con quattro botte del quale fanno ſubito, quaſi creatiuamente, comparire vna figura così ben formata, che altro non era prima, che vn groſſolano, e rideuole abbozzo. Il colorito de' Principi dipingenti è molto più viuace di quello de' Pittori pennelleggianti, perche rappreſenta meglio in carne la ſimmetria di vn Corpo, e rende più morbida la ruuidezza di vna tela. San meglio panneggiar' i Principi, che i Pittori poiche veſtono così bene, e con tanta ſfoggiatezza coloro che prima eran nudi. Anche nelle pitture de' Paeſi preuagliono a' Dipintori, poiche ne arricchiſcono le loro Pitture con eſtenſione interminabile

al

al guardo, e con prospettiua immensa; Fanno a'loro fauoriti co' loro tratti sorger palagi, che ambiscono di hauer per soffitte le Stelle tanto s'innalzano, e colle facciate sfacciate colmano tutta la sfera della potenza visiua.

Questi sono i miracoli della Corte, che inciuilisce i Rustici, e fà rusticare i Ciuili. Vn Principe del Settentrione Heretico, spogliati molti Nobili per vestir' vn Villano, arricchì questo di molti poderi, e terre, che furono ingiustamente confiscati, con pretesti falsi ad alcuni Caualieri di quella Corte disgratiati, e proscritti. Assunse agli honori più cospicui l'indegno, e'l fe' arbitro del suo arbitrio, sol perche gli hauea seruito di Turcimano, e d'amore, e di sdegno: Fe' l'insuperbito insorgere vn palazzo, che andaua in competenza con la Reggia del Sole; e perch'egli era vn tondo Idiota, dopo che fù finita la Fabbrica, in cui si profuse tanto sangue succhiato dagl'Innocenti a fauor di vn Tristo, fe' costui premente istanza ad vn Letterato insigne di dargli vn' Epigrafe da inscolpir sopra la gran porta, che appunto parea la bocca di vna gran voragine, che hauea diuorate famiglie, e case intere. Quel grand'-Ingegno, bizzaro altretanto, quanto acuto, li die' queste due sole parole tolte da Virgilio: *Magalia quondam*; che in sostanza alludeuano all'estrattione di quel Villano, il quale le fe' intagliar' a lettere d'oro in vna gran lastra di candido mar-

mo,

mo, e collocarle ſull'architraue dell'ingreſſo a ſplendida infamia del ſuo merito ruſticano. Tanto và! E di queſte peripetitie ne hà tutto di la Corte, che al contrario di Circe dà la forma di huomo ad vn'aſino: ma, che perciò non ſi ſcorda di eſſer'aſino mai. Conta il Poggio nelle ſue Facetie, che vn Cuoco di vn Duca di Milano andò vna volta feſtiuamente ad inginocchiarſi dinanzi al ſuo Padrone, e ſupplicheuol gli diſſe: *Io prizo V.A. quanto più poſſo ch' ella mi faccia vn' Aſino*: Sorriſe il Duca e gli addimandò perche li faceſſe quella richieſta ridicola? *Perche Signore* (ſoggiunſe lo ſcaltro) *io hò oſſeruato, che coloro i quali hauete eleuati dal baſſo à qualche dignità, e carica, ſon diuenuti così tronfi, che fanno tutti dell' Aſino; e così vorrei poter far dell' Aſino anch'io*. Riggettolo il Principe, internamente ammonito, e perciò piccato, con dirgli: *Và via, che ſei vn Buffone*! Io sò, che vn Semplice Artigiano douendo eſſigger dal Maggiordomo di vn Grande il pagamento de' ſuoi Sudori, ma venendo ſempre raggirato di giorno in giorno per molti meſi andò à trouar' il Padrone, e li diſſe così alla buona: *V.E. mi paghi ella, perche il voſtro Maggiordomo fà più dell' Aſino, che voi*. Queſte ſono quelle verità, che naſcono in bocca naturalmente agli ſciempi per rimprouero di tanti pettoruti, & orgogliosi Cialtroni, che fuor di Corte furono Paltonieri calcanti,

e Ranocchi 'nfangati dentro la mota, e nella Corte, perche fauoriti dall' ingiustitia di vna sorte cieca, e dalla benignità di vn Principe troppo generoso, fanno sostenutamente da Satrapi, e si gonfiano come Buoi: Non parendo ad essi, che possano esser tenuti per huomini di pezzo mentre son pezzi d'huomini, se non suppliscono colla turgidezza inciuilmente non affettata il demerito della loro viltà natiua; & auuerando il detto classico: *Dominus prodigus, seruus autem auarus*, perche altretanto (bene spesso) è humano il Principe, quanto alcuni de' suoi Seruitori, e Cortigiani sono brutali.

Questi, questi singolarmente sono coloro, che rendono le Corti da' Saui abborribili. Questi son coloro a' quali bisogna che s'incurui vn' huom da bene, e che strozzi nel vedersi, e sentirsi vilipeso da essi, la schietezza ingenua della sua natura ciuilizzata. Questi sono coloro, a' quali, chi vuol vdienze, e fauori hà da porger supplicheuoli afflati, & hà da sospirarne lambiccate risposte. Questi sono coloro, che da chi vuol viuer'in pace, hannosi à ringratiar degli affronti, e beneficar per gli torti, che fanno. Questi sono coloro, co' quali bisogna esser Volpi, poiche son Lupi, che si tranghiottono tutti que', che sono pecore in Corte, perche gli scelerati non ponno veder l'Innocenza.

E' notissima la voce (la scrisse Seneca al secondo dell'Ira) di quel Cortigiano, in-

inuecchiato in Corte, il quale addimandato come haueſſe potuto durarui tanto infino alla sfiancata decrepitezza, riſpoſe: *Iniurias accipiendo, & gratias agendo*. Et è così certo. Chi entra in Corte, e non indoſſa il pettorale ingiaccato della ſofferenza, e la clamide rugata della ſimulatione, non può reſiſtere alla piena di tanti contratempi, e contrapunti, che vi riceue, ſingolarmente da coloro, che non ſon iui per altro, che per arbitreggiare ſulle altrui fortune, e riputationi. La gran Maſſima dell Incarnata Sapienza: *Diligite inimicos veſtros; bene facite ijs, qui oderunt vos*, hà da eſſere praticata da tutti, non ſolo per l'vbbidienza di eſſa meriteuole delle benedittioni diuine, ma ancora perche naturalmente non v'hà, etiandio nella Politica humana, aforiſmo più profitteuole: perche il far bene a' buoni, che ci amano è debito di vna giuſta riconoſcenza, ma il non far male a' triſti, che ci odiano, oltra l'eſſer' eccesſo d'vna ardentiſſima carità, è tratto ancora di vna finiſſima induſtria. S'Io fo' male al buono, ei non mi fà male in ricambio, quando reduplicatamente ſia buono: S'io fò male al triſto, quando etiandio ſolo ſpecificatiuamente ſia triſto, egli maggiormente s'inuipera, e più mi noce: Ma s'io li fo' bene, ò non mi fà male, ſe pur non è reduplicatiuamente triſto: ò mi fà bene: ſiche mi metto all'hazardo di guadagnarlo; Ma quando bene, col fargl'Io bene, mal'ei mi renda, come per lo più nelle Cor-

ti si stila, almeno tanto mal non farammi, come s'Io gli haueſſi fatto del male. Queſta Dottrina, da me tardi capita, e non perciò vſata, e poſta in opera dagli aſtuti Cortigiani; ma non già per motiuo ſouranaturale, & ad impulſo di quel Sommo Maſtro della Verità, che inſegnolla; ma per iſcopo di mero intereſſe, e per lo ſtabilimento di vna temporanea fortuna. Riniega perciò il Cortigiano finto la propria inclinatione, e vezzeggia con colui, che nel ſuo cuore vorrebbe poter con vn ſoffio riſoluer'in polue. Tiranneggia il ſuo affetto, fà violenza al ſuo appetito, ſtà ſoſpeſo all'Eculeo della patienza, ſopporta i morſi, nell'amfiteatro della Corte, di tante fiere, che l'azzannano, laſcia paſſarſi addoſſo le ruote di tante riuolutioni, che lo tormentano: riceue le lamine infocate di tanti affronti, che li vengono affiſſi: non ſi lagna a tante sferzate, che a lui piombano ſulle ſpalle: ride al lampo dell'acciaro, che lo minaccia: porge l'altra gota alla mano, che lo ſchiaffeggia; e per qual fine? Forſe per vna laurea nell'Empireo? Non per certo: Per vn'honore di fumo, per vna gratia di vento, per vn'effimera ingranditura, per giungere al ſuo intento, per renderſi conſiderabile al ſuo Principe con l'eſattezza dell'aſſiſtenza, e coll'infleſſibilità della perſeueranza, per auuanzar la ſua Caſa, per metter'in poſto i ſuoi figli, per arriuare a quell'alianza, per conſeguir quella carica; ma niente per Dio; sì che ra-

gion'hebbe di scriuere S. Cipriano, veramente Atleta del Cielo, che *Etiam Diabolus habet suos Martires*: E certo se questo attributo di Martire del Demonio ad alcuno si addatta, non v'hà, chi possa più aggiustatamente affibbiarselo del Cortigiano, che tutto patisce quello, che suoffre, per vn'interessata, e vanissima ambitione, è nulla per intento del Paradiso, stimato da esso, che nel suo pazzo martirio delira, meno di vn sogno.

Il Mascardi, che col suo gran genio ingegnoso, è colla sua genial eloquenza fù l'Oracolo della bella lingua Italiana, in vn suo discorso Accademico paragona la Vita mortificata di vn Cortigiano a quella di vn Religioso: quando amendue sono perfetti nella lor professione; ma però con diuerso, e ben contrapposto motiuo, perche patisce il Religioso per Dio, e sopporta il Cortigiano pe'l Mondo. Ma quel grand'huomo, che nel Claustro fù Cortigiano, difficilmente si accommodò ad essere nella Corte Claustrale, poiche ne violò più volte la clausura, e farneticò smaniando con inuettiue contra i tradimenti della Fortuna. Disse, che vn Sauio Cortigiano senza contrasto era *vn Socrate senza Xantippe* (si come può dirsi conuersiuamente, che la Corte senza il Sauio sia vna Xantippe senza Socrate) ma quando quella sua Xantippe li cominciò a verfar'in testa le scolature, & a maltrattarlo si voltò contra di essa, rompendo gli argini della patienza Socratica, e quanti vi-

bzò

brò tratti di penna tanti diè di ſoppiato sfregi alla Corte, qual hora ſcriſſe di eſſa con la penna affilata. Eſecrolla come fallace, e prouando, ch'ella ſia la ſcuola della Patienza, amò più preſto di leggerne in cathedra la Theorica, che di prouarne colla ſofferenza la pratica. Pur patì molto più, che non harrebbe fatto nel Claustro, e violentò quel ſuo grand'animo nelle ritorte anguſtiſſime degli affronti, & eſcluſiue, che impatientemente fù coſtretto a patire. Et in fatti è vn gran tormento ad vn Intelletto grande il vederſi conculcato dall'Ignoranza, berſagliato dall'inuidia, ſtrappazzato dall'inciuiltà, poſpoſto al demerito, dileggiato dal ridicolo, giudicato dal criminoſo, sbalzato dall'aereo, punto dall'inſolente, malignato dall'otioſo, roduto da vn Sorcio, morſo da vn Ragno, inueſtito da vn Montone, ruminato da vn Bue, calpeſtato da vn'Aſino, paſſato da vn Barbaro, villaneggiato da vn Villano, vituperato da vn vituperoſo, auanzato da vn Neofito, & infamato da vn'infame. Felice il Cortigiano, ſe di tante vipere ſapeſſe formar triaca per precautionarſi dal veleno, che tutto dì beue in taze dorate: e conuertir tanto toſſico in medicina dell'anima.

Ma non sà, nè può eſſere il Cortigiano in Corte buon Religioſo: ſicome il buon Religioſo non sà, nè può eſſere Cortigiano. Deteſto hora quegl'impudenti, che fanno vn miſcuglio di profano, e di ſa-

cro, mez'huomini perche Clauſtrali, mezo Caproni perche Statiſti, e tutti beſtie perche Cortigiani. Il Mulo è vn'inneſto d'Aſina, e di Cauallo, ma non è Cauallo, nè Aſina: Così alcuni, che vogliono eſſere Curiali, & Eccleſiaſtici, non ſon bene nè l'vno, nè l'altro. Il paralello è di Eraſmo, il quale altroue pareggia gli huomini conſacrati agli Alcioni, che non ſi laſcian vedere, ſe non a preſagire le calme: *Ita* (ſoggiunge egli) *Abbates, & Epiſcopi raro deberent prodire in Principum aulas, ſed rerum motus, & bellorum tempeſtates autoritate ſua compeſcere*. Molto maggiormente ſconuiene ad vn Clauſtrale il raggirarſi negli atrij delle Corti, & il conuerſare nelle Anticamere, perche non bene ſi accordano il Salterio, e la Tromba; l'Vbbidienza, e la Reggia; la Pouertà e la Pompa; la Caſtità, e l'impudenza, la Mortificatione, e la vanità.

Scriſſe per relatiua di S. Attanagio, il zelante Veſcouo Oſſio vna ſuccoſa lettera, ſe ben laconica, al gran Coſtantino colla ſtringatezza di queſti termini: *Seruate in diē Iudicij purum Regem, nec te miſceas Eccleſiaſticis*. Hor, che harrebbe ſcritto agli Eccleſiaſtici ſe haueſſe inteſo, che ſi meſcolaſſero co' Principi, e foſſero i Turcimani dentro alle Corti? Il giorno dell'horribil Giudicio (poteua dire) ſaranno queſti Capretti, che van per dirupi, & aſcendono le ſommità de' Palagi, diſgregati da quelle pecorelle innocenti,

che

che atteſero a ſtarſene manſuete a paſcere nella pianura dell'humiltà, e nelle valli de' Chioſtri, ſenza curarſi di poggiar tanto in alto, e di andar'a cercar'i paſcoli, & i diuertimenti ſulle colline de' troni, e ſulle Montagne de' negotij. Il veder' vn' Eccleſiaſtico in Corte (quando non v'è chiamato per publico beneficio) ſomiglia il mirar vn Cauriolo ſopra le balze, & vn Funambolo ſulla Corda; Tutti l'oſſeruano, & aſpettano, che dirupato ne ſcenda, e come ſouente auuiene, ſi fiacchi'l collo.

Sono appunto gli Eccleſiaſtici in Corte come i Crocodilli del Nilo, animali Amfibij, e velenoſi, che in terra fan l'voua, & in acqua fan preda: ma tanto in terra, quanto in acqua peſtiferi: nè vtili in terra, nè profitteuoli in acqua. Le Indiane Teſtugini (ſcriſſe Plinio al 9. della Storia ſua naturale) allettate da' raggi del meriggio Solare, godon di galleggiare col dorſo all'aria, e tanto vi ſi ſcordano, che ſeccandoſi lor la corteccia, non ponno più riedere al centro loro: quinci reſtano predate da' peſcatori: *Ita quidam* (ſoggiunge lo Storico) *ſpe magnarum rerum alecti, in Principum aulas ſeſe conijciunt, & adeo deliniuntur aulæ delicijs, donec imprudentes eo redigantur, vt non poſſint, etiamſi velint, in ſuum otium ſeſe recipere.* Tutte queſte parole feriſcono in brocca que' diuaganti Clauſtrali, che frequentan le Corti, & eſcono dalla quie-

te del Chiostro al rezzo dell'aura Cortigianesca, & al caldo del fauore del Principe; si che non ponno poi più ritornare all'osseruanza del loro istituto, & alla ritiratezza dell'Otio operoso, perche ad essi si dissecca l'humore dell'osseruanza, e perciò restano predati da' pescatori dell'Erebo. Iddio ingiunse, per Ezechiello, tanto a' Secolari quanto agli Ecclesiastici: *Separate confinia vestra*. Son due Gerarchie dissimili: due Sfere, che hanno il moto contrario: due Tropici di lontana distanza: due Poli Boreale, & Australe d'impulsi varij, e d'influssi diuersi: due Pianeti di opposto circolamento: due fiumi di scaturigine disalterna: due Mondi con vn Oceano separati.

Ma Io, che vado perdendo il tempo in trattar della Corte, perche non mi concentro tutto in me stesso rammaricato, senza pensarui più, poiche perdei tanto tempo in seguirla? Accusar debbo quì per vltima scarica delle mie lagrimose querele, ch'Io fui troppo corriuo in entrarui, troppo stolto in fermaru'il piede, e troppo tardo ad vscirne. Nè deggio tanto incolpar la Corte quanto la mia inclinatione, la qual si piegò al male maluagiamente; perche potei esser' vn' Achille in Troia, e fui vn Achille in Isciro: vn' Annibale sulla Trebbia, e fui vn' Annibale in Capua: vn Pompeo tra Corsari, e fui vn Pompeo in Farsaglia: vn' Alessandro nella Media, e fui vn' Alessandro

dro in Babilonia: vn'Aquila tra gli Alocchi, e fui vn'Asino tra le Scimmie: vn Cigno tra le Cornacchie, e fui vn Corbo tra le Gazze: vn Ermellino tra le sozzure, e fui vn Maiale nel lezzo. S'io fossi stato intrinsecamente perfetto, non m'harria contaminato la malitia di Corte, perche chi non hà guasto il Polmone non inferma così facilmente all'aria mal sana; essendo pur troppo vero ciò, che scrisse Duro dal Pascolo, da me non letto, che poco fà nel di lui bellissimo Aulico-Politico, cioè, che *Bonum Aulicum, nec tempus immutat, nec rumpit necessitas, nec insolentia exulcerat, nec improbitas malorum hominum defatigat: sed cum Socrate idem semper manet.*

Dunque (così mi par, che tu mi consigli) torna alla Corte con queste massime, e tenta d'auanzarti sopra vn sentiero così poco battuto dal Cortigiano per renderti glorioso, e per cancellar coll'emenda le note della vita passata ad esempio salutare de' Cortigiani, che così suaganti nelle loro cieche carriere insanamente folleggiano! Deh taci Amico, deh taci! E' vn laberinto la Corte, dal quale pochi vscirono salui, e che non haueſſero almeno stracciati addosso gli habiti delle Virtù dal Minotauro del Vitio. E' vn laberinto di laberinti, poiche all'vscir da vno si entra nell'altro: appunto come chi hà guadato vn braccio del Meandro ra-

mioso, che si può chiamar laberinto ondeggiante, inuiluppa in vn' altro il piè sempre più perplesso, e suiato. M'insegna il Politico di Antonio Perez, a non tornarui più, poiche *El, que salicre d'estos laberintos guardese: no torne a ellos, que no es burla para dos vezes.*

E' la Corte vno di quegli spedali, da' quali fuggono gli ammalati per esser peggior' assai del morbo il rimedio. Ella è vna Cote la Corte, sù cui si affilano tante spade quante insidie: tanti rasoi quante lingue: tante lancie quante persecutioni: tante manaie quante ingiustitie. Osserua Amico le mie ferite, che ti dirann'onde venni. Chi ne vscì, per rarissima sorte, più non vi rieda: Chi non vi andò, per priuilegio sourano, il piè non v'inuescbi. E qual Colomba si trouò mai, che scampata dagli artigli del Nibbio, tornasse a spiegar' il volo ver quella parte, doue sentissi stracciar le penne. Qual'Agna, che sdrucciolò per ventura dalle zanne del Lupo, raggirossi mai più doue il famelico tende gli aguati? Se Fetonte ritornasse à viuere, mai più lascierebbe ascenders'in capo il capriccio di guidar' il carro Solare, & al nitrir di Piroo palpiterebbe pauroso. Conchiudo con Ouidio:

Quicunque Argolica de Classe Caphareа fugit,
Semper ab Euboicis vela retorquet aquis:

Et

Et meâ cymba ſemel vaſta percuſſa procella,
Illum quo lęſa eſt, horret adire locum.

Se queſte mie ragioni, piuche geometriche, non ti conuincono, e brami di palpar colla dimoſtration' euidente vna più ſenſibile proua, Io ti priego, amico, di voler trasferirti vn poco ſul luogo ſul quale io fui così maltrattato. Và pur là, và pure, che trouerai l'empia Corte aſſai più deforme, e maluagia di quella, che ti hò deſcritta. Entrerai (ma biſogna che tutto oſſerui accurato) in vn Palagio, che ſenza hiperbole, nè tropo, ben può chiamarſi ſuperbo, poiche l'Ambition v'hà la Reggia; e più alteri vi allignano i Cortigiani, che alte non vi s'inorgoglian le mura. Prima d'entrar nella gran porta dell'atrio fà vn giro per la gran piazza, che ti ſi ſpiana dinanzi a quell'edificio, fumante più per l'eleuatezza de' capricci, che de' cammini. Vedi vn poco là quelle turme diſperſe di canagliaccia inciuile, birri, barri, cialtroni, barattieri, ſpie, ladri, lenoni turcimanni, Affannoni, che s'accauigliano ſuſſurranti, come gli aſpidi, ò come le cantarid'inſieme, a ſpumar veleno, e liuore. All' introdurti nell'atrio ſoſpendi 'l paſſo col ciglio, e fiſſa lo ſguardo nell'inſolenza ſolita de' valetti, degli ſtaffieri, e de palafrenieri, che ſon la ſchiuma di vn mare così ondeggiante. Chi di eſſi canta, chi giura, chi ridaccia, chi beſtemmia, chi ſalta, chi giuoca, chi

corre, chi fischia, chi alterca, chi smania, chi riniega, chi fugge, chi siegue, chi magna, chi bee, chi mormora, chi sproposita: si che paiono tanti Vesponi a sciami, tanti Mosconi ronzanti, che non si posano se non soura il lezzo più laido, e sopra il più fetente conciume. Ascendi le scale, & ad ogni grado di esse ristà riflessiuo, e pensa a tanti sogni, che vi discesero, beuti nella coppa dell'inganno; a tante chimere, che vi ascesero concepute dagli adulterij della speranza. Giunto, che sarai alla gran sala vedrai vn' Euripo d'huomini fluttuanti che s'vrtano, e si mischiano insieme, altri sorridenti, altri mesti, altri solitarij, altri attoniti, altri perplessi, altri cupi, altri spensierati, altri diuertiti, altri cerimoniosi, altri mal creati, altri vezzeggianti, altri'mpalmati, altri stretti colle braccia al collo, altri ampollosi, altri sfiarati: e tutti riuolti a generar' vna confusione vnita, & vn' vnione confusa. Entra nelle anticamere, e ti daran subito in faccia le portiere Vscieri 'ndiscreti, a' quali se pria non vngi la mano, t'incagliano il piede, e ti rigettan come straniero, perche nelle Corti, quando vi capita vn qualche non conosciuto, se non si fà subito conoscer co' donatiui, dal primo all'vltimo, per dirla co' termini di Tacito, il dispregiano: *tanquam extraneum aspernantur*. Doue son Villani ciuilizzati dal saio, ma sempre più ruuidi al genio, e quanto balzati dalla sorte altretanto gonfi dal vento, non puoi hauere,

che

che incontri. Il disprezzo è la triaca di queste Vipere, & il non farne conto, è vn dinotar, che non son da conto, benche contadini. Hà questo di proprio la rustichezza, che se la palpeggi soauemente, come l'Istrice, s'arma di spine: e se le dai di calcio, come l'Istrice, le spine contrahe. Verissimo è l'adagio, così decantato.

Vngentem pungit : pungentem rusticus vngit.

Punge il Villan chi l' vnge : vnge chi'l punge.

L'Inciuiltà serpeggia come il verme dal principio, ma quando hà messe l'ale del fauore, ò della preminenza, ti si auuenta agli occhi, qual Parpaglione. Trouerai nella Corte molti, che verminosi di conditione son diuenuti bigatti, coperti di seta, dopo che ascesero à qualche posto. Procura di fuggirli più che puoi, perche son bigatti così cattiui, e di seme infetto. Inciamperai nelle anticamere in certi protomastri dell'arroganza, i quali con la falda del cappello aleggiante volano sostenuti alle stelle, e se ti curuerai a riuerirgli, appena si degneranno di torcer la coda degli occhi a mirarti: Occhi sono i loro bestiali, perche non si girano mai senza coda. Con vna ruuidezza fastosa emfiatamente intonati, ti sembreranno tanti Dromedari di Epha e pur appena si degneranno di darti ascolto. Se li richiederai di qualche cosa, ti risponderanno

così seccamente, che farannoti venir sete: & harrai bisogno di vna Sibilla, che t'interpreti gli Oracoli di que Pitij: meglio haurei detto Pitoni, poiche son tanto contrari ad Apollo. Se non sei vn'Edipo non saprai sciffrare gli enigmi di quelle Sfingi. La maggior cortesia, che ne riceuerai sara vn *lei*, così arido, e stomacoso, che ti farà venir l'humor', & il vomito. Se chiederai di riuerir'l Padrone dirannoti, ch'egli sia impedito, ò che non vi sia: e se tù il vedrai per accidente dal trasforo della portiera: ò ch' egli esca al liminare della camera ad accompagnar qualche Grande, che sia con lui stato in visita, interpellandoli di nuouo rimproccioseméte risponderannoti, od vn *v'è*, *non v'è*, *non vi vuol essere*; ò pur vn' *aspetti se vuole*. Intanto darai l'orecchio alle nefandità de' discorsi, alla scurrilità delle baie, alla rabbiosità delle malidicenze. Iui sempre si tagliano addosso i panni al prossimo, sempre si scuotono le pelliccie altrui, sempre si mette all'incanto la riputatione del terzo, sempre si lacera la fama dell'honorato. Altri giuocano, & altri scherzano: altri parlan d'amori, altri d'arme, altri di Politica, e nessun di Dio. Quando non habbiano altra materia tù sarai nuouo suggetto de' loro pungoli, e vicino bersaglio de' loro tiri. Commincieranno a squadrarti, & a farti addosso la notomia tra di loro. Chi di essi dirà, che tu sommigli ad vn Babbuino: chi ti spaccierà per

Po-

Polacco , chi per Frisone, chi per Indiano. Tristo di te , se sarai poco ben coperto , perche finiranno di stracciarti addosso il vestito. Faranno digesti sulla tua barba , & ad ogni pelo di questa attaccheranno il solfanello di vn motto. Da vn'altro canto vdirai chi canticcia versi con profluuioso ringorgo , e scaldandosi nel recitar tante sue freddure faratti venir la tossa , & il reumatismo ; ond'harai bisogno del rimedio di Catullo , che si ricourò in Tiuoli al suo podere per tanto catarro , che hauea preso in casa di Sestio in sentire la freddissima diceria di vn' Arringatore importuno.

La Corte ferace di versi , n'è così abbondante , che se vi fosse in tinello così ridondanza di pane, come di Poesia , non si leuerebbono i Cortigiani da mensa col dente irritato . Ella è vn Parnasaccio in cui si bee più acqua , che vino , e v'hà più di vn Pegasone , che pretende , ingannato da sè stesso , di ascendere sulla sommità del Permesso ; ma per quante penne spieghino i Poueri Poetucci non giungono a formar la punta di vn ala all' Hipogrifo delle Muse. In Corte poeteggiano i più sfacendati per diuertir' il Padrone , e fan comparir co' i Confetti le loro Odaccie alla Pindarica ma Carlona : i loro versucci , che muouono più , che i confetti la bile , poiche mentre stimano certi tedios

Can-

Cantilenatori di vnir' il piccante al dolce, vniſcono alla poca modeſtia della loro preſuntione la molta moleſtia della loro importuna baldanza. Se tu non ti prouedi, con preuentione precautionante, d' vn paio di orecchi di acciaio ti sò dire, che ti ſentirai paſſar' il ceruello da tante canzonate, che tanto più trafiggono quanto ſon meno acute: e ti trouerai ſtimolato a fuggire da certi ſtili, che non han punte, nè punti, e pur trapaſſan la patienza a chi gli ode, mentre feriſcono ruginoſi. Verrai approcciato ſubito, che addocchiato dal Poetaccio impiaſtrator di verſami, che per qualificarſi verſato canta così alla cieca verſi da baſtone; ed ecco, ch' ei ſubito ti sfodrerà ſulla faccia vn ſonetto, che come il ſuo Componitore non hà ſuſtantia, e per gli due quadrupedanti quaternari addoppiatamente hà della beſtia: e per i due tergiuerſati terzetti triplicatamente hà del balzano: con vna chiuſa, che più aſſai di quella di vn molino ſaſſoſa, e dura ti flagella l'vdito con vna gran caſcata dell'acqua più torbida d'Hipocrene.

Ma più ti ſentirai criuellar la teſta dalle millanterie de' Cortigiani, che tutti ſon tanti Plinij di lor medeſimi, e ſputando ampolle ad ogni parola par, c habbino in petto vna fornace di vetri. Vedrai la Superbia ventoſa, la va.

vanità vaneggiante, la Moda lasciua, l'otio torpente, hauer' il centro in quella Corte profana. Osseruerai la petulanza de' Buffoni, la sfacciatezza de' Parasiti, la baldanza de' Sicofanti starui a quartiere. Vedrai vn miscuglio di Caualieri, e di Dame, vn bollicame di Spioni e di sgherri; vna confusione di costumi e di Sette. Se la Corte si dice vn mare, vi vedrai spumar l'Orche nefande, galleggiar le Anfitriti salaci, striscior' i Delfini curui, notar i Protei cangianti, sbucinar' i Tritoni orgogliosi: S'ella è simboleggiata in vn Cielo, vi ti si oggetteranno più Comete, che Stelle; più retrogradi, che stationarij; più trepidationi che aspetti; più occasi, che orienti, più circolationi, che riflessi, più eccliss, che giorni. Deh non entrar nelle stanze più secrete, perche vi troueresti le vipere accouacciate con gli aspidi! Vi scoprireſti di quelle sceleragini enormi, di quelle enormità scelerate, *quibus abscondendis nulla satis alta nox est*. Il tutto hò racchiuso in questi quattro termini di Tertulliano.

Basta dunque, amico, alla Corte tornar non vo'. Queste mie ferite gorgoglian di sangue al conceputo ribrezzo di sol pensar al ritorno possibile: Hor, che sarebbe quando ne seguisse l'effetto? Nò nò! Alla Corte non più

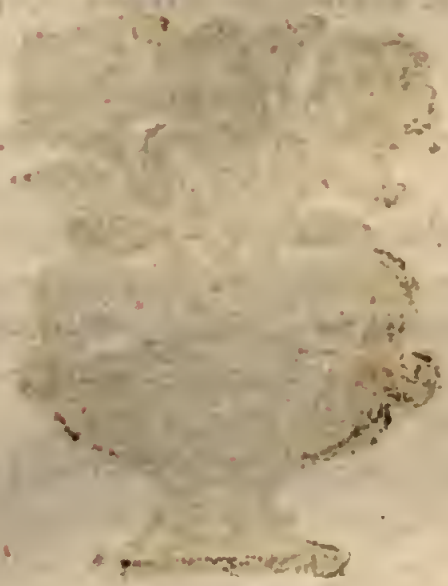
più mai, non più. La cura delle mie piaghe consiste in istar lontano da chi mi hà ferito. Anche i cadaueri si risentono alla presenza degli vccisori, e se più non ponno articolar le voci al rimprouero, benche gelati riferuono colle cicatrici bollenti per declamar con sanguigne note contra coloro, che gli hanno estinti.

Ma che manca à me per esser già morto? Non vedi tù, al mio pallore agghiacciato, come già sono incadauerito, poiche son vscito da quel sepolcro. La mia morte è ciuile, e poco è la mia naturale distante; la qual quando succeda io priego la tua pietà cortese, poiche la suppongo in te certo, che Cortigiano falso, e per conseguenza interessato non sei, a farmi sopra la tomba intagliar'a lettere tonde, come appunto son'io per hauer seguita la Corte, il seguente così lagrimoso, come verace Epitafio.

Vn fango, vn fongo, vn sogno, vn huomo vano:
Vento, larua, ombra, fien, spettro, chimera
Quì fù sepolto. Vuoi saper chi egli era?
Priega pur Dio per lui: Fù Cortigiano.

Eccoti spettatore, che così bene si è colorito il Cortigiano, che hà tolto a me l'occupatione di contornarlo. Ad vna

vna Pittura, che parli ogni pennellata è superflua. Hor non potrai dir, che a questo Rittratto non manchi solo, che la parola: Non manchi a te il senno di approfittarti di quanto vdisti, per non venir' ancor tu, come questo Cortigiano, infelice.



MODISTA

RITRATTO XVII.

I.

HOr, che tutt'a la Moda il Mõdo è fat-
(to,
Vo'ritrar' a la Moda vn Modalista,
Che senza modo alcun moderno acquista
Di smoderato da la Moda il tratto.

II.

Musa Pittrice hor sù! Benche sia voto
Pesa il Suggetto d'accidenti onusto:
E ne' Venerei suoi fregi venusto
Tra le foggie straniere appar più noto.

III.

Ei s'impiastra, si pinge, e colorisce,
E col fuco sul labro il foco accende:
Sù la gota notturna vn' Alba stende
E pur col minio suo non arrossisce.

IV.

D'vna Saba odorosa il crin si spruzza,
E l'Arabia felice hà in seno aperta;
Ma ne l'anima chiusa hà la diserta:
E quant'olezza più tanto più puzza.

V.

Femmineo crin, fiottante à lui sul dorso,
Al pelato suo capo intesse vn velo:
E certo egli hà ragion, poiche col pelo
Si medicò del Can, da cui fu morso.

VI.

VI.

Se in piazza appar Zerbin, Bertuccia in ca- (sa
Par', a l'hor, che depone i Calamistri:
Quindi auuien, che l'altrui guardo il regi-
A la mẽsa, e al trattar, Tauola rasa. (stri

VII.

Ma quando poi rimette il pelo aurato
Del rastro diligente ai solchi terso:
Di polueroso nembo intorno asperso,
Se non sà così tutto, è infarinato.

VIII.

Che infarinato, che? Per forza è saggio,
Se intempestiuamente il pel matura:
E mentre la canitie al Verno fura
La lanugine miete al proprio Maggio.

IX.

Incanutìto il crin', e raso il mento
Gli estremi opposti'n sè col vitio vnisce;
Et il crine col mento in lui mentisce,
Perche la polue sua non hà il Mento.

X.

Ei si scorda del Ciel', e par, che pensi (to,
La sua tempra immortal, perche hà capi-
Ch'insorruttibil sia, come condito:
E qual'Idol Gentile ama gli incensi.

XI.

Narciso di sè vago, hà nel bagliore
Del gelato cristallo acceso il guardo:
E quanto più si liscia, eguale al Pardo,
Senza macchie non hà lustro, & odore.

XII.

Zeffiro d'ogni Clori; ad ogni Luna
Endimion': ad ogni Orithia vento:
Soffia vezzoso, e molle al portamento;
E de l'Età nel fior l'anima impruna.

XIII.

XIII.

Di naſtri, fiammeggianti al par degli Aſtri,
Và cinto i lombi, e del veſtito i lembi.
Fiſchiano à doſſo à lui ſerici nembi:
E d'alabaſtro vaſo è pien d'empiaſtri.

XIV.

Fra tanta ſeta induſtre, onde s'inuolue,
Con Fenicio ſplendor, ſembra Fenice;
E pur'vn mal Bigatto ognun'il dice,
Perche coperto ei và di ſeta, e polue.

XV.

Ei qual Mercurio ai piè porta i Talari;
Ma di Mercurio poi non hà i Talenti:
I Talloni, qual Pane, alza eminenti;
E come Pan cornuti hà i ſuoi Calzari.

XVI.

Con ogni Scarpa ſua forma vn Dilemma,
Nè col paſſo lo ſcioglie; anzi, ch'intoppa:
E l'andatura ſua per arte zoppa
La bile natural ſparge di flemma.

XVII.

Le Calze a la Candala in giro effuſo
Paion Cãpane al ſuon, Cãpane à l'occhio:
Et ei, col moto a punto di vn battocchio,
Hor quà, hor là, tentenna il capo à l'vſo.

XVIII.

Sul capo, che leggier di piume inneſta,
S'imprime vn Cappellin di tal fattura,
Che d'efimero fongo hà la figura;
Ma più aſſai del Cappel fongo è la teſta.

XIX.

D'aerei Punti vago vn Protocollo
A lui ſul gonfio petto ondeggia, e pende:
Ei lo palpeggia, il raffazzona, il tẽde; (lo.
Egià, che nõ gli hà in capo hà i pũti al col-

XX.

XX.

L'interno Biſſo à lui fiocca neuoſo
Dal giubbone ſul ventre, e ſu le braccia:
Corre fortuna, e mai non hà bonaccia;
Pur tante vele ſpiega in mar'ondoſo.

XXI.

Mar'ondoſo è la Moda: A' tanti venti,
Hà più, che l'Ocean fluſſo, e riflusſo:
Doue, ma ſenza ſal, ſpumeggia il luſſo;
Et hà la vanità le ſue Correnti.

XXII.

Mar'è la Moda, in cui naufrago getta
Ogni hauer, chi lo ſolca, incauto, e folle:
Mar, che faſtoſſo s'alza, inſtabil bolle,
E a diuorar la terra i flutti affretta.

XXIII.

Quante Andromede, oh quante, in queſto (Mare
L'Orca de l'Ambition lacera, e vora!
Quante per Veſta inſanamente à Flora,
Non che le ſpalle, il ſen vengono a dare!

XXIV.

Oh quanti ſon Cappon, che fanno il Gallo!
Anch' i Morali ſon fatti Modali.
Tutti à la Moda, tutti: Egli Stiuali
Anche à la Moda, e non ſono à cauallo.

XXV.

Ma coſtui non và a piè: Per l'aria ſnoda
Il capriccio à cercar foggie nouelle:
Perche vuol fabricar, nouo Babelle,
Vna Torre: E che Torre? Ella è la Moda.

CONTORNO CRITICO.

OH quì sì, che bisogna maneggiar le tempre più fine : temprar le mischie più vaghe : stemprar le lacche più scielte : sciegliere i colori più oltramarini, per contornar del Modista il Ritratto ! E' questa vna Pittura, che vuol'esser illuminata colla punta del pennello più acuto, che impugni la Belgia ingegnosa. Bisognerebbe miniarla col sudore dell'arte, poiche rappresenta vn vezzoso, e sudante Riformatore della natura. Perrin dal Vago, sarebbe il proprio per esprimerlo dal naturale, poiche il Modista si pregia tanto di parer vago. Vn Pittor vi vorrebbe, come il Greghetto Genouese, che pingea per eccellenza, tra l'altre bestie, i Papagalli, e bisognerebbe, che Parasio tornasse in vita per dar l'anima al Protratto di chi non ambisce solo, che di parere. E' d'huopo quì l'hipocrisia di vn pennello lussureggiante per effigiare la vanità hipocrita di vn volto ; tutto riuolto a parer dissimile da sè stesso ; e la tumidezza di vn corpo eguale con tant' aria all'aerea sua forma. Disageuol dunque fie l'Intrapresa, perche malamente si può figurar'vn Zeffiro, che tutto è fiato, & vn Camaleonte, che tutto è vento. Quind'io per

non

non istancarmi nel macinar' i colori, voglio valermi di quelli, che hò già sul mio Tauolazzo mischiati, per la dipintura del Modista, nel mio *Cane di Diogene*, *Scherzo Serio-Critico contra de' Vitij*, ch'io mi trouo, con molte altre mie Opere, mezo abbozzato: appunto come fanno i Pittori, che cominciano molti quadri, e ne intermettono la finitura, per le sopraueenenti commissioni; e perche si lasciano portar dal capriccio a cominciarne, & a finirne de' nuoui pria, che finiscano i cominciati: E tanto appunto hò fatt'Io, che per seruire alla lusinghiera richiesta di tanti (singolarmente nel mio Quadro Massimo del Trimegisto, tanto accuratamente dipinto, quanto ingratamente pagato: non dico d'oro, perche non è il mio pennello, nè sarà mai mercenario, ma di sconoscenza suppina, e di stupidezza indonuta) hò intralasciate altre mie più geniali, e particolari fatiche; tanto più trouandomi così suiato da molti forzosi viaggi, come oppresso da numerosi trauagli, per disposition del Cielo, incessantemente patiti, e per fauor diuino costantemente tollerati: & assalito da reiterante malatie, procedute, più che dalla mia robusta costitutione, dalle persecutioni affliggenti dell'anima, la quale, come si suole prouerbiare, frequentemente guasta il corpo. Ma rimettiamo questa materia a Dio, Giudice giusto, ch'io sempre benedico, e sempre loderò di tutto con vna inuacillabile vniformatione al

suo

suo santo volere : gratia, ch'io riconosco grandemente singolare, e senza la quale sarei già morto, & impoluerito; e cominciamo a stender le tinte già preparate sull'Imagine del Modista co' tratti seguenti.

*** E già porgeua il Valetto di Camera all'Atico da vestirsi. La Camiscia non era di quelle, che sono tanto più contagiose, quanto più profumate. Nè cinta di Merletti parea torrion di alabastro, benche fosse candida : nè morbidamente ingelsominata, sembraua falda di neue, benche fosse fredda. Tra'l ruuido, e'l molle circoscriueua vna pelle, ch'iua a ricoprire, nè aspra, nè delicata, perche non era nè rusticana, nè affeminita. Senza ricami non ricca : senza pezze non pouera : senza rughe non vecchia. Le fibbie, ò bottoncini non erano d'oro, nè di diamante, perche per ferrar'vna gola non isfrenata dalla crapula; e per istrigner due polzi, non estenuati dalla libidine, vn poco di filo inglobato era di souerchio. Le maniche non rassembrauano due vele gonfie, perche dalla regione di vna testa aerea non iscendeua ad empierle vento alcuno.

Tutt'il resto degli habiti spiraua semplicità, benche fossero doppij, ma più per far' argine al freddo, che per far margine al fasto. Non sibilauano al moto, poiche nó ondeggiaua nella loro fodera l'ormesino garrulo, perche leggiero : Tacito per-

che graue vi ſi appiattaua il cottone. Serioſi, ma non ſerici: vſati, ma non logori: puliti, ma non curioſi: mondi, ma non mondani: erano humili perche di lana, inteſſuta dalla moderatione, colorita dalla modeſtia, tagliata dalla diſcretezza, e cucita dallo riſparmio.

Hoggi per feſteggiarui l'hoſpitio (diceua l'Atico allo Spartano; che rifleſſiuamente il ineditaua ſtupito della di lui moderatione) voglio coprirmi del più prettioſo panno, ch'io m'habbia. Fate pur conto, che queſta ſia la veſte mia nuttiale, perche non poſſo interuenir'a nozze più reali di quelle, nelle quali ſi ſpoſa l'intelletto alla verità, come ſiegue hoggi, per mia fortuna, ne' noſtri colloquij. Ne naſcerà, nol dubito, prole odiata, benche innocente; anzi perche innocente odiata, poiche hoggidì non v'hà coſa, che tanto ſia, quanto l'innocenza abborrita; ma i noſtri concetti nulla abortiui non ci moriranno fanciulleſchi dentro alle faſce, nè verranno ſottopoſti alle ſcutiche agreſti de' ruſticani Fidentij. Come Minerue armate ci vſciranno dal capo ad eſterminare con guerriera eloquenza i Vitij procaci: Come l'haſta di Achille ſaneranno in ferire, e più di Achille inuulnerabili, anche ſotto le piante, calcheranno i teſchi più ſerpentiferi, ed orgoglioſi.

O mio caro facondo (quì l'interruppe lo Spartano co' ſuoi Laconiſmi ſenſati) io vi ammiro negli habiti' nteriori degni di

vn

vn Rege Saggio, come degli esterni così proprij di vn Sauio regnante. Questa vostra magione mi sembra quella di vn'Alcide, poiche ogni vostra gesta hà così dell'Herculeo. Quì m'imagino, che non si tratti altro, che di sgozzar i serpenti piaceri: di smorbar le Lerne de' vitij: di fiaccar'i Lion de' pensieri superbi, di catenar'i Cerberi degli appetiti; che tali esser debbono le Corti de' buoni Principi, e degli honorati Cittadini le Case. Già veduto Solone, come sù Topografica tauola, di compendiario, benche diffuso, e non superficiale sapere, si vedeua tutta la Grecia in epilogo: In voi hora si rinouella manierosamente la marauiglia. Voi rappresentate Atene più bella nella coppia, ch' ella non è nell'originale. Di tutte le buone teste, che habbiamo è la vostra vna quinteffenza, in cui si chiude l'Areopago epitomizzato. Sù dunque a noi, che il giorno è fausto, e perciò cominciaste a segnarlo colle vostre candide perle!

Ritorcete, mio dolce, i conueneuoli sopra di voi (dicea sorridente, mentre affibbiauasi l'Atico serioso) poiche meglio vi calzano, che a me, col significato loro queste mie vesti, nelle quali non ridonda il superfluo, nè si esprime l'affettatione, ò la vanità: E così appunto bisogna vestire.

Tutto all'opposto di quanto corre hoggidì (lo Spartano soggiunse.) Il Genere humano, pianta lasciuiente, degenera in frondi, e frasche. Con ostentoso appa-

rato, intento solo a granarsi di foglie vane, a coronarsi di fiori efimeri, trascura i frutti perche sommerso ne' fiori: dispregia l'opobalsamo della Virtù, perche imputridito nel lezzo vel Vitio. Per abolir l'obbrobriosa nudezza, ò per cuoprir la lor colpa ignominiosa è fama, che i nostri Progenitori prendessero il panno da vna ficaia, tanto infame, quanto il peccato, di cui seruì alla liurea. Per rinestirsi poi, almeno colla superficiale diuisa, dell'innocenza spogliata, si valsero del velloso cuoio degli Agni candidi. Hor i Posteri loro fanno al roueścio. Parlo di que', che de' frutti d'altri si vestono: Ed è certissimo, che non compariscono alcuni sì ben'ornati senza hauer pria scorticati più Agnelli, e Pecore.

La crinadrice opulenza è nata a conculcare l'inopia santa. L'auuidità insatiabile si mette attorno quello, che graffa, come ginepraio spinoso. Non somiglia il mortale così ad vn verme, che quando è coperto tutto di seta: Non s'innalza mai meno, che quando hà il capo di piume carico: Non è da stimarsi mai così rigido, e pouero, che quando comparisce d'oro fregiato: Non mai così può credersi procelloso, che quando è tempestato di gemme.

Mi prurisce ancora soauemente all'orecchio quello, che vna volta sentij dire dal Sauio Demonàce, ad vn tale, che con fasto non insolito, e perciò insolente nelle pretiose addobbature imporporato

pao-

paoneggiaua. Arrestollo il buon Filosofo, con quella libertà, che hoggi giorno sarebbe punita, e con guardo Arpocratico squadrandolo prima bene il conobbe tondo, come gonfio, e come ignorante. *Heus tu* (sclamò poi) *hoc ante gestabat ouis: ouis erat*; E voleua dir in compendio: Sier pecorone arrogante questi ornamenti furono pria vestiti di vna pecora mite: hora sono astretti a cinger'vn Capron lussurreggiante: se pur dir non debbo vn Lupacciotto famelico; ma con tal diuario, che se prima biancheggiauano hirsuti, hor si arrossiscono morbidi, per la vergogna, che hanno di ricoprirti.

Diciamola pur nettamente, parlando a tuono di certi nerissimi candidati, che sono appunto simili a' letamai sotto la brina solstitiale. Si auuera in essi l'Adagio *Simia in purpura*: perche sicome la Scimmia, ch'è vn' ombra ridicola d'huomo è più scherneuole, quanto più ornata; così vn'indegno, quanto meglio si abbiglia, più dispregieuol si rende: come per l'opposto vn degno, quanto sfoggia meno, è riputato più saggio.

Ah quel regio, e sacro colore, che di pennellate celesti formandosi tinge al Sole, Rè delle Stelle; alla Rosa, Principessa de' Fiori, la prima tonica; All'Aurora sorgente, alla Modestia auuampante il secondo velo, hor profanato deplorasi dall'abuso; e pur non doutia lampeggiar, che sul tergo di quelli, che la nascita, ò'l merito hà resi Heroi.

Si ſtancano gli Elementi nel ſodisfar'alla curioſa cupidigia del Secolo. Quanto più la Virtù diminuita ſi abbaſſa, tanto più infaſtoſito il Vitio ſi eſtolle. Tutto lo ſtudio ſi macera nelle ſodisfationi del luſſo carnalizzato, e della carne luſſureggiante. Interizza l'animo diſpogliato degli habiti virtuoſi al gelo, più che brumale dell'Otio. Si ricercano con anhelito palpitoſo gli ornamenti de' corpi, e non de' coſtumi. Vna veſte ſquiſita, veſſillo dell'arroganza, nido della libidine, per lo più, inrola gli ambitioſi, ricetta i laſciui penſieri. Inorgoglito il Mortale ſi fabbrica tra i ſuoi fumi, come il Mongibello, la Pira: tra le ſue ſete, come vn verme la tomba.

Sudan' ambi gli Oceani, ſi ſuiſcera l'Eritreo, impouerisce il Gangé, ſi ſnudano Tiro, e Fenicia, ſi slombano il Belga, & il Perſiano per appagare la ſuogliatezza di vn cuore. E' queſto vn Proteo volubile, che anche negli habiti eſteriori cangiando ſouente diuiſa, moſtra quanto ſia procliuo a variare l'interno. Muta la ſpoglia più ſpeſſo del Serpente il Mortale, che ſi ſcorda dell'immortale, ſi come hà più del liuido, e del raggirante, che il Serpente medeſimo: più duro l'orecchio, e più velenoſo il morſo dell'Aſpide: e dell'Anfeſibena più doppio, anche pareggia vno Scitale nel comparire ſplendidamente abbigliato, per attrharre chi lo rimira, per poi auuelenarlo abbagliato.

Incontro ſouente molti, che mi paion

fon-

fondachi di merci andatili, perche son pieni di nastri Anglicani, di Frigij bissi, e di forniture straniere. Non sò comprendere a prima fronte, se taluni sien fiere sposte alla vendita, ò Mercatanti, che vanno in volta per ostentar' vn credito mendicato: ò perche si compri cara la stima loro. Hà ognun di essi tanta seta addosso, quanta ne potria portar' vn facchino, si che di lui può dirsi, come di colui, che andaua in habito di Pauone alla guerra contra de' Galli, cha non si sà certo, come cantò il Gongora,

Si es bandera, ò si es Soldado.

Stridono ad ogni passo squarciando l'aria, che sibila mormorando sopra i loro pompeggianti oloserici: Che se per le fenditure del mantello sdrucito già fea comparir' Antistene a Socrate la sua vanissima Hipocrisia (vanno pezzenti, e rotti gl'Hipocriti per hauer delle pezze intere) meglio coperti questi discuoprono la loro boriosa arroganza.

Ogni color'era lecito ad Aristippo, sol perche hauea danzato a piacer del Siracusano Dionigi contra la grauità di Filosofo: Ogni color si scerne in questi, che van sempre saltellando col genio, più del piede incostante, per gradire alla souranità di vn fasto Tiranno. Tiranno, che tormenta i pensieri con torturadrice appetenza, che martirizza i cuori con ambitiosa giattanza, che logora la volontà con vanissima applicatione. Tiranno, che tira a tutto, e tutto addosso si tira; che quel,

che vede appetisce; e quel, che non può conseguire di suo diritto a torto si vsurpa, per comparire in equipaggio di grande. Hor' intendo in questo proposito il motto di Sofocle:

Tyrannum bene colere non facile.

Per ben seruir al lusso degli habiti, che contrari a' Filosofici sono facilmente rimouibili dal suggetto; poiche così spesso si mutano; oh quante son le teste, che si straccano, quanti i cerueli, che si lambiccano, ghiribizzando foggie nouelle, sfoggiatezze chimereggiate. Per sodisfare ad esso altro non si fà, che disfare, e fare; ma quel, che peggio è; oh quante indignità si commettono con rilasciata coscienza per andar degnamente cinto con abbiglio attilato! Oh quali sordidezze non fannosi per pulitamente abbigliarsi! Oh quali altari non si scuoprono per coprir'i profani!

La Terra impuzzolita da questo lezzo, quasi da tutte le parti prorompe in odori ferenti, & in nouelle esalationi di foggie sfoggianti. Dall'Austro al Settentrione, dal Capricorno al Cancro và debaccando vna peste sì attaccaticcia, che diserta le Case, e la Famiglie contamina. Non è più solo Platone, che vomiti la bile, e non il fasto. Oh quanti grandeggiano che sono Pigmei! Oh quanti gigantegiano, che son Nani! Oh quanti, come il Ranocchio di Esopo, gonfiandosi a tutta lena crepano al fine, per giunger ad eguagliar'i più grossi Buoi!

Deh

Deh perche non risorge Zaleuco a prescriuere, come già fe' a' Locresi, all'Vniuerso le sue sensatissime, benche à prima cognitione, strauagantissime leggi! La Femmina (inhibiua il Sauio) non esca mai col preciso seguito di vna sola ancellatrice seguace, se non quando sarà scaldata da Bacco; e non prorompa camuffata, od al buio, ò mascherata dalla magione, se non quando sarà calda d'amore. Qual hora vorrà condursi a caccia di cuori faccia rete del crine attorcigliando in treccie, od auuolticchiandolo in laberinti, per chiuderui dentro i Minotauri. Per parer verace Meduſa ad impetrir colla morbidezza del seno, il senno, non che il senso di chiunque la miri, habbia i Capelli serpenti. Non s'imperli il collo, se non in segno, ch'ella sia grand'amica delle Vnioni: nè si condisca di aromati, se non quando corra pericolo d'imputridire. Non s'infiori 'l petto, se non all'hora, che fie sfiorata; nè si minij le labbra, nè s'inceruſſi la gota, se non all'hora, che fie ferita. Accozzi alla coscienza cicattizzata le fascie del bisso più fino; e quanto più d'impiastri cosparsa, tanto più si giudichi di qualche cancrena infetta. Le sia pur lecito di tirarsi vn corteggio numeroso di Damerini alla coda, quando con istrascico profuso dilaterà la veste codata. Col dipingersi la faccia dia ad intendere, che vuol essere coppiata: e cogli arsenici, e solimati rendendo il suo viso più dolce mostri, che brama di auuelenar gli

ſguardi ſcorretti. Stilli tra le boccie il ceruello, ſe vuol lambiccar'i cuori, e tenga il diauolo nell'ampolla, quando vorrà tentare la fragilità de' penſieri, & attrahere a ſua diſpoſitione i Folletti. Produca nell'inauertenza affettata piccolo il piede per additarſi facile alle cadute; e maneggi artificioſa l'auorio molle delle mani quando vorrà eſſere maneggieuole sdiceuolmente. Quanto più moſtri petto ſia creduta da ognuno tanto più debole, e conſigliandoſi collo ſpecchio indiuiſo Acate, & Efeſtione ogni di feſtiuo, impari da' riflefſi di eſſo a diuenire non meno fragile, che viſibile. Col muouer gli occhi Stellanti, procuri di tirare gli affetti calamitati, e col cinabro ſulla guancia arroſſiſca ſenza vergogna della vanità ſua. Variando ſouente la ſpoglia dinoti la diuerſità delle inclinationi, e vagando a dar moſtra ſpeſſo del ſuo bello per la Città ſi accrediti per indiuiduo vago, e commune.

Il Giouinotto non iſpiri fragranza Sabea, ſe non all'hora, che ſarà marcito nell otio putente. Non profeſſi vn'effemminato languore, & vna languente effemminatezza, ſe non all'hora, che non vorà moſtrare di parer huomo. Col pelo ſul capo falſo, habbia il ceruello, come la capellatura, incoſtante, e col radere ogni mattina la ſua lanugine pullulata, poco ſi curi d'eſſer tenuto per tauola raſa. Tracciator zelantiſſimo delle foggie ſtraniere, ſenza vſcir dalla Patria, compariſcaui

cani peregrino : e quando gradirà di parer'vn Adonotto , od vn Aci , si faccia vedere corteggiator'indefesso delle Veneri, e Galatee. Se vorrà dar'ad intendere, che non crede nel Cielo , entri orgoglioso , e ninfeggiante nel tempio a far' in faccia al Nume Diuino dell'Assalone orgoglioso , & a strascinarsi attaccate a' suoi crini le Fortune profane. Più giuri quando men dica il vero , e colla lingua scorrettamente sfrenata inciampi nelle oscenità , per farsi tener per lubrico ; e si rauuolga nelle bestemmie spinose sibilando spergiuro , per farsi temere , serpente liuido , e velenoso .

Questi , ò consimili furo di Zaleuco i rescritti , da me in ripeterli postillati , co' quali lo scaltro Legislatore permettendo il vitio lo proibì , ed approuando il Vitupero lo riprouò . Ma ciò , che fù all'hora dall'irrisorio consenso abolito , ne' tempi nostri dalla pratica viua vien propagato , E certo pare , che Xerse habbia sorprese molte Cittadi per renderle Babilonie di costumi , coll'inhibir l'vso della moderatione , e coll'ingiungere , che si nodrisca nella mollezza il lusso , e nelle suogliatezze si sueglino gl'appetiti .

Entrò Demonace in Rhodi , come rapporta Ateneo , e considerando que' Cittadini gongolanti nelle delitie , braui a tauola come Marti , poltroni nel campo come Martani : così ben vestiti , come mal'habituati : inteschiati negli amori , & infangati negl'interessi , li chiamò Ci-

renei, perche ſuggetti alla combuſtione del ſenſo, & all'ardore del fomite. Traſcorrendo la Città, & oſſeruandola ſordida più per gli ridotti del vitio, che per quelli del lezzo, ſclamò ſtomacato: oh che Porcile! Addocchiando le menſe laute, i templi ſpogliati, le piazze bollenti di feccia putrida, le caſe aperte agli Adulteri, le vergini proſtituite all'oſcenità, i giouini abbigliati da feminine, le femmine colla diſſolutezza da' giouani: i fanciulli sboccati, le pulcelle ardite, l'impudenza famigliare, l'intereſſe ſerpente, il vitio predominante, il luſſo voracc: più non ne volle, e partì via ſubbito colla bile alterata.

Tanto ne faria Demonace, intorno ad alcune genti di hoggidì, ſe peregrinando le ricercaſſe. Oh come à propoſito traſpiātar ſi potrebbe altroue l'Obeliſco di Thebe intagliato di geroglifici improperioſi contra quel Rege così abbominato, che corruppe l'Egitto colla licenza profana di viuere oſcenamente, e con dilicatezza obbrobrioſa, che perciò fù poſto in effigie nella ſommità di quel marmo eccelſo ſotto l'eſpreſſione di vn porco volante, per inferir nel Zodiaco, frà tanti altri moſtri ſimboli de Vitij, vn compendio ſpiegatiuo di tutt' inſieme.

Raccoglierò le vele di queſto mio diſcorſo abortiuo, legandole con vna ſentenza di Seneca, la quale douria ſcolpirſi ſulle porte d'ogni Città, per premunirla da' nemici dimeſtici, che ſono degli ſtranie-

nieri più formidabili, e più dalle foggie, che dall'armi delle nationi oltramontane, sorprese. Eccone il rapporto fedele: *Conuiuiorum, & vestium luxuria aegra Ciuitatis iudicium.*

Quì prese lena il dotto Spartano, che scaldatosi nell'assunto haurà lasciato il freno all'elequenza dell'vsato più numerosa: & appunto l'Atico sauio si era finito di vestire in quel punto, onde prosciolse in queste ponderate riflessioni la sensatezza della sua voce.

Pur troppo è vero, o mio Saggio, ciò, che pur testè dicesti, nè mai potresti dir troppo. Il Mondo sconuolto, e rinuersato ne và a soqquadro. La nostra Atene, che pria trionfò di tante barbare nationi, hor diuenuta di queste più barbara, si lascia domar da esse, non a colpi di spade, ma d'inuentioni, che ci tramandano tutto dì peregrine circa il vestire, & il conuersare.

Da che vna Bestia di più capi, che l'Hidra, ma di men ceruello per la sua incostanza di vn Mammoncello, vi pose grifagno il piede, spiantò le virtuose propensioni degli animi, sbarbicò le frugali habitudini de' costumi. Vinte la Modestia, e la Moderatione dalla MODA, ben apparì, che questo Vitio Moderno sia d'vn'Alcide più forte, mentre non hà più luogo a questo proposito quel l'emfatico detto: *Neque Hercules contra duos.* Con raddoppiata, come lagrimeuol Vittoria, pose la Conquistadrice foresc il

piè

piè ſulla gola alle noſtre femmine, e queſto gran Drago di ſquamme fulgide colla ſua gran coda ſi ſtraſcinò dietro quaſi tutte le Stelle del noſtro Cielo.

Moda! Oh Dio, che nome! Eccoui l'Orca non fauoloſa, che ſpalanca le zanne fumanti per tranghiottirſi le Olimpie, e le Andromede. Baſta, ch'ella ſia fiancheggiata dal Faſto per eſpugnar' ogni mente incauta, per iſpiantar' ogni caſa più ben fondata. E' queſto vn Paſtore, che qual Polifemo fà con vn ſemplice fiſchio marchiare l'humana Greggia per precipitoſi dirupi. Moltiſſime delle noſtre femmine hanno aſſai della Capra, per l'iſtinto di ſeguitar tutte a folla calcata la prima, che compariſca in publico veſtita colla Moda nouella.

Vanno i Mortali doue ſi và, e non doue ſi debbe andare. Il Vitio ſi apprende ad vn batter d'occhio, & vn, che deliri hà ſubbito cento pazzi alle falde. La lebra ſi attacca facilmente col tocco, & i moruiglioni ſi diffondono col commercio. Vna ſcintilla, che ſi auueſchi trasfonde l'incendio ad vna campagna di biade; & vn ſol cane, che latri deſta ad abbaiar tutta la canaglia del vicinato. Di tal natura è la Moda.

Hò veduto Io portar ſull'Iberiche Scene vn'aſſai faceto, e diuerſiuo Intermedio, che in quella lor lingua, con termine però rimaſtoui, tra le reliquie de Mauritani Idiotiſmi, appellano *Muxiganga*. Entra ſul palco l'Imperiale Toledo con

dia-

diadema in capo a danzare, e dopo hauer fatto concerto della sua voce canora col pie', che trilla nelle aeree mutanze, proposta la fatale necessità di saltare conchiude.

Que todos, y todas han de baylar.

Parte, e subentra la Mora Galiana, che fù moglie di Carlo Magno, nera, e Stellante come la notte, e col taballo alla mano strepitosamente sonoro, fatti cento caracoli, finisce in questo, non men del piede sdrucciolo eccesso.

Que todos, y todas han de baylar.

Cede la piazza al Damerino, che pare vscito all'hor dalla stuffa, e tutto spirante carne, e morbidezza ammorbante, finisce gli armoniosi periodi del pie' vago, col medesimo vaghissimo intercalare:

Que todos, y todas han de baylar.

Indi con variante miscuglio appariscе il Sarto, seduto a cucire sopra il suo banco, ò sia tauolaccio andatile, incrocchiato le gambe; & ad agni punto dell'ago facendo contrapunto col moto, non men del corpo, che dello scanno versatile, e della lingua verseggiadrice, termina in puntualità ben cucita coll'intimatione la danza:

Que todos, y todas han de baylar.

Souragiugne l'Auuocato al suo tauolino, gli occhialoni sul naso piramidale, flagellando vn gran Codice colle palmate, e malgrado la sua barba di piõbo, sparãdo vn saltarello leggiero, abbandona lo studio della nobilissima Iurisprudenza, e s'attien'

an-

anch'esso a così stolto digesto per digerir le flemme legali danzando ridicolo, e cantando scemo:

Que todos, y todas han de baylar.

Si fa vedere la Dama vecchiarona sopra lo specchio, Alchimista mendace, a tramutar'in oro falso l'argento viuo de' suoi capelli cadenti: ò pure ad innestar sulla fronte di Corisca la chioma di Amarilli; ma non potendo più tener al suon della Muxiganga, anch'ella se n'entra con tutte le sue forniture nella carola, cantando con rauche gorghe:

Que todos, y todas han de baylar.

Apparisce seguitamente il Medico graue sopra vna lenta Musa posticcia, la quale colla nera valdrappa, come *tomba con orejos* (che così l'appellò il Critico delle Spagne) presagisce la sepoltura; e non ostante la sua faccia di bronzo, ed il braccio così pesante, che basta sol per mandar sotterra vn malato, ch'egli il tocchi, tutto si suincola in agilissimi atteggiamenti, e porta, come se fosse aforismo Hipocratico:

Que todos, y todas han de baylar.

Proseguiscono, in conseguenza di tal Beccaio i Beccamorti con gli homeri carichi di vna bara in cui giace vn cadauere steso. Arrestano al tuono del concento festeuole il funesto spettacolo, e non potendo più contenersi, depongono sul suolo il feretro, e con intramessa rideuole se n'entran con gli altri nella burlesca mattacinata, co' medesimi accenti.

Que todos, y todas han de baylar.

Per

Per compiuto ſuggello del ſolazzeuol tripudio, il morto ſteſſo, benche laruato ſi rizza, e ſoſtenendo il corpo rouinoſo co' piè vacillanti, ſi mette ad imitatione degli altri a danzar cantando:

Que todos, y todas han de baylar.

Hor queſto moraliſſimo paſſatempo, eſpreſſino dell'impreſſione, che induce nel Mondo l'eſempio, calza beniſſimo al mio intento di conuincer la forza con cui ſi auanza la deteſteuole Moda. Ella è vna Tarantola, che pizzica tanti, e gli obliga per riſanare ad entrar nella danza, ma il rimedio è del male più velenoſo.

Come vn'onda marina ſoſpigne l'altra a frangerſi nella ſabbia, così vn huomo l'altro incalza agli eccеſſi, & a' difetti, che ſono due caratteriſmi della colpa. *In vitia alter alterum trudimus* laſciò ſcritto lo Storico, & anche altroue quaſi commentando sè ſteſſo così ſpiegò: *Serpunt vitia, & contactu nocent, & in proximum quemque traſiliunt.*

Io non poſſo dunque non inuehire contra la Moda. Serpeggia queſta, a guiſa dell'ellera più aggrappaticcia, & auuolticchiandoſi a' tetti ſublimi, toglie alle caſe grandi, coll'ombra opaca del vano la bella luce del vero.

Che diſſi a' tetti ſublimi? Anche gli humili alberghi, & i baſſi lari ſoltamente inombrando li cuopre a ſegno, che non può entrarui vn raggio di moderatione a dileguar le tenebre, così nelle veſtimenta, che cotanto offuſcano la Virtù, reſe ſenſibil-

sibilmente palpabili. Vedesi la Ciuil Gerarchia hormai sì strauolta, che i gradi paiono eguali, & ogn'indiuiduo pretende di costituire vna specie; e molti indiuidui per parer vaghi si fan communi. Sù questo gran tauoliere del Mondo, in cui si dan tanti Scaccomati, il Pedone tien fronte al Caualiere: il Rocco fà petto al Rè: la Pedina si oppone alla Dama.

Entrano tutti a danza in questa Muxiganga, e coloro, che meno han di forze, spiccano più alti gli sbalzi, per dar più terribili le stramazzate colle cadute al piano. Se non si và vestito alla Moda son riputati gli habiti più vergognosi della nudezza. Chi non ne hà và a ruba, per compatir poi abbigliato all'vso. Il Vitupero ad alcuno forniscе il modo di comparir' alla moda: Il dishonore taglia le vesti; e l'impudicitia le cuce. Mentre si ordiscono i Frigij lini: mentre si tessono le Baltiche tele: mentre si disegnano le punte Adriatiche: mentre si lauorano i merletti Liguistici: altroue si ordiscono trame: si tessono frodi: si disegnano corrispondenze: si lauorano stratagemi per farne acquisto, a prezzo tanto più caro, quanto, ch'il proprio decoro val più dell'oro. Si cingono i petti di merli, ma non son già i petti, nol sono, torri, ò pur se furono baloardi si cangiano in piattaforme. I punti in aria fanno souente vscir dal punto, & andar' in aria la pudicitia. Fra tanti Merli le Colombe diuengon Cornacchie. Fra tante trincee, e riuellini della Moda la moderatione si ren-

rende vinta, e la castità per assalto si préde. Nè si vergogna la femmina in diuenir'impura per parer bella negli ornaméti, perche porta la gota fucata, che col miniodel belletto reuiene il rossore della modestia.

Ma per quelle, che affettano la pallidezza come quattriduane si è inuentata la maschera, che cuopre il diffetto di quel rossore, che non può prorompere fra tanto fumo. Sotto la nuuola si appiatan le Veneri per osseruare gli Adoni: e per rapire gli Endimioni le Cintie si lasciano correre sul viso il vapore. L'essere vna femmina mascherata ne arguisce la doppiezza, poiche cammina a due visi. Si nasconde per parer Sole sotto la nube, e per tramontare senza vergogna. Le nuuole quasi per ordinario velano il volto al Sole quando si auuicina all'Occaso. L'andar personata vna persona vuol dir, ch'ella non è più persona ma per vna sonata, che hà la cadenza. La Persona secondo il Licèo si diffinisce: *Rationalis naturæ indiuidua substantia*; ma vna femmina mascherata non si conosce più per indiuidua sostanza della ragioneuol natura: perche si vuol far conoscere per sostanza vaga della natura animale. La maschera è vna cancellatura di quel raggio, che sul volto humano risplende a noi del lume Celeste; chi cerca di nasconderlo par, che ne sia indegno, e che habbia più, che dell'huomo del bruto. Vn faceto dicitore arringando in Francia, trouandosi alla metà della sua dicchieria, souragiunse vna femmina

masche-

mascherata alla Moda, e s'introdusse nella folla degli ascoltanti per passare ad allogarsi al solito posto. Ristette il Declamatore, e con vn serio sorriso interrompendo la serie del suo discorso disse a coloro, che difficilmente poteano cedere, per la strettezza del sito il passo alla personata: *laisele passer: nou vous mordera pas, car elle est bridee*: Cioè: lasciatela pur passare, nè temete, ch'ella vi morda, perche è brigliata. Sorrise tutto l'Vditorio a quella critica staffilata; & all'hor quella Dama prouò il vantaggio della maschera, perche le nascose il rossore della vergogna patita.

Sarebbe meglio che le femmine fossero sempre inuisibili, perche in ciò si somiglierebbono agli Angeli. Ma poiche vanno col fumo in faccia, si ponno dir Angeli *de los que caieron*, perche questi souente si sogliono mascherare. Per conseruar l'Alba in fronte portano le femmine la notte in volto; e ciò anche a fine di qualificar gli occhi loro per astri brillanti. Questi son tutti documenti della vanità, la quale non si stanca mai di stancar l'applicatione loro, che hà inuentata la foggia di celarsi per comparir più auuenenti, e lasciarsi vedere quando piace ad esse per esser piaciute. In questa guisa comparse Frine al cospetto del Senato di Atene, e lasciatosi cader il velo, die'tal crollo a quei barboni di piombo, che li fe' piegare ad assoluerla. Così entrando rea, e perciò bendata per rassomigliarsi ad Amore, ne

vscì

vsci vittoriosa, e perciò sfacciata perche si fè conoscere come vna Venere, di cui non v'hà maggior mezo per far cader le bilancie ad Astrea. Per conseruar la pelle lisciata, come vn'antemurale delle bellezza si è inuentata la maschera, acciochè il Sole, che non vorrebbe tanti Soli in terra, essendo egli solo nel Cielo, non conuerta le femmine, che si stimano Soli splendenti in nottole fosche: O pure, perche il vento, solito à suenar i ligustri, e le rose, non essenui quelle, che con vna coltura così accurata coltiuano certe Flore sfiorate! Sotto sopra è la maschera vn gran commodo per la libertà, & vn grande preseruatiuo del bello! E la femmina vaneggiante hà voluto al fine mostrar, che sian vere le poetiche hiperboli, che chiamano cielo vn volto; poiche vi comparisce hora sereno il Sole, & hora bruno vi campeggian le tenebre. Infelici lunsighe di vna vanissima indole sempre inclinata a conseruar la bellezza del viso illesa più, che quella di vn cuore illibata. Volesse il cielo, che tanto s'impiegasse la cura in premunire i gigli dell'anima, come in conseruare quelli del volto. Sò bene, che vi son molte, che son della Moda seguaci più per conformarsi all'vso, che per intento di vaneggiare; e quando sferzo non intendo mai di giungere doue la virtù dello spirito non è incompossibile colla bellezza corporea, perche la vanità non hà trono in quell'aspetto doue la Modestia colla bellezza si stringe; Ma

esclu-

escluse queste, ch'io riuerisco per Amazoni del Sesso, & in conseguenza nemiche degli huomini, parlo astrattiuamente di quelle, che son le Marfise, e le Bradamanti della Moda, e fan da Ruggieri, e da Rinaldi,

Veggonsi alcune così fastose, che tanto più guerriere quanto più imbelli, quãto più van disarmate il petto scoperto, tanto più vincono chi le ferisce col guardo. Portano il Pett'a botta, e perciò son braue, poiche fan cader chi le incontra. Vaneggiano, mascherato il volto, e suelato il petto, mentre tolgono a questo il velluto, per coprir quello: imitando in ciò gli huomini, che leuano il pelo dal mento folto, e'l trasp iantano sul capo nudo. Non è ancora finito vn Secolo, che in vna Città principalissima dell'Europa portauano indossati certi giubboni seueri, che loro strignean la gola, foderati d'ossa di Balena, sin sotto il mento, e si addimandauano Salmeroni, perche il Salmerone fù quello, che declamando zelante, ne fù il Promotore. Hor'i Salmeroni sono sepolti nelle guardarobba, ò si stan ritirati nelle librerie, venendo quasi per tutta l'Italia, in luogo di essi aperti i Petrarchi come quelli, che sono alle Laure più fauoreuoli, & alle Larue più famigliari. Vn de' caratteri dell' imprudenza di Messalina, secondo il Satirico, fù l'andar ella *nuda papillis*, per gir latrando impudicamente colle mamme turgide gli sguardi bambineggianti degli adulteri, pendenti

oscenamente colla vista aggrappata da vn seno, in cui non si potea scorgere vn'ombra di senno, poiche si esibiua come tauola rasa à riceuer le strisce delle occhiate pennelleggianti. Ardeua Roma al riflesso di que' due colli neuosi, ch' erano due Mongibelletti incendiarij; e tutte le altre Dame di Corte compariuano troppo scandalosamente visibili, seguaci di quella Moda smodata, che non più s'applica in parte a vestir le femmine ma a dispogliarle. Oh vitupero di vn sesso, che quanto più vuole scuoprirsi candido, tanto più si annera; e tanto più si allorda, quanto più si abbellisce. Nauiga sulle poppe suelate la lasciuia seduta in vn mar di latre, che inturgidisce à portar tempeste di fuoco. Non han vele quelle poppe indecentemente snudate, e pur corrono così veloci ad inuestir nelle seccagne della dishonestà col naufraggio imminente della pudicitia. Ecco le Lamie vaticinate da Geremia lagrimante, che *nudauerunt mammas, & lactauerunt catulos suos*, poiche come cagne mammellute si tirano dietro i loro Cagnolini lattanti.

Oh tempi climaterici più per le riuolutioni degli animi, che degli astri! Più, che per le Comete, che guizzano in aria funeste, per quelle che vanno sfolgorando in terra fastose, scoperte dalla vanità, crinite per l'orgoglio, e codate per tanto seguito vaporoso. Ah, che risuona ogn'hor più la Sentenza del Tragico:

Quisquis secundis rebus exultat nimis

Fluit-

Fluitque luxu, semper insolita appetens.

Eccoui la Moda, che s'introduce con dispendio continuo nelle Case maggiori, e coi tanti crolli delle nouità peregrine, se non le atterra, le scuote, per disporle a cadere.

Ma non si adempie poi la preditione in questi versi seguenti:

In Penates rarius tenues subit
Hæc delicatas eligens Pestis domos;

poiche trascendente il Modistico morbo, *cæteris paribus* ognuno assalisce: e poueri, e ricchi: e piccioli, e grandi. Non più

Se coercent modica,

perche la Moda rilascia ognuno; & anche i minuti.

Plura quam fas est petunt:

E se conchiude il Tragico souranomato

Quod non potest vult posse, qui nimium,

Io cangio opportunamente

——— *qui minimum potest.*

Trouauasi quì già in Atene il buon Democrate colla brina sul capo, e col ghiaccio dentro le vene; ma non li mancaua il lume dell'intelletto, benche dell'occhio. Ascendeua vn giorno il colle, per cui si poggia alla nostra Fortezza, e curuando non meno il ginocchio del dorso, ristemperato la fronte in sudori, e diffuso il respiro in anheliti, accosciandosi al fine per non poter più, disse con libertà da

Fi-

Filosofo : A me succede, come già occorre ad Atene tutta : *magnum quidem spirare parum autem valere*. Non potea dirla con piccante più vero, perche quì si grandeggia a segno, che ogni piccolo riuoletto intumidito dal fasto, trauasa dal letticello angusto in cui la pouerta l'hà ristretto : Ogni torrente sassoso aspira a pareggiar i fiumi reali, e fà più strepito assai di questi, mentre in due giorni passa, e si secca.

Ma questo è vn mal trascendente, & Io, che hò corso la mia parte di Mondo, hò fatto riflesso più volte, che il Genere humano sempre più si mostra ribelle alla Natura, che si contenta di poco. I primi Secoli furono senza fumo, e perciò tutti candidi. Si appellauano d'oro, e di argento, perche non v'era ancora lega di Vitio, nè piombo di malignità, nè stagno di vanitade, nè rame d'interesse, nè oricalco di ostentatione, nè ferro di vendetta. L'ambitione serpente non hauea messa ancora la cresta altera; & all'Auaritia grifagna ancor non ispuntauano l'vnghie rapaci. Il latte dell'innocenza alimentaua, non che i fanciulli, gli adulti; & il mele dell' Eloquenza procedea senza tanti fuchi dalle bocche ptudenti. La ghiande compariuano saporose, e soporose delitie sulle mense frugali; e gli huomini benche si nodrissero di agresti Ci aie, e di Agnelli campestri, non o iuano già di maiale, ò di pecoraggine, come tanti hoggidì, che se ben magnano i più squisiti volatili, e

quasi dir volea la Fenice Arabica, hanno così del basso, e del quadrupedo. Gli habiti erano sèplici, perche non erano ancor in vso colla doppiezza le doppie. Le femmine si sodisfaceano di vna sola veste, perche non si studiauano di piacere, che ad vn solo marito. I Giouani si appagauano con vn solo vestito, perche solamente attendeano ad indossar gli habiti delle Virtù. Non così certo a' tempi nostri; onde con ragione cantaua il Pindaro Cordouese:

De a quel buen Siglo dorado
Quedò la memoria sola,
Porque, como el Mundo es bola,
Todo el Mundo anda rodado.
Ya viste seda, y brocado
Quien vistia lana, y çerda:
Y que el Mundo no se pierda
Con semejante locura,
Valgame Dios que ventura!

I Secoli correnti son di ferro, e di piombo, e pur così vani, e leggieri. Ognun sorpassar vuol sè stesso, e si troua l'eccesso anche là, doue alligna il difetto. Oh che distonanza di questa Cetra ciuile, perche le corde di essa così son tutte quasi egualmente stirate, che vengono a romperfi al fine! I Fantaccini di danaro entrano in competenza co' Rè de' fiori. Gli Asini si cuoprono cogli spogli de' Lioni: Le Volpi degli Ermellini portano il sourapelo: Le Cornacchie impennan le piume delle Colombe: I Corbi vanno in habito di Pauoni, gli Sparuieri di Papagalli, e le Ciuet-

te:

re degli Struzzoli. Con pertinace contesa non è più sola Giunone, che tra le sue nuuole gonfie dica tumidamente nell'Iliade:

Ipsa etiam Dea sum: genus inde mihi, vnde tibi;

poiche si vede a' dì nostri la femminuccia d' aria voler pareggiar colla pompa la Dama sustantiosa, e ben corredata, & il Fantaccio di coppe competere col Rè di danari.

Fù rimarcabile a tal proposito, l'incidenza occorsa nell' alta Andalogia, in quella Città bellissima di Granata, che hà la corona di neui anche sotto la sferza di Sirio, famosa perche fù l'Ilione de' Mori, ma più perche diuenne Baloardo del Cielo. Reggeua quel Popol misto Brauo di Acugna, rappresentante nell'indole generosa di vn'heroico cuore la grandezza sourana di vn Rege Ibero. Era quegli di fresco entrato a sostener quella carica, & in conseguenza non istrutto ancor bene, delle qualitadi, e nomi di tutti que' nobili Caualieri. Sopra vn Ginetto del Betis aggirauasi egli, vna sera estiua, a solazzo per coglier' il rezzo, che riuerberato dalla Sierra neuata, scende sopra la Vega delitiosa, che fregiano i due fiumicelli Xenil, e Daro con Meandri di argento. Ed ecco all'vscire della Città nell'imboccatura di vn vicolo, ch'ei tra le turbe vaganti incontra vn giouine, intonato più di vna solfa, e così bene abbigliato, che non v'era fra tanti, chi più ostentosamen-

te prostituisse vn lusso superbo. La seta gonfia gli splendea fischiante addosso da capo a piedi; e le maniche ricamente riccamate sfauillauano con le dorate stellette, a guisa delle notti più chiare. Dall'armacollo della stessa diuisa li pendea sul fianco la spada, che splendea nella guernitura dell'elza, e perciò più ferita col manico, che colla punta. Hauea il tergo coperto da sette, in diece, ben'attilati seguaci, e co' mostacci ritorti a coda di scorpione; e col braccio destro curuato a foggia d'arco sul lombo, e col cappello tosto di cui l'ala finistra li facea vela sopra la tempia ventosa, tutto fragrante di messe Arabica, prosciogliena con lento moto, sostenuto da vn tronfo sdegno, il passo quadrato. Egli veramente si potea giudicar di buon taglio, essendo Sarto de' più rinomati; e non si scordando il mestiere nel dì festiuo fendeua l'aria col gesto arioso, e triuchiaua il cammino leggiadramente col piede. Il Braue Correggidore, vedendolo così sfoggiante, & in tal equipaggio credello vn Titolato di conto, od vn Conte di Titolo, e perciò tirando il freno al Corsiero, fè alto sopra la strada, & a fronte scoperta, con ciuilissime protestationi, mentre quegli acclino, si andaua cerimoniosamente arretrando l'inuitaua a prender la miglior mano, & a passare il primiero. In quel l'altercato, procinto si logorò quasi tutto il cerimoniale Spagnuolo, che non è certo di poche carte, e con reiterati: *Fase mi Señor: No lo harè por mi vida;*

No

No por çierto : Assy ha de ser : Vinse alla fine l'ostinata generosità del Gouernadore, cedendo il transito al competitor glorioso. Appena fù quegli dal Sarto, vn tiro di fionda lontano, che osseruò di soppiatto ghignanti i seguaci suoi : Quinc' insospettito, perche ridessero ? dimandò loro, ond'essi risposero : perche colui, che trattaste, ò Signore, cosi ciuilmente alla grande, altri non è, che vn Mastro mecanico da vestiti, e tutti coloro, che l'accompagnano, sono i suoi lauoranti. Arrossito a questa calda notitia, ritorse subbito il Correggidore la briglia, & a carriera lanciata spignendo il Cauallo, che col nitrito parea, che si ridesse ancor'egli del suo padrone deluso, scaglioßi repentinamente addosso a quel giornaliere, che andaua, secondo il suo vfficio, così puntualmente vestito; e gridando al alta voce, *Ah Sastreçillo de nonada, tencos, aguardad, venid aca : pasad de baxo la bariga de mi cauallo, y voluedme mi honra* ! il fè passar sotto il ventre del suo Corsiere, e gli vietò il comparire in appresso mai più con quella fastosità, cotanto indebita al di lui grado, sotto pena di venir più seueramente mortificato ; E così colui, a cui quella volta non era riuscito di tagliarla, e di cucirla, secondo il disegno suo, restò la fauola del volgo per la sua vanità esuberante.

Tanto succeder douria a chiunque fà ciò, che non deue, apparendo esorbitante, ancorche sia modificato. Chi fà dell'Icaro

ambitioso hà poi da cadere spiumato in vn mare di confusione. E che maggior discordanza? Che le nauicelle senza coperta, e le leggierissime Zattere, spieghino tanta vela come le Carauelle di gran portata, & i Galeoni di alto bordo, nõ può terminar solo, che in vn naufragio. Che i ruscelleti mendichi, & i fiumicelli fangosi pretendano di hauer manto d'oro, come i Patòli, e gl'Hidaspi, che ne hanno il fondo, sono improprie improportioni, e pur'vsuali, ma molto più pernicioſe alla Politia Ciuile, & all'humano commercio. Che direbbe il vostro Etleoche, il quale, a' suoi tempi, non poteua in Isparta sopportar due Lisandri? Che direbbe il nostro Archestrato, che non potea in Atene tollerar due Alcibiadi, se hoggidì tanti ne compariscono in ogni Città, quanti van vestiti alla Moda?

L Arte di Glauco (proseguì lo Spartano) si và struggendo nella celerità di chi l'importuna subbito, che hà veduta la foggia nouella per imitarla; e se il modo non hà, il cerca col rampino per non contrauenir'alla Moda vnghiuta. Ah sì sì! Ne và il Mondo in disordine, perche ognun procura di andar ben' all ordine. Ogni verme tosto, che hà messe l'ale si trasforma in bigatto, e si veste di seta. E' appunto la Moda come il fuoco di Prometeo, al quale si accostano anche i Satiri Siluani, benche in abbracciarlo ne rimangano poi rideuolmente pelati.

Ma cerchiamla noi pur là, dou'ella, per lo

lo più, alligna, affin di scardassarla ancor meglio colle vltime strigliature. Lo studio della vanità è quello, che vrta con maggior' impeto chiunque brama di apparire con più attrattiuo proscenio. Parli Terentio il Comico:

——— *nosti mores mulierum,*
Dum moliuntur, dum comuntur annus est.

Non la finiscono mai, e prendono più misure, e maneggiano più archipenzoli, con architettonica squadra nell'architettura delle lor teste, che non feano Archimede, & Archita nella struttura delle lor machine. Hanno d'intorno le Ancelle ingegniere, che formano più circoli, e lineamenti sulle fronti di esse, che non fer Euclide, & Apelle sulle lor tauole. Sono Pittrici, che mai non si contentano, e sempre titoccano la figura: sono figure, che vogliono sempre per qualche contorno. S'impiastrano per pulirsi, e si puliscono per allordarsi. La fattura, in cui consumano la mattina per rabbellirsi è come la tela di Penelope, mentre di notte la rompono, per poi ritesserla il giorno appresso. Così tutta la vita loro altro non è, che far', e disfare. Martirizzate dalla brama di vna gloria fugace, passano per fuoco, ed acqua: con questa distillata dall'oro tergendo il viso: con quello conceputo dal ferro attorcigliando il crine.

Deh si condoni tanto vaneggiamento all'appetito iunato, che le consuma, più presto, quando più procuran di parer bel-

le. Oh Bellezza infelice, che tanto chi ti mira distratto affliggi, e tormenti; e tanto, chi ti procura vana inquieti, e torturi! E che cosa al fin è vna femmina, che sia auuenente, e si sforzi di esser tenuta più vezzosa, che sauia? Vn'Animal lisciato, vna fantasma chiara, vn baleno rapido, vn'Iride sparente, vna rosa efimera, vna spina fiorita; vna naue spalmata, ma senza Piloto; vna tacita frode, che inganna senza parole; vna Pittura loquace, che inganna colle parole; vn Mostro di squamme fulgide, che brillando auuelena; vna tazza gioiellata, colma di cicuta contaminosa; vn mar in calma ridente, che nasconde in seno gli scogli, e le Scille nel grembo; vn mucchio di letame fumante, coperto di brina solstitiale; vn mal necessario, che cagiona vna morte ciuile; vn'hiena falsa, che delude con voci humane; vna Sfinge lusinghiera, che intriga con enigmi equiuoci; vna Sirena soaue, che sommerge con voci melodiose; vn'Arpia rapace, che ghermisce con predominio fetente, vn'Orca vorace, che ingoia con insatiabile cupidigia; vna voragine cupa, che assorbe con interminabile baratro.

Ma molto più sento irritarmisi commossa la bile, in oggettarmisi, additati dal Sulmonese,

—— *Iuuenes, vt fœmina compti.*

Giouinotti muschiati, pettinati, strebbiati, profumati, lisciati, & impoluerati; che se ben portan la cenere sulle fronti mai si ricordano della morte. Fanno dell'Assa-

lone,

lone; forse perche vanno sopra di vn corpo, che corre, e calcitra come vn Mulo sfrenato; Ma periglio non v'hà, che restino appiccati per i capelli, poiche li portan posticci. Non sò però se sian tanti Narcisi di loro stessi' nuaghiti, perche mai non si specchiano nell'acque limpide. Deh mirinsi le lor Prospettiue col punto dell'Optica intellettuale, che si scopriranno boscherecci, più che ciuili, più che ciuili criminali, più che criminali scorretti, più che scorretti' ncorriggibili. Hanno più, che del Siluio, del Melampo, degrignando i dẽti feroci; e benche ambiscan d'esser vezzosi Mirtilli, sono in sostanza rozzi Montani, per non chiamarli petulanti Montoni.

Io li paragono a' cipressi senza frutto, e sapore, benche al dissù dell'altre piante eleuati, nociui all'ombra, e benche sempre più verdi, sempre più sterili. Non istimo più fauoloso ciò, che si narra de' Cinocefali, perche certi tali lo son ben veri, nell'apparir colle fronti hora miti, hora turgide: se pur può dirsi, che habbiano fronte. Belli di apparisceza come la testa, che incontrò la Volpe di Esopo; ma il mal è, che non v'è ceruello. Sono Trasimachi perche non sanno arrossire, perche van pinti, finti, e tinti: se pur non tingono chiunque li tratta. Somiglianti alle Rane chiudono negli occhi fieri, ò lasciui tutto quel sangue, che la verecondia douria sparger loro soura le gote. Se fossero suentrati da vn Notomista si trouerebbero come il Camaleon-

te con vn gran polmon' , e nient'altro. Hanno assai superficie, ma poco fondo ; e come gli animali di lungo collo stendono a proportione le branche lunghe, perche non campano sol , che di rappresaglie.

E questo è ciò , che mi fà rimpugnar tal volta accrimonioſi Diti rambi di sdegno innocente , e ripugnare gli spiriti trastornati dal pacificante furore. Osseruo molti, che viuono di artificio , e pur non han'arte. Altre non sono le loro entrate , che le vscite notturne: altre le rendite , che il non rendere ciò, che deuono: altri i frutti , che i furti: altro il negotio, che l'otio ; Pur vanno anch' essi alla Moda , istigadrice sollecita al male ; e si stimano in obligo di comparire, come gli altri Modalizati , e perciò fanno il debito loro. Incontrandoli l'acutissimo Pico d'Oro, se più viuesse replicherebbe il motto , che disse nella Corte di Madrid all'hor, che vi fù il Principe di Cales, nella qual occasione , per ben comparire , ferono molti debiti appresso i Mercatanti , molti di que' Signori , onde il Pico d'Oro soura nominato, hebbe a tirar' arringando questo gratiosissimo man roueſcio, che và addosso a tanti : *Estos Señores han hecho lo que deuian , y deuen lo que han hecho*. Il contrapoſto è netto , ma poi brutto per chi non è sodisfatto da Modisti delle sue merci, e delle gale tradite , perche fidate .

Il nostro Nicandro alla richiesta, che li fù

fù fatta vna volta, perche noi Lacedemoni coltiuiamo folta la zazzera: Perche (risposse) ella è vn ornamento, che nulla costa. A tempi moderni, cioè della Moda, si è introdotto in molti Paesi l'andar Piruccato. Il lusso dispendioso hà operato, che anche vn pelo sia di valsente; nè più si auuerta, che vna cosa da nulla non vaglia vn pelo, perche vn pelo val quanto vn'oro. Fila prouida la natura l'oro ne' peli, e l'auaritia il tronca, la vanità il tesse, e la Moda l'indossa. Ecco il dispendio in campo; molti amano più di andar pelati, che di capo, di borsa. Si van variando appunto, come i disegni humani le capegliaie; e gli huomini effeminati le comprano da quel sesso à cui l'infastosito Pronipote d'Isài le fea vendere più per vaneggiar, che per interesse.

Più dal mieter'i capi, che i campi, cauan profitto l'Anglia, l'Olanda, e la Frigia. Il Settentrione sopporta il verno più nelle sue teste, che nelle sue piante; e più prouento ritrahe dal tosar le sue donne, che le sue pecore; onde può dirsi ancora per questo motiuo

Sic vos, non vobis, vellera fertis Oues:

Sicome potria rimprouerarsi a que' buoni mariti, che faticano tutto dì perche le loro femmine dispendiose vadano ben' alla Moda:

Sic vos, non vobis, fertis aratra boves.

Serpeggiano, colla libertà di que Climi, climatericamente i capegli venduti nelle Regioni Meridionali, che già cominciano ad esser più delle Boreali agghiacciate. Si traspiantano le selue intere di pelo dal Baltico all'Appennino, dalla Senna all'Eridano, dalla Sonna al Panaro, dal Tamigi all'Arno, dalla Durenza al Piceno, dall'Oceano al Tebro.

Il Cinico di Luciano diceua bene, che vn huomo, senza capelli, sia vn Leon senza giubba: Io direi per contrapposto, che vn huomo co' capelli posticci sia vn' Asino colla giubba di vn Leone. Vn'Asino sì perche se la giubba li casca, mostra due grandi orecchioni, e la collottola pelata, con vna cottica di due dita sul cranio, che non gli lascia sentir le punte della Sindresi. E' questa vn'Hipocrisia palese: Il voler nascondere la calunie, ò la canutezza per celar gli anni; E non è forse vero, che la serenità di vna fronte dinota quella dell'animo, e che il candore del mento è contrasegno della candidezza del senno?

Deh qual diuario non si è veduto dentro al giro di vn mezo Secolo, singolarmente nella barba, proscritta dal mento, siche non si vede più barba d'huomo. Tutto è perche si vergognano alcuni

ni d'esser canuti, e non si vergognano d' esser leggieri, poiche la barba dà grauità maestosa, a chiunque la porti, non per parer filosofo, ma per esserlo. Forse la canutezza vien abborrita dall'huomo, perche essendo *omnis homo mendax* non si accordano bene il mento, e'l candore. Molti non si arrossiscono d'esser tanti Clisteni, e Cleocriti al vestire, che ancora affettano per esser più liberi con la Pirucca, di somigliarsi a Libero, con vn gran volume di crine posticcio sul capo in supplemento de lor capegli, ò caduti, ò canuti: Che se di Libero cantò il Tragico:

Non erubescit Bacchus effusos tener
Sparsisse crines:

di vn Piruccato si può dire, ch'egli non habbia rossore, come Bacco, perche l'inebria, piuche non farebbe il Vino, la passione, che hà per la capegliaia sua falsa, che tanto fumo li metr' in testa.

Rideuasi Martiale di vn tal Febo, il quale per trouarsi priuo di raggi, cioè senza peli, si andaua addattando sul capo nudo vna celata di pelle di capra, affin di non essere conosciuto per caluo, che perciò festiuamente potea dirsi di lui, che fosse vn Febo nel segno di Capricorno. Ecco la riflessione, che ne fe' quel Poeta arguto!

Hædina tibi pelle contegenti
Nudæ tempora, verticemque calvæ
Festiuè tibi, Phœbe, dixit ille,

Qui

Qui dixit caput calceatum.

Ben detto, e molto calzante a tutti coloro, che si calzano ogni mattina i capelli come le scarpe: trattando il capo, come se fosse piede. ***

Quì per terminar con questa nuoua mano il Contorno, mi par di sentire i Calui ammutinati, portar'al tribunale della ragione le lor difese: le quali però non vagliono vn pelo. Il corregger' i difetti (dicono essi) è virtù. Doue mancò la natura hà da supplir l'arte; l'huomo per non parer *l'animal implume* della diffinitione Platonica, cioè vn Cappone, come osseruò il Cinico, debbe sforzarsi d'imitar' i Galli, che come la Cornacchia di Horatio vanno delle altrui piume coperti. E' deformità intollerabile la caluitie, che perciò Agathocle, s'intrecciaua sul capo la Mortella per nasconder la pelata collottola: & il gran Giulio Cesare con vn cerchio di alloro procuraua di celar la sparutezza della caluedine. Indi fù, che i Soldati, quando quel prode trionfò delle Gallie, cantauano con libertà propria della loro insolenza, come rapporta Suetonio: *Vxores vestras seruate ciues, vobis Mœchum adduximus caluum.* Ecco gl'Imperadori derisi per la caluitie, in euidenza, ch'ella sia insoportabile, e che perciò non sia biasimeuole il procurare di pallarla, essendo tenuto ognuno a sfuggire il proprio dileggio.

Di Tiberio riferisce Dione, ch'egli parea più deforme col capo raso; che perciò

Scia-

Seiano in vn publico ſpettacolo, non fè comparire ſolo, che calui, ad iſcherno adulatorio di quel Moſtro ſpiumato; anzi fè radere più di cinque mila Donzelli, perche non faceſſero colle loro zazzere d'oro ſpiccar maggiormente all'entrar nel teatro la teſta di ferro, ma ruginoſa di quel bruto, e brutto imperante. Era Caligola (come rapporta il Sabellico) anch' egli caluo, e tutto il pelo, che li mancaua ſul capo li proſorgea per le membra hirſute, e velloſe, a tal ſegno, che non biſognaua ſotto l'impero di eſſo nomar la Capra, poiche ſi riſentiua, come che di lui ſi motteggiaſſe, quel coronato Caprone. Conta Suetonio di Domitiano, il quale nella crudeltà ſorpaſsò Nerone, che perciò, come notò il Turnebo, fù chiamato Nerone Caluo: onde cantaua Auſonio di lui:

——— *quem caluum dixit ſua Roma Neronem:*

ch'egli così aſpramente ſi offendeſſe, al comparirgli vn Calueggiante dinanzi, che ſi ſentiua bollire il ſangue nelle vene acceſo; nè potea ſoffrire, che alcuno per eſſer caluo foſſe burlato, parendo a lui, che quello foſſe vn rimproccio appoſtato della propria Caluezza. Egli era inconſolabile più per la perdita de capelli, che non fù per qualſiſia altro più funeſto diſaſtro; Quindi fù, che ſcriuendo ad vn ſuo amico, pur come lui pelato, in queſto amaro conforto, con penna lagrimoſa, proruppe: *Eadem te manent mecum capillorum fata, & forti ani-*

animo fero comam in adoloſcentia ſeneſcentem.

Per luſingar Carlo il Caluo, cõpoſe vn tal Vgubaldo, Monaco Eluonienſe, vn Egloga di cento trenta ſei verſi in difeſa della Caluitie, & ogni parola di eſſa cominciaua per la lettera C. Ma ſe taluno guſtaſſe di ſentir le lodi, non che le ragioni, di noi poueri Calui, che ſiam cotanto a torto deriſi, legga Sineſio Cirenenſe, il quale fè vna ingegnoſiſſima, e plauſibile Apologia in Greco a fauore della Caluedine, e portata in Latino dal Britanico Giouanni Frea, la quale berſaglia Dion Griſoſtomo, che ſcriſſe vn grand' Elogio ad encomiare i Chiomati. Tutto ciò vien aſſerito da Culpiano, il quale ſoggiunſe: *Quod ideo hoc loco annotaui, quoniam, & ego ex eorum numero ſum* (cioè de Calui) *& lata calua ſepe quibuſdam riſum mouco puellis, quibus admodum placui adoleſcens comatus*

Non è dunque biaſimeuole cosi la Caluezza, ch'ella non meriti di eſſere compatita; ma più compatito hà da eſſere chi ſi ſtudia di celarla, per non eſſer l'obbrobrio commun, perche il Volgo, che giudica ſecondo la faccia, non fà concetto del Sale, che vn huomo honeſto chiude ſouente nella ſua Zucca pelata: Quinci cantò il Sulmoneſe, a cui come che haueſſe gran naſo, puzzauano i Calui di Sepoltura:

Turpe pecus mutilum turpis ſine gramine campus:
Et ſine fronde frutex, & ſine crine caput.

Tanto più nelle femmine, per tali motiui

effi-

efficaci, hà da permeterſi la vanità di mendicar', ò di comprare a prezzo così eccessiuo il Ciuffetto, di cui la moderna Moda ornandole con inneſto ſtraniero, & hormai non più ſtrano, le fà parer tante fortune colle fronti capellute; poiche a dirla compaſſiuamẽte con Apuleio, portato da Celio nel 20 Cap. del libro 18. *Mulier venuſtiſſima ſi capillitio nudetur, licet illa calo delecta, mari edita, fluctibus educata; licet, inquam Venus ipſa fuerit: licet omni gratiarum choro ſtipata, & toto Cupidinum populo comitata & baltheo ſuo cincta, cinnama fragrans, & balſamo rorans ſi calua proceſſerit placere non poterit ne Vulcano quidem ſuo*; E perciò le femmine cotanto ſtudio pongono in capellarſi. Quella Venere che chiomata fà pelar gli huomini, pelata fà inchiomare le femmine.

Queſte ſon le ragioni de' Calui; nè Io mi ſcalderò per ribatterle, perche il diſputar *de lana caprina* mai non mi piacque. E certo queſta materia, ſe non è di lana di capre, è di lana di pecore, e di Montoni, perche ſtilan le femmine di ſcardaſſar' anche, e di conciar le code ben pettinate degli Arieti, che paiono argento filato, e di porſele in capo, per meglio arietar' i cuori, e per dinotar ſotto il ſegno di Ariete, che ſpunti loro ſulla faccia la Primauera; così gli huomini per coprire la lor caluitie, ò per indorar' il piombo delle lor teſte ſi vſurpano i capelli delle femmine: e per contragara le femmine per emular gli huomi-

mi-

mini si mettono sulle fronti gli argentei velli de' Pecoroni.

Il coprir dunque la Caluitie, ò'l nascondet la deformità degenera in Vitio: siche per abolir'vn difetto nel corpo si commette vn'eccesso nell'anima. Il mancamento del pelo nel capo è vn'accrescimento della vanità nel ceruello, il quale bollendo all'ardor della Moda, trauasa dagli orli della ragione, e si dilata con la colpa del senso. Ama questo le superfluitadi, e perciò tanto si trattien colle forniture de' capelli, che non essendo altro, che escrementi, non ponno se non moralmente allordare, chiunque vitiosamente se ne carica la testa, la quale quanto meno alata più s'alza, e quanto meno si carica di leggierezza, più pesa. E' meglio l'esser caluo, che l'esser vano; perche la caluitie non è altro, che colpa superficiale della natura, la quale spoglia il capo di pelo; e la Vanità è vn Vitio, che profondamente abbarbicato nelle fibbre del cuore spoglia l'animo di Virtù, che colla sua sodezza al pelo si contrapone, & in paragone del cui bello mentale ogni altra corporea auuenenza val quanto vn pelo.

Per compiutezza di questo vago Contorno, poiche gli esempi, & i rescritti de' Grandi più assai taluolta muouono, che le suasorie della più faconda Eloquenza, la gran Republica di Venetia, conoscendo con quel gran senno, che la fà essere vna Minerua, e ponderando con quella giustitia, che la qualifica per vn' Astrea,

di

di quanta sconueneuolezza, distrattione, leggierezza, vanità, e dispendio sien le Pirucche, vltimamente le proscrisse. L'vbbidienza fedele ad vna inhibitione sì retta fù altretanto veloce quanto douuta; & i Nobili Veneti, che sono pronti a deporr la pelle (come consta dal fatto) per la loro Gloriosa Republica, mostraronsi così esecutiui nel deporre il pelo, che vno di essi al primo sussurro del Bando, trouandosi più che sorpreso vniforme, in vna conuersatione di Sera con altri Signori suoi pari, si suelse la Pirucca dal capo, con generosa disinuoltura: & appressandola alla candela la fe' dileguar' in fumo dicendo: *In questo modo si vbbidisce agli ordini del mio Principe.* Io sueglial all'hor la mia Musa a cantar' i due seguenti Sonetti, che per essere stati con general' accoglimento graditi, e con numerose trascrittioni diuolgati, soggiungo quì volentieri:

non perche gli stimi di qualche merito, ma perche furono stimati coranto da molti Soggetti di gran sapere, e di qualità preminente.

Alle

Alla Nobilissima

GIOVENTV' VENETA

Sopra il Bando delle Pirucche.

SONETTO CONSOLATORIO.

VOi d'vn' Alba Real crescenti Albori:
Floride Primauere, Astri nouelli,
Che de la Patria siete incliti Honori
Deponete veraci i finti Velli.

Son questi di Bellezza aurei Vapori
De' vostri rai nascenti oscuri auelli:
Sembran sicpi di sterpi a' Regij Fiori
Di capi adulti adulteri i capelli.

Brillan chiare nel Ciel le Stelle aurate,
Piuche non fan col toruo cerchio ignite
Le Comete nell'aria atre, e chiomate.

Dunque voi pure Stelle il Mondo addite;
Che splendeti assai piu, perche schiomate,
Lasciate à le Comete esser crinite.

Nelle

Nello ſteſſo ſuggetto.

SONETTO SVASORIO.

NOn dee, chi verde alloro al crin intreccia,
Voluminoſa chioma hauer in faccia:
Chi fa Nobil Guerrier, nel Vitio breccia
Nõ dee vello portar, che'l capo impaccia.

A chi s'alza Souran da volgar feccia
Nõ fia mai, che'l vapor s'aggiri, e piaccia.
Deh ſol ſi laſci a la femminea treccia
Falſo il capel da chi viril ſi ſpaccia.

Il Negotio di vn Pelo il cor non treccia:
Frondoſa male vn Stel feracе impiccia:
Chi hà del midollo aſſai ſprezza la buccia.
Da vna fronte ſuelata il ſeuno ſpiccia:
Con poche foglie puro il Giglio sbuccia:
Hà la giubba il LEON, ma nõ poſticcia.

E quì termina il Contorno del Modiſta, di cui credo bene di hauer delineati gli eſtremi con trat i nuoui, ſ pendo che la Moda è tutta amica di Nouità.

CAPITOLO
RITRATTO XVIII.

CVRIOSO

RITRATTO XVIII.

I.

FOrmo del Curioso al viuo estratta
L'Imaginaria Imago; e pur reale
Il fingo, ancorch'ei spieghi aereo l'ale,
Come Moscon, che'l vol sul lezzo imbrat- (ta.

II.

Qual Moscon sussurrante ogn'hor suolaccia,
E si cala hor sù i fiori, hor sù gli sterpi:
Ma somigliarlo vo' meglio a le serpi,
Che capo, ò coda in ogni buco ei caccia.

III.

Curioso è vn bel Mostro, anzi nefando,
Che per tutto si troua, e non si vede:
Che tutto vuol saper, che nulla crede;
Et inuola i secreti altrui volando.

IV.

Curioso è vn Leurier magro, e veloce,
Ch'alla preda fugace il corso arresta:
Curioso è vn Bubon, che'l Mõdo appesta:
E quanto interno più, tanto più noce.

V.

Curioso è vn Tiran, cui dà sospetto
Ogni sibilo d'aura, ogni ombra lieue:
Curioso è vn Hidropico, che beue;
E pur secco hà il palato, e arsiccio il petto.

VI.

VI.

Vn Ragno è il Curioſo. Ei tende foſche
Le ſue reti, e ſi ſfila il capo, e'l core:
Ad ogni angolo affiſſo, à tutte l'hore,
Attende à pigliar ſol Tafani, e Moſche.

VII.

Fantaſma è il Curioſo, A l'ombre in ſeno
Egli appariſce abominoſo, e vano:
Gufo ner, Spettro vil, Folletto inſano
Odia il Sol, quando brilla in Ciel ſereno.

VIII.

E' Vento il Curioſo, ond è ſconcoſſo
Ogni Edificio, & ogni Caſa hà crollo:
Vento, che fà piegar moleſto il collo;
E leua i panni altrui ſpeſſo di doſſo.

IX.

Il Curioſo è piccol Verme, indegno
Di vita, e nato ſol di putridume:
Che tutto dente rode, e tutto acume
Tra le macchie s'ãmacchia in ogni legno.

X.

Polipo egli è, che con le branche teſe
A' tutto ſi raggrappa, e rauuiticchia:
Fabro importun, che tormentando picchia,
Col martello ch'ei tien per proprio arneſe.

XI.

Ei qual' Argo, ſe ben di vista fiacca,
In cento lumi tetro il guardo gira:
Ma trauede offuſcato, e quando mira
Vna Giouenca tien, ch'ella ſia Vacca.

XII.

D'vn Mercurio leggiero il piede impiuma
Per eſplorar d'ogni receſſo il centro:
Et ad ogni crogiuol Mercurio dentro
Non mai fiſſato ſi congela, e ſfuma.

XIII.

XIII.

Ei pescator guazzoso a'nebbie, a' brine
Con la sua cieca man tenta ogni tana;
Ma non mai tocca il fondo, e l'arte vana
Fà, ch'egli prẽda sol Granchi, & Ombri-

XIV. *(ne.*

Egli è vn Protèo, che suaga in ogni forma:
Vn Gige, che s'intrude in ogni Hostello:
Vn Tiresia, che spia profano il bello;
Vn' Ateon, che poi di ceruo hà l'orma.

XV.

Sorcio magna, e consuma ogni sigillo:
Mignatta ad ogni vena il sangue succhia:
Nottola s'incauerna in ogni buccia
Farfallon vola d'ogni lume al brillo.

XVI.

Rana di Faraon con furia pazza
Entra per tutto, e balza in sù le mense:
Son le paludi sue le altrui dispense;
E nel suo fango vil guizza, e diguazza.

XVII.

Del Politico ventre ecco la milza,
Che tragge à sè tutto il fecciume immõdo:
Ecco Domitian rinato al Mondo,
Ch'ogni mosca volante imbrocca, e infilza.

XVIII.

Inutil Cacciator rende le Ragne,
Per vccellarle attento, à le nouelle,
Che volan come Gazze, e Rondinelle
Dal Belgio, da le Gaule, e da le Spagne.

XIX.

Ei vuol saper distinto oue s'accampi
Il Mosco, e come il Tartaro guerreggi:
Come il Bataco in mar tuoni, e fumeggi:
Quai spanda l'Albion sulfurei lampi.

XX.

O cure troppo al Curioso care!
Ei di sè stesso vscito a cercar tutti
Si perde assorto al procellar de' flutti,
Che del Mondo Europeo turbano il mare.

XXI.

Di sè non hà pensier. Lamia proterua
Gli occhi hà posticci, e l'Optica sua praua
Non mai da punti falsi il ver ricàua;
E tanto vede men, quanto più osserua.

XXII.

In Barbara *Figura ei sillogizza*
Contra Celantes; *ma conchiude al vẽto:*
Perche di lui mentendo ogni argomento,
Non mai la Conseguenza al ver dirizza.

XXIII.

E vn' Aristarco, e fa de l'Aristippo:
E ignorant'egli è per saper troppo:
Per correr di souerchio egli và zoppo;
E con le Crisi sue non è Crisippo.

XXIV.

Giudice ingiusto egli è del Maleficio;
E le sentenze sue son tutte inganni:
Ch'ei vani del pensier battendo i vanni,
Bench'l formi, nõ mai giunge al giudicio.

XXV.

Spettator, che fai quì fisso, & astratto?
Deh parti, e di costui l'arti aeludi;
Che'ei suelato à scoprir ciò, che tù chiudi,
E' Curioso, ancorche sia Ritratto.

CON-

CONTORNO CRITICO.

HOr, ch'hai veduto l'abbozzo, che la mia péna ti hà fatto del Curioſo, attendi, m'imagino, Spettatore, ch'io te'l contorni come gli altri Ritratti, per poter dir con Plauto nell'Aſinaria: *Non potuit pictor melius deſcribere eius formam.* Ti ſei però molto ingannato, poiche qual'ingegno più pittoreſco può rinuenirſi à cui baſti l'animo di dare l'vltima mano al Curioſo, che tutto è ſcorci, e così vario negli affetti, come nell'affettatiione vniforme.

E chi può dipinger perfettamente vn Genio volubile, inquieto, ſoſpettoſo, audace, ſollecito, ardente, palpitoſo mutabile, ſtrauagante, apprenſiuo, ambiguo, fallace, etherogeneo, ſcompoſto, maligno, otioſo, veloce, inuido, famelico, auido, ruminante, leggiero, temerario, liuido, malitioſo, ſordido, mendico, inutile, diuertito, peſtifero, & eſecrabile: Che tutti queſti ſono i Caratteri del Curioſo?

Egli è volubile, perche non mai ſi ferma ſopra vn propoſito: inquieto, perche non ſi ripoſa mai nel ſuo centro: ſoſpettoſo perche vn'ombra li par vn monte, vna lucerta vn drago: audace perche col naſo

affilato, e col pensiero acuminoso entra per tutto : sollecito perche non perdona a fatica, nè a diligenza per saper gli altrui andamenti : ardente perche si scalda entrando sotto a' panni del Prossimo, & appressandosi ogn'hora a' fuochi dimestici : palpitoso perche non hà mai la mente composta, nè il cerùello a casa : mutabile perche, qual Camaleonte, prende tutti i colori, toltone il rosso, & il bianco, essendo egli del candor', e della modestia nemico : strauagante perche vagante ogn'hora salta di palo in frasca, e di ramo in sambuco : appressimo, per esser come tauola rasa in cui fa impressione ogni mano, ò come parete d'Hosteria nella quale delinea ogni carbone : ambiguo perche stà sempre a cauallo al fosso, e come gli animali amfibij, hor guizza lubrico in acqua, hor corre velenoso la terra : fallace perche ride colle labbra, e piagne col cuore, e mostrando di compatire le altrui ferite le scopre : Etherogeneo perche non hà mai la stessa tempra, e di qualità dissomiglieuoli si troua etherocliticamente impastato : scomposto perche ogni nouella il discompone, ogni detto l'altera, ogni sibilo il disintuona : maligno perche gongola nell'altrui male, si felicita cogli altrui disastri ; e s'impingua coll'altrui fame : otioso perche stà sempre a bada per attender' al varco gli erranti ; & in aguato per aspettare la preda : veloce perche coll' imaginatione rapida s'inoltra doue il sospetto lo spinge, e col pensiero chimerico sempre gli spatij

imaginarij camminа : inuido perche l'altrui luce l'abbaglia, l'altrui ricchezza l'impouerisce, l'altrui merito l'auuelena : famelico perche stà sempre con bocca aperta per diuorare le nouitadi, e coll'appetito ingordo per tranghiottir l'altrui riputatione : auido perche non mai si satia d'intender ciò, che non gli tocca, e di cercare quello, che non gli spetta : ruminante perche qual Bue dopo hauersi ben empiuto il barbiglione di fieno, cioè di pastura vana, và masticandola, perche non hà stomaco da poter digerir molte cose, che non li piaciono : leggieto perche suolaccia per tutto, qual Nibbio, per predare gli altrui secreti, e colla penna alla mano scriue a' suoi rispondenti per hauer contezza di quanto passa: temerario perche giudica falsamente dalle apparenze, e conchiude senza premesse euidenti conseguenze assertiue : liuido perche di tossico si nutrisce, & a guisa di scorzone, di rabbia si ciba, e sostenta : malitioso, perche finge d'esser vn'Acate, ed è vn Procuste ; e simulando l'amicitia suisce ra il cuore di chi li crede : sordido perche rauuolgendosi nel lezzo si allorda, e douunque si posa lascia, qual'Arpia fetida, il fieto del suo puzzore : mendico perche và di porta in porta limosinando notitie, & a tutti si accosta per accattare colle sue impertinenti dimande : inutile perche non serue nella Republica d'altro, che di falsetto, e per conturbar colla sua professione aerea vn Commune : diuertito perche non s'applica ad altro vfficio, che di

spiare gli altrui negotij, e di notar le caccie di que', che giuocano alla palla della Fortuna: pestifero perche s'incarna come vn carbone, & ammorba col fiato spargendo chimeriche inuentioni, e suolgando suppositi rapporti: esecrabile perche non v'hà nelle Città chi sia più pernicioso di lui, trahendo seco il Curioso tutti que Vitij, che nascono dal busto della Curiosità, come i capi dall'Hidra, schifi, & abbominosi.

Eccoti dunque i motiui perche non si possa effigiar cosi bene in prospetto chi hà tanti aspetti. Hà tanti aspetti quante inuentioni varieuole il Curioso, perche si veste degli habiti di tutti, e si fodera de' Vitij d'ognuno. Egli và raccogliendo i difetti di tutti, e perciò di tutti è il più difettoso. Erra per inuestigar gli errori di tutti, & è di tutti'l più errante. Corre per notare le altrui carriere, e riman Corriuo. Fiscalizza gli altrui eccessi, & è reo. Bilancia le altrui attioni, e non è di peso. Esamina i fatti degli altri, & è da staffile. Notomizza le interiora, & è vn Polmone. Criuella le opere di ognuno, & è tutto bucato. Vaglia l'altrui grano, & è di paglia. Abburatta l'altrui farina, & è della più vil cruscа. Scandaglia le altrui qualitadi, e non hà egli fondo. Misura i diportamenti degli altri, e non hà egli regola. Cerca nel Sol', e nella Luna le macchie, ed egli è infangato. Entra nelle Case qual Sorcio, e rode ogni cosa. S'interna in ogni Gabinetto coll'imaginatione, e vi rimane, qual

Mi-

Minotauro nel laberinto. Suaga per ogni fiera, e comprando vilmente le merci falsificate, le vende per veraci a prezzo eccessiuo.

Egli è vn Hiena, che penetra ne' Sepolcri: vna Scimmia, che contrafà gli altrui gesti: vna spugna, che attrahe ogni humore: vn Tarlo, che rosica ogni vestito: vn Bracco, che hà l'anima tutta nel naso: vn Farfallone, che ad ogni lume si aggira: vn vepraio, che straccia a' passaggieri le vesti: vna pece, che tinge chiunque la tratta: vna mignatta, che si attacca ad ogni vena: vna calamita, che tira a sè tutt' il ferro: vn Lince, che vuol vedere nell'altrui petto: vn'arco, che si scarica ad ogni bersaglio: vna saetta, che imbrocca ogni scopo: vna rete, che prende ogni pesce: vna Pantera, che corre al fetore del sudiciume: vn Moscone, che scende sopra ogni piaga: vn Tafano, che si pianta sopra ogni bestia.

Bellissimo, ancorche sia di suggetto laido, è il paralello di Plutarco del Curioso allo Scarabeo, animaluccio nero, stomacoso, e calcheuole. *Scarabæi* (dice ne' suoi Morali quel grand' Autore) *fugiunt vnguenta, delectantur fatoribus: sic nonnullis pessima pro optimis placent.* E' lo Scarabeo vn'insetto, e come vil escremento della natura sempre si riuolta negli escrementi: Così appunto il Curioso, che si può chiamare vn'escremento della colpa, si rauuolge negli escrementi de' Vitij. Suolaccia lo Scarabeo ronzante coll'ale splendenti, qua-

quasi mugghiãdo, e dopo l'esserſi raggirato in vn prato fiorito và a dar di aculeo ſopra feccium̃e ſchifo. Dalla Roſa ſugge veleno, dallo ſterco alimento; ſi che può dirſi vn piccol Moſtro, non ſolo per la deformità del ſuo corpiccino tetro, ma anche per la ſtrauaganza del ſuo viuer nefando. Ecco il Simbolo del Curioſo ne' termini. Egli mormorando ſuſſurra, e per rabbia muggiſce quando non troua paſcolo da imbrattar il palato al ſuo Genio ſporco. Spiega l'ale lucenti cogli ſpecioſi preteſti d'inſinuarſi negli altrui arcani, e corſeggiando nel giardino dell'altrui animo virtuoſo laſcia di libar ſucchi di ammaeſtramenti dalle di lui attioni floride, e ſi attacca ſolo a qualche lieue, & eſcrementitio difetto. Succhia dalla vita roſea di chi olezza nella coltura de coſtumi, liuor malignoſo; e ſi nutriſce ſolo di putrida, e verminoſa ciuaia, mentre ſi paſce con tanto guſto degli altrui biaſimi, & infortunij. Il cercar di ſaper gli altrui mancamenti non è a fine di compatirli, ma di ſuolgargli; Et il voler' informarſi delle altrui miſerie, non è già per ſolleuarle, ma per deriderle. Molti ſi cibano di aconiti, & il dente dell'Inuidia non mai cotanto ſi arrota, che quando incontra vn'oſſo ſpolpato da rodere. Naſce la Curioſità dall'Odio più, che dall'Amore, perche nel Mondo v'hà meno aſſai d'Amore, che d'Odio. Non ponno i Gufi tollerar con ſalda pupilla i crepuſcoli di vn'Alba ſorgente, e toſto, che ne ſcuoprono vn foriero barlume

ſtri-

ſtridendo la maledíſcono. Baſta il biancheggiare per eſſer lo ſcopo di molti sfacendati Archeggiatori, che ſi curuano obliqui a ferire i retti.

Infelicità di vn'huomo giuſto, che non poſſa viuere ſenza eſſere berſagliato dagli empij, che non han maggior guſto, come il trafiggerlo, pria co'gli ſguardi, poi co'penſieri, & indi con le lingue. Ma felicità di vn'huomo giuſto, il quale ſi giuſtifica tanto più, quanto più è malignato, & all hor è più degno di honore, e di fama, quando i dishonorati l'infamano.

Fù ſempre deſtino della Virtù l'eſſere perſeguitata. Se, come ſcriſſe Menandro il Comico *Scutum maximum eſt Virtus mortalibus*; ver queſto Scudo tutti dirizzano i Vitioſi gli loro ſtrali. Ella è odiata da chi non la conoſce, ò ſe pur la conoſce l'abborriſce come vn rimprouero de' proprij vitij, e perciò procura di ſterminarla. Certo è, che molti l'hanno in obbrobrio perche li rende obbrobrioſi; e procurano di conculcarla perche li deprime. Quinci naſce, che tanti odiano la Virtù, perche tanti l'offeſero: eſſendo veriſſimo l'Aforiſmo di Tacito, nella Vita di Agricola: *Odiſſe quem læſeris proprium humani ingenij eſt.* Timone Ateniese, per rapporto di Maſſimo, hauea in abbominatione tutti gli huomini, onde fù appellato Miſantropo; & adducea la ragione di queſta ſua antipatica ruuidezza dicendo: *Meritò improbos odi: reliquos autem, quia improbos non oderunt.*

Tutto all'oppoſto hoggidì : Si trouan o aſſaiſſimi di queſti Miſantropi, che hann o in horrore i buoni, perche ſon buoni, & i triſti, perche i buoni non hanno in odio. Toſto, che veggono vn'Ermellino vorrebbero, che tutti li ſi ſcagliaſſero ſopra i Cagnacci da preſa; e perciò gli aizzano, procurando di ſcoprirlo prima con imboſcate inſidioſe. Pouero il Caſtoro, che perſeguitato da Cacciatori, molte volte per non eſſer lacerato affatto ſi ſtrappa dal ventre il pregio vitale, e la ſalubre ſoſtanza per cui l'incalzano. *Vbi corpus, ibi Aquilæ* ſcriſſe Triuero : Et io dirò : Doue lo ſpirito iui i Corbi. Son tanti Corbi i Curioſi, che imitando le Aquile nella perſpicacità dello ſguardo, non le pareggian però nella ſublimità del volo, nè col fiſſar le pupille nell'occhio del Ciel Solare, ma ſtendon le penne a rader paluſtre il ſuolo attratti da carnami fradici, e ſi auuentano agli occhi de' cadaueri per iſuellerli, con iſpietatezza famelica, e con fame ſpietata. Più vo' dire, e più vero, per proua, che i Curioſi, più doue fioriſce lo ſpirito, che doue imputridiſce la carne ſi aggirino. Baſta che vno ſia huom da bene; cioè non Hipocrita, ma di bontà ſoda, e di ſpiritualità niente macchiata dal ſangue, che ſubbito hà cento occhi addoſſo, cenſuratori del di lui proceder'ingenuo : mille penſieri, giudici del di lui viuere aſtratto. Cerchi pur' il Sauio di concentrarſi nella faconda ſolitudine dello ſtudio, che la Filoſofia di eſſo ſtracciata, ma

Quan-

Quanto lacera più tanto più bella, hauerà sempre alle falde fiutanti, & alle spalle abbaianti questi Mastini, che sogliono colla testa scema abbaiar' alla Luna piena.

Sono i Curiosi Mignatte, che succhiano ordinariamente il sangue corrotto. Sono Vccellacci di rapina, che non fan mai volata senza ghermire qualche Colombella innocente. Molestissimi così, che anche fecero accender la bile ad vn Socrate, il quale osseruando, che tanti l'osseruauano inosseruanti delle leggi ciuili per cercar' in lui que' deliquij, ch'eglino patiuano così souente, solea spesso hauer' in bocca il verso di Homero:

Ædibus in nostris quæ praua, aut recta geruntur.

Hanno questo genio i Curiosi di entrar col pensiero, doue non ponno penetrare col piede. S'inoltrano co' passi delle congetture, ma cadono dentro al trabocchello della temerità. Sono tanti Gnomoni, che vogliono segnar tutte l'hore degli altri colla cuspide loro acuta, che con l'ombra misura la luce, & hor sù questa, hor sù quella linea trasmigra. Il Cinico dunque hauea ben ragione di paragonargli a' Grãmatici, *qui tanto studio Viysis mala inquirerent, sua ignorarent.* Non potea rinuenirsi vn paralello più naturale. Similissimi i Curiosi debbono concepirsi a' Pedanti nasuti, che hauendo pieni di solecismi i loro Zibaldonacci vanno a cercar gli errori degli altri, & essendo barbari

notano gli altrui barbarismi. Costoro hanno sete di sapere quanti bigonci di vino diesse per rinfresco in Sicilia Aceste ad Enea? E secondo il computo del Matematico Hiparco, per rapporto festiuo del Pontano, asseriscono, che il detto Aceste, in premio della sua Hospitalità, campasse per indulto di Gioue Xenio, cento venti quattr'anni, vndeci mesi, venti noue giorni, tre hore due momenti, & vn mezo atomo: Con altre ridicole minutie pedantisticamente sminuzzate, rimprouerate dal Satirico, che induce vn tale ad interrogar, per far proua della di lui sufficienza, vn Pedante, affin di darlo a' suoi figli per istruttore.

Nutricem Anchisæ, nomen, patriamque
nouercæ
Anchemoli: dicat quot Acestes vixerit
annos,
Quot Siculi Phrygibus vini donauerit vr-
nas?

Anche Tiberio, quel Bufalo coronato, per relatiua di Suetonio, si perdeua in ricercar a Grammaticastri, chi fosse la Madre di Hecuba? Qual nome haueste Achille tra le donzelle di Sciro? Che cosa cantar soleffero le Sirene di Vlisse?

Tanto ne fanno i Curiosi tediosamente importuni, & impudentemente sfacciati, che perciò riescono così esosi a chiunque li conosce, e li fugge, se pur può fuggirli. Sono appunto essi, come la Poetica Lamia, che haueua gli occhi postici; e se ne valeua come si suol far degli occhiali,

poi-

poiche all'vscir di casa se gl'innestaua per trascorrer guardinga, & all'entrarui li riponea nello scudellino cieca ne' dimestici affari, & occhiuta alle altrui facende. Così è in pratica. Vede Messere in piazza, e nell'altrui famiglie i giouani dissoluti, e non fà riflesso a suoi figliuoli sfrenati; Osserua le altrui Mogli, se pur non le sollecita, macchiate di quella pece, che tinge, & incendia le case; e non cerca nella sua sposa quelle macchie, che và detestando nel Sole. Nota Madonna le altrui Pulcelle troppo licentiosamente abbigliate, e liberamente suaganti, e non le dispiace la profanità nelle proprie, che come le Iadi non ispuntano mai, che non facciano piouere, e diluuiare gli Amanti. Parli *pro veritate* l'Eloquentissimo Pier Grisologo, che nel Sermon 139. così numeroso armoneggia *Ille attendit sibi, qui non alienis actibus importunis curiosus intendit Vagus oculus, lasciuus intuitus, improbus aspectus suas non respicit ad ruinas, alienos carrit, & decurrit ad lapsus: sua cæcus ad crimina, ad aliena errata perlucet: malorum suorum nescius, aliorum est accusator, & testis.*

Moltissimi sono come quel Damasippo, riferito da Horatio, che non pensaua nulla a casi suoi, & andaua sempre negli altrui mescolato.

——— *aliena negotia curans*
Excussus propriis.

Bisogna leggere il bellissimo Opuscolo,

che

che scrisse Plutarco *de Curiositate* per indur l'animo a spogliarsi di vna passione tãto sdiceuole alla humana regolatezza. Io ne vo' quì trascriuer' all'assunto le seguẽti linee, che così bene si addattano a'lineamenti di questo Contorno, e vanno dirittamente a terminar nel centro del vero: *Nostra nos sane quam solutè prosequimur, & cum magna impudentia aliorum origines excutimus: vicini Syrum auum fuisse, auiam Thressam: tria illum talenta habere æris alieni, neque vsuram dissoluisse. Exquirimus item huiusmodi, vnde huius reuersa sit vxor? quid ille, & ille seorsim collocuti sint in angulo?* Non vediamo i nostri disordini, perche si occupiano tutti nell'inuestigar le altrui geste. Cercando l'estrattione dell'altrui nascita si scordiam della nostra, forse più infetta; e dicendo, che l'auo di colui fosse vn Pesciuendolo, che la madre di colei fosse vna Lauandaia, non ci souien forse, che il nostro fosse vn Rigattiere, od vn Fornaio, e che la nostra fosse vna Fruttaiuola, od vna Calzettieta. Tacciam' colui da Vsuraio, e non ci stà in memoria, che siam falliti: Dimandiam' onde ritornò la moglie del vicino, e non procuriam di saper oue fù la nostra: S'inuogliam d'intendere di che negotiorono quẽ due in disparte, e chiudiam l'orecchio a ciò, che di noi si difama in publico: Tanto volea dir Plutarco.

Vn Signore di titolo, trouandosi con vn Caualier, sospetto di qualche quarto

di

di Giudeo per discendenza, ad ascoltar la messa, al pronunciar, che fe' il Ministro: *lectio Epistola ad Hebræos*, riuolto a quello disse per motteggiarlo: *Questa lettera viene a voi.* L'altro, che sapeua non essere men di lui della razza hebraica, chi l haueа punto rispose destro: E se veniſſe, Signor, a voi non sarebbe *ad Ephesios*: Così và. Si trouano alcuni, che cercano, e biasimano que' difetti negli altri de' quali essi trouansi più imbrattati. Ma non gli veggono perche la passione suol' esser cieca: siche ad ognun di loro può affibbiarsi giusto il verso di Sofocle:

Procul videns, sed cominus videns nihil:

detto ad vn Vecchio maligno, il quale si seruiua degli occhialoni per veder da vicino, & haueа la vista perspicaciſſima per mirar gli oggetti lontani: *Nam id senibus accidit* (rimarca Erasmo negli Adagij) *vt propius admota non cernant, longius semota videant*. Tal vecchio si troua, per cagion di esempio, che non ricordandosi più della vita passata, ch'egli contaminò vituperosamente con mille sordidezze nefande, e carico di quella scabbia, che suol attaccar l'Auaritia, coperto di que' panni, che taglia, e cuce l'Hipocrisia, và scrutinando le altrui colpe lieui, e tagliando, e cucendo cappotti addosso degl'innocenti. Per raffigurar sè medesimo hà le cateratte negli occhi, e per ispiar gli altrui andamenti diuien'vn'Argo: Denti non hà per masticar le croste del pane; ma gli hà per

mor-

mordere le procedure, e le glorie del Giusto.

Di tal tempra è il Curioso, che quanto più inuecchia come la volpe, tanto più si raffina in cercar gli altrui fatti, e perde il pelo, ma non il vitio. Quinci a lui vien sul capo a perpendicolo quella riprensione, che presso Terentio fà Menedèmo a Cremete, ne seguenti due versi:

Tantumne ab re tua est otij tibi Chreme
Aliena vt cures, eaque nihil, quæ ad te attinent.

Si trouò già ne' tempi più temperati vn gran Principe, il quale patì gran doglia di testa in saper le intelligenze secrete, che haueano le Dame della Corte, e le inclinationi, che couauano dentro al cuore, e scintillante dagli occhi, come fuoco nascosto, che non può stare così coperto, che non traspiri. Vna sera faceasi vn gran festino in vn palazzo particolare, e quel Principe, al suo solito, vi andò camuffato, con pochi de' suoi più intimi, per non essere conosciuto. Si pose dietro alle sedie di alcune Dame attempate, che non erano più da carola, e di mano in mano, che andauano in danza le Dame più giouani scoccaua vn motto piccantemente indicatiuo degl'interessi di esse amatorij, a segno, che quelle Dame vecchie distintamente il sentiuano. Vna di loro, che l'hauea conosciuto, non potendo al fine più tollerar quella importuna baccelleria, riuolta ad vn'altra, che le se-

deua

deua contigua le disse, in tuono, che quel grande potea sentire: *Che vi pare, Signora? Se hauessimo vn Principe, che fosse così bene instrutto degli affari del proprio Stato, come questo Caualiere mostra di esserlo di queste Dame, non si patirebbero tante sciagure, e non ci affliggerebbero tanti disordini.* Più non ne volle il Principe, e si partì non meno punto, e mortificato, che auuertito, e riscosso.

Ecco l'Idea di questo fatto in Homero. Scende all'Inferno Vlisse, e ne men ammette della Madre gli amplessi, pria d'informarsi da Tiresia di quella sua calata all'abisso, tanto, che più la Curiosità, che l'affetto il trasporta. Dopo, che fù appagato si rivolta alla Genitrice, & in vece di lanciarsi a strignerla con feruida, e filiale suiscerateZZa, ristà sul pie' ingrato, e la richiede, qual tra quelle femmine, che le fean'ala, fosse la famosa Tiro, e qual la vezzosa Clori?

—— *qua de re extincta Epicaste,*
Et laqueum infidi lethi trabe nexit alta?

Piene sono le Storie, ma più i tempi nostri, di questa Curiosità impertinente, di questa impertinenza curiosa. Il Rè Antigono campeggiando sorprese il Poeta Antagora, che cinto il grembiale da cuoco si stauа cucinando vna padellata di pesce Congruo (anche i Poeti a que' tempi erano destinati al fumo della cucina, & a penuriar l'imbandigione di vna vil prouian-

uianda.) Sorrise Antigono, e disse ad Antagora: Stimerai tu, che quando Homero scriuea le geste di Agamennone, si trattenesse a cuocer de' Congrui? All'hor ripigliando Antagora, e ritorcendolo il motto, così rispose: E tu stimerai, ò Rè, che Agamennone, quando facea quelle imprese andasse a cercar se Homero cuocesse Congrui?

Il Caso è in termini per coloro, che s'intrudono in andar' esigendo il conto di ogni lieuissima minuzzaglia, de' quali si può dire, come di quel Sourano, che ognun di loro sia *minimus in maximis, & maximus in minimis*. Io sò a questo proposito di vn'huomo eminente, che hauendo la souraintendenza di vna famiglia numerosa lasciaua di attendere al graue vfficio, & al decoro di sè medesimo, e volea saper'ogni respiro fino de' garzoni più sudici di cucina, e poco mancaua, ch'ei non metteste la mano alle meseole, e non diuenisse il cantiniere, od il portinaio di quell'adunanza; sicome per sua ingiuntiua operaua, che fosse eletto il cantiniero, & il portinaio. Molti altri esempli moderni potrei quì addurre; ma basti questo per tutti. Si stabilisca perciò, come massima irrefragabile, che la souerchia accuratezza degenera in irresolutione danneuole, & in ridicolo perdimento di tempo, singolarmente all'hora, che l'obligo astringe ad attendere a' più importanti, e più honorati esercitij.

Ma molti non vogliono ridursi a pratica-

que-

questo fruttuoso principio; Quindi auuiene, che tanti stendan la falce nell'altrui messe, e si nutriscano come i Rondoni, di Mosche, e di Zenzate volanti. Volea disputar' il Rè Tolomeo coll'armonioso Stratonico di Musica, per rapporto di Erasmo, e pur non sapea di quella professione solo che il *famire*: Egli era vn Sourano, e volea far la parte del basso: A lui toccaua dar la battuta sul soglio, e volea tasteggiar'in cappella: Hauea più del mantice, che dell'organo; nulladimeno affettaua di maneggiar tutti i tuoni, ma quando li mouea facea tempesta. Hor non potendo più soffrirlo Stratonico fù forzato vna volta à dirgli: *Aliud est, ò Rex, sceptrum, aliud plectrum*. Il medesimo Stratonico, ad vn tal fabbro, che seco volea diuisar della Musica pensando forse di hauerui *ius* per esser ella vscita da martellate, disse cruccioso: *non animaduertis te supra malleum loqui*! E' suolgato il rimproccio di Apelle: *nec sutor vltra crepidã*, fatto allo Scarpinello, di cui hauea tollerata la censura intorno al borzacchinio, ma poi quando quegli s'inoltrò a giudicar lo scorcio della gamba, non potè Apelle più tollerarlo: Così appunto molti vscendo inconsiderati fuori del lor mestiere, per voler'ostentare di saper d'ogni professione si vanno, scuoprendo ignoranti, e si fanno fischiar come buoi. Hò io inciampato in alcuni, che ambitiosi di saper quel poco, che io sò, si spacciauano perciò per molto idioti, e così milensi, che si lasciauano cogliere al

zim-

zimbello, poiche per far cõstar la vana presuntione di essi, io citaua alcuni testi aerei, che all'hora foggiati caldi mi hauea, & eglino asseuerauano di hauerli beuti freschi nel fonte: Intramessa da far, che si smascellasse dal ridere anche vn' Heraclito. Stolto è per tãto il curioso, che presume di pensare ciò, che altri pensa, e di capire ciò, ch'altr'intende: Quindi hebbe fondamento di cantar il freddo Greco Theognide:

Stultus, qui meam habet mentem in custodijs
Suam verò ipsius propriam nil curat,

poiche vi son molti, che vogliono esser tenuti per Aquile all'ingegno, ò politici alla preuidenza, e non sanno que s'habbiano il capo, per la leggierezza de' loro ceruelli balzani, e volatili. Molti anche vi sono, che procurano, ò presumono di penetrare gli altrui secreti, e sbagliano ad ogni mouimento della considerationc fuiata, mettendo il piè vacillante sopra vna sdrucciolà congettura, e tracollando in vn'errore profondo.

Infesti perciò sono al genere humano i Curiosi, più che le Vespe, le Locuste, i Cimici, le Zenzare, le Mosche, e le Rane, Gemea l'Egitto flagellato dalla verga Mosaica, e Faraone con faccia di bronzo, e con petto impiombato non si struggeua al feruore di vn'operosa vendetta con cui procuraua il Ciel di ammollirlo. Intrise di sangue l'acque del Nilo non bastauano ad ammorzar quell'ira estuante, che al sangui-

guinario Tiranno bollea nel cuore. Pullulauano le Locuſte, le Veſſiche, le Moſche, le tenebre, i bruchi, e le morti degli armenti, e de' primogeniti; e Faraone ſempre Faraone, perfidamente intrepido, intrepidamente perfido, a tante martellate della Giuſtitia diuina è macigno, ma ſenza vna vena di ſinderesi, è ſelce, ma ſenza vna ſcintilla di pietà, ſenza vna goccia di pentimento: è diamante, ma ſenza vna chiarezza di conoſcenza, infrangibile per lo ſuo peruicace deſtino. Le Rane ſole il muouono ad vn ripugnante ribrezzo: inhorridiſce il Superbo al coaſſare delle importune più, che non farebbe al fiſchiare de Crocodilli Niliaci: Smania al ſaltellare di quelle ſchife più, che non farebbe allo ſtrideare delle Ceraſte Libiche: Diſſoluendoſi tutto in funeſto ſudore, fà chiamare Mosè, & Aronne, e palpitoſo, & anhelante gli luſinga col cuor ſulle labbra, tremule, che prieghino il Signore, acciocche rimuoua da lui quel flagello tanto inſoffribile: *Orate Dominum, vt auferat ranas a me*. Ferma il puſillanime ondeggiamento del cuore, ò intempeſtiuamente codardo! E dou'è quel tuo petto ruuido, che a tante innondanti ſciagure ſi oppoſe impettito qual'argine di diaſpro, incrollabile? Qual paura ti fan le rane, che non han denti da mordere: non veleno da offendere: non liuor da nuocere: non aculeo da pungere: non artiglio da ghermire: non gozzo da lacerare: non fiato da vccidere? Hà ragione il diſorgogliato (ſcriſſe rifleſſi-

uo

tto sù questo testo Roberto Abbate) perche *Rana permolesta fuerunt ascendentes, & ingredientes domum Regis, & cubiculum letti eius, & in furnos eius, & in reliquias ciborum eius.* Assideasi alla mensa il fastoso, & ecco vn drappel di ranocchi à conuertir' i piatti'n paludi, e le tazze in lagune: S'intronizaua sul regio soglio, per farsi da' sudditi idolattar'il turgido, & ecco vna tempesta di rane, gli piouea sulla porpora, vn nembo di rane gli si rauuolgea nel diadema: Entraua nel letto stanco, & ecco vn balletto gairulo di rane sotto le lenzuola sbandire il sonno, & allontanar' il riposo. Se lo Scalco reale faceua ammanir la cena, ecco le rane guizzar ne' guazzetti, trescar ne' pasticci, ed intramisciarsi nelle viuande. Se il Bottiglier' apriua l'vrne de' vini più pretiosi per versarli negli aurei nappi, ecco le rane baccanti nel sen di Bacco renderne gli humori più spumosi, & all'occhio saltanti. In somma per tutto rane: rane per tutto: Da vna che col pie' se ne fiacchi ne nascon cento: da cento, che vengan colte, e gittate dalle finestre, ne ascendon mille: ogni stanza è vno stagno senz'acqua perche vi allignan le rane, come in Serifo, così rondanti, e ridondanti, che non si può dar vn passo senza premerne vn groppo: & infangata la Reggia par diuenuta Meotide; nè più l'orecchio ascolta: nè più la lingua fauella, perche le rane tiraneggian co'clamori l'ydito, sommergono

col

col rumore la voce, & indefesse nel rauco tuono delle lor gole aperte, stancano tutte le bocche in vano sclamanti. Così rimprouerando all'orgoglioso gli stratij che lungamente fea del Popolo d'Israele, può conchiudersi per epifonema sù questo misteriosissimo fatto col verso tolto dal primo della Georgica.

Et vitrem in limo ranæ cecinere querelam.

Ma deh quanto più molesti, & importuni si debbon dire delle Faraoniche Rane i Curiosi perche son Rospi tossicosi, schifi, e feteuti, che douunque piantan il piede spirano vn'aura contaminosa, & entrando di soppiatto per tutto coll'osseruatione occulata, infettan col loro malignoso fiato ogni cosa. *Curiosi mens* (scriuena Plutarco) *simul in locupletum est domicilijs, in casis pauperum, in aulis Regum, in nouarum conclauibus nuptarum.* Eccoli come Rane di Faraone, che per tutto s'intrudono, e perciò molestissimi: eccoli, che come Rospi velenosi per tutto esalano il lor liuore, e perciò abborreuoli, più de' Libici Draghi, e de teutcosi serpenti della Faria sabbiosa.

Anche il simbolo della Serpe il Curioso calza adeguato, e par, che niun'altro meglio possa affibbiarlisi. Tanto sopra il Curioso, quanto sopra la Serpe si roueseiò la maledittione diuina. Il primo Curioso nel Cielo fù Lucifero: & il primo Curioso in terra fù il Serpente; per questo caduto dal Cielo Lucifero fù conuertito

to in Serpente ; & egli non seppe trouar figura più propria da comparire visibilmente, che quella di Serpe. Vediamlo Curioso nel Cielo. Se n'entra negli arcani di quella luce, che inaccessibile ad ogn' intelletto creato, hà tanti precipitij per i temerarij, quanti gradi per gli humili, e si mette ad esaminar que' Decreti eterni, che co' loro abissi assorbono gl'incuriositi pensieri. Fuori Lucifero, fuori! Da quella Sfera luminosa sbandito, come Curioso, dirocchi ad oscuro centro auuerando il primo quel detto, che *scrutator maiestatis opprimetur a gloria.* Tanto accade a cert'ingegni, che vanno a cadere per salir troppo in alto; e mentre curiosi s'inoltrano, erranti si perdono.

A questo principio si riducono tutti gli Heretici, che hanno per Mastro il Principe degli errori, e l'Apostata del Paradiso. Non si dà Heresia senza Curiosità, e perciò l'Heretico è vn Serpente, che mette, ò capo, ò coda nella siepe della vigna Vangelica, sicome il Curioso è vn Serpente, che in ogni fratta s'interna, in ogni cespuglio si asconde. Lucifero dunque è capo degli Heretici, e de' Curiosi, come Serpente, che a guisa di folgore in vna moribonda striscia di luce passaggiera si suincolò nel Cielo, e con ispoglie mentite si raggirò nel paradiso terrestre, ad inuestigar curioso ciò, che facesse la femmina vaneggiante. Principiò à fauellar con vn *cur*, principio della Curiosità, che sempre hà in bocca il *per-*

che;

chè; & in quattro botte di proposte, e risposte si conchiuse la rouina dell'huomo, della quale fù la Curiosità la promotrice, e per così dir l'ingegniera. Se non fosse stato Lucifero curioso: se curiosa Eua stata non fosse, periclitato non harria l'Innocenza felice. Mai'l *scientes bonum, & malum*, inuogliò i nostri Progenitori, e li fè cõdiscendere a magnar'vn Pomo acerbo, che la Curiosità dall'albero della Morte diuelse. Il Serpẽte fù il Turcimãno flessibile, & anguimano di questo maneggio così importante, che sconcertò l'Vniuerso dalla Curiosità adulterato. Cadde perciò la maledittione diuina con giustitia sopra la Serpe, sendo ella stata della Curiosità lo strumento. Disse Iddio, scagliante vendetta contra il Serpente, vomitante veleno: *Maledictus es inter omnia animantia, & bestias terræ.* Hor, la riflessione ricerca quì: Perche maledetto più dell'altre bestie il Serpente! Non v'hà egli forse anche tra di esse il Leone feroce, il Lupo rapace, l'Orso fumante, il Tigre spietato, il Drago liuido, il Basilisco mortifero, e cento altri, e mille abotti portentosi, e portenti abortiui della più squallida regione, dou'habbia reggia l'horrore: Sì! Pur tra tutti questi sol maledetto il Serpente, perche Curioso, e che perciò cammina sul proprio petto, & è destinato a cibarsi di terra tutti i giorni della sua vita, acciochè la pena venisse proportionata alla colpa: Spuntan sul molle prato rugiadose le rose, mammelle di primauera, e delitie dell'api,

& il Serpente le trascura suogliato : Sorgon le tenere herbette, serpeggia il serpillo agreste, imbandimenti salubri della natura prouida a' giumenti famelici; & il Serpente non li deliba, che per cospargerli di liuida schiuma : saltano di macchia in cespo i timidi lepri, e gli suelti cerbiattini di gusto così saporoso al dente aizzato dall'appetito; & il Serpente, benche digiuno, lascia trascorrergli illesi. Pende la frutta matura da' prouidi ramuscelli, siche le piante feraci non solo paiono locandiere coll'ameno ricetto, che danno sotto le lor ombre soaui, ma hospitaliere cortesi, col regalo ch'esibiscono sù i lor tronchi; & il Serpente oltra passa, e ne pur le mira. Vna Zolla secca d'arida terra li forma il desco, e la cena; e par ben, ch'egli sia caduto dalla mensa doulciola del Paradiso, a cui assaggiò in piè di transito vn boccõcello di gloria nel piatto d'oro d'vna per lui volubile beatitudine, poiche si è ridotto pouero de' tesori gratuiti, e spogliato delle ricchezze soutanaturali, a magnar'in creta. Ed ecco il gran P. adre Eucherio, che porta la spiegatura di questa misteriosissima allegoria: *Per terram comedere omnibus diebus vitæ suæ tertium tentationis genus figuratur, quod est Curiositas, qui enim terram manducat, profunda, & tenebrosa penetrat.* Questo è il genio dell'antico Serpente: questo è il genio del Curioso maligno: magnar sempre terra. La terra è simbolo dell'huomo terreno a cui disse Iddio: *terra es, & in terram ibis*: Il Serpente si nu-

nutrisce di terra, perche si ciba dell'huomo fragile, come retreo per la colpa, e non per la gratia celeste, poiche così trasformãdosi l'huomo, in cristallo, non li può dar di morso il Serpente. Dunque il Curioso, che si nutrisce delle altrui fralezze, che, degli altrui difetti si pasce, si rassomiglia al Serpente (intendo sempre il Demonio) il quale di colpe, e di terreni affetti, che gl'imbandisce il peccatore si ciba. O Curioso, Serpente mal nato, che in ogni buca t'intani, d'ogni gleba ti fai delitia così saporosa, che le ti ravuolgi strettamente intorno per consumarla col roderla, tu sei come il Serpente maledetto da Dio *inter omnia animantia, & bestias terræ*, perche *terram comedis omnibus diebus vitæ tuæ*. Siasi pur'il Superbo vn Lione feroce, l'Auaro vn Lupo rapace, il Vendicatiuo vn'Orso fumante, l'Impetuoso vn Tigre crudele, il Maligno vn liuido Drago, il Libidinoso vn Basilisco mortifero, che non son già come se' tu maledetto, come tu, che lasci all Api i cibarsi di fiori, e ti alimenti di terra vile.

Di terra vile si alimenta il Curioso, perche si fà pascolo delle rouine del prossimo impouerito. Oh con qual gusto figge il dente nella fragilità dell'humana condittione! L'huomo porta addosso il suo corpo, come vn vaso di loto; se scapuccia, e l'infrage, il Curioso si raggira subito fra que' cocchiumi, che lascia il delitto, e tutti li ravuolge, e il conta con istrepitosa, & impertinente ricerca. Ma quì non ristà il

maleuolo, perche giudicando, secondo le apparenze, contrauiene al precetto Vangelico del non giudicare *secundum faciem*. Quanti sò io, che furono censurati da vna malignosa curiosità sopra la striscia di vna congettura fallace, e dannati come rei, e pur'eran retti!

L'Arte vanissima della Metoposcopia, s'impiega tutta nell'indouinar da' delineamenti del volto le inclinationi dell'animo, e gli auuenimenti della vita humana; e mentre presume da vn palmo di fronte di rintracciar'vn Secol di etade, mettendo i Pianeti erranti nel Cielo, fissi nel viso dell'huomo, erra più assai, che non fan quelli nelle loro circolationi senza errore, perche regolatamente inquieti. Altretanto ne fà la Chiromantia, che legge nelle mani colle traueggole agli occhi gli euenti venturi. Così cantò la Sirena del Sebeto per vezzo, ma non per vero:

Lo stesso Ciel gl'influssi suoi cattiui
Scrisse a l'huom su le man, perche gli schiui.

Meglio, e più veritieramente cantò la Sirena del Paradiso, riuolta a Dio: *in manibus tuis sortes meæ*: Che perciò io, che mai non hò creduto ad Astrologi, a Metoscopi, a' Chiromanti, che dalle linee della mia fronte, e da quelle delle mie mani, mi preuantiarono fortune immense, & hò all'opposto passati infortunij tanti (non vò dir effetti della mia innocenza, ò dell'inuidia altrui, ma delle mie colpe, e disposition della mia saluezza) hò riposto le mie

sorti

forti nelle mani diuine.

Torno all'assunto. A guisa di Metoscopo, e di Chiromante, il Curioso s'inganna in grosso, e con isbaglio sensibile riman deluso, quando si crede di camminare sicuro. Vede, ma trauede; poiche van del pari nella di lui cognitione la notitia, e l'inganno. Per questo solea dire quel Sauio: *vides quousque oculos habes*. Noi vediamo (scrisse il gran Dottor delle Genti) *per speculum in enigmate*. E se bene la Propositione Teologicamente si spiega della cognitione astrattiua, che habbiam di Dio per mezo delle Creature manuductrici, l'Alessandrino Clemente al primo de' suoi stromati, la stese ancora alla cognitione, che habbiamo delle Creature medesime. L'Enimma non è altro, che vna Cifra di parole velanti, e nebbiose; le quali paiono, che voglian dir vna cosa, e v'inuoluono il senso germano di vn'altra, e sono indirizzate, sicome ne habbiam la proua nella Sfinge Edipea, ad ingannar l'intelletto humano. Hor'applicando la Dottrina salubre: Considerando noi le attioni del nostro Prossimo, ne formiamo giudicio; ma come? *in enigmate*, perche vediamo *per speculum* Fallacissimi per lo più, come fragilissimi, sogliono esser gli specchi, e rari son quelli, che non tradiscano. Il sanno le femmine, che gli amano lusinghieri, e falsi, e perciò quando son fedeli gli abborriscono, e tal volta gli spezzano. In altro non son, per lo più, veritieri gli specchi; che nell'esprimere in calma

di cristallo della vanità le tempeste. Hor sentiamo Clemente souracitato allo scopo! *Tales sunt, quæ imbecillitate cernuntur phantasiæ, quemadmodum visio cernitur in aquis.* Egli vuol dire, che come appunto nello Specchio dell'acqua ogni cosa si riflette al roueścio, che perciò vn remo intero appariśce śpezzato; & vn'albero vi si ripercuote ſtrauolto, così nell'imaginatione dell'huomo ſuol treſcare l'illuſione. *Videmus per ſpeculum*: il Greco legge *per longiſpiciũ*; e queſto è vno ſtrumento aſtronomico, che ingrandiſce ſeſſanta volte più l'oggetto, di ciò, che ſia in figura. Tali ſono i canocchialini, ne' quali racchiuſo vn Pulice appariſce vn Drago, & vna Moſca ſomiglia nella vaſtità vn'Elefante. Così al Curioſo, che mira ſempre col *longiſpicio*, compariſcono i difetti degli altri colpe grauiſſime. *Videmus per vitrum coloratum*: leſſero alcuni. A chiunque ſi metta gli occhiali al naſo verdi, od azzuri ogni coſa ſi oggetta colorita di azzuro, ò verde. Così accade al Curioſo, che con gli occhiali delle proprie paſſioni ogni coſa oſſerua.

Hebbe perciò ragione Plutarco, ſeguito da molti, di diffinire la Curioſità: *Studium aliena mala cognoſcendi*. Ella è vno Studio inutile, e vano, e perciò da' Saggi non praticato, e sbandito. Inutile, poiche non gioua il ſapere gli altrui mancamenti; anzi turba l'animo compoſto; e ſe colui di cui ſi ſanno, è amico, intiepidiſce l'amore dell'amicitia; e s'egli è nemico, fomen-

ta

ta il liuore dell'odio : Vano, poiche non hanno sussistenza le notitie, le quali per lo più sogliono essere falseggiate, come le merci. Hà cento bocche la Fama, e perciò parla di cento guise. Ella è chiamata Mostro, perche degenera dalla natura delle cose, e le produce tutte diuerse. Sono sorelle di latte, come cantò il Bernia, e rapportò il Gangora nel suo idioma, nouelle, e bugie;

Hermanas de leche
Nueuas, y mentiras.

Chi più ne conta più mente. I Menanti son Papagalli, che non dicono solo quello, che apprendono; & i Gazzettieri son Gazze, che parlano, e non sanno ciò, che si dicano. Quindi è, che quello sfortunato Cortigiano di Fuluio Testi, che seppe maneggiar così bene plettro Pindarico, hebbe ragion di cantare:

Carte ragguagliatrici,
Se guardate a' miei sensi, inuan correte
Sù mutati corsier da regno a regno.
Sian vinte, o sian vittrici
Non distinguo le squadre, e mia quiete
Non entra a perturbar' amore, o sdegno.
Scioperato è l'ingegno,
Ch'applica a casi esterni, e mentre cerca
Quel, ch'è fuori di sè, doglia a sè merca.

Detestuole dunque la Curiosità; e non solo inutile, e vana, ma dolorosa, e nociua; Quinci cantaua Oratio all'intento:

Beatus ille qui procul negotijs
Paterna rura bobus exercet suis.

E perciò lo scaltrito Hesperio nella mia

Parigina, di Cortigiano diuenuto Armenmentiere, così ragiona

*** In questa Solitudine amica, doue non m'hanno scorto altre Stelle, che le gratie affluenti di vn Dio benefico, la cui prouidentissima Misericordia, e misericordiosissima Prouidenza d'hor'in appresso sarà il mio Fato, viuo sepolto nò, ma risorto. Quì non temo più di cadute, perche mi son posato sul piano; e se mi si vieta il ritorno alla Patria, chi m'impedisce il farmi Cittadino del Cielo? Quì sotto l'ombra de' faggi eleuati dal rudo quella de' maligniosi Superbi, che m'impedirò gl'influssi del mio Serenissimo Sole Diuino. Quì, qual Nauile sbattuto da tante procelle atroci degli Euri insani, perche troppo a seconda spirauami l'Austro cortese, hò tirato in terra la salma tanto agitata, perche mi pare miglior consiglio rimaner pouero di fasti, e spogliato di beni, soura la nuda sabbia, che restar'affogato da'vasti gorghi di vn mare, nelle cui onde frementi son tanti coloro, che smarriscono il Polo. Quì coll'auanzo de' miei sudori essendomi fatto padrone per campare, e non per più campeggiare, di questi campi, meglio sò coltiuarli Bifolco, che far non seppi, que' della Corte Politico, perche non raccolgo zizannie da' grani, che semino, spine da le viti, che sarchio, triboli da' fichi, che innesto. Quì non mi manca l'aura, se del Volgo ventoso, e del fauonio degli huomini fauoreuole, di vn Zeffiro soaue,

col

col quale il Cielo mi tempra il caldo estiuo della bollente stagione; e se non dispaccio memoriali de' supplici, spaccio memorie de' miei inganni. Quì non son priuo affatto di veder Cortigiani, almeno in simbolo, perche osseruo souente cozzar vn Montone con l'altro, e vincere, quasi sempre, non quello, che hà più petto, e più brio, ma quello, che hà più lana, e più corna. Quì miro puranche de' giudici ingiusti vn Tribunale ideato, mentre considero scorticati gli agnelli, e tosate le pecore inclusiuamente insino alla pelle. Quì di me Stesso Priuo, perche hò fatto acquisto di me medesimo, à me soi seruo, e perciò di regnar mi pregio col vbbidire al mio ragioneuol dettame: d'esser perciò Rege mi vanto, pazzo felice, anzi sauio contento, a cui non manca per trono il pedal di vn Pioppo, per Reggia cespugliosa, ma meno intrigata di quella, che lasciai, vna Selua romita, per porpora natiua, e perciò senza artificio alcuno, quella, che mi tessono sullo stelo industre le regie rose. I miei Cortigiani sono i miei Somieri, i miei Capri, i miei Bufali, i miei Buoi, nè dal verisomiglieuole mi diparto. Quì non tralascio, talvolta, di coronarmi d'ellera intorta, per inghirlandar la mia scioperagine, con cui troppo mi aggraticchiai a quegli obbietti caduchi, Baccante incauto, per le vanità del Secolo menzogniere. Quì sono sicuro almeno di mieter' a suo tempo il ricolto, di

ſpremer l'vue pregnanti ; che ſe ben' il Cielo , talvolta , me le flagella ſdegnoſo con isferzate improuiſe di grandini algenti ; per pena , ch'io non lo ſeruo , e non l'oſſeruo ancor bene , come dourei ; pur nol fà malignoſamente ſeuero , come coſtumano gli huomini appaſſionati , che non contenti de' frutti altrui ſuellono dalle radici le piante più coltiuate , e feraci . Quì , per non iſcordarmi del tutto di eſſere ſtato in Corte , mi metto a lapidare , non innocenti , ma noci ; a sbarbicare , non ſemplici profitteuoli , ma lappole infeſte ; a piantare , non carote , ma vigne ; a ſeccare , non borſe , ma ſuſini ; a mugnere non litiganti , ma capre ; ad vccellare , non picchioni , ma tordi ; ad inretare , non cuori , ma ſtarne ; a ſementare , non diſcordie , ma biade ; a diſcacciare , non api , ma veſpe ; a pungere , non afflitti , ma giouenchi ; a mietere non odij , ma orzi ; ad innaffiare non rancori , ma gelſomini ; a vagliare , non penſieri , ma formenti ; a criuellare non intentioni , ma lenti ; a recidere non meriti , ma tralci . Quì non ſo' piagnere ſol , che le viti da me per diletto potate ; non tronco ſol , che gli alberi infruttuoſi : non iſquarcio le viſcere ſol , che al terreno ben lauorato : non tendo aguati ſol , che a' lupi inſidioſi : non tendo inſidie ſol , ch'alle volpi inſidianti . Quì concentrato non odo ſol , ch'il mormorar de' ruſcelli ; non aſcolto ſol , ch'il ſoffio del vento ; e ſe il primo , perche puro ſi forma , reca diletto ,

letto, il secondo mi fà stringer'i panni addosso, e non me li ruba. Al verno mi fà riparo questo sereno, e tacito albergo, in cui non temo i turbini, che nascono dall'inuidia. Al gelo mi fà scudo fuoco odoroso, al cui riuerbero mi risouiene della caduca humana alterezza, che sol per risplendere si consuma; dell'indole, dell'auaritia mortale, che serpeggiando famelica diuora chi la nodrisce: dell' istinto dell'attuampante sporca lasciuia, che quanto più arde, tanto più presto s'inceneriſce; del genio della gola agognante, che se non è ben pasciuta fumeggia, e freme. La mia vita è dolce perche si alimenta di mele: candida perche, come quella di vn bambino (& io il sono perche poco fà rinacqui) si pasce di latte. Dirò meglio: Ella è dolce, perche rumino a ciel' aperto consolationi di sourana Filosofia; Ella è candida, perche ad occhi sgorganti lauo le mie colpe, ahi pur troppo follemente trascorse, tra le quali non è la men lieue, l'hauer Titio nouello schiuso il mio petto all'interesse Politico, Auuoltoio vorace, per nutricarlo colle polpe di questo cuore, che sol è douuto a quell'Aquila delle grand'ale, che co' suoi folgori atterra Reggie, e Corone. Quì non mi sollctica il prurito di sentir nouelle straniere; nè l'altrui guerra m'arma gli affetti; nè l'altrui sconfitta mi sbarraglia i pensieri; nè l'altrui vittoria m'inturgidisce le voglie. Non mi sueglian le trombe, perche il mio sonno ritien la durezza del mio

destino; e poiche hò dato fondo con l'ancora tenace della contemplatione celeste, in questo porto solingo, più non mi scuotono i flutti di vn mare così turbato come il Secolo infido. Qui appresi a pensar solo a me; nè più mi altera ogni accidente, perche son tutto sotto la mia giuriditione; & essendomi solleuato sopra la Luna incostante di questa mia carne; più non m'ingrombran lo spirito le nubi del sangue, & i vapori del senso. Per esser Saggio hò risolto di non cercar altri, che me stesso; e di non esser giudice sol, che de miei, pur troppo inconsiderati delitti, sapendo, che la Curiosità è la maestra delle bugie, la madre della temerità, poiche chiunque giudica gli altri per esser troppo curioso, & in conseguenza appassionato, non hà giudicio. ***

Ben hà conchiuso Hesperio. La Curiosità è la madre de' temerarij giudicij. Ella, che hà per isposo il Sospetto, li concepisce lussureggiante, li partorisce abortiui, li fascia colle circostanze, li latta col liuore, gli alleua coll'odio, li và cullando nell'incostanza, gli spoppa coll'assintio del rancore, li veste della simulatione, gli educa sotto la sferza della maldicenza, li mette alla scuola della malignità, gli esercita nella palestra dell'ira; e quando son cresciuti li manda alla strada ad esser' assassini dell'altrui riputatione.

Oh quanti granchi prendono i Curiosi nel giudicar temerariamente! Vn tristo è da essi riputato giusto: vn giusto è da essi stima-

stimato tristo. Era Giobbe vn' huomo semplice, retto, e che temea Dio: Come tale il qualificò l'infallibile assertiua della Verità essentiale, nelle pagine sante. Flagellato dal Demonio, permettendolo il Cielo per glorificatione della sua imperscrutabile prouidenza, diuenne così pouero, che ne men li rimase la pelle da coprirsi. Mostro, non saprei dire, se più di fortuna, ò di patienza, con vno sbalzo così stranante traccollò dal trono al letamaio, dall ostro al fecciume, dalla douitia al disagio. Mucchio di piaghe scolanti era vn cadauere impustolito, e se pur anche viueua, viuea spirante, e spiraua viuente. Viuente ma moribondo, & a cui sol eran rimaste intere le labbra circa le fauci, perche fermissero d'argine doppio a trattener l'anima fuggitiua dal corpo di cui hauea la schifezza in horrore, perciò l'abborriua. Egli singhiozzoso lagnandosi detesta la notte, che concepillo, & il giorno, che'l vide nascere. Ma di che ti duoli, o Stoico innocente? Perche forse ti vedi sì pouero, che non t'è rimasto vn logoro auanzo delle tue dissipate fortune da tergere il marciume scatente dalle tue Cicatrici grondanti; sicche bisogna, che con vn cocchiume vadi radendo la febra, che ti ammorba fecciola? Non gia, perche sò, che i beni, che dà la Sorte, & il Cielo riparte non a dominio, ma ad vso, altro di certo non hanno, che l'incertezza. Forse perche falce acerba

di-

di cieca Parca ti hà mietuti ad vna girata i tuoi figli estinti? Non già, perche sò di hauerli generati mortali. Forse perche ti senti cader'à pezzi fradicio, e rouinoso? Ne meno, perche la mia carne impastata di creta non è di bronzo, e sò, che nel vestirla il mio Spirito hà indossata vna morte viua, in vna vita mortale. Forse perche la tua moglie garrula ti stà prouerbiando indiscreta per prouocarti a morire affin di sbrigarsi presto del fatto tuo, poiche le puzzi, e non sei morto ancora? Nè ciò m'annoia, perche sò bene il genial'istinto delle femmine di hoggidì, che non aspettano a concertar le seconde, e le terze nozze sul cataletto del defunto marito, ma vorrebbono impatienti conuertirgl' il letto in sepolcro. Forse perche gli amici tuoi falsi, hor che ti veggono così mendico, non più adulandoti lusinghieri, ti scherniscono ingrati, e fan giudicio, che tu sij nemico del Cielo, perche dal Cielo ti mirano flagellato? Hor sì, che l'indouinasti: Eccoli attorno al mio mondezzaro, come tanti bracchi nasuti, congetturar da queste pene, che suofro, le colpe, che non comisi; e dal fetore di questo mio corpo morboso argomentar'vn anima incarognita nel lezzo del Vitio, e pur sà Iddio, che non hò peccato, e che per sua gratia illibatamente giusto mi conseruai. Ed ecco, perch'ei riuolto a que' liuidi mastini, che astiosamente l'accerchiano, e non potendolo più pelare lo mordono temerarij; sclama tra risentito, e dolente: *Quare*

per-

perſequimini me ſicut Deus, & carnibus meis ſaturamini? Trattienti, ò Giobbe, che tu deliri! Eglino han troppo a ſchifo i tuoi putrefatti carnami; e ſai bene, che alla tua menſa furono vſati a cibarſi delle carni più delicate. E' vero, che hanno in horrore queſte mie carni così ſtomacoſamente contaminoſe, che i più famelici Corbi le laſciarebbero intatte. Anzi perciò giuſtamente mi dolgo, poiche fan paſſaggio a giudicar indouutamente, che ſia in conſeguenza appeſtata queſt'anima, in cui (per comando del mio Signore, che ingiunſe al Demonio di portarle riſpetto all'hor, che gli diſſe *veruntamen animam illius ſerua*) il Demonio ſteſſo non hà oſato imprimer la zanna. Così è. Stimano, che ſia Giobbe vno ſcelerato; e col giudicar l'interno dall'apparenza, e ſcrutinar l'altrui core ſol conoſciuto da Dio, vogliono indouinar alla cieca, & arrogarſi del giudice eterno l'intelligenza. Hà per queſto Giobbe ragion ſouerchia di lagnarſi, e di dire: *quare perſequimini me ſicut Deus?* perche i Curioſi amici, ma finti del Santo Giobbe, come poſtillò Tertulliano, l'ingegnone moſtruoſo dell'Affrica, *emulantur diuinitatem, dum furantur diuinationem.* Hor qual pena è douuta a sì gran delitto, come quello di emular la Diuinità? Il sà Lucifero capo de' Curioſi, il quale ſolo per dir nel ſuo cuore *ſimilis ero Altiſſimo*, fù tracollato *in profundum laci*, acciochè non poteſſe mai più ſpiar gli arcani del Cielo. Tanto auuerrà d'ogni Curioſo; e ſingolar-

larmente di colui, che temerariamente giudica, come costui qui ritratto, dell'altrui vita, il quale si vsurpa l'autorità, che solamente conuiene a Dio per essenza, il quale, secondo il *Real* Geterista, è *iudex iustus, fortis, & patiens*; che perciò non tocca il giudicar all'huomo, che non è giusto, perche colpeuole: non è forte, perche caduco: non è paciente, perche si lascia strascinare dall'Irascibile criminoso.

Ma se non è ancora il Curioso conuinto all'efficacia di queste irrefragabili proue, io vò pigliarlo per mano, e condurlo meco ad osseruare guardingamente due fatti, che saranno i due poli del disinganno. Andianne vn poco sotto l'assediata Betulia, doue campeggia l'Assirio Oloferne, vago di stragi, & in procinto di metter a fangue, e fuoco la Città sconsolata. Ed ecco già, che siam giunti là sulle poste del veloce pensiero, all'apprirsi locchiusamente vna porta di essa lor, che taciturna la notte spiega il suo manto stellato a coprir il Mondo assopito, vscirne vna vezzosissima giouine, che portando l'alba in fronte, e col Sole congeminato negli occhi, anticipa, se pur non raddoppia nelle tenebre il giorno; e colla primauera nel volto florida, accoglie nel seno l'autunno lussureggiante. La siegue sollecita al fianco vna Vecchiarella indiuisa, perche le spine sogliono esser sempre attaccate alle rose. Seguiamle insensibilmente, poiche con passi furtiui s'auuiano diritamente verso il padiglione del Generale. Ma, che

veg-

veggio oh Dio! Ella è Giuditta la Vedouella, che viuea sì raccolta, nascosta agli sguardi, e perciò non mai lacerata da' denti de' suoi Cittadini, delusi nel crederla Santa. Buon per cerro! Dou'è il Cilicio, doue la gramaglia, ch'ella cingea? Doue la ritiratezza, doue il digiuno, ch'esercitaua? Ma non formiamo per anche vn giudicio sinistro di lei. Attendiamo l'esito: Ella se n'entra nella tenda di Oloferne, accolta benignamente, & introdotta dalle guardie di esso schierate, che a lei s'inchinano ossequiose. Penetrà il più secreto di quel portatile albergo, doue quel lasciuo ripola? Aspettiamo! Sarà fors' entrata per qualche rileuante facenda, concernente il bene della sua Patria? Delirio. Tutti son fuori del talamo; ella sola con Oloferne, la Vecchiarona alla porta in aguato: Non esce ancora la bella, e pur passa il tempo. Oh sdiceuolezza! Andate hor a credere a picchiapetti. Oh femminil'astuta perfidia! Giuditta è vn'impudica, e tanto più detestenole, quanto più sotto manto di Agnella appiattauasi Lupa. Non esce ancora, non esce; ma come vscir può così presto se la trattengono catenata gli abbracciamenti lasciui del Generale!

Lasciamla pure, che torneremo a riconoscerla nell'vscire, e per diuertir la frenesia del pensier indignato voliam veloci a Gerusalemme, per osseruar, che cosa si fà in quella Corte. Regna Dauitte, e ciò basta, perche all'esempio di vn così retto Sourano ella sia tutta composta. E che

v'hà di nuouo ? Il pouero Principe Amnone langue in letto febricitante, e lo squallor, che hà nel viso, è prenuntio di cenere sepolcrale. Infelice Infante, che nel fior degli anni, appunto, come fiore dal Sole misuien suenato. La di lui suogliatezza gli accelera intempestiua la morte: Hà ribelle il palato, e con anhelito moribondo sospira. Oh compassione! Chiede perciò al Padre con singhiozzosa, & interrotta loquela, che si contenti di permettere, che Tamarre, Sorella sua gl'imbandisca qualche appetituol viuanda, acciochè ei possa stuzzicar col ristoro le scintille di vna vita spirante. Ben volentieri gli adherisce il buon Genitore. Et ecco Tamar modesta se n'entra ad huopo nell'Appartamento di Amnone, e con ministero affettuoso, gli trincia i bocconi dalle proprie mani conditi, e resta seco per consolarlo, non meno co' suoi consiglieri conforti, che co' suoi cibi così saporosi. Ma qual rumore fende l'vdito ? Esce Tamarre scarmigliata, e gemente dalla stanza di Amnone, che non più languido, ma baccante le chiude l'vscio sul volto, mentr'ella il rampogna di hauerla vituperosamente stuprata, e poscia ignominiosamente abborrita. Era la febre di Amnone amorosa, e perciò hà prorrotto in così atroce delirio: Non bisognaua finger d'esser'infermo, s'egli di fatto era tale, & in pessimo stato, con hauer vna malatia così erotica nelle vene; Che perciò cantò argutamente quel Cigno Ibero:

Gran-

Grandes males finie Amnon
Por amores de Tamar:
Harto mal tiene quien ama;
No es menester finir mas.

Torniamo a Bettulia. Ecco la pudicissima Giuditta, esce del Padiglione col capo in sacco del trucidato Oloferne. Hor, che ne dici, ò Curioso? Quella, che tu credesti castamente fiorita, parte a vn tratello iniquamente sfiorata: Quella, che t'imaginasti malignamente inhonesta parte dal campo felicemente vittoriosa. Oh vani, oh deformi, oh fallaci, oh perfidi, oh dannati giudicij della Curiosità temeraria! Ecco le due Statue di Policleto: l'vna foggiata al genio del volgo, e perciò deforme: l'altra figurata secondo le regole giuste della ragione, e perciò perfetta. A Mente del Curioso mentita, perche delusa: delusa perche appassionata; appassionata perche maligna: maligna perche inuida: inuida perche mendica: mendica perche otiante: otiante perche suigorita: suigorita perche distratta: distratta perche ignorante: ignorante perche sensuale: sensuale perche insensata: insensata perche irragioneuole: irragioneuole perche brutale: brutale perche diabolica.

Hebbe pertanto ragione il Nisseno Gregorio nell'Oratione *de Sacra Sinexi*, di chiamar i Curiosi malignosamente giudicanti: *Obtectrationis, & calumnia Oratores: Diaboli Causidicos*. Hà la detrattione i suoi Demosteni; hà la calunnia i suoi

Tul-

Tulli: hà il Diauolo i suoi Auuocati; ma questi nella scuola della Curiosità si ammaestrano.

Tanto basti per contornar l'imagine del Curioso, cu'io credo bene fra questi tratteggiamenti spiccar, qual'ombra da'chiari di vna Pittura faconda, che coll'inchiostro ne hà reso il Ritratto loquace. Ma per vltima accuratezza hò da mescer'il colorito più raffinato, affin di pennelleggiare la curiosità di vna femmina, che hà per proprietade in quarto modo l'esser di questa pece, così attaccaticcia, macchiara. Quindi aforismò Antonio Perez, che tante cose apprese col proprio dispendio: *La Curiosidad enfermedad propria de las mujeres*. Si attaccò questo morbo alla femmina all'hor, che si pose a dialogar col Serpente; Se pur prima Curiosa non fù andando con occhi troppo suaganti à cercar sulle Siepi del paradiso il pericolo. Parlò Eua col Serpente, e ne attrasse il veleno della Curiosità, essendo solite le Serpi di communicarsi reciprocamente il veleno. Quinci fù, che Diogene il Cinico, vedute due femmine insieme strettamente confabulanti hebbe a dire: *Aspis a vipera venenũ mutuatur*. In vn gratioso intermedio Spagnuolo si mette sulla scena vn tal gocciolone, che fauellãdo a caso inbrocca souente il vero; a cui vn tal truffarello per introdursegl'in casa (per discacciarlo a forza di ensalmi) procura di persuadere, ch'egli vi habbia vn Serpente. Alla primiera insinuatione dimanda il sorpreso ad

arte

arte, se tal Serpe sia la sua moglie dicendo: *Es acaso mi mujer?* & intendendo dall'altro, che nò; soggiunge facetamente:

Si no es mi mujer, será mi suegra:

Cioè, se il Serpente non è mia moglie sarà mia Suocera, alludendo scherzevolmente alla Curiosità femminile. Haurà perciò motiuo di dolersi M. Catone, come rapporta nella di lui vita Plutarco, *si quid arcani femina credidisset*, atteso, che la Curiosità la renda garrula, e la garrulità curiosa.

Ristrignerò la rimostranza di queste propositioni veridiche, à due subalternati principij, cioè: Che tanto la femmina, quanto la Curiosità, sien sempre state cagioni di molti mali, e disordini: La Curiosità come femmina, e la femmina come Curiosa. In validatione di ciò, basta portar quà di peso le querele, che Andromache scaglia contra di Helena presso di Euripide, nelle Troiadi, con le seguente feruide inuetiue, da me per maggior intelligenza delle femmine parafrasticamente volgarizate. *O Pianta Tindarea, tu non mai fosti germe di Giove. Di molti genitori sei prole. Vn Demone ti generò. Indi ti concepirò l'inuidia, la strage, e la morte, con tutto ciò, che la terra detrimentoso alimenta. Poiche come dourò dirti figlia di Giouc, se tanto danno partoristi a' Greci, & a Barbari? Ah perisca la tua memoria, poiche con que' tuoi begli occhi, così sordidamente questo Frigio suolo abbruccia-*

sti. Se non fosse stata Helena Curiosa, non saria diuenuta preda di vn Paride. Il giudicio temerario di questo Bifolco Ideo all'hor, che preferì ad vna Pallade vna Venere, non deuea conseguir'in premio altra, che vn'Helena Curiosa, la quale si fauoleggia nata da vn'vouo, che può seruir di simbolo alla Curiosità, che appunto come l'vouo fragile, col couarsi prolifica. Quindi a' Curiosi può addattarsi la preditione profetica: *Oua Aspidum ruperunt, & quod confotum est eripuit in Regulum*. Oh quanti fan sorger de' Basilischi, col romper l'vouo degli Aspidi: cioè fan nascere delle stragi, e delle morti col cercar curiosamente li fatti altrui.

Ciò digestiuamente sia detto, ma molto a proposito. Tornando ad Helena, sentiamo il Choro in Euripide souracitato, nell'Oreste, che canta:

Omnibus mulieribus digna odio extitit
Tyndari filia, quæ infamauit genus.

Degna dell'Odio di tutte le femmine fù Helena, la bella, ma più sordida Greca, perche ne infamò il sesso per essere troppo curiosamente volubile, e vaga di rapire per esser rapita vagante.

Ma taciamo hormai questi seueri, ancorche veri, se ben ranci rimproueri, poiche se vn'Helena dishonorò il proprio Sesso, tante, che ne pareggiarono la bellezza, ma non il vitio, colla virtù risarcirono i danni del Sesso loro. Parli per tutte, come di tutte più arguta, la spi-

ſpiritoſiſſima Helena Lucretia, Figlia del gran Senator Gio: Battiſta Cornaro Piſcopia, Procurator vegliantiſſimo di S. Marco, e Gione, fra tanti altri ſuoi auguſti pregi, non fauoloſo, perche Padre felice di vna così bella, e ſaggia Minerua. Egli co' Faſti Auiti della gran Famiglia Cornelia, che rediuiua rigermina dalla Romana eccliſſata nella Sereniſſima Republica Veneta, per render queſta del valor di quella herede più glorioſa, ſi può dir, che alato Lione generaſſe vn' Aquila al volo, & al guardo: vna Colomba al candor, & alla modeſtia in vn'Elena pura, diametral contrapoſto della laſciuia. Ella è vn'Aurora, ghirlandata di liguſtri celibi, che ſorge tra le Nereidi albeggiati dall'Adriatico; & hauendo negli occhi le Stelle, hà nel capo addoppiata l'intelligenza, baſteuole à regger i Cieli delle più curioſe Dottrine.

E ben io mi vanto, benche ſtupido, & abbagliato, c'hebbi l'honor gratuito di ſentirla, e di vederla in vna fioritiſſima Adunanza di Dame, e di Letterati girar nel Paterno Palagio, ch'ella conuerte in Reggia di Apollo, coll'Aſtrolabio, e col Globo alle mani manieroſa le Sfere, alle quali non mancò nè l'Orizonte, nè la Galaxia, nè l'Apogeo, nè l Ecclittica, nè il Sole, nè Mercurio, nè la Vergine, nè la Libra, nè il Serto di Arianna, nè la chioma di Berenice, nè l'Vccello del Paradiſo, nè la Corona Auſtrale; perche tutti queſti Segni Celeſti ſi videro sfolgorar in He-

lena, che gli spiegaua, non meno splendidamente nel suo Celeste Indiuiduo, che colla sua facondia Latina, & Italiana, per cui sourabbondò a quelle sferiche Zone la più concertata, e frizzante armonia, ne' periodi così regolata, come son gli Astri, nelle Circolationi loro indefessi; Et indefessa pure si mostrò Helena come vn' Astro, perche con Epitome di prodigiosa ostentatione racchiuse nello spatio di ben tre hore lo stupor di vn Secolo, facendosi vdir non meno erudita, che armoniosa.

Hor più non si dica; non saprei, se per ischerno, ò per compassione:

Pouera, e nuda vai Filosofia;

Perche arricchita di vna Gemma si pretiosa, non è più pouera: ornata da vna Pallade tanto ingegnosa, non è più nuda.

Cantò Helena, come vn'Angelo, che se non porta le penne al tergo, le porta all'ingegno, alla mano, & al cuore; e cantò musicalmente in Latino, in Italiano, in Ispagnuolo, in Francese, & in Greco, tanto dolcemente, e con tal magistero, che mi fe' adherire all'opinione Platonica, vera, se ben'intesa, che le Sirene muouano i Cieli. Moueua i Cieli questa canora Sirena dell'acque, che per lei han più sale, & hauea vn Fermamento intorno di tante Stelle fisse, quanti furono gl'Intelletti grandi, che in quel congresso fissaronsi con mouimento di virtuosa trepidatione riflessiui nell'ammirarla.

Negli Stessi cinque Idiomi, ne' quali

cantò

cantò la melodiosa, pur lesse incolpabilmente; e così ben figurò scriuendo correntemente, anche colle difficili abbreuiature le lettere, e parole Greche, come nel medesimo linguaggio hauea con maestosa disinuoltura letto, e risposto ad innumerabili interrogationi del suo Mastro Greco; Luigi Gradenigo, il quale per hauer così bene istrutta vna Pallade, potrebbe stimarsi più del Chirone di Achille.

Ma più dell'Areopago di Athene può sublimarsi fastosa la Nobilissima Accademia de' Ricouràti, nella Dottissima Vniuersità di Padoua, poiche non le manca indiuidualissima vna Minerua, che fù accolta da essa in Helena, la quale impareggiabile più della Greca, si può dir, che non habbia pari, poiche quella hebbe vn Paride. Degna perciò dell'ombra di quegli allori, che trionfali frondeggiano doue Antenore passò a ristorar le rouine di Troia, risorta in Padoua, che perciò non si scorda ancora di rapire, ma virtuosamente, l'Helene; se pur da questa non restò virtuosamente rapita. Così quella fioritissima Assemblea, testè rifiorita, di Letterati, hà voluto felicemente segnalarsi con vna Perla di tanto prezzo per la Virtù, e di tanto candore per la Pietà: La quale saria Pellegrina, se non procurasse di torle d'vnica il prègio la di lei minore Sorella, che contradice colla bellezza del volto, e dello Spirito all'opinione, che

gli Angeli più sourani sieno vnichi nella loro specie, perche ne assorbon tutta la perfettione; e perciò ella siegue Helena al fianco per pareggiarla anhelante; e portando allusiuamente nel saggio nome di Caterina le Ruote, aspira con vgual feruore d'ingegno al Filosofale Trionfo.

La mia Musa, che non così mai si tronò in Parnaso, come all'hora, non saprei, se più attonita, ò più fortunata, per tributar' ad vn'Helena, cotanto Sauia, vn ramuscello, benche sfrondato, di lauro, proruppe in questo riuerentiale, perciò humil

SONETTO.

Elena al nome, al volto, e non
al core:
Pallade al senno, e non Giunone
al fasto:
D'ogni Virgineo Fior Giglio più casto:
Del Sesso imbel Vittorioso Honore.

Sirena al canto sei, Stella al fulgore:
Musa, cui vinta Clio cede al contrasto:
Ape intenta di Pindo al dolce pasto:
Rosa, che spunti al Virtuoso Albore.

O Venetia felice! In questa sola
De l'Heroine antiche i pregi rari
La Fama a publicar Sidera vola.

Per trouar chi l'aguagli, e monti, e mari
Trauarca, occhiuta inuan. Deh ti consola!
Di quest' Helena è solo Apollo il Pari.

Andai poscia ruminando tante singolarissime Doti, che adornano questa Letterata Heroina, & essendo ella così familiare della sostenuta lingua Spaguola, suegliai l'Ibera mia Musa a cantar del seguente ossequioso tenore.

DECIMAS.

ARdio Troia desdichada
Por vn Amor sin razon,
Y quemose el Ilion
Por vn Alma desalmada:
Vn Helèna malograda
Nò fuè Sol, si no fuè rayo;
Que de l'Hermosura el Mayo
Arrojò sobre la Tierra:
Assy de Venùs la Guerra
De Marte acabò en desmayo.

Hoy dia Veneçia dichosa,
En el agua à Troia opuesta,
Acoje vn Helèna Honesta,
Tan Bella, como Ingeniosa.
De Saber solo es Curiosa,
Y nò por Amor liuiana:
Dè luz, nò de fuego vfana,
Nò quema, si nò que alumbra;
Por eso la Fama encumbra
La Helèna Griega nò, la VENECIANA.

Anche la mia Musa, per hauer sentita quest'Helena marauigliosa fauellar, e legger così esattamente, benche Colomba, nella dolce lingua de' Galli, per diuenir la Ciuetta di questa Minerua, s'incapricciò di cantar francamente

Pour

Pour Madamoiſelle

ELE'NE CORNERE
PISCOPIE.

Aueglue Paris de Amour,
Apres juge mechant mauuais Voleur;
Rauit a Greçe vn Elène;
Mais s'l prenderoit la peine
De retourner pour voler
Ceſte, de l'Adryea la Mair;
Honneſte, Docte, Charmante,
Pour la Sciençe eſclatante,
Il demoureroit trompè,
Non pas plus vn Voleur, mais vn Volè.

Mentre la mia Muſa Latina, anch'ella, ſi riſcuotea, per accender, con l'altre a gara, vn lumicino a queſta vaghiſſima Aſtrea, che ſi corona di tante Stelle, quanti penſieri, ecco il mio caro, e teneriſſimo Amico, Gio: Benedetto Perazzo, con due fiaccole di due Diſtici luminoſi alla mano per guadagnarmi della mano la palma; E così li traſcriuo, che ſe egli me li porto ſubito per honorarmi, voglio honorar queſte mie pagine con vna ſtriſcia di quell'inchioſtro, che riſchiara le glorie nel Veneto Cielo, dell'Auguſtiſſima, e da me ſempre riueritiſſima Religione Domenicana. Canta dunque così queſto candido Cigno, che hà lo ſourapenne di vn'Aquila:

Illustriss. ac Sapientiss. D.

ELENÆ CORNELIÆ PISCOPIE DISTICHON.

Rapta Helene formosa suis: docta altera Grajis
Quæ rapit, haud rapitur, restituenda Sophis,

Nell'altro seguente hà ristretto, Chimico tanto ingegnoso, con mirabil'epitome, le bellissime qualità di vn Helena casta, che rapisce ingegni più fioreggianti ad elogiar la.

DISTICHON.

Formà Helene, pia Amata Sacris, modulamine Sappho,*
Famine mutia, Polos mensa, Virago Soli.

* Virgo estas.

Tutte queste doti, che ingemmano questa gran Dama, benche di tanto peso, ancorche la sollevino al Cielo, sono però minori del pijssimo genio di essa, e del

Celi-

Celibe istinto, che la sublima sopra le Stelle. Non hà il fermamento vn' Astro così puro, come l'anima di questa Vergine, che hà nelle mani vn masso di spighe fruttifere, simboli delle Scienze, che sono le messi dell'Intelletto; e nel cuore vn cespo di gigli, geroglifico de' pensieri, che sono i fiori della volontà; degna perciò di risplendere presso al gran Lione dell'Adria, che con abbaglio attentissimo la rimira. Ma non bassi tanto a stupire, poiche Minerua suol' esser pudica. perche antipaticamente a Venere opposta. Hor non più vanti dal Sale Venere la sua nascita, perche la nostra Minerua, cioè la nostr'Helena, anch'ella è nata dal Sale; ma con tal diuario, che'l Sale di quella Venere impura corrode, & il Sale di questa Minerua pia immortala. Accorciò l'Elogio, perche l'angustia di vn foglio non è capace di esprimere la magnificenza di vn Cielo. Cielo è l'animo d'Helena, perche solleuato così dalla terra, perche non giungono ad esso le atmosfere del senso, perche hà tanti Pianeti Stationarij, quante Virtù stabili, perche si muoue con regolatissimo giro, perche l'illumina quel Sole, che non hà occaso. Viue questa gran Celibe genialissimamente astratta dal Mondo, e negli agi del natiuo Palagio sueglia l'austerità di vna Vita spinosa, forse perche le spine sogliono accompagnar la Rosa naturalmente. A Dio hà donato il suo cuore, perche hà conosciuto non

trouarsi quagiù chi meriti d'impugnarlo, è di strignerlo. Colle sue penitenze innocenti macera i liguſtri de' suoi lombi precinti, perche più odorino al Paradiso. Di lana ruuida cinge il fianco tenero, qual Pecorella, che si è sposata all' Agnello Diuino. Con l'Oratione, qual conchiglia di rugiada, si pasce: col digiuno, qual Giuditta s'impingua per isgozzar valorosa l'Holoferno, che assedia la Betulia dell'anima. In somma, ella è vn' Helena, che si accinge ad emular la Santa, colla Pietà, se gia colla Virtù hà saputo vincere la profana: E ben cantò di essa il Dottissimo, e Famosissimo P. Francesco Macedo, mio riueritissimo amico, il quale sotto le ceneri dell'habito nobilissimo dell'Osseruanza Francescana, chiude vn' Ingegno di Fenice, a cui tanto è douuto il Mondo Letterato: Difenditor' intrepido, & inuincibile della Gratia: il cui nome basta per ogni Panegirico più sfolgorato: ben cantò, dissi, con questo armonioso, concetto.

DISTICHON.

Sunt Helenæ gemina, Sancta Altera, & Altera pulchra:
Moribus, & forma Tertia vtramque refers.

Cõchiuderò questa digressiua ma giusta lode per sugellar con vna Gemma vn Tesoro, colla Musa ricchissima dell'Eccellentissimo

tissimo Gio: Battista Vidali, per cui l'Italia non inuidia alla Grecia gli Arioni, e gli Orfei; alla cui honoratissima, e dottissima amicitia debbo fuisceratissime le quintessenze dell'anima. Hor' egli con quella sua gran maniera, ch'è la minera ideale dell'Epigramma Italiano, hauendomi sentito cantare, per corregger le mie diffalte, così amoneggiò in supplemento.

L'ANTIELENA
SONETTO.

GRan reliquia Troiana, a l'onte Argiue
D'Elena opponi, ELENA ſaggia, il vanto;
Prole quella di vn Cigno; e tu col canto
Propaghi i Cigni in sù l'Adriache riue.

Spirò, figlia di Gioue, aure laſciue: (mãto:
Tu, figlia di GIOVANNI, hai caſto il
Kapiſci tu; quella è rapita: e quanto
Viſs'ella a Pari, a te pari non viue.

Ilio accolſe l'impura: E dotta, e ornata,
Doue pur d'Ilio alta memoria giacque,
Te RICOVRA di Lauri ombra beata.
(que:
L'vna fu ardor de l'Aſia, e'n Grecia nac.
Splẽdor l'altra del Mõdo, e ĩ Adria è na-
Quella illuſtre nel foco, e Tu ne l'aque. (ta

Queſta ſublimiſſima penna, che con l'aura ſua mi accreſce il roſſore, mi toglie anche generoſa la vergogna di eſpormi a ſpecular infelicemente ſopra i due nomi d'Hlena, e di Lucretia, che ſi vniſcono miſterioſamente in queſta non decima Muſa, nè quarta Gratia; ma delle noue, e delle trè mirabil Compendio. Così ne cantò il mio Vidali argutiſſimo, fior degl' Ingegni più celebri, nel ſeguente ſuſtantioſiſſimo, & acuto

MA-

MADRIGALE

E LENA sei, ma pura:
E LVCRETIA sei, ma intatta;
E doppia gloria in doppio nome accogli.
Non fia ſtupor, s'omai, con nobil cura
D'Argo, e del Latio i vari accenti ſciogli:
Qual'Elena, e Lucretia il Ciel deſtina,
Che tu in vn tempo ſij Greca, e Latina.

Hor qual maggior argomento a portar vaglio, per conſigliar le femmine, ſingolarmente le Dame, a non inuogliarſi di quella Curioſità, che deforma anche con la bellezza, ma rabbelliſce l'anima con la Virtù; eſortandole ad imitare ſtudioſamente, non già la Greca, ma la Veneta Helena?

Termino il Contorno, per non abbronzar la penna intorno a' lumi così viuaci, perche come farfalla incauta potria perder' il volo. E ben può anche la farfalla, perche temeraria, ſimboleggiar' il genial' iſtinto del Curioſo, che per troppo appreſſarſi al lume ſi ſpenna. E' il Curioſo vn' Icaro, che con ale di cera cadde ſpiumato perche troppo audace appreſſoſſi alla Lucerna del Mondo. Fù curioſo Fetonte, & impetrando il maneggio del Carro Solare, andò precipitoſo a dar di ſchena in vn fiume fulminato, e ſommerſo, in gaſtigo, che fù da eſſo

poco men, che combusta la terra. E' pur troppo vero, che la Curiosità douunque s'inoltra porta l'incendio, & attacca per tutto il fuoco, poiche col solfanello alla mano, se non accende l'ira, lascia il fetore. Tutte quasi le colpe con la Curiosità si assorellano. La Superbia nasce souente dal veder, ch'altri col merito soprauanza colui, che procura il suo ingrandimento col Vitio. L'Inuidia occhiuta si aggira a cercar l'altrui bene per malignarlo con fascino pernicioso. La Gola è occulatissima nell'inuestigar'i pascoli più saporiti e le suogliatezze più rare. La Lasciuia è tutta guardinga, perche l'amor osceno comincia dagli occhi, la concupiscenza de' quali feruente abbrustolisce con vampa insana le viscere. Lo Sdegno è vn Lince, che s'inasprisce agli oggetti splendenti, & vn Bufalo, che s'infuria, per mirar troppo fisso la porpora. L'Accidia per veder troppo lungi si riman neghitosa nella sua torpidezza a giacere inutile, & a marcire fetente. L'Auaritia con gli occhi di Ciuetta, che son le doppie, vccella alle altrui ricchezze, e tutta pupille ad altro non bada, che a spogliar gli altri per vestire sè stessa. Facciasi pur l'induttione in ogni altra colpa, che a guisa d'angue da' capi di quell'Hidra prosorge, e troueransi sempre la Curiosità mescolata in ogni eccesso, trascendente in ogni diffetto. Ella è la facendiera, che hà per tutto le mani in pasta; E sicome la Prudenza in ogni Virtù morale dolcemente s'insinua: così per oppo-

posto la Curiosità in ogni Vitio mal nato liuorosamente s'interna.

Eccoti'l Ritratto del Curioso finito: Così la finisse vna volta il Curioso; ma non può mai finire chi sempre tratta di diffinire ogni cosa. Egli è dunque imperfetto; e perfetto può dirsi, senza mentire, il Protratto di esso, molto più, che non è il Prototipo, perche nel Curioso, che và inuestigando le imperfettioni degli altri, perfettione alcuna trouar non puoi, come t' insegna di esso questa Imagine Contornata.

MILANTATORE
RITRATTO XIX.

I.

ECco de l'aura vn'huom tumido ladro,
Che di vento paſciuto è tutto vanto:
Huom, che nõ può capir nel proprio mãto;
Come dunque capir potrà nel Quadro?

II.

Ei di sè ſteſſo gonfio, abborre il fondo,
Ond'è, che ſopra tutti alto galleggia:
E per eſſer leggier nuota, e ſpumeggia;
Ma, benche peſi à tutti, ei non hà pondo.

III.

Pondo non hà, non hà miſura, e ſolo
Del numero verbale hà il magiſtero:
Prẽde il nome dal Mille, ancorche Zero;
E quanto mole hà men, tanto hà più volo.

IV.

Più volo egli hà, qual garruletto augello,
Che d'Aquila Real calca le penne;
Ma ſcoſſo poi, ſe à ſublimarſi venne,
Piomba, dal vero al Sol, qual Pipiſtrello.

V.

Vaneggiante Pauon col ſuo garrito
Spiegar ne le ſue lodi vn Cielo il miri;
Ma Ciel di piuma al fin, che con due giri
Il corſo lieue ſuo preſto hà finito.

VI.

VI.

Qual codato Aghiron, cimiero è tutto;
Ond'è, che non hà teſta, è men concetto:
Sempre và pettoruto, e non hà petto;
E qualhor più ſi liſcia egli è più brutto.

VII.

Entrando ne' ſuoi pregi oh com'egli eſce
Dal piccol centro ſuo, che non hà punto;
Pur'al Circolo ſempre in piazza giunto,
Quanto più creſcer vuol, tãto più increſce.

VIII.

Degli Antenati ſuoi grauido Aborto
Li partoriſce tutti ad ogni orecchio;
Ma ſtomacoſo è più d'ogni ſuo vecchio,
E puzza più ad ognun d'ogni ſuo morto.

IX.

Parabolico ſempre auuien, che narri,
Infetto dal ſuo fiato, ogni ſuo fatto:
Hà figura concreta: ingegno aſtratto;
E tira, com'vn bue, Scienze à carri.

X.

Egli è Filoſofon graue qual Monte,
E con la ſua proboſcide ſonante
Raſſembra ne le Scole vn'Elefante;
Pur ſi fermò degli Aſinelli al Ponte.

XI.

Leggiſta egli è; Ma la Cornelia legge,
Se non l'hà ſu le dita, almen'l'hà in teſta,
Che ne' Digeſti ſuoi ſempre indigeſta,
Tanto è leggiera più quanto men legge.

XII.

Ogni Dottrina à lui ſpalanca il varco:
Tutto sà, tutto penſa, e tutto ſprezza:
E con la lingua al precipitio auuezza
Diſdice, e dice più di vn Dicearco.

XIII.

XIII.

E' Rhetore hiperbolico, & eſtolle
La ſua gran voce al ciel, come i Cipreſſi
D'ombre feraci, infruttuoſi, e ſpeſſi;
Tanto più duro al dir quanto più molle.

XIV.

A lui ſol fan le Pecchie il mel in bocca:
A lui ſol' Aganippe i riui infuſe:
A lui ſol latte dier Balie le Muſe:
A lui ſol di Parnaſo il Lauro tocca.

XV.

Le Sfere hà ſù le dita, e i mouimenti
Di tutti gli Aſtri tien negli occhi fiſſi:
Gli riſchiaran la viſta anco l'Eccliſſi,
C'hā più in terra, che in cielo i lumi ſpēti.

XVI.

A ſpacciarſi per Saggio al Mondo anhela
E, qual Bombilio, ſol rimbombo ſcoppia:
Con la giattanza ſua turgida, e doppia
Fà del Pōponio, e val men, ch'vna Mela.

XVII.

Senza ragion ragiona, e mugge acceſo,
Qual verde legno: col ſuo fumo offende:
Più fumo, che calore, humido rende;
Nè laſcia alcun da ſue freddure illeſo.

XVIII.

Seruilio egli è; pur vuol far del Domitio.
E' Ciembalo, è Tamburo, è Calaſcione:
E' Trombetta, è Battocchio, è Cāpanone:
E' la Tromba final, non del Giudicio.

XIX.

E' Fuſco, e Negro, e pur fà de l'Albinio:
Non è Argentario, e vuol parer' Aurelio:
Tacito, ò Plubio ſempr'egli è Cornelio;
E mentre fà del Gallo è ſol' Aſinio:

XX.

XX.

Loquace Labeon mai non è ſtracco
Di ſtancar chi l'aſcolta, e chi'l deteſta:
Co' ſuoi ſogni ſuegliati 'l ſonno deſta,
Di parole più aſſai, ch'ai fatti Gracco.

XXI.

Da la fauella ſua ſuampa fauilla,
Ch'eſce fuliginoſa a dar negli occhi;
E perche lippi ſon fere gli ſciocchi,
Nè giunge a chi col ſenno in capo brilla.

XXII.

Garrulo Vantator, qual Ruſcellaccio
Nato di ſcabra rupe aſpro gorgoglia:
Poi Torrente ſpumoſo auuien, che ſcioglia
Superbo il corſo à dar dẽtro vn limaccio.

XXIII.

Quanto fà più rumor meno ſi affonda,
E non porta nel ſen, che ſterpi, e canne:
Con le profuſe ſue lubriche zanne
Douunque hà piè di ſterilezza, abbonda.

XXIV.

Folle, de gli error ſuoi bandiera, e bando,
Gli ſpiega, li diuulga, e ne fà Storia;
Torcendo, à cumular ſordida gloria,
Anco in sè ſteſſo di ſua lingua il brando.

XXV.

O Traſon traſognante! O Spettro inſano!
Ridicol Moſtro: abominoſa Imago:
Sol de la forma tua deforme vago,
Sẽbri al Mondo Gigante, e pur ſei Nano.

CON-

CONTORNO CRITICO.

HOr sì, che bisogna mischiar molta spuma ne' colori, e fare sfumar più dell'vsato le tinte, perche spicchi tra i chiari de' suoi vanti, e tra gli scuri delle mie ombre il Millantatore. Il Millantatore, che sopra vn tamburo comparirebbe meglio dipinto, perche sempre rimbomba, e fà la rassegna de' suoi Antenati ad ogn' hora, benche sotto bandiera stracciata, e vile.

Comincierò dunque a contornar'il Ritratto, del Trasone con botte di penna, più del pennello spinosa, perche quegli è vn'Histrice, che s'arma tutto di punte, quando si gonfia, per ferire i vicini suoi; Se pur non è vn Basilisco, che col fiato gli vccide per restar solo a regnare, perche si verifichi anche in esso ciò, che fù cantato dal Poeta:

——— *in vacua regnat Basiliscus arena.*

poiche il Millantatore annichilando tutti vien a restar'vnico, e per conseguenza abbandonato nella regione sabbiosa della sterilissima sua giattanza.

A spiegar bene quest'indole, che cotanto serpeggia nel Mondo penso di valermi di vno squarcio del mio Cinico Peregrino, stracciato dalle disgratie, perche sà Id-

dio

dio quando potrà comparir'intero ; nè fia diſonanza il far, che fauelli vn Diogene, auuezzo a ſtar dentro ad vna botte, per corregger coſtui, che ſempre di sè ſteſſo và ebbro, e tumido, più di vn Bacco, ſempre ſi gonfia. Parli dunque il Cinico di queſto ſeguente, non adulatorio, perche verace tenore.

***. Io chiamerò l'origine de' miei natali col modeſto vocabolo di Diſcendenza, perche non pretendo di ſalire alla Gerarchia di que' faſtoſi ſognanti, che de' loro aſcendenti ſi fanno ſcala, come di tanti gradi, mentre li vantano grandi, per ſolleuarſi ſoura di ognuno; e pure ſi sà, che chi non hà la Virtù, che ſuol quaſi ſempre diſcendere negli heredi, quanto più d'innalzarſi preſume col vanto de' ſuoi maggiori, tanto più diſcende col precipitio de' ſuoi coſtumi.

S'io miro attentamẽte certi alberacci, che con verzura pompoſa in tanti rami ſparpagliati oſtentoſamente ſi dilatarono, più per opprimere, che per protegger coll'ombra loro, pochiſſimi frutti vi annouero, che non habbiano il verme. Sono appunto come le poma di Sodoma, perche all'apparenza empiono l'occhio di vn vaghiſſimo colorito; alletrano il palato con vno ſaporeggiante incentiuo; ma poi guſtati ſi riſoluono in vna vampa di cenere fumeggiante, e ferente.

Oh borioſa alterezza degli huomini, che tanto ſi affaticano di parere, e nulla s'ingegnano d'eſſere veri Nobili! Al cer-

to

to sì, ch'io vorrei più tosto, che mi teneſſe il Mondo per vn'Eacida, figliuol di vn Terſite, che per vn Terſite, figliuol di vn'Eacida. Ma queſto conto non vien già capito da colui, che non s'intende di proportioni, perche nella deformità dell'operar, eſſendo vn Terſite coll'ampolloſità della pretenſione vuol'eſſere ſtimato vn'Eacida.

Sonoui alcune famiglie, che a guiſa del Patolo, e dell'Hidaſpe inturgidiſcono; e benche habbiano culla di fango, e letto di argilla, con Tropo audace colorano queſto d'argento, ſe quella d'oro.

Io le paragono perciò, e con molta conuenienza, all'Eridano. Eglinato Fonticello dall'vtero ſquarciato di alpeſtre montagna, balza colla poca ſua mole, ſe pur non precipita colla pargoleggiante ſua lena, tra le braccia ſcabre di vna rupe oſtedrice, che ranuolgendolo in faſce di palluſtri herbaggi, e di ſpinoſe vepri teſſute, lo traſporta alla culla di baſſa pendice, doue alimentandolo con ruſcelletti di latte, che dalle mammelle prouide in bocca gli ſpande, il laſcia poi ſpoppato proſcior grandicello il corſo a procacciarſi più ſoſtantioſa, & abbondante la nodritura. Quindi egli abborrendo già rumido, perche li par vile, quella rumida madre, che partorillo: quella balia montanata, che nutricollo, infanga, al fuggirle, per la ſilueſtre campagna villano il piede, ſinche giungendo adulto là doue il Toro auguſto

ri-

risplende, si sposa per sorpresa colla limpida Dora, Dama di Corte, e nobilita sè stesso di modo, che insuperbito, alla maniera de' Contadini ciuilizati, con passo graue, con manto di argento orgoglioso, e tronfo cammina. Indi sentendosi, tra suoi fasti, cresciuto il vigore per tanti ori stemprati, che l'arricchiscono, s'inueste di Principe il titolo hauendo soggiogati col suo corno guerriero l'Ada, e'l Ticino. Resosi perciò più possente s'inoltra insidioso a maggiori acquisti, e tiranneggiando campi, e diuorando poderi, si fregia il capo di pioppi annosi, che smaltano gli aurei rami di verdi frondi per congegnarli corona. Quindi negletta la plebe vile d'innumerabili ruscelletti, ch'l van seguendo con adulatorio gorgoglio, ammette solo per Cortigiani rapaci, col Taro, l'Adige, il Mincio: Enza, Secchia, Panara per Concubine. Oh quanto per la sua grandezza fastoso a portar guerra, più che tributo al mare si spinge, e fermando il suo corso, e formandosi Reggia nel vasto theatro dell' Adriatico a guisa d' vna diuinitade inuisibile si nasconde.

Hor dimmi Eridano chi se' tù? Rè de' Fiumi son io, che la più bella Prouincia signoreggio dell'Vniuerso: Humido Briareo, che colle braccia ondosamente centuplicate mi fò temere: Capitan generale de' Riui, che tante campagne hò fatte, quante ne hò disfatte: tanti paesi hò dominati, quanti ne hò domati: tante Cit-

tadi

tudi hò atterrite, quante muraglie hò atterrate!

Sì! E dunque non ti souien dell'humil tua nascita benche deriui da vn Monte? Come obliasti sì presto la tua discendenza tra le cadute? Non ti raccordi tu, che ascendi per linea retta, se bene spezzata, da Ser Monuiso? Che la tua genidrice sia quella seluaggia fontana, che suol' abbeuerare Cerbiatti, e Capre? Che la tua natiua educatione fù solo tra grossolani Bifolchi, e rusticani Armentieri, che sprezzandoti co' loro fischi souente, feronti seruir di coppiere agli affetati giouenchi? Che Valletto di stalla spesso lauasti li polueroſi, e sudati Corsieri? Come non confessi tu, che sei quel rapinoso ladrone, che scorrendo per territorio non tuo rubi, e malmeni alberi, e mandre. Perche non conti, che più dell'Hebro, per troppo hauer beuto, pazzo baccante, torci a destra, a sinistra fanatico il capo, tanto più scemo quanto più pieno, perche lasciando il tuo letto molle ti vai a corcare tra sterpi, e bronchi?

Non più di questo, non più, che mi son' a bastanza spiegato, acciochè colla mano di proportionante riflesso possa chiunque habbia fior di giudicio coppellare sul paragone proposto, come sù pietra Lidia, che non è falso, ma molto fino il rapporto.

Hor, che degg'io discorrer de' miei Antenati, per nō contraher la nota di Millantatore, come l'Eridano? Racconterotti forse,

se per accreditarmiti più generoso, secondo l'adagio Greco, di Codro, e di Sparta, che la mia Casa sia illustrissima per l'antichità immemorabile? Non già, perche tu intender potresti, ch'ella per cento commissure sdrucita apra spiraglio all'aure, e dia ricetto, per non restar'oscura alla luce. Ti dirò per fortuna, ch'io nato sia da huomini bellicosi, che trattàro con mano incallita fulgidi acciai? Nò! poiche potresti prender'al balzo l'equiuoco, e ribatterlo a me, per riprouerarmi, che quelli come ruginosi armaiuoli, che furono pulirono, e otarono l'armi. T'indurrò dunque a credere, che i miei Andati, coll'impennar Mercuriali Talàri volassero da Battro a Thule, dall'Austro al Settentrione, per le loro lettere ben riceuuti, e rimunerati? Nè meno, poiche potresti arguirmi, che fossero Staffette volanti, e mercenarij Corrieri.

Aspetti tù quì, ch'io dissotterrando l'ossa poluerose de' miei passati, n'erga catasta sublime per adornarla di epigrafiche lodi, e soura di essa spargendo odorose menzogne, mi ponga a giacerui sù pettoruto con l'ale sparpagliate, per acquistarmi d'vnica Fenice l'aereo nome? Non son così sciempio nò, ch'io brami di mendicar da sepolcri la vita; nè tù sei così stolido, che lasci dalla polue acciecarti.

Che farò dunque per sodisfarti, e per disimpiegarmi colle proue dell'argomento? Aprirò quì vna pomposissima Galleria, e ti farò vageggiar le fumose imagini

de'

de' miei riguadeuoli Anteceſſori : chi di eſſi con toga : chi con vsbergo : chi collo ſtile : chi colla ſpada preſcriuer leggi, proſcriuer genti : punger l'inuidia, trafigger l'otio ? Scuſami Amico, che ſe tal mi ſei non vò già darti negli occhi col fumo; nè vò trattenerti ad ammirar più le glorie del Dipintore, che del Dipinto. Ah non voglio già io, che m'irrida l'eloquente Arpinate, e che ritorca ver me la ſferza, che caricò ſul dorſo a Piſone in quelle fiſchianti parole : *Obrepiſti ad honores errore hominum commendatione fumoſarum imaginum, quarum ſimile habes nihil, præter colorem.* Hauea ben ragione Tullio di così motteggiarlo, perche il Superbo Millantatore non ritenea degli antichi ſuoi altro, che il fumo : come tanti hoggidì fumeggianti, de' quali ſi potria dire col Principe de' Satirici :

Fumoſos Equitum cum Ditatore magiſtros;

e pur'hanno i coſtumi più, che di Caualier d'Aſinarca; e come ſe nell'Horoſcopo loro ſi ritrouaſſe, per oſſeruatione di Giulio Firmico, la quinta parte de' Gemini, ſi fanno ſempre veder'in publico : *erecto ſuperbiæ ſpiritu ſublenati*, mentre fan pompa de lor Maggiori; e pur non ſanno imitarli ſol, che nella ſuperficie delle affumicate Pitture; per non hauer mai letto il documento di Seneca, il quale ſtomacato dal lor procedere hebbe à ſcriuere ad vn'amico nella piſtola 44. *non facit nobilem atrĩ fumoſis imaginibus plenum.*

Io rido pur di soppiatto, qual' hor vagheggio con occhio itronico, sù di vna tauola, ò tela, se non sia vn Ciro, od vn' Alessandro : siane pur'il Pittor'vn Apelle, od vn Zeusi, tal Caualier ferocemente vezzoso soura destriero vezzosamente feroce. Benche sia quegli carico di armatura, leggierissimo nell'atteggiare, sembra vn Marte spirante valorose vittorie, vittorioso valore. Più col capo folto di piume, che col cauallo fratel dell'aure, par, che voli a par della fama ; se pur non la precorre colle sue geste, ingrandite dall'adulatorio pennello più, che dal brando guerriero. Contano i di lui Aleati, ch'egli espugnasse fortezze, che sbarragliasse falangi, che si tingesse col sangue la porpora, che fosse l'anima di Bellona, il cuor degli eserciti : & io sorrido taciro con vn soghigno loquace, dicendo meco stesso : Sì ! ma in pittura. Tutti que' Trofei, che gl'infestonano l'ostentoso ritratto nella fucina dell'otio più, che della Virtù si foggiarono : più della corazza, che del coraggio ei si valse ; e fù più Annibale in Capua effeminato dalle lasciuia, che sulla Trebia auuilito dalle brauure.

Oh quanti nelle Storie bugiarde son'effigiati Lioni, e pur nelle mischie martiali furono Conigli codardi ! Aquile più agli artigli, che all'ale, si arricchirono delle spoglie non saccheggiate a' nemici domi, tolte bensì agli spogliati domestici : ladri venturosi più, che venturieri soldati ; E se andàro alla guerra per far comparsa, ven-

nero,

ficero, e videro, ma non vinsero, se non fù à dadi, & alle carte; anzi camparono, perche decamparono.

Da costoro io mi vergognerei di discendere, perche in sostanza furono più della stessa vergogna codardi, che perciò si scoprirono più colla fuga, che collo Scudo. Possono ben oltramarini colori figurarli nel quadro, che se non furono co' sudori delle fronti, e col nervo del braccio impastate le tinte, debbonsi quelli con iscorcio più proprio pingersi' n tondo, affin di accennare la debolissima sussistenza della Nobiltà loro spumosa, che s'alzò la base sul vento.

Sbizzarritevi, ò inici mortali! Sono pennelli vivi l'opere di cadauno, che ne fanno il Ritratto dal naturale. La Pittura dipinge il corpo; sono i Parasij, ed i Protogeni Poeti muti, perche non sanno colorir l'anima, che sol vien espressa da' fatti heroici, che son Pittori loquaci. Quinci hà scaturigine la Nobiltà vera; che perciò non può asserirla chiunque de suoi Maggiori provar non può, che non sia sofistica, & imaginaria la gloria.

Anzi supposti, e finti talvolta gli Antenati medesimi, perche si pavoneggiano alcuni di trahet l'origine da Tronco antico, il cui veggetabile verde fù dalla secure, ò dalla falce reciso; e pure come da vn capo dell'Hidra, e ne fanno proropere cento capi, coll'indurre à ghiribizzare all'intento loro Storici edaci, e perciò mendaci, che con agricoltura chimerica fan pullula-

re feraci gli alberi carichi di frutta ribbellante alla razza, con fauoloso innesto del loro verace pedale.

La piu astrusa, e per conseguente la più fallace Scienza, che sia (se pur è Scienza, che non si può demostratiuamente molte volte sapere) suol essere per lo più, quella delle antiche Genealogie; che perciò il credito di alcune di esse resta raccomandato alla discretione de' benigni Lettori. Ah se riformar si potessero quelle infedelmente trascritte prescrittioni, e rintracciar i peli di que' pergameni corrosi dal tempo l'Aquile si conuertirebbero in Pecore, i Cigni si trasformerebbero in Corbi, le Colombe diuerrebbero Gazze, i Bellorofonti sarebbero Pegasoni, e le Stelle suanirebbero come Lucciole.

Non è generalmente più vero l'Horatiano principio, che

fortes creantur fortibus;

sol se parlando con sottiglezza scolastica, per esser la creatione *productio rei ex nihilo*, dal nulla, che non si può abbatere, scendono molti; che quanto all'esser ciuile son forti, perche hanno scudi; ò pure perche degenerando, come i vini più generosi dalla propagine della vite natia, sono aceto: ò sia perche discesi da scabre rupi, come venti boreali, perche non sono più arsure, sbuffano, e soffiano fortemente con borioso, e torbido scoppio, hauendo sempre piena la gorga di loro stessi.

Nè

Nè men più si verifica in pieno, che sia

in iuuencis, & in equis patrum
Virtus;

poiche non ispicca ne' Torelli petulanti l'infaticabil natura de' padri Buoi; nè i Caualli sboccati si assomigliano a' genitori Giumenti, solo in non ammetter' il freno.

—— nec imbellem feroces
Progenerant Aquilæ Columbam,

perche dalle Cornacchie, al contrario nascono l'Aquile, hormai sì communi, che sono delle Starne più numerose. Quindi auuiene, ch'essendo quelle in ogni canto dipinte, sembra che volino le case alle Stelle, ò gli habitatori di esse siano tanti Cesari, o Nerui. Più vero asserisco, che con esser l'Aquila *audax, & rapax*, ben fatto appare, che alcuni l'inquartino nelle Gentilizie loro Insegne. Sottraggasi dunque da essa l'antico elogio di *Iouis ales*, poiche se l'vsurparono molti bugiardi, e truffatori Mercurij. Così vilipeso il Real'Vccello, non è più ministro, presso di alcuni, di saette, ma di vincastri, e porta l'vnghie più per le marre graui, che per gli folgori rosseggianti. Sol se non è, che multiplicandosi tutto giorno i Vulcani a competenza di tante Veneri, è ben douuto, che ancora crescano al numero l'Aquile, e che si veggano suolacciare, ancorche spennacchiate, d'intorno a tante Vfficine. Forse perche vedendo le perspicaci fumeggiar tante

magioni per la pompa non meno, che per la gola, ſtimano, che là entro vi ſi temprino i fulmini, e non s'ingannano a lancio d'occhio, perche vi ſi trouano gli Steröpi, ed i Bronti fuligino ſi, i quali, ſe non battono le monete, che tanto ſogliono folgorare, & hanno coſì del lampo allo ſpatire, le ribattono con le vſure.

Ma tolleriamo pure, che ſi annidino in ogni parte, e che ſi poſino quaſi, che ſù tutte le porte queſt'Aquile imbaſtardite, poiche s'intoppano frequentemente nel Mondo tanti Ganimedi, che ſon rapiti al Cielo di Venere; e quanto più nell'eſteriore ſono auuenenti per la liſciatura laſciuioſa, tanto più nell'interno ſono macchiati, onde conſporcano la loro Naſcita, inſordidandola con ogni vitio più laido, e con ogni laidezza più vitioſa.

Ripiglio il filo per cucir' ancora con quattro punti di tanti ambitioſi Millantatori gli ſtregi coſì deformi, come formali. Molti ſi veggono in queſti baſſi ſoggiorni alberar inſegne ſuentolanti all'Etra, e pur non hanno altro di ſublime, che l'eſſere sbalzati dalla Fortuna. Portano i talari, perche han de' talari; ſembrano Pelicani, e ſon Pelacani; paiono figliuoli di Maia, & han del Maiale. Aſinoni di Cuma, più che Caualli della Teſſaglia, non corrono, ma trottano al palio, al quale arriuano per eſſer barbari, e pure non han del Corſiere ſolo, che il morſo. Si auanzano perche carichi d'oro: quanto più ſon leggieri tanto più van graui; e peſa-

sano nella stima del volgo sciocco, perche maneggiarono ben le bilancie, ma non di Astrea, mentre brandiro le lancie de' Vitij, per ferir la Virtù da essi trafitta.

Vantano alcuni sangue Cecropio, e pur l'han plebeo nelle vene, quando non per altro solo perche il succhiarono a pupilli spogliati, & a' poueri giornalieri. Come le rape son tondi, perche s'ingrossarono colle rapine. Sono simili alla Cornacchia di Horatio, perche van coperti delle altrui penne. Affibbiandosi'l Peplo rubato pareggiano colla fronte sfrontata quella meretrice impudentissima, che porta l'Alciato ne' suoi Emblemi, la quale porgendo in coppa gemmante soporose fallacie alla turba delusa fà, che le cadda a' piedi ossequente,

Non è più certo nò (fauellando pur d'essi, che son Corbacci abbagliati di quelle piume, che a' Pipioni diuelsero) ciò, che cantaua sulle riue del Tebro il Pindaro di Venosa:

Ætas parentum, peior auis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem;

perche certuni bisauoli hebber figliuoli di più buona lega, che poi furono padri di minor prezzo, che la progenie di essi, la più virtuosa del Mondo, se vogliam parlar col linguaggio del Mondo medesimo, che per renderlo specioso hà introdotto di appellar il vitio, col nome della Virtù.

Deh chi hauesse in dono dal Cielo di poter fare vna ricercata sonora sù certi

Orfei, che tirarono a ſuono d'arpa non che le piante, le poſſeſſioni del proſſimo, faria vedere pateticamente, che non v'hà in eſſi alcun' altra armonia fuori di quella, che oſſeruò Pitagora ſopra le ancudini, all'hor, che martellate da fabbri. Ah chi haueſſe ottenuto dalla Natura in priuilegio raro la diſpenſa dalla morte per vn paio di Secoli, ammirerebbe nel noſtro con ciglio arcato, ad imitatione del Troiano Guerriero, gli archi accigliati della mortalità inſuperbita, perche vede il ſuo fango cangiato in oro: ſtupirebbe in effetto all'oggettarſi certe moli,

——— *magalia quondam*; e con alternate vicende oſſeruerebbe le Cappanne conuertite in caſe, gli alberghi'n Reggie, i tuguri'n torri, le vfficine in palagi: ſi come per l'oppoſto le caſe conuertite in cappanne, le Reggie in alberghi, le torri'n tuguri, i palagi'n officine: Tali, e tanti ſon gli alti, e baſſi di queſte vertiginoſe riuolte.

Ma ſenza tanto di vita, e non ſi ſente ancora il fieto ruſtico di coloro, che conuertito il gonnello in ſaio, ſenza badar'a piè loro villani pauoneggiano, poiche ſi trouano di hauer' vna coda ſchierata di piume maſtre, tempeſtata di quegli occhi fulgidi, che ſe ben paiono di Ciuetta, moſtrano, che ſia vn'Alocco beffabile, chiunque ne và priuo, perche'l Mondo hoggidì non fà conto d'altro, che de' contanti.

Fortunati coloro, che nati ſono colla for-

fortuna. Questa è la massima radicale del Secolo, che crede solo al presente; nè si raccorda, che alcuni pur poco fà, Chimichi venturosi, de' vomeri, e delle zappe formaro, soffiando, argento non congelato dal sudor della fronte, ma fissato col giuoco di mano, e così refero i nomi loro splendenti, e magni, come le mense loro magnifiche, e splendide. Strauaganza della sorte, e non già sorte del merito. Nascono dall'animale stolido di Sileno, contra l'ordine naturale, così destri i destrieri, che diuengono signorili per lo maneggio. Hormai mentisce l'adagio Greco, che dalle squille non rampollin ligustri, ò giacinti, se noi veggiamo, nè sò per qual Magia, dalle cipolle fetide spuntar narcisi, & anemoni così vaghi, e cotanto odorosi, che sono tenuti in pregio al paro de' gigli reali, e delle rose reine, che prorompono senz'artificio, ò fattura, natiuamente nobili dallo stelo.

Garriua già dolcemente piccante il Cigno di Cordoua, che colui

Mendoza se llame
Por loigne viene de Hurtado:
Y que se llame Guevara
El, que no es mas que Ladron
Milagros de Cortesson.

Ma non son miracoli, nò perche, succedendo frequenti, hanno perduta la rarità. Così vengono ad essere più assai de' nomi *ad placitum* i cognomi; e chi hà

quattrini può benissimo prouare in signatura di gratia i suoi quarti, non ostante, che quelli de' suoi ascendenti sieno per la signatura di giustitia passati.

Riedo all'assunto cõ cui pretẽdo di scapricciare certuni, che per troppo altamente preglarsi sono spreghieuoli bassamente. Hann' eglino innestata ne' loro fronzuti rami questa passione di grandeggiare inalberati dall'alterezza; e quando si tratta d'origine ambiscono la priorità di natura, ancorche puzzino a chi hà le nari affilate, come indegni posteriori, perche degni posteri degl' impuzzoliti loro antenati, che allordaronsi nelle sordidezze le mani, e le menti loro co' vitij, trasmigrati più, che'l sangue, colle ricchezze, ne' loro heredi.

Van millantando costoro, che sono nipoti di Grandi: Ma perche anfanegiano così nelle proue scaldandosi cronologicamente nel persuader la loro vanità così soda? Anzi così Grandi furono i lor Bisauoli, se pur non se gli Aui, & i Padri loro, che ognun discendente da essi può cantar sulla lira del Gongora col Cauagliero di Moclino:

Nieto soy de quatro Grandes
De atres baras de medir:

Così grandi, che sempre portarono appresso, benche scarseggiassero, le misure; e così retti, che tennero alla cintola le bilancie. Grandi però non già, secondo la Copliglia Spagnuola

Como

Como Duques,
Que en llegando a ser Grandes luego se cubren.

ma come buffoni, che giungendo per le lor freddure ad hauer la coperta, non han più freddo; e perche piaciono al Principe principeggiano.

Scioperati mortali, deh come vani son voſtri vanti, perche vi gonfiano, vi sbalzano, vi ſcuoprono, v'improcellano la mente, il cuore, il difetto, l'animo! Non è forſe delirio il voler metterſi'n teſta il ſague più puro, giache il ſangue più aſſottigliato quando s'innalza il capo rende farnetico! E' ſogno almeno riputar la conditione propria, benche ombratile, così fulgida, che d'ogni altra luce ſi venga a fare ſprezzo indouuto: come appunto fea quello ſciunnito, che ſi predicaua parente di vn tal Conte, che ſolo hauea nel titolo il lume; ma quegli perciò non mancaua di andar' a dormire all'Andabata, onde cantaua di sè ſteſſo colla Muſa di quel Cordoueſe faceto, come ingegnoſo:

Tan deudo del Conde Claros,
Que me acueſto sin candil.

E quì mi è ſouuenuto al rimbalzo di vn tal ſemplicione rammemorato dal Langio, il quale hauendo comprato vn' Ethiopo, al vedergli albeggiar la dentatura terſa di auorio, dentro le tumenti labbraccia d'ebano, ſtimò ſcioperato,

che le membra, fuliginose dalla lor radice, dello schiauo, per incuria del primiero padrone, che non l'haueſſe fatto lauar ſouente, ſi foſſero incarbonchiate. Applicò per tanto ſubbito all'opra la diligenza, & appreſtando vn ranno mordente, fè ſpogliare lo ſchiauo, e meſſolo in vna ſtuffa, cominciò a verſargli addoſſo l'humore così bollente, che in vece d'incandidirlo il pelò, e collo ſtufarlo l'arroſtì, & hauendolo ſcorticato il fè patere del tutto vn'ombra col mandarlo ſotterra. Tanto ſuccede al Millantatore. Egli laua l'Ethiopo, come ſi ſuol motteggiar col prouerbio, mentre ſteſo da foſchi antenati, vuol imbiancar il ſuo genere con altro, che col virtuoſo procedere, mordendo gli altri col ranno formato delle vili ſue ceneri, che perciò il rende più oſcuro, & il ſepellisce in quella terra da pentole, da cui hebbe agreſte, & infangata la ſcaturigine.

Ma, che rilieua, ſe alcuni giunſero à tergerſi col ſapone, & a renderſi così candidati, che derogarono quella legge prouerbiale: *Chi laua la teſta all'Aſino perde il ſapone*. Altri da' forni cauarono luminoſe le vampe verificando, che il punto ſtà nel ſapere ben'informare. Altri ſeppero così bene maneggiar le forbici, e l'ago, che ſi tagliarono, e cucirono il panno a lor modo, ſe comparuero all'hora più

ben

ben vestiti quando furono dalle pezze coperti. Fuui chi fe' de carboni Carbonchi, e coll' argento viuo argento morto più vitale del viuo, il qual suol' esser lethale. Chi di magnano, ch'egli era si fe' magnate e nella sua fucina seppe formar le chiaui da aprirsi la sorte, e fabbricar' vn chiodo da fissare per sè la ruota della Fortuna. Chi pescando nel mare più cloacoso trouò nelle conche le perle, conuertendo le cappe tonde in cappe lunghe, e tra le spume salse apprendendo a souraftar candidato. Chi dall' essigger tributi si accumulò gli attributi, e di Publicano diuentò Fariseo. Chi da cóciar le pelli il giorno di lauoro ad acconciar per le feste gli spellati; e di beccaio da borse diuenne carnefice d'innocenti, comprandosi colla giudicatura vn capestro. Chi da mugner capre, passò a smunger Clienti, da tosar le pecore, a scorticare le vedoue, da sgozzar gli agnelli a suenar' i giusti; non ad altro intento, che di arricchirsi, e di farsi co' suoi quattrini tener' in pregio. Chi da' rastri agli astri, da' rostri agli ostri, dalle greggie alle reggie, vile dall' ouile, e dal couile, varcò agli agi, & ai palagi Superbo, sull'altrui dorso, & eleuato dalla propria perfidia. Tacerò, per finirla, cento altri, è mille, mille altri, e cento, che tra gli stracci rintracciarono il cammino di auanzarsi a' paludamenti: con l'olio, che macchia, si tersero, e galleggiarono: trà le lane trouarono il vello d'oro: nella pedanteria,

per

per hauer ben repetuta la lettione si traghettarono dagl'impersonali a' superlatiui: lasciando correr per occhio, senza osseruarli, tanti altri, e tanti, che di segnati, che furono, si ferono segnalati, con le vigilie multiplicando le feste.

Lode ad essi, se colla Virtù purgatrice vaporarono le feccie natiue, e non ritennero la genial ruuidezza dell'originaria sorgente. Ma pochissimi son coloro, che coll'ascendere in alto non propalino quelle vergogne, che pria nel basso abierti ageuolmente celar poteuano.

Tutti non sono come Hipcràte, il quale sdegnando di strignere col padre fatto picciolo acciaio, temprossi con ardor giouenile nell'acqua de' suoi liberali sudori brando guerriero, e fatto Generale de' Persi non perdè mai giornata, nè giorno, coronando questo di qualche virtuosa attione, fregiando quella di qualche insigne Vittoria.

Che importò ad Eschine in Atene, che il di lui Genitore vi apriſſe bottega di pesciuendolo, s'egli attese filosofando con la pretiosa sua vita, come con hamo d'oro a pescar la gloria, e passando le notti profonde in ispander le reti dello studio per raccogliere hor l'vna hor l'altra sustantiosa Scienza.

Tali furono Tirtamo, e Menedèmo, che colle lingue loro loquenti meglio risarcirono gli animi laceri, che non cucirono i padri loro li panni logori. Tanto

i figli,

i figli, quanto i genitori attesero a metter punti: gli vni ferirono le vesti per risanarle, accurati gli altri sanarono i Cuori appostemati col ferirli facondi.

Rode con dente di ferro, se vuol dar da rodere alla mascella digiuna, il mendico Nexarco gli scabri marmi, mentre Pitagora di lui figlio, hauendo sol fame di fama s'applica a scarpellare marmorei petti. Diede il primo la morbidezza alle pietre; il secondo leuolla ai cuori. Non communicò quegli la vita alle statue, perche non potè ad esse infondere la parola: ripartì questi la vita agli huomini perche tolse lor la parola. Amendue attesero a formar simulacri; ma cederà di lunghissimo tratto il padre al figlio, perche non seppe il padre così bene in vn sasso esprimer vn huomo, come l'altro in vn huomo esprimer vn sasso.

Hor questi sono i pregi veraci: Infiorare le proprie stirpi, benche sieno tronchi sfrondati, di quelle rose, che non vengono colorite dal sangue infame di Venere oscena, ma impoporate dal raggio puro di saggia Pallade.

A che vale con ampollosa giattanza bandire i tuoi Antenati per prodi campioni, se tu codardo ti lasci sconfigger dal vitio? Professare, che il tuo Bisauolo fosse (dirolla prouerbiando) vn *Cembalo del Mondo*, se tu sei vn mantice pieno di vento?

Ma se pur i tuoi Antepassati, come si puo piamente credere, senza dirlo per far-

ti

ti piacere, furono vili, perche non procuri di nobilitarli colla virtù. Sarai vn Tarquinio Prisco, non vn Tarquinio superbo, se ingrandito dal merito, e non dal fasto, haurai l'aura del Cielo per esser buono, e non l'aura del volgo per esser tristo. Sarai Rè de' cuori, se non di corona all'hor, che ti saprai suggettar gli affetti colla dolcezza delle rette tue procedure, e non istancherai gli ascoltanti colla millanteria delle tue sognate prerogatiue. Verrai ad imitar vn Tullio Hostilio, di cui cantaua il Satirico:

Ancilla natus, trabeam, & diadema Quirini,
Et faces mouit, Regum vltimus ille bonorum.

Questi per la sua rettezza meritò gli applausi Latini, ancorche fosse così volgare, perche fù balzato al soglio di Roma dalla virtù, non dalla fortuna. Fù prima Valetto, e poi Principe, & appunto qual Giglio, Rege de' fiori, benche ov nato da vn'horba fetida, s'innalzò così candido, & olezzante, che in lui terminò la linea de' Regi, perche la natura non seppe formarne vn'altro più perfetto, e che potesse spander sul trono del Quirinale più grato odore.

Hanno gli ostri ancora i lor mostri. Ascende all'Impero Augusto, tale più alle gesta, che al nome dagli vltimi gradini della bassezza. Non arrossisce (come scrisse Tullio al fratello) tra quella porpora, perche discenda natiuo da' mercenarij,

che

che impallidirono tra i sudori dell'arte meccanica; ma ritiene sul volto l'alba di candidato, per professare il candor dell'animo ingenuo. Benche da Libertini diriui, conserua la libertà della Patria, nè dell'adulatione seruile, dell'ambitione tiranna si mostra schiauo. Se nacque in poueta culla, trionfa in carro guerriero; essendo in esso assai più pregieuoli i fasci del suo Principato, che disprezzabili non furono le fasce del suo principio. Chiuse il Tempio di Giano, l'aprì alla Fama. Indiademato di que' raggi, che traspirano dal senno prudente, si fe' delle Muse l'Apollo: Coronato di lauro hebbe la virtù per sua Dafni. Hor, che ne dice l'Inuidia? Questa cagna rabbiosa, che non potendo far'altro rode le pietre, non hauendo osato lacerarlo viuente; colle sue zanne liuide nella di lui Statua, dopo la di lui morte il morde spietata. A' piè di quel simulacro, che ancora spirante additaua il valor di vn' Augusto, men' intrepido in sasso, che in carne, e più costante nell'opere, che ne' bronzi, correndo il tempo della proscrittione tirannica di vno Silla, che fù lo Scilla della Romana Republica fluttuante, intaglia con note ingiuriose, a lettere cubitali, per alimentar negli sguardi la derisione dell'odio: PATER ARGENTARIVS. Che indi? Siasi pur vero, che'l padre di Augusto fosse Banchiere: l'honorò il figlio in cambiar i suoi talenti, stampati nella Zecca di Pallade coll'impronto di Marte, in tante mone-

te battute dalla Virtù col Conio di Gloria.

Non si vergognò del Legnaggio oscuro, come rapporta Suetonio, Vespasiano, Ape, e non Aspe, del trono, perche Sole nouello sull'orizonte dell'Imperio spuntasse dalla nuuola opaca della sua nascita, che poi li fù dal vento delle bocche mormoratrici più volte cacciata in faccia; anzi con vn sorriso soaue colorì sù di essa vn Iride pacifica, che formò il primier'arco trionfale al suo merito, non per saettar que' Pitòni maligni, che'l bersagliauano, ma per hauer vinto così generosamente sè stesso. Padre della Patria verace, perche Figlio vero, restituì Roma a Roma: Roma sana, ed intera, a Roma inferma e cadente; e di Anfione più degno, facendo volar'i marmi di Paro, seruendoli di plettro lo scettro sulla Cetra concordemẽte aggiustata del suo Gouerno sonoro, e resse allo stupore de' posteri gli Amfiteatri Campidogli perpetui de' suoi trionfi.

Hebbe la culla Traiano là in quella parte, dou'il Sole hà la tomba. Non fù perciò, benche nato doue il vento, secondo la fauola fà concepir le giumente, e per veritade fà, che abortiscano gli animi, nulla abortiuo, e Superbo; che perciò Nerua, come riferisce Dione, addotandolo in figlio, e per conseguenza disegnandolo suo successor nell'Impero: *virtutem hominis, non genus, spectari oportere existimauit.*

Dalle montagne Ligustiche, che se bene

ne di piante sterili, han però tante legna da caricarne chi le detesta, hebbe non men dell'origine il nome quel Pertinace, che con vn petto di scoglio si oppose, più volte, ad vn mar fremente di armati. Ad vn'Auolo Seruo, ad vn Genitor libertino di conditione, succedette Nipote Principe, Figlio Imperante per merito. Dicasi pur di lui, col Capitolino, che *tabernam coctilitiam in Liguria exercuit, tam pertinaciter, vt hinc nomen adeptus sit*: maggior' è perciò il suo pregio. Fù Carbonaio, ma non mai tinse alcuno; e non è forse l'infimo de' di lui fasti, ch' egli sorgesse dalle negre polueri candidato; e che cuocendo i vasi di creta preludesse a' tesori del suo valore co'quali sforzossi più fiate di riempirli.

Martio Settimio, secondo Trebellio, vno de' successori di Galieno, Efimerone del Trono, poiche tre giorni solo visse scettrato: Aquila dell'Impero immortale, c'hebbe per lo senno due capi, ma senz'artigli le mani, fù prima Fabbro ferraio. Dalla fucina alla Corte; dall'ancudine al Soglio, dal fumo allo splendore, per tutti i gradi militari poggiò illustre. Fù meno leggier' in lui, per lo valore congenito, lo scettro graue, che il martello oneroso, e seppe meglio dar la battuta sulla corona, che sopra il ferro. Tosto, ch'ei fù Cesare salutato si narra, che a' suoi Commilitoni riuolto maestosamente così dicesse. *Sò certo, amici, che mi si può rinfacciar il vil esercitio, di cui tutti voi testi-*

testimonij mi siete. Ma dica pur chi si sia ciò, ch'in grado li torna, purche faccia Gioue, ch'io sempre maneggi con man callosa ruuido acciaro, per non ammorbidirmi nel lusso, far naufragio nel vino, sterilirmi ne' fiori, anneghittir nella crapula, com'è seguito di Galieno. Mi si rimproueri l'arte ferraia, nol curo, purche prouino gli stranieri col loro esterminio, ch'io sò così bene strigner'il brando, e lo scettro, come già far solea la massa, e'l martello. Benche sia vscito da vna fucina, non fie perciò, che mi tengano per vn Vulcano, perche saprò correr diritto velocemente ai trionfi: Nè mi dileggieranno come vn Ciclope, perche non sarò mai monoculo, ma bensì vn Argo per custodir la greggia guerriera da voi commessami. E perche degg'io arrossirmi tra gli ostri al mio dorso indouuti? raffreddarmi negli otij non affacenti al mio genio, se quasi sempre, ne' miei anni primieri, fui solito a stare al fuoco? Non dubitate già nell'hauermi addossata così gran carica, ch'ella mi pesi, perche son auuezzo à non vacillare sotto gl'incarchi. E che può temersi di me? Che mi motteggino di fabbro i nemici? Risponderò loro col martellarli: gli ammolliro benche sien ferrati: li farò curuare a riuerir'il nome Latino, benche sien duri. Io mi congratulo meco stesso più, che con voi, perche nell'eleggermi per vostro capo hauete dato martello al mondo. L'arte fabbrile, ch'io professai m'insegnò a far le reti, non già per pescar le Veneri lussureggianti, ma per sorprendere i Marti

aggue-

agguerriti. Saprò ben'io tener proueduue l'Aquile Romane di fulmini (giache hò tanto cuore da pascerle) perche non haurò da mẽdicare chi me li tempri. A sfruginar le spade, che già intorpidiro pur troppo, tra le piume sepolte di questa Patria, da miei predecessori spennata, niuno v'hà più a proposito di me, che sono ferraio. M'accingo pertanto ad agitare tutti coloro, c'hanno del manice; & a far volare, come fauille que' tutti, che son gelati. A voi, miei leali, che hauete per Duce vn Martio, maggior di vn Marte, perche non solo sà portar l'arme addosso, ma fabricarle! E' la vostra guida vn Settimio, che sarà il primo a metter a ripentaglio la vita, perche non pauenta la morte, di cui sò brandire, non che temprare la falce, per mieter con essa campagne intere di armati. Ad vna scossa di questo braccio, sotto del quale frequentemente tremò la terra, già vacillanti l'Alpi Germaniche apronci l'varco vittorioso; ed io promettoui giuratamente d'esser così ostinato nel vincere, che priamo vscirà dal petto la vita, che dal pugno la spada. Altro più non vi dico. Appresi dalle ancudini la costanza; apprendetela voi dal mio cuore, di vn'ancudine più costante; e gloriateui, che sotto il comando di Settimio si dica, che'l Popolo Romano è vna gente ferrea, per esserfi sottomessa alla battuta di vn fabbro. Vorrei finalmente, che non vi scordaste mai d'hauer eletto vn Principe, che non hà mai saputo altro trattare, ch'il ferro.

Doppo questo bellissimo esempio, io tra-

trattando vn Galerio, che dagli armenti agli armamenti fe' mirabil traggitto: vn Pupièno, che da genitor carrattiere discelo, ascese sul carro ai trionfi: vn'Aureliano, che lasciato il Padre bifolco a seminar ne' campi di Cerere, passò a mietér ne' campi di Bellona gl' Imperi: vn Probo di fatti, purche di nome, che raccomandato l'Horticello hereditario alla vanga paterna, corse a sfrondar gli allori, & a vangar le campagne hostili: vn' Antipatico, successor di Alessandro, che non si vergognaua fra le sue glorie di publicarsi figlio di vna serua di Alceta fratel di Perdica: vn Arsace di genere ignoto: vn Cambise di oscuro: vn Dario, primo Rege de' Persi, di vile: vn'altro Dario, debellato dal gran Macedone, di seruile: vn Aminta, genitor di Filippo, Valetto di vna Dama, chiamata Eropa: vn Tolomeo Lago, Rè dell'Egitto, prole di vn fantaccino gregario, che chiedendo ad vn tale Grammaticastro, chi fosse stato padre a Pelco? Io vel dirò (rispose il Pedantaccio insolente) purche voi mi diciate prima, chi fosse il padre di Lago.

Tacerò di tanti altri, perche questi son di sopercchio, per conuincer tutti coloro, che si arrossiscono di propalare le Stirpi loro mecaniche; ma non posso trascorrere ciò, che di Ventidio racconta Aulo Gellio al lume dell'Atiche notti, come di vn giuoco della ventura. Fù Ventidio di patria così abietta, ch'egli non hebbe mai altri fumi, che il contratto da suoi rustici cà-

ni

ni fochetoli. Il di lui genitore talmente fù pouero, che anche lo Stabile di vna cappannuccia pagliareccia, ch'ei poſſedea ſi potea mobile portare ſul dorſo, come la teſtugine fà la ſua caſa. Andò negli anni più giouenili ſcorrendo il diuertito, & inutile giornaliere dell'humanità rilaſciata, & a guiſa di vn cane limoſinante ſi fermò ad ogni porta per ottener' vn tozzo di pane rancio? Finalmente ſcuotendo il giogo dell'otio, dieſſi ad impugnare la Striglia, & a fregare muli, e ſomieri. Oh riuolutione felice! ode tra calci di que' leardi le peſte de' corſieri animoſi: ſente fra i tromboni di que' ragghianti le trombe de' militari apparati: turto ſi riſueglia, e contorce, come chi da lethargo cupo ſi ſcuota: gitta la ſtrebbia, & impugna la ſpada: campeggia forte, vince guerriero, trionfa inuitto, e paſſa creato Conſole dall'arme alla toga. Stupiſce Roma: ſuſſurra il volgo: parlano i ſaſſi; & ogni pietra ſi fà vn Paſquino, che ſenza bocca fauella con queſte note:

Concurrite omnes augures aruſpices:
Portentum inuſitatum conflatum eſt recens,
Nam mulos qui ricabat Conſul factus eſt.

Ma non accade più hora d'interpellare gli Aruſpici, perche non è più portento il vedere copioſe le coppie di ſomiglianti trabalzi. La marauiglia ſia pure, che i Cornucani, i Carbilij, & i Mumij, come ne dà il motiuo Velleio Patercolo, voglion

nascon-

nasconder con le pretestе profuse le loro natalitie vergogne.

Vieni hora meco, o tu, che mi ascolti, là in Siracusa, doue si assiде à mensa il tiranno Agatòcle. Vedi come sereno attorno gira lo sguardo: segno euidente, che non l'annebbia il vapor di quella Superbia ventosa, che balenando tuona, e tuonando fulmina. La porpora, che l'abbiglia, non abbaglia, perche sà egli mitigarne colle occhiate piaceuoli artificiosamente il lampeggiante fulgòre. Altro fumo non è in quella tauola agreste, che quello delle viuande fastose, perche destinate, benche sian campestri a mantener la vita ad vn Principe, il quale se ben non vuole magnar boccone, che non sia prima dalla moderatione pesato, non è perciò auaro, perche a quella mensa non compariscono gli elementi catenati dalla crapula, ma tributari della necessità, di cui non può dirsi già, in questa occasione, che legge non habbia. La tauola è parca, ma non recide smoderata il filo di quella vita, che nell'altezza del grado si esibisce humile nella pratica. Ma, che fai tù, che osserui? Inarchi le ciglia, perche stupisci, non hauer'altre gemme le tazze, che de' rubini stemprati. Mirale fisso! Ellenо sono di vetro, ma brillano, come cristalli di rocca, perche l'acqua di rocca le in-

incandidisce. Maggiormente io veggo marauigliarti, perche il vasellame, in cui si presentano i cibi non sia d'oro, ò d'argento, ma di creta purgata, e limpida. Oh come volentieri stẽde la mano a quella scodella fragile, forse per meditar la sua sorte in essa, il morale Agatocle! Sai dirmi tù, perche con esser così di prezzolati atheisi douitioso cotanto la stimi, & esserciti? Dirolloti schiettamente, ancorch'ei m'ascolti, poiche ne fà gala: perche il di lui genitore con sordida mano formolla. Dunque (tu sclami) egli è figliuolo di vn Pentolaio? Ti apponesti. Di ciò fà più stima il discreto, che se fosse germe di Assaraco. Senti Ausonio!

Fama est fictilibus canasse Agathocla Regem,
Atque abacum Samio sepe oneraſſe luto:
Fercula gemmatis cum poneret aurea vasis;
Et miscerèt opes, pauperiemque simul;
Quærenti causam respondit: Rex ego qui sum
Sicaniæ, figulo sum genitore satus.

Felice Agathocle, se trà la porpora non si fosse poi lasciato inuestir dal Toro della sensualità; nè haueſſe tirati a sè tanti bufali adulatori, perseuerando nella moderatione intrapresa; ma pare ineuitabil destino, che chiunque nasce dalla putredine non sia topo, ò

moſcone; & è fatale, che il Contadino, benche diuenuto ſia Conte non habbia il fieto indelebile dell'aglio natio. La Superbia è Villana perche da' villani Superbi hà l'origine: eſſendo coſtante che opera ognuno ſecondo l'indole ingenita de' ſuoi natali.

Ma pur, ſe taluni ſi rinuengono traſſignanti dal lor principio, peggio per loro, perche col naſcer nobili, non procedendo mai nobilmente, reſtano annouerati nella cathegoria della ruſtichezza: ſicome coloro, che naſcono baſſamente, e ſanno mitigar col tratto ciuile la loro originaria ſcabrezza, ſono veramente aggregabili al predicamento di quell'honore, che ſi può dir di ſoſtanza, per eſſer quello della Virtù, ſotto la quale ogni altra qualità può chiamarſi accidente.

Ma deh, che biſogna quì deplorare la conditione di alcuni, che con ſordida vita macchiano la purità di quel ſangue, che die' loro in priuilegio la Prouidenza. Si veggono rinouate dal Vitio alcune famiglie rouinate dal Tempo; e ſe non riſorgono nelle Caſate ſi rinouellano ne' coſtumi.

Cerca pur, cerca bene, che troueraj riſuſcitati nel mondo i Bupetij, & i Giouenchi: i Porcij, & i Vitellij: i Tauri, & i Suilli: i Capriani, & i Caprilij, gli Ouini, e le Scrofe, più nell'opre de' maluiuenti, che degli Storici.

Già fù in pregio appo i Grandi l'Agricol-

coltura. Non isdegnauano gli Agamennoni, & i Menelai di piantar' i platani con quella mano, che solea sfogliare gli allori; e perciò non si dee stupire se Xerse diuenisse, con misterioso delirio, di vn Platano amante. Hor non và più così per certuni, che con istinto di accreditarsi per que', che non sono, e non saran mai, quando trouano il terren tenero, piantan carote.

E' rimarcabile ciò, che si legge in Plinio, di que' Cesari antichi, i quali affine di non rimaner nella pace otiosi, attaccato il brando nel tempio di Giano, per non lasciar la campagna si metteano curui a coltiuare i poderi: *gaudente terra vomere laureato, & triumphali aratore*. Hoggidì tutto al rouescio la fanno alcuni, che lasciata la marra cingon la spada; e la terra si duole in veder dal suo seno di nuouo nascer giganti, che la souuertono alteri, scordandosi, che poco fà furono bassissimi nani: Così vilipesa madre geme insensibilmente oppressa sotto i piè pomposi di tanti, che se la lacerarono prima ne' loro antenati col ferro, hora la grauano negli edificij con l'oro, e la conculcano ne' portamenti col fasto.

Ma regoliam'hormai le linee di questo discorso per vnirle tutte nel centro dello scopo prefissomi. Se tù, che milanti d'essere così nobile, che pretendi borioso, che ti si dica, come cantaua Horatio di Mecenate.

——— *Atauis edite regibus*;

e poi, del tuo senso schiauo, di Mecenate non hai sol, che vitij; e contrario al genio di esso ti troui catenato dall'interesse, marcato dall'alterigia, impustolito dall'odio, appostemato dalla lasciuia, impolmonito dall'accidia, io non ti stimo per altro, che per vn' obbrobrio della natura. Vantati quanto sai, che se non operi bene, secondo l'esigenza della tua nascita, vituperi tè medesimo lordando i tuoi antenati, che puzzano in te sepolti. Senti ciò che ridice Seneca il Tragico:

——— *nobiles non sunt mihi*
Aui, nec altis inclytum titulis genus,
Sed clara virtus. Qui genus iactat
suum
Aliena laudat

Tu di possente genere procreato: germoglio d'vna Prosapia, che a guisa d'albero ferace stende fastosi rami ad abbondar di frutti alla gloria, métti sempre sotto il tappeto i titoli, le lauree, le togbe, le clamidi, e le palme degli auoli tuoi, per farne incanto al mio guardo. M'additi le corrose imagini de tuoi andati, sedenti in carri Emiliani, per istrascinarti dietro gli applausi leggieri del Volgo. Veleggi prospero in vn mar di latte all'aura della fortuna, che dolcemente t'increspa. La calma ti ride in faccia, e tu ridi in faccia alla calma. Sei ricco, e non hai bisogno sol, che di ceruello, e di tempo.

pò. Gongoleggi nel luſſo: nuoti nel nettare: ſcialaqqui nelle delitie. Hai vn Palazzo, che bacia le Stelle, colle turrite ſue punte; & Atlante degli edificij ſoſtien le Sfere colle robuſte ſue ſpalle; in cui la fattura ſupera la materia, e le forniture nel prezzo vincono della ſuperfluitade in fabbricarlo il diſpendio, benche non vi ſia colonna nell'atrio, che non habbia vn patrimonio per piediſtallo. Gli amici ti corteggiano, le cortigianelle ti vezzeggiano, i paraſiti adulando, gli adulatori paraſitando ti gonfiano, il popolo ti cole, la cittade ti oſſerua. Hai ſeguito numeroſo di ſgherri, e come ſe andaſſi a caccia nelle ſelue, abbenche non eſchi dall'habitato, ma ſouente di te ſteſſo, ti tiri dietro vna gran canaglia compoſta di coloro, che col lambirtele vanno infiſtolendoti dell'ambitione le piaghe. Ognun ti ſi caua di beretta, mentre al paſſar che fai; come il vento leui a tutt'l cappello dopo hauer leuata a tanti la cappa; ſiche non ſaprei, ſe più ſij Borea per la gonfiezza, ò per lo rimbombo. La tua cucina fuma ſempre, come il tuo capo; & i tuoi Cuochi ſtudioſi nell'adularti fannoti comparir le viuande tranſuſtantiate, & hipocrite ſulla menſa, per darti nell'humore, adulterando i cibi per luſingar la tua libidine nel nodrirla aromaticamente con tanti appetitoſi manicaretti, che ſono incentiui di quel-

la dishoneſtà, che teco ſi aſſide a delitiar commenſale, nelle concubine, che ti coronano accioche non manchi Venere a Bacco. Per non eſſer creduto baſſo hai vn ſoprano condotto con eccesſiuo ſtipendio, che colla ſua morbida voce ti ammorbidiſce il penſiero, e colle ſue canzoni oſcene, ti riſueglia a far' il Gallo, eſſendo egli vn Cappone canoro, che non eſſendo punto virile altro non fà, ch' ogn' hora più effeminarti. Godi la muſica delle sfere ne' tuoi Gabinetti, & hai sfumante l'Arabia felice nelle tue ſtanze. La tua ſtalla mantiene di varie razze i corſieri, che ſono figli del Vento, nel correre, e tuoi fratelli nell' eſſere calcitroſi, e sboccati. Qual' hor tu premi ad alcuni di eſſi turgido i fianchi, ſeduto in ſella con l'intuonatura di vn' Aleſſandro, hai però più aſſai del Bucefalo, perche sbuffi, e fumeggi più del Cauallo, che caracolando ti porta intorno, perche da te apprende il non camminar mai diritto. La carrozza oſtentoſa, che fai con iſtrepitoſo rimbombo ſtraſcinar dagli Ethi, e da' Piroi ſtellati ſembra il carro Febeo; e tanto più quando v'è dentro tua moglie, che hà tanto del Sole nel ſolleuar i vapori, & in andare troppo il petto ſuelata; nell' accendere, e nel tramontare. Hai l'arche grauide, che quanto più partoriſcono, tanto più

più si fecondano. Nulla ti manca, di que' beni, che pregia il volgo: Sfolgori, baleni, lampeggi, risplendi, tuoni, tempesti; e tutt' il Mondo è tuo; Ma che? Non hai ragione, perche brutalmente viui, ribelle al Ciel, che beneficotti, e priuo di mente, che per esser l'anima dell'anima la distingue da' bruti, che non hanno altro, che senso, e perciò d'vn huomo tutto animale son simboli. Così ti si affibbia letteralmente il rimprouero del Satirico;

——— *at tu*
Nil nisi Cecropides, & trunco simillimus
Hermæ.

Sei vna scabra pietra sulla quale serpeggian l'ellere verdeggianti de' Vitij: vn sepolcro fetente di lauorati marmi incrostato, di speciose iscrittioni guernito: vn pecorone col vello d'oro: vn Somier col manto leonino, che se si suol dire, trattandosi della mostra di qualche fatto; *ex vngue leonem*; io che fra letterati sono vna Volpe, conoscendoti all'orme, che stampi, dico tra di me per beffarti: *ex vngue asinum*. Finalmente lascio, che il Comico ti dica chi sei, giache hai tanto dello Scenico, e dell'osceno. Tu sei, più gran personato, che gran personaggio.

Lapis maximus elephanti corio circumtectus:

Hai tu mai veduti quegli schieranti

quadrupedi, che marchiano lentamente nelle condotte del Lioneſe, ò di Lombardia. Li ſenti da lungi con campanuto riſuono, che fanno écheggiar l'ime valli, rumoteggiar le campagne apriche col bombo ſerpeggiante in piano del concertato lor calpeſtio. Giungi al rincontro di eſſi; & ecco, che ti ſi oggetta, come capitano degli altri, vn gran Dromedario, che con vn baſto turrito par, che porti ſul dorſo, qual bellicoſo Elefante, vn caſtel merlato. Con vna gran pennacchiera di piume tremule di cappone, ambiſce benche ſia ſterile di ſembrar gallo; e con vna gran ſonagliera, che ad eſſo dal collo pende, par, che pretenda, che tutti gli altri compagni ſuoi, ſicome li vanno dietro, così da eſſo dipendano. Porta vn gran pettorale di lana vermiglia inteſſuto, e di frangie vergate d'oro, ma falſo, verſo la fimbria liſtato. Li ſi pianta ſopra la fronte, e sù d'ogni tempia vna laſtra tonda di terſo oricalco, che riuerberando al ſolar rifleſſo, pare lo ſcudo di Rinaldo; ò pure, per adoprar paragon più proprio, l'elmo preſunto di quel barbiere, che coperto il capo del ſuo catino forbito, cagionò allo ſcemo de' Caualieri erranti, ſe non terror, ſoprafalto. Con vna zampaccia profuſa ſtampando prementemente la ſabbia, imprime gra-

ue

ue il vestigio, incauato sopra il sentiere, per far conoscer' a chiunque passi per iui la procedura de'suoi andamenti orgoglioſi, Colla voce ſtuonata ragghia così alto tal hora, che fà tintanar fugaci per lo ſpauento i conigli codardi, ed accouacciarſi con batticuore i cerbiattini pauroſi. A queſte circoſtanze così ſquiſite, tu'l reputi certo vn Pegaſo Aganippeo, ma leuagli vn pò quelle forniture, che'l conoſcerai vn'animalaccio, come gli altri della ſua ſpecie, e null'altro più.

Il ſimile ſuccederebbe, a chi voleſſe ſmaſcherare, colui, che tanto e' millantator de' ſuoi pregi natiui. Leuali quelle diuiſe; ſpoglialo di quelle ricchezze, ſcimieralo di quel faſto, che tù'l troueraì vn homaccino men, che mezano. Che importa il ſentirlo giurar tal fiata, colla mano ſpoſata al petto, da Caualiere, da gentilhuomo, da huomo d'honore, s'ei poſcia viue da Cauallaro, da huomo gentile, da paltoniere, ſommerſo ne'vitij, immerſo nelle laſciuie; ladro ciuile; villano inciuile: barro per arte, piuche Baron per natura, ſiche li ponno calzar attilati que' due verſi di Martiale:

Dum proauos, atauoſque refers, & nomina magna;
Dum tibi noſter Eques ſordida conditio eſt.

I poueri Caualieri di Atene ſoleua-

no, come raccordò Tullio nell' Oratione *pro Flacco*, portar le Cicale a capegli annodate, per dinotar, ch' eran nobili mendicanti. Al contrario, hoggidì, taluni perché son ricchi hanno il capo pieno di grilli, & il cuore colmo di vespe. Credono quanto più s'inorgogliano di essere più stimati, ma tante maledittioni hanno quanti saluti; nè val dire, che siano le tacite imprecationi di chi li detesta per la loro alterezza, vane, & inefficaci, perche se bene, secondo il prouerbio, al caual-lo bestemmiato riluce il pelo; con-tuttociò tal volta con vna incuitabil cascata si rompe il collo. Che rilieua, che possa ognuno di essi darsi tumidamente il vanto di Achille in Homero?

Genuit me vir, multis imperans Mirmidonibus.
Peleus Æacides, hic autem Aeacus ex Ioue fuit;

se poi non san comandar'alle ciurme sconuolte de' loro affetti animali, nè tranquillar lo scombuglio delle loro tumultuose passioni? Non già paion razza di Giouc, ma di Saturno, perche non giouano mai ad alcuno, e tratto tratto diuorano gl' innocenti, quando non con le zanne fameliche, colle occhiate voraginose: sempre retrogradi nel cammino della Virtù.

Oh sono ricchi dunque son nobili! Nie-

Niegoti 'n brocca la conſeguenza, ſe anche virtuoſi, e retti non ſono. Io sò bene, che

calla, ſi es pobre, Burgos;

&, all'oppoſto, preferito a queſto Caualier di cappa pelata, ſeduto in capo di ſcanno, co' guanti d'ambra alla mano, benche meno antico,

—— *abla, ſi es rico, Toledo;*

Ma non perciò ſi conuince, trattandoſi de beni dell'animo interno, quelli, che non ſuol mai dar la fortuna, perche ſon conferiti dalla virtù, e perciò non ſi debbono agli eſterni, benche vi ſottogiaciano, indoutamente poſporre, poiche per contarla chiara col Venoſino:

Licet ſuperbus ambules pecunia,
Fortuna non mutat genus.

L'hai tù dunque capita? Nella Virtù conſiſte principalmente la Nobiltà pura, e non iſpuria; nè val andar millantando,

—— *quæ non fecimus ipſi,*

perche tutto ciò, che non eſce da noi, nel propoſito del merito, ſolo è noſtrro impropriamente: Così tutte le glorie de' noſtri maggiori, & i faſti de' noſtri congiunti:

Vi ea noſtra voco,

Reſta ſolo per corollario, ch' io ti auuertiſca, non eſſere ſtato già il mio intento di confonder le geniture. Sò, che le Stelle ancora del Ciel Po-

litico diferiſcono ſpecificamente per la chiarezza ; e che, ſe bene il ſangue per la coloritura par tutto di vna ſteſſa ſpecie : diuerſo però ſi ſcorge nelle qualitadi ; appunto come il vino, nel quale ſe ne rincontra bene ſpeſſo dell'agro più, che del dolce, del muffito, & acetoſo più, che del molcente, e piccante. L'oro quanto più ſtà a coppella è più fino : I diamanti di maggiori carati ſono più prezzolati, e tra l'acque, che tutte han la lor ſorgente dal mare ſalſo, le men ſalmaſtre, e mocchioſe, come quelle, che paſſano per le vene de' minerali purificanti, ſono migliori, e per conſeguenza pregieuoli più, delle limaccioſe, e ſtagnanti. Ciò, che fà la Natura prouida ne' ſuggetti corporei, opera proportionalmente la Virtù ne' ragioneuoli ſuoi ſuggetti. *Quis ergo generoſus ?* (eſclamo con Seneca) *Ad virtutem bene a natura compoſitus : alioqui ſi ad vetera reuocas, nemo non inde eſt, ante quod nihil eſt.* Hor porta ſtrettamente nella tua memoria queſto aforiſmo ; e per maggiormente imprimerlo nel tuo ſpirito ricalcalo colle ſeguenti monitorie del medeſimo Stoico. *A primo mundi ortu, vſque in hoc tempus, perduxit nos ex ſplendidis, ſed à buſque alternata ſeries. Nemo in noſtram gloriam vixit : nec quod ante nos fuit noſtrum eſt. Animus facit nobilem, cui ex quacumque conditione ſupra fortunam licet ſurgere.* Eccoti vn compendio ſucchioſo di quanto ſin hora diffuſamente ma non ridon-

dantemente hò spiegato per mortificar la millanteria importuna de' trasognanti Trasoni.

Reputo dunque nobilissimi quelli, che non vantano la Nobiltà colle ciance, ma la prouano colle attioni: quelli, che disprezzando gli effeminati piaceri viuon da huomini, come per viuer' eterni, e non da bruti, come che con la carne hauesse l'anima da morire. S'io discesi da questi tali; ma più, se pareggiarli hò saputo, mi reputo germe di Gioue, e progenerato dagli Arcadi Proseleni. Se furono di bassa lega i miei ascendenti nella Virtù, di alta nelle ricchezze non vo' arricchirmene. D'amendue le maniere può essere, che nella mia Progenie si propaginassero i tralci. Dunque per nobilitare me stesso è d'huopo, ch'io per non imitar'i criminosi sappia viuere incontaminato, e col condurmi sulle pedate de' buoni procuri di rendermi da' miei posteri virtuosamente imitabile. ***.

Sin ad hora il Cinico, il quale per hauer'occupato à me i tratti del Contorno circa ciò, che principalmente fà spiccar'il Millantatore, mi hà risparmiata la fatica di tratteggiarlo, souerchiando le botte della mia penna Stoica doue frizzan le strisce di vna lingua Cinica.

Non si può però dir tanto, che basti sù questo assunto, perche il Millantatore, per ogni poco, ch'ei dica, suol dir sempre troppo. In altro genere mi resterebbe il ritoccarlo; ma egli per esser'alchimia so-

sofistica, la qual non hà peso, nè sussistenza, ma solo suono, e bagliore, non può star'al tocco : Tanto più, che non ama il Millantatore d'esser posto al paragone. L'Analogia Critica l'hà prima di me contornato in tutte quelle figure, nelle quali egli è solito a trasformarsi: Le Conseguenze Critiche, le quali si auuicinano, faranno il resto : Si che io reputo gran ventura il non hauer troppo hauuto, che fare con vno, il quale, per esser cotanto ventoso, stordisce col suo rumore, e colla sua faccia tosta rintuzza i pennelli più arguti, e le penne più perspicaci.

Hor gracchi pur, e garrisca il Millantatore a sua posta, ch'io per non sentirlo passo da lui, che tutto è parole, ad vn'altro, che tutto è fatti, ma fatti, che vagliono anche assai meno delle parole.

***

VI.

FACENDONE

RITRATTO XX.

I.

MVsa mia non più mai sì affacendata,
Come sei quì, per colorir, ti osseruo,
Vn huom vil, che di sè tiranno, e seruo,
Huom non è, ma chimera affumicata.

II.

Vn huom nulla indouin, tutto presago:
Vn huom, che nõ mai dorme, e sẽpre sogna:
Vn huõ, che sposa ogn'hora vna mẽzogna:
Vn huom deforme, & indiuiduo vago.

III.

Questi è colui, che nel suo capo cigne
Di sofismi soffianti i suoi concetti:
Che partorisce aborti al vento infetti,
Mentre per aura hauer sol aura stringe.

IV.

Col suo perpetuo moto egli a le mete
Non giunge mai de' suoi viaggi alterni;
E girando al pensier Circoli eterni,
Inciampa, e cade al fin, come vn Talete.

V.

Castelli d'aria in testa, aereo fabro,
Machina giorno, e notte; e mai non posa:
Tutto spinoso, e mai non fà la rosa
Fiorir dal petto suo sopra il suo labro.

VI.

VI.

Corre, discorre, esprime, imprime, incoccia:
Si dibatte, combatte, e non si abbatte:
Propon, dispon, espon, batt', e ribatte:
Fà il Gallo, e poi nel fin resta vna Chioc-
cia.

VII.

Ei ne la Corte spesso a far figura
Si vede comparir qual Histrione,
Di più volti, più gesti, e più persone;
E con l'arte mentir fà la natura.

VIII.

La natura in lui mente, & è mentita
L'arte, con cui s'appiatta il Versipelle;
Ma ben souente a lui cade la pelle
D'Agnel, che Lupo al dorso hauea cucita.

IX.

Smascherato riman sopra la festa,
E'l fischia ognun con derisorie labbia;
Ma bench'ei più la maschera nò habbia,
Riman col viso ancor di carta pesta.

X.

Tra laberinti è semibue sepolto;
E pur Teseo si stima, e si dispaccia;
Ma perche con più fili entro si caccia
Ne' propri nodi suoi riman'inuolto.

XI.

S'intriga da sè stesso, e qual bigatto,
Con la bocca s'intesse i lacci a dosso:
Indi qual parpiglion sorge riscosso;
Ma piomba al basso poi col volo attratto.

XII.

Oh di quante bugie le some affascia,
Per caricarne ogn'vn, con cui si mesce!
Entra Delfin, ma Tonno poi non esce;
Et ogni broglio suo l'imbroglio lascia.

XIII.

XIII.

In ogni sua circonferenza vasta
Punto fisso non hà, non linea retta:
Con la farina sua, d'auena infetta, (pasta.
Brutte hà le man, perche le hà sempre in

XIV.

E' men, che marinaio, e pur s'inuoglia
Di far, Piloto in terra, il Protomastro:
Hauendo l'Orion solo per Astro,
Spiega la sua gran vela, e poi l'imbroglia.

XV.

Co' fumi del suo capo vn'Etna adegua,
E sol di steril polue i nembi scaglia:
Nuuolo estiuo humor non hà, che vaglia;
Ma lampeggiando tuona, e si dilegua.

XVI.

Egli è vn vapor, che da la feccia è sorto
Al calor d'vna vil sorte fallace:
Vapor, ch'ascende, e poi s'accende audace
Ad oscurar quel Sol, da cui fu scorto.

XVII.

Propon temperamenti, e non hà tempre:
Legge non hà, pur sempre i testi adduce:
E' cieco, e vuol guidar chi altrui conduce:
Non hà fondo, e pur cupo ondeggia sẽpre.

XVIII.

Ei non è Vero, e pur vuol far de l'Elio:
Nõ val vn Marco, e pur si spẽde vn Tulio:
Fà del Teston, e val meno di vn Giulio:
Con Tacito fauella, & è Cornelio.

XIX.

D'allucinar chi l'ode ogn'hor s'ingegna,
Pur è guffo, che vscì da tana ignota:
Di ciarle empie il ceruel: la borsa vota,
E'l suo Patron per liberars' impegna.

XX.

XX.

Hor'agro, hor dolce : Hor s'inaſpriſce, hor lecca:
Hor ſoſpeſo, hor poſato: Hor meſto, hor miſto:
Quanto più lieto appar tanto è più triſto ;
Ma l'humoraccio ſuo tutti al fin ſecca.

XXI.

Col ſuo parlar laconico, e di ſcorcio,
Per ben condir altrui li ſali hà pronti ;
Ma mentre vuol far partorir'i monti ,
Già ridicolo in lui ſi vede il Sorcio.

XXII.

Monocol è , pur fà de l'Argo occhiuto :
Amfibio non ſi sà dou'habbia il centro:
Fà trabocchelli, e poi vi caſca dentro;
Et hà naſate aſſai, perche naſuto.

XXIII.

De le Peruuie vene egli hà nel pugno
Gl'indefeſſi teſori; & a lui chiari
Son de' Prenci i ſecreti, i Regy Lari:
Così ticala, e hà più grilli, che Giugno.

XXIV.

Ma dou' alligna mai sì ſtrano Moſtro ?
Sul Tebro, su la Senna, e ſopra il Pado :
Sul Tago, ſul Tamigi, ei non di nado
Bufalo appar, poiche và dietro a l'Oſtro.

XXV.

Spettator, con ragion, di lui ti ſtrighi,
Che ſe ti ſtringi ſeco egli t'inganna :
Ben'il giudicio tuo già lo condanna :
Fuggilo pur , ſe vuoi fuggir gl'intrighi.

CON-

CONTORNO CRITICO.

FAcendone è vn nome inuentato dalla Corte moderna; ma vn nome, che non hà datiuo; hà bensì addoppiato l'ablatiuo, perche il Facendone altro intento non hà, che di torre ad altri, e non mai di dare; e s'egli hà cento piedi per correre, cento lingue per dire, cent'orecchie per ascoltare: hà cento mani ancora per carpire, Briareo fauoloso, e fauoleggiante Impostore: Impostore, che colle sue inuentioni troua la forma di campare: e viuendo tra raggiri, simile al nemico dell'Anime *circuit quærens, quem deuoret*, pascendosi appunto, come l'Orco degl'ingannati.

Ingannati son tanti dal Facendone, che se la frode hà nelle Corti la Reggia, si può dire, che quegli vi habbia il centro. Perche se la Corte è vn Nauile, il Facendone vi fà sopra il Palinuro: se la Corte è vn Mare, il Facendone vi alligna à guisa di Glauco: se la Corte è vn Laberinto, il Facendone vi si rauuolge qual Minotauro: se la Corte è Cappella di Musica, il Facendone vi suol dar battuta: Se la Corte è Scena, il Facendone vi comparisce ogn'hor personato: Se la Corte è Commedia, il Facendone è quello, che in-

intriga il groppo : se la Corte è vna Fiera il Facendone è quello , che fa il mercato : se la Corte è vn Zodiaco di fulgidi Mostri (benche vi si rinuenga più facilmente l'Ariete , che la Vergine , e vi s'incontri più presto il Cancro , che la Libra) il Facendone è il Saggittario , perche sempre con l'arco teso tende al suo scopo gli strali, benche i di lui colpi souente volino a voto.

Egli è vn Ragno, che in ogni angolo ordisce tele per prender mosche, suisceran-dosi per filar trappole colla bocca , e per tramar tele con l'astutia : Si che può dir ogni Facendone col Regal Ceterista : *Anni nostri sicut aranea meditabuntur*, perche altro non fan costoro tutta lor vita , che meditar come possano inuiluppar', e coglier' il prossimo. Quinci Genebrardo appellò il Ragno *meditabundum animal, & malitiosum* ; & io per confronto appello il Facendone vn'animal dimestico dalle Case, come il Ragno, pensieroso nelle sue tessiture, concentrato nelle sue massime, osseruatore ne' suoi disegni, aculeato nella sua malitia, veloce nelle sue prede, suelto nelle sue branche ; con poca testa, e molte braccia, che perde il tempo, e consuma lo spirito per pigliar'vna Mosca , stendendo più apparati, e reti, che non faceua Ateone per la caccia del Ceruo ; e stando in aguato le settimane, i mesi , e gli anni per arriuare a carpir'vna pensione, vn beneficio, & a fermar'vn negotio volante, & aereo. A lui ;

co-

come al Ragno conuien'il verso Vergiliano:

Laxos in foribus suspendit aranea cassos:

perche vn soffio ne disperde i lauori, & vna scopata ne distrugge tutte le trame.

Discacciato con diligenza dalle camere, e da' gabinetti de' Principi'l Ragno, sin dal giro de' primi Secoli vi s'introdusse il Facendone, il quale ogni giorno più intrigatore con politiche false, con filate orditure si affatica di rinouar le sue vecchie frodi; onde anche di lui si può cantar con Ouidio:

Stamen, & antiquas exercet aranea telas:

Tesse audace il Facendone sulla faccia dello stesso Principe sottilmente gl'inganni, e mentre con insensibile spola gli ordisce, ardisce di coprire indouutamente la riputatione del suo Sourano; e ciò, che questi con saggio pensiero determina; quegli con liuido appanamento nasconde; siche può esprimersi con Claudiano non men di lui, che del Ragno, osante velar i miracoli d'industrioso pennello, ò di fabbricare le sue tele nelle concauità delle statue, foggiate da' Policleti ingegnosi:

Diuinus perit ille labor, spatiumque relictum
Audax sacrilega suplebat aranea textu.

Io dunque, come Scopatore de' Vitij, mi metto a contornare colla scopa questo Ritratto, *vt operam omnem* (per dirla con

la

la frate di Plauto) *araneorum tergam, & texuram improbem, deijciamque eorum omnes telas*. E per passare neruosamente dal simbolo del Ragno, perche, se bene significante, assai lieue a figurar la natura del Facendone, chiamerollo Amfisibena di due capi, per la dopdiezza della sua malitia, e non già per lo valore del suo ceruello, che con moti contrarij sù due sentieri cammina con circolatorio raggiro: Così al Facendone, come all'Amfisibena si può addattar la descrittione di Solino: *Capite vtrinque secus nitibundo serpit tractibus circulatis*. Con vna testa il Facendone ti applaude, e promette gran cose, auanzandosi a farti sperare ciò, che non puoi ottenere: con l'altra ti delude, e si accosta all'altrui partito; perciò si può dir di lui con Lucano:

Et grauis in geminum vrgens caput Amphisibænæ.

Non può dunque il Facendone camminar mai diritto, perche come Amfisibena, anche all'hora, che vuol tener vna strada sola, s'inarca, e torce, seguendo l'instinto del proprio simbolo, di cui scrisse Plinio *corpus in arcum flectit, vt vna serpat via*. De' Facendoni dunque si può dire con Geremia: *Extenderunt linguam suam, quasi arcum mendacij, & non veritatis*; perche son tanto auuezzi ad ingannare, che anche, quando ingannar non vogliono, ingannano.

Hor si come hanno, come l'Amfisibena due capi, così hanno due lingue, e due

cuo-

cuori. Di essi cantaua rimproueroſamente Dauitte : *Vana locuti sunt unusquisque ad proximum suum : labia dolosa in corde, & corde locuti sunt.* Huomini di due lingue, e di due intentioni : di due cuori come le Pernici di Paflagonia; e perciò doloſi nel tratto, e verſipelli nel dolo. Parli Caſſiodoro il Senſato : *Quoties volumus dolosos esprimere, duplicia eorum corda declaramus, sicut Salamon dicit : Vir duplex animo inconstans est in omnibus vijs suis. Sic, & bilingues dicimus qui in una sententia non perseuerant.*

E' il Facendone quel *duplex homo*, che accenna l'Adagio Greco, ſpiegato da vn' altro pur Greco Adagio : *qui aliud quidem celat in præcordijs, aliud vero fatur.* Di lui può enunciarſi con Plauto : *Altera manu fert lapidem, panem] ostentat altera.* Guardati da lui, perche quando ti ſi preſenta luſinghiero, ti tradiſce triſto : Offrendoti pane vuol tiratti qualche ſaſſata. Egli è colui di cui diſſe ſtupito il Satirico, preſſo Aniano : *Tum eodem ex ore pariter, & calidum, & frigidum efflas?* Hor fiata caldo, & hor freddo : hor ſi moſtra feruido, & hor gelato; hor' afferma, & hor niega : hor promette, & hor ritratta. Più di vn Afro infedele : *Pœno Punior* : ſecondo il genio degli altri, e non ſecondo la legge del vero, fauella : Siche, al dir di Saluſtio, *aliud clausum in pectore, aliud in lingua promptum habet.*

Egli è vn Vertunno : Politico falſo co' Politici veri : Politico vero co' Politici falſi :

si : Volpe co' Leoni : Gatto co' Sorci : Scimmia co' Babuini : Ciuetta con gli Alocchi : Nibbio co' Pulcini : Fanello co' Tordi : Calandra colle Gazze : Auoltoio co i Colombi, e Falcone co' Papagalli.

Egli è vn' Empusa, che si trasforma con tutti in tutto, e qual'hor l'osseruo, non posso a meno di sclamare con Aristofane *in ranis*:

—— Maximam profecto cerno belluam:
Qualem? Nouam: Fit cuncta cum libet statim.
Nunc mula, nunc bos: rursus illa fœmina
Formosa. Dic vbi est? eamus recta eò.
Haud semina est, sed rursus illa; sed canis:
Empusa certe est illa.

E' vna gran bestia il Facendone; nè v'hà nella Libia vna più terribile di esso, che piega tante corna quante inuentioni: nè può rinuenirsi nell'Africa vna più portentosa di esso per la mostruosità delle parti diuerse, e strauaganti, che lo compongono, per gli aspetti, che muta, e per le sembianze, che alterna. Più vorace, che il Drago di Daniele; ma con questo diuario, che quello magnaua colle bocche de' Ministri, e per bocca del Facendone i Ministri magnano: Sò io di vn tale, per man di cui passauano venali le gratie, & hauea di tutto ciò, che procacciaua al Padrone il terzo, ond'era insatiabilmente vorace, perche con due stomachi digeriua. Sporgeua, qual Cerbero, triplicata la

gola

gola per ingoiar agognante
—— *medicatis frugibus offam,*
perche violento Esarco voleua tanti sacchi di grano ogni anno da tutti coloro, che fean ricorso per indulti, ò per fauori al di lui principale. Egli introducea, come il Delfino i Tonni, e poi gli lasciaua nella rete, dalla quale non si smagliauano senza contributioni promesse, e senza solutioni effettiue. Bisognaua sempre fargli la Zuppa, & vn centinaio di doppie alla mano per lusingarlo era per lui vn'insalata. Staua egli come Cerbero appunto, alla porta di quella Corte, che poteua chiamarsi l'Inferno, perche non v'entrauano solo, che condannati a pagare. Egli era vna bestia, che masticaua a due mascelle; e se fea dell'Elefante in portar' addosso turrite machine, anche hauea dell'Elefante per la sua gran ventraia, la quale non così facilmente si empieua. Era vna bestia nuoua, che sempre solea recar qualche nouitade, e quando alcune volte sproueduto trouauasi di nouelle se le inuentaua rintracciandole dalle probabili congetture, ò foggiandole con verisimili appannamenti. Per entrar'in bestia colerico non vsciua mai di sè stesso, e tanto più fiero quanto più dimestico anche graffiaua chi lo nodriua, e spesso chi si accostaua gli lasciaua la cappa, e se ne partiua, ò stratiato, ò stracciato, & all'hor più, che piaceuole il rinueniua.

Tal è il Facendone, di cui anche si verifica il *fit cũcta cùm libet, statim*; per esser'egli, secondo l'adagio, *Petrus in cunctis*. Ma

principalmente a guisa dell'Empusa, descritta da Aristofane, *fit mula*: E qual mula appunto suol'andare con gran valdrappa, come la mula del medico, perche a tutti dà rimedio il di lui cernello, che a tutti prende il polso, nè mai fà ricetta senza il *recipe*, e son più assai quelli, che ammazza, che non son que', che risana. Egli hà della mula, perche non partorisce mai, benche sempre paia grauido, ò perche và tronfo, ò perche concepisce tutto. Di lui si può dir col Satirico

—— *mundæ niteat vngula mulæ*:

perche, come mula è liscìato, cammina diportante, ed hà l'vnghia splendente, poiche con l'vnghia si tien'in piedi, si auanza, e si rende cospicuo. Anche può pareggiarsi al mulo di Assalone, perche lascia spesso molti pendenti. A lui si aggiusta pure il detto di Plauto:

Muli pretio superant equos,

perche molti ben nati Caualieri sogliono essere nelle Corti posposti ad vn Facendone, che tutta si vsurpa la gratia del Principe, per esser vn di que' Muli (per dirla modestamente colla frase del medesimo Plauto) *quibus vehuntur Matronæ*.

Anche li calza l'attributo d'Empusa, portato da Aristofane, che sia *nunc bos*; e ciò s'intende secondo il senso litterale, perche il Facendone per ordinario, ancorche si tenga per vn' Aquila perspicace, è vn solennissimo Bue. Come Bue rumina sempre, nè lascia terra, che non solchi, solecito a romper le zolle de' negotij più scabri,

bri; ma è più assai la poluere, ch' egli lascia, che l'vtile, ch'egli apporta: Onde a lui si addatta il Prouerbio antico: *Bos apud se ipsum pulucrem mouet*: ò pure quell'altro, e quell'altro pure: *Bos in ciuitate: Bos ad præsepe*. Il primo si può spiegare, che il Facendone sia vn Bue nella Città, perche spesse volte costoro di tal professione vengono dal campo, e dall'aratro passano al maneggio, dalla rustichezza dirozzata agli honori indonuti: Il secondo si hà da intendere, che il Facendone hà sempre l'occhio alla magnatoia, perche questi di tal' arte non tirano solco, che non habbian la prebenda prima in testa, che in bocca, onde ponno chiamarsi, secondo vn'altro adagio: *Boues messis tempus expectantes*, poiche han sempre mira al ricolto. E' vn Bue il Facendone, de' cui piè si seruono i Proci per colpire gli Vlissi. Vegga in Homero il fatto, chi ne vuol capir'il mistero. E' vn Bue, che nelle Corti preual più di vn Serapi, & è idolatrato da pretensori più, che Api non fù dagli Egittij. E' vn Bue della razza di quelli, che allignano sulle riuiere del mar rosso, i quali, secondo Eliano, hanno le corna flessibili. E' vn Bue nero così, che tutta l'acqua del Clitunno, che incandidisce gli Armenti scarsa riuscirebbe per rischiararne l'opaco.

Similmente calza al Facendone il simbolo di femmina, ma sucata, a guisa dell' Empusa, di cui scrisse Aristofane già citato: *rursus illa fœmina*. E' vna femmina, che si liscia per ingannare, che si stira per

coprir le rughe, che si adorna per allettare i Corriui : Che se delle femmine cantò Euripide :

Calidæ sunt mulieres inueniendis dolis.

anche il Facendone sà con iscaltrezza recondita trouar le astutie furbesche per trapolare. Egli è tutto scorza, e non hà midollo : tutto scaglie, e non hà sostanza : tutto raggiri, e non hà fermezza. Volubile appunto, come la femmina, gode nella diuariante moltitudine de' seguaci, e li tradisce tutti ad vn modo. Egli hà la fronte, ed i tratti di meretrice, & ad ogni auentor si espone per adulterare con tutti. Lusinghiero alletta, falso promette, mentito delude, vezzoso inlaccia, compiacendo spoglia, & essendo contaminato contamina chiunque seco si mescola. Ognun, che si sia impacciato col Facendone può dir di sè stesso ciò, che quel seruo, presso di Plauto, diceua del suo Padrone :

Meretrix meum herum miserũ sua blanditia intulit in
Pauperiem : priuauit bonis, luce, honore,
atque amicis.

Non fà minor male in vna Corte vn Facendone di quello, che vi faccia vna Cortigiana. Amendue procedono proportionalmente colle stesse arti. Per far, che vno impouerisca, rimanga nudo, sbalordito, senza honore, & amici, basta, che s'intrighi col Facendone. Potrei portarne in proua non pochi esempij, ma non sono così crudele, che vogli esasperar le piaghe ancor fresche. La penna, hà bensì

la punta per trafiggere il vitio, ma non già per irritar'il dolore; anzi hà la piuma per lenirlo. L'inchiostro come refrigerante conferisce alle scottatture; quinc'io prete-do, stillandolo sù questo foglio, di medicar tanti scottati dal fuoco del Facendone. Si mettano molti la mano al petto; e troueran le piaghe scolanti ancora, che forman l'echo alla mia penna stridente. Più d'vno perdè nelle Corti l'honor, e gli amici, perche si fidò troppo incauto del Facendone, che non hà honore, nè amici. Non hà honore, perche si prostituisce ad ogni mercede: non hà amici perche con la frode ambiguamente ambidestro tutti tradisce.

Tra gli Aforismi spremuti da Tacito al terzodecimo degli Annali nella Selua Politica vno ve n'hà ben singolare all'intento, & eccolo in pronto: *Nihil Scorto Aulico periculosius, procacius, aut astutius.* E' periglioſa la Cortigiana; per esser'ella vn naufragio in terra, poiche come il mare hà i suoi scogli: i suoi flussi: i suoi flutti: i suoi venti: le sue onde: le sue tempeste. Più naufragi cagiona la donna in terra, di quello, che nel pelago nascan dall'Aquilone. Moltissimi sulla sabbia gittati in secco, dopoche vennero ingoiati da questo mare salace, spogliati delle facoltà, furo gittati alla riua della pouertà, come fetenti cadaueri, ciuilmente morti; essendo la femminа in ciò anche simile al mare, oltre tanti altri paralelli, che come vno, non hà più d'anima, cioè di moneta, che hoggidì è l'anima dell'huomo, il caccia da sè

procelloſa, e fiottante. Apprendete Laſciui prodighi, che per voi è la digreſſione. E' impudente la Cortigiana, e con isfacciata procacità, non mai arroſſiſce perche và ſempre col cinabro ſopra le gote, ò ſe pur ammette roſſore, non è altro, che quello del Vitio, il quale hà come la Virtù le ſue roſe. E' aſtuta la Cortigiana perche adeſcando il cuore peſca la borſa con maniere ſuelte, e con vezzeggiamenti inſidioſi: Qual Serpe ſi appiatta ne' fiori, e quando penſa il profano di coglier liguſtri prende veleno.

Tutte queſte dannenoli circoſtanze conuengono al Facendone. Egli è lo ſteſſo pericolo, e ſi può chiamar coll'eſpreſſiua del gallico idioma *vn home tres dangereus*. E' vn Lupo, che non ſi può tener per le orecchie, e perciò ſi riuolta ſpeſſo contra colle zanne a chi nol fatolla. Anche in ciò ſi aſſomiglia alla Cortigiana, che và ſotto nome di Lupa. Amendue conuertono in Lupanaro la Corte, perche la Cortigiana ſuena gli Agnelli, & il Facendone delle polpe de' Caſtroni ſi paſce. Chiama il Latino *ſcortum* la Cortigiana, come che ſia ſcorta al precipitio: ed anche ſcorta al precipitio è il Facendone, che ſempre cammina per dirupi ſcoſceſi, e con violenti trabalzi ſaltando foſſi ſi tira dietro, come Montone ardito formiate le mandre de' Pecoroni. E' perciò procace come il Montone, che hà poca fronte, & aſſai corna. Anche in ciò pareggia la Cortigiana, di cui è tanto propria la sfac-

cia-

ciatezza. Egli hà perciò vna confidenza eccessiua, essendo vero ciò, che soleua dir Diphilo:

Homine impudente nullum animal est confidentius.

Presume assai, benche sappia poco; e benche sia vn mantice crede di esser vn'organo.

Et in realtà gli si potria permettere questo vanto, perche appunto qual'organo è ventosamente sonoro. Cangia spesso registro sopra di lui la Vicenda, & al variar de' tasti si mutano souente in lui le sonate. Nel di fuori è tutto lustro, e dorato, e nell'interno di piombo oscuro. Hà tante voci quante l'organo canne ineguali; & hor basso, hor sourano, hor contralto ma per lo più falsetto, e non mai tenore, si conforma a' Musici, che cantano soura di esso non mai sicuri. Hà l'aspetto d'Atico, l'operatione d'Asiatico, il dir da Laconico. Si esibisce colla fronte suelata, opera con la frode velata, risponde colla lingua compendiosa. S' egli accerta il negotio non è già la di lui industria ma la concorrenza de' termini ragioneuoli; e pur egli se ne predica il promotore, l'ingegniere, e l'vltimatore. Schiamazza applaudendo trionfalmente alla sua vittoria, se ben ei non fè altro, che sonar di tamburo. E' vn Mastro Scipa, e si pregia di hauer egli solo rifatto il concio, pur non mancò per lui che nol guastasse più, che prima non era. Ma se mette l'affare a soqquadro, come più volte gli accade, si mostra at-

torno con vna faccia guascona, appunto come la meretrice di cui dice il testo sagro, che dopo d'hauer fornicato, *comedens tergit os suum, & dicit non sum operata malum.* Con questi due vitij del Facendone s'intreccia l'astutia, perche sà quegli coprire le sue diffalte con inorpellanti scuse; alla stessa maniera, che con l'oro cantarino si nasconde il ferro, perche non appaia logoro, e ruginoso. Non vuol hauer'errato, & attribuisce a tutt'altro, che al proprio intrigo, il mal diuiluppato, e sconuolto inuoglio.

Se fù Gordio nell'imbrogliare il nodo, vuol fare manierosamente dell'Alessandro in reciderlo, e poiche non sà sciorlo dice, come si suol dire: diamogli vn taglio. Tratta perciò di compositioni colui, che non sà fare le concordanze, & hà molti barbarismi, se non nelle parole ne' fatti. Hà il cuor più peloso, che Aristomene, quindi non fà se non astutamente tradir, chi di lui si fida. Per questo fine, a guisa di Empusa, si trasforma souente in Cane; ma cane, che non è fedele, bensì adulatore. Egli è vn di que' cani, che si chiamano in Ispagna *Perros de todas bolas*, perche in ogni affare doue sia l'incentiuo del profitto, mette il suo muso. Ad ogni tauola si presenta per aspettare qualche boccone, sicche li vien' adosso l'adagio: *canis ad cibum*. Hà egli sempre qualche osso da rodere; e come i Cani di Seiano del sangue hu-

ma-

mano pasciuto, sotto vna piacevolezza apparente nasconde vna fierezza rabbiosa. Come i Cani dell'Epulone si nodrisce di piaghe, e lambe la marcia degli vlcerati. Simile al Cane di Alcibiade è notato da ognuno, perche non ha coda; cioè perche non finisce mai cosa alcuna; Quindi nella Corte si aggira quanto lusinghiero più, tanto più deriso. Egli è vn di que' Cani, che tirano degli Eliogabali'l carro, e co' quali vanno a caccia gli Andronici. E' vn Cane, che per inseguir ad vn tempo due Lepri, niuno al fine, benche corra veloce, e s'inselui anhelante, ne prende; anzi douunque s'intrude lascia le vestigia pernicioſe della sua inchiesta fallita, onde a lui si può inscriuere quel detto volgato: *non ego, qui non [illegible] venatur, & omnia vastat*. Non ostante però, ch'ei tutto malmeni, e souuerta, bisogna portargli rispetto in virtù dell'Assioma Scolastico: *Propter quod unum quodque tale, & illud magis*. Chi non vuol nelle Corti irritar'il Padrone hà da fare carezze al Cane di esso, ancorche questo vomiti addosso ad ognuno. E' petulante così, perche il Padrone gli stropiccia talvolta in presenza de' Cortigiani la schena, che si auuenta contra chi non l'accoglie, e lacera quello, che lo minaccia. Piace al Padrone così, perche l'insolenza hoggidì suol esser più assai della Virtù patrocinata; e nelle Corti (parlo di quelle nelle quali non entra il merito, ma stà

mendicante alla porta) basta saper'adular'
il Principe per piacerli. Piace al Principe
il Facendone, per esser questi vn Cane, che
porta in bocca, & vn cane, che và sott'ac-
qua; Vn Cane, che và alle prese, e prende
i Tori, & i Bufali per gli orecchi, e gli stra-
scina al suo Signore ossequenti.

Piaciono in Corte i Facendoni al Prin-
cipe perche sono gli Spioni di Corte; dis-
piaciono a' Cortigiani perche sono gli
Spioni del Principe. Vogliono saper tut-
to, e quanto più cercano d'intendere tan-
to meno capiscono ciò, che trattano. Puon
perciò seruirsi, ad espressione della lor'in-
dole imbrogliona de' versi di Agatone il
Comico, portati da Clemente Alessandri-
no, al quinto degli Stromati, e sono que-
sti.

Accessorium quidem tractamus, vt opus primarium:
Primarium verò opus, quasi foret accesso-
rium.

Professano di essere teste secche, e'l sono
così, che non hanno humore, ancorche
sian humoristi. Trattano l'accessorio co-
me principale, & il principale come acces-
sorio, perche son huomini per lo più stra-
uolti, che nõ sãno doue s'habbiano il capo,
se pur han capo, perche nõ hanno mai fine.
La natura di essi è fantastica, perche nõ han
sussistenza, essendo sempre indeterminati.
Sono *Maximi in Minimis*, e *Minimi*
in Maximis. Ingrandiscono le cose pic-
cole: impiccioliscono le grandi. Anzi
nelle cose piccole si fan grandi, e nelle

gran-

grandi non si fan piccoli, perche già il sono.

Il proprio nome del Facendone significante in latino, è *Ardelio*: cioè, come spongono gli Humanisti eruditi: *Homo inquietus, & huc, atque illuc semper volitans, saliens, & omnibus negotijs sese immiscens.* Così rapporta il Passeratio. La fraſe franceſe ſpiega a marauiglia in tre motti: *vn, qui de rout se mesle.* Ardelione dunque il chiameremo, poich'egli *arde*, come *Lione*, hauendo la quartana, che li mette nelle viscere l'intereſſe del quattrino. Arde affacendato, si affacenda ardente; ma quanto più arde tanto più fumeggia; e quanto più si affacenda tanto men' opra. Tende cento reti, e non istringe al fine ſolo, che vento, è perciò così ventoſo, che ouunque giunge innalza gran poluerio. Egli hà ſempre gli ſtiuali in piedi, nè mai si troua a cauallo. In ogni affare si meſce, & ogni affare rouina. E' il fermento, che corrompe tutta la maſſa del pane: è il loglio, che contamina tutto il mucchio del formento.

I Facendoni portan nel nome la face, perche fan profeſſione di guidar tutti, ma con queſta *face* vanno cercando i *doni*. Ecco l'ethimologia del vocabolo, eſprimente il genio dell' vfficio. Intrigatori ſono i Facendoni, e non gittan cordella, nè filo, che non vi ſia vn hamo attaccato. Son perciò peſcatori di quelli deſcritti da Plauto, *qui præbent populo piſces fœtidos*: E ben alliguano i Facendoni nella Corte,

come nel mare, e quiui prendono porpori, cappe tonde, cappe lunghe, ed ombrine; ma il più fouente granchi, & orate. Puzzano i pesci, che vendono, perche gli espongono più volte alla compra, e cominciano a marcir dall'orecchio, perche chi ascolta la terza, ò la quarta volta il Facendone si stomaca. Pur non lasciano di calare le nasse, nelle quali s'inuiluppan così tal' hora, che non han diuario da' pescatori le peschе.

Oh con quali artifici procurano di tirar' i pesci nelle lor reti, cioè i doni nelle lor forze. Si spacciano per Antiquarij, e dopo hauer trattato del negotio intrapreso, mettono sul tappeto la loro curiosità peregrina, inuestigadrice sollecita de' più arcani miracoli dell'arte, sepolti dal tempo, e dalla diligenza dissotterati. Sparano (destramente insinuandosi) di scarsella qualche medaglia, e tirano vn rouescio, per hauer'il diritto della contributione da' ricorrenti. Inducendo nella materia cercan la forma, ma promettono le disposition col farsi intendere, che fanno auidissima inchiesta di quelle prezzolate bagatelle. A chiunque apra loro a discretione vn prontuario di medaglie si esibiscono pronti; ma se non fanno presa non istan saldi. Hanno del bue colla faccia bronzina, e van cercando i Vitelij di metallo nel rouescio, perche i Vitelij come pessimi Principi, non

si

si ponno mai trouar nel diritto. Vanno a caccia i Facendoni di Antichitadi sotto il pretesto erudito, che si dilettino di adunarle in vn gabinetto singolare; ma in sostanza per far peculio, e per accumulare tesori. Fanno Gallerie mendicanti, che colle pareti spogliate chiedono a tutti. Sò io di vn di costoro, che si fè impreſtar da vn Signor di portata vna Fortuna dipinta mirabilmente per mano di Guido Reni (l'Apelle Italiano del nostro Secolo) e suolgando per tutto, e sussurrando ad ognuno, che quel Caualier glie l'hauea donata per hauerlo ben seruito in qualche facenda; con questa suppositione andò tirando a casa sua vn buon numero di Pitture squisite. Così potea dire, che la Fortuna gli hauesse fatto giuoco, e che quella tela fosse appunto fortuna in vela, perche li fea far tante conquiste; ò pur vela in fortuna perche li fea sorgere in casa le tempeste, gradibili perche ricche, e non da temersi perche colorite. Vn tal di coteſtoro, che sarebbe conosciuto, perche segnato più, che segnalato, s'io volessi mostrarlo a penna, come fan tanti che l'segnano a dito, non perche sia vn'Agnello, ma vn Lupo, s'ingerì nel trattato di vn Matrimonio grande, e promettendo di condurlo ben tosto in porto con suggestiua, e lusinghiera rapina estorse vn belliſſimo quadro, in cui maniero-

samente il più brauo pennel Fiamingo hauea pinto vn naufragio pretioso; Ma il fatto fù, che s'incalmò l'affare, & il Signor, che hauea donata al Facendone la tempesta conoscendo, che quegli era vn'Eolo da sommergere, e non vn'Iride per far bonaccia; si fè leggiadramente restituir'il suo quadro, dicendo, che voleua rihauer' almeno la sua fortuna di mare giache non hauea potuto per mezo di esso conseguire la sua fortuna di terra; Ma questa dichiaratione seguì dopo, che scaltramente chiedutolo con finta di volerlo far coppiare gli ne restituì, con galanteria, il traslato, ritenendosi l'originale della fortuna di mare, poiche si vide per l'intrigo di quel Facendone, mancar la coppia della fortuna di terra.

Così và. Il Facendonico Truffatore si arricchisce ancor de' naufragi, e nelle tempeste dipinte cerca le calme vere; Ma più d'vna volta, dando a trauerso, si troua nelle tempeste vere, e resta in secco burlato da' calme finte. Egli và cercando statue per incerchiarle nel suo Museo; tra le quali egli spicca in mezo

—— *trunco simillimus Hermæ.*

E certo gli si affibbia il titolo di vn Mercurio, non perche insegni la buona strada ne' Triuij, ma perche non mai è fisso, ma sempre errante; ò pure perche quanto più si scalda tanto più ne và in fumo. E' amico delle Statue antiche Scul-

Scultor moderno, che colle sue manierose scalpellature si studia di farsi vn simolacro in ogni cuore, e di hauer ogni petto per nicchio. Con tal'industriosa furberia, e furba industria và procacciando, Batto inuolatore, da ognuno bassi rilieui, essendo egli, tra tutti quanti, ne accumula, il rilieuo più basso.

Chiedeua Vespasiano (Suetonio il rapporta) al Popolo di Roma in vece della Statua, che gli hauea decretata, per adulatoria superstitione, tant'oro. L'Alchimia di quel Principe mercenario era giunta a tal segno, che sapea tramutar in oro anche i marmi, non che i metalli. Egli era vna spugna così attrattiua, che potea sugger l'humor'etiandio da'sassi: Ma il Facendone, benche non habbia di Vespasiano solo, che la metà, essendo vna Vespa, che non dà mele, ma'l succhia, in vece dell'oro, chiede la Statua, e rifiuta l'oro con complimento meritto, perche sà, che la statua li varrà più, che l'oro. Oh Politica Policletica! Egli hà lingua come scalpello, poiche partorisce tante impressioni. Schiera le Statue nel suo Studiuolo per far guerra con le memorie del tempo sfiancato alle debolezze della milensagine troppo arrendeuole. E' il Facendone vn' Orfeo, che rapisce i sassi non colla Cetera, ma con l'Arpa; e pur merita di tirare sol le sassate.

Ma qui non istà tutta l'attrattiua. Se alle mani li capita qualche Ostrogoto, ò tal'vn di coloro, che habbian commercio

doue

doue il Sol teſoreggia; e ſpande, nel perpendicolo de ſuoi raggi più feruidi, teſori più folti; ecco il Facendone, che muoue tutta l'India alle ſue richieſte. Tutto l'Oriente nelle di lui mani hà l'Occaſo. Vuol, che il Perù ſi ſueni nelle ſue caſſe. La China gl'inteſſe le coltri di vccellami trapunte perche ſi cuopra vn'Vccellaccio sì groſſo, ſpennator de' Pipioni. Ormus non hà gemme per ſatiarlo. Egli è vn Mida orecchiuto, che non vuol toccar ſe non oro. L'Hauana li tributa i ſuoi Papagalli; e con giuſtitia per hauer'egli di tanti colori diuarianti, con hipocriſia cortigiana indoſſate le piume; O pure perchè ſi può tenere per Rè de' Papagalli, eſſendo Papagallo de' Regi. Suol perciò ſtare nelle anticamere, e dir tutto ciò, che apprende. Anche le perle del Gange ſi difondono alla di lui agognante ingordigia: Premio indegno di chi è tanto ſfilato, e non hà candore. Egli, che hà tanto dell'aceroſo, le ſolue ſubito, nè più ſi vedono, perche le digeriſce, prendendole a forſi per far'anche in queſto del Marcantonio, eſſendo la Corte la ſua Cleopatra. Mà ſomiglia ancor Marcantonio nel prender'i peſci cotti, & in porre a ſoqquadro il Mondo. Egli hà la febre dell'Auaritia, e perciò richiede preſe di perle. Colla bocca aperta (più che nõ fa la conchiglia le rugiade) le attende; e qual conchiglia, dopo hauerle concepute le ſtringe al ſeno, tiranno de' donatiui. Anche alla di lui febre non mai intermittente conferiſcono le

cor-

corna de Rinocerotti, e degli Alicorni, per esser quegli vna Bestia, che non sà star senza corna. Ma li verrebbero meglio quelle de' Cerui per gli ramosi capricci del sempre pullulante suo capo. Riceue similmente Diamanti Scabri, sicuro di pulirli, mentre non li capita mai alla mano cosa alcuna (secondo il suo dire) che non ne leui le scheggie, e non la dirozzi. Tutto fà per lui, mentr'egli vuol far per tutti. E la calamita de' regali, e con inesplebile auidità da tutte le parti del Mondo suelle contributioni.

Giunge lo straniero da Prouincie remote, & il Façedone Lupacciol'addocchia subito come pecorella, che li và innocẽtemẽte a cascar nelle zanne. I Confetti, che si sogliono porre in tauola gli vltimi sono i primi, che li vẽgono presentati per raddolcirli la bocca accioche possa inzuccherar' al Principe le rimostrãze del pretendẽte. Gli accrescono perciò la bile della cupidigia com-mossa, e quanto più riceue tanto più brama, non dicendo mai *sufficit*, ancorche faccia cotanto del sufficiente. Le mermellate di Lusitania approdano veliere a rassettargli lo stomaco sempre indigesto; I Belzoari orientali, & occidentali conuengono di giustitia a cotanta putredine, ch'egli hà nelle viscere. Tutto il Tago li si rouescia nel grembo; e s'egli è vn Prometeo, che smoccola i raggi al Sole, è anche vn Tãtalo, che hà sete sẽpre nell'acque, benche li gorgoglino sulle labbra; & hà sempre fame ne' cibi, ancorche li so-

uer-

uerchino infin ſoura il capo. I ſaponetti alterati, che ſuol con lauorio profumante fabbricare Felſina, la famoſa, a lui ſon donati a cataſte di ſcatole ſouradorate, e dipinte, acciochè in lauarſi le mani con eſſi, non ſi laui del negotio le mani; e con farſene far ſouente la barba non la faccia a chi preſentolli. Pur queſti col lauar tante volte la teſta all'aſino perde il ſapone: Et ò ſian quelle palle muſchiate della Stella felice, ò della Campana: ſe della Stella tramontano ſubito in quel mar di auaritia ondeggiante; ſe della Campana, fanno vn pò di ſonata feſtiua in principio, ma poi *perijt memoria eorum cum ſonitu*, perche non v'hà nella Corte alcuno più obliuioſo del Facendone; ed ei ſe ne ſcuſa con aſſerire, che la multiplicità degli affari, che hà ſulle braccia, il diuerte; che perciò biſogna ſempre dargli vn ricordo.

Ma fra gli altri doni, ch'egli riceue, ſon rimarcabili certo la Scimmia, il Babbuino, il Mamoncello, & il Mico, tutti conſimboli alla di lui natura ſagace, e finta. Nelle Corti de' Grandi ſogliono allignar ſomiglianti animali, come figure viue de' Buffoni, de' Paraſiti, de Pantomimi, degli Adulatori, e de' Facendoni, che nelle Corti de' Grandi hanno il centro. Mal'augurio ſolea prendere vn mio intimo amico ogni qual volta andando per riuerir qualche Principe trouaua attaccata ad vna fineſtra, od al camino dell'anticamera qualche Scimmia, colla quale d'huopo gli era di metterſi a conuerſar' per ar-

ren-

tender'vn'vdienza ſtentata, e lambiccata a fuoco di patienza; e perciò ſolea dire facetamente, che le Scimmie, & i Babbuini erano i primi Perſonaggi tra Cortigiani. Fù Tatiano Oratore, per rapporto di Celio, appellato Scimmia, perche ſolito a contrafar tutti, al geſto, & alla voce. Di tal genio ſono, per lo più i Cortigiani: ma punto quì, che ne parleremo al proprio luogo, contornando l'Adulatore. Al Facendone ritorno con inſenſibil trauarco per hauer'egli coll'Adulatore cotanta conneſſione. Ei ſuol godere, che li ſian tal'hora preſentate le Scimmie, perche la ſomiglianza genera Simpatia.

E' il Facendone la Scimmia del Principe, mentre procura d'imitarlo, e di traſtullo gli ſerue. E' Scimmia co i Cortigiani, perche in tutti lor ſi trasforma. E' Scimmia con gli Auuentori della Corte, verſo i quali ſubito corre, perche li porgano de' confetti. Sò io, che vn mio amico fe'in vna gran Corte con quattro bacili di canditi ſaltare, come vna Scimmia ſuelta vn Facendone, che pria pareua vn Gatto di marmo; Ma sò anche di peggio in queſto propoſito, ed è, che tal Facendone ſi valſe de' confetti altrui per confettarſi la buona gratia di qualche Principe, e de Cortigiani di eſſo. Eccone il caſo in termini. Fuui ne' tempi, che nuotauan marcie le poma, vn tal Barbaſſoro, ò vogliam dir Barbagianni, sbucato dalla grotta de' Cornacchioni, ò come il Corbo dall'arca vſcito; il quale, non ſapendo farne altro,

ſi poſe

si pose a far il mestiere del Facēdone. Con vn titolo supposto mascherò la viltà del suo nascimento plebeo, & hauendo sortito per attributione vn credito imaginario, andò insinuandosi nelle Corti, come Fantasma, ne' Palagi come Folletto. Egli era Fantasma alla spatutezza di vn color atro, & alla leggierezza di vn ceruello balzano. Era Folletto in far delle burle, benche pretendesse di spacciarsi per huomo serio: e le burle, ch'ei faceua eran tali, che tal volta portaua via i letti interi co i cortinaggi (benche non li si douesse altro, che la coperta) non solo de' Cortigiani, ma del Padrone, che l'haueua rifugiato sperso in sua Corte, e beneficato col torlo da ramingare. Politico di schena haueua più del Cornelio, che del Tacito, poiche non si accorgendo milenso di hauere le corna in testa andaua sparlando, e scriuendo imprudentemente il falso contra l'altrui decoro, e riputatione, mentre il Mondo parlaua, e la relatione descriueua con verità la di lui temeraria imprudēza. Pur'egli, al solito di costoro, colla faccia di cuoio bruciato, non temeua le vampe della vergogna, e s'introduceua, etiandio non chiamato, in ogni facenda, con petulanza procace, vantandosi di saper scioglier'ogni inuiluppo; e pur era vn groppo intralciato d'indissolubili furberie. Pronto al giuoco di mano hauea cento trappole in testa; e ben millantaua di saper' intauolar ogni più arduo negotio benche non fosse solo che buono a

tauo-

tauola. Camminana sempre col rampone, & ogni suo detto era vn rampino. Pochi erano coloro, che s'imbatteano in lui spensierati, che non restassero colti, per penitenza di hauerlo accolto, e benefica-to; essendo egli vn di que' Liopardi, che voltan la zampa a chi lor liscia il pelo; vn di que' Sparuieri, che riuoltan l'artiglio contra chi li nodrisce di suore. Cangiaua diuisa il Versipelle, & ad ogni Luna nuoua mutaua il ceruello. Si affibbiaua ogni casacca, benche non li venisse giu-sta, e per farsi stimar vn Demostene, od vn Cassiodoro sfolgaua douunque, giungeua d'esserui inuiato da vn'Atene, ò da vn Teodorico, seminando vn credito imaginario, & vna menzogniera impo-stura. Hor costui, che ti hò contornato spettro fra l'ombre, come imagine viuente del Facendone, fù da vn'Oltramonta-no Caualiere, d'ingenuità, e di gentilez-za mirabile, ma troppo facile, se ben spiritoso, a fidarsi di vn tal Ciurmadore, inuitato a complire con vn Principe gran-de, in rendimento di gratie per qualche rileuante, ufficio passato a fauore del Ca-ualiere souranomato: il quale per render più sensibile la rinostranza dell'ossequio-sa sua gratitudine, la conualidò con vn sontuoso regalo di dodici casse di canniti, e di conserue, lauorati colla squisitezza più singolare. Commise il presentarle op-portunamente al Facendone, dopo l'adé-piuta missiua co i conuenenoli più propri, e proportionati; ed egli promise con la

sua

sua vsuale millanteria di far le sue parti per lo verso. Non mentì però questa volta, secondo il suo costume, poiche giunto alla Corte, & all'vdienza del Principe, presentò la lettera credentiale del Caualiere; & a nome di questo compli sommariamente; ma poi suiscerandosi nel subordinarsi Seruitore con feruenti esibitioni a quel Grande, per impetrarne la protettione, fegli assai subito presentare, a suo nome, sei di quelle casse, e ripartì le altre magnandone anch'egli la parte sua, tra i Cortigiani più fauoriti di esso, acciochè gli ageuolassero il patrocinio preteso. Ecco fin doue giunge del Facendone la petulanza. Hor hò voluto portar questo fatto esemplare in astratto, per auertire a guardarsi dalle truffe di questi Circolatori, e per attaccar, come si suol dire il Sonaglio al Gatto; benche colui ancorche gatto all'vnghie, & al graffiare, hauesse anche più del Sorcio dimestico per esser nato dalla putredine, e per rodere ghiotto i Confetti, ma quel, che è peggio la riputatione di chi honorollo, e la fedeltà cotanto douuta da vn'huomo honorato.

La Regina Donna Isabella di Castiglia, quella, che fù la Pentasilea guerriera della Spagna, e la Minerua armata del Trono, intendendo, che il Rè Don Ferdinando suo Sposo volea spedire vn certo tal Facendone con vna incombenza importante a qualche parte, fe'istanza, che nol mandasse. E perche? (interpellolla il

Rè

Rè) perche (rispose la Regina) egli ha faccia da scoponer tutto, e da imbrogliar'ogni cosa: Nulladimeno la conuenienza del Rè portò, che quegli fosse inuiato. Andò, e felicemente adempiè la sua carica; il che fù motiuo, che il Rè assai presto il rimandasse al trattato di vn'altro affare, molto più rileuante del primo; ma non così come del primo li sortì l'vltimatione di esso, perche vaneggiando all'aura della gratia reale, perdè la Stella polare della Politica, e die'a trauerso. Tornato alla Corte la Regina ordinò, che gli fosse passato vn donatiuo di mille scudi, & interrogata dal Rè, perche prorompesse ella in generosità così intempestiua? rispose: *Porque agora hizo lo que era razon en errallo, y no antes en acertallo*: E volea dire; perche hà fatto il suo debito, operando, com'egli è, da imbrogliista.

Quì potria portarsi naturalmente vn Gonella, per accozzar' ad vn Facendone, vn Buffone; anzi per istaffilare con la lingua di vn Buffone, vn Facendone, indegno delle sferzate di questa mia penna: il qual Gonella formando vna lista di tutti gli spropositi, che si feano in Ferrara, scrisse in capo ad essa il Duca Alfonso, per hauer confidata vna gran somma di danaro ad vn tal'Intrigadore, da quello spedito in Germania per la compra di alcuni caualli. E se ritornasse? hebbe a dir il Duca, in legersi'l primo inrolato: all'hora facetamente il Gonella: Io depennerei V. A. & in sua vece quello porrei. Che voglio

hoe

hor dire? Che adempie le sue parti di Cialtrone, e di Calcante colui, che inganna chiunque di lui si fida, e perciò sciempio, e degno di non essere compatito quando è truffato.

Ma quel, che più prurita lo sdegno è il vedere la sfacciatezza, colla quale i Facendoni, dopo hauer fallito, scusano i loro inciampi, e la galanteria di cui inorpellano il loro piombo. *Salpican todo*, per valermi del termine Castigliano, come appunto fà colui, che và sopra vn Ronzone, che habbia il trotto, nel fango, e'l fà schizzar addosso ad ognun, che li passi appresso, imbrattandolo malamente, & infangandosi egli stesso senza riguardo gli Stiuali; anzi giunto all'Hosteria non se ne vergogna ma ne fà pompa. Alla stessa maniera il Facendone, che non fà mai cosa, che vada bene, pure se ne fà bello, come suol dirsi, onde à lui vien diretta la scuticata, che die'il Poeta delle acutezze, ad vn tale di questa farina co' due versi'infrascritti.

Nil bene cùm facias, facis attamen omnia bellè.

Vis dicam quid sis? magnus es Ardelio.

E ciò vuol dire il non conoscer sè stesso e viuer deluso da sè medesimo. Non è dunque marauiglia, se il Facendone tanti ne inganna, perche viue ingannato nel suo concetto. Si crede vna gran vela quando ne' trattati di conseguenza si dilata, e si spiega: & in effetto par, che sia tale all'hora, che hà il vento a seconda; nè

sco-

scoglio gl'insidia la prora; nè flutto li bagna le sarte; nè calma gl'incaglia il corso; Ma poi quando cominciano a soffiar gli Euri contrari; a punteggiar le seccagne veglianti; a scatenarsi i soffi trauersi, vedilo, che ammaina, ò pur imbroglia; e non sapendo carteggiare và quà, e là senza regola fluttuando.

Per non partirsi così presto dall'allegoria è il Facendone vn Nauiglio di alto bordo quadrato, che spiega molte vele come le Tartane de' Marsigliani Pescatori. E' quasi tutto opera morta, e veglia sour' acqua, poco pescando a fondo; ond'è che sia così facile ad abboccarsi. E' Vascello Corsaro, che stà sulle volte, & abborda ogni grossa Naue, non facendo conto de' piccoli burchielli, e delle zattere basse. Bordeggia veliero, & hora spiegando sulla gabbia, hor'vno stendardo, hora vn'altro, dirizza ver ogni promontorio la proda, e doue conosce, che sia sicura la preda audace s inoltra. Volteggia spesso, e con nautica tutta piratica, sol carico di saorna, e di sabbia, per altro voto, si auuenta sopra a' Nauili de' mercatanti, e ne fà spoglio tirannico. Pompeggia con molte bandiere, si fà bello nell'apparenza con fiammole numerose, ma poi hà po o biscotto, e manco munitione. Più volte rimane in secco, e quando non può imboccar'il Rio della Plata, naviga per quello del Maragnone.

Irraccontabili sono le arti del Facendone Corsaro; ma Corsaro, che solo prende i

Corriui, e fà vela addosso ai milensi. Chi nauiga nella Corte sà ben, ch'io non parlo a caso, e che dipingo questo ritratto dal naturale. Viua il vero! E' il Facendone Corsaro, di cui sempre è proprio il sorprédere, lo star sull'inganno, il mancar la fede, l'inuestire chi và al suo cammino, il far contribuire ogni nauigante Cortigiano, il fare fumate per mostrar predominio; il fare sparate, ma senza palla, nè colpo affin dii atterrire, il mancar la fede, il rompere, patti, e l'esser bugiardo in ogni parola. Ogni suo tratto è tiro da Corsaro, e tutta la sua mira è deluder' ognuno, che incappi'n lui.

Vsciam'hormai dall'allegorica Critica, e seruiamsi della Stoica. E' la frode la legge del Facendone ostentoso. Per far' attratione di seguaci astutia non v'hà, che non tenti, ghiribizzo non v'hà, che non rumini, rintracciatura non v'hà, che non muoua.

Essendo io nel Mondo di Parigi fuui vn tal Giocoliere, ch'espose sù quasi tutti i cantoni di quelle strade vn' inuito impresso a lettere da Ciuette con sopraui *de part le Roy*, col quale prorompendo in vna compendiosa esagerationè prouocaua quel Popolo, assai capace di stranie inuentioni, e nouelliero, come incostante, ad andar' in tal parte a veder'vn Cauallo strauagantissimo, volteggiatore nell'aria, corrente col Caualiero sopra, all'anello, ed alla quintana, e che faceua molti altri ammirabili giuochi. Correan perciò in-

uogliati a folla precipitosamente que' Borghesi, e poiche non haueano in ciò di sale pagauano la loro curiosità ben salata, perche non trouauano altro al fine, che vn cauallo di legno pendente per le funi da due alte travi impiramidate sul quale v'era vno, che con la lancia correua in aere ad imbroccar l'anello, che rare volte infilzaua; e così gli spettatori se ne partiuano brontolando sgannati.

E per passar di Francia in Ispagna, conterò quì vn più rideuol successo da me oculatamente osseruato. Si trouarono in Madrid, gran Corte del Rè Cattolico, due Studenti di Salamanca, da me conosciuti, come in effetto erano, per due capiccioſissimi humori. Correa tempo di vacanza, & essi anche più vacanti per hauer finito il quattrino si posero a cabalare come poteſſero trouare qualche secreto per far de' soldi? Tracciaron'al fine vn mezo, che fù l'affigger vn cartello alla piazza, e ne' luoghi più frequentati, col quale inuitauano a veder, come gran portento, vn cauallo, che hauea la testa doue gli altri tenean la coda. Tutta quella Villa Reale si commosse ad vna stranaganza sì strana, e cominciò a correre a gara per satiarne gli occhi famelici. Vno de' Studenti staua ad esigger la moneta, che si pagaua, sopra la porta angusta dell'hospitio venale, e non permetteua, ch'entrasse sfilatamente più d'vno, perche asseueraua, che oltre l'esser il luogo stretto, il Cauallo fantastico infieriua al veder più

di due, ò tre persone. L'altro Studente aspettaua al varco nella stanza della marauiglia, ch'era vna brieue stalla doue pasceuano alla magnatoia attaccati alcuni pochi caualli, e fra questi vno ben magro, & estenuato, che per la coda era alla magnatoia legato, & in conseguenza tenea la coda, oue gli altri haueano la testa, & haueà la testa, ou'altri tenean la coda. Ad ognuno, ch'era là entro introdotto diceua compassioneuolmente lo scaltro: *Signore! siam due poueri Studenti, a' quali è mancato il quattrino; è percio vi priego a compatire, & a non iscoprirci.* Colui, che si trouaua colto a quella faceta trappola, per secondarne l'inuentione, ed anche per hauer molti compagni, vsciua di là tutto ammiratino, asserendo non potersi vedere cosa più strana, e così andauano successiuamente praticando gli altri di mano in mano; siche ferono i due Studenti spallari vn buon peculio in quel giorno, e poi si partirono ver Salamanca ridendosi dell'ageuolezza con cui quel popolo gonzo si era lasciato piaceuolmente ingannare.

Da questi due auuenimenti si puon cercare due eruditrici osseruationi per farne triaca antidotica, & efficace contra il veleno del Facendone, il quale ha sempre il pungolo sulla coda: cioè non finisce mai cosa alcuna senza lasciare qualche puntura in chiunque il tratti. La prima è questa, che nel principio dell'introdursi fa vna grandissima spampannata di ma-

ra-

rauiglioſe promeſſe, qualificandoſi per Ginetto del Tago generoſo nella carriera, non ad altro intento, che di far ſoldi; e poi ſi fà diuiſare per vn Cauallaccio di legno aereo, che corre per infilzar qualche anello. La ſeconda oſſeruatione è queſta, che i Facendoni ſogliono nelle Corti accordarſi à far trauedere, e promettendo gran coſe, che hanno dell'impoſſibile, deludendo poi hor l'vno, hora l'altro; e quel, che più danneggia è l'approuatione, che gli ſteſſi ingannati fan loro, per eſſer maſſima di Cotte; anzi di tutta l'humana malitia il non impedire quel male agli altri in cui ſi fe' vrto. Vn, che ſia zoppo gode, che gli altri zoppeggiano; e chi hà la gobba deſidera, che tutti vadano curui. La malignità è come la ſcabbia, che vorrebbe attacar' il ſuo male à tutti, & i loſchi bramano, che tutti gli huomini ſian monocoli. Così van facendo progreſſo i Facendoni, e colla ſcaltrezza loro ſeruile, ſi fanno anche patrocinare da color, che deluſero.

Hanno in bocca parole melate, e co' faui delle aculeate lor lingue ſi procacciano i fauori de' Grandi mal conſigliati. Sono Geometri delle parole, e le ſcompaſſano con più attentione aſſ[illegible] non ſolea far Euclide le ſue dimoſtra[illegible] patetiche. Altra proporti[illegible] oſſeruano, che nel fauellare, puntuali ne' detti; ma ſenza punto ne' fatti. Chi può deſcriuer mai la loro ſtomacoſa affetattione?

Hanno sempre la lima in bocca, e paiono tanti Balducci, ma non sensati, perche insensati

In vna Corte delle principali del Mondo trouossi già nel tempo, che s'indorauano gli asini vn tal Facendone, che non proferiua concetto senza archipenzolo. Ei fù inuiato vna volta da vn Grande, à complimentar con vn'altro suo amico, il quale si trouaua a letto indisposto, Entrò di mattina con ambasciatoria prosopeia nella camera del malato, e con trè o quat- inchinatorij preamboli, sposata al petto la destra, così disse .. *Mi manda dall'E. V. l'Eccellentissimo mio Signore per intender da lei, come questa notte le stelle le siano state propitie, lasciandole goder gli agi delle piume?* Sorrise l'Infermo, e rispose: *Ringratiarete il Signor Principe dell'vfficio, che si compiace di passar meco; e li direte, che co' fauori di S. E. mi vò solleuando assai; ma, ch'io mi rido bene delle vostre affettate sciapitezze.* Ciò non ostante non si corresse colui, ma proseguì nell'auuenire il tenore, ò per meglio dir il contralto de' suoi affetti affettati Così bolzo Poltruccio, che si è auuezzato al contrapasso, non sà mai più andar di portante per quanti cozzoni gli imbauaglin la bocca, & ancorche gli si mettano le pastoie. Il paralello spiegante fù da me tolto da Laertio, il quale rapporta, che al tempo di Platone trouauasi vn tal Sofista, nomato Polo, il quale si gloriaua di fauellar con la libra, che perciò si rendeua ogni parola

di

di esso dall'affettatione più, che pesata, pesante. Hor Platone vna volta incontrandolo, salutollo adagio adagio con questo Ironismo: *O Pole! vt tuo te alloquar modo*; contrafacendo la scanzione, che colui solea far nel discorso. *Polus* nel greco idioma vuol dir Puledro; e quegli appunto era vn Poledruccio, che duro di morso hauea la voce più da nitrire, che da ragionare, e ne facea studio tanto impertinente, che quel gran Filosofo, come conchiude Laertio, *voluit taxare hominis affectatè loquentis arrogantiam*.

Deh si consenta hora questa picciola digressione, al mio genio cotanto contrario al fauellare affettato! E l'affettatione di chi parla à goccia à goccia, e con flemmatica ostentatione la tortura di chi ascolta con patienza troppo discreta. Tanto nello scriuere, quanto nel dire in publico, & in priuato hà preso questo malnato vitio tal forza, che si è andato come gramigna abbarbicando ad inseluatichire la purgatezza di vna fruttifera espressione. Molti cospargono i lor discorsi di fiori così mendicati, e di eruditioni tanto aspre, che per coglier in bocca, ò sù i fogli di essi vna rosa bisogna passare per mille spine. Proferiscono con tal pronuncia che muouono ad vn tempo con impulsi contrari nell'animo l'irascibile e la compassione. Stiracciano le frasi, ciabbattieri dell'Eloquenza, come gli scarpinelli fanno il cuoio de' calzari. Parlano come scriuono, e con tanta attilatura vestono vn ra-

gionamento familiare, con quanta abbigliano vn panegirico heroico. Tanto colla canaglia quanto co'Caualieri: così co' villani come co' letterati fauellan di vn modo. Vn tal di costoro essendo arrestato da'birri ritirossi accigliato, ristette fremente, e con terso rimprouero, come se fosse vn Personaggio delle Comedie di Sofocle sclamò in questa guisa: *Olà, che fate? Dunque cotanto ardite, mani sacrileghe A me, che sono il Sacerdote delle Muse?* Il medesimo hauendogli comandato il suo Padrone di scriuere ad vn Fattor di campagna, che facesse tagliar'vn'albero di quercia antico, presa la penna di simil foggia si espresse. *Al riceuer di questa farete istantemente applicar la secure all'antica Rouere, che così ha decretato il Duca mio Signore, affinche con la caduta di essa restino per sempre tronchi i vostri litigi.* Volle il Duca veder la lettera, imaginandosi qual sarebbe, e prorompendo in vn serio soriso li disse: *Hor come volete per vita vostra, che intendano que' Contadini?* All'hor rispose quell'affettato. *Io non vo', Signore, profanar la mia lingua con termini plebei.* Bisognerebbe, che colui si fosse imbattuto in quella Critica Vecchia, che rinuendea la frutta in Atene, la quale ricercata da Teofrasto con parole scelte, quanto vendesse certe fragole; mordendolo, come sogliono far le Vecchie, & era senza denti, rispose: Signor Forestiere io ne vò tanto: *Notans illum* (soggiunge Erasmo) *quasi non esset Atticus natura, qui*

supra

supra modum affectaret Atticismum. Id enim solent hospites, dum in aliena lingua volunt videri versati. Il medesimo Autore rapporta, che Demonace, il Filosofo Arguto, interrogando al' vno di non sò che, e risponendoli quegli con parole antiquarie, e lambiccate rimproueronnelo col seguente giusto rimproccio; *O questa è bella! Io ti interrogo adesso, e tu mi parli come se ancor viuesse Agamennone.*

Quì mi vien in acconcio sotto la penna il dar' alla sfuggita vn tocco sopra la stitichezza di alcuni Dicitori, e Scrittori moderni, i quali non consentono, che si possano vsar' altre voci, che quelle, le quali eglino chiaman'inuentate, e prescritte dagli Autori della buona lingua, da essi appellati gli Autori del buon Secolo. Può far' il Mondo, ed è possibile, che non vi sia chi sappia hoggidì scriuere più ciuilmente de' Villani, e che possa passar auanti al Passauanti, e non vaglia ad accrescere qualche venustà di più alla traduttione volgare di Pier Crescenzi? Se tornasse il Boccacci, e leggesse hora come si scriue, e sentisse hora come si parla da chi scriue, e da chi parla bene, boccheggierebbe per lo stupore, attonito, e trasecolato: darebbe alle fiamme la sua *Fiammetta*: sfilerebbe il suo *Filocolo*: non amerebbe più il suo *Ameto*: stimerebbe rustico il suo *Vrbano*: si vedrebbe suanire la sua *Visione*; e se non si nascondesse per la vergogna nel suo *Laberinto*, si ritirerebbe a far vita ritirata

nel ſuo *Decamerone*.

E che direbbe ſier Dante, che tanto nella fraſe ſuol hauer del Pedante, come ne' ſenſi reconditi del Filoſofo, e del Teologo? Certo, che farebbe vn'altra *Vita nuoua*: rimarrebbe a denti ſecchi nel ſuo *Conuito*, e comparirebbe come vn Zanni nella ſua *Commedia*; che perciò ſi anderebbe ad appiattare nella più cupa bolgia del ſuo *Inferno*: tutto che l'Autore del *Non ſi può*, da me ſempre riuerito, ſi compiaccia di elogiare quell' *Opera*, come *impareggiabile per l'eminenza dell' ingegno, e del dire; auuegnache ella non ſia mica paſcolo da ogni dente*: Torto, ch'egli fà non ſolo a sè ſteſſo, ma anche a tanti più eminenti ingegni di quel di Dante, i quali con profondità più Teologica, e Filoſofica, dopo quello hanno ſcritto: Che s'egl' intende nell' inuentione, per hauer Dante humanate, benche ſotto velo opaco le notitie degli arcani diuini, forſe io non gli diſſento in qualche parte; Ma il vantarlo a bocca tonda, & a penna ſciolta, impareggiabile nell'eminenza di quel Componimento, io nol ſoffrirò mai. Corpo di Dante! è ben bella queſta, ch'egli col ſuo capuccio lograto habbia da ſcapucciar tanti, mentre ſcapuccia nel paragone di tanti, che ſcriſſero più diuinamente di lui. Più m'inagriſce la giunta, che la derata: cioè, ch'egli ſia impareggiabile anche nell'*Eminenza del dire*. Può eſſer, che ciò ſi auueri quando ſi troua nel Paradiſo; ma come

può

può mai ciò verificarsi di lui nell'Inferno, basso così, che non si può andare più sotto; doue s'ei pose per vendicatiuo capriccio i suoi nemici, e singolarmente il gran Caualier Branca Doria, Heroe Ligustico, il quale a lui sonò vna guanciata, voglia Iddio, ch'egli non vi sia andato in vece di Branca Doria. Se per dire s'intende l'enunciatione, il carattere, l'elocutione, il numero, lo stile, il metro, la rima, ò tutto ciò, che d'intender aggradi all'Autore del *Non si può*, Io li bacio la mano, perche quanto à me stimo più, e credo certo di non isbagliare vna Strofa delle Odi del Vidali, del Santinelli, del Ciampoli, del Testi, del Balducci, dello Stampa, del Dottori, e d'altri Lirici grandi del nostro Secolo: vn Sonetto del Vidali, del Santinelli, di Ciro di Pers, di Tiberio Ceuli, del Torcigliani, del Rubilli, del Marchese Rossetti, del Marchese Hercole Trottì, d'Agostino Viale, del Lengueglia, di Scipion della Cella, del Marini, del Preti, del Achillini, e di altri Sonettanti famosi del nostro Mondo: vn' Ottaua del Tasso, dell' Ariosto, del Tassoni, del Chiabrera, del Gratiani, del Cebà, del Bracciolini, del Casoni, del Goltio, e di molti altri Epici dell'età nostra, che tutta la Commedia di Dante. Io non saprei, che cosa intenda per *l'Eminenza del dire* il Longobardi, che per me in ciò non è vn Bartolo, come in tutto il resto lo stimo, perche non mi conuince punto con que-

ſta allegatione : Sol ſe non è, ch'egli ſi ſcuopra tanto partiale di Dante per moſtrarſi liberale, e degenere dalla natura di quegli Autori, che pigliano così volentieri : tanto più, che hà dati al Mondo Letterato per arricchirlo, quanti libri, tanti teſori.

Hor, che direm del Petrarca, più rinomato per amor di Madonna Laura, che per l'intreccio della poetica Laurea, hormai ſecca tra tante floride palme, che gli brandiſcon ſul capo tanti più di lui ſolleuati, e puri Componitori di Poeſie ? Egli ſi può chiamar nel ſuo Canzoniero, in cui anche i Sonetti ſono Canzoni, arena ſenza calce, & vn fiume purgato nella piena, ma non già nell'alueo : molto diſſimile da que' Gangi, da que' Paroli, da quegl'Idaſpi, e da quegli Hermi, che con aurea affluenza corrono, e corſero nel noſtro Secolo. Eh via, ch' il Petrarca il quale fù l'Apelle Poeta dell'Età ſua, nella noſtra, al confronto di tanti, che han ſaputo loquaci Pittori dipinger a marauiglia, ſi contenterebbe di ceder'ad eſſi nel colorito, nell' atteggiatura, nelle inuentioni, nel panneggiare, nella morbidezza, nella ſocoſità, nel diſſegno, & in molte altre circoſtanze della Pittrice Poeſia, della Poetica Pittura : ad eſſi, nel paragone de' quali ſon tanti Capugnani i Poeti volgari antichi; Quiui il Petrarca tra eſſi miglior di tutti, anche vniti, abbatterebbe ſenza contraſto i ſuoi

Trion-

Trionfi alle machine trionfali di que' valorosi, che seppero espugnar con armi più terse, e più acute meglio, e più spiritosamente di esso, il vorace Oblio. Deh vaglinsi vn poco, ad vno, ad vno, gli Autori di quel buon Secolo, che troueransi nelle lor messi più poluere, più loglio, e più paglia, che grano! Abburattinsi; ed oh quanta crusca; ma poco fior di farina! E pur'alcuni, per non dir molti, viuono ancora ingannati così, che osano preferire a nostri Moderni que' ranci Antichi, & ardiscono di proferire, Arpocrati cigliuti, ed Aristarchi seueri, che non si può scriuer, nè parlar bene, senza imitare le forme loro hormai riformate; e senza valersi delle loro parole già passate in disuso.

Gran cose portar potrei sù questo mio digressiuo, benche non inutile assunto; ma ad altra congiuntura più espressa riserbo, in qualche altra mia Opera, che sarà il Tribunale della Critica, la penna affilata. Solo vo' dir quì per sommaria massima, che il voler'esser così zelante, in proposito di lingua, dell' Antichità, può bensì acquistar credito di sensato nella sostanza ma non già nella maniera del dire, e dello scriuere. Sò io, che vn tale, che potea rendersi molto più rinomato, e perciò nol nomino, per essersi messo in testa di affettar la candidezza, com' ei solea dir, Petrarchesca, hauendo vna leggiera ambitione di esser chia-

chiamato il Petrarca del nostro Secolo, camminò così pedestre verso il Parnaso, che non giunse nè meno a calcar le pendici di esso. Perdeuasi egli tutto nel rigor della lingua, e perciò non attendeua a ciò, che dicesse, ma solo al come il diceua, e per non prendersi vna licenza passaua per Licentiato, e non per Mastro nella professione del verso. Non acquistò mai concetto, perche mai non hebbe concetti; & ogni suo Sonetto, non hauea chiusa, perciò non fù mai molino, che macinasse all'Eternità. Spiegaua taluolta ne' due quaternari due ale d'Aquila, mà poi ne due terzetti due piè di pauone. Abborriua i traslati, e perciò non fù mai traslatato al Museo della Gloria. Volea star sulla proprietà, e non hebbe mai altro di proprio, e per conseguente di singolare, che vna pura purità di lingua. Senza metafore volea toccar l'Apollinea meta, ma restò così a dietro, che si perdè poi nella folla degli Scrittori ordinarij. Non hauea furore, e perciò fè pace con tutti gli arditi Componenti, perche non volle, e perciò non hebbe mai competenza con essi. Le di lui Composizioni camminauano piano perche voleuano andar ben composte: benche fosser modeste non hauean rossore alcuno, che loro imporporasse la gota: quel loro affettato candore degeneraua in pallidezza fuisante; Così andauano languidamente morendo prima del loro Autore, il quale per hauer

la

la coscienza troppo scrupulosa, conuertil-la in erronea.

Il tanto sofisticar le parole è vn voler far alchimia, in vece di batter buona moneta. Tanto pesano, e forse più, le doble di Spagna, benche ruuide, e mal coniate, quanto le *pistole* di Francia così ben impresse, e fatte col molinetto. I Reali Siuigliani hanno minor lega, e sono di più valsente, che certi Ducatoni correnti, che hanno il corpo di argento, e l'anima di piombo. Già, ch'intende, m'intende.

Non presumo però di riprouare l'accuratezza dello scriuere, e parlar regolato. Tolgami'l ciel di capo, quand' io ve l'hauessi, ancorche solo in sogno, questo pensiero. Son troppo amico, e partiale dell' acconciamente discorrere, e delle buone leggi del fauellare con quella ragioneuole simmetria, che debbe hauer' vn ben organizato componimento. Detesto solo que' stiracciati, e rigorosi idiotismi, che io chiamo Pedanterie, coll'approuatione del mio riueritissimo Conte D. Emanuel Tesauro, vero Tesoro degl'Ingegni, e veracce Ingegno di Tesori, che in molte conferenze familiari, colle quali mi fauoriua in Torino di stringersi meco singolarmente, soleua dirmi, che le souerchie scrupolosità di certuni Linguisti Critici *sunt fætores, & ineptiæ Gramaticorum.* Io mi conformo al sentimento del gran Mascardi, che nella lettera, preliminare alle sue Eloquentissime, e neruosissime Orationi,

ni, proteſta di ſcriuer'in Italiano, è non arcitoſcanamente. L'eſito in tutto è la proua degli atti; & han fatto veder' i Genoueſi, chiamati per iſcherno *meze lingue* dalle altre nationi linguacciute, come habbian la lingua intera, e così terſa, che tra molti e diuerſi Scrittori della noſtra Italia, eſſi hanno ſommamente accreſciuto lo ſplendore, & il faſto alla bella lingua Italiana.

Reſti dunque proſcritta l'affettione del fauellare, così rideuole, che douunque ſi preſenta vien'inſultata, come beffana; e così ſtomacoſa che fà vomitar la bile ſenza preſa di reubarbaro a chi nell'aſcoltarla ſi ſente commouer l'humore. Il Duca Odoardo Farneſe gloria de' Principi letterati, andò vna volta in Parma, col pouero Marcheſe Gafrido, a veder vna certa fabbrica principiata, & il ſouraſtante di eſſa informando l'A. S. del diſegno, benche foſſe vn tondo Lombardo volea parlar colla ſquadra toſca e diceua: *Quindi ſi farà vn'arrio, quinci ſorgerà vna ſcala maeſtra: Coſtà ſu apriraſſi vna Galleria: coſtinci ſi paſſerà per vn corridore.* Più non ne volle il Duca onde colla ſua ſolita manieroſa argutia, riſolto al Gafrido, che ſorrideua gli diſſe: *Marcheſe partiamo quindi, perche, ſe ſi tratteniamo più coſà ſù, coteſtui, co' ſuoi quinci, farà piouere a ſegno, che più non potremo vſcir di coſtinci.*

Non ſono ancor ſodisfatto, ſe non porto anche quà vn'accidente vezzoſo in rim-

pro-

prouero di coloro, che affettano tanto lo scriuere, & il fauellare attilato. Eraui vn tal Predicatore di quelli, che vagliano le parole, e sopra il pulpito ballano sulla corda, il quale facea il suo corso quaresimale in vna Città primaria d'Italia, & hauea del concorso affluente, perche hoggidì resta in pieno adempiuta la Profetia dell'Apostolo, che scrisse a Timoteo: *Veniet enim tempus cùm sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coaceruabunt sibi magistros prurientes auribus: ad fabulas autem conuertentur.* Hor l'vditorio di quel Dicitore forbito era cõposto di questi tali, perche, per lo più in ogni loro operatione, secondo il detto di Seneca, gli huomini *eunt quo itur, & non quo eundum est.* Moltissimi nell' ascoltare le prediche non si curano di essere buoni Christiani, ma di accreditarsi per begl' ingegni. Pruriua quel'Oratore col suo canoro armoneggiamento all'orecchio vano della sua Vdienza, la quale andaua a sentirlo per coglier fiori, e non frutti. Continuò tra gli altri questa compiacenza efimera di vn'hora il giorno vna Dama assai spiritosa, la quale terminata c'hebbe il Predicatore la sua Quaresima, per far' vn bel colpo andò a confessarsi da lui, con premeditata preuentione. In dir, ella, i suoi peccati cominciò ad infiorarli con raggiratorie, e scielte parole, seruendosi dello stesso stile affettato nella sua confessione, con cui cantaua la sua predica il Padre. Questi, non capendo il mistero dis-

se

se vna, e due volte all'a Dama: *Signora io non l'intendo: La Confessione non va fatta così!* All'hora la scaltra soggiunse: *E nemen'io hò intesa, V. R. quando predicaua, perche la predica non va fatta in quel modo.* Restò così conuinto il Predicatore con questo argomento *ad hominem*, come confuso, e ringratiando la Dama del correttiuo opportuno, si risolse di cangiar maniera, e di predicar nell'auenire secondo Dio, e non più secondo il Mondo, per mitigar' il timore di nō essere riprouato da Dio, quando veniua approuato dal Mōdo.

Conchiuderò la digressione contra lo scriuere e fauellar'affettato, col racconto di Macrobio al secondo libro de' Saturnali. Era in Roma vn tal Mecenio, il quale non isputaua parola, che intinta non fosse di questo humore peccante; ne scioglieа linea dalla penna, che non veniſſe obliquata da questa irrettitudine malnascente. Se ne feà giuoco Cesare Augusto, perche i Principi hā per dettame di scherzar colle Scimmie, co' Papagalli, e colle Ciuette; che perciò vnavolta, che incontrollo nell' anticamera salutollo di questo modo: *Vale mel gentium, melcule, ebur ex Hetruria; Laser Aretinum, Adamas supernas, Tiberinum margaritum Ciliniorum smaragde, lapis singulorum, berylle Porsenæ*: con altri ben illusorij elogij, co'quali prouocò vna solenne risata, in tutta la Corte, contra l'affettato Mecenio. Hebbe perciò ragion di sclamar Horatio:

O imitatores seruum pecus!

per-

perche gli affettati, pregiandosi d'imitar gli altri son pecoroni seruili, che si fanno da ognuno irridere, obligandosi superstitiosamente a seguir gli altrui gesti, & contrafare le altrui parole. Questa razza d'hipocrisia trascendente in tanti, è tanto più abbomineuole, quanto più stomacosa, perche il vomito dell'espressiua di chi ragiona genera la nausea nell'attentione di chi ascolta. Molte compositioni si van leggendo alla giornata, che sono *Colossi magni fragmenta*, come fù articolata la Diceria di Hadriano Sofista, il quale, secõdo il rapporto di Erasmo, era deriso per essere vn'affettatissimo raccoglitore da tutti gli altri antichi e moderni Retorici del suo tempo di forme fucate, e scielte di perorare: che perciò saggiamente risolue il medesimo Erasmo, trahendone il sentimento da Filostrato: *Malim Epicteti rudem, & indolatam phrasim, sed naturalem, quam Isocratis omni floscolorum genere picturatam.*

Hà dunque l'Eloquenza le sue Scimmie: ed eccoci tornati al Facendone. Fà professione altamente questi d'esser vn Tullio, e non hà vn Marco di sapere; anzi può chiamarsi più tosto vn Verre, che vn Cicerone, perche non persuade ma inganna. Egli hà le lettere grosse, tonde, e rare come quelle del canto fermo, pur si valuta per vn Sapientone di maggior solfa, e se ben merita la battuta pretende arrogantemente di darla. Tutto frontispicio, non hà spalle. Hà grand'apparen-

za,

za, e pocchissimo fondo. Non si può forse rinuenire chi sia più di lui fatto a prosopopeia, perche mostra vna prospettiua di gran cacciata, a chi non intende il punto. E' vn bellissimo *coram vobis*, & alletta con lusinghiera attrattiua; ma poi tristo, chi gli capita negli artigli, che son di rapina, perche hà egli le fauci aperte, che *deuorant*, per finir di circoscriuerne il naturale col rimanente del resto: E per confualidar questa verità cõ vn' altra scrittura, si può cantar con Dauitte del Facendone, che *insidiatur, quasi leo, in spelunca sua. Insidiatur, vt rapiat pauperem: rapere pauperem dum attrahit eum.* La Casa del Facendone è vna spelonca; e si può dire spelonca di Cacco, perche vi stà il Facendone, il quale non mai n'esce, che a depredare. Rapisce il pouero con istrascinarlo: rapisce al ricco in raggirarlo i mesi, e gli anni, per farlo contribuire gli scudi, e le doppie.

Egli è vn'Orfeo, che attrahe tutto, non col suon della Lira, ma dell' Arpicordo; e si vanta di poter' insoauire i Cinocefali più furiosi, e lunatici. Vno di questi tali in vna Corte suprema hebbe a dire ad vn Grande questa gratiosa millanteria, che'l Castigliano chiamerebbe *Vellacco encarecimiento*, essendo in effetto vn'audace Trasoneria. *Signore! Io vorrei hauer sempre a trattar con Orsi, con Leoni, e con Tigri, perche mi darrebbe l'animo colle mia persuasiua di ammansirgli.* Andaua costui giattando, che hauea talento di rad-

raddirizzar'ogni affare più storto; e di rein terar'ogni negotio più rotto; e pur era vnico per istorcerlo più, e per metterlo maggiormente in rottura. Era così affettato nel porgere, così cauilloso nel negotiare, che solea dire vn Titolato, che 'l male il vedea quando era inuitato a trattar seco per la di lui stomacheuolezza, che li facea passar la voglia di far qualche cosa quando ben fosse stata ragioneuole, solo perche colui la proponeua, e sollecitaua.

Più rimarcheuol di tutti è, che il Facendone si spaccia per intelligenza mouente nella Corte, & anche si mette in testa di esser'il primo mobile di tutte le sfere di essa. Ciò, che anche più il rende con raglon detestеuole, come temerario, è che per accreditar sè stesso scredita souente il proprio Padrone. Trouossi già nel tempo, che volauano gli asini nella Corte delle speranze vn Facendone di ventiquattro carati, che negotiando con vn gran Sauio, e gran Ministro di vn gran Principe da lui rappresentato impareggiabilmente, e colla magnificenza, e col senno, che ristringe nel capo di esso cento Catoni: dicendo questi a colui: *Io mi marauiglio, che il Signor N. si sia impegnato in questo negotio di tal maniera*: all'hora il Facendone rispose con vna emfatica esagerativa, crollando la testa in atto di dispettoso, & incrocicchiando al petto le mani con iscorcio di compassiuo *Maaaà S. gnore*, *Io non posso essergli sempre a lato*. Rimase quel grand'Ambasciadore così nausea-

seato da tanta procacità, che non si potea entro a sè medesimo dar pace dell'audacia di quel petulante la cui Loica si rachiudea tutta ne' termini impertinenti, e pur quegli si volea qualificare per vn Solone; e pur del Solone altro non hauea, che il saper le leggi dell Agricoltura, perche sempre piantaua carote; & era ogn'hor intento al ricolto.

Hor del Facendone, che dirò più? Hò detto tanto, & ancora non dissi nulla. Ma il Ritratto di esso non può adegnarlo, per esser'egli vn Tigellio, di cui cantò il Satirico di Venosa, come di vno ineguale a sè stesso:

——— *nil fuit vnquam*
Sic impar sibi

Siami buon malleuadore Vergilio, l'Apelle dell'Epopeia latina, e finisca di contornarlo con due botte del suo penello fatidico, ne' seguenti due versi, espressiuissimi della natura del Facendone;

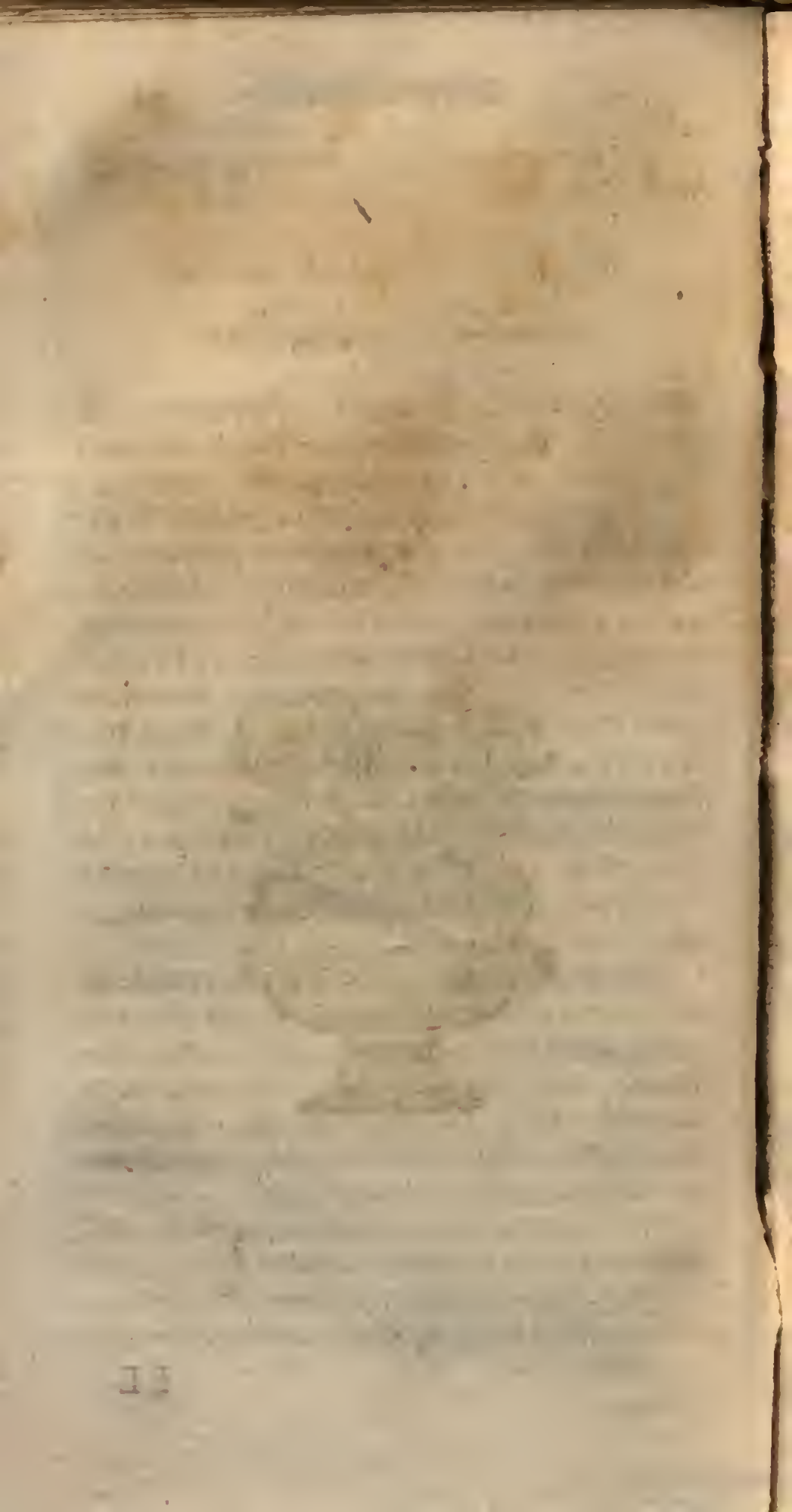
Atque animum nunc huc celerem, nunc diuidit illuc;
In partesque rapit varias, perque omnia versat.

Parlino per me le anticamere, i gabinetti, i ridotti, le adunanze, i brogli, le contenticole, che tanto per lui, e di lui parlano: E già, ch'ei per tutto si troua diuiso, io non vaglio quì a dipingerlo tutto vnito. Egli hà rotta la misura del Contorno, perche del Facendone è proprio il rompere. Hà intrigato il mio disegno, perche di lui è proprio l'intrigare. Io per-

ciò

ciò mi risoluo di non conchiudere, e di non perfettionar questa mia fatica, perche si assomigli anche più il protratto al prototipo, essendo proprietà individuale del Facendone il non conchiuder mai, & il lasciar ogni cosa imperfetta.

***



LE CONSEGVENZE CRITICHE

Chiudono l'Appartamento.

Or considera, Spettatore, di che peso sian questi cinque! E son certo di peso, non perche sian giusti, poiche sempre scarseggiano, ma perche aggrauano tanto la Virtù essendo insoportabili, al Mondo. Io ti consiglio dunque a fuggirli, se fugarli non puoi; e se ti dilettarono pinti dal naturale con abbozzature innocenti, e con profilature eleganti: vorrei, che ti mouessero veri colle lor storpiature deformi, e colle indoli lor viziose ad al borrir la Corte, la Moda, la Curiosità, la Millanteria, e le Facende: Il che procuro di consigliarti con queste Suasorie illatiue.

Già della Corte, che non sia quella in cui le Virtù han la Reggia, formasti concetto prudente; hor vo', che'l facci vltimato. trascriuendo quì la descrittione, che sotto simbol di mare, ne fei, a golfo lanciato ne' Fasti del Prodigioso mio Santo: Ed eccola ben a proposito!

*** La Corte è vn Mare, doue vn' onda procura di disfar l'altra, e di spignerla a consumarsi soura la sabbia: Doue sono insidiosi gli scogli, e sempre tese le re-

ti: doue la ſchiuma galleggia, e ſi affonda l'oro: doue chi è voto ſouraſta, e chi è pieno è ſommerſo: doue ſon'Orche voraci, Tritoni accigliati, Glauchi tempeſtoſi, Balene ingorde, Sirene infide, Venti ſcatenati, Alghe infruttuoſe, Flutti ſuperbi, Acque amare, Calme fallaci, Zeffiri brieui, Corſari ſcaltri, Aquiloni torbidi, Nebbie oſcure, Nubi fulminee, Fluſſi frequenti, Maree incoſtanti, Seccagne naſcoſte, Fondi profondi, Peſcadori notturni, Vele gonfie, Tridentati Nettuni, Cani dentati, Galatee vane, Delfini ſtorti, Conchiglie ſceme, Granchi retrogradi, Cappe tonde, Porpori tenaci, Echini ſpinoſi, Anguille guizzanti, Torpedini oſcure, Tonni balordi, Naufragi certi, Porti incerti, e pericoloſi. ***.

In queſto Mare il Cortigiano veleggia, peſca, nuota, combatte, e ſi perde. Veleggia col giuoco di tutte le vele, e con tutte le vele da giuoco, perche ſpiega tutte le inuentioni per auanzarſi, e non raccoglie al fine altro, che vn'aura, che lo ſommerge. Peſca con tutti gli ordigni, tende le reti ſmagliate, le riſarciſce ogni giorno, & ogni giorno le logora, gitta gli hami d'oro per prender' i peſci da boccone; paſſa molte cattiue notti, e fà pochiſſime peſche; in vece di vn porpore piglia vn granchio: intoppa in ſeppie opache, che ſi naſcondono nell'atredine per la malignità, e ſpargono la calunnia nell'inchioſtro; Quando ſtima di hauer col filo della patienza ſopra lo ſcoglio della coſtanza, ſo-

ſte-

stendendo con braccio intrepido la canna della sua vita infruttuosa, di hauer preso vn pesce grosso, ecco vna torpedine, che gl'istecchisse la lena col suo serpeggiante liuore. Nuota in questo mare, e per notare si spoglia di tutti gli habiti delle Virtù interiori, e molte volte degli esterni perche resta nudo: e come notante sbuffa, bracceggia, fà spuma, và sott'acqua, beue souente, non volendo, i sorsi amari delle mortificationi: ed ecco quando più galleggia nel buon tempo, e scherza nelle calme colle Amfitriti, e passa tutti gli altri competitori colla sueltezza ingegniera, vn temporale fortunoso il sorprende, il sommergono, ò cuopron più volte i flutti delle persecutioni, e gli si auuenta qualche pesce Cane per diuorarlo. Combatte in questo pelago, e quanto più corredato hà il natile, quãto più fornito si troua di munitioni, è tanto più vigorosamente assalito da' suoi nemici, i quali procurano di cacciarlo a fondo con tante arti, & artiglierie d'insidiosi assalti, e di batterie fumanti; Ma quando veggono, ch' ei sà difendersi valoroso, nè si sgomenta, col brulotto di vn'impostura gli attaccano il fuoco, e'l mandano in aria. Si perde finalmente il Cortigiano in questo mare, perche tra le fiottanti procelle delle proprie passioni, fischiando i turbini delle venderte sopra di lui, bersagliandolo vn fulmine dell ira del Principe, perde la tramontana della ragione, e quanto più si troua in alto, tanto più agitato da Caualloni, che l'opprimono,

non può ritirarsi più quando vuole, e benche ammaini, disalberi, corra a secco, nulla gli serue, perche bisogna inuestir'a trauerso nella sabbia sterile, e restarui sepolto, ò far vrto in qualche scilla vorace, e rimaner dal cozzo fluttuoso di tante disgratie finalmente infranto.

Ecco il guadagno del Cortigiano, il quale se in questo mar non si perde peggio per lui, perche perde il Cielo. Seruir tutta a vita ad vn Principe più, che a Dio, è contrasegno euidente, che non si può essere della Corte del Paradiso.

La Corte è vna Commedia in cui souente, a forza di machine si cangian le Scene; & hà tanti personaggi quanti Cortigiani, che fanno le parti loro; e chi più vi recita più sottogiace agli errori, e si mette dentro all'intrigo. Commedia, che finisce presto, e tal volta in vn'atto, perche le improuisate sorprendono l'aspettatione, e l'apparato non corrisponde all'opera, ò l'opera non corrisponde all'apparato. Nella Città di Granada in Andalogia, suolgarono certi Caualierotti di primo pelo di apparecchiar vna gran Commedia per l'vltima sera di Carneuale, e due mesi prima fecero con dispendiosa profusione preparar il Theatro. Procurarono le Dame di preuenire i palchetti, e tutta quella nobiltà si affacendò per hauer buon luogo; e'l preoccuparono fin dal mattino, incarcerandosi con patienza Stoica in tutto quel giorno, che precorse la sera aspettata, per veder al fine vno spettacolo Cinico. Tardò con-

ap-

appostata, & importuna tergiuersatione fino alle tre hore della notte l'abbattimento della gran tenda, che velaua vna maestosissima scena; ed ecco al fine, perche il principio, & il fine della Commedia furon lo stesso, che comparuero tre: il primo in habito di Principe, il secondo vestito da Corriere, il terzo diuisato da Gratioso. Cominciò il primo, e con imperioso ingiungimento, in dar vna lettera al secondo curuato di questo modo si espresse:

Partete a Costantinopla
Y da luego este recado!

Prese la lettera sommessamente il Corriero, e baciandola con riuerenza rispose:

Irè siruiendo a mi sopla;

indi partì subito. Il terzo, al tempo, che il primo si ritiraua maestoso, fatte due passeggiate sulla scena, con leggiadrissima disinuoltura pronunciò:

Aquy se acaba Senado
La Comedia en vna copla;

e fatta vna profondissima sberrettata se n'entrò nell'Orchestra, e lasciò l'Vditorio non men deluso, che bisbigliante. Di tal tenore, son le Commedie di Corte: Finiscono prima, che non si pensa; & hanno per termine le risate degli vni, & il dispiacere degli altri.

E' meglio dunque essere Spettator, che Attuario. Chi può vscirne con sua riputatione il faccia: Chi non vuol perder la riputatione, ò l'anima; e forse anche la riputatione, e l'anima insieme, nelle Corti non entri. Son Laberinti di Creta, che

inuiluppano, & impantanano il piede. L'Inuidia vi si appiata, qual Minotauro, e non la vince, chi non la fugge. Oh quanto è meglio, quando il mar s'improcel'a, e con le zanne spumanti agogna a trāghiottir passaggiero nauile, star' in sicuro sù l'herma pendice di scabro scoglio, che seder in poppa di vna dorata galea con periglio euidente. Per questo scrisse Antonio Perez, che si saluò nel naufragio, ma con perdita total di sè stesso, e col pregiudicio di tutta l'Europa, in vece di lui naufragata: Chi ne sà la Storia m'intende: *Peñas mas seguras, que las Cortes de Prinçipes.*

Conchiuderò dunque col Tragico nel Tieste, con queste deliberationi sensate.

Stet quicumque volet potens
Aulæ culmine lubrico:
Me dulcis saturet quies;
Obscuro positus loco,
Leni perfruar otio.

Stiasi, chi vuol nella fastosità degli honori sulla sommità d'eminente dirupo, che chi non vuol cadere nō sale in alto. Spesso face, che splende in luoco sublime, ò si consuma ben presto; e quanto più sfolgora, tanto più fuma; od esposta al soffio de' venti contrarij estinta più non si vede. Sono i Cortigiani le Comete accese nell'aria della fortuna da' raggi Solari del Principe, il quale a guisa del Pianeta diurno, hà per natura il solleuar'i vapori, l'accenderli, e risoluergli al fine in nulla. Parlo de' Cortigiani, che son vapori; Ma que', che son'astri non son fissi; e quando sien fissi

anche tramontano. Meglio è viuer sul piano oscuro, ch'esser notato dal Ciel caduto. Chi si contenta della sua sorte a sè stesso viue; e sol a sè stesso viue chi viue al Cielo. Dunque a Dio Corte; se pur a Dio può restare chi non hà Dio. Ecco le conseguenze del Cortigiano.

Ma quali saran quelle del Modista? Se Pallade, come rapporta Diodoro, inuentò l'vso delle vesti moderate; io dirò, che Venere hà trouato l'abuso delle lasciuie. Hormai non si può conoscere sù questo grande Scacchier del Mondo qual sia la Dama, e qual la Pedina? qual il Caualier, quale il Rocco? poiche vãno tutti vestiti di vn modo, perche alla Moda. *Inter mimos, duceſq; : inter ſcorta, & matronas, prope iam nihil ineſt aſpectu*, scrisse stomacato il Petrarca, il quale aggiunse, come vaticinando: *Nec dũ ſiſtit, ſed in dies ſerpit hæc inſania*. A quel tempo la Moda nascente, era ancora lattante, e perciò non ancora affatto, benche lussureggiasse nella culla, potea essere ..., come hoggi giorno, così lasciua. Hor cresciuta, e compiessa, è vna Meretrice fucata, e dispendiosa, che con tutti si stringe. Sol se il simbolo non è improprio, perche la Meretrice è solita a spogliar gli huomini, e la Moda li veste. Ma piano vn poco! intendiamoci; perche la Moda vestendo il corpo l'animo spoglia. Si perde il Zerbino, col tempo, nell'adornarsi, e poco si cura di abbigliar la mente, che non hà vn'habito interiore da ricoprirsi, che perciò mostra in publico le sue vergogne, facen-

dosi conoscer', il Damerino, Modista altretanto sozzo, & intriso nell'anima, quanto bello, e lasciato nel corpo. Piano, Signore, non v'adirate, che mettete sossopra tutta l'attilatezza, in cui spendeste occupandoui più di quattr' hore! Fermateui di gratia, che scomponete la carminata pirucca, la quale vi costa, e v'è così cara! Io non vi coreggo nò, che non hò tanta baldanza di pigliarla con vn Zerbino, perche non sono vn'Orlando. Sentite il ruggito del Lione Sacro di Palestina, e giache voi professate di esser' vn Ganimede, che gode tanto d'esser rapito dall'Aquile, deh lasciateui vna volta rapir da vn Leone! Vdite com'ei sgridando vi persuade! *Inter sericum, & linteamina, quibus tibi videris fulgidus, & formosus, intellige te nudum, conscissum, sordidum, mendicantem.*

E' nudo il Modista, perche la Virtù nol veste: è stracciato, perche lo veste il Vitio: è sporco, perche l'imbratta la colpa: è mendicante, perche pouero di talenti. Quanto più si abbellisce tanto più si deforma; e se nel di fuori sembra vn Narciso, è nell'interno vn Tersite. Coll'adornarsi cotanto imbandisce di sè vn boccone alla Morte, e si prepara per essere senza spirito, con tante forniture, al sepolcro. La seta, ch'egli veste fù prima tomba di vn verme, e dinota, che quanto più cuopre vno, tanto più il sepellisce. Il pelo, che li serpeggia posticcio in capo fù reciso viuo dall'altrui testa, e morì: pur'il Modista, che sempre il

petti-

pettina, & impoluera non mai di douer morir si ricorda; e non fà riflesso, che la falcata Parca miete con più facilità le vite di noi mortali, che non è quella con cui taglian le forbici del bifolco Barbiere i capelli.

Degli Amici, e Cortigiani di Alessandro il Macedone scrisse Filarco, essere stati studiosissimi della Moda. *Agnon aureos clauos in calceis, & crepidis gestabat. Clitus purpuratus incedebat*, con ciò, che siegue, per non far ridondante l'induttione. Che fin poi facessero il narra la Storia. Parea, ch'eglino andassero allettando la Morte, la quale fù a tutti, come intempestiua, fatale. Quelli, che non morirono malamente viuendo Alessandro, morto Alessandro vissero malamẽte. Rapporta Ateneo, che quel Grande trasmise vna lettera circolare alle Città dell' Ionia, da lui soggiogate, e singolarmente a Chio, che li tributassero annualmente la porpora più raffinata, perche volea, che tutti gli amici suoi sempre la vestissero. Letta, che fù la missiua nell'assemblea di que' Satrapi, sorrise Theocrito, e proruppe in questo verso di Homero:

Purpurea hunc mors capit, & hunc crudelia fata.

Morì poco appresso Alessandro, ed hebbe lo scherzo fatalità di vaticinio. E' però facile assai l'indouinar, che debba morir ben presto colui, che colla Moda ancor più vano si rende. *Veruntamen vniuersa vanitas omnis homo viuens*, cantò il Pro-

feta ſcettratto. Ma più vanità, che ne gli altri, nel Modiſta ſi nota, e per conſeguenza maggior diſpoſitione alla morte; Che ſe la vita dell' huomo è vento: *memento mei quod ventus eſt vita mea*, ſcriuea ſul cocchio nel mondezzaro il Sapiente patiente; e ſe la Moda è vn vento, come reſta prouato di ſopra dalla Critica Analogia: vento ſopra vento, quanto più gonfia, tanto più ſpinge il nauile humano ad approdare al lido, & a ſcaricar ſulla ſabbia la ſalma.

Il fauellar di morte alle Dame, che traccian tanto la Moda, è vn' incorrerne l'indignatione. Elleno ſon tante Diane, tante Veneri, tante Giunoni. Ma non riflettono, che Diana ogni meſe muore, e che ogni giorno tramonta: non ſi ricordano, che Venere nacque dalle ſchiume dell'onde, in documento, che la bellezza, & il piacere, come ſpuma diſſoluonſi. Giunone è vna aerea Diuinità, che ſuaniſce ad vn turbine, il qual diſperde la di lei ſerena auuenenza. Helena fù la più bella femmina, non ſol della Grecia, ma del Mondo, e ſi può credere dalle procedure di eſſa, che non ſol ſeguiſſe di que' tempi la Moda, ma che ne foſſe ancor la Settaria. Inuecchiò, e l'oro filato della chioma, che fù non la fortuna, ma l'infortunio dell'Aſia, conuertito in argento falſo ſcemò il teſoro di quella bellezza impura, che ſtaua appunto bene in vna Troia. D'Helena cangiata in Hecuba; e col viſo grinzo, e ſolcato, ſolea nello

ſpec-

ſpecchio mirarſi attonita, e fuggir da sè ſteſſa, come da larua? Piagnea, e com'Alba ſparita, di sè non laſciaua ſol, che rugiade amare; ſiche potea dire ciò, che l'inuecchiata Maliſarda, nel mio Dramma dell'Innocenza Riconoſciuta lagrimando cantaua:

Doue ſorgeano molli
Le Roſe purpurine
Son cadute le brine.
Odoroſi miei rampolli
Dite, ohimè, chi vi ſpiantò?
Chi sfiorò
Le delitie del mio viſo,
Hor Giacinto, e a l'hor Narciſo?
Ah ſcorteſi accerbi Luſtri,
Che vendemmiar poteſte i miei Liguſtri!

Tanto volea dir Helena all'hor, che dal pria conſigliero, e poi prefico ſpecchio vedea rinfaccciarſi la deformità ſua ſenile. Il tutto eſpreſſe Ouidio in que' belliſſimi due verſi:

Flet quoque, vt in ſpeculo rugas conſpexit aniles
Tyndaris, & ſecum cur ſit bis rapta requirit.

A voi và tutto queſto diſcorſo moralizzante, ò Helene di queſto Secolo, che conuertite le Città in Troie, che ſiete la cagione di tanti incendij, che tradite i troppo creduli Menelai, che fate perder il giudicio a' Paridi appaſſionati. Poco più vi manca a raffigurarui com'Helena sfigurate. Deh la voſtra Moda vi ſia vna Scuola non più di vanità, ma di morte:

Quel cristallo, che sempre hauete sugli occhi vi riuerberi al pensiero vna volta hormai la fragilità della vostra vita, non che la caducità della vostra bellezza! Apprendete dalle cotriche vostre pelate, che co i capelli se ne van gli anni, e che vi andate preparando a diuenir carcami, e scheletri stomacosi. Poco vi gioua mentir col crine posticcio, che ben potete parer giouani, ma non esserlo. Cessate hormai di fare delle Amarilli, giache all'etade vera, & alla capegliaia falsa voi siete tante Corische. E voi Giouinette vaneggiadrici non v'insuperbite cotanto, che se Amarilli hor sembrate, diuerrete Corische ben tosto. All'hor vedrete, che la vostra Moda vi fè parer, ma non vi mantenne giouani; che i vostri merli non hebber fortezza per difenderui da gli assalti della Parca; e che i vostri punti in aria fermar non poterono la vostra vita come l'aria fluffibile. O Tombe viue di morte! Dunque non v'accorgete che'l longo strascico delle vostre vesti codate v'annuncia il cataletto, che suole strascinarsi dietro lunga, e nera gramaglia. Pouere Dame, pensate a voi, & in voi stesse specchiateui, se volete conoscer l'anima vostra, così dalla Moda suisata, come il vostro vitio dalla Moda animato. Ma già vi sento fremer su queste carte innocenti. Fermate, che se voi siete Baccanti, Orfeo non son io, perche son troppo nemico di tirarmi le bestie dietro.

Tor-

Torno alla Moda, e lascio le Dame vane perche sò, che le Dame vane non voglion lasciar mai la Moda, e perciò bestie le nominai. Deh ritornasse pur'al Mondo il Censorio Catone; il quale, come riferisce nella Vita di esso Plutarco, fè prammatica rigorosa, che le vesti, e gli abbigliamenti non eccedessero vn prezzo ragioneuolmente moderato, sotto pena di pagar'a proportione al fisco tanto per cento del sopra più, che perciò *infensos habuit, qui id tributi tolerabant ob luxuriam : infensos alia ex parte, qui luxuriam, ob tributum deponebant*. Ma non si curò punto il Sauio di concitarsi contra lo sdegno de' Modisti lussureggianti, e delle Dame smoderatamente Modali, perche non voleua secondar'il genio del Secolo, & accrescer' i parteggiani del Vitio. E certo il lusso moderno hauria bisogno di vn Catone, che se nol proscriuesse a fatto, il mortificasse di modo, che com' esangue, & estenuato più non potesse braueggiar tanto, e rendersi tiranno delle Cittadi, nelle quali fà tanta strage con tanta pompa.

L'Italia è vinta, con sua vergogna dalle Mode straniere di que' Popoli, ch' ella vinse. Carlo Magno, come narra Auentino, al libro quarto de' suoi Annali, vedendo i suoi Cortigiani, Galli seguaci di sì grand'Aquila, bracati alla Moda Tedesca sdegnatamente sclamò : *En liberos Francos, qui eorum, quos vicerunt, vestimenta inauspicato vsurpant* ! Rapporta il

Me-

Medero ne' ſuoi Hipomnemi, che viuendo Hilderico, Duca di Vitemberga, *patrij moris conſtans cenſor, atque vindex*, ſotto il grand' Imperator Carlo Quinto, frequentando gli Spagnuoli numeroſamente la Germania, v'introduſſero a poco, a poco la Moda loro di veſtir alla corta; che perciò egli vedendo la maggior parte delle Corti Alemane infette di queſto morbo, con ſeueriſſimo interdetto inhibì a' ſuoi Cortigiani l'vſo delle veſti accorciate: & hauendo frainteſo, che taluno de' ſuoi dimeſtici ſi facea far vna cappa più dell'vſato brieue, fattoſi chiamar il Sarto ſegretamente, verificando il ſuppoſto, gli ordinò, che cuciſſe attorno a quel mantello in cento ſchedole di carta fraſtagliata cento verſi di quella Moda illuſiui, che pendenti a foggia di frangia ſuppliuano il difetto dell'acconciamento, e comandò al Caualiere ſotto pena della ſua diſgratia, che non mai li compariſſe dinanti ſenza quell'habito; Siche il confuſo, che non poteua a meno per l'eſercitio della ſua carica di preſentarſi ogni giorno al ſuo Principe, ſi conduceua dietro vn Valetto, che li portaua quel rideuole feraiuolo, di cui ſi copriua il tergo entrando nell'anticamera; Quinci ſi affollauano a lui d'intorno i Cortigiani, & hor l'vno, hor l'altro, prendendo il lembo di quella cappa miſterioſa leggeua, e poi commentaua il verſo, che hauea intoppato. Così venne Hilderico ad eſtirpar quella nuoua vſanza, & ad abolire nella ſua Corte l'vſo della Moda ſtraniera. Egli

ſolea

solea replicar souente: *Peregrinæ vestes, peregrinos mores: peregrini mores, peregrinos hostes Germaniæ inducent.* Hebbe l'effetto questa predittione, come soggiunge il Medero: *neque falsus fuit vates*, perciò Christofano, figlio di lui, e successore, vedendo propagarsi con rilasciatezza l'abbuso delle calze, de' calzari, e delle vesti peregrine, fe'adornar anche in quella guisa il Carnefice, acciochè niuno più ardisse di vestir a quel modo; Così fe' giustitia alla Moda; e con farla passare per man del Boia, la rese infame, & abbominosa.

Benche l'habito non faccia il Monaco, pur l'indole si veste col genio, e la simpatia trapela per gli habiti. Chi nacque buon'Italiano rinegar non debbe l'honore, ch'il Ciel gli fè; e certo mostra di negar la sua nascita colui, che si fà partegiano dell'altrui Moda. E perche dunque l'Italia hà da prendere del vestire il modello dagli Oltramontani, che tante volte la spogliarono?

Ma quando questo rispetto politico non haueſſe la ragione, che hà di persuader'all'Italiano il non essere tanto scorporato zelator della Moda straniera l'effeminatezza, ch'ella induce, souerchierebbe per per farla abborrire da chi è virile. La Republica famosa di Sparta, come rapporta Eliano, volea ch'inuigilassero gli Efori sopra l'vso delle vesti, *si quid in illis a decenti iustoque ornatu alienum inueniretur*. Che perciò lo Spartano Gerada, per racconto di Plutarco, rispose all'Hospite suo, ch'il richiedea se in Isparta vi fossero A-

dul-

dulteri? *Nullus apud Spartanos est adulter: subtracta sunt profecto Veneris irritamenta, videlicet indumenta: quandoquidem spectata species decora maxime luxuriam accendit.* Il Damerino perche si abbiglia cotanto? Per rapir col suo vento qualche Orithia. La Dama perche tanto si adobba? Per allettar i Zeffiri fatta Clori. Le Vittime si ghirlandano, si strebbiano, si profumano, quando soglion' esser dal coltello suenate, e cader combuste. M'intenda chi sà intendere.

Hà il nostro Secolo i suoi Clisteni, & i suoi Cleocriti. Hà i suoi Galieni, & i suoi Caligoli, che mettono tanta accuratezza in andar attilatamente calzati, e benche sian Papagalli all'habito, & anche alla voce, sono Pernici, e Pipioni a' piedi; Ed oh il ciel volesse, che così poliri fossero negli affetti, che sono i pie' dell'anima, la quale s'infanga fino alla gola, quando il corpo và mondo, e mondano fin soura il capo. Non più arrossiscono le lane Milesie in coprire i Sibariti lasciuiosi, perche hoggidì tutto il Mondo scorretto, lasciuisce, e sibarizza. Tanto più dà nell eccesso quanto più è modificato; e non più si può dir'

Est modus in rebus,

perche coll effemminarsi cotanto il Mondo, anche hà effeminato il modo, cangiandolo in Moda.

Sardanapalo Rè degli Assirij, come il descrisse D'odoro, per esser'vna femmina vestita da huomo, piuche vn huomo vestito

ſtito da femmina, hebbe più talento di viuer femmineggiando tra gli Eunuchi, e più genio di marcir tra le donne imbelle, che di ſeder maeſtoſo ſul trono, e di ſtrigner brando guerriero. Egli fù Modiſta, fra gli altri ſuoi vitij, e mentre atteſe a carminar la capellatura ſi ſcordò neghitoſo di pettinar col raſtro della ſindereſi i ſuoi penſieri. Hauea ſempre lo ſpecchio in faccia, & era tuttauia più opaco. L'Arabia li ſi ſuenaua odoroſa in ſeno, & il di lui petto era vna Libia di moſtri. Era egli vn Pardo tempeſtato di belle macchie, vn'Angue ſepolto ne' fiori: vn Serpente guizzante nel latte: vna milza coronata: vn Alocco ſul ſoglio: vna Scimmia nella porpora. Ma, che gli auuenne? Arbace il Prefetto del di lui eſſercito, incendiato il palazzo, in cui s'era ricourato vinto il Poltrone, il coſtrinſe a darſi la morte di propria mano; il che fù ben tanto facile quanto il ferire vn polmone. Ei non fe' come Achille, che ſacrificò la ſua chioma perche nõ li foſſe d'impaccio, ad aſſettarſi giuſti ſul capo gl'allori; ma veduto il fuoco ſerpeggiargl'intorno alla zazzera così da lui coltiuata, perdendo queſta non ſi curò di perder la vita ancora.

Io narro coſe non finte; Ma vorrei vederne a tempi noſtri ſol finti gli eſempli: E pur numeroſi gl'incontro veri, perche la Moda hoggidì hà nel ſuo rolo molti Sardanapali, che luſſureggian'otioſi nel luſſo, & imputridiſcono benche ſian con.

conditi negli odori Sabei. Vediam gli Assaloni, e gli Alcibiadi chiomati creder di hauer la fortuna per gli capegli, e pure per gli capegli hanno la disgratia; e quando vogliono acquistar per essi la gratia delle Dame, perdono quella del Cielo, alla cui giustitia oltraggiata, anche di Carnefici seruon le quercie. Oh Secol corrotto fra tante innumerabili morbidezze! Và la Virtù stracciata, & il Vitio adorno; e molti rinouan' il tempo d'Heliogabalo, di cui riferisce Lampridio, ch'essendo vn vilissimo pezzo d'huomo s'impretiosiua con vn'Eritra di gemme; & Alchimia falsa di bassa lega andaua sempre coperto d'oro. Caio Cesare, e similmente Nerone per attestato di Suetonio, mai non vestirono due volte vn'habito. Ogni giorno diuariauano, e mutandosi cotanto spesso pur faccan tante porcherie. Ma la nostra infelice etade annouera anch'ella di questi mostri, a' quali ridondano i vestiti, perche spogliarono tanti. Qual fer la vita indegna tal hebbero degno il fine.

Rapporta nella sua Storia, al quindicesimo libro, Theopompo, che i Colofonij si pregiauano di andar, fino al numero di mille, per la Città porporati, e così fastosi nel dispendio della Moda, che con alterezza satrapica sembrauano tanti Regoli sregolati: Ma che ne auuenne? *Ob hanc vitæ rationem in Tyrannidem, & seditiones lapsi, cum patria ipsa perierunt.* Ma non iscarseggiano

i nostri Secoli spiranti di questi successi infausti : Si trouaro in essi , se pur se anche non se ne trouano alcuni, i quali conuertendo la Città in Capua , in vece di campeggiare contra i Turbanti , che turbano alla Colomba la pace , infingardiscono delitiosi , anneghiriscono amoreggianti , & in cambio di metterſi l'elmo in capo vi assettano la pirucca , intenti a preparar' i capelli da giouani , tessuti dalla vanità , come si narra di Annibale , che affin di non parer vecchio alle Dame di Campagna , trouandosi incanutito per lo passaggio dell'alpi, attendea sollecito ad ammanir falsa la capegliaia , cangiato di Marte in Adone per piacer' alle Veneri. Ed ecco le conseguenze della Moda , che non finirebbono ancora quì, s'io non volessi finire, perche la Moda non hà mai fine , come la Curiosità ; e perciò si chiama volgarmente curiosa , perche l'vna , e l'altra sono sorelle , se pur la Curiosità non è la Madre, e la Moda la Figlia. Hor sentiam' anche della Madre le conseguẽze, le quali , per hauer generata vna Figlia così proterua , non ponno essere se non pessime.

Pur troppo è vero il Prouerbio del Sauio , *Oculi stultorum in finibus terræ* , perche i Curiosi, che sono stolti mai non alzano gli occhi al Cielo . Sono stolti i Curiosi , perche cercan negli altri con diligenza que' Vitij per morderli , che couano in loro per carezzargli. Io non sa-

saprei, che potesse trouarsi maggior pazzia, che per andare cercando gli altri perder sè stesso. Se per detto del Venosino

Virtus est vitium fugere: & sapientia prima
Stultitia carùisse;

come può essere virtuoso colui, che và dietro a' vitij del prossimo, e non fugge quelli, che in lui si notano, tra quali non è il minore l'essere Curioso. Saggio non è, chi vuol saper ciò, che non li tocca: non è sauio chi và in traccia dell'altrui pazzie. Il particolar'attributo di vn pazzo, è vn voler giudicar degli altri, e non conoscer sè stesso. Entri a nobilitar queste pagine la penna moralissima del magno Gregorio, che scrisse: *Tanto quisque amplius intus stultior fit, quanto conatur exterius sapiens videri.* Così fà il Curioso, che per spacciarsi facciuto, và inuestigando ogni cosa, e di sè stesso smemorato non cura. Egli è perciò pazzo, perche, per affeueranza del medesimo gran Dottor della Verità: *Stulti tanto intensius de alieno iudicant, quanto sua profundius ignorant.* Paragona lo stolto Curioso, in altra parte de' sensatissimi suoi Morali, ad vn passaggiero, che suiando lo sguardo a vagheggiar l'amena verzura de' campi, la prominenza delitiosa de' colli, perde il cammino diritto: *Stultus viator est, qui in via amœna prata conspiciens obliuiscitur quò tendebat.* Tutti gli huomini son peregri-

ni,

ni, ma non tutti gli huomini camminan retti. Molti sentieri hà l'humana vita obliquanti: vn solo è il diritto; e questo è quello della Virtù. *Semita iusti recta* gridaua Esaia per riuocar tanti, che si sbandano sullo storto calle del precipitio.

Più di tutti vi s'inoltra il Curioso, il quale suol battere cento strade, e non mai s'indirizza al fine, per cui fù l'huomo creato. Hecate, secondo Platone, fù dall'antichità stimata la Dea de' cammini: *Viarum Dea erat Hecate*: così nel Dialogo primo *de legibus*. Hecate, e la Luna è lo stesso, per questo il Curioso, come stolto, si mura come la Luna; & a guisa di Lunatico, errante, hora sù questo, hor sù quel sentiero s'incammina, senza saper doue vada, e senza andar doue debbe. In Hecate vien figurata la Curiosità, che quale Luna sempre si cangia, e si rinuoua, & all'hor, che par piena diuenta scema. La Luna fù chiamata Hecate, per osseruatione di Seruio, *quod centum victimis placetur, aut quod centum annos errare iubeat insepultos*; Ma la Curiosità è vn'Hecate, che non si appaga nè meno con mille vittime dal giudicio temerario sacrate. Ella fà errare, come fantasma, tutta la vita, la fantasia del Curioso insepolta, perche non hà mai riposo, nè pace.

Hebbe tre capi misterioſi l'Hecate fauoleggiata da' Gentili.

Tuque triceps Hecate

can-

cantò il Solmonese ; e questi tre capi, secondo Orfeo negli Argonauti furono di Cauallo, di Cinghial', e di Cane: Altretanti ne hà la Curiosità mostruosa, e triforme. Hà testa di Cauallo; ma di quel cauallo, che si dice generato dal vento, perche la testa del Curioso è grauida tutta d'aura, e così leggiera, che non hà fermezza. E' il Curioso cattallo sboccato, sempre corbetta, e non vbbidisce à cozzone: Cauallo, che hà del Barbaro, perche sempre, e più degli altri veloce, suol correre; ma non mai giunge al palio del vero: Cattallo, simile a quello, che descrisse Tibullo così:

Et quis equum, celeremue arcto compescere freno
Possit?

perche frenar non si può il Curioso, che non precipiti strabbocaro: Cauallo simile à quelli de' quali si legge in Plauto così: *Agite equi, facite sonitus ungularum appareant*, perche il Curioso vien conosciuto al calpestio, & ouunque stampa il piede vi lascia l'orme, & inalza il poluerio; per quanto s'ingegni di andar piano, e di non farsi sentire, ò conoscere: Cauallo di que', che dal Latino son appellati *veredi*, per esser velocissimo nel corso, & affrettato nelle caccie, e nelle carriere: Cauallo, come il Troiano, che sotto specie di pietà, e di religione fà guerra, e se vien incautamente introdotto porta l'esterminio a

chi

chi l'accoglie. Oh quante proprietà di potrei recar quì del cauallo nel Curioso! Ma io son pur buono in tanto nobilitarlo, essendo egli vn'Asino, che tira calci a chi gli strebbia la schena; e quando par, che faccia carezze, come quello d'Esopo, all'hora fà colpo, & imprime sul volto di chi non sà schermirsene col bastone, le liuidure. E per Asino appunto il descriuerebbe Martiale col verso:

—— *acuto capite, & auribus longis;*

perche il Curioso hà il capo aguzzo, e gli orecchi sempre atteggianti, e tesi, che per tutto arriuano come quelle dell'asino, le quali sono di perspicacissimo vdito. Deh lasciamlo com'Asino, e rincontriamlo come Cinghiale; benche il Curioso non sia porco saluatico, ma dimestico. Pur hà del saluatico molto, perche fà del danno assai alla Vigna Vangelica, di cui si dice alla lettera: *exterminauit eam Aper de silua*: intendendosi dell'Heretico, & in conseguenza del Curioso, perche sebben ogni Curioso non sia Heretico, ogni Heretico è Curioso. Hà il Curioso del Cinghiale, perche beuendoui suol far, che secchino i fonti; quindi hà la sorgente l'adagio: *fontibus apros*. Hà del Cinghiale per la smoderatezza de' suoi denti che lascian piaghe doue s'imprimono, bench'egli mostri di lambir colla lingua. Hà del Cinghiale, per esser (dirollo colla frasse del Principe de' Satirici)

—— *animal propter conuiuia natum;*

per.

perche il Curioso mette il muso in ogni mensa, e ne' contiti tanto dell'intelletto quanto del corpo, stampa la zanna liuida, e torta. Ha del Cinghiale, perche scorrendo per la selua del Mondo, in cui son tante bestie, più cacciator, che cacciato, se non isuena gli Adoni per piacere ai Marti, lacera i Marti per dispiacer'alle Veneri. Ha del Cinghiale, perche vccide i Dedali: parlo degli Scrittori, che volarono a buon cammino di verità, perche col metter in essi maligno il morso, lor toglie con interpretationi sinistre la vita dell'Honore, perche non hanno difesa spesmati dalle persecutioni: onde à ciascun di essi conuiene il bellissimo Distico di Ouidio:

Dedale lucano cum sic lacereris ab apro
Quam cuperes pennas tunc habuisse tuas?

Ma in proposito di caccia hà più del Cane che d'altro il Curioso. Egli è vn Cane, che fiuta ogni cosa, e dou'e sente fieto si ferma. E' vn Cane, che in ogni macchia s'interna, in ogni cespuglio s'intrude, ad ogni mensa si accosta, ad ogni macello si troua, per ogni piazza cammina, per ogni contrada trascorre. E' vn Cane, che secondo il detto di Plauto, *sagax nasum habet* poiche sagacemente suol metter per tutto il naso. E' vn Cane, che per tutto si adagia, ond'a lui quadra l'adagio: *masculi canis infinita cubilia*, perche in ogni stanza, a chi non

li

li chiude l'vscio, sul volto sfrontato se n'entra. Achille chiamò Agamennone *caninis oculis*, e volea dirlo impudente, ed inuidioso, ma più di Agamennone assai hà il Curioso gli occhi cagueschi, e stà sempre in aguato attento per volar'alla preda ingordo. A lui si affibbia giusto il prouerbio: *Canis circum-inteſtina*, perche si aggira sempre famelico per diuorare le interiora; ma molto più li vien al dosso quell'altro, che ricorda Theocrito: *periculoſum Canem inteſtina guſtaſſe*, perche il Curioso col inghiottire l'interno altrui si sente commouere, & alterare il suo. De' Curiosi famelici di saper tutto, e di girar'ogn'hora per la Città, si può dir col Regio Poeta *famem patientur vt Canes, & circuibũt Ciuitatem*. Vergilio chiamò i Cani, e la fame, osceni, perche chiunque agonizzi nelle angustie del cibo d'ogni più sordido pasco, a guisa de Cani, si nodre. Tanto il Curioso ne suol fare; & è Cane osceniſſimo perche và sempre inueſtigando l'altrui vergogne, e si pasce degli escrementi dell'anima, cioè de' vitij. Come il Cane rode l'ossa spolpate, ritorna al vomito, latta alla Luna, s'arrabbia, freme, spuma, s'infuria. Cane da guardia, perche sempre osserua: Cane, che come il Moloſſo del gran Macedone hà peloso il cuore. Cane sepolcrale, che dissotterra i morti, e risueglia i viui. Cane simile a quelli da quali si fea guardar Massiniſſa, e non dissomiglieuole a quelli di Ateone, perche sbrana anche colui che'l nodrisce. Ma io perdo il tempo in persuader con-

queſte Critiche Conſeguenze al Curioſo, che nol ſia, perche (dirollo col Poeta) egli,

Vt Canis a corio nunquam abſterrebitur vncto.

Conſimilmente il Millantatore non mai ſi aſterrà da lodar sè ſteſſo, e pur non è ſol, che vn'Otro pieno di vento, & onto di fuori. Com'Otro è gonfio, e come onto sdrucciola. Egli è vn' Aſtidamante, che ſempre fauella in ſuo fauore: Vn Bombardiere, che colle ſue ſparate nō tira mai colpo, che imbrocchi giuſto, e più fumo ſuol far, che rimbombo: Vno Sfiondatore, che non mai colpiſce nel vero, e rompe la teſta di chi gli è vicino: Vn Bambalione, che ſputa ampolle, e vomita nembi di parole ſenza ſoſtanza, che oſcurano la Verità: Vn Traſone, che ſpaccia ogn'hor mercatantia fumoſa, e balle di aria: Vn Darete, che mai non dà, ma promette ſempre, e ſi gloria di far gran coſe, sfidando a cimento competitori; ma benche vanti d'eſſere tutto braccia, alla proua ſi fà conoſcere tutto gambe, ò pur tutto ſchena; e cauandoſene al fine l'eſtratto, quando non ſia ſuanito, ſi conoſce, che tutto è fiato, ma niente forza; onde non hà di Darete ſol, che la giattanza; ſi che ſolo può a lui addattarſi ſimembratamente ciò, che di Darete cantò Vergilio:

—— *magnoque virum ſe murmure tollit:*

Vn Miſeno, che oſa, Trombetta paffuto di gote, rimbombante di ſuono sfidar, come l'altro dell'Eneade, gli Dei Marini: Vn Neuio di cui non v'hà, per detto, e per iſcritto di lui, chi meglio dica, e ſcriua, benche la

di

di lui eloquenza sia rancia, la di lui Musa sia rauca, tanto nello scriuere, quanto nel dire : Vn Polidamante, che vuol sostener' audace montagne cadenti, ma poi rimane sotto di esse sfregolato, & oppresso : Vn Lisimaco, di cui narrato viene da Erasmo negli adagij, ch'essendo giunto vittorioso all'estrema Tracia, vedendo, che i Bizantini gl'inuiauano Ambasciadori di vbbidiéza hebbe a dir tumido, e pettoruto : *Hor tengan costoro, ch'io tocco il Ciel colla lancia*. Trouauasi presente vn tal di Bisantio, appellato Pasaide, e disse ardito : *Andiam via di quà, perche temo, che il ferro della lancia di Lisimaco forando il Cielo non ci faccia piouer sopra vn incendio*.

Tal'è il Millantatore, ch'ognuno il motteggia, e'l deride. Così accadeua a Theagne, per rimarca del medesimo Erasmo. Era quegli per le sue vanterie cognomato *fumo* : e certo hauea tanto fumo in testa, quanto sul viso: Millantaua sempre *ementitus diues, & iactator vanissimus* : non hauendo capo, nè capitale, volea farsi tener per sensato, douitioso, & huomo di trafico : *cùm esset summè pauper volebat magnus negotiator videri* ; ma non hauea del Mercatante sol, ch'il fallire ; e nel di lui bilancio era il debito di gran distanza al credito superiore. Tanto ne stilano alcuni, che trasognano, e che trasonano. Euui per cagion d'esempio induttiuo quel Barbasforo, che fumeggia tronfo, e s'intuona più d'vna solfa, col titolaccio hipocrito di Theologo Dottore : di Graduato, ò di

Maſtro; ma però ſol'in carta pecora, acciochè tal ſia il priuilegio eſtorto, qual'è lo ſtorto ſapere; ò vogliam dirlo Cappone, benche il Protoquanquam faccia del Gallo. Della Theologia ei non sà certo ſol, ch'il trattato de vitij, però in pratica, e non in theorica: Delle leggi non sà altra, che la Cornelia; & altro del Farinaccio non hà, che l'eſſer infarinato; nè d'altro Autor ſi ſerue, che del Tiraquello. È veramente egli è più, che Bartolo; ſol ſe non s'intende, che ſia vn Bartolo in ſincope. Si tien però con ſoſtenutezza di eſſer'anche vn Baldo; ed è più di Baldo, perche Ribaldo. Quell'altro ſi qualifica per vn profumato Filoſofone, ancorche ſia vn fumante Filoſofaſtro. Non ſapendo i termini fà del Loico; e con ogni ſuo argomento cornuto accreditandoſi per Capro ne ſi mette a diſputar *de lana caprina*. I di lui ſillogiſmi ſonfatti in *Barbara*, e non mai conchiudono: ſono in *Celarent*, perche mai non s'intendono; ma non ſono in *Darij*, nè in *Ferio*, perche nel ſegno mai non danno, e non feriſcono mai lo ſcopo. Egli nulladimeno ſi gonfia, & al ſuo dire Pier'Hiſpano ſarebbe vn Bufalo preſſo lui, e Pico dalla Mirandola vna Ciuetta, perche ſi crede di eſſere vna Minerua; e pur di Minerua non hà ſol, che la nottola, benche per la ſua fumoſa alterezza poſſa a Minerua ſeruir di Drago.

Colui ſi ſogna di eſſer' vn Rhetore col midollo, e penſa di hauer tutta la quinteſſenza di Quintiliano beuta; di hauer di-

uo-

morato, e digerito l'Oratore di Tu'lio, e sorbita a scodellate la Retorica di Aristotile : d'hauer in testa tutto il palazzo dell'Eloquenza ; e che il Causino sia vn Casino incapace per alloggiarlo ; ma in effetto hà in quel mestiere più del Cornelio, che del Valerio; più del Cipriano, che del Demostene : più del Pacato, che del Latino : più del Flacco, che dell'Hortensio. L'Hiperbole è la di lui figura vsuale, perche diffinendosi ella *ementiens superiectio* ; egli che sempre quasi si vanta a torto, e s'inalza a drittura in ogni suo detto, fastosissimamente mentisce, & hiperbolizza. Ma se ben si serue souente della figura *similiter desinens*, replicando le proprie lodi ; anche più spesso fà quella del *similiter cadens*, hauendo l'Arte Oratoria più Icari, che Dedali, e più Fetonti, che Apollini.

E che dirò di quell'altro, che fà professione di verseggiare, pur'altri versi non sà far, che del Cuculo, e dell'Alodola ? Egli hà vn ceruel rinuersato da' versi, ch'ei fà sul somier di Parnaso all'hor quando ripiuma, e non può volare; & hauendo beuta l'acqua torbida, e quando è ghiacciata, dell'Hipocrene và di trotto imbolsito, e restio. Sono perciò il Poeta, e'l Somaro tutt'vno; e non si sà discernere, se il Pegasone di colui habbia più del Poetastro, che lo caualca ; ò se il Poetastro, che lo caualca habbia più del suo Pegasone, che calcitroso, e ragghiante lo sbalza dalla groppa souente. Fantastico animalaccio, che hà per magnatoia la libreria di colui, e

per istrame i di lui aridi, e leggieri componimenti: Per gambe i di lui quatternari, per coda vn di lui sonetto, per sella vna sestina del medesimo, per orecchi due terzetti, per zampe gli sdruccioli, per groppiera le Odi, per ischena gl'Idilij, e così tutto il resto al spropositо per assomigliarsi a colui, che lo monta. E pur questi si valuta per vn Homero; ma è vn Cherillo. Stima di esser vn Orfeo, perche si tira presso le bestie, che l'ascoltano; & hà ragione, poiche la di lui scordatissima Lira muoue chiunque sensato il sente; ma però a riso; e s'egli è vn Vsignuol della Marca si può dir, che la di lui Lira, non vaglia vn soldo: sicom'essendo egli *Asinus ad lyram* si può chiamar' Sonatore di Calascione, & è più a proposito per far vn tamburo, che per armar'vna cetra, perche li mancan le corde; e pur le merita, non hauendo altro di Poeta, che la pazzia.

Facciasi l'induttione in ogni altro di qualsisia professione, ò sia strapazza mestiere, che vuol'entrar in dozina, forse perche dozinale, e si raccoglieranno le conseguenze, che il Mondo è pien di Bombilij, e di Metij, e che l'humana militia hà più trombetti, che soldati, più bombardieri, che capitani, più fantaccini, che caualieri. Ad ognun di costoro bisognerebbe dire, all'hor, che tanto si vanta d'hauer fatto, e detto: *Ecce Rhodus, ecce Saltus!* come appunto fù detto da vno a colui, che millantaua d hauer fatto in Rhodi Salti più alti di quel Colosso, che rese Rhodi famoso. A

molti

molti potrebbe conuenire, ciò che per relatione di Macrobio disse Tulio di Quinto suo fratello, il qual essendo picciolo di statura si era fatto dipingere molto grande, che perciò vedendo Cicerone quell improprio ritratto motteggiò argutamente con questo piccante riflesso. *Quintus frater meus, dimidius maior est, quam totus.* Hebbe anche a dire lepidamente in altra occasione, veduto suo genero, breue di corpo, che cingeua al fianco vna lunga spada: *Quis generum meum ad gladium alligauit?*

E' vna vitiosità, che trascende ogni conditione di gente, il voler promulgar sè stesso in parole più assai di quello si fia in fatti; E perciò il Castigliano acutissimo singolarmente ne' suoi prouerbij suol dire: *Cantidad, y calidad, la mitad.* Da' racconti de' Millantatori bisogna sempre dibatterne la metà, come da' conti degli Speziali.

Vn tocco vò dar soura i titoli con tanto abuso, e sconueneuolezza vsurpati modernamente, che più non si puon diuisare le gerarchie della nobiltà, e del merito. La Grammatica hà logorati hormai tutti li suoi superlatiui, e non è mai stato il Mondo così chiaro, com'hoggidì per esser tutto pien d'Illustrissimi: Non mai è stato così perfetto, perche abbonda per tutto di tante Eccellenze. Il Conte di Villamediana, giunto ad vna tal Città dell'Europa, e trouatoui, che in alcune case la seruitù di esse daua a tutto pasto dell'Eccellenza a' suoi Padroni, che fuori dagli altri

non eran così trattati, hebbe a scriuere facetamente ad vn suo Amico : *Aquy he allado algunas Excelençias, que nunca salen de casa.* Oh quāti disordini patisce il commercio humano per li puntigli de' trattamenti! Si dissoluono le amicitie, si sconuolgon le parentele, per la formalità di questa titolare Politica, la quale disunisce la Christianità, e perciò fortifica il Turco, la cui Luna macchiosa ogn' hora più cresce, perche le Stelle del Ciel Cattolico non si schierano confederate a pugnare contra quel Sisare, che anche dormendo in seno alle Iaeli oscene campeggia, e trionfa. Per vn poco di fumo abbandona il formalista l'Amico, e per vn saluto il lascia in pericolo. Basta sin quì, per non entrare ne' Tireni.

Sono i titoli, secondo me, come il passamano d'oro, che tanto guernisce le liuree degli Staffieri, quanti gli habiti de' Caualieri, e de' Principi; non perciò, perche se ne adornino son Caualieri, e Principi gli Staffieri. A Filippo Secondo, che fù il secondo Seneca Spaguuolo, fù fatta supplicheuole istanza dalla Nobiltà di que' Regni, che si compiacesse di prammaticar l'abuso de' titoli, e d'interdire, che il souranome del *Don* con souerchia esorbitanza, e con indifferenza indouuta praticato fosse, non più assunto da chi non haueua i Quarti per meritarlo, benche hauesse i Reali per pretenderlo imaginario. Il rescritto di quel Sauio Monarca alla Supplica fù il seguente : *Dexad que cadauno*

tome

tome de el ayre lo que quiere. Il titolo per chi nol merita è vento : per chi lo merita è sostanza. L'Illustrissimo dato ad vn'oscuro, non perciò il rischiara, ma ne fà spicar maggiormente l'ombre. Chi pretende, e si sorbe l'Eccellenza, essendo imperfetto per più cagioni, & ingradito dalla Fortuna, ò dalla Rapina, e non dalla Nascita, ò dalla Virtù, si mette al collo vna berlina d'oro, e quegli stessi, che nell'apparenza l'osseruano, intimamente il deridono: L'Huomo, che sia huomo vero, non hà da risplender per gli esterni riflessi, perche *omnis gloria eius ab intus*. Per questo si ridea il Satirico di vn tal Pontico, che tutto il dì vantaua Eccellenti, & Illustrissime le geste de' suoi Antenati, essendo egli solo restato herede, benche indegno de' loro beni douitianti, onde il rimproueraua con la seguente critica, ma veridica sferzatura :

——— *sed te censeri laude tuorum*
Pontice noluerim sic, vt nihil ipse futuræ
Laudis agas. Miserum est alienæ incumbere famæ.

Cessate dunque, ò Millantatori, di garrir tanto importuni, quanto indiscreti! *Nolite multiplicare loqui sublimia, gloriantes*: Tanto vi dice vn Rè Profeta, che non si vergognò tra la porpora d'essere stato vn guardiano di armenti. *Nihil est* (lasciò scritto Valerio Massimo) *quod magis minuat laudis præconium, quam suos assiduè iactare successus, & singulis diebus anni vendere diem vnum*. Il lodar sè stesso è vn di-

chiararsi di lode indegno. All'hor sola è lecita la lode, ma moderata, e modesta, quando si troua vno dall'inuidia corroso, & oppresso dalla calunnia. Per altro, secondo il Prouerbio del Sauio: *laudet te alienus, non os tuum*, perche le buone opere di vn Virtuoso sono i frutti, che debbono essere infiorati dalle lodi belle di vn'Eloquente. Chi loda sè stesso non perciò si qualifica per lodeuole; anzi raccoglie l'altrui biasimo quando semina la propria lode. Molti fan come il Gallo, il qual'è primo a cantare la sua vittoria. S'inorpellano molti, e sono di piombo: lambono lor medesimi perche son Orsi: si metton'addosso lo spoglio del Lione, e son Asini: indossan le piume de' Cigni, e sono Cornacchie: paoneggiano con la coda stellante, & occhiuta, ma sono in effetto Nottole cieche. Son consapeuoli del lor demerito fosco, e pur ostentano i loro pregi fucati. L'ambitione di comparire li conuerte in ispettri lucifugi. Son papagalli; e perche hanno le piume d'oro si voglion far creder fenici, ma la scabrezza della voce impropria, la garrulità della lingua nera, l'vncinità degli artigli grifagni, l'irrettitudine del becco torto li fà parer quali sono in fatti. Oh come ben' al suo solito scriffe all'intento l'acutissima penna dell'impareggiato Agostino al decimo della sua gran Città di Dio! *Iactantia non est vitium laudis humanæ, sed vitium animæ peruersæ, amantis humanam laudem, spreto testimonio conscientiæ.* Con questa sensata,

e mo-

e morale descrittione si circoscriue il Millantatore, col quale io, che tanto l'abborrisco, non farò scusa, per hauerlo così bersagliato, perche m'insegna il Filosofo nel quarto dell' Ethica sua cotãto dommatica, e così poco insegnata, & espressa, che *Iactator iustissimè, & maximè vituperãdus est.*

Con non minor giustitia, & incalzo hassi da proscriuere il Facendone. Egli è la peste delle Case, il tremuoto delle Cittadi, & il morbo regio delle Corti. Racconta Giuseppe Hebreo, che vn tal Eurìcle Lacedemonio, & in effetto demonio nel tentare, e nel rouinare, per esser' vn gran Facendone, s'introdusse nella Reggia di Herode, Rè di Giudea, indegno del nome d'huomo, non che di Rege. Hor quest'Eurìcle, tanto infame nel suo grado, quanto Herode nel suo, diessi con simulato artificio a guadagnar la gratia di quel disgratiato Sourano, più basso di tutti gli huomini, e perciò destinato a commandar agli Hebrei più vili, e più perfidi, senza hiperbole di tutte le nationi del Mondo, perche del Creator del Mondo ferono scempio. S'insinuò Eurìcle nel fauore di quel Mostro, perche gli Aspidi han facilmente ricetto in capo all'Hidre; e nel medesimo tempo, con arti contrarie, procurò di rendersi famigliare al buon Alessandro, figliuolo del medesimo Herode, per isterminarlo, come seguì, perche gli Aspidi han per natura d' insidiar dolosamente i Colombi. Si strinse co' medesimi tratti doppij coll'empio Antipatro fratel di Alessan-

dro, e con ritorte fallaci auuintichiosegli al seno, perche gli Aspidi han per costume di rauuo gersi liuidamente cogli Scorzoni. Ad Herode riferiua tutto ciò, che Alessandro diceali, & anche ciò, che non li dicca l'innocente, perche gli Aspidi han per istinto di fischiar all'orecchio de i Draghi. Ad Alessandro riportaua tutto ciò, che diceua Herode, & anche tutto ciò, ch'ei non diceua contra di lui, perche gli Aspidi han per vsanza di portar il veleno, che prendon dagli altri, e di vomitarlo, con aggiungerui parte del loro anche nell'orecchio degli Ermelini. Ad Antipatro suggeriua ciò; che diceano, ed anche ciò, che non diceano Alessandro, & Herode, perche gli Aspidi han per istinto di accrescer liuore alle Vipere quando ad esse auuolticchiansi. Il fine di questo intreccio fù, che Alessandro perdè la vita, perche gli Aspidi rare volte pungono senza cagionare la morte: Antipatro acquistò il maggioraſco, perche gli Aspidi sogliono presagir le Corone a colui col quale famigliarizano. E perciò i Regi Egittij solean portarli sul capo: Herode commise farnetico vn Parricidio, perche gli Aspidi trafiggendo sogliono tal volta lasciar delirante chi dà l'adito alle or lingue: Eurìcle hebbe due talenti da Herode, ed altretanti da Antipatro, perche gli Aspidi sono amici de' tesori, e si rauuolgono tra le gemme. Ecco le conseguenze del Facendone.

Ma son più pessime assai quelle di vn Claustrale, che Facēdone diuenti, e con di-

ua-

uario così deforme vnisca in sè questi due ministeri così discordanti, come il seruire *Deo, & Mamonæ*. Libo alla sfuggita questo lagrimeuole assunto, perche piacendo al Cielo, ch'io viua ancora, e più nō muoia così viuendo, nell'Opera, ch'io vò preparando sotto il titolo del *Regolare difeso, & emendato*, con bere anch'io, leuerò ad altri la sete. Mi fanno intanto tremare le autorità del grā Romito Girolamo il quale ruggisce Lione sacro, acciòche si rintanino le Volpi, che con tanta sollecitudine si affacendano per la caccia de' pollastri, e delle chioccie: Egli scriuendo a Nepotiano Monaco scrisse a tutti coloro, che facendieri s'impiegano in procurare più l'economia del corpo, che dello spirito, e di edificare più sōtuosamente i loro Cenobij, che diuotamente i prossimi loro. Ecco le parole del Santo a Nepotiano. *Extruis monasteria, sed melius faceres, si inter sanctos sanctus viueres*. Tanto si approfittò il Monaco di quest'auuiso, che scriuendo poco dopo Girolamo ad Heliodoro con questo elogio succinto, mà, che contien tutta la regolare perfettione, esalta il corretto emendato: *Nepotianus noster aurum calcans cellulam consectatur*.

Più terrore mi mette scriuendo sopra San Matteo nel libro quarto in questi risentiti rimproueri: *Latro est, & domum Dei conuertit in speluncam latronum, qui lucra de religione sectatur: cultusque eius, non tam cultus Dei, quam negotiationis occasio est*. E' ladro degno di patibolo eter-

no

no quel Religioso, che venuto dal Secolo al Claustro, conuerte questo in ispelonca di ladri: e come? Col impiegar l'hore più numerose nelle occupationi del Mondo, e dar solo per cerimonia, e per vsanza alla sfuggita le più poche a Dio; perche ruba quel tempo così pretioso, che douria spender nel culto diuino, e'l dona all'interesse temporale, & ad vn mercenario guadagno. Hà da starsene al secolo, chi vuol fare del Mercatante. La Religione è porto e vi si dà fondo vicino alle spiagge del Paradiso: Il Secolo è mare e per trà fficare vi si veleggia. Non s'accordano l'altare, e l'officina; la Stola, e la mercatura; il manipolo, & il guadagno; il Salterio, e'l Regiſtro; le baratterie, e le rubriche; il Breuiario, e la pandetta; la meditatione, e la manifattura; la Regola, e la squadra; il Celibato, e'l negotio, il Chiostro, & il foro; i voti, & i conti; i gigli, e le hortiche; l'antore, & i napelli; il Crocifisso, e'l sensale; il sacrificio, & il banco; la pouertà, e la proprietade, la messa, e la mensa: il confessionario e'l telonio; la penitenza, e l'vsura; il digiuno, & il cambio; il Santuario, e la fiera; Iddio, e Beliallo. Tocca al Sacerdote l'esser ministro sì, ma non turcimanno de' matrimonij: Gli tocca il procurare la pace, ma non metterſi ne' cimenti. Non debbe tutto 'l dì suolacciar come Corbo, e correr ouunque fiete la carne, e doue bollono le pentolle dell'Egitto; ma bensì starsene *sicut passer solitarius in tecto* a salmeggiare melodio-

lodioso, a pregare contemplatiuo; & a ſtudiare applicato. Non è meſſe per la ſua falce il trattar di contratti, l'aggirarſi ne' tribunali, il vagar per le piazze, il fare del Nouelliſta, il parteggiare colle dipendenze, il patteggiar negli accordi, l'infangarſi nella Politica, il rimenarſi per le Corti, l'introdurſi ne' gabinetti, & il fare d'ogni herba vn faſcio. E puoſſi mai veder moſtro più deforme, deformità più moſtruoſa di vn Regolare ſregolato, di vn Religioſo profano, di vn Clauſtrale Intrigatore, di vn Celibe Caſamantero, di vn Monaco, che gli altri gouerni, e gouernar non ſappia sè ſteſſo? Torni a parlar Girolamo, e ſtringa colle ſue branche celeſti, Lione del Zodiaco eterno, il rilaſciato Conuentuale, che tanto delle foreſi conuenticole ſi compiace. *Si cupis eſſe, quod diceris Monachus, id eſt ſolus, quid facis in vrbibus?* Io non sò, che ſi poſſa trouar' inceſto più profano di vn Religioſo Mondano, che perciò non può mai eſſer mondo. Mette horrore l'accozzamento di queſti due termini *Monaco*, e *Facendone*; che non vuol dir altro: eſſer repugnantemente di Gesù, e di Leuiatan; di Chriſto, e di Beemot; Pecora, e Capretto; Cigno, e Corbaccio; Aquila, & Auoltoio; Leon'e Giumento; Agnello, e Volpone; Vſignuolo, e Gufo; oro, e piombo; ſpirito, e carne: eſtremi, che non ſi vniſcono mai; e compleſſo imaginario, che coſtituiſce vna Chimera.

Ma non creda il Conſacrato Eccleſiaſti-

co

co (da me riuerito quando l'osseruo nel suo decoro osseruante della Virtù, e detestato quando nol veggo camminar co'suoi passi) ch'io, dopo hauer flagellato colle funicelle del Nazareno il Clauſtrale, che fà colle facende la casa di Dio casa di negotio, & in conseguenza la conuerte in cauerna di ladri, habbia logorata la sferza, che somministrommi l'acrimoniosa eloquenza del gran Girolamo, Vn'altra ei me ne porge facondo, ancorche la prima non sia logora mai. Vditelo Eccleſiaſtici, Facendoni falſi; e perciò non veri Eccleſiaſtici! *Procuratores, atque diſpenſatores domorum alienarum Clerici quomodò eſſe poſſunt, qui proprias iubentur contemnere facultates?* Stride la penna, mentre freme la rimembranza, in rapportar' alla rifleſſione il Sacerdotio così ſtrapazzato, ed auuilito da alcuni. Piangono le vie di Sionne in vederſi calcate da molti Calcanti, c'hanno infangato il piè nelle vie del Mondo; e zoppicando da due parti, non camminan diritti mai. Economi della menſa del Padrone, e dell'altare di Dio; per questo impiegano malamente vn tranghiottito quarto d'ora; per quella ſpendono indegnamente le intere giornate. Procuratori delle biſogne dimeſtiche ſi ſcordano delle cure celeſti. Calpeſtano Breuiarij, e Meſſali: traſcurano Canoni, e Riti: oltraggiano Stole, e Sacriſtie: diſpregiano Sinodi, e Chieſe, profanano caratteri, e chieriche: obliano Concilij, e Decreti; e viuono morti in piedi; e muoiono

iono viui cadenti. Non è più ſolo vn Giuda, che vendè il Sangue pretioſiſſimo del Redentore per ſoli trenta danari, e'l tradì con vn bacio furtiuo. Oh Sacrilegij frequenti! Oh Sacrilegi Frequentati! Oh Sacerdoti di Dio, e vittime del Demonio! Contra lo ſteſſo agnello, che vi nodriſce, lupi arrabbiati, e famelici aguzzate il dente nefando: Colpeuoli oſate lacerar l'Innocenza: empij irritar la Pietà: impuri appreſſarui al Candore: proterui prouocar la bontà: Scelerati ſtuzzicar la giuſtitia: miſerabili ſprezzar la miſericordia: Sicarij tentar la clemenza: immodeſti dileggiare la maeſtà: mortiferi portare la vita. Meglio per voi, ſe foſſiuo tutti del Secolo, e nulla del Cielo: meglio per voi ſe il voſtro calice foſſe ſol quello delle Circi, e de' Demonij: meglio per voi ſe marchiaſſimo ſotto la bandiera di vno ſpento Lucifero, e non del Dio degli eſerciti: meglio per voi ſe non campeggiaſſiuo ſotto lo ſtendardo della Croce, ma ſotto le inſegne del Demonio. Voi venali, voi venerei, voi ſcompoſti, voi sfrontati, voi diſſoluti, voi libertini, voi degni di catena, voi ſcialaqquatori del Sangue diuino, voi Mercatanti falliti nella fiera dell' Eternità, perche ſommerſi per inſino agli occhi nella fiera del Mondo. A voi parlo a voi! Di voi ſcriuo di voi, che hauete queſte, e tante macchie ſulla coſcienza, quante la Pantera ne hà ſulla pelle. Voi Pardi, voi, dell' Erebo, e non Padri, nò, della Pietà, della Religione, de' Catecumeni, de foruiati,

uiati, de prodighi, de' pargoli, de' giusti, come vi vogliono i Santi Padri. Tutt' altro voi! Voi Mastri della casa del Caualiere per vostro interesse, ma nè men'atti per la vostra ignoranza ad esser discepoli nella Casa di Dio. Voi Spenditori lucrosi, per la prouigione della tauola sempre solleciti, & accurati; e dispendiosi per l'anima vostra, la fate affamare disattenti, & iniqui. Voi colla veste accorciata, colla capegliaia strebbiata, colla calzetta attilata, colla scarpetta aggiustata, colla manica clamidata, colla barbetta affilata, colla testa intonata, colla mano ingioiellata, colla seta sparpagliata, e colla coscienza imbrattata, siete (noi siete nò) Ministri del Cielo; ma dell'Inferno. Gitto la penna perche rifiuta di riceuer la carta ciò, che mi detta vn'innocente indignatione. Chiudo il calamaio perche bolle di sacrabile. L'inchiostro arrossisce in contornar, chi non sà arrossire, e pur gli riuerbera il Sole in faccia ogni giorno.

Riapro il calamaio incalmato: ripiglio la penna ammitita; e conchiudo, per vltima conseguenza, che si debba fuggire dal Facendone generalmente, per tratto di prudenza accertato. Io per me credo, che la preghiera del buon Dauitte, che si suol far à Dio per esser liberati *a negotio perambulante in tenebris*, debba singolarmente interpretarsi del Facendone. E' questi vna Larua sognante, vn sogno laruato: vn errore spettrato, vno Spettro errante: vna Chimera fantastica, vna fantasma-

chi-

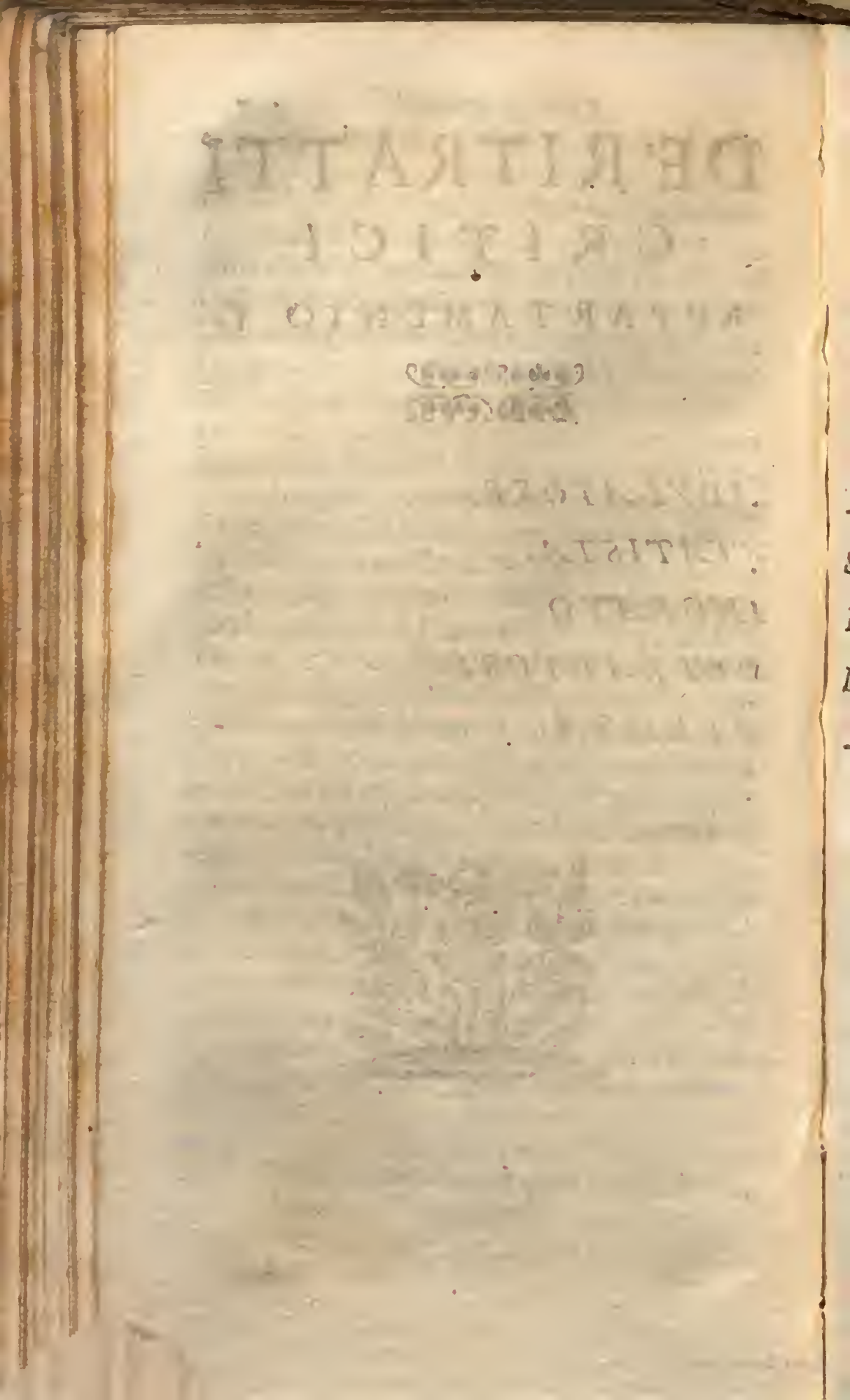
chimerica. Passeggia nell' ombre perche della luce nemico: *ambulat in tenebris*, perche *nescit quo vadat*. L'accarezza il Padrone, perche li par, che quegli da' negotij lo sgraui; ma non si accorge, che il tenebroso gli offusca in faccia quel raggio della ragione, che dee cotanto sfolgorar dalla fronte de' Principi.

Horsù Facendone rimanti'n pace, ch'io non la vo'più teco; se pur puoi restar' in pace tù mai; tù, che il Mondo sconuolgi tutto, e lo metti in guerra.

Ma tu Spettatore, saresti bẽ degno di rimaner' ad accrescer' il numero esoso di questi cinque Mostri dimestici, Bestia seluatica, se non procurasti di fuggirne i costumi, e di abborrirne il commercio per quanto puoi. Va via! E se saggio sei, cerca di approfittarti di questi spettacoli, ch' erudiscono tanto Ritratti, quanto danneggiano Originali; Ma se tu sei scemo, io sò certo, che boccheggiando per non hauer ben inteso, lascierai quel poco ceruello con cui senza filo v'entrasti, nel vaghissimo laberinto, ma molto più stabile, & intrecciato con tutta l'arte, di questo sontuosissimo Appartamento.

Il Fine Dell' Appartamento Quarto.

DE'



DE' RITRATTI CRITICI

APPARTAMENTO V.

ADVLATORE,

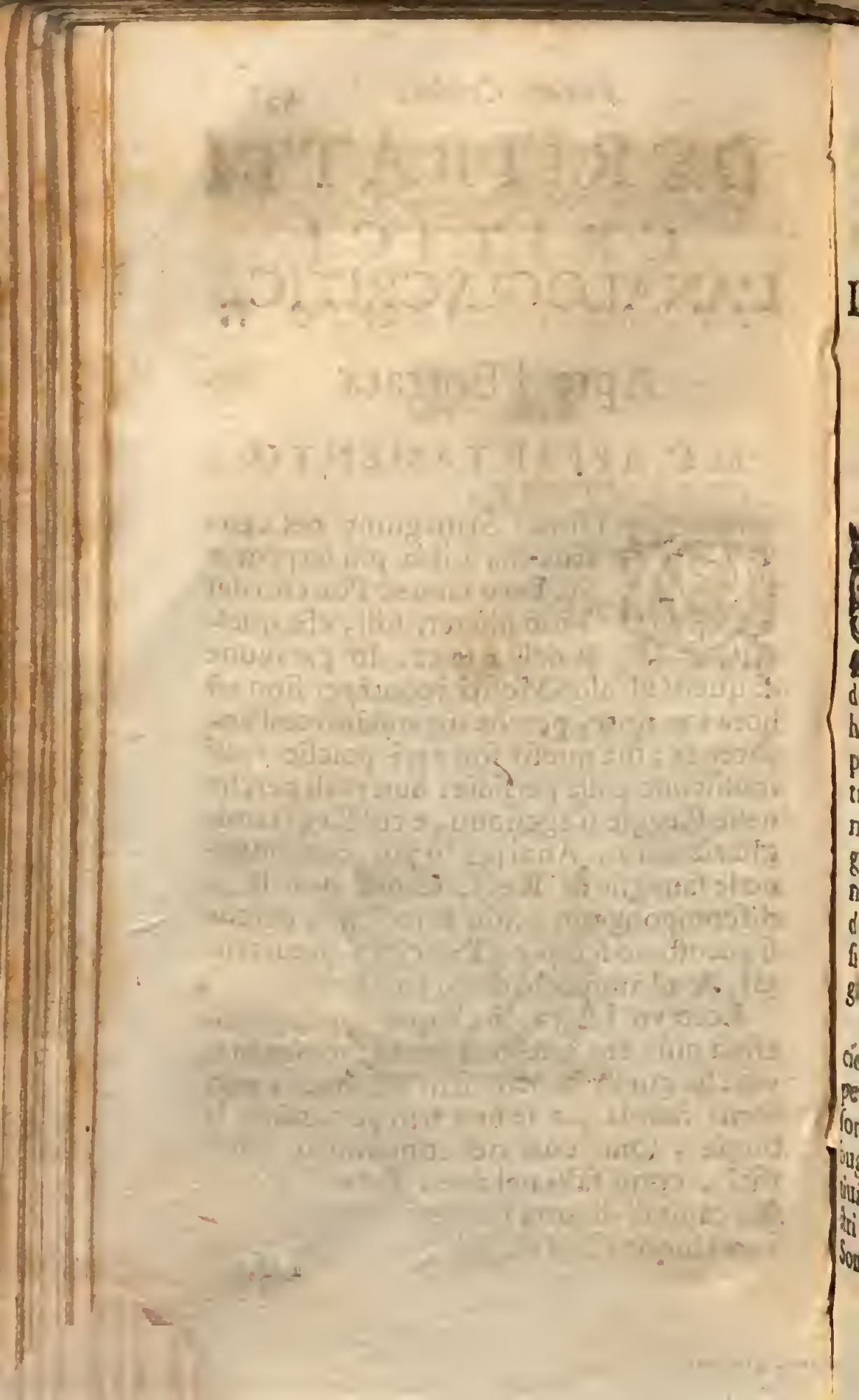
STATISTA.

INGRATO.

DETRATTORE.

ATEISTA.

L'A-



L'ANALOGIA CRITICA

Apre l'Entrata

ALL' APPARTAMENTO.

OHime! Siam giunti nel centro della Libia più serpentosa. Ecco cinque Portenti del Vitio più terribili, che quelli dell' Africa. In paragone di questi gli altri Mostri veduti per fino ad hora son finti, perche ingannano coll'apparenza; ma questi son veri poiche reali tradiscono colla perfidia. Son reali perche nelle Reggie si aggirano, e co' Regi famigliarizzano. Anzi per lo più compongono le famiglie de' Regi; se pur non le discompongono. Son principali, perche si accostano sempre a Principi a preuertirgli, & ad ammorbarli co'fiati loro.

Ecco vn' Hidra di cinque capi, perniciosa più, che quella di sette fauoleggiata, perche questi benche sian mendaci, non sono fauola; e se ben han per anima la bugia, sono così nel contaminar effettiui, come falsi nel dire. Ecco i Ministri capitali di tutta l'iniquità della Terra. Son cinque Capi de' Vitij, che formano l'Hi-

l'Hidra della proteruia dentro la Lerna della malitia, più limaccioſa, e tenace.

Vedi là vn'Adulatore, che tutto è vento, e perciò cagiona tanta tempeſta: tutto è fumo, e perciò produce tanta caligine: tutto è pece, e perciò tinge chiunque il tratta: tutto è ombra, e perciò toglie la luce all'intelletto della ragione: tutto è trappola, e perciò ſpeſſo inciampa, ch'intoppa in lui: tutto è veleno, e perciò contamina ognun, che tocchi: tutto è peſte, e perciò ammorba col ſuo contagio: tutto è perfidia, e perciò non ſerba fede ad alcuno: tutto è diſhonore, e perciò infama colla ſua fama: tutto è morte, e perciò vccide colla ſua preſenza.

Vedi là vno Statiſta, che tutto è vento, perciò genera tanti turbini: tutto è fumo, e perciò ſempre cerca di aſcendere: tutto è pece, e perciò impegola dounque ſi aſſide: tutto è ombra, e perciò fà notte dounque ſpunta: tutto è trappola, e perciò fà cader tanti nel ſuo parere: tutto è veleno, e perciò inalza al capo tanti vapori: tutto è peſte, e perciò diſerta Cittadi, e Prouincie; tutto è perfidia, e perciò ſtermina la giuſtitia: tutto è diſhonore, e perciò non iſtima la riputatione: tutto è morte, e perciò non crede nell'altra vita.

Vedi là vn'Ingrato, che tutto è vento, e perciò atterra chiunque lo ſtringa: tutto è fumo, e perciò s'auuenta agli occhi

di

di chi inalzollo: tutto è pece, e perciò macchia chi lo raccolse, tutto è ombra, e perciò nascende, chi lo protesse: tutto è trappola, e perciò coglie, chi solleuollo: tutto è veleno, e perciò vccide chi lo maneggia: tutto è peste, e perciò estingue le Case intere: tutto è perfidia, e perciò machina contra la fedeltà: tutto è dishonore, e perciò nemico di chi honorollo: tutto è morte, e perciò cospira contro a chi dielli vita.

Vedi là vn Detrattore, che tutto è vento, e perciò suelle i fiori più virtuosi: tutto è fumo, e perciò denigra il candor più puro: tutto è pece, e perciò dispone tãto all'incendio: tutto è ombra, e perciò procura di oscurare la luce: tutto è trappola, e perciò stà sempre teso a sorprendere: tutto è veleno, e perciò non isputa mai dolce: tutto è peste, e perciò pien di carboni liuidi: tutto è perfidia, e perciò rumina contra la Verità: tutto è dishonore, e perciò nemico giurato dell'honestà: tutto è morte, e perciò contrario a chiunque traccia d'immortalarsi.

Vedi là vn'Ateista, che tutto è vento, e perciò tutto è voto: tutto è fumo, e perciò ascende ad offuscare la stessa luce: tutto è pece, e perciò cõtamina tanti colla sua tetrichezza: tutt'è ombra, e perciò all'eterno Sole così contrario: tutto è trappola, e perciò fà inciampar tanti incauti: tutto è veleno, e perciò atro spumeggia: tutto è peste, e perciò trahe seco tanti Bu-

boni: tutto è perfidia, e perciò riniega la vera Fede: tutto è dishonore, e perciò non vuole honorar'il Dio, che creollo: tutto è morte, e perciò abborrisce chi tutto è vita.

Inhorridisci, ò Spettatore, a questi portentosi spettacoli, & hai ragione. Giustissimo è il tuo ribrezzo; ma fà pur coraggio, e non temer di costoro, che basta l'abbominarli per non rimanere da essi offeso. Deh mirali vn pò più attentamente, che li vedrai tutti in vno ristretti, & vno in tutti profuso.

Mira bene l'Adulatore: egli è anche Statista, perche altra ragione non hà, che di stato. Và insolfanando il Padrone per accenderlo ad essergli liberale. Mentisce lodandolo perche il benefichi: Vuol impiaceuolirne l'animo, e perciò gli lo stropiccia con parole piacenoli: Diuenuto è seruile per comandare, falso per piacere; e secondando l'humor peccante, vuol peccante cauar humore dall'adulato per impinguarsi, e crescere nella Corte.

Egli è anche Ingrato, perche souente dopo il beneficio s'infiera, come Mastino, che si volta tal volta contra la mano, che pria lambiua, e che alimentollo. Ingrato, perche qual ruota di molino, quãdo nõ più li si versi l'acqua si ferma, e più non s'aggira. Ingrato, perche qual ruota di carro all'hor, che lasci di venir'onta stride contra colui, che gli leuò d'addosso la polue,

& a cui solea soauemente voltarsi, perche l'vngeua.

Egli è anche Detrattore, perche lodando i vitij di colui, ch'egli adula, biasima le Virtù di coloro, ch egli odia. E vn Cane mal'it oso, che a capo chino festeggia il padrone, e con zanna liuida latra allo straniero, e lacera gli habiti dell'Honestà sulle spalle degli altri mordendo chi non li dona, e degrignando il dente contra chi nol molesta.

Egli è anche Ateista, perche non crede, che vi sia Dio, chi adora solo il suo Principe, e col turibo'o del suo cuore, come vn' Idolo sempre l'incensa. Ateista l'Adulatore, perche non conosce altra cagione dell'esser suo, che il Caso: altra prouidenza non crede, che quella del suo terreno Signore, ch'ei suol chiamar'il Celeste suo Fato. Per lui non v'hà chi gouerna il Mõdo se non quella chimerica Diuinità, ch' egli appropria ad vn' huomo; e trasponendo i termini della natura, vuol che alla Creatura serua il Creatore, e che non vi sia nell'vniuerso altro Dio, che possa punirlo, che il suo terreno Sourano; e perciò solo a questo egli s'inchina.

Mira bene lo Statista maluagio; Egli è anche Adulatore, perche non mai fauella al suo Principe, che lusinghieramente fallace, e fallacemente lusinghiero. Egli è vna Sirena, che hà la faccia serena: in boca l'armonia: in braccio la cetra ben concertata per addormentar qualche Vlis-

se; ma poi la coda scaglioſa di Serpente per infacciarlo, ſe non s'incera l'orecchio.

Egli è anche Ingrato, perche giunto, che ſia a qualche poſto precipita con gli vrti chi gli diè la mano a ſalire. Conuerte, al contrario di Mitridate, gli alimenti in veleni, e quanto più migliora tanto più ſano di forze inſaniſce contra coloro, che dieno a lui coll'aſſiſtenza il vigore.

Egli è anche Detrattore, perche tutti, ed anche i più degni disloda al Principe affin di parer ſol egli degno di lode. Detrahe al merito altrui perche non ſi conoſca nel paragone il di lui demerito. Per pater Fenice, colla magica verga del ſuo commando tirannico, tramuta in Alocchi le Aquile, & i Cigni in Cornacchie.

Egli è anche Ateiſta, perche non può creder, che vi ſia Dio, chi ſi mette Dio ſotto i piedi, & hà il Demonio nel capo. Tal è lo Statiſta, il quale per vn fumo di momentaneo profitto, non ſi ricorda punto di guadagnare l'Eternità. Penſa, che il Mondo ſia increato, e perciò niega il Creatore. Adora il Mondo, perche vuol eſſer' adorato nel Mondo. Egli è vn'Idolo, che ſi nutriſce d'incenſi, & hà la teſta di bronzo per non mai piegarla all'Altiſſimo oſſequioſa, per non mai ſtruggerla toſta al calore del fuoco empireo. Il Paradiſo è da lui tenuto per Paradoſſo; ed egli non vuol nel Mondo altro Dio, che lui.

Mira bene l'Ingrato: Egli è anche Adu-

la-

latore, perche adulterando la verità cova nel petto il veleno, & hà sulle labbra il mele. Lusinga chi li diè l'essere, però nell'interno l'odia, perche gl'Idoli non godono di vedersi appresso coloro, che gli scolpirono. Esalta colle parole, chi l'esaltò, ma vorebbe co' fatti deprimerlo, se potesse, per farsi anche scabello ad ascender più in alto di colui, che leuollo dal bàsso della conditione, e della miseria.

Egli è anche Statista, perche tutto intéto a migliorar'il suo stato procura di farsi base di chi li fù capitello. Entra cõ maniera furberia nella gratia di colui, che detesta con antipatica ripugnanza, l'abborrisce quando l'honora: il maledisce nel cuore, quando con la bocca gli applaude, sol ad intento di cauarne lume, per cauargli poi gli occhi.

Egli è anche Detrattore, perche i beneficij fatti ad vn'Ingrato, sono semi feraci delle di lui maledicenze feroci. Egli non sà lodare chi li fè bene permettendo il cielo, che in pena di hauer beneficato vn'empio sia il Benefattore da quello offeso. Oh quanti Cagnacci van lacerando i loro Padroni!

Egli è anche Ateista, perche l'ingratitudine cieca non sà rauuisare la luce brillante. Ella è vna Nottola, che guaisce contra quel Sole, che la rauuiua: E' vna Cagna, che abbaia contra quella Luna, che la feconda: E vna Vipera liuorosa, che squarcia l'aluo di chi l'hà conceputa: E'

vna nuuola tetra, che fulmina quella terra, che generolla.

Mira bene il Detrattore : Egli è anche Adulatore, perche ſi ſuol detraher lodando, come lodar detrahendo. Chi ben riflette all'incenſate di lui hanno più fumo, che odore; e perciò più denigrano, che ricreano. Egli è come il Leone, che non sà lambir ſenza cauar ſangue. Per adornar' vno co' ſuoi elogi, vitupera molti colle ſue calunnie. Per ghirlandar' il vitio sfiora la Virtù; e per piacere agli Apollini recide le barbe degli Eſculapij.

Egli è anche Statiſta, perche altro ſcopo non hà, che di ſpiantar gli altri per iſtabilire sè ſteſſo. Dice male dell'altrui bene, acciochè paia bene il ſuo male. Tinge gli altri di fuligine, perche vuol egli riſplendere. Spenna i Colombi, perche non l'accuſino come Corbo. Vuol far del Gallo, e perciò ſpennacchia i Pipioni, accioche creſcendo non iſpieghino volo ſopra di lui. In faccia loda per eſſer fauorito, e dietro le ſpalle vitupera per eſſer maligno.

Egli è anche ingrato, perche dice male di chi li fè bene, e ſepelliſce colui, che diſſotterrollo. Punge, qual Riccio, chi lo carezza: ſtrozza, qual' arco, chi tante volte l'hà teſo; offuſca qual nebbia chi ſolleuollo dal fango. E' vn Serpente, che trafigge chi lo riſcalda: è vn Falcone, che ſi auuenta a chi lo nodriſce di cuore; è vn'Aſpide, che ſi tura l'orecchio a chi

li

li canta armonioso, e contra di quello sibila inuelenito.

Egli è anche Ateista, perche immerso nel profondo Euripo delle sue ondeggianti passioni, non si ricorda contumace del vero Dio, solche per abolirlo con l'imaginatione, come se non fosse il Creatore del tutto: per abborrirlo colla procacità, come se non fosse il Giudice dell' Vniuerso. Dice farneticando, e colle opere il conferma, che il Paradiso è vn Paradosso; e ch'l Purgatorio è fauola, che l'Inferno è Commedia. Non crede nell'Eternità della Gloria, perche della temporal' è idolatra, non souuenendoli, che sia questa vaporosa, e suanibile appunto come il fumo di vn'Idolo, & vn Idolo di fumo vano. Non teme il rigor delle pene eterne, perche il momentaneo piacere del senso l'intelletto gli annebbia. Hà souente in bocca quell'empio Dogma degli Epicurizanti Sardanapali: *Post mortem nulla voluptas;* e forse non s'inganna, benche ingannato per altro, poiche per lui, che consuma in questa vita il gioire, non resta solo, che il patire nell'altra. Egli è colui nel concreto, di cui cantaua Dauitte in astratto: *Dixit insipiens in corde suo non est Deus*; e perciò medita di farsi Dio della Terra. Egli è vn Dio, ma delle Genti, che vuol dir' vn Diauolo, perche *omnes Dei Gentium Demonia*. Tali son gli Statisti peruersi, & appunto come gl' Idoli degl' Infedeli, tron-

si, & intonati, si fanno adorar', & incensare dagli Adulatori, e da pretendenti. Hanno gli occhi, e non veggono, perche gli Statisti soglion fare la vista grossa, come quelli, che sono Antiferoni, che non mirano sol, che sè stessi. Hanno gli orecchi, e non sentono, perche son Catadupi della rouinosa, e strepitante Politica, e tengono in testa le cataratte delle passioni proprie, che rumoreggiando precipitose gli assordano. Hanno le nari, e non odorano, perche se ben sõ nasuti, sono Rinoceronti, & Elefanti, che si seruono del naso per ferire, e per magnare, non per odore, del quale, quando è buono sono capitali nemici. Hanno le mani, e non palpano; ma graffiano, perche colle dita vncinose, tengono l'arti negli artigli, nati a ghermire, come Vccellacci di rapina; che perciò, eriandio quando carezzano, cacciano il sangue, e lasciano le strisce cruente sù tutto ciò, che trattano, e che maneggiano. Hanno i piedi, e non camminano, perche sono, come la Statua di Nabucco, foggiata di metalli diuersi, ma co' piè di creta, piantati perche gli adorino al suon di tutti gli strumenti musicali, cioè di contributione concordi, popoli angariati; Ma vna pietra, che si spicchi dal Monte della Diuina Giustitia li fà cadere alla fine con sempiterno tracollo, siche mai più non alzano il capo, perche son della razza

di

di que' Giganti, che *gemunt ſub aquis*, delle quali ſi dice *tranſire fecit Samaria Regem ſuum, velut ſpumam ſuper aquas*: Eſponendo quì hora per acque le mondane Politiche, ſulle quali ſpumeggiano i Regi, che ſi ſomigliano a quel di Samaria; ſotto le quali reſtano finalmente ſommerſi gli Empi Statiſti, che non credono in Dio.

Mira bene l'Ateiſta: Egli è anche Adulatore, perche non mai loda Dio, e ſempre loda il Principe: ſi ſottomette alle Creature, e niega il Creatore: Adora vn huomo, e riſiuta di adorar' vn Dio: Non crede, che vi ſia vita eterna, e perciò ſi applica con tutti gli affetti ad ottener dal Principe, che adula, agiata, e liera la temporale.

Egli è anche Statiſta, perche non conoſce altra Diuinità, che la propria conuenienza: Per farſi tener come Dio in terra laſcia in obliuione il Dio nel Cielo. Altra ragione in lui non predomina, che la Brutalità dell' Ambitione, con cui aſpira ad hauer commando. Vuol che tutti vbbidiſcano a lui, & egli non vuol' vbbidir a Dio.

Egli è anche Ingrato, perche niega il Creatore, e pur ſi vede eſſer Creatura. Non vuol tener ſopra il capo, chi lo mantiene in piedi: vuol tener ſotto i piedi, chi gli ſtende la

mano ſoura del capo. Calcitra contra chi lo allattò: ſpuma contra chi l'arricchì: cozza contra chi lo cibò: lacera quello, che lo veſtì. Coſpira contra colui, ch'il reſpiro li diè: vccide affettiuamente chi la vita li dà: preſume di diſtrugger quel'o, che'l fè: e non vuol far'à modo di chi a ſuo modo fà.

Egli è anche Detrattore, perche detrahe l'eſſer' a Dio, che l'eſſer li diede. Maledisce, col negarlo, quello, che gli articolò le parole perche lo benediceſſe. Oſcura col ſuo fiato infernale, quel grande, che raſſerena l'empireo con occhio beato. Annulla col ſuo contumace penſiero quello, che dal nulla il traſſe colla ſua onnipotenza infinita. Diſarma nella ſua opinione orgoglioſa quel gran Tonante, che fulmina, & inceneriſce i Tifei.

Hor, che gli hai mirati rauuolticchiatamente ſtrauolti, & intrecciati come vn gruppo di Vipere inſieme, deh appreſſati vn poco più, Spettator ingegnoſo, per rauuiſarli anche più intuitiuamente, benche ſiano cinque aſtratti in figura, eſtratti dagli eſemplari in iſcorcio; perche non ſi ponno in proſpetto pingere queſti cinque, che ſono tanto eſecrabili, quanto horribili; E perciò conuiene oſſeruarne i Ritratti ſeparati di paſſaggio,

e co-

e come di volo, perche Mostri, come questi così terribili non si hanno a vedere solo, che alla sfuggita.

ADVERTISEMENT

ADVLATORE
RITRATTO XXI.

I.

CHi mi stempra i colori, horche m'aggiro
Sul foglio à far penelleggiar la penna,
Per ispennar l'Adulator, ch'impenna
L'ali à varcar de l'Vniuerso il giro?

II.

Impenna l'ali à far de i cor la caccia,
Girifalco, à ghermir l'Aquile stesse,
Ch'à gli artigli di lui, da l'arti oppresse,
Non han libero il campo ou'ei suolaccia.

III.

Io formar dunque vo'chi altrui deforma:
Pinger'in ombra chi con luce impiastra;
E con la voce sua d'errori mastra (ma.
In Bruto l'huom'incauto, empio trasfor-

IV.

Chi non l'odia, ma l'ode, oh qual trabocca
Ben presto in belua sensual', e pazza!
Ch'ei con gli orli melati offre la tazza
Per incanto Circèo ne la sua bocca.

V.

Bocca, che quando i suoi concetti asperge
Di fior, gli angui nasconde, a morder l'-
E fà con l'aura sua placide calme (aime;
Nel mar del senso, in cui l'alme sõmerge

VI.

VI.

Bocca, che parla roſe, e perciò punge:
Che quando ſtringe il cor più lo rilaſcia:
Ch'incatena il diſio quando lo faſcia:
Che fà piaghe nel petto à l'hor, che l'vnge

VII.

Bocca, che s'apre à funerar la terra,
Tomba di morte in ſepellire i viui:
Tromba, ch'al vitio reo deſta gli ſchiui,
E al giudicio finale il varco ſerra.

VIII.

Bocca, che col reſpir ſoffoca il ſeme
D'ogni bell'opra, e à lo ſpirar ſoaue,
Tanto peſante più, quanto più graue
Lo ſpirto incaglia, e ad arenarlo il preme.

IX.

Bocca, che col ſuo fiato auuien, ch'eſtingua
Ogni lume, & accenda il foco immondo;
Ch'arde, & hà quaſi'ncenerito il Mondo,
Al fiammeggiar d'adulatoria lingua.

X.

Lingua, che altrui lãbendo il ſangue ſugge,
Mignatta ingorda al vano orecchio affiſſa:
Stral, ch'in ogni brocchier la mira hà fiſſa:
Verme, ch'ogni bel frutto entro diſtrugge.

XI.

Lingua, Vipera tetra, Aſpe letale,
Ogni cui bacio è veleno ſo morſo:
Che punge il piè de la Virtù nel corſo:
Che de la Gloria al volo inſidia l'ale:

XII.

Lingua, pecchia fuoſa, ogni cui fauo
E' dal pungolo infetto, e à lor, che dolce
Col ſuo miel'ingegnoſo il ſenſo molce,
Con l'aculeo trafigge amaro, e praua.

XIII.

XIII.

Lingua, rana di Corte, à indormir desta,
Che nel fango sommersa alza la voce
A l'hor vie più, ch'ambition la coce,
E non fà sol, che presagir tempesta.

XIV.

Lingua seconda à sterilir pensieri,
Che taglia, col suo fil, piuche non cuce:
Il cui bel dir'al mal oprar t'è duce;
E i periodi suoi, se gli odi, per.

XV.

Peri, se l'odi. Ella biforme, e falsa
Sirena, col suo canto, al cor s'auuenta:
Il dissolue, lo lega, e l'addormenta;
E più putrido il fà, quanto è più salsa.

XVI.

Sirena insidiosa in mezo a' sirti,
Chi non è vn saggio Vlisse à morte adesca
L'attrahe vezzosa, e lusinghiera il pesca;
Ma poi ne sugge il cor, succhia gli spirti.

XVII.

Tal è l'Adulation. Medea, ch'incanta:
Gorgone, ch'impetrisce: Orca vorace:
Simulatrice Hiena: Arpia rapace:
Hidra contaminosa: Hedra, che spianta.

XVIII.

Tal'è l'Adulator. Scitale aurato,
Che col fuluo fulgor brillando ancide;
E quel ridendo muor, morendo ride,
Che de' succhi di lui tinge il palato.

XIX.

Qual'Iri lieue al Sol, varia sembiante
Al Prence in faccia Adulator sagace;
Mal'Iride non è ch'annuntia pace,
Perch'anco à ciel sereno è procellante.

XX.

XX.

Camaleonte van colori alterna:
Pardo micidiale olezza, e sbrana:
Volpe, ne' tetti altrui scaltro s'intana;
Lupo, ne' petti altrui spesso hà cauerna.

XXI.

Egli è vn Delfin, che non mai retto fiede
L'onda placida, e l'huom siegue, se nata:
Ma s'egli resta in secco, a l'hor lasciata
La di lui compagnia, manca la fede.

XXII.

Amico de la mensa è can frequente,
Che lusinga co'vezzi, e piega il collo;
Ma poi torcendo il pie quand'è satollo
Contra chi lo pascea ritorce il dente.

XXIII.

Musico di più tuoni, oh qual'il petto
Sforza con le sue gorghe alte, e canore,
Per vnirsi al soran Basso, ò Tenore;
Ma non è in realtà sol, che Falsetto.

XXIV.

Oh del Mondo corrotto infame Peste,
Mendace Adulation, che così foschi
Hai Carboni rouenti, e Bubon loschi,
Nati à contaminar le voglie honeste!

XXV.

Deh quante prede fai Costui precinto
Degli aurei lacci tuoi l'alme incatena:
E s'egli è l'Histrion, tu se' la Scena:
E se tu sei Pittrice, egli è Dipinto.

CON-

CONTORNO CRITICO.

IO vo' per questa volta adulare l'Adulatore. Comincio perciò col Tacito delle Spagne, che per tacere ciò, che non douea dir si perdè, e per dire ciò, che douea tacere fù di tanti la perdita: in due parole Antonio Perez, il quale diffinì, ò pur descrisse l'Adulatione: *Flor de la Florida, que se va tras la cara del Sol.* Vsò di questo fiore, che noi chiamiamo Girasole, od Elitropio, e non d'altro fra molti, perche questo altro frutto non dà, che di vn seme di vn'altro fior somigliante.

Io vorrei quì hora vn Poeta di quelli, che sfioran le falde floride, & amene dell'infruttifero Permesso; ò pur' vn di quei Romanzieri, che sfrondano le descrittioni degli altri, e ne infrascano i loro fogli leggieri, acciòche mi manleuassero nell'impegno in cui mi son posto di coloreggiar Clitia del Sole fedele amante. Direbbero, ch'ella ridente anche tra le lagrime dell'Aurora, sullo stelo assisa, e languente curua, per l'assenza dell'oggetto amato, fatta tutt'occhio, anche il siegue sotterra; & appena il vede spuntar brillante sull'ingelsominato Orizonte, ch'esalando vn fragrante sospiro par,

par, che respiri, & inalzando il capo festiuo l'accoglie in seno, mentr'egli co' rai la bacia; & affissandosi tutta in lui ne seguita il moto, così affettuosa, come affettata, che se il Sole sembra Clitia nel Cielo, in cui rifiorisce, Clitia sembra Sole nel suolo, in cui ella risplende. Se auuien, che nube importuna mesto glie'l veli, oh come di funesto squallor si ammanta, e trambasciando per doglia esprime col pianto del proprio humore il sentimento del proprio affanno. Quando nell'auge il Sole sfolgorando fiammeggia con lampi d'oro, anche la vaga Clitia spandendo il radioso suo cerchio lieta s'infulgida; ma cominciando a tramontar' il Sole Clitia misuiene, & a poco a poco se ne và morendo con esso; e se il Sole si seppellisce nell'onde, Clitia nelle tenebre troua la tomba.

Ecco abbozzato il genio dell' Adulatore, che osserua il Principe con tal esattezza, che mai nol perde di vista, & a lui sempre curuo, & occhiuto si aggira. Tolto è da Plinio il paragone, il quale nel libro 8. così lasciò scritto: *Quemadmodum Heliotropium semper in eam spectat partem, qua Sol, & eo condito florem contrahit: sic non nulli ad Regis omnes nutus obsecundant, & in quodcumque viderint illum esse propensum, in id feruntur & ipsi.* Si ammala col Principe l'Adulatore, come fcano gli Etiopi co' Regi loro; e sò io di vn Cortigiano, che quando il Padrone pur-

gaua-

gauasi anch'egli volea purgarsi, & in quel punto, che quei la pigliaua, prendea la medicina della stessa dosa, e manipolamento; e certo ne hauea bisogno per hauer quasi sempre mossa la bile; ma per quante medicine pigliasse, egli era sempre più mal sano, e pieno di humor peccante; onde non era mai ben purgato: Qualità propria del Cortigiano, il quale ne men purgherebbesi come bisogna, quando ben prendesse tutta la Cassia del Leuante, e tutto il Reubarbaro dell'Arabia felice. Anche, se il Padrone si fea cacciar Sangue, egli stendea pria la vena del braccio al colpo della lancetta, per incoraggir colla preuentione dell'esempio la codardia del Principe, il quale temeua le lancie ancorche fossero di quella grandezza con cui si fauoleggiano i grilli guerrieri andar', a cauallo de Parpaglioni, ad inuestir le mosche importune.

I Cortigiani di Alessandro, come rapporta Plutarco, n'emularono i vitij della natura, e dell'animo, e non le doti dell' intrepidezza, e della Virtù. Chi contrafacea lo scuotimento con cui quel Grande agitaua il capo, che se ben volteggiante haueua vn ceruello stabile: chi la leggierezza degli occhi non mai fermi, perche stellanti, e benche fissi palpitosi per lo brillo di vn'anima ignea, non già per lo timore di vn cuor codardo: chi la ruuidezza della voce scabra, e da soldato con cui mostraua di hauer vn pet-

to

to di ferro : chi la piegatura del capo ver l'homero finiſtro piegato , non perch'egli faceſſe del Bacchetone , ma forſe per hauer tutto in teſta il Mondo . Hor queſti difetti , che nel Macedone , erano effetti del tẽperamento corporeo , ò dell'educatione non adeguata a così gran Principe , negli Adulatori di eſſo veniano ad eſſere deformitadi , perche non ſapeano imitarne il valore , ſol quando egli date le ſpalle a Marte ſi ſtrignea con Bacco, deponendo il ſerto del lauro per intrecciar alla chioma l'ellera ſerpeggiante . Beueano come Aleſſandri , e come Aleſſandro ſi trashumanauano in tanti Sileni. Non votaua quegli vn Calice , che quelli non ſeccaſſero vn bigoncio ; e già che non poteano pareggiarlo magnanimo , il ſuperauan beuente. Così non ſi aſſomiglianano bene ad Aleſſandro ſe non quando eran'ebbri , all'hor', che Aleſſandro hauea del Fanatico ; e così l'Adulatione , che tanto inebria chi la riceue quanto chi la porge , a guiſa de' vini di Chio , ò di Creta , che anche odorati mettono il fumo in teſta , li rendeua baccanti .

Ma troppo honore hò fatt'io all'Adulatore col appellarlo Giraſole del Principe . Scimmia del Principe dirollo , e meglio , perche la Scimmia è vn animale da Principe . La Scimmia è vn'Animale , che hà dell' huomo aſſai , e l'Adulatore è vn huomo , che più del l'huomo hà della Scimmia . Così di Giu-

liano

liano Apostata, quel Basilisco del Trono, racconta Celio, che prima di esser'adulato regnante fù adulator Cortigiano: Quindi fù, che presso Cesare, che all'hora era Costanzo, precessore del medesimo Giuliano, era motteggiato agramente, perche il chiamauano *ab hirsutie Capellam, literatorem Græcum, loquacem talpam, & simiam purpuratam.* Era la Scimmia di quella Corte, perche cõ ra faceua l'Imperatore in ogni sua procedura, & andamento per auanzarsi agli honori, & alla confidenza. Anche fù Scimmia quando succedette a Costanzo, perche imitollo, anz'il vinse di gran lunga nell'empietà; & all'hora si potea dire senza più prouerbiare *Simia in purpura*. Se forse non si douea dir più Scimmia essendo assunto all'Imperio, perche non fè mai vn'attione da huomo, essendosi affatto cangiato in Bruto; e perciò Scimmia, perche non è altro la Scimmia, che vn Bruto, ancorche paia vn'huomo. Come Scimmia fù diuorato da quel Lione, che *rapiens, & rugiens circuit quærens quem deuoret*; e per conseguenza tutti gli Adulatori son pasti destinati al Demonio, asserendo i Naturali, che'l Lione febricitante appetisce di tranghiottirsi le Scimmie.

Son dunque Scimmie gli Adulatori, e son bocconi da Demonio. Nelle Corti, non per altro son gradite le Scimmie, sol perche vi son gli Adulatori, che meritan ini più, che le Scimmie, la catena, e la fru-

frulla. Le Scimmie ſono così belle imitadrici degli humani geſti, come ſozze beffane, & animali ſporchi, & oſceni. Tali ſono gli Adulatori, ch'eſſendo, ſecondo l'eſtrattione loro, deformi, e ſcodati, e per la loro ſalacità vituperoſi, e laſciui, ſolo ſi rendono coll'adulatione coſpicui.

A' propoſito dell' imitatione rideuole delle Scimmie vienmi'n acconcio il racconto di vn faceto accidente, che mi occorſe tre anni ſono, degno di traſmigrare alla memoria de' poſteri, e di paſſare per diuertirli, come con intramezo, alla notitia de'miei Lettori. Era il meſe ferace di Settembre, e fui fauorito dall'Eccellenza del Marcheſe di Liuorno in ſeruirla da Torino verſo le Langhe del Monferrato. Era il ſeguito di quel Signor numeroſo, e giunti la ſera in Alba fù difficile il rinuenirui per tanti commodo alloggiamento. Mi obligò con pertinace corteſia il Baron di Saſ, Capitano iui nel Reggimento di Liuorno in cedermi'l proprio letto nel ſuo quartiere. L'accettai arroſſito, & eſſendomi ricourato nella ſtanza, mi poſi a notare al tauolino qualche iſteſſione, che nel viaggio di quel giorno, come ſuol fare, chi và in cammino, io hauea ruminata. Poſtomi finalmente in ripoſo, & addormentatomi aſſai ſubito per la ſtanchezza, col lume acceſo, odo vno ſtroppicio ſtriſciante di penna, che mi riſueglia. Apro gli occhi

con

con vn soprasalto improuiso, e rincontro col guardo sul tauolino, a fronte del letto, vn grosso spatutissimo Scimmione; che colla penna alla mano, che andaua intingendo nel calamaio, schicheraua, come soglio far io, & hauea quello veduto farmi vn foglio di carta. Ristetti con horrore, e'l ribrezzo, che mi sorprese mi tolse il grido, che prorompea. Apro ben gli occhi, e mi alzo dal capezzale più palpitante, che curioso, e veggo pure, che non m'inganna la vista, e che non sogno suegliato. Non sò, che risoluere, perche quello Scrignuto mi sembra vna fantasma scriuente, & vna Larua ipetrata. O là, dico, olà? Ma non perciò si dismette dall'intrapresa quel Babuinaccio terribile; anzi continuando ad attinger l'inchiostro proseguiua la sua buriona scribocciatura, e di quando in quando si voltaua accigliato verso di me con guardatura seuera. Io già sudaua per lo spauento, e non sapea, che risoluermi, quando lo Scimmione, deposta la penna, prese a due mani la carta, com'hauea notato, ch'io fatto hauea, e finse di leg erla attento, mouendo beffanamente le labbra, e mostrando vna dentatura sonante, e spauentosa. All'hor' io più non ne volli, e cominciai a dar voci a segno, che il Barone imaginandosi ciò, che appunto era accaduto, s'alzò veloce, e dalla contigua camera del suo valetto, in cui s'era posto a dormire,

mire, accorse a me, nel tempo, che la Scimmia sentendo il calpestio del Padrone, con due, ò trè salti si ritirò collo strascico della catena, a cui era auuinta al suo posto sopra vna sedia vicina, di doue coperta per lo freddo, e non osseruata da me punto, mi stiè guatando all'hor ch'io scriueua, e perciò s'inuogliò subito di contrafarmi con quella scaltra, e disinuolta esatezza, chè mi costò vna profonda, e trauagliosa paura. Fem ni la scusa il Barone, che il suo valetto si fosse scordato, secondo l'ordine, di leuar via quell'animalaccio altretanto stomacoso quanto burleuole; il menò via, & io restai a respirare più, che a dormire per essermi stato il sonno interrotto; e non valendo così facilmente a raccozzarlo, andai facendo molti riflessi'ntorno a quel caso, e fra gli altri meditai, che la Scimmia sia il vero simbolo, & il Ritratto viuo dell' Adulatore: Il che spiegai moralmente in questo pedestre, ma Emblematico Sonetto, che se bennato tra le piume non vola, perche la Scimmia, e l'Adulator non han'ale.

Scim-

SCimmia è l'Adulator, che ne la Corte
Cerca di contrafar quant ode, e vede.
Non hà la Scimmia fede, ei non hà fede;
Pur, come Scimmia, presso i Grandi hà sorte.

Come Scimmia legato ei stà alle porte;
E come Scimmia anco a le mense siede:
Come Scimmia hor si curua, & hor stà in piede;
E come Scimmia hà le maniere accorte.

Finge, balza, lusinga, imita, alletta;
E ciò, che fà il Padron, sia ben', ò male,
L'Adulator di far, qual Scimmia, affetta.

Come la Scimmia spesso in alto sale:
Sporca la Corte, puzza, e ognun'infetta;
E, come Scimmia, calza vno Stiuale.

Calza vno Stiuale l'Adulatore, trahendosi l'allusione dell'equiuoco dalla caccia delle Scimie, perche si può dire vno Stiuale chi si lascia calzar, & incalzar dall'Adulatore. E certo chi è saggio conosce, chi l'adula, e perciò il detesta, e'l discaccia, perche il candore non fù mai amico del fumo.

Questo Paralello dell'Adulator, e della Scimmia è tolto di peso da Plutarco, il quale così ne scrisse: *Simia, cum nec do-*

mum possit seruare more canis, nec onera gerere quemadmodum equus, nec arare sicuti bones, parasitatur, ac risum mouet: sic Adulator, cum in serijs, ac grauibus rebus nesciat esse vsui, voluptatum minister est. D'inutil, ch'egli è, diuien pernicioso l'Adulatore. Non sà operar se non male, perche solo si studia di dir bene del male, e male del bene. Come il Lupo simile al Cane, così l'Adulator pare amico. Auuertisca dunque il Principe, che in vece de' Cani custodi, non introduca Lupi rapaci. Difficilmente si conoscono i versipelli, & i Protei di Corte, non possono così tosto raunisarsi, perche sogliono diuariarsi. Come i Camaleonti prendono da i riflessi i colori, e si conformano al manto, & all'habito di chi gli accoglie. Son formati d'aere, e perciò entrano così facilmente nelle viscere, e s'internano al cuore: ma son arie pestifere, che quando par, che diano il respiro tolgon la vita.

Polipi sono gli Adulatori, che si addattano ad ogni loco, e tutti rapina, e nodi flessibili, e tenaci, doue non ponno entrare col capo, stendon le branche a ghermire: stringono la mano, che li prende, e le tolgono la liberrà: s'auuolticchiano intorno allo Spirito, e non lasciano, che si sollieui. Sono come le linee de' Matematici, che si torcono douunque porta il disegno. Sono Pidocchi, che abbandonano i corpi estinti, perche non ponno più alimentarsi del sangue lo-

ro

ro, e si attaccano a' viui, e ben in carne, per sostentarsi.

Alcuni si lasciano così magnar dagli Adulatori per esser ricchi, & infingardi, come alcuni altri da' Pidocchi per esser poueri, e trascurati. Quel Soldato Spagnuolo, che hauea tanti Pidocchi d'intorno, che nol lasciauan hauer riposo la notte soleua esortargli ad esser più parchi nel roderlo, perche hauerebbono hauuto tempo, e dicea scherzando nella sua miseria: *Paçiençia Piojos, que la noche es larga*; il che passò in prouerbio, quando si troua vno assalito da molti disastri, che lo consumano; Ma gli Adulatori, de' Pidocchi più contumaci, e più stomacosi, mettonsi a lauorar di morso con tal'impatienza, che non lasciano punto respirare colui, che adulano, e sembra, che diuorar sel voglian tutto in vn giorno.

La Corte può rassomigliarsi a quella Meretrice di Atene, nomata Phanostrate, e sourannomata Pidocchiosa perche, come notò Apollodoro nel libro *de Meretricibus Athenienſibus*, rapportato da Suida, *Pediculos colligebat*: Così la Corte raccoglie i Pidocchi, cioè gli Adulatori. E' il Morbo, chiamato *Pediculare* morbo da Regi, e da Grandi. Antiocò Epifane, quel Toro coronato, che osò cozzar contra il Cielo, e restò scornato, morì miserabilmente magnato da' Pidocchi, e da Vermi. Così li due Herodi Ascalonita, & Antipa, due Mostri della Porpora, e due Furie del Trono. Così

Cassandro, figliuol di Antipatro Rè Scelerato, e più degno di capestro, che di corona. Così di Silla il Tiranno Latino racconta Plutarco nell'infame vita di lui. Così Galerio Cesare: così Honorico Rege de' Vandali: così Arnolfo Imperadore: così Napo Turriano; e molti altri Principi empij, ch'io trasando, furono da questa infanabile, e schifa malatia sterminati. Ma più assai sono que' Grandi, che si lascian magnar viui, & vccidere moralmente dagli Adulatori, che Pidocchi s'incarnano nello Spirito di chi gli ascolta, & a tempo non gli discaccia. Per questo alcuni Principi ferono tante porcherie. Molti sono come i Popoli della Scithia detti Budini, che per rapporto del Sabellico di Pidocchi si pascono, come le Scimmie, e perciò con diligenza li cercano.

L'alimento più proprio di vn'animo vano si può dire l'Adulatione. I Parasiti sono lautamente nodriti nelle Corti profane, perche son quelli de' quali più si nutriscono i Principi Scelerati. Si vanno alternamente l'Adulato, e l'Adulatore mangiando. L'Adulatore nodrisce l'Adulato di vento, perche l'Adulato nodrisca l'Adulatore colla sostanza. Questa scambieuolezza vsuale hà proportione reciproca, perche l'Adulato mangia chi lo mangia, e l'Adulatore mangia chi li dà a mangiare. Per questo credo, che i Grandi si dican Magnati perche son magnati dagli Adulatori: ed anche Magnati gli

Adu-

Adulatori diuengono, perche sono magnati da' Grandi.

Eraui nella dottissima Salamanca, al mio tempo, vn pouero Pezzentone, che per vn quarto si magnaua vn scartoccino di Pidocchi, come vn boccon d'insalata. Egli era Buffone, ma stomacoso, & ogni volta, che si sentiua titillar da vn Pidocchio, verso il collo, od in altra parte, dopo hauerlo tra le punta delle dita fermato li diceua facetamente così: *Tenga paçiençia Señor Piojo, pues la tube yo: y si me hà comido a my, es bien razon, que yo la coma a el;* & in ciò hauer detto si cacciaua il Pidocchio in bocca, ed effettiuamente il trangugiaua. A chiunque ne'l rimprocciaua come di vna baia troppo sporca, & abbominosa, si voltaua con vn soghigno, e diceua: *Señores yo como del mio.* Questo piaceuol racconto và adinferire, che l'Adulato della stessa maniera si nutrisce dell'Adulatore, colla quale l'Adulatore si nutrisce dell'Adulato.

Ma più magnati, moralmente parlando, sono i Principi dagli Adulatori, di quello, ch'essi possano dell'Adulatione cibarsi. Il Pardo è vn Animale fierissimo, pure così olezzante, che li si vanno allettate dalla soauità, che dalla [illegible] a mettersi nelle zanne le troppo credule Salnagine. *Sic Principum aulæ*, conchiude Plinio, *habent nescio quid blandum, quod inuitet in perniciem:* E ciò non è altro, che l'Adulatione pernitiosa. Ella è vn fascino, che vccide, & intisichisce lodãdo. Ella è vn

miel velenoso, vn veleno melato, che dolcemente ingerisce la morte. Ella è vn Hiena micidiale, che chiamando per nome, & accarezzando gl'incauti, ne fà stratio finale.

Sono gli Adulatori, quando la Corte diuien palude, Rane di Corte, che non mai son vocali per altro, che per chieder pioggia; & all'hor, che più si fanno sentire ad vn Sereniſſimo Cielo, presagiscono le tempeste. Sono come l'Hercole falso della Commedia di Menandro, il quale brandiua vna gran Claua, ma lieue, perche piena di paglia; e pur con essa atterrano i regij Lioni: se pur essendo Sansoni con le mascelle d'Asino, dir non si debbe, che sbaragliino i Filistei neghitosi, e codardi. Sono come il Patroclo di Homero, il quale armatosi delle armi d'Achille per entrar'in battaglia, ne lasciò però sola la lancia perche pesante: così gli Adulatori hanno tutti i simboli dell'amico vero, toltane la libertà di corregger gli affetti preuaricanti dell'inueschiato nelle panie del senso, e ne' disordini della vita humana, entro à quali più il rauuilnppano col lodarlo, in vece di ammonirlo. Sono come l'Echo, la quale replica la parola, e seconda la voce di chi fauella con pari tuono, & armonia dilettosa, ma poi hà petto di sasso, altretanto duro, quanto morbido il suono, ch'ella diffonde. Sono Auoltori, che presentono il fieto degl'incadaueriti, e ver quella parte grifagni, e col becco torto spiegano il volo.

Son

Son Corbi, che van raggirandosi nell'aria come se fossero Aquile, per calarsi alla preda famelici, e crocidanti, e si auuentano agli occhi, per acciecar chi da essi non sà schermirsi.

E' la lingua dell'Adulatore somiglieuole a quella del Lione, che lambendo scortica. Sono pericolosi gli orecchi del Principe quando li conuerte in coppe per beuer le Coloquintide atre della morte, stemperate col mele dell'Adulatione. Se la Verità non è altro, che vn'adeguatione di mente alla realità degli oggetti esistenti perciòl'Adulatione, non si conforma se non a chimerici, che son enti di ragione, ma de quali non si può dar ragione, perche non hanno entità, e sussistono solo nel concauo di vn ceruello tondo, come la Luna, per l'Ignoranza, ò scemo, come la Luna, per la pazzia. La verità, nemica antpatica dell'Adulatione, è come il belzoaro, ò come le confettioni di Alchermes, ò di Giacinto, che quando trouano il veleno ristorano, e quando nol trouano confortano il cuore. Ma l'Adulatione è come la cotognata la quale commoue la bile, sconuogle gli humori, e lasciando la bocca indolcita rende lo stomaco indigesto.

Sono gli Adulatori selle di nerui, che si addattano ad ogni Cauallo di posta. Son Cucinieri dell'vdiro, che anche hà il suo palato, e Nabuzardani, che distruggon le mura della mistica Gerusalemme. Col loro aceto piccante stempran le perle più

sempio ; adulando vn priuato auuelena-
no vn calice , di cui non beono solo , che
quelli di vna famiglia , ò di vna compa-
gnia. Io potrei quì far l'induttione di
molti Sourani ; che furono come fonti
publici auuelenati da' Leterati venefici ,
ma volentieri me ne astengo perche son
nemico di trattar veleni , e quando è for-
za maneggiargli adopra sempre il lor cor-
rettiuo.

La velenosa Adulatione serpeggia hog-
gidì con tal progresso , che si adulano
anche gli asini per piacer' al Padrone .
Tutti ambiscono d'esser lodati , perche
coll'infrascatura degli altrui mendicati en-
comij , pensano di cuoprir la deformità
degli abbominosi loro diretti . La Cornac-
chia d'Horatio si abbigliò delle penne can-
dide , che hauea rubate , per nasconder
le proprie nere , e malominose . Ne hab-
biamo tutto giorno i traslati; e si veggono
gli spogli de' Leoni mal addatteuoli , cuci-
ti addosso alle schene de' giumenti insen-
sati . La Poesia è hormai ritenuta vna
guattera di Cucina perche si mette a lodar
perinsino i Cuochi . Ognun , che sor-
tentri a qualche carica, che habbia della
Soma procura , che li sia Stampato il So-
netto , e pur li si douria solo attaccare
il sonaglio . La lode è vna salsa ,
che piace a coloro singolarmente , che
non han lode, & ognuno vi vuol' intinger
il proprio nome . Per questo la Vanaglo-
ria è cotanta : la vera Gloria è si scarsa .
Anche i Ciabattieri vogliono essere lusin-
gati ;

gati; e ſicom'eſſi ſtiracciano il cuoio co' denti, così pretendono ſtiracciati gli elogi. L'arte de Ciauattini in Madrid, doue ſon chiamati *Sapateros de viejo* per ſolennizzar il giorno della ſua feſta, anche più ſolenne, inuitò il Maſtro Pico d'oro a ſermoneggiare, e'l pregò ancora ad honorarcon qualche decoroſa eſpreſſione quel meſtiere così negletto, che ſempre è calcato. L'ingegnoſo Oratore per iſchernirli coll'adulare, e per adularli coll'iſchernirli, chiamolli con perifraſtico ironiſmo *Señores, que entretienen los ſapatos*; lode che fe' ridere, ſmaſcellatamente l'vditorio. Che voglio inferire? Che la lode, quando non calza ad vno, per eſſer queſti Ciabattino in qualche profeſſione, vien deriſa da chi l'aſcolta, e la legge; e ſi conoſce da chi hà l'occhio purgato, che l'Elogiante hà voluto più ſchernire, che honorare: E ſe pur hà voluto pàrlar da ſenno è ſtato per intereſſe di eſſer ricompenſato, e non per fine di dir'il vero.

Quindi naſce la venalità di tante penne, che ſtriſciano ſulle carte ad inſordidarle dell'altrui nome ignoto, ò dell'altrui vitio reale, cangiato, per loro artificio in virtù ſofiſtica. Ecco l'Hipocriſia degli Scrittori, che veſtono i Corbi da Aquile, i Gufi da Cigni, le Nottole da Regoli, le Ciuette da Colombe, le Scimmie da Agnelle, gli Aſini da Lioni, le Gabrine da Iſabelle, l'Hecube da Helene, i Terſiti da Achilli, i Vulcani da Marti, & i Pitoni da Apollini.

An-

Anche vn Quintiliano, come Cuſpiniano racconta, ſcriſſe di Domitiano, ch'egli era *maximus Poeta*, e pur non hauea quell'Imperatoraccio altro del Permeſſo, che il Pegaſo, eſſendo vna beſtia da freno sfrenata, e che douunque ſtampaua il piede fea zampillare ſangue di Martiri, e non fonti d' Hipocrene. Ma Quintiliano era Pedante de' figliuoli della Sorella di Domitiano, e li ſi può condonar l'Adulatione, propria tra gli altri de' Pedanti, come fù quella di Niceſia, riferito da Ateneo, il quale vedendo Aleſſandro moleſtato dalle moſche hebbe a dire: *Saran Moſche guerriere, ò Sire, queſte, che ti ſuggono il regio ſangue, e perciò più forti delle altre.* Anche potea chiamarle moſche diuine, perche Aleſſandro millantaua d'eſſer germoglio di Gioue. Oh freddure da far morir, anche nell'Agoſto tutte le moſche, e da far gelar, anche nella Canicola, i Gatti Soriani auuampanti. Ma le freddure ſon proprie de' Pedanti, degli Adulatori, de' Buffoni, e de' Concettizzatori moderni, che dan ſempre a bere in ghiaccio quanto compongono, e dicono.

Hor ben diceua colui, che tra Lodi, e Piacenza non ſi và a Verona. I Principi, che non ſi ſan lodare con l'Opere, che ſono la vera lode de' Principi, amano più i Piacentini, che i Veroneſi; Ma i Principi, che non han biſogno per volar glorioſi, delle penne Venali, perche ſon Aquile di grand' ale, che ſi ſolleuano da loro ſteſſi, amano più i Veroneſi, che i Piacentini.

La

La Verità è come il Sole, e l'Adulatione è come la Luna. Fissano le Aquile intrepido lo sguardo nel Sole: fissano i Principi, che son Aquile, non rintuzzato lo sguardo nel vero. Le Nottole, che non ponno veder' il Sole, miran volentieri la Luna, & i Cinocefali feroci, che quando splende il Sol si rintanano, quando sorge la Luna l'adorano: Così appunto sono i Grandi, e tutti coloro, che abborriscono la Verità, ed amano l'Adutione.

***

ti fra i vermi. Ma vermi sono gli Adulatori, perche generati dalla putredine di quello, che adulano: E per questo il mangiano viuo, perche gli scaturiscono in seno. E puossi mai veder cosa più miserabile di vn cadauere magnato da' vermi, e de vermi, che magnando stanno vn cadauere? Più miserabile però è l'adulato perche si lascia magnar l'anima dagli Adulatori, che anche sono de' vermi più miserabili, perche, come scriue Xenofonte al primo *de Republica*: *Miserrimi sunt qui argenti gratia improbis adulantur*.

Infelici i Principi, che si lasciano adulare, perche si lasciano magnare da vermi. *Adulatio* (aforismò Q. Curtio) *perpetuum malum regum, quorum opes sepius assentatio, quam hostis euertit*. Il trono si conuerte in cataletto al Principe, che gusta di esser' adulato. Egli è vn morto in piedi; e se hà da reggersi come capo, che gli altri regga, quando le vertigini dell'Adulatione l'assalgono, è forza, che cada, & in risulta ogni altro membro componente il Politico, e mal complessionato corpo, ch'egli gouerna.

Descriue Vgone di S. Vittore con penna libera, è perciò non ischiaua dell' Adulatione, l'Adulatore con questi termini ch'io anderò con la mia, benche ineguale, contrapuntando. *Adulator amicus in obsequio*: Molti amici hà il Mondo falso di questi, che tradiscono ossequiando, & encomiando assassinano. *Hostis in animo*: Molti nemici hà di questi fellone il Mon-

do, che offequian tradendo, & encomian affaſſinando: *Comptus in verbo, turpis in facto*: Con belle parole alletta, con opere ſozze preuerte: *Latus ad proſpera, fragilis ad aduerſa*: Se la fortuna ti ride egli applaude, ſe ti perſeguita egli fugge. *Inflatus ad obſequia, anxius ad opprobria*: S'enfia ſe'l coli, palpita, ſe lo ſprezzi: due qualità proprijſſime del polmone. *Immoderatus ad gaudia, facilis ad humana, difficilis ad honeſta*. Nelle allegrezze non hà ritegno, nella fragilità non hà conſiſtenza, nell'honeſtà non hà genio.

Ma più d'ogni altro è deteſteuol', e pernicioſo l'Adulator letterato, che col credito della ſua Dottrina accredita l'enorme vitio dell'Adulatione ſeruile, e perciò indegna di chi hà ingegno da commando. Luciano in vn ſuo Dialogo tra Caronte, Menippo, e Mercurio introduce vn Filoſofo intorno al quale que' trè perſonaggi ſi affacendano per iſpogliarlo de' vitij. Alla fine penſando di hauerlo laſciato ſolo alla puta clamide interiore della Virtù, grida lo Spione di Menippo, che facea l'vfficio de' Gabellieri, e Publicani di hoggidì, nel inueſtigare impertinenti'l paſſaggier' alle porte delle Cittadi, grida a Mercurio: *Oh egli hà non sò qual fardello ſotto l'anca, che peſa più di quanto gli habbiam tolto di contrabando*! E che coſa? ſoggiunge Mercurio: e riſponde Menippo così: *Adulationem, Mercuri, quæ illi plurimum attulit emolumenti in vita*.

E ſi può mai ſentire ſpropoſito più miſenſo

lenſo di ciò, che a Giuſtiniano perſuaſe Triboniano, quello, che con alcuni altri compilò l'Iſtituta, i Digeſti, & il Codice, che vanno a nome di quell'Imperatore, Aquila di tante teſte impreſtate, e che volaua con l'altrui penne, a cui perſuaſe, che non ſarebbe morto, ma che immortale ſarebbe volato al cielo? Il rapporto è di Suida; & il motiuo di queſta ſuaſoria pazzia fù per dishumanar quel Sourano accioche non penſaſſe al ſcpolcro; e per obligarlo ad aprirgli col cuor l'erario.

Io non poſſo mai darmi pace qual hor rifletto, che Seneca profeſſando lo ſtoiciſmo, e perſuadendo la bellezza della virtù, lacerando la deformità del vitio, oltre l'auaritia di accumulare, praticaſſe anche l'arte mercenaria di piacer' a Nerone per iſtinto di approfittarſi. Eccolo ſoura la ſcena (ſicome Xifilino ce l'addita) fiancheggiar, con Buro, l'empio Tiranno recitante in habito, e ſotto nome di Galione! Che fanno mai? E che van ſuſſurrando all' Hiſtrione mentito, ma meglio calcante il palco, che'l trono: e tanto ſull'vno quanto ſull'altro Calcante? Li ſuggeriſcono ciò, che hà da dire, e poi colle mani gli applaudono, com' egli habbia pronunciato il tutto di proprio marte, per prouocar il pieno theatro ad acclamarlo vittorioſo; & appunto han l'intento, perche tutti ad alta voce, eſcluſo il ſolo Thraſea, ſclamano, hauendo vn Seneca per Maſtro

STATISTA

RITRATTO XXII.

I.

Pinga pur nero ſtil d'opaco inchioſtro
Coſtui, che ſi preſenta opaco, e nero:
E ſia quì vero finto, e finto vero
Coſtui, che ſi può dir Moſtro de l'Oſtro.

II.

Moſtro de l'Oſtro si. Fulgido Spettro,
Che col faſtoſo piè preme la Reggia;
E Chimera Real s'alza, e fumeggia,
A ſcolorir, ad abbaſſar lo Scettro.

III.

Moſtro de l'Oſtro, à cui torbidi lumi
S'oſcura il Sol'offeſo, il Dì s'offuſca;
E non più la Ragione al cor coruſca
Perde il candor natio de l'Empio ai fumi.

IV.

Moſtro de l'Oſtro a cui fiati rubelli
Il bel Tirio color ſi sfiora infetto:
Ah ſe tal Minotauro hà il gabinetto
Macchia i purpurei velli il Macchiauelli!

V.

Moſtro de l'Oſtro. Anfiſibena infeſta
Di doppio capo, e di ſquallor leteo:
Ammagliato Scorzon: Vil Scarabeo,
Che de la Regia Roſa il manto appeſta.

VI.

VI.

Mostro de l'Ostro Hidra infernal, ch'alter-
Al variar pensier, teste odiose;
Che crinita di Serpi atre, e spumose,
Mal rediuiuo, in Corte hà la sua Lerna.

VII.

Lerna è la Corte à l'hor, ch'entro v'è fisso
Huom, che di capi, e di capricci abbonda:
Che le massime sue machina, e fonda,
Ad espignar il Ciel, dentro à l'Abisso.

VIII.

L'Abisso è Scola al perfido, che apprende
Da Minosso la legne aspra, e nefanda:
La Politica sua così esecranda,
Che, parto de la notte, il giorno offende.

IX.

Politica mortale, incerta, e tetra,
Che senza Tramontana ogn'hor tramõta:
Che senza Polo errando il Polo affronta,
E con l'Inferno in sen vuol gire à l'Etra.

X.

Politica d'Auerno, à le cui spume
Auuelenato, e mesto il Mondo langue;
Mignatta, che trasugge ingorda il sangue:
Nottola, che detesta oscura il lume.

XI.

Politica, che Circe in aureo vaso
Porge succhi funesti, e imbruttisce:
Che Viperea Meduſa alme impetrisce:
Che furia Fetontea spinge à l'occaso.

XII.

Dhe qual ragion hauer Ragion di Stato
Puomai s'ogni ragion conculca, e sprezza!
E la Ragion Reina, al Trono auuezza,
Da vna Ragion Seruile hà il piè legato.

XIII.

XIII.

Ragion senza ragion, serua del senso
De l'Interesse inamorata Armida:
Ragion nata dal Torto, al Torto guida;
Idolo à cui gl'infidi offrono incensi.

XIV.

Ragion di Stato, e pur lo Stato atterra,
Che con lo Stato suo Ragione abbatte.
Ragion che d'ogni Stato il ben combatte;
E à stabilirsi tien lo Stato in guerra.

XV.

Ragion, natural nò, se la Natura
Con l'Arte opprime: A la Diuina opposta,
Perche falsa, fallibil', e composta,
Contra i Sẽplici doppia ogn'hor congiura.

XVI.

Ecco il Cospirator: Tifeo gigante,
Che contra il Ciel'erge pensieri à colli:
E ferma l'vtil suo con gli altrui crolli,
A' prouocar di Dio l'ira tonante.

XVII.

Calpestato il Vangelo, & ogni legge,
Che de la Legge Eterna è ancella casta,
Sù le ruine altrui questi sourasta,
E'l Popolo distrugge à l'hor, che'l regge.

XVIII.

Il Vitio abbraccia, la Virtude opprime:
Odia il retto, ama il tristo, esalta il basso,
Abbassa l'alto, e tronca al Merto il passo,
Mentr'à l'indegno il vol per forza impri-
me.

XIX.

Sueglia la Guerra per dormir in Pace:
Semina fame, e vuol raccoglier Fama:
La sua Conuenienza è la sua Dama,
E di lei vago è vn Tacito loquace.

XX.

XX.

Oh come col ſuo fiato inuride, e appanna
Il Prence, ch'è di Dio ritratto, e ſpecchio!
E mẽtre il mena ogn'hor via per l'orecchio
Il rapiſce à ſpoſar voglia Tiranna.

XXI.

De gli Aforiſmi ſuoi la frode veſte:
Co' ſuoi raggiri'l piè ſempre più fiſſa:
Per ſolleuarſi più gli altri inabiſſa;
E le Vigilie altrui per lui ſon Feſte.

XXII.

Stanca i ricorſi, e dal ſuo dorſo ſcote
La Torma irriſa à l'hor, ch'ella più piãge.
Duro, & altier la Patienza frange
D'ogni cor, che la ſpeme hà reſo cote.

XXIII.

Al comparir, ch'ei fà ſembra Cometa,
Che di vapori acceſi hà vna gran coda
In chi'l ſiegue, e corteggia; ond'è, ch'ei goda
D'eſſer degli occhi oggetto, e de i piè meta.

XXIV.

Ma Cometa anche più quando ſpariſce;
Che l'aria in cui brillò ratto l'aſſorbe:
Et ei, che fù preſagio infauſto a l'Orbe
Con la Scienza ſua vana ſuaniſce.

XXV.

Hor tu, che troppo hai fitta in lui la viſta,
Partiti homai, ch'ei non ti cada a doſſo;
Che, ſe ben ei ti par Rodio Coloſſo
Per poco ei ſtà, perche troppo è Statiſta.

CONTORNO CRITICO.

IO non intendo quì sotto il nome, e'l titolo dello Statista, chiunque si gouerni, nel gouernar gli altri, con le regole dell'eterna Legge, la quale di tutte le Leggi naturali, e positiue, è la regola; Ma chi calpestando ogni altra Legge che quella del proprio senso, attende solo a ciò, che li conuiene, benche non li sia douuto, formonta i rispetti humani, e diuini coll'appetito del proprio interesse; non si curando per mantener & ingrandire il proprio Stato, che resti distrutto, ò diminuito l'altrui, fabbricando sull'altrui ruine la sua grandezza, e trahendo la sussistenza dallo sconuolgimento del prossimo, e la sostanza delle viscere dell'offeso: perche non il latte puro, alla scuola di Christo, ma in quella del Machiauelli, e del Bodino, succhiò scelerato il contaminoso veleno.

Vengo perciò a distinguere, col Critico delle Spagne, lo Statista dal Politico; intendendo per Statista, chi seguita i Dogmi della Tirannia di Satanasso: e per Politico quello, che con la norma della Politica si conduce; non facendo, come Statista empio, seruire la Religione alla Ragione di Stato; ma,

come

come fedele a Dio, seruir la Ragion di Stato alla Religione: Con questa espressa dichiaratiua escludo euidentemente dal suggetto di questo Contorno i nostri Principi Cattolici, che così bene sposano la loro saggia Politica al sacro Vangelo; e pongono per pietra fondamentale de' loro Stati, quel Redentore, che si chiama Pietra, sù cui si fondano, e mantengono inuacillabili i Principati; La cui Corona spinosa serue di Siepe impenetrabile a' Diademi Regali; i cui chiodi fissano i Troni, e tra le cui spine rampollano più viuaci, nè ponno esser diuelte da ingiuriosa mano straniera le Rose delle Porpore, che all'aurora della Fede, & alla rugiada della Pietà non mai suenute impallorano. Hor ciò supposto:

Adagio, mia penna, adagio in pennelleggiar'vn grand' Elefante, come lo Statista! Bisogna macinar bene prima il colore, di chi rumina sempre aconito. Egli macina inganni, e machina frodi: Huomo perciò di machina, ma più da macina. Di machina, perche fà dell'Archimede di Stato: da macina, perche hà della ruota, e del molino in esser quasi sempre, fisso nel moto.

Macinerò dunque il colore, prima di colorir lo Statista peruerso, e sarà il di lui petto di porfido, perche perfido, il sasso duro sù cui m'ingegnerò di stampar le tempre di chi merita più che'l colore, di essere macerato.

Va-

Varie mischie mi bisognano per effigiar chi è tutto mistura; & il di lui viso, in cui si notano tanti colori cangianti potrà seruirmi di tauolazzo.

La tela sù cui l'hò abbozzato col pennel della Musa è tessuta di trame diuerse. Ella di sua natura è ruuida, perche lo Stratista naturalmente è agreste. Fù stesa colle tanaglie, & inchiodata sul quadro co' chiodi della Fortuna. Non hauea sol, che scabrezza natia, e fù, con vna violenta impressione, da mano sdrucciola rammorbidita.

Hor'io, che sù questa tela schicherai l'abbozzo dello Stratista, m'accingo a farueli spiccare colle mie ombre, perche spiccar non suole, se non colle ombre degli altri. Meglio però il potrei nell'impatienza di Zeusi dipignere colla spugna, per esser'ei tutto morso; & acciocche fosse tale il pennello, quale il Ritratto di colui, che più della spugna di Vespasiano attrahe l'humore sustantioso di moltissime, che lascia in secco.

Ma per pinger'vn'Histrice vi vuol pennello, che sia tutto setole; e per contornare vn Mostro, che per esser volubile, è suggetto al caso, douria farsi al torno figurato, come fù fatto al torno figurato, a cui seruì tanto la ruota della Fortuna, la quale suol'esser più amica di chi hà del tondo, che di chi hà del quadro.

Le sfumature dell'Arte non son mai state così necessarie ad vna mano pittrice per esprimer chi è fumo, e và in fumo, come

me costui, che dall'ambitione scolpito di rilieuo mal si può rapportare in vn foglio piano : Tanto più, ch'egli è posto in alto, & hà posto sublime ; nè si può raggiunger così di facile. Pur anche hà del Serpente, e della Talpa, onde fia ben' a proposito per circoscriuerlo questa mia penna serpeggiante, e slumata. Non perciò si richieggono tratti chiari a rimostrar gli scuri di costui, che non sà trattar, se non atro, & opaco.

Io dunque conterrerò lo Statista maluagio confusamente, perch'egli è sempre confuso : senz'ordine, perch'egli preuerte ogni ordine. Vna sola cosa mi spiace, che mi bisognino tanti preamboli per introdurmi a ritrarre chi hà tanti arzigogoli ; Ma bisogna accomodarsi al suggeto, e con vn Raggiratore andar con raggiri.

E' dunque lo Statista, da me supposto, vna Chimiera di Stato, vn Ente di ragione : Vn sogno vegliante, vn sonno fumoso : Vna Larua aerea, vno Spettro ambiguo : Vn Pardo macchiato, vno Spinaio macchioso : Vn vapor sollenato, vn'ombra vagante : Vn versipelle Serpente, vn'Auoltoio grifagno : Vn'animale amfibio, vn Demone fuliginoso. La Ragion di Stato, quella, che sottomette l'anima al corpo, e la ragione al senso, è l'anima sua ; che perciò egli non è ragioneuole, perche altra ragione non hà, che il volere ; poiche in esso *stat pro ratione voluntas*, la quale per esser vna potenza cieca al precipitio sospinge, e solo al tatto, cioè al posse-

possedimento del bene vtile, e dilettevole ma non honesto, è inclinata.

E' la ragion di Stato, nella differenza prescritta, vn'anima vegetabile, sensitiua, ma non rationale. Per questo hà tanto del Bruto lo Statista, se pur non hà del Tarquinio, valendosi della violenza per isforzar la Ragion naturale, Lucretia honesta; e della passione per violare la Legge Diuina, Matrona casta.

Chi calpesta il rispetto douuto a Dio, calca in conseguenza i rispetti humani. Chi dileggia le Leggi Diuine, poco, ò nulla crede nel Legislatore Sourano; e chi non crede nel Legislatore Sourano altre leggi non osserua, che quelle del senso insensato, e della propria, perciò spesso inconueniente, conuenienza. Si forma le Leggi a sua posta, perche vuol a sua posta le Leggi.

Quindi è, che lo Statista empio diuien'idolatra del Principe tristo, & insensato, il quale diuien' Idolo dello Statista, somigliante a que' de' Gentili, perche hà gli occhi, e non vede gli orecchi, e non ode le mani, e non palpa, le nari, e non odora i pieti, e non camm na. Non vede, perche lo Statista l'accieca ogn'hora col fumo, accioche non osserui le oppressioni de' popoli. Non ode, perche lo Statista colle parole sue morbide gl'incera l'orecchio, accioche non senta le querele de' Sudditi. Non palpa, perche lo Statista è vna torpedine, che col suo liuore gli stupidisce la mano. Non odora, perche lo

Statista menandolo per lo naso; ancor glie lo stringe, acciochè non senta il fieto dello Stato, che incarogniſce. Non cammina, perche lo Statiſta li mette a' piè i ceppi d'oro, e l'inuiluppa ne' lacci di Venere, con cui lo ſtringe, qual Marte, ma effeminato, poiche lo Statiſta è vn Vulcano.

E' vn Vulcano lo Statiſta, di cui diuiſo, perche zoppica ſempre, perche ſempre batte il ferro caldo, perche fabbrica i fulmini, perche forma le armi, perche nato dall'aria, figlio di vna Giunone, cioè d'vna Corte, che ſia ſpoſa aerea di vn Gioue fumante. E' vn Vulcano, perche dalle Scimmie, cioè dagli Adulatori, educato, perche ordiſce le reti, e le trappole, perche ſi ſerue de' Bronti, e degli Steròpi, perche porta nella mano, Furia del Gabinetto, la face, perche tinge, chi lo tratta, col ſuo carbone, perche hà ſempre il martello pronto, perche attizza il fuoco ſoffiando, perche ſotto la cenere della ſimulatione coua le fauille dell'odio, perche innalza quelli, c'hanno del mantice, perche coglie al zimbello i Gradiui, perche fumeggia orgoglioſo, perche ſi epita affacendato, perche rompendo il capo al ſuo Gioue, non perciò il fà partorir Minerue, ma Bellone, & Athi; perche finalmente precipitato dal Cielo, in diſgratia di Dio, ſi conforma colla morte alla naſcita di Vulcano.

Eccoti, Spettator, la Pittura dello Statiſta, con queſte sfumature ben tratteggiata, perche vn Vulcano pingerſi non ſi debbe

ſol,

sol, che col fumo. Basta dir, ch'egli sia Statista, ma perfido, per accennare, che habbia gran fumo in testa. Hà del fumo in testa lo Statista, quando è Ambitioso: Ambitioso, qual'hor vorebbe nell'ambiente della sua sfera, chiuder, qual primo mobile, tutte le altre, e guidarle a suo talento. Fumoso così, che douunque arde maligno offusca il candore innocente. Egli è vna Chimera fumante, che quanto più s'estolle in alto, s'appressa tanto più a scolorire colle calde sue nebbie le Stelle Politiche, ad inuaporar la luce del vero, od oscurar' il Sol d'vna Reggia, il quale raggi non hà da risplendere, all'hor, che la Ragion di stato senza ragione l'ingombra.

E' nuuolosa la Ragion di stato senza ragione, perche suol' vscire dalle cimmerie cauerne di vn'intelletto sotterraneo, e feroce, nè può nascer se non, come vapor'opaco, che si solleua al calor di vn Sole canicolare, che morde, a generare turbinose tempeste, agitato dal vento della Superbia.

Ella è vna nuuola estiua, che tuona, fulmina, e pioue: Tuona, perche grauida di congelationi, che son concepute nell'antipariste si delle qualità intense, & opposte di vna Corte Metcorologica, la quale, quanto più paludosa produce esalationi tanto più atre di nembi terri. Fulmina, perche non sà folgorar la Ragion di stato irragioneuole senza ferire, per esser' vna nube, che accoglie i Gioui della terra

che hanno i fulmini per ragione. Fulmina le Altezze più maestose, le Maestadi più alte. I monti più tumidi fumeggiano tocchi a pena da quelle saette ignite, che scarica l'auuampante proterua Ragion di stato: nuuola in cui non mai spunta l'Iride, benche si opponga al Sole Diuino. Pioue, anzi diluuia, e conuerte la poluere della terra in tante rane, che poi assordano il Mondo, acciochè sentir non possa le voci della Ragione di Dio, a cui tanto la Ragion di stato bestiale si contrapone.

Ed in effetto Rane son gli Statisti, quando non sono fedeli al Cielo, & al Cielo non si riuoltano, solche per maledirlo coassanti. Rane, che sempre stanno dentro alla mota immote, perche nascono dalla poluere. Rane, che si abbondano, quando regnano i Faraoni. Rane, che disertano le Cittadi, come quelle, che piobbero, per relatione di Eustatio, così a disgorgo nella Dardania, che costrinsero a sloggiarne gli habitatori. E certo per cacciar'vno di Casa sua gli Statisti, ch'io vò descriuendo, così propriamente, sono il proprio.

Fauoleggiasi di Latona, che hauendo partoriti nell'Isola, detta Asteria, Apollo, e Diana, traggittò i due brillanti Gemelli al paese della Licia, per lauarli, secondo il costume antico lustrale, nel fiume Xanto; Ma che giunta ben lassa al fonte di Melito, quiui de-

deliberasse di attuffarli, per accorciar il cammino, e per non accumular la stanchezza. Fù però la bella indi scacciata da Pastori, che sogliono, per lo più esser villani di nascita, & in conseguenza di costumi. Passò la dolente al Xanto con piè sneruato, & in quell'acque lauò i due lumicini splendenti, e riportonelli, stretti al seno, più chiari. Ripassando per la fontana di Melito rincontrò que' Bifolchi agresti, e balzatole in testa l'humor femmineo, sdegnata per la patita ripulsa li cangiò in Rane. E' proprietà radicata in vna donna, all'hor, che fà della Dea, il conuertire, non che i Pastori, i Ranocchi in Regi.

Hor cacciam noi da questa corteccia, con nuouo pensiero, secondo il nostro stile ordinario, il midollo! Per Latona s'hà quì da intendere l'anima humana, che partorisce i due Gemini, Apollo, e Diana, cioè l'Intelletto, e la Volontà. L'intelletto appunto è il Sole, che rischiara la Volontà, che si può dire la Luna, perche *nunquam in eodem statu permanet*, e quando è colma si và scemando, e quando è scema si và colmando con alternate, & incostanti vicende. Tosto, che l'Anima hà partoriti questi due Gemelli nell'Isola della Reminiscenza, passa per lauarli nel Xanto della Ragion Diuina, ma pria procura di attuffarli nel fonte della Ragion naturale. Quiui troua gli ap-

petiti villani del senso, Bifolchi rustici cani, che guardano i grassi Buoi della concupiscenza, i quali le impediscono quel lauacro. Ella perciò riallenata s'inoltra al Xanto della Ragion Diuina, che contiene eminentemente la naturale, e quiui asterge, per rabellirgli, i suoi parti. Tornando indi al fonte della Ragion naturale osserua i petulanti Pastori degli Appetiti animali, e li tramuta collo disprezzo in Ranocchi, perche più non ardiscano di opporsi a lei; ed essi, appunto come i Ranocchi, fanno strepitoso rumor', & inquietano; ma non han denti per mordere chi si è ben lauato, e purificato nel Xanto della Ragione Diuina. Procurano bensì d'intorbidare col guizzo il fonte; ma Latona, cioè l'Anima, col raggio solare dell'Intelletto percossi gl' affonda, qual'hor la Luna della Volontà colle sue vaporationi gli eleua.

Ma non fà così l'adulterata Ragion di Stato. Ella partorisce non Apollini, e non Diane, ma furie, e ceraste, e và à lauarle nel Flegetonte; O' se pur le attuffa nella fontana della Ragion naturale, così l'intorbida, che non vi si può vedere più il fondo. In questo fonte gli Appetiti brutali dello Statista in Rane velenose cangiati, guizzan volentieri nel torbidò; e si fanno sentir di modo, che non lasciano vdir'il soauissimo, e placido mormorio, che và facendo il Xanto della Ragione Diuina.

Son Rane gli Statisti, ch' io dico, e sem-

sempre dimandan pioggia, godendo solo quando vedono il Mondo Politico rannuuolato. Son Rane, che guizzano allegramente, e si pasturan nel torbido; perche *à Reyno rebuelto ganançia de Ambitiosos*: & è prouerbio di Antonio Perez, che'l cauò giudiciosamente da quell'altro: *A rio rebuelto ganançia de pescadores*. Rane gli Statisti del Senso, nodriti da' Grandi nel viuaio della più paludosa Politica, per ingrassargli, e seruirsene poi ne' Conuiti, che fanno, per ingannare nella sostanza chiunque si assida con essi alla mensa della Ragione di stato; e di tal figurato ci suggerisce la Tropologia, Camillo Boromeo (vno de' lumi più viui di vna famiglia sì illustre) il quale, per relatione del Sacco, banchettando sopra il Ticino il gran Guerriero Alfonso di Aualos, fegli credere nell'illuso palato di magnare squisiti volatili, & eran Rane palustri. Intendami chi hà ceruello da stato, perche i discorsi di questa materia, quando sono giudiciosamente stagionati, e non portati a guazzabuglio (come ne vediam tutto dì le farraginose affastellature, che ne' libri di schena più, che di ceruello, nascono con applauso, e muoiono efimeramente con oblio) sono viuanda sol digeribile dagli stomachi grandi. Son Rane certi Statisti, che dourian'esser fatte tacer da' Principi, che bramano d'esser Augusti. Bena questa bella Eruditione al fonte,

chi vuol meglio intenderne l'alluſione.

Oh quanto ſon perniciosi allo Stato gli Satiſti empij ! Ma ſe tal volta li fian profittevoli, peggio : Non s'accordano mai la Ragion di Stato, che ſi abbeuera nella palude mocchioſa del ſenſo, e ſi attuffa nel limaccio tenace delle temporanee convenienze : e la Ragion di Dio, che come lo Spirito Diuino galleggia ſopra l'acque ondeggianti, e cupe de' riſpetti mondani.

La Natura è la vera Maeſtra della vera Ragion di Stato. Quanto più lo Statiſta ſi allontana dalla Legge di Natura, & in conſeguenza da quella di Dio, tanto più erra, come i Pianeti più circolari, che ſi dilungano più dal Sole.

Tutti gli errori di Stato hebbero l'origine dal non hauer gli Statiſti fiſſa nell'animo la Legge eterna, che contiene tutte le Leggi. Se alcuni di eſſi accertarono fù maggior l'infortunio, che ne riſultò nell'anime loro, che l'vtile prouenuto da eſſi allo Stato. Per ſaluar queſto non ſi curano di perdere il Cielo; e pur c'habbian la gratia del Principe non importa ad eſſi la gratia di Dio, perche il loro Principe è il loro Dio, ma Iddio non è il loro Principe. Non ſanno, ò ſaper non la vogliono, la regola del grand' Agoſtino, che *Excelſo Excelſior eſt alius* : Che al confronto del Rè de' Secoli, ſon atomi

di

di poluere i Regi : Che le Corone son circolari, perche volubili, e non hanno altra fermezza, che quella, che dalla mano Diuina riceuono : Che i Troni sono sepolcri, come lasciò scritto quel moralissimo Greco, Georgio Pisíde : *communem esse terram ad Thronos, & ad Tumbas*; ò sia per parlare politicamente che i Troni della libertà sono Tombe; ò che i Regi, quando non respirano all' aura del Cielo ciuilmente si chiaman morti, come di Osia si legge : ò perche non han' anima que' Principi, che si lasciano informare da vn Demone, come lo Statista maluagio, e perciò sul Trono sono cadaueri, che si lasciano muouere ad altrui talento.

Ma doue scorre la penna. Il fauellar di Dio, e della Legge Diuina agli Statisti, che non son di Dio, e perciò ribellano alla Legge Diuina è vn parlar' ad essi del gran Mogorre, ò del Mondo sotterraneo dal Chircherio riscuscitato. Le Massime degli Statisti son pessime, quando gli Statisti son contrari al' Ottimo Massimo. Sono opposte al Vangelo, perche non hanno per iscopo la saluezza dell'anima, e l'immortalità della Vita Eterna; ma per vnico bersaglio il profitto dell' interesse, attaccato all' aere stabilita della Vita caduca.

Purche si sostengano gli Statisti non cale ad essi, che tutto l'Vniuerso tracolli. La Ragion di Stato fù diffinita da

chi l'intese : *Conuenienza propria d'ognuno al suo stato*. Per questo , quando và deuiando storta della ragione retta , è vn mal transcendente , che infetta ogni conditione di Stato, non che ogni stato di conditione. Ella è vn Ellera , che a tutte le case si aggraticchia , e quanto più le innalza , tanto più le inombra. Tanto più presto suelle quegli alberi , a' quali s' attorciglia intorno tenace , Serpeggia tra le Corone , s'intreccia tra gli allori , s'abbarbica alle barbe più graui ,

La cruda libidine del commando è così diffusiua , che si attacca più assai del contagio ; forse più alle lane , che agli ostri. Ella è vn'argento viuo , che passa l'ossa , & entra alle midolla de' più spolpati ; s'incarna dentro l'anima de' meno carnali ; ringiouanisce ne' vecchi , inuecchia ne' giouani ; serpe ne' colombi , paoneggia ne' serpenti ; germoglia tra le spine , spineggia tra i germogli ; s'inuiscera ne' polmoni , e s'impolmona tra le viscere. Anche le milze hanno l'istinto di souraffare , la doue le parti più nobili del corpo humano , come il ceruello , & il cuore si affondano ; per documento , che nel corpo politico , e ciuile , per lo più chi è saggio , & animoso è depresso ; e chi è leggiero, e feccioso s'innalza. Buon prò a lui , che hà tanto del colui , quando si contentasse di star' a galla senza metter' a fondo , essendo milza, ceruelli , e cuori.

E che non fà per mantenersi nel posto l'am-

l'ambitioso Statista ? Roueſcia tutto per indirizzarſi, benche a torto, all'intento di ſouraſtare. Tiraneggia l'innocenza, conculca la giuſtitia, perſeguita la virtù, riniega la fede, aboliſce la pietà, lacera la Religione, tradiſce l'amicitia, rilaſcia il Libertinaggio, ſpalleggia l'Hereſia, eſalta l'ignoranza, deprime la ſcienza, diſcaccia la bontade, accoglie la ſceleragine, calunnia il giuſto, difende l'empio, diſdora il merito, indora il vitio, proſcriue il Filoſofo, ricetta il Buffone, ſucchia il pupillo, ingraſſa lo ſgherro, aſſaſſina il buono, arricchiſce il triſto, ſpoglia l'honeſto, abbiglia il Cinedo, ſcaualca il Caualiere, inſtalla il villano, abbatte il Letterato, sbalza l'Idiota, ſommerge l'ottimo, e dà la mano iniquiſſimamente al peſſimo.

Vn perfido, che ſia Statiſta rinuerſa il Mondo, e preuerte l'ordine della rationale natura. La paſſione, che hà dell'imperare è in eſſo l'agente principale dell'empietà. Quando il ſoſpetto l'aſſale dell'altrui preuaglianza, diuenta vipera, che ſquarcia l'aluo, che generollo. Il ſangue non hà circollatione di affetto doue ſi fiſſa il punto dell'intereſſe. Più d'vn' Abele vien maſacrato, perche più d'vn Caino vuol'eſſer ſolo. Oh quanti Socrati beuono la cicuta, perche gli Oracoli li canonizarono ſolamente ſaggi tra le torme borioſe degli ſciempi. Le nottole, che ſono di color'atro han per iſtinto di ſmorzar i

lumi, e di ſucchiar l'olio delle lucerne degli Ariſtofani, e de' Cleanti, perche fanno ſpiccar la lor tetrichezza. L'antora hà ſempre a canto il napello, che cerca malgno d ſterilirla colle ſue branche; e ſon più gli ſcarafaggi, & i ragni, che ſi affiggono alle roſe olezzanti per iſuenarle, che non le api, che per libarle ſoauemente le baciano. Il Baſiliſco per regnar ſolo, ancorche ſia in vna Libia diſerta, vccide col fiato chiunque incontra; & il Lupo non aſſale, per isfamarſi, accompagnato l'ouile. Sogliono andar ſempre ſole le Volpi a foraggiare: e quando s'accordano due inſieme alla preda è ſegno, che vogliono per eſſe tutto il Pollaio. Tanio inſegna l'inſatiabile voracità dell'ambitione, che ſi può chiamar la Megera di vno Stati ta proteruo, il quale ſi può addimandar'vn Plutone fumante.

Egli è vn Plutone, che diuora i teſori, che ſi fa Dio della terra, che ſi coſtit iſce Rege de' morti al Cielo, che col tridente della Politica falſa trilingue, perche fauella di tre modi, cuoprendo il vero col falſo, il falſo col vero, & il falſo col falſo, ma non mai col vero il vero, imperioſo commanda, e ſi fà ſacrificar'i più groſſi Tori. La Megera di queſto Plutone, la quale Ambitione ſi appella, figlia della notte, nata dal ſangue di vn Saturno diuoratore, crinita di penſieri liuidi più degli angui: hà ſempre la face alla mano per accendere la diſcordia, miniſtra di vn Marte ingiuſto, iſtigata da vn Mercurio rapace; quan-

quando non può diuorar gli altri lacera sè stessa ; e' doue non può attaccar' il fuoco sparge il veleno. A chiunque inuasa col suo fanatico estro infonde furor serpente, che liuidisce co' suoi afflati pestiferi,& entusiasmo agitante, che scuote colle sue mosse maligne, ispirando vn fanatico ardore, & vna vehemenza violenta.

Gli Oracoli degli antichi si van rinouando ogni giorno più negli Statisti moderni, quando questi, impetriti nella loro proteruia, da qualche demone infausto, e bugiardo sono, come le statue degli antichi oracoli, prestigiosamente animati. Parlano perciò, come Pitij, & Amoni, quando sono richiesti, onde per intenderli vi vorrebbe sempre vna Pitonissa, od vna Sibilla. Danno risposte secche, perche non vogliono che altri s'ingrassi fuori di essi,e perciò tengono a dieta molti, e li trattan da cani, perche lor ripartono l'ossa da rodere.

Il *Sì*, & il *Nò* furono parole inuentate per liberar dalle angonie della speranza chiunque si troua oppresso da qualche ingiustitia, ò pur'anhelante a qualche ricompensa. Ma questo *Sì* non esce mai dalla bocca dello Statista falso, perche non vuol egli mai compiacer solo, che a sè stesso : questo *Nò* mai non si sente proferito dallo Statista bugiardo, perche gode, in tener gli altri sospesi, e pendenti, d'esser'il Carnefice dell' Innocenza, e del Merito L'ambiguità con cui parla somiglia vna Cerasta di due teste, & è vna me-

medaglia di bronzo, che hà sempre vn geroglifico per roueſcio: Tiene tutti in bilàncio, e pur non è giuſto; e mentre pondera ogni coſa perpleſſo a tutti peſa indeciſo. Egli brandiſce lo ſpadon da due mani, e tira colpi a diritto, ed a torto ambideſtro, e perciò quaſi ſempre ſiniſtro. Hà della Sfinge perche tutto Enigmi, e con diuariate proportioni, e propoſitioni diuerſe, par ſempre aſtratto con più preciſioni, che non ſono quelle di vn Metafiſico; ma in effetto ſon tutti ſofiſmi, e fallatie di vn Loico Paralogiſta.

Son gli Statiſti, che ſono di queſta tempra, come i Fattucchiari, od i Sortilegi. Con quattro parole ciffrate infeſtano i creduli: con vn medicato boccone fanno perdere la ſalute. Son Negromanti, che incantano, e fanno co' loro circoli, e raggiri ſtar'a bocca aperta gl'incauti. Col la verga in mano del commando fan, che tuoni, e tempeſti a talento loro. Offuſcan la luce, e fan prorompere la notte dal gembro del giorno. Hanno molti ſpiriti, amici di rouine, per famigliari, e l'Inferno per eſſi ſtà ſempre aperto.

Miſerabile il Regno, che hà per regolatore vno di queſti, perche ſconuolge il perfido tutti gli elementi dello ſtato, e tutto lo ſtato degli elementi della Corte. Egli ſi fà padrone del ſuo padrone, e per indorar sè ſteſſo l'impiomba, togliendoli quella riputatione, che vniformando alla diui-

diuina regola il cuore, è l'anima dell'anima di vn Regnante. Quando il Principe adherisce all'arbitrio dello Statista peruerso lo Statista è arbitro del Principe imperuersato. Resta perciò questi dishumanato dallo Statista, che non è huomo, perche non è mai ragioneuole, benche presuma sempre d'hauer ragione.

Non è huomo lo Statista brutale, perche se l'huomo fù detto *animal socieuole*: lo Statista non ama la compagnia. Odia chi'l pose a cauallo perche teme, che non lo scaualchi. Abborisce chi è huomo perche la Ragion di Stato non è ragion' humana, qual' hora insensualisce, e dementa chi la professa malignamente.

Il cuor del buon Principe, che secondo la sacra lettera, hà da esser' in mano del Signore, se stà in mano di vno Statista empio è in mano del Demonio; e perciò non è più cuor di buon Principe. Ogni Sertorio hà la sua Cerua: ogni Numa hà la sua Egeria: ogni Minerua hà il suo Drago: ogni Bacco hà il suo Hirco: ogni Plutone hà il suo Cerbero: ogni Nettuno hà il suo Glauco: ogni Amfitrite hà il suo Tritone: ogni Gioue hà qualche Aquila, ministra de fulmini, come qualche Ganimede Coppier del nettare. Vo' dire, che ogni Principe, che non sia Cattolico, ma viua da Etnico hà qualche Statista maluagio, con cui si gouerna per gouernar tirannicamente i suoi Popoli.

I buoni Consiglieri sono gli Angeli Custodi de' Principi, e degli Stati: gli Statisti

sti iniqui sono i cattivi Demoni degli Stati, e le Tesifoni de' Principi. Fortunato l'infermo, che si lascia curar da vn buon medico: fortunato il Principe, che si lascia consigliar da vn huomo diuino. Infelice il ferito, che inciampa nelle mani di vn Medico, che hà del Carnefice: sfortunato il Principe, che si abbandona ad vno Statista, che hà dell'empio. La Natura nel potar degli alberi hà insegnato al Principe il recider gli infruttuosi Statisti, che quanto più si dilatano in frondi tanto più suggon l'humore a' frutti, & opprimono la pianta quando par, che l'adornino. La Sapienza Incarnata innaridì la Ficaia, perche non facea se non ombra co' suoi fogliami agresti, che spampanaua, e co' suoi rami vncinosi staua sul passo per impedir il Peregrino, e per rubargli la cappa; sterile per altro così, che se ben all'hora non era il tempo de' fichi, conoscea però il Verbo humanato, che quell'arbore maledetto non mai vno solo ne hauea germogliato, e che in auuenire tanto meno alcuno ne harria produtto; perche non seruiua ad altro, che ad occupare colla sua baldanza superba, e colle dilatate fimbrie delle sue spoglie il posto di altre piante feraci. Ecco vn Simbolo naturalissimo dello Statista, al cui figurato non accade, ch'io rapporti paralellamente la figura, perche questa è tanto chiara nell'espressione, quanto oscura nel merito, e nel colore è la Ficaia malnata di cui fauello, che non può essere più detestenole per essere

stata

ſtata dal fonte delle benedittioni ſeccata.

Et appunto Ficaie di queſta ſorte ſono gli Statiſti ſcelerati, perche ſi vſurpano lo Stato, e'l ſeluatichiſcono coll'ombra loro fuliginoſa. Sogliono ingraſſar colle Diete, e come Falconi, vſati a ſtar' in pugno del Principe, che li carezza, perche grifagni, vanno a caccia de' Popoli per lacerarli, portandone al Sourano, che ſia com eſſi ingiuſto, le predè, ma ne vogliono il cuore. La Ragione di Stato adulterata dall intereſſe, inſegna la rapina degl'Innocenti. Le guerre per eſſa vengono qualificate per lecite, quando ſon profitteuoli a chi non le fà con ragione, ma con preteſto, perche lo Statiſta non ſi muoue per zelo, quando non è buon Cattolico, ma per vtile quando è intereſſato. L'intereſſe è l'anima dello Statiſta, e l'anima dello Statiſta è il corpo dell'intereſſe: Così ſon tenacemente tra di loro ſtretti, e rauuiluppati.

E'lo Statiſta perfido il Drago di Daniello, a cui biſogna preparar ſempre la zuppa intinta nel ſangue de' Giuſti. Egli ſi può dire vn Lione dimeſtico, il quale ſi corona colle ghirlande, quando ſi douria legare colle catene. La Quartana, che ſuol patire il Lione, è vn prouido tratto della Natura, attenta ad implacidire col morbo vna fiera, che ſenza eſſer ſuggetta alla febre ſarebbe il terror della Terra. Ma lo Statiſta, da me cicoſcritto, è vn Lione, che hà ſempre la febre dell' Inte-

tereſſe, e pur è ſempre più fiero, e non lambiſce mai ſenza ſuggere il ſangue.

Vn Principe di queſto cadente Secolo ſi trouò a mal partito vna volta per hauer addimeſticato vn Leone, che ſempre il ſeguiua, come vn' Alano. Era di Eſtate il tempo, all'hor, che ferue il meriggio bollente, e quel Principe, di cui narro, ſopra vn letto di ripoſo adagiato, reſpirauа al rezzo ſpirante da vna fineſtra, che'l prendea da vn boſchetto, doue treſcauano i Zeffiretti, ricourati all'ombre de' fagi, e degli elici. Il Lione, proſtrato anch'egli, giaceua in terra ſotto la deſtra falda di quel camperecciо ſtrato. Teneua il Principe la deſtra mano pendente, e'l Lione glie la lambiua. A poco, a poco ſentendo la dolcezza traſpirante del ſangue, che fea concorrere con l'attratione della ruuida lingua, cominciò a ſtringere con qualche lieue premura di zanne la mano al Principe, il quale auuedutoſi dello ſcherzo, che già cominciaua a diuenir brutto, non appartò prudentemente la mano dalla bocca del Lione, ma commandò a ſuoi dimeſtici, che deſtramente preſo il letto di peſo l'appartaſſero ad vn tratto ſubitaneo dal poſto doue era. S'auuentò il Lione ſentendoſi rubar l'incentiuo dell'eſca, per trattenerla col morſo, ma in vano; e perciò dieſſi a terribilmente rugghiare a ſegno, che biſognò conuocar la guardia del corpo, e tutto il cor-

corpo di guardia, per farlo tacer del tutto con bocche da fuoco, e per sopirne lo sfregliato furore con palle fumiee. Questo accidente può seruir di massima a Principi saggi a non fidarsi degli Statisti quando son empij, & a non dar loro la mano, perche son Lioni dimestici, che dal la obire passano facilmente a diuorare lo stesso Principe. Se non gl'insidian la vita, qual hor li suggono il sangue colla lor'aspra lingua, s'auuentano contra la riputatione, che è la seconda, se pur non la prima vita del Principe.

Son quì discesо inuisibilmente a fauellar de' Ministri de Principi, i quali se nel lor Ministero si conducono colle regole del Machiauelli son pessimi, se con quelle del Vangelo son ottimi.

E' necessità decorosa in vn Principe il valersi di vn Ministro, che ne sostenga la riputatione col peso. Anche Atlante stanco depose il Mondo sopra le spalle di Alcide intrepido. Ma bisogna, che il Ministro sia veramente vn' Hercole, che habbia prima domati i Mostri delle proprie passioni, e strozzati gli angui fin dalla culla de' proprij appetiti: Che nella Scienza Celeste habbia hauuto per Mastro vn Chirone seuero: Che habbia per Madrigna infesta la Ragion di Stato Adulterina, Giunone aerea, che sempre di vento grauida parrorisce procelle: Che habbia estinta l'Hidra dell'auara concupiscenza, radice di tutti i mali: Ch'e-

stir-

ſtirpi colla claua della coſtanza il Nemeo Lione dell'inuidia : Che perſeguiti nell' Erimanto della Corte il Cinghiale del Libertinaggio ſol coll'eſempio della ſua incorrigibile vita : Che sbarragli, e conquida le Arpie fameliche, e fetide, che ſi calano a carpire, & a ſporcar' i cibi delle menſe reali : Che ſgozzi i Tori fumanti, i quali contra la regia autorità cozzando infieriſcono : Che faccia teſta contra i Superbi Diomedi, che cibano dell'altrui ſangue i proprij deſtrieri : Che ſi opponga ai Buſiri, che intentano di porre a ſoqquadro il territorio non loro : Che ſtrozzi col conſiglio tenace gli Antei, che naſcono dalla Terra : Che ſueni i Draghi vſurpatori dell'auree poma : Che proſtri i Gerioni orgoglioſi, che fanno del capitoſto, e vogliono hauer triplicati i capi contra il Sourano : Che ſmorbi lo Stato de' Cacchi inſidioſi, e de ladri aſſaſſini : Che ſaetti i Centauri della biforme Politica, inuolatori della Giuſtitia, non adulterabile Deianira : Che difenda l'Heſioni caſte dagli Orchi libidinoſi : Che habbia mira di tener netta l'Italia da' Licinij inuaſori : Che incateni colla forza dell' ingegno i Cerberi più violenti delle altrui paſſioni latranti : Che ſalui gli amici, quando ſon Teſei fedeli del Principe : Che perſeguiti i Lichi quando vogliono adulterare la Verità ; Ma ſoura tutto, che habbia anche più dell' Hercole con eſſer veracemente, e non con fauoleggiata impo-

postura, figliuolo del vero Gioue, cioè di Dio, alla cui gloria indirizzi tutte le sue generose fatiche, e tutte le intentioni regolate dalla tua mente: Che non sia fatto filar dalle Omfali; nè sia huom di conocchia, ma da spada, e da penna: benemerito dello Stato con hauerne difesa la libertà: del Principe col hauerlo fedelmente seruito in tutte le vrgenze; e col professar negli atti interni, & esteriori verso di esso vn'ossequio profondo, vn cuor zelante, & vn'anima fida.

Tale fù sempre nel suo impareggiabile Ministero il gran Marchese di Pianezza, Don Carlo, Emanuel, Filiberto, Giacinto di Simiana, Idea del Politico Cattolico, del giustissimo huomo di Stato, e gloria di questo Secolo, nel cui Heroico, e Nobilissimo individuo, come in vn punto fisso di Merito, concorrono tutte le linee delle Virtù, che li formano tanti raggi al famosissimo Nome, & adeguano la vastissima circonferenza di Fasti interminabili, e gloriosi.

Di questa tempra esser debbono gli Ottimi, e perciò incolpabili Ministri de' Principi, i quali perche son buoni sogliono esser' odiati da cattiui, sicome per la regola de' contrari, quando son cattiui sono abominati, benche tollerati, da i buoni.

Ma più furono sempre i Seiani, e gli Aman; che i Cassiodori & i Pianezze. Non può esser buon Ministro colui, che serue più alle proprie conuenienze, che a quel-

quelle del suo Principe. Non s'hà da riputar honorabile quello, che serue più al proprio commodo, che all'vtile del suo Sourano. La riputatione, & il prouecchio non capiscono in vn sacco. Quando il Lupo diuien degli armenti custode, guai alle pecore: le più innocenti sono le prime ad essere scorticate, e poi tranghiottite.

E' lo Statista perfido, sia Ministro, ò sia Principe, ò sia Tiranno, somigliеuole alla Statua di Nabucco, giache tra Statista, e Statua v'hà poco diuario. Egli hà la testa d'oro, ma le viscere di bronzo, & i piè di creta. Hà la testa d'oro, perche sempre pensa ad accumularlo: hà le viscere di bronzo, perche famelico digerisce il ferro, e tante guerre ingiuste, ch'egli con danno dell'Vniuerso promoue: hà i piè di creta, perche sottoposto a facilmente cadere. Vna pietruzza, che si spicchi dal monte della Diuina Giustitia fà ruinar questo gran Colosso, che stritolato in poluere giace abbattuto, e sepolto dalla sua mole.

Ridondan gli esempli alla proua di questa paterica verità; e pur ne souerchian le sperienze sempre più fresche, perche non si pensa, nè al passato, nè all'auenire; ma solo al presente. La forca di Amano douria star'ogn'hora negli occhi degli Statisti, che son più Amani, che amati; e che son tutti mani, e niente viscere, nel Ministero. Il Drago di Tibe-

berio, magnato dalle formiche ſtarebbe assai bene, ma non per poco, negli occhi de' Tiranni. Impropriettà non sarebbe nello Statiſta ſcelerato, l'hauer negli occhi la forca, per eſſer' egli, che ſuol tenere tanti ſoſpeſi, degno di quel ſupplicio, che medita maligno di dare a' Mardochei, benefattori della Corona, la quale vacillerebbe, quando la reggono con man' orgogliosa gli Amani, ſe con deſtra ſicura non la reggeſſero i Mardochei. Non ſaria gran fatto, che i Tiranni haueſſero negli occhi vn Drago, poiche l'hanno in capo, nel cuore, per farſi più temere, che amare.

Sarà inſenſibile tranſitione paſſar dal Drago a Tiberio. Queſto Drago non ſi curaua d'eſſer'odiato, purche foſſe temuto; e perciò ſolea dire: *oderint dum metuant.* Maſſima è queſta degli Statiſti perverſi, che mettono in teſta al Principe ingiuſto il farſi più temere, che amare; ond' il conuertono in Drago, perche ſugga il ſangue de' Popoli. Vna Principeſſa Oltramontana ſcorgendo vn Miniſtro anhelante a ſuenar'i ſudditi per arricchire il Principe, & in conſeguenza sè medeſimo, fattoſel chiamare gli diſſe ben ſauiamente: *Deh fate, che il mio Spoſo ſia men ricco, e più amato, perche la maggior ricchezza di vn Principe è l'amore de' Popoli.*

Io medito, che gli Statiſti, ch'io vò contornando in queſto ritratto, ſien-

cie-

ciechi, perche mentre presumono di guidar gli altri non veggono i loro inciampi. Tutti i Politici di Satanasso morirono, come Giuda, col capestro della dannation' eterna alla gola; e quello stesso Diauolo, che li sostenne, & aiutogli ad ascendere, fù poi quello, che tracollolli.

Non v'hà scoglio nel mar della Corte, che non è vn Cielo per la Pietà, più perigliosо della passione. La maggior parte, anzi tutta la somma degli Statisti, che non hanno per Polo il Paradiso, v'investe dentro, e vi resta infranta. Chi veleggia per le Sirti difficilmente ne scampa intero. I più terribili disastri hebbero origine da più fausti principij, come dalle calme più ridenti le tempeste più procelloſe. Han la caduta sull'orlo i culmini più sublimi; e spesso chi suol fidarsi del vento in poppa suol'vrtar colla prora.

Tengono gli Statisti Tirannici attaccata la morte alla cintola, & i Tiranni Statistici la spada fulminea di Dionigi sul capo da vn sottilissimo filo pendente. La Ragion di Stato, quando non è ragioneuole richiede al fine vn'Ecatombe di Statisti, quando questi han del bruto, e tanti ne offerisce all'Erebo, quanti ne impingua, vittime immonde, all'Empietade sacrilega. E difficilissimo, che si saluino gli Statisti, de' quali discorro, perche furono cagione di tante perdite. Son Talponi,

poni, che apron sol gli occhi in morte, ed all'hor, che perdono per sempre il Sole.

Sono gli Statisti peruersi Tiranni de' Principi creduli: Sono i Pincipi Tiranni de' Popoli quando sono Statisti peruersi. Il non far mai giustitia, nè gratia è proprietà de' Tiranni: Lo strascinarsi dietro agonizante la Speranza, il Merito oppresso, la Virtù impremiata, l'Innocenza derisa, è proprietà degli Statisti Tirannici, de' Tiranni Statistici. Peggio ne fanno quando raggirano i ricorrenti, col tenergl'indecisi, e sospesi, per hauergli ogn'hor dipendenti; e meglio sarebbe, se con austera esclusiua dalla tortura li liberassero.

Sono le buone parole, che sogliono dar souente gli Statisti, da me coloriti, aria, che rinfresca vn poco, ma che non estingue la sete. La Pietà in parole, e non in fatti, non è virtù, ma illusione. Non può sperare di conseguir gratia, chi non può mai ottener giustitia. Il logorare vna patienza di macigno in vn'Anticamera petulante, sotto le martellate prementi delle ripulse, ò colla scabrosa lima delle dilationi, è così abbominenuole da vno spirito generoso, che il sasso di Sisifo più fauoloso, che compatito, è vn'abbozzo di questo martirio più tollerato, che meritorio. Alcuni altro non fanno, che montar' ogni giorno ben cento volte le scale dello Statista crudele,

colla pietra dura in capo d'vna pretensione tanto penosa, quanto giusta, & altretante le scendono al tracollo del loro affare, che non fan mai, rispinti dalla palpabile inciuiltà de' Seruitori mercenarij, ò dalla resistenza insistente dello Statista inuisibile, come Diauolo, che non finisce mai cosa alcuna per non finir' egli; e per rendersi in conseguenza necessario.

Vn tale Statista, a tempi di Nembrotto, hauea per costume di sparir, come il fumo, dopo hauergli acciecati, dagli occhi de' supplicanti, che l'attendeuano al varco, e da vn' appartamento in vn'altro facea passaggio insensibile tanto agli sguardi scherniti, quanto sensibile a' cuori martorizati. Se pur lasciaua tal volta vedersi era come vn baleno, perche stana sempre nelle nuuole; ma che non pioueuano mai se non qualche arida stilla, che non in fiore, ma in rana si conuertiua. Di vn'altro simile potrei far l'induttione il quale più solito a palpare, che a lasciarsi vedere, hauea l'anello di Gige in dito, e non si lasciaua trouare se non colla gemma di gran valsente. Anche del terzo potrei far mostra, il quale passaua da estremo ad estremo, senza esser Angelo, benche hauesse grand'ala, ma anche maggior'artiglio, e si rubaua a chi non portaua alla mano doni, ma suppliche. Del quarto anche, per compier la Quadriga, potrei far pompa all'esempio,

pio, del quale sol dirò questo per saggio. Vn faceto Cortigiano incontrando vn giorno alcuni Caualieri, che andauano a Corte, addimandando loro doue fossero incaminati? Risposero essi: A veder quel Signore: All'hora l'altro gratiosamente interrogogli: *E'l mostrano hoggi?* alludendo alla rarità, con cui quegli si solea far vedere, per non adherire alle richieste de' supplici supplicati, benche innocenti: Ben all' opposto di quel gran Dio, che se ben' inuisibile sempre benefica chiunque il prieghi, & esaudisce i giusti, se tollera i rei.

Colui, che chiede ad vn huomo, siasi questi quanto egli voglia sublime, & intronizato, paga ciò, che riceue. Vn gran Principe Honorato mi raccontò, che vna volta li fù chiesta limosina da vn Soldato Spagnuolo, con souraciglio più di Commandante, che di chiedente: Ordinò, che li fosse data vna doppia: rifiutolla il Pitocco, asserendo non esser liberalità degna del Donatore, a cui ne fè tra ruuido, e querulo misto il reclamo. All'hora gli disse il Principe: *Y que quiere que yo le dè mas?* All'hora lo Spagnuolo altisonante con generoso disprezzo, proprio della sua nobilissima Natione, soggiunse: *Cuerpo de tal, mas hago yo en perdiselo, que V.A. en darmelo, pues mi verguença me cuesta.*

Alcuni Statisti intonati fanno stentar

così lambiccato vn rescritto, che'l beono goccia, a goccia que' poueri, che ne hanno sete, e prima restano consumati, che finiscano d'esser'arsi. Se non vende la giustitia chi l'amministra, la compra chi la riceue. Costa più sommissioni, più passi, più giorni, più mesi, più anni, e più sospiri, che quando non sia tradita si può appellare venduta. E' grande la mortificatione di vn'animo spiritoso, quando si sente sforzato, per conseguir' il suo diritto a torcersi mille volte, e mille per inchinar'vno, che nè per nascita, nè per virtù sarebbe degno di scalzarlo, e pur tal volta, non solo lo scalza, ma ancora lo spoglia: accadendo, che le Volpi, quando lor dan tra le branche cadute, pelino anche l'Aquile, non che i Pipioni.

Vn Signor grande, innecchiato nel merito più che negli anni, hauea necessità, ne' tempi di Bonifacio, di parlar' ad vn Ministro, gran ruminatore, ma più ruinatore di Stato, & essendo entrato nell' Anticamera di esso, fè passar parola per hauer' vdienza. All'hora lo stitico dello Statista disse così alto, che l'altro l'intese: *Che vorrà da me questo Vecchio impertinente?* & assai subito vscì a riceuerlo; ma quegli coll'autoreuolezza sua propria gli fè il seguente piccantissimo Contenenole: *In effetto, Signore, i Vecchi non ponno lasciar d'esser impertinenti: Et Io son così Vecchio, che mi raccordo benissi-*

mo

mo d'hauer conoſciuto il Segretario N. Anuolo di V.E.

Miſerabile dunque lo Stato, che incontra in vno Statiſta, preuenitore d'ogni altro ſtato, e ſolo del proprio amico. E' queſti nemico del Principe, benche l'aduli, e'l vezzeggi; perche non è mai buon'amico, chi paſce di vento, e di fumo, quello, che colla propria ſoſtanza il nodriſce. Aleſſandro Seuero, quello, che fù il Maſſimo Aleſſandro del Trono, fè morir di fumo vn certo Statiſta fumoſo, detto Turimo, il quale per imbalordirlo volea cibarlo coll'adulatione di fumo, e tutti anche gli altri di fumo paſcea. Nell'eſecutione della giuſta ſentenza precedeano le voci del banditor, che dicea: *Fumo punitur qui fumum vendidit.* Vende fumo lo Statiſta al ſuo Principe, e di fumo l'alimenta, per renderlo leggiero, e per raggirarlo in conſeguenza a ſuo modo. Vende fumo alla Corte per offuſcar tutti, e per eſſerne, egli ſolo, il Doppiero: vfficio, che li conuiene per la doppiezza, non già pe'l candore. Ma ſe ben ei riſplende, poſto ſul più alto del Candelabro, ſi và ſtruggendo nell'ardere: ſi và conſumando in isfolgorare. L'aura ſteſſa, che gli ſoffia ſeconda, a dileguarlo è la prima: lo ſteſſo brillo, che'l riſchiara, lo ſtrugge. E' la Ragion di Stato colpeuole vna fiamma, che sfolgora, ma che ſuaniſce toſto con quello, che da eſſa fù acceſo.

Tutti gli Statisti maluagi, e peruicaci (suol dir' vn mio intimissimo amico) muoiono con vn Sorcio in bocca: forse perche viuessero come Gatti vnghiuti; ò pure perche dalla putredine originati; od anche, perche come il Topo, il quale, secondo Plinio, *nunquam mansuescit*, non mai si rendono piaceuoli, benche dimestici. Son Topi, che rodono gli habiti delle Virtù; e le radici delle piante fruttifere per farle seccare: O pure perche gli Statisti superbi son monti, che partoriscono, e ne nasce *ridiculus mus*: Ed anche perche si nodriscono delle altrui sostanze, onde possono dir con Plauto: *quasi mures semper edimus alienum cibum*: O pure, perche nati piccolissimi fabbrican case grandi, e radunano prouigioni furtiue, auuerandosi di loro ciò, che cantaua il Poeta de' Poeti nella sua Georgica

——— *sepe exiguus mus*
Sub terris posuitque domos, atque horrea fecit.

O pure, perche diuorano i Regi, sicome auuenne a Popielo, secondo Rè di Polonia, il quale, come rapporta Gaguino; da' Sorci fù diuorato: O pure, perche i Regi vanno a caccia di essi co i Cani, come fea Luigi XI. Rè di Francia nel suo palagio, per rapporto del Fulgosio, non valendo quegli per la vecchiaia più a cacciar nelle selue. Ma più propriamente perche gli Statisti, de' quali hò fat-

to

to queſto ſenſato Contorno, di Elefanti, che furono, con hauer ſempre macchine addoſſo turrite, conuertonſi al fine in Topi ſtomacoſi, e ſepolcrali terminando con vna morte puzzolenta vna vita fetida : E perciò io, che cominciai a trattare dello Statiſta, come di vn Elefante, finiſco in parlar di eſſo, come di vn Sorcio.

INGRATO

RITRATTO XXIII.

I.

Pittura d'vn'Ingrato. Oh com'infesto
Senza spirto costui la morte spira,
E dal petto il dispetto intorno aggira,
Al ben'altrui sopito, al danno desto.

II.

Ombre, Larue, Fantasme, Atropi, e Sfingi,
Tesifoni, Pitoni, Orche, Megere,
Anfisibene, Tigri, Orsi, e Pantere,
Vn nulla, o Musa, fien di quel, che pingi.

III.

Pingi vn huom dishumano: vn huom ribelle
Agl'influssi del Ciel, del Sol'a i rai,
Che, mietendo piacer, semina guai,
Nato d'aborti à sterilir le Stelle.

IV.

Huomo inpetrito. Acherontea Cerasta,
Aspido sordo, e liuoroso Drago:
Verace Aspe, vorace Antropofago,
Cui l'humor, che l'impesta il volto impasta.

V.

Ingrato, oh Dio! Ne l'Hiperboreo algore
Nõ coua vn ghiaccio tal l'horrida bruma:
Nè l'Asfaltico humor fetido spuma,
Come costui bituminoso al core.

VI.

Ingrato, oh Dio! Nel suo squallido seno
Non nutre vn' Angue tal l' Arabia tetra:
Angue, cui non potria la Tracia Cetra
Far tutto mai vomir l'altro veleno.

VII.

Ingrato, oh Dio! Non mai Lernea Palude
Grauò d' Hidra sì rea grauido il grembo:
Hidra, ch'esala ogn'hor liuido vn nembo
Del torbido vapor, ch'in sè racchiude.

VIII.

Ingrato, oh Dio! De la Tenarea sabbia
Non solca Serpe tal le meste arene:
Serpe letal, che tra le rose amene
Medita le punture, arma la rabbia.

IX.

Ingrato, oh Dio! D' Auerno il verno adusto
Non hà Stelo sì sterile, e sfiorato:
Albero, che à l'albor de l' Alba ingrato,
Dal freddo auaro ha il suo vigor cõbusto.

X.

Pianta, che spianta; ogni cui ramo oscura
La luce, che riceue aspro, e spinoso;
E tutto braccia infido, e insidioso
Spoglia chi l'orna, acerbo à chi'l matura.

XI.

Ma non è pianta nò: Cicuta amara
Di tossicose foglie hispido abbonda:
Succhi spietati à chi l'inaffia inonda,
E à chi vita li die' morte prepara.

XII.

Hedra, che l'Olmo suelle à cui s'appoggia:
Che chi l'esalta ingiuriosa atterra:
Che chi l'inalza al Ciel deprime à terra;
E diserta ogni casa, in cui s'alloggia.

XIII.

XIII.

Vipera, che col dente ogn'hor rodente,
De l'aluo genital frange il recinto,
E ſpumeggiando al morſo in ſangue tinto,
Chi la produc'eſtingue empia, e nocente.

XIV.

In queſt'alma senz'alma oh com'hà ſeggio
De le tenebre il Prẽce' Ah, ch'ella è ſfera
D ogni horror, d'ogni vitio! E qual chimera
La può adombrar? Ma che? l'Ingrato è peggio.

XV.

L'Ingrato è peggio. Ei più de l'Orco ingordo
Con fauci aperte ad ingoiar'attende:
Tutto diuora, e mai nulla non rende;
Ch'ei de l'Orco è più aſſai ſordido, e ſordo.

XVI.

L'Ingrato è peggio. Ei, qual grifagno Aſtore,
Lacera fiero il ſen di chi lo paſce:
E del verme, che in lui ſempre rinaſce
Non ſente il morſo, e pur li mangia il core.

XVII.

L'ingrato è peggio. Egli è vna tomba viua,
Che ſepelliſce il beneficio morto;
E col goder del beneficio à torto,
Il beneficio in polue auuien, che ſcriua.

XVIII.

L'ingrato è peggio Ei, qual di fune auuolto
Il collo, à chi lo slega il laccio ordiſce;
E ben'il ſuo liberator puniſce,
Per hauer queſti'l ſuo Sicario ſciolto.

XIX.

L'ingrato è peggio. Egli è Cloaca immonda
Che chi la purga intride. Egro languente
Ammorba chi lo cura. Al ſuol cadente
Chi pietoſo il ſoſtien' à l'imo affonda.

XX.

Oh de l'Erebo peste ingrato, a cui
Stige fuliginoso il senso ingombra!
La tua vista del Dò la face inombra,
O spietato forier de' Regni bui.

XXI.

Oh Mostro portentoso! Oh Giano! Oh Gano!
Mostruoso Portento: Anima nuda
Di pietà, di ragion, per Guidà hai Giuda;
Che ingrato, e Traditor si dan la mano.

XXII.

Ah fellon! Ah crudel! Perfido, e rio
Di cui Natura inhorridisce al peso:
Dal tuo respiro ogni Elemento offeso
Contra te grida ogn'hor vendetta à Dio.

XXIII.

Tu proteruo, tu ingiusto opprimi l'Orbe
Con la tua salma iniqua, & il tuo piede,
Qual'hor la terra ingiurioso fiede
Picchia a l'Inferno. Ei t'apre, è già t'as-

XXIV. *(sorbe.*

Già t'assorbe, già t'arde. Homai sparisci
Da funestar del giorno il lume puro,
Cruentato Orion, torbido Arturo:
Basilisco, che altier sibili, e strisci.

XXV.

Spettator, che fai quì, dal terror cinto
Di costui? Dunque lungi'l passo impenna;
Che s'ei col guardo l'esterminio accenna,
Dee suggirsi l'Ingrato anche dipinto.

CONTORNO CRITICO.

E' gran tempo, che si vsa pochissimo in pochi la memoria delle obligationi, non che la gratitudine de' beneficij. Tanto tempo è, che sin dal primo giro de' Secoli, nacque col beneficio l'Ingratitudine, ad vn parto, come Giacobbe con Esau. Nacque nel Cielo l'Ingratitudine, perche nel Ciel nacque il beneficio. Lucifero fù creato il più bello, & il più spiritoso degli Angeli, & in conseguenza fù il più ingrato, & il più sconoscente di tutte le Creature. Ei fù il primiero, che leggesse empiamente sopra la Cathedra della Pestilenza l'empia Dottrina dell'Ingratitudine ribellante. Non sarebbe stato così superbo, se non fosse stato cotanto ingrato. L'Ingratitudine và sempre vnita alla Superbia. Son due gemelle spietate, che si danno la mano, e l'vna trahe l'altra seco.

L'ingratitudine trahe la Superbia, perche l'Ingrato non vuol sottomettersi grato a chi l'hà beneficato amoreuole: La Superbia trahe l'Ingratitudine, perche il Superbo non vuol dipendere da chi li diè l'essere. Ecco la sorgente della rouina così subbita negli Angeli apostati. Di Colombo di Luce fù conuertito Lucifero

in

in Gufo di tenebre, perche fù ſuperbamente ingrato, perche fù ingratamente ſuperbo. Fù ingrato, perche ſuperbo; e fù ſuperbo, perche ingrato. Egli era vn'Aquila, che volaua nel ciel della Gloria: volea ſtender le penne ſue temerarie verſo le pendici gelate dell'Aquilone; dal freddo algente dell' Ingratitudine cadde ſpennato, e cangioſſi, con metamorfoſi ſtrana in Serpente, a cui ſe la Superbia formò il capo altero, l'ingratitudine die' il veleno, e 'l coprì di liuide ſquamme.

Da queſta Serpe malnata deriuò l'Ingratitudine ſerpeggiante de' noſtri Progenitori, & in riſulta l'Eccidio di tutto il Genere Humano. Fù Eua, la prima noſtra Madre, formata così bella da Dio, e così pretioſa, che imprimeua inuidia alle Stelle, & all'Eritreo. Haueua il Sole bipartito negli occhi da' quali potean'apprender gli aſtri la fulgidezza del brillo, e la regolatezza del giro. Pioueanle in nembo d'oro i radioſi capelli dal capo ſull homero d'auorio terſo: Scintillauanle in due pupille, ſtellanti al guardo, i più vitali Pianeti, fulgidi al corſo. Hauea nel petto la via di latte, benche il latte per anco non vi ſi haueſſe aperta la via. L'Alba le fioria in fronte, e le infioraua di roſe, e di liguſtri le gote, ſulle quali congeminauanſi le delitie di quel Paradiſo ameno, in cui Eua compariua vn mobile, e più bel Paradiſo, perche hauea tanto del celeſte, come fattura ſingolare di quella mano, che ſi compiacque, per oſtentar le

ſue

sue luminose Idee, di formarla così auuenente. Non descriuerò le gemme, ch'ella accoglica nella costitutione di vn' indiuiduo superbo, ch'era vn tesoro animato, perche la penna si spunta sul rubino del labro, e si sfila tra le perle de i denti. Basta dir, ch'ella fosse la Sposa, fabbricata da vn Dio, ad vn Adamo: Da vn Dio, che volea far pompa giusta della sua onnipotenza creante: Ad vn'Adamo, in cui volse compendiare succinto, ma più bello, il gran Mondo, che hauea creato. In esso ristrinse tutto ciò, che di fulgido nelle sfere si volge, e del di lui capo fe' vn' imagine viua del Cielo, ponendoui per intelligenza vn'intelletto celeste, per isfera vna volontà regolata, per polo vna memoria fissa; & in somma inchiudẽdo in vn solo Adamo, quanto di pretioso, e di vago hauea diffuso nell'Vniuerso. Ma perche la femmina hà sempre hauto per propria passione il desiderio di esser tenuta per vna Dea: e l'huomo hà sempre professata la massima di farsi stimar per vn Dio; sentendo amendue la soporosa cantilena dell'*eritis sicut Dij*, subito si scordarono di quell'essere, che da Dio era testè ad essi stato, con al benefico ingrandimento, senza hauerne alcun obligo, ripartito. Ribellarono al Benefattore con ingratitudine sordida tanto, che deformolli, & in vece di stemprar le viscere loro in vn continuo rendimento di gratie al lor Creatore, tentarono tentati di pareggiarlo, quando grati doueano curuarsi a

si a riuerirlo. Nella creatione dell'huomo primo non si legge vn minimo gradimento di Adamo espresso. Fù questi animato da vn respiro di Dio; e nol restituì con vna reciproca aspiratione di gratitudine. Douea egli subito respirar'allo spirito, che l'auuiuaua, che così con riflesso alterno harria il Signor rifiatato in esso, ed esso poi nel Signor ritorcendo il soffio vitale, con bella gara tra l'obligante, e l'obligato saria l'Ingratitudine sola, e non l'humana Natura rimasta dannata. Magnò Adamo il pomo homicida, e perciò scordossi del Benefattore Diuino. Ecco il pensier di Roberto Abbate, che corrobora fondamentalmente le riflessioni, da me innalzate sù questo assunto: *Formante Deo, & inspirante spiraculum vitæ non suspirauit Adam, eodem spiraculo vitæ accepto, vt adoraret, & glorificaret.*

Hor'ecco la perdita di tutti noi trasmessa in noi col peccato originale per lo canal dell'Ingratitudine. Facciasi ben l'induttione, e troueràssi, che peccato non v'hà, che della velenosa Ingratitudine infetto maggiormente non sia. Se s'intende il peccato in genere, egli non è altro, che Ingratitudine contra il Creatore, perche *auuersio a Deo*: se in specie ogni peccato, ò vien dall' Ingratitudine, ò nell' Ingratitudine termina: ch' è come dire, od è Padre, ò Figlio dell' Ingratitudine. Padre, che genera vna figlia sì sozza; Figlia, che

vien

vien generata da vn Padre così proteruo. Per questo scriueua lo Stoico, al primo de' Beneficij, parlando a fondo, e con acrimonia degl'Ingrati: *Erunt homicidæ, Tyranni, fures, adulteri, raptores, sacrilegi, proditores: omnia ista ab ingrato animo sunt, sino quo vix vllum magnum facinus accreuit.* E chi può mai raccontar gli homicidij commessi dall' Ingratitudine? Ahi quanti Abeli hà la terra, che hà più Caini, che Cani in seno! Sono i Tiranni mostri partoriti dall'Ingratitudine, poiche per dominare:

Filius ante diem patrios inquirit in annos;

Ahi quanti Padri chiusero l'occhio prima del tempo estinti dal liuore de' Figli ingrati! Ahi quanti, che seruirono di scaglioni all'altrui salita furono poscia calpestati da quegli stessi, che ascesero col mezo loro! Il furto, per lo più, vien fatto dagl'Ingrati, che non si contentan de' doni, i quali lor vagliono d'incentiuo a rubare. L'Adulterio il più delle volte vien dall'Hospitalità partorito, e souente chi è Pecora innocente resta coronato Caprone. La rapina prouiene tal'hora dall' accoglienza, e dall' esser troppo liberale in beneficare i rapaci, che quanto più inghiottono, come Orchi, tanto più hanno fame. Il sacrilegio anche tal fiata deriua dal beneficio, e la famigliarità, che si è degnato vn Dio, tutto viscere, di hauer con l'huomo, abbusata da questo si conuerte in disprezzo di vn Dio, che, se ben tardi,

tardi, al fine si vendica tutto fulmini. Il Tradimento non d'altronde scaturisce che dalla confidenza, e spesso chi apre il suo cuore al fellone, hà da questo il cuore trafitto.

Chi concepisce le Vipere non è gran fatto, che in partorirle si senta squarciato l'aluo. *Serpentem alit, qui apud Ingratum beneficium collocat*, diceua Plutarco; E volea forse alludere all'Apologo noto di Gabria, lepidamente descritto, e moralizato ne' quattro seguenti versi portati dal Greco:

Fouebat quidam agricola sinu colubrum
Gelu rigidum: postquam verò capit incalescere
Ferit fouentem, & occidit celeriter.
Sic mali faciunt suis benefactoribus.

E' vn Serpente l'Ingrato, che nel verno della pouertà, ò dell'afflittione è tutto flessibile, e maneggeuole senza offesa; ma quando tal' vno sel mette in seno, e'l riscalda, eccol, ch'a poco, a poco ricourando il veleno al fomento, contra quella mano s'inuipera, che carezzollo, e fibila fastoso contra colui, che alimentollo benefico.

La Fauola di Ateone, assai vulgata, è vna proua assai chiara di questa verità deplorabile. Era Cacciator Ateone, e tutto il diletto suo consistea in far risonar col corno la selua; smacchiar le Saluaggine co' Cani. Amaua questi con vna passione così eccessiua, che tristo colui, che loro hauesse torto vn pelo; e li nutriua

con

con tal'affetto, che i primi bocconi alla menſa eran de' Cani, e non di Ateone. Strop.cciaua ad eſſi la ſchena, faceua loro commune il letto, li riparaua dal caldo, li difendeua dal freddo, feali curare de' morbi, cingea lor il collo d'argentee laſtre, teneagli a ſeriche laſſe legati, baciauali con labbra vezzeggiatrici, e più fea conto de' Cani, che degli huomini; eſſendoui alcuni, che per vn Cane ammazzarebbero vn huomo: Misfatto, che non di rado occorſe nel Mondo imbrutalito; ſicome genera horrore il penſar, che molti laſcino morire di fame i mendici, e paſcano lautamente i Moloſſi, e gli Alani, forſe per conſeruar' in eſſi la loro ſpecie. Hor Ateone, cangiato in Ceruo, fù lacerato da quegli ſteſſi Cani, che così hauea regalati; e queſti diuorarono quello, che così accuratamente gli hauea nodriti. Tanto ne fanno gl'Ingrati; e perciò diſſe Teocrito:

Paſce canes qui te lanient, catuloſque luporum.

A propoſito de' Lupi, perche anche Lupi ſono gl'Ingrati: Vn' intimo amico mio alleuò in vna ſua villa vn Lupo colto nel nido, e'l fè creſcer così manſueto, che parea tenero vn Cagnolino da falda, & adulto vn Cane da guardia, perche lambiua il Padrone con piaceuol oſſequio, & vrlaua a' ladri con terribile aſſalto. Venne il caſo, alla fine, che il Lupo fù Lupo, petche ſcordatoſi, chi l'hauea da paſcere, di ripartirgli, vna mattina,

all'

all'hora vsata, la solita carne, essendo andato alla Città per affari vrgenti col Padrone, si magnò il Lupo vna vezzosissima bambina di questo colla quale solea per altro diuertitamente trescare. Accidente così deplorato, che non lo descriuo in prospetto perche bisognerebbe conuertire l'inchiostro in lagrime, le lagrime in sangue per pianger trenicamente in questo tragico fatto l'Innocenza dall'Ingratitudine, tante volte, dilaniata.

Quì vien in punto la prosopopeia, che induce il greco Epigramma di Menandro, esprimente vna Balia, che fù astretta da vn'insano pastore ad allattare vn Lupacciotto mastino; chè perciò ella dicea con ragione prelaga:

Lupum ex proprijs mammis nutrio inuita,
Sed me coegit pastoris stultitia;
Auctus enim a me, contra me rursus fera erit:
Beneficium mutare naturam non potest.

Entra quà l'argomento di Seneca: *Vir bonus omnia rectè facit: Si omnia rectè facit ingratus esse non potest.* Gran proua della bontà di vn huomo è la gratitudine; e perciò così pochi sono i buoni perche così pochi sono i grati, Sono hoggidì più, che gli Agni i Lupi, cioè più de' grati gl'Ingrati: *Hos immanes Lupos verè dixeris* (scrisse l'erudito Carlo Pasquale)

qui

qui altores suos dilaniant. Sono Lupi gl' Ingrati, e ben si puon contornar co' versi di Oppiano.

—— *genera exitiosa luporum*
Serratis armata ferentes dentibus ora
Nempe ouium mactatores

Quì, forse, volle alluder il Poeta a' que' Pastori, che sono Lupi, i quali non contenti di tosar le pecore le scorticano; e non contenti di scorticarle ancora le mangiano. Ingrati Pastori, e perciò famelici Lupi, che dalla montagna s'intrudono nell'ouile, coll'artificiosa simulatione, colla simonia palliante, sotto pretesti di guardarlo, e'l disertano. Hanno dalle pouere pecore, contente di vn poco d'herba, le lane, il latte; & anche ne vogliono suggere il sangue, e la vita.

E' l'Ingratitudine vna notte caliginosa in cui sogliono i Lupi, cioè gl' Ingrati, rabbiosamente infierire: Che se cantò Virgilio:

Per noctem resonare lupis vlulantibus vrbes;

quanto più risuonano le Cittadi per le voci indiscrete degl' Ingrati, più de' Lupi vlulanti, che aspirano a toglier, & a lacerar col dente maledico la fama di coloro, c'hanno ad essi tolta, & estinta la fame. Quindi si può soggiungere con Istatio, per proseguire il Paralello:

—— *rapidi sic agmine mixto*
Sub noctem coiere lupi.

Così la Gratitudine geme paurosa d' esser ogn'hora, come candida Agnella, da que-

sti

sti Lupi notturni spenta del tutto, poiche la cingono atrocemente zannuti. Dirollo meglio colla frase del Sulmonese:

Cinctaque montanis vt pauet agna lupis.

Oh quanti Licaoni! quanti Arabi Lupi! Quanti Romoli, che succhiano il latte dall'Ingratitudine Lupa: *Capientes munera* (lo scrisse il grã Dottor Girolamo sopra Sofonia) *& vendentes iustitiam, & possessiunculas Ecclesiæ, & ea, quæ in Dei donaria conferuntur, vertentes in lucrum suum, vt non habeant pauperes, quod manè comedant: qui quasi in nocte, & nullo videnti, omnia populantur, & cũm luporum more cuncta diripiant, ne paruos quidem cibos indigentibus derelinquunt.* Ecco la ricompensa con cui pagan tal'vni chi li pasce & esalta. Quì gitto la penna, perche quando i Lupi degrignan rapaci le zanne ingorde, cadono anche per horrore alle Colombe le penne.

Ma non vo' già, che ne gioisean gl' Ingrati, ond'io la ripiglio di nouo, e la conuerto in istrale per berzargliargl' in astratto. Vdite Ingrati, vdite le strisce di questa saetta, che non può dar' in bianco, poiche vi viene a colpire! Il Secolo nostro è già diuenuto vn'Vsura scoperta. L'Interesse è l'Ingegniero d'ogni machina, l'Ingratitudine è la machina d'ogni Ingegniero. Le obligationi hoggidì fanno, secondo che si suol dir *banco rotto*, come troppo carichi mercatanti. Son dolo-

ri

ri di parto ad vn, che sia grato, perche il beneficio suol generar qualche gradimento, ma poi quando partorisce l Ingratitudine partorisce vn Mostro.

E' la Gratitudine la parte principale di vn huom da bene: è l'Ingratitudine il tutto di vn huomo perfido. Pochi sono coloro, che posspongano l'vtile proprio alle loro obligationi. E' l'Ingratitudine vna Circe, che dà a bere l'oblio, qual hor tramuta vn beneficato senza merito in vn' ingrato senza corrispondenza. Oh quanti da questa Maliarda furono dishumanati, & imbrutaliti! Ella cangia vn'huomo in vn Mulo, quando il fà esser' ingrato, essendo così proprio dell' Ingrato, come del Mulo, essere calcitroso. Leggansi a questo intento il grande Gregorio, Rufino, & Innocentio sopra il Salmo 31. e vederassi come ben si spiega col simbolo del Mulo, che generato non genera, la natura dell'Ingratitudine, che beneficata non ribenefica, anzi ricalcitra, & interpellata non corrisponde, e ne men risponde al Benefattore; che perciò si può dir con Catullo all Ingrato

Mule nihil sentis.

Non senti, o Ingrato, lo sprone della Sindieresi perche hai la cotenna dura: Non senti la carica de' tuoi oblighi, perche hai la schena sotto la soma incallita; Non senti'l freno della ragione perche sei duro di morso.

Ma basta esser Ingrato per esser Mulo, & in conseguenza per pagar il beneficio col

col calcio. Questa è l'inquità, di calcagno, che dicea Dauitte all'hor, che cantaua: *Cur timebo in die mala? iniquitas calcanei mei circundabit me*: Cioè l'essere stato sconoscente delle benefiche gratie Diuine, & hauer ricalcitrato al beneficio gratioso del Cielo.

Alcuni quanto più debbono al Benefattore, tanto più l'odiano, e vorrebbero vederlo estinto, perche si estinguesse l'obligatione del debito. Per questo è molto pericoloso il beneficar'vn'Ingrato, perche si rinforza vn nemico. Il tutto è tolto da Seneca: *Quidam quo plus debent magis oderunt: Leue as alienum debitorem facit grauem inimicum*. Sò Io, che vno di questi tali solleuato più volte dall'assistenza di vn generoso, alla fine il fe' con vn mandato, che pagò co' danari dell'vcciso leuar dal Mondo, per non sentirsi ripetere la solutione del debito, e l'ingratitudine del procedere.

Vn, che sia Grato sempre si ricorda del Beneficio, e sempre si diletta nella memoria di esso: che se non può pagarlo con retributione effettiua, il protesta almeno con gratitudine ossequiosa. All'opposto vn, che sia Ingrato subito se n scorda, e sol si compiace di esso quando il riceue, ma poi vorrebbe poter troncar la mano, che fulli munifica, perche non potesse additarlo, con rimprouero della sfacciata disconoscenza. Chiesto il Cinico, che fosse ciò, che presso gli huomini più presto inuecchiasse, rispose,

sen-

senza pensar troppo *il beneficio*; perche a guisa di Efimerone muore il giorno, che nasce. Alfonso il Sauio hauea, per rapporto del Palermitano, beneficato sommamente Aluaro di Luna, il quale fù ad esso cotanto ingrato, che appunto come Luna, essendo Alfonso vn Sole del Trono, cercò di eccliſſarlo. Hor' interpellato il Rè perche haueſſe con tanta affluenza fauorito vno sconoscente? E dunque (rispose) voi non sapete, che non si può fare vn gran beneficio, senza riportarne vn'ingratitudine estrema?

E' vn ghiaccio Rifeo, l'Ingrato, che a raggi del Sole più estiuo non si dilegua. E' vn cadauere, che non ode la fragranza della conditura, nè la mollezza dell'vntione. E' vn Ellera, che suelle il tronco, che la sostiene, il muro al quale si appoggia, l'albero, che la solleua. E' vna pietra Siphnia, che quanto più d'olio è cospartsa, tanto più s'indura. E' vn Basilisco, che col guardo auuelena, chi colla mano il carezza. Ma per dir tutto in vn motto: egli è vn' Ingrato. Dicendo Ingrato hò detto il ristretto di tutti i Vitij, perche

Ingrato homine terra nihil peius creat.

Prendansi le schiume accanite di Cerbero, le viscere della squallida Hiena, l'ossa frantumate del Libico fiero Chelidro, il vomito della spumante Cariddi, le ritorte dell'Aspido velenoso, le zanne del degrignante Lion Massile; si macini tutto insieme coll'impetrito cuor d'vn'Ingrato, che non saranno mische basteuoli a con-

tornarne il Protratto, perche

Ingrato homine terra nihil peius creat.

Lambicchisi l'atra palude di Stige, spremasi'l lago tetro dell'Acheronte, si distillino le fuliginose pozzanghere dell'Abisso, vniscansi le fetide Cloache dell'Erebo, si spoluerizzino i macigni più ruuidi, & i diaspri più rigidi, strugganſi i bronzi più tenaci, stemprinsi i ferri più acri; e sene faccia mistura odiosa, incorporandola col liuido sangue di vn'Ingrato, che nè men saranno sufficienti ad esprimerne la superficiale figura, perche

Ingrato homine terra nihil peius creat.

Non hà l'Hircania feroce Tigre sì cruda: non hà la Libia serpentosa Drago sì fiero: non hà l'Africa mostruosa Belua sì horribile: non hà la diserta Arabia Cerasta sì spauentosa: non hà l'Egittico Nilo Cocodrillo così funesto: non hà l'Anglia smembrata Mastino così maligno, perche.

Ingrato homine terra nihil peius creat.

L'Ingratitudine fù quella, che mescè la cicuta ad vn Socrate; che indiauolò vn Saule contra vn Dauitte; che fè abbandonar' vn Ariana da vn Teseo; che fè suenar vn Clio da vn' Alessandro; che fè proscriuer' vn Mario da vn Silla; che congiurò vn Bruto contra di vn Cesare; che istigò vn Popilio contra di vn Tullio: che stimulò vn'Egisto contra di vn'Agamennone: che accese vn' Atene contra vn Temistocle; che irritò vn Giustiniano contra vn Belisario; che aizò vna Sofia

con-

contra di vn Natsete; che fè sommergere vn Xantippo da vna Cartagine; che inasprì contra di vn Camillo vna Roma; che infuriò vn Tiberio contra di vn Lentulo; che disumanò contra di vn' Amalasunta vn Teodato; che inuelenì vn Caracalla contra vn Cilone; che agitò vn Tolomeo Cerauno contra vn Seleuco; che sueglió vn Cinna contra vn' Ottauio; che concitò vn Farate contra vn'Orode. Che più? Più sempre; poiche non si può mai amplificar, quanto basti, l'Ingratitudine, che diè la morte ad vn Dio. Ah che non fù esente dalle zanne di questa famelica Lupa il Diuino Agnello! Contra di te dourei hora volar' acuti i miei Ditirambi, ò perfido Hebreo il maggior mostro, che mai l'Ingratitudine partorisse; Ma non vò macchiar la mia penna in vn sangue sì vile, che bolle ancora proteruo in tante vene ostinate contra il candore dell' Innocenza benefica, e contra la luce della beneficenza innocente.

Ah portento d Inferno, Ingrato fellone! Io pingerotti colle pennellate espressiue, colle quali Eliano, e Plinio effigiarono il Monocerote spauento, e peste dell'Indiche piagge, del quale scrissero, che *ferox, horribile, truculentum, non vnam feram diceres sed portentum ex multis beluis, in vnum coeuntibus ad terrorem humani generis fuisse conflatum* Tal'è l'Ingrato. Chi vuol veder molte bestie in vna il rimiri. Egli è vn Mostro, che rompe furioso ogni catena benche sia d'o-

ro più fino, e di Diamante più sodo. E' dolce ad vn, che sia grato la catenatura del beneficio, e se non hà forza da sciorsi, fà che si senta almeno il suono del laccio, ch' il prese; Ma l'Ingrato, per non istrascinarselo appresso, acciochè non s'oda, colla violenza lo spezza, e co' denti'l frange.

Hà molto tempo ch'io vado cercando pe'l Mondo la Gratitudine esiliata, nè mai la trouo perche l'Ingratitudine l'hà sbandita fuori del Mondo. Ella è profuga come la Dottrina, e come l'Innocenza, per esser la terza Gratia, che costituisce vn così bello, ma più infelice Ternario. A lei, come alla più meriteuole di queste tre Dee, non v'hà più chi dia il Pomo d'oro, perche ogni Paride hà la sua Venere, a cui lo dona. La Dottrina hoggidì è come Ciuetta schernita; non come Pallade honorata: L'Innocenza è vna Giunone, che hà dell'aereo più, che del reale; e s'ella si troua non è a canto de' Pauoni, ma degli Ermellini, co' quali è perseguitata, & assediata dal fango: Non più

——————— *sua fulmina mittit*,

perche fulminata; non più si conosce, mentre si ammacchia tra le nubi delle calunnie. La Gratitudine hà sol della Venere, perche si dilegua presto, a guisa di spuma, pur non hà della Venere, perche non partorisce più Amore.

I passati seruigi son come debiti vecchi, p ochissimi de' quali sono riscossi da' Creditori. Non v'hà chi habbia il sonno più duro di vn'Ingrato, che non si risueglia

alle

alle trombe dell'obligatione, e non si ri-scuote alle scosse della Gratitudine. Quanto più bella è questa, tanto più quello è sozzo. E' grande la gloria del Generoso, che diffonde le gratie doue non può attenderne il gradimento, ad imitatione di Dio, che pioue sopra le sterili arene, e sopra l'infruttifere selci; Ma per opposto è grande l'infamia dell'Ingrato, che riceue, più sterile delle arene, più infruttifero delle selci, senza riconoscimento, il beneficio.

Il ringratiar' vn Benefattore con mere parole di complimento, con vn gran mercè, all'hor, che si può, se si debbe; che si debbe, se si può, pagar con gli effetti, non è contrasegno di gradimento, ma di auaritia, ò di sprezzo. Oh com'è dolce il linguaggio di chi hà bisogno! Oh com'è agro il procedere di chi non paga, potendo farlo, il suo debito! Il differire è fratello dello scordarsi; e sicome chi dà presto dà due volte, così chi presto restituisce, due volte restituisce. Non mai si diè molto se non a cambio; chi non può pagar'in fatti, almeno dee pagar'in parole; ma sono alcuni da' quali non si può cauar, nè grano, nè paglia. Molti vogliono esser seruiti, ma non voglion seruire; in segno, che pretendono d'esser padroni, ò per dir meglio tiranni de' talenti del prossimo. Hanno alcuni l'humor'in capo di fauorir quando son seruiti, e di obligar quando pigliano. Per questi singularmente fù detto:

Ingratis seruire nefas.

Alcuni ingranditi dalla fortuna, e non dal merito, han per abuso la ricompensa del beneficio, perche vogliono imitar la fortuna medesima, che come cieca non può dare a chi merita, ma toglie alla Virtù per donar'al Vitio. E' l'Interesse fratell'vterino dell'Ingratitudine, e perciò molti, che ferono profitto sopra il Donato, non intendono vn minimo verso del Dante. Hò conosciuto io, e troppo in pratica, taluno il quale pelaua tutti, e perciò era così ben impiumato, come vno Struzzolo; ma poi come Struzzolo diueniua le obligationi più sode, e le più tenaci catene. Egli solea dire, che stimaua più vna doppia, che vn huomo, & hauea ragione, perche hauea più del doppio, che dell'huomo. Questi sono i Portenti, che genera l'Ingratitudine.

Sicome la Gratitudine di rado s'incontra, così la vera Amicitia hoggidì più non si rinuiene. Ella và raminga con la Virtù, nè osa mostrar faccia per esser così povera come la Virtù, che suol'andare stracciata. Anche stracciata è l'Amicitia dalle Arpie del Secolo; e l'Ingratitudine, che la consignò all'Auaritia, fù qual Lupa, che rassegni ad vn'altra Lupa vna pecora. Hoggidì non si troua più amicitia vera, se non tra l'anima, e'l corpo; se pur anche questa può dirsi vera amicitia, perche spesso il corpo tradisce l'anima; sicome vn'amico interessato suol tradir'vn'amico fedele.

E' la vera Amicitia vna Virtù, ò non mai

mai dalla Virtù si disgiunge. Per questo rara è la vera Amicitia, perche rara è la Virtù; e percio Aristotile, che sapea tutta l'Etica a mente, soleua dire, come rapporta Laertio, *O Amici, amicus nullus!* Moltissimi son gli Amici di nome, pochissimi d'opera. I Crateri sono amici de' Regi, ma non degli Alessandri: Gli Efestioni sono amici degli Alessandri, e non de' Regi. Doue l'Interesse finalizza l'Amicitia non è più Amicitia, ma illusione. *Vbi amici, ibi opes*, diceua i Comico Plauto, & Io tragicamente rinuerso il prouerbio. *Vbi opes, ibi amici*. Per tanto i Poueri sono abbandonati, ancorche siano virtuosi, perche si vergogna il ricco ignorante di amar la Virtù stracciata. Vi son molti amici di lingua, e pochissimi di cuore; perciò la falsa amicitia è di parole, e di parola è la vera.

Io entro in vn'assunto, che richiede vn'gran Libro intero per descriuerlo in parte, & esigge vna Libra per pesar l'Amicitia hoggidiana, che cotanto scarseggia. Gli amici sono di peso perche pesano; non sono di peso perche aggrauano, e non solleuano. L'amor di Amicitia, e non di senso, è come il Carbonchio, che splende più chiaro nelle tenebre, che alla luce. Nelle persecutioni, che patisce vn' Amico sfolgora l'Amicitia dell' altro Amico; ma se questi si nasconde, ò per codardia, ò per interesse, puossi dir vn carbon estinto, che non serue a riscaldare, ma a tingere.

E' l'Amico infedele somiglieuole alla polue, perche l'aura l'eleua in alto, e l'innondatione l'abbatte, e'l conuerte in fango. Ma più facile del poluerio si solleua contra il benefattore a cauarli gli occhi, all'hor, che sorge qualche turbine irato; e più della polue infesto, se s'intramezajne' panni li rode, e li macchia. Con la patienza sola si può spoluerar dell'amico ingrato vn benefattore tradito. Chi fà beneficio ad vn'infido altro non fà, che scriuer' in poluere; perche secondo la regola de' contrari, se si scriuono in marmo le ingiurie, i beneficij in polue si scriuono.

Sono gli Amici falsi come le Rondini di Tobia, perche ti fan nido in casa, e poi te la sporcano, e ti cauano gli occhi. Chi prende consiglio da vn'amico infido beue il veleno in tazza dorata; e chi si fida del di lui aiuto si appoggia ad vna trappola incauto, e vi resta colto. Il Polipo non cangia mai se non in superficie il colore, e l'amico falso, che ti si attacca, e ti stringe, sol in superficie si muta. Piange teco ma sol con l'occhio, e di te infelice sorride col cuore; Ride teco, ma sol col labro, e di te felice piange nell'intimo: E' l'Amico finto come il Rondone, che nel bel tempo di primauera, di estate, e di autunno ti si aggira alla Casa intorno; ma venuto il Verno sparisce. Egli è amico della tenaglia non del martello. Il Conte di Vregna Spagnuolo, e facetissimo humore (come son per ordinario i Grandi,

e Ti-

e Titolati di quella nobilissima Nation e, i quali sogliono mescere al graue il dolce, & al serio il piccante) essendò succeduta non sò qual riuolta, vn giorno in Casa sua tra dimestici, che fù difficilmente con grande sforzo di esso, e de' suoi adherenti incalmata, disse ad vn, che solea valersi della di lui mensa con prescrittione vsuale, e si trouò puntuale la sera all'hora di cena, perche non si era trouato a quella del conflitto: *Buen amigo par diez! Dormis a las martilladas, y despertays a las dentelladas, como el perro dell herrero: pues os digo, que no sereys mas mi compañero.* E' spiegantissimo il paralello, perche l'amico interessato, & in conseguenza fallace, è simile al can del ferraio, perche dorme al suon de i martelli, e si risueglia al batter de i denti.

Tutto all'opposto è fatto l'Amico vero, il quale per esser vnico può dirsi, che sia Fenice: sicome i falsi pareggiano i Corbi, perche sono i primi a cacciar gli occhi, quando vn moralmente muore, & a strapparli crudelmente le interiora prima, che sia cadauere, e perciò son de' Corbi più infesti. Ma il vero Amico è Aquila, che protegge con l'ale, e non lacera cogli artigli. Vn vero amico, quando sia vero, è temprato egualmente al tuono dell'altro amico, e come Cetra, che risponde ai colpi dell'altra, che habbia tese le corde sulla regola dello stesso

armonico punto. *Idem velle, & idem nolle firma eſt amicitia* ſcriueua Seneca.

Ma doue può mai trouarſi vn così belló, e ſonoro concerto in vn Mondo tanto fallace, e ſtemprato. Chi troua vn buon'amico, troua vn teſoro; il che non vuol dir'altro, ſol che tanto è difficile trouar' vn'amico quanto vn teſoro. Anche dell'amico, che ſia teſoro può dirſi *vbi theſaurus ibi cor*, perche ſtà così bene, & anche meglio, il tuo cuore preſſo vn amico, che appreſſo di vn teſoro. Per quello s'impiegano degnamente le ricchezze, perche teſoro non v'hà, che vaglia quanto vn amico: ſicome hoggidì amico non v'hà, che vaglia vn teſoro. Son fauole da Romanzi gli Heroi ſognanti, ſe non ſognati, perche dou'entra la carne, e'l ſangue, non ponno auuincigliarſi gli ſpiriti con quella bella, e ſalda Vnione, che amicitia ſi chiama, la qual hà da eſſere, per ben legar, ſenza lega.

Ma ſono morti gli Hercoli, & i Teſei: i Filoteti, e gli Alcidi: i Socrati, & i Chereſonti: i Luculli, & i Tullij: i Damoni, & i Pitij: gli Enei, & gli Acati: gli Horatij, & i Mecenati; e tanti altri amici, de' quali narra, ò fauoleggia la Storia. Gli Amici hoggidì non ſi accordano più come Cetre per ricrear colla loro conſonanza melodioſa, ma come tamburi per muouere guerra al terzo. Intereſſate ſon le Amicitie, e perciò giornaliere. Son co-

me

me quelle de' ladri, e degli assassini, che si collegano per isualigiar', e per vccidere il passaggiero. Sono cospirationi contra l'Innocenza, imboscate contro al merito, leghe contra la Virtù. Si brindarono i Congiurati di Catilina col sangue, in euidenza, che volean suggerlo a quelli, contro a quali si armauano traditori; E così appunto si vanno le amicitie confederando a danno del prossimo, a cui aspiran di succhiar' empiamente le viscere.

Quali son gli Amici hoggidì, tali sono i Parenti. Quel bell'humor del Tassoni, che hauea messi tutti gli Amici, & i Parenti suoi dentro ad vna Secchia, fe' vn Sonetto in cui per conchiusione disiaua, che i suoi Amici s'imparentassero co' suoi Parenti, perche tanto li valean gli vni quanto gli altri. Se poco si può sperar degli Amici, molto meno si hà da sperar da' Parenti. Il sangue hoggidì, secondo l'opinione di alcuni Neoterici, hà diuersa circolatione da quella, che prima credeuasi. Ma fauellando Eticamente, non hà più la sorgente dal fegato, ma dal ceruello, perche opera secondo il fine della Politica, e non secondo quello della Natura. Vn Parente Interessato abbandona, od ama più esattamente, che vn'Amico falso. Quand'vno è in posto, & in honore anche que', che nol sono li si fanno parenti; ma quando si troua caduto, & oppresso, anche que', che son suoi Parenti, dicono, e mostrano, che

nol sono: Sicome quand'vno è nell'ascendente, e nell'auge, oh quanti amici; e quando è nel decliuio, & all'estremo oh quante larue, che spariscono all'ombre! Per questo hebbe ragione, chi chiamò *Demonio Meridiano* l'Amico dimestico; & io hauerò ben ragione di chiamar così anche il Parente sleale. Il Demonio Meridiano è vno Spettro, che suol'a mezo Dì comparire, in presagio di qualche disastro, come insegnano i Magici; e l'Amico dimestico suol sempre comparir'all'hora del pranzo in dimostranza della sua ingordigia: Il Parente sleale si fà sol vedere quando è ben chiaro, & il Sol si troua senz'ombre nel suo Zenit. Oh quanti che adorano il Sol nascente, li voltan le spalle quando tramonta!

Finiamo il Contorno con vn testo sensato del sacro Demostene, portato da me nel fin della mia Parigina, e da me hora con nuoui riflessi ripostillato. Dice dunque così, dolce ancora nell'acrimonia, il grande Grisostomo. *Tempus malum est*: e di che maniera! Anzi pessimo; perche, se quando fà vento il tempo è cattiuo, non hà mai fatto la vanità, e l'Ambitione tanto vento, come hora: E se la vita dell'huomo non è altro, che vento, quanto più questa è gonfiata, venendo ad esser tanto più ventosa, ad altro non aspira, che ad improcellar questo mare del Secolo, in cui tante alme perdute, per essere salme graui, fanno funesto naufragio.

Non

Non est amicus tutus : quando s'imagina l'huomo di hauer trouato ſicuro il porto all'hora dà in ſecco: in vece di vn' Aceſte incontra vn Procuſte ; e gli amici alla Moda ſono come i Fileti ricordati dallo Stoico , perche *in hoc amplectuntur , vt ſtrangulent*. Non è ſolo più Gioabbe, che habbia in bocca il ſaluto , & alla mano il coltello. *Non frater firmus*: ecco il periglio dall'Apoſtolo ſcorſo maggior d ogni altro *in falſis fratribus* , perche inciampa ſouente , chi mette il piè doue non ſi troua fermezza : Tanto intaruenne ad vn' Abele innocente per affidarſi ad vn Caino ſpietato. Così praticò il pudico Giuſeffo, ſepolto viuo dagli empij fratelli. *Sublatum eſt Pacis , & Charitatis donum*. Eſule , & errante la Pace ; profuga , e malmenata la Carità,ſe ne van raminghe . L'Ambitione ſconfigge la Pace : l'Inuidia abbatte la Carità . Quando nacque il Redentore, come altroue cantai,

Con le ſtelle fulgenti
A far pace con Dio chiamò le Genti;

che perciò naque in pace , e ſceſe pacifico dall'Empireo , *ſicut pluuia in vellus*. Piobbe dal Cielo come rugiada , ſorſe dalla terra Vergine come vn giglio. Stella , neue . rugiada , e giglio ſon ſimboli tutti di Pace. Quando egli morì , ſquarcioſſi'l velo del Tempio , tremò la terra, cocciaro le pietre , s'oſcurò il Sole , geroglifico della Carità , che moriua ; ſimboli tutti di guerra ; in contraſegno , che

a chi

a chi non hauea voluto la Pace, ch'egli hauea recata nascendo, lasciaua morendo la Guerra, Hor questa Guerra sempre più cresce nel Mondo, che la fà a Dio; nè più fauella il Cielo di Pace con Astri benefici; ma di Guerra, ed di Guerra con Comete fulminee: Così quanto più il Sole della Carità si ecclissa, tanto più la Guerra, che fanno gl'Ingrati al Cielo, si accende. *Innumerabiles vbique larvæ, & simulatæ facies.* Oh quante larue hà l'Amicitia! Oh quante maschere hà l'Ingratitudine! Certe faccie di bronzo non vibran guardo, che non sia palla più, che di piombo micidiale, contra l'Innocenza, d'oro nel pregio, e d'argento al candore. Il fumo, che hanno alcuni nel capo sulle gote trapela per gli meati delle teste, scaldate dalla superbia, fanatiche dalla pazzia; e ne fà sgombrar la modestia purpurea colla sfacciatezza fumosa. *Multæ Ouinæ pelles, & innumerabiles lupi sub his occultati.*: Marauiglia non fia, se tanti si cuoprono hoggidì, coll'hipocrisia, delle pelli Ouine, perche hanno molte pecore scorticate. Quando i Pastori son Lupi guai all'Ouile; ma quando son Lupi vestiti da pecore guai al Mondo ingannato; il quale suol credere, che que' sian Pastori, ò pecore, che sono Lupi, perche non potendo, ò non sapendo mirar più a dentro, gli stima Pastori, ò pecore, perche li vede vestiti da pecore, ò da Pastori. *Qui*

prius

prius adulabantur, blandiebantur, & manus oſculabantur, comperiuntur eſſe Lupi. Ecco la Lidia del diſinganno; molti che adulauan ſeruili, che luſingauano artificioſi, che fean baciamani profondi, alla fine reſtano diſcoperti, e di Cani fedeli, che appariuano, ſi manifeſtano Lupacci famelici.

Oh Secolo enorme, contagioſo, maluagio, peruicace, frodolento, fumante, adultero, vano, ſuperbo, ambitioſo, riſſante, laſciuo, ammorbato, peſtifero, fiero, maligno, molle, corrotto, infangato, falſo, mortifero, ſacrilego, empio: in vna ſola parola: Ingrato!

Ingrato Secolo contro a Dio, che ti benefica così liberale, cotanto prouido; e tu pur l'offendi, e co' doni di eſſo t'armi sleale contra di lui, coſpirando fellone, contra chi ti riparte il reſpiro. Ingrato contro il Cielo, che co' ſalubri affiati cribra nelle tue vene quella vita orgoglioſa con cui ti eſtolli, Tifeo faſtoſo, Nembrotto altero, a combatterlo. Ingrato contra la Virtù, perche la perſeguiti, e la calpeſti, e quella, che nacque coronata Reina, fai, che ti ſerua ancella ſprezzata. Ingrato contra l Inno enza, perche l'inſidij fuggiaſca, la berſagli, perche albeggia, la tiranneggi perche pupilla, e pupilla dell'occhio, con cui ſuol ve-

der

der la Virtù. Ingrato contra il Merito, perche esalti gl'indegni, e deprimi i giusti; abborrisci i buoni, & abbracci i pessimi, esalti gl' ignoranti, e conculchi i Dotti. Ingrato contra l'Honore, perche il vituperi, contra la fede, perche la nieghi, contra la Religione, perche la sprezzi, contra la patienza perche l'irriti; contra l'ingenuità, perche la scherniſci; contra la prudenza perche la deridi; contra le Scienze perche le abbassi; contra i Templi, perche li profani; contra la modestia, perche la beffi; contra il Celibato, perche il detesti; contra l'Ecclesiastico, perche il vilipendi; contra il Regolare, perche lo mordi; contra le Vestali, perche le scandalezzi; contra i Sacerdoti, perche gli strapazzi; contra i Prelati, perche li dileggi, contra i Principi perche gl' insidij; contra i poueri perche gli affami, contra i passaggieri perche gli stratij contra i peregrini perche gli abbomini; contra i Santi perche li bestemmi; contra i riti perche li preuerti; contra i Sacramenti, perche ne abusi, contra il Vangelo, perche non l'osserui; contra le Leggi, perche le violi; contra l'anima, perche la maculi; contra la gratia, perche la rifiuti; contra l'altra vita, perche la nieghi; contra il Paradiso, perche il ricusi; contra lo Spirito Santo, perche

gli

gli resisti; contra gli Amici perche li tradisci; contra i beneficij diuini & humani, perche sei vn'Ingrato.

Ingrato Secolo, & ingrato Ingrato. Io non saprei come dir peggio di questo Secolo, ma con ragione, dopo hauerlo giustamente descritto ingrato; Nè sò, che si possa dir peggio di vn Huomo, che col chiamarlo raddopiatamente Ingrato ingrato. Son queste le due terminali colonne sulle quali stà scritto *il non plus vltra* della perfidia; dunque *non plus vltra*; e perciò quì mi fermo.

DETRATTORE
RITRATTO XXIV.

I.

CHi mi ſpinge à moſtrar Moſtro sì ſozzo
Al Mõdo eſpoſto, immõdo in foglio an-
Et aportar di tal Portẽto il buſto, (guſto,
Che l'Vniuerſo aggraua, in lieue abbozzo?

II.

Ombra d'Inferno è queſti: Oh come annera,
Lacheſi diſpietata, oh come tronca,
Affollato ſpinaio, oh come imbronca,
Nome bel, buona fama, e virtù vera!

III.

Dunque Megera il pinga, e la ſua face
Il pennel ſia, che a colorirlo sfumi:
Sì, perch'ei di Megera arrota i lumi,
E la face hà per lingua, ond'arde, e sface.

IV.

Oh Furia de l'abiſſo, empio, che sboc hi
Da Stige a l'Orbe ad infeſtar le feſte,
Maligno Detrattor, tu ſei la peſte,
Che col fiato la morte inuidio ſcocchi.

V.

Scocchi la morte. Ah ſon tuoi curui labri
D vn' Archiloco gli archi, e nõ mai retti
Sai gli ſtrali vibrar de' torui affetti,
De' ſentimenti, c'hai liuidi, e ſcabri.

VI.

VI.

Saggittario è costui, ch'offusca il giorno
Con le saette sue volanti à l'Etra:
Ma nò, che s'egli cozza, e poi s'arretra;
Saggitario non è, ma Capricorno,

VII.

Capricorno egli è sì, che, non mai stanco
D'arietar il Sol, calca le Stelle:
Ma Saggittario pur, che sempre impelle
Ogni suo detto a saettar'il bianco.

VIII.

Il bianco egli saetta essendo oscuro,
E notturno Etiopo il Dì abborrisce:
Nera Strige a l'albor freme e guaisce;
E l'Alba vuuol macchiar vapor'impuro.

IX.

Importuno Corbaccio auuien, ch'agogne
A'lacerar le viscere a i Viuenti:
A cacciar dishumangli occhi agli spenti;
Pur care hauer douria sol le carogne.

X.

Fuco vagante i fior vaghi scolora:
Scarabeo lordo i bei Rosai deliba:
Verme vil de'miglior frutti si ciba:
Polporio Cappe sante apre, e trasfora.

XI.

Cinghial zannuto, atroce il guardo scaglia
Dal suo couaccio, e fier digrigna il dente
A' sbranar passaggiero ogn'Innocente
Col suo morso, che trahe più di tanaglia.

XII.

Trahe col morso, e detrahe cõ fauci horrẽde:
Con la fetida gola ingoia l'alme,
Qual'Orco insatiabil', e le sfilme,
Qual Euripo fremente, agita, e fende.

XIII.

XIII.

Egli è Anoltor, che le Colombe ſpenna:
Serpe, che à l'Vſignuol'inſidia il nido:
Smergo, che a l'Alcion perturba il lido:
Cornacchia, che del Cigno odia la penna.

XIV.

E' vna Vipera tetra al cui veneno
Ogni vena purgata infetta langue:
E'vna Mignatta vil, che ſucchia il sãgue;
Ma il più puro, il più dolce, il più ſereno.

XV.

E' Scorpion, che la codata lingua
Vibra ver chi lo palpa, e lo carezza:
E' Cotornice a paſcolarſi auuezza
Di ſemi velenoſi, onde s'impingua.

XVI.

E' rabbioſo Maſtin, che al gran viaggio
De la candida Luna vrla, e delira:
E' Toro, che s'accende a l hor più d'ira,
Che de l'Oſtro il ferì purpureo il raggio.

XVII.

Ragno, che intrighi ordir sà con la bocca,
Et in ogni ſuo fil prepara vn laccio:
Baſiliſco letal, che leteo ghiaccio
Trasfonde al cor di chi col fiato imbrocca.

XVIII.

E' tutto ruginoſo, ond'è, ch'opprima
I più terſi, i più luſtri, e più forbiti;
Ma ſe rodono i ſuoi denti ascaniti,
Benche rugine ſia, ſembra vna lima.

XIX.

Terra dentuta il varco apre a l'honore:
Affilato raſoio, e taglia, e rade:
Spada, che ſpãde il ſangue a l'Honeſtade.
Stil, che trafigge il petto, e ſuena il core.

XX.

XX.

Ei dice mal del bene, e ben del male:
Turbine, che le Case, ò scopre, ò spianta:
Folgore, che percuote ogni alta pianta:
Flutto, ch'in van fermo lo scoglio assale.

XXI.

Qual Sarpedon, che a Patroclo il destriere
Con hasta furiosa anciso abbatte,
Tal'è costui, che traditor combatte;
E se non può chi'l monta, il caual fere.

XXII.

La Calunnia gli è sposa, anzi gli è Scorto
Perche scorta gli è sempre: Ei la feconda:
Quella il pasce: Ei l'abbraccia: Ella gli ab-
Vn parto adulterino in ogni aborto (bonda

XXIII.

Oh qual, Echo impetrita, egli dilata
Cauernoso rimbombo in aspre note;
E dal core, c'hà in sen, come vna cote
Fà scintillar la sua proteruia ingrata!

XXIV.

Su'l Registro d'vn'alma, oue Ragione
Musica non hà parte, e sol battuta,
Ei canta Basso, ancorch' in voce acuta;
E di Falsetto vien Falso Bordone.

XXV

Spettator tu'l rimiri. Ah torci'l passo,
E di trattar con lui, s'aggio ricusa;
Ch'egli, qual teschio d'infernal Meduſa,
Chi no'l fugge lontan conuerte in sasso.

CON-

CONTORNO CRITICO.

SE il Detrattor agli altri, per deformarli, con ingiustitia detrahe, ad esso, per formarlo bisogna con giustitia detrahere. Egli mormora degli assenti, e con lingua furtiua inuola ad essi l'honore, per esser'vn ladro, che sempre porta il rampino, affin di attaccar gli altrui panni; Dunque bisogna alla presenza di lui mormorare di esso, mostrando, che non si pauenta, benche metta horrore. Così qual'hora si scuopre in prospetto distante vna Serpe squammosa, che si diuincoli serpeggiando, sibili fiera, e spumeggi atra, mentr'ella strisci a si maledice, perche cagiona ribrezzo l'vdirne il fischio, & il mirarne la tetrichezza.

La Detrattione, secondo l'Angelico alla 2.2. q.73. a.4. *est seminatio mali occulte in proximi iniuriam*. Semina il Detrattore, huomo maligno, la zizania nel grano, e procura liuidamente secreto di sterilir'il ricolto di quella gloria, onde si alimentano l'anime, che sian ben nate. E la è vn peccato, che direttamente si oppone alla giustitia; e perciò non v'hà chi sia più ingiusto del Detrattore; il quale perseguita in altri quello, che manca a lui, e negli altri mette ciò, che ad esso ri-

ridonda. Sueglia, Guffo notturno, gli altrui riposi; suela, vento impetuoso, gli altrui difetti; macchia, pece contaminosa, l'altrui candore; ammorza, Euro soffiante, l'altrui lume; offusca, nube opaca, l'altrui fulgidezza; sfiora, Vespa insidiosa gli altrui Steli, appanna, vapor' oscuro, l'altrui cristallo; secca, Cinghial zannuto, l'altrui viuaio; imbratta, escremento feccioso, l'altrui limpidezza; intorbida, seppia caliginante, l'altrui chiarore; debilita, liuorosa torpedine, l'altrui braccio; trafigge, saetta volante, le altrui viscere; bersaglia, fulmineo dardo, l'altrui decoro; soffoca, esalatione maligna l'altrui respiro; disdora, poluere corrodente, l'altrui riputatione; rode, verme vilissimo, le altrui radici; scuote, vapor sotterraneo l'altrui fermezza; auuelena cicuta mordace, l'altrui fama; rapisce, auoltoio grifagno, gli altrui pregi; lacera cane arrabbiato, gli altrui habiti; infetta, rospaccio tetro, gli altrui frutti; suelle, hedera auuolticchiata, le altrui piante; sconuolge, aquilone fremente, le altrui calme; insidia, astor rapace, l'altrui nido; infetta, lebra putente l'altrui salute; infesta, aura pestifera, l'altrui vita; accelera morbo cronico l'altrui morte.

E' il Detrattore chiamato dall'Hebreo *Halach Rachil*, che vuol dir passeggiante, come chi hà negotij facendi ero, & inquieto. Egli è vn Peripatetico malignoso, vn Mercatante, che per vendere le sue merci falsificate, e di contrabando, a

tutti

tutti nell'orecchio fauella; da tutti prende indirizzo, per hauer frequenti al suo fondaco gli auuentori. E ben può dirsi con Giuuenale:

—— *sacci Mercator olentis*,

perche hà sempre il sacco pieno di robba fracida, che olisce, e non può mai diffondere buon odore. Egli compra a buon mercato, e poi vende caro; amico delle sordidezze così, che gli si può affibbiare più acconciamente, che a gli antichi Romani, applicati ad insordidarsi le mani con isporche baratterie, il rimprouero di Tullio all'hor, che declamaua *de lege Agraria* in quelle parole: *Hanc vero emendi, & vendendi quæstuosissimam, ac turpissimam mercaturam, alienam actione Tribunitia, alienam dignitate populi Romani semper putaui*. Esser debbe alienissima da vn'animo nobile, e generoso la detestuole mercatura, con cui si traffica l'altrui riputatione, si vende l'altrui credito, e si compra l'altrui fama per nulla, perche, non è altro questo, che vn perdere l'ingenuità, & acquistar la nota di Monopolista, e di Barro, così sdiceuole alla Mercatura honorata.

La Vendetta, che si può dir l'vltimo compiacimeuto del Genere humano, fra tutte le arme, che temprò nella fucina dell'odio, non mai ne affilò alcuna più penetrante, e più irreparabile della calunnia, formata al fuoco dell'irascibile, col mantice della passione soffiante, e battuta col martello dell'Inuidia sull'incudine

della detrattione, tra le scintille dello sdegno, con odioso rimbombo, perche risueglia la guerra, e fà partire dal commercio humano la pace. La calunnia, dicea Democrito, è vn coltello affilato, che recide l'amicitia più stretta; & io dirò, che sia così acuto, che passa il cuore dell'innocenza. Oh quanti Treni si potrebbero cantar piangendo sù questo assunto, più da lagrime, che da canto! Il più pretioso tesoro dell'huomo honesto è l'anima, e poscia il buon nome. E il buon nome ha face di vna Cintia così candida; e la riputatione si può dir l'anima dell'anima stessa, perche non viue da huomo, chi non hà honore. Chi non hà honore, perche nol cura infingardo, ò sel giuoca impudente con tratti sconueneuoli alla sua professione, è vn huomo più animale, che ragioneuole; anzi non ragioneuole quanto all'esercitio, perche viue da Bruto, e muor da Tarquinio. Chi hà honore, e lo stima, è più ragioneuole, che animale; anzi tutto ragioneuole, perche viue da huomo, e nō da animale, e muor da Cesare, e non da Bruto. Hor chi si sente svellер l'honore, che tanto stima, si sente schiātar l'anima, che sol si alimenta di honore. Ah Detrattor' iniquo, che coll'Impostura vccidi l'anima di quell'anima, che s'incadauera senza l'honore! Per questo solea dir Cleante, presso lo Stobeo, *nihil ferè tàm malignum esse, quàm calumniam: hæc enim vbi clam aliquem a se persuasum decipit, odiū excitat apud eum qui nihil est cōmeritus.*

In-

Infelicità maggiore non può trouarsi di quella in cui si troua vn huom d'honore rauuolto in qualche calunniosa impostura. Egli sà, che non hà nella coscienza alcun verme, e pur si sente da' vermini magnar viuo. Ode il *dalli*, che li si leua d'intorno, e pur non conosce di meritarlo, per la sua Virtù, fecondata dal merito dell innocenza. Geme, perche in vece di mieter gli allori raccoglie ortiche. All'hor, che douria rallegrarlo degli applausi festiui lieto gorgoglio, il contrista delle popolari, fischiate torbido il mormorio. Stà il misero singultando, e li fan echo i derisi. Protesta la sua rettezza, ma tutti li torcono il muso. Vorrebbe giustificarsi, ma non troua pietà, perche la calunnia secconne il fonte.

Aristotile, come rapporta Eliano, al terzo *de varia Historia*, profugo, e sbandito da Atene, richiesto qual fosse que la Città? Bellissima (rispondeua) e con somme lodi esaltaua quell'augusto, e giusto Senato; quel gouerno saggiamente politico, e politicamente saggio; quella Nobiltà manierosamente magnanima, e magnanimamente manierosa: in somma douunque trouauasi era vn Panegirico perpetuo di quell'inclita Republica, che hauea fatto tremar l'Oriente, e crollar dalle fondamenta co' suoi valorosi Guerrieri la Romana potenza; Poi soggiugnea: *Sed in ea Ciuitate pyrus super pyrum, & ficus super ficum consenescit*: E volea dire, che ad vna calunnia matu-

ra contra di lui, aggiungeano i suoi nemici in Atene per tenerlo lungi, vn'altra calunnia maturata dall'odio interessato, e procace : *Quo dicterio* (rimarca lo Storico) *notauit Athenienſium Sycophantas, & calumniatores per nicioſiſſimos bonis viris.*

Raggirandosi con queste riflessioni sopra l'intento, ch' io proseguisco per bersagliar gl'Impostori, solea dir'il Sauio Hippia, presso Plutarco, esser la calunnia vn misfatto grauissimo, perche non v'hà pena dalle leggi ad essa, come a' ladri, prefissa, benche rubi l'honore, forse perche non può trouarsi pena ad essa condegna. E benche la contumelia, & il Vilipendio, che si fà in faccia all'huomo di merito, e di vaglia dalla temerità villana di chi l'oltraggia, e dalla petulanza sfrontata di chi'l deprime sié degni, come quasi sacrilega, di gastigo atrocissimo, nulladimeno più assai douria subirlo irremissibilmente chi osa furtiuamente detraherli con offensiue imposture, perche *calumnia, quia latet, nocentior eſt.*

E' la calunnia il più forte Ariete, che vaglia a smantellar la fortezza di vn petto. Dauitte, che hauea sbranati gli Orsi, & i Leoni con intrepidezza herculea benche fosse donzello; e fattosi pastore l'inerme cader' a piè, come la torre di Nembrotto, vna ferrata montagna di carne in Golia, l'Encelado orgoglioso de' Filistei; diuenuto adulto, tremaua per paura di restar' vinto, e lacerato dagl'Impostori, ancorche fosse a sè stesso intimo testimonio

nio

nio della propria innocenza, e perciò singhiozzoso pregaua a Dio: *Feci iudicium, & iustitiam non tradas me calumniantibus me*: Ei si trouaua di modo intrigato fra le calunnioſe trappole de' ſuoi nemici, che li parea di non poter ſenza eſſerne ſciolto, e ſuiluppato, oſſeruar la legge Diuina, e perciò ſupplicaua anche Dio con queſte aſpirationi affannoſe: *Redime me a calumnijs hominum, vt cuſtodiam mandata tua*; Perche in effetto è la maggior tentatione, che poſſa patir vn gran cuore, il lentirſi calunniato; e'l più vigoroſo coraggio ſi ſnerua, come la robuſtezza del Elefante alla vicinanza di vn Sorcio, all' impoſtura del Detrattore maligno, & audace; *Vincit enim* (come ſcriſſe Menandro il Comico) *ſemper calumnia præſtantiora*.

Io vò portar quà ben a propoſito la pittura, che fà lo Scaligero della Calunnia, la quale ſi può appendere, come tauoletta di obbrobrio, al collo del Detrattore, come di vn condannato. Hor così la pinge quel grand' Ingegno, non così felice nell'harmonia, come ne' precetti del verſeggiare.

Calumniam qui pingere expreſsè volet.
Pingat cum ab illa ſe petitum ſentiet.
Felicitati cuius hæc pepercerit,
Vix credat iſta quantum Erinnys ſæuiat.

Non può ben' effiggiar la calunnia, ſe non chi fù da eſſa ſuiſato. Chi fù morſo da queſta Vipera ſol può ridire quanto ne

sia tetro, e tossicoso il veleno. Non sà esprimere quanto sia questo contagio atro, se non colui, che mostra le liuidure de' carboni serpenti. Non v'hà bocca più propria della piaga stessa a spiegar il dolore della ferita. Chi non fù punto dall'aspide non può ben esprimere quanto egli profondamente trafigga. Chi non fù agitato da questa furia non può insinuare com'ella spietatamente tracolli. E' la calunnia vn'Erinni, che corrompe la mente, e la fà insanire, scolorando colla sua face fumante la bellezza della Virtù radiosa. Prosegue lo Scaligero a contornarla.

Non illa tractus aeris volubiles,
Nec subter vndas, nec per vmbrosum nemus.
Habitat; sed aures Regum, vt aedes possidet:
Et inde pressa illudit Innocentia.

Non vola all'aria questo Mostro feroce; non guizza in mare quest' Orca vorace; non s'ammacchia in selua questa fiera cruenta; ma come in vn laberinto si appiata, Minotauro biforme, nell' orecchio del Principe, e quiui attende l'Innocenza sfilata per lacerarla, il Merito deluso per ischernirlo. Dia vn'altra botta di penna lo Scaligero, per dar alla calunnia, a cui dan tanti prima l'orecchio, l'vltima mano.

Si forsitam nos implicauerit semel
Vis illa monstri, tàm suos scit fortiter
Nodare cirros, vt, licet te liberes
Impressa restent semper hinc vestigia.

Sfor-

Sfortunata la pecora, che nelle zanne inciampa di questa Lupa; che se bene per sorte n'esce, il che di rado auuiene, n esce colle vestigia impresse degli empij denti, e col candido velo infaustamente dilacerato. Oh come restano a chi se ne striga per fauor del Cielo, stampate le spire tenaci, con cui si auuolticchia intorno a chiunque afferri, questa Serpe odiosa, che co' suoi raggiri tronca il cammino al Merito, e co' suoi nodi trattien il corso della Virtù!

Parlano chiaro le cicatrici rimaste in molti antichi, e moderni da' morsi calunniosi del Detrattor dishumano. Molti, che scamparono dagli strali, & hebbero petto da rintuzzare le spade hostili, caddero moralmente estinti dalle saette, e dagli spuntoni degl Impostori: *Et multis iam iniuria maior facta est, propter aurium infirmitatem, quam inimicorum insidias*, scrisse il Politico Rhegino nel suo sensatissimo trattato *de amicitia*. L'opinione dell'altrui vitio, & ignominia, e più penetrante, che l'euidenza dell'altrui virtù, e bontà. L'huomo maligno è facile a creder l'altrui demerito, benche falsamente suolgato, perche difficilmente suol' acconsentire all'altrui pregio palpabilmente sensibile. Stima illusioni le glorie del prossimo, perche all'occhio della Nottola sembrano spettri gli albori dell' Orizonte: Al contrario reputa chiare, & illideguabili l'ombre del suo fratello perche l'occhio del Gufo hà per giorno il crepuscul-

della fera. Vn'orecchio infermo per la passione dell antiparia, non ode cantilena più soaue della Detrattione, tanto insidiosa all'innocenza, quanto alla verità la bugia. Oh quanti perirono colti a questo, per lo più irreparabile, trabocchello! Parli per tutti l'esempio di vn Socrate, incolpabile ne' costumi, come plausibile nelle Morali. Eccolo vaticinante prima, che condannato, & Oracolo pria, che vittima, fauellar appresso Platone di questo modo *! Vulgi calumnia, & inuidia multos & alios viros bonos è medio sustulit, & me quoque (opinor) tollet.* Fù indouino; E non racconto di esso il fine per esser noto, e per non funestar maggiormente queste pagine, mescendo l'inchiostro colla cicuta.

Hor che hà da far vn pouero calunniato? Dauitte non potè trouar rimedio per le calunnie ancorche ricorresse a Dio, con quel lagrimoso memoriale: *Domine libera animam meam a labijs iniquis, & a lingua dolosa*; e rescriue il Signor vn *nihil*, quanto alla seconda richiesta: *Quid detur tibi, aut quid apponatur tibi ad linguam dolosam*? Perche quanto alla prima parte, contra le labbra inique, & ingiuriose, che assaliscono come i fuchi, od i mosconi, è pronto il rimedio a chi Leone magnanimo con vna crollata di giubba le sprezza, e con la scossa di generoso perdono se le scuote d'intorno. L'Elefante simbolo della prudenza, come cantò elegantemente Lucano:

Om-

Omne repercussum squallenti missile tergo
Frangit, & hærentes mota cute discutit hastas:
Viscera tuta latent penitus.

Così fà, e fà bene il Virtuoso prudente, che per quanto sia bersagliato a *sagitta volante in die*: ancorche si troui carico di strali contumelioſi, infittigli al tergo da più, che arabica, & assassina insolenza, tra sè ne sorride, perche sà che non possono cauargli vna minima porzione di quel sãgue, che alimenta la di lui riputatione; perciò si troua ben punto da bolzoni, ma *citra cruorem*; là doue ogni tafano è buono, ogni mosca hà l'aculeo bastante per isuenare ogni trottante ronzone, ogni cauallaccio spallato, benche habbia la pelle più grossa della cotica di vn grasso leccione. Ma non hà luogo la regola così nella calunnia, come il tien nella contumelia. Ogni grand'huomo teme, e trema quando si sente calunniato, & appunto come Alicorno si dissolue in trauaglioso sudore al fischio infausto del Detrattore Serpente; perche conosce quanta impressione faccia nel giudicio del Mondo strauolto la pernicioſa impostura; Per quanto egli ricorra a Dio, che lo schermisca collo scudo impenetrabile della sua protettione altissima, si sente rispondere vn *quid detur tibi, aut quid apponatur tibi ad linguam dolosam*? Contra quella lingua, che serpeggia in bocca a Detrattori, *loquentes dolos*, par, che

non vi sia basteuole Ancile nel grand' Arzenale del Dio degli Eserciti ; non è però così perche lo stesso Iddio si fà scudo al calunniato ; ma vi vuol tutto Iddio per difenderlo con vna singolare assistenza della sua gratia corroborante.

Vn buon rimedio propone l'aureo Grisostomo , scriuendo di questa guisa nella prima Homelia sul primo capitolo del Vangelista Matteo . *Sicut Ioseph dimisit pallium in manu meretricis , & fugit cum meliore pallio castitatis : Ita & tu proijce palliu in manus calumniatoris , & fuge cum meliore velamento iustitiæ : ne fortè dum vis vindicare vestem corporis , pretiosissimum animæ vestimentum perdas* . Venne dalla bella impudica sollecitato il casto Donzello Hebreo , e perche fù di ghiaccio non si struſſe a quel Sole, tanto più ardente, quanto più suelato , e tanto più impuro quanto più vaporoso ; e benche fosse Colombo candido non restò fra gli artigli di quell'Aquila grifagna; sol vi lasciò le piume , e volossene con le penne. Tanto hà da far chi si troua attaccato dalla meretrice calunnia , con cui sogliono adulterar gl'intelletti , che lussureggiano. Bisogna lasciarle in poter la riputatione , cappa con cui si cuopre l'huomo d'honore , quando però non si può altrimente fuggire; e basta che si porti via intera quell'Innocenza, che hà sempre

da

da essere l'habito interiore di vn'anima bella. Può ben il mare fremente logorar coll'assalto continuo de' flutti fiottanti lo scoglio, ch'egli flagella spumante, ma nol può già muouere intrepido. Può ben vaporosa nube sollevarsi a coprir la faccia del Sole, perche non isplenda sereno; ma non perciò può esaurire quel perenne viuaio di luce, nè sepellir à fatto nella sua raffoscata caligine il giorno. Può ben Mastino feroce latrar'all'argentea sfera della Luna albeggiante, che ciò non ostante questa non lascia di proseguire tacitamente la sua regolata carriera.

Et peragit cursus muta Diana suos.

Può ben il diurno Pianeta:

Is, qui claris peruius astris
Secat obliquo tramite zonas:

incontrar nel Zodiaco vno Scarpion maligno, vn Lione rabbioso, vn Capricorno cozzante, vn Granchio mordente, vn Saggittario archeggiante, vn Toro fumoso, simboli tutti del Detrattore, che non perciò torna in dietro ma compie la sua, non sò, se più faticosa, od infaticabil giornata.

E' la Calunnia somiglieuole all'Echo. L'Echo è vna voce, che non hà corpo, vna Ninfa, che non hà faccia; vn suono che non hà organo; vn rimbombo, che non hà tuono; vn respiro, che non hà vita; vna Cicalona, che non hà occhi; vna parola, che non hà lingua; vna risposta, che non hà senso; vn detto, che non hà forza. Muore doue nasce,

quando nasce ella muore ; e s'hebbe vn'antro per culla , assai subito nata hà l'aria per tomba. Tal è la Calunnia, la quale (per asseueranza di quel Lipsio, che nel parlare , come nel nome fù sempre Giusto , & il Seneca de' nostri tempi) si và somigliando all'Echo in ciò , che , *sicut conuallium ille sonus , quem Echo dicimus , pro vna voce accepta , duos tresque reddit : sic calumniator geminat visa , & audita :* Aggiungo io , per continuar la proportione analogica tra l'Echo , e la Calunnia , che sia questa , come l'Echo, anche vna voce , che non hà corpo, perche non hà sussistenza : vna Ninfa , che non hà faccia perche non hà imagine alcuna di vero , ancorche ninfeggi con habito ben attilato , e col coturno calzante : Vn suono , che non hà organo , perche non è buon'ad entrar'in concerto, mà bensì a sconcertar'ogni musica : vn rimbombo , che non hà tuono , perche fà rumorio,ma stonato ; e se pur hà tuono la calunnia, perche fù paragonata da taluno al fulmine , può ben arderne le frondi ; sterparne i rami , squarciarne il tronco , ma non perciò spiantar l'albero , cioè l'huomo , che fù diffinito metaforicamente *arbor inuersa* , quando sia tale anche misticamente , ed habbia le sue radici nel cielo : Vn respiro che non hà vita, perche muore la calunnia , dispersa all'aura della speranza in Dio , & agli afflati pijssimi della gratia diuina : vna Cicalona, che non hà occhi , perche senza visione

in-

intuitiua, è ſolo imaginaria, ella parla; eſſendo proprio de' ciechi 'l formar di vn ſoſpetto vn'opinione, e di far ſopra vna congettura erronea vn giudicio falſo; che perciò ſon più facili ad inciampar col penſier, che col piede: Vna parola, che non hà lingua, perche vola del Detrattor la parola, e ſtà naſcoſta la lingua, eſſendo proprietà del Calunniatore la codardia, ſolendo e li tirar la pietra, e naſconder la mano: Vna riſpoſta, che non hà ſenſo, perche non corriſponde all'interezza della parola pronunciata, ò dell'attione fatta da colui, che ſottogiace innocente all'impoſtura offenſiua: Vn detto, che non hà forza, perche non può giungere a ſueller'vn'animo coſtante per la fermezza della patienza dalla baſe fondamentale della Virtù. Speſſe volte la Calunnia muore doue naſce, e quando naſce, ella muore; ſingolarmente quando chi l'aſcolta hà quella pietà del ſuo proſſimo, che manca al Calunniatore, nel cui petto impetrito, ſe l'Impoſtura hebbe culla, ha con efimera vita aſſai preſto tomba in quell'aria, in cui ſi riſolue. Conuengono dunque così bene alla Calunnia, come all'Echo i verſi deſcrittiui proſopopeialmente del Sannazaro:

Vidi, arſi, fleui, triſtemque (heu fata) repulſam
Speret tuli: Sum nunc vox, ſonus, aura, nihil.

Tanto la Calunnia può dire: *Vidi*, ma colle traueggole, e col canocchiale, che in-

gran-

grandisce, ò strauolge gli oggetti: *Arsi*, però di sdegno, e non già d'amore, e l'altrui bellezza m'accese d'inuidia, e non di beneuolenza: *Fleui*, perche piansi all'altrui allegrezza; ò lagrimai, come il Cocodrillo dopo hauer l'huomo estinto, contorgli quell'honore, che più pregieuol'è della vita: *Tristemque repulsam spreta tuli:* Oh quanto restai sconsolata ogni volta, che non fui accolta, e fui rigettata da coloro, che non fidaro l'orecchio al mio lusinghiero artificio. *Sum nunc vox*, e mi si può aggiunguere: *prætereaque nihil*, poiche della Calunnia, e del nulla si fà vn complesso aereo, come dell'aria, e del nulla; vn matrimonio Clandestino, che si dissolue con l'autorità del vero; vn corpo fantastico, che suanisce, perche formato col soffio ad vn fiato. Son io *sonus*; vn suono senz'armonia pitagorica, ma con istrepitoso fragore, perche assordo la verità: Suono d'vn'istrumento stemprato di vna canna stridula, di vna sampogna villana, di vn tamburo guerriero, di vn Citarone scordato, di vna Cetra discorde. Io son *aura*, ma son aura maligna, che douunque esalata diffondomi infondo la peste: Aura leggiera, che portar mi lascio dal vento popolare, che così spira incostante, come fallace: incostante perche giornaliero, fallace perche sommerge. Io finalmente son *nihil*, poiche di niente mi formo, essendo vn'ente, non di ragione, ma di torto: vn sogno di chi delira suegliato: vna larua di chi sogna de-

delirando : vn fumo di vn'incendio estuante : vna chimera di vna mente peruersa ; e finalmente vn nulla opposto al tutto, & vna fantasma funesta a spauentar gl'Innocenti.

Deh quanto pesano gl'Innocenti a'Detrattori, i Saggi agl'Ignoranti, i Ciuili a' Villani, i Giusti a' Criminosi, i Modesti agl'Impudenti, i discreti agli sfacciati, & i buoni ai tristi! Vi sarà tal Ciaitrone, che con tanta facilità soffierà vn'impostura contra il suo prossimo con quanta harrebbe soffiato vn bicchiere. Ma quando vn' Innocente è cristallo di rocca ; anzi diamante d'ogni più sublime carato, tutte le calunnie sono di vetro. Son tanti mila, & tanti anni, che l'empio perseguita l'ottimo, che il vitio è contrario alla Virtù, che la perfidia lacera l'Innocenza. Da che Caino cominciò ad insanguinarsi le mani agresti nelle vene dell'vrbanissimo Abele, il fratricidio pigliò possesso, e si andò propaginando nell'Orbe. Christo, nostro Dio, e Redentore, che fù nel Mondo, & è come fù nell'Empireo l'essential Sapienza, la Giustitia infinita, la verità irrefragabile, la sincerità semplicissima, fù perseguitato, e crocifisso dagl'Ignoranti, dagl'Ingiusti, da' Mentitori, e dagl'Hipocriti; e perciò lasciò in auuiso a coloro c'hebbero, & hanno sorte d imitarlo, e di calcarne con pouero, ma virtuoso fasto, le purpurate vestigia: *Si me persecuti sunt, & vos persequentur.*

Spie-

Spiega tutte queſte maſſime piamente con ſei verſi morali, nella ſua Antologia ſacra, meditatiuo al ſuo ſolito il Billio.

Quod plerumque mali in ſanctos ſeuire ſinuntur,
Quandoque bonis praui ſæpe nocere queunt:
Abſque Dei nutu non fit, qui corda ſuorum
Hic etiam bellis glorificanda probat.
Creſcunt virtutum palmæ, creſcuntque coronæ,
Mutantur mundi prælia pace Dei.

Da che il Mondo è Mondo ſempre i Nibbij han perſeguitati i Pulcini, gli Auoltoi le Colombe, i Cani gli Ermillini, i Falconi le Tortorelle, i Lupi le Pecore, le Hiene gli Agnelli, gli Orſi le Api, i Cocodrilli l'Ichneumoni, gli Aſini le Roſe, le Veſpe il mele, le Torpedini la forza, le Tigri la Muſica, & i Vitij le Virtù. Queſta è vna guerra, che ſempre è ſtata, e durerà ſempre con antipatico andagoniſmo; ma le martellate de' rei battono le corone de' buoni, & i denti de Detrattori puliſcono la fulgidezza de' retti.

Vn mio intimo amico ſuol praticar con frutto anche interiore vn ſagaciſſimo ſtratagemma in queſta guerra, che li vien fatta, come ſi ſuol dir per prouerbio, all'Alemana dall'Inuidia degli Emuli ſuoi maligni. Ogni qual volta parla di eſſi con chi ſi ſia, diuiene di eſſi indefeſſo Panegeriſta, e ſi ſerue dell'Ironia continuata,

per

per renderſi diſſimile da loro, anche in tal differenza ; ò pure per rendere ben per male. Contro al Maſtro Pico d'oro vennero dati molti memoriali da' ſuoi diuerſi nemici ad vn Principe Sourano , perche il puniſſe. Andò a piè di quel Grande il Calunniato , per ſincerar le ſue procedure , & imaginandoſi , che i ſuoi contrarij haueſſero ben calcata la penna contra di lui penſò di far vn tratto degno del ſuo ſpiritoſo talento. Dopo hauerlo accolto benignamente quel Sourano , cominciò ad interrogarlo del viaggio , che haueua fatto , delle nouelle , e coſtumi del di lui paeſe, de' di lui ſtudi, & habitudini ; & a'la fine inſenſibilmente ſi sfilò a chiedergli , ad vn per vno , de' di lui nemici. Andò riſpondendo cathegoricamente da Maſtro il Pico d'oro , & all'vltime richieſte fe' contrapunto arguto con vn grand'elogio di cadaun di coloro de' quali veniua dal Principe interrogato. Terminata l'Informatiua , diſſe il Sourano al Pico d'oro ; Mi ſpiace , che vi ſiate da voi medeſimo ſententiato , poiche qualificaſte così per ottimi , e per conſeguenza per teſtimonij d'ogni eccettione maggiori , quelli , che tutti hanno depoſto contra di voi : & in ciò dire gli fe' portare i Memoriali fumanti , che di lui haueano ſcritto i ſuoi rabbioſi perſecutori. Sorriſe il Pico d'oro in iſcorrerli con quattro sdrucciole occhiate , poi diſſe con iſchermitura ingegnoſa. *Señor , todos mentimos: Omnis homo mendax ;* e

vo-

volea dire: Io hò mentito in dir ben di costoro, e costoro hanno mentito in dir mal di me. Piacque tanto la pronta acutezza di questa risposta al Principe, che rimandò a casa sua assoluto, fauorito, e regalato il Pico d'Oro; i cui nemici rimasero nella loro cospiratione delusi, & altro non ferono, che qualificarsi per maligno si, e per vili.

Tali son tutti i Detrattori, che per vigor del Ius naturale, diuino, e positiuo sono infami, & i pessimi, & infimi della Terra. Ne habbiamo il Tipo espresso in Pasquino. Egli non è altro, che il mocicon d'vna Statua antica dal tẽpo corrosa, e frantumato rottame di vn marmo famoso per la sua infamia, e più rinomato così tronco per le lingue de' maldicenti, che non fù all'hora, che si trouaua intero per lo scalpello dello Scultore. Egli detrahe sacrilego a' Principi, e Regi, lacera le Porpore sacre, e morde per così dire, calunnioso le Stelle del fermamento. Sono in Roma tante bellissime Statue di Fidia, di Policleto, del Buonaroti, del Bernino, e di tanti altri celebri Scultori antichi, e moderni, così manierosamente scolpite, che ad esse altro non manca, che la parola, e così belle, e spiranti vita, che nel mirarle stupidi, e stupiditi

Sono di marmo appresso al marmo i viui.

E pur esse, che dourian perciò seruirsi della parola, che tolgono agli Spettatori, che le ammirano se ne restano mutole, e

solo

ſolo attendono ad ornare colla lor maeſtoſiſſima Simetria quella gran Città, in cui, come nel capo, ſtà il fior del ſenno di tutto il Mondo; & ad honorar la Reggia del Vice Dio, ſulle cui ſpalle, come di vn ſacro Atlante ſoſtenute giran le Sfere così regolate dall Eccleſiaſtica Gerarchia. Solo Paſquino, Beffana di ſaſſo, e ſcherno di ognuno, ſenza braccia, nè gambe, e priuo di naſo, non oſtante la ſua ſparutezza ſuiſata a' più perfetti, a' più innocenti, a' più nobili, & a' più ſaggi sfacciatamente furtiuo, e furtiuamente sfacciato, giorno, e notte detrahe, così linguacciuto, che deliberando Adriano VI. di farlo cacciar'in Teuere, per rimouer l'occaſione, che ſi prendeua da quella Statua di tanto paſquineggiare, il Duca di Seſſa, che all'hor reſidea, in quella gran Corte delle Corti, Ambaſciador Cattolico il conſigliò a non farlo, con aſſerire, che ſi ſaria conuertito, entro a quel fiume, in vn Ranocchio, e che maggiormente harria coaſſato. Così appunto è il Detrattore. Egli è vn Paſquino tutto difetti, sfigurato, e deforme, ſenza naſo per la malignità, che non laſcia a lui ſentir, ò tollerar l'olezzo dell'altrui merito: ſenza braccia, perche non opera mai coſa, che vaglia: ſenza gambe, perche non dà mai vn paſſo nel ſentiero della Virtù. In ſomma vna ſomma di vitij, e tutto ventre, perche tutto gola, tutto laſciuia, tutto ignoranza; per conchiuderla:

——— *truncoque ſimillimus Herma*;

e pur

e pur osa metter lingua sulle attioni de'più cospicui, & eminenti suggetti, e di detrarre con efecrabile infamia alla fulgida gloria di essi : Così per appunto solea far Momo, che non potendo trouar nel simulacro di Venere, da Praxitele mirabilmente formato, difetto alcuno dell'arte, si pose a morderne il borzacchino. E tanto stillano tutti i Detrattori, perche qual'hora trouano il petto di vn Saggio, ò d' vn' Innocente, come diamante alla tempra, impenetrabile a' denti loro, si attaccano, a guisa di cagnacci, alle falde di essi, e procurano di lacerarne gli habiti virtuosi.

Fù Pietro Aretino l'Archiloco, & il Meuio dell'Età nostra, e pur non sò per quale fatalità venisse da' Grandi trattato meglio, che se fosse stato vn Marone, od vn' Oppiano. Formidabile a' Principi si arrogò il superbo titolo di flagello di essi, e fù l'Attila delle lettere, che si fè temere dall'armi. Il di lui sigillo imprimeua il teschio di Medusa, e le di lui linee erano tante Vipere. Molti Sourani si sforzarono di redimere la loro vessatione con l'oro; ma benche catenassero quel Trifauce, e gli abbondassero la prebenda, sempre più si auuentaua, e latraua contra di essi. Ei si fè, per così dir, tributarie le Corone, e rese gli Scettri Reali curui alla sua penna venale, pagata più, perche non iscriuesse, che nol furono tante altre mercenarie per iscriuere, ò perche scrissero; poiche Carlo Quinto, Francesco Primo,

Atti-

Arrigo Ottauo, il Duca di Ferrara, il Duca d'Vrbino, il gran Duca di Toscana, e tanti altri Potentati di quel Secolo hebbero a caro di trattenerlo co' doni accioche tacesse, e di lusingarlo colle lodi perche non li biasimasse. Nel giro di vn'anno, secondo il compunto, che si può far sulle di lui lettere, egli scosse più di dodici mila scuti; e nè men era contento, perche sempre brontolaua, e fea strider la penna sul foglio a chieder, tra supplicheuol', e minaccioso, nuoui soccorsi, asserendo, che cinquecento scudi erano per lui vn'insalata; e ben magra, per hauer egli più assai aceto, che olio da condirla. Cinquanta ducati, adducea, che non li bastassero per vn giorno, e sempre più insatiabile, quando non hauea pieno il ventre, spalancaua la gola, degrignaua le zanne, e sporgea, la penna più terribile assai, che il dente del Cinghial d'Erimãto, e pur egli a' costumi, & alla vita era vn Porco domestico. Giunse a tal segno la di lui temeraria impudenza, come narra il Boissardo, che fe' gettar vna medaglia di bronzo, giusto metallo ad effigiar'quel suo volto, intorno al cui ritratto, dal cui collo pendea vna collana ad occupar il posto di vn capestro risaltaua quest'audace iscrittione *IL DIVINO ARETINO*: Attributo vsurpato dalla di lui petulante alterezza, e tollerato dall'altrui codarda adherenza. Nel rouescio della detta medaglia si esponeua assiso il medesimo Aretino come *pro tribunali*, & hauea intorno

no

no sommessi, e quasi adoranti con enorme ossequio, gli Ambasciadori de' Principi, che gli offeriuano donatiui pretiosi, con queste altre lettere espresse nel giro del lembo di quell' impronto: *I PRINCIPI, TRIBVTATI DA' POPOLI, TRIBVTANO IL SERVITOR LORO.* Hor può mai trouarsi sfacciatezza più sfrontata di questa? Che si tema il Detrattore da chi ama la riputatione và bene; ma che si rimuneri, e si nodrisca, in vece di vn Letterato, che illustra, & orna il nome, và male. Per lo più sogliono essere gl'Impostori temuti, e premiati gli Adulatori, quelli perche non detraggano liuidamente, questi accioche lodino falsamente; Non così coloro; i quali heroicamente, e non con sordida venalità, esaltano il merito della Virtù, e la Virtù del merito in altri.

Il dir ben del male, è l'adulatione ordinaria del Secolo: il dir mal del bene è la Detrattione vsuale de' maligni: il dir ben del bene è l'arte propria de' buoni, & il dir mal del male è la professione propria de' Critici. Chi dice ben del male è cattiuo: chi dice mal del bene è pessimo: chi dice ben del bene è ottimo: chi dice mal del male è Saggio. Alcuni dicono ben del male, e dicono male: alcuni dicon mal del bene, e dicono peggio: alcuni dicono ben del bene, e dicono bene: alcuni dicono mal del male, e dicono ottimamente. *Hay muchos, que dizen mal y dizen bien,* suol dir l'arguto Spagnuolo, perche non

si può mai dir meglio, che quando s'inuehisce contra del Vitio; sicome non si può mai meglio perorare, che quando si declama in fauore della Virtù. Non è maldicenza quella, che detesta la colpa, e non il colpeuole; che se il colpeuole si risente, perche si sente trouar le costure dall'altrui lingua, che ferisce la colpa, o dall'altrui penna, che la bersaglia, non è colpa, solo della sua colpa ch'egli sia tocco indirettamente. Il Cirugico esperto fà l'incisione sulla postema, e per accidente punge l'appostemato. Non è mai suo fine il piagar quello, ch'ei procura di sanare, ma nol può mai sanare senza ferirlo. Per questo dice il Sauio; *meliora sunt vulnera amici quam oscula fraudulentis*.

Ma molti, che sono macchiati non hanno a caro di sentire parlar di macchie. A casa dell'Impiccato non bisogna mai nominar'il capestro. Se si fauella in genere di restituir l'vsurpato alla presenza dell'Vsuraio, questi non ne vuol'intender sonata. Vn tale, che hauea succhiato il sangue a molti pupilli come già l'empio Herode a tanti innocenti hauendo appreso tra le fiere de' Cambi à cambiarsi in fiera, & à cucir sopra la pelle di lupo quella di pecora, si tramutò in Bachettone per meglio anche ingannare. Era vn picchiapetto nel tempio, così Hipocrita, come nella piazza era stato vn vn rubatore di borse scaltro. Baciaua la terra, come colui, che sol nella terra credeua, e perche in essa hauea sotterra-

to

to, co' ſuoi teſori, 'l ſuo cuore. Torceua il collo dal naturale per eſſerſi con la conſuetudine fatto rampino: incrocicchiaua al petto le mani perche qual cattiuo ladrone meritaua di hauer la mala croce, perche non credea nella vera, ma ſolo in quella de' Reali: le ſtendeua al cielo per rapire il credito poiche più non poteua rapire i crediti: ſoſpiraua con finte aſpirationi dopo hauer fatto ſoſpirar tanti con ripreſaglie effettiue: di Publicano, che fù, ſi era conuertito, ma in Fariſeo, e perciò pregaua da Fariſeo, e non da Publicano. Non era perciò come gli altri huomini anche al ſuo dire, per eſſer vccellaccio di rapina, che hauea ſpennati molti caſalinghi colombi. Sentendo pronunciare quelle precettiue ſacre parole: *reddite ergo quæ ſunt Cæſaris Cæſari*: all'hora diueniua ſordo a fatto, ſi contorceua, ſi allontanaua, toſſiua, e battea del piede, perche tra gli altri creditori ſuoi vno ve n'era, che ſi chiamaua Ceſare, a cui gli douea la più groſſa partita, e perciò ſtimaua, che quella intimatione foſſe direttamente pronunciata a lui, come vn rimprouero, od vn commando.

Non mancherebbero eſempli, e nella Laſciuia, e nella Superbia, e nella Gola, e nella vinolenza, e nell inuidia, & in cento altri vitij per prouare, che non vogliono i Criminoſi ſentir parlar di quel difetto, in cui ſi trouano impantanati, ancorche di eſſi non ſi fauelli diretta-

rettamente, ma solo in astratto si diuisi di quella materia; ma il tempo è scarso, & io debbo terminar'il Contorno del Detrattore. Aggiungo solo, che tutti i cagioneuoli si lamentano a torto quando sentono discorrere, ò leggono la Critica delle loro infermitadi. Ma volesse il Cielo, che quando vno Scrittor, che hà dell' Angelo muoue l'acqua dell'eloquenza, si sforzassero tanti languidi, & aridi, tanti monchi, ed attratti di scender nella piscina probatica, per risanare. Chiamano Satirici, maldicenti, e maligni quelli, che declamano contro a' Vitij, & essi sono Satiri, maluiuenti, e velenosi; nè si vergognano di fare ciò ch' altri vogliono, c'habbian' erubescenza di dire. Nestore Sofocleo sentendosi punto dalla lingua di Aiace si diede pace, e li rispose così: *non culpo te male qui dicis, dum recte agis*; è volea dire: tu fai bene in dir mal di me, perche conosco, ch'io sono vn tristo; ò pur, hai tù il priuilegio di mal dire, mentr' io non tralascio di mal fare; ò pur anche, tu, che ben viui, secondo la norma della Virtù, hai l'autorità di riprender me, che mal viuo secondo la sregolatezza del vitio. Sia dunque lecito il criticar le attioni mal fatte in genere, purche non si passi all'indiuiduo, da cui anche senza nomarlo si ponno astrarre le forme obbiettiue de' rimproueri, che vadano a flagellare la specie de' misfatti. Così da vn'Astore si suellon le penne tetre per impennarne

le saette, che volano vibrate dall' arco dell'inuettiua a bersagliar tutti i Girifalchi rapaci, che suolacciano con sordido grifo, e con artiglio adunco, Stinfalidi infeste, a funestar colle prede oscene, e sordide l'aria della Virtù.

Ritornando per chiusa al Detrattore, accioche possa meglio essere conosciuto io vò darli col pennello del Venosino l'vltime botte.

——— *Absentem qui rodit amicum:*
Qui non defendit alio culpante, solutos
Qui captat risus hominum, famamque dicacis:
Fingere qui non visa potest: commissa tacere
Qui nequit: hic niger est, hunc tu Romane caueto.

Ecco in queste linee spiegati i lineamenti del Detrattore. Egli è colui, che rode l'amico assente: Amico falso, e falsario, che abbracciando strozza, e benedicendo in faccia dietro le spalle ferisce. Egli è colui, che acconsente plausibilmente all'altrui maldicenza contra del prossimo, da lui tenuto saldo, mentre l'altro lo scortica. Egli è colui, che và suegliando le risate, ch'eccita le popolate, che stuzzica le pasquinate contra l'innocente Virtù, contra la virtuosa Innocenza; e che carpisce con artiglio spietato l'altrui fama per lacerarla, che ghermisce l'altrui honore per farne scempio. Egli è colui,

che

che hà tanto ſtomaco di digerir, dopo hauerla diuorata, l'altrui riputatione: che fingendo inuentioniero ciò, che non vede, ſuolga impoſtore ciò, che non è. Egli è colui, che di vn delitto priuato, e compatibile per la fralezza, molto anche minore della ſuppoſitione (perche l'huomo nel veder gli altrui vitij hà la viſta del Cauallo, e nel mirar' i ſuoi quella di vna formica) arrabbiato promulgatore, non hà mai quiete fin, che non vegga difamato colui, che rode con morſo liuido, e velenoſo. Tal è il Detrattore; e per vltima contramarca *hic niger eſt*. Egli è nero, perche Corbaccio infauſto và ſempre gracchiando, & inaugurando mal tempo. Egli è nero, perche ſi ciba di terra come il Chelidro, cantando il Poeta nella Georgica

—— *& nigris exeſa Chelidris*
Creta ——

Iſcrittione, che ſi può affiggere anche alla tanto combattuta Creta, e roſa da Muſſulmani Chelidri, quanto valoroſamente difeſa, e ſoſtenuta dagli Adriaci Leoni. Egli è negro, per eſſer carbone, che tinge, che arde, e che fomenta l'incendio. Egli è negro perche douunque ſuapora, qual fumo tetro toglie il candore, & incaliginiſce la pura Innocenza. Egli è negro, perche qual pece impegola malamente l'ale a chi vola al Ciel della Gloria, ſe non può inueſchiarle a chi vo-

la alla Gloria del Cielo. Egli è negro, perche qual Seppia intorbida l'acqua chiara, non vomitando altro, che atredine opaca nell'altrui limpidezza terſa. Egli è negro, perche combuſto dalla paſſion dell'Inuidia, e dal fuoco dell'ira qual moribondo tizzo fumeggia. Egli è negro come la poluere, perche ſerue a far volar le mine dalle quali ſono sbalzate all'aria le fortezze più forti, le caſe più ben fondate, e le rocche più ben munite. Egli è negro, perche qual Etiope aduſto maledice quel Sole, che lo riſcalda, e detrahe a quella luce, che lo rauuiua. Egli è negro, perche ſegna i giorni nefaſti coll'oſcuro lapis della ſua lingua calunnioſa, e colle ſue parole, che ſon più tetricoſe, che le riue dell'Acheronte. Egli è negro perche non sà arroſſire, non eſſendo capace de' colori della Virtù, che ſono il roſſo, & il bianco. Egli è negro per eſſer'il Demonio delle conuerſationi, e l'huomo inimico ſeminator di zizania, e di frode. Egli finalmente è negro come la palida morte, perche toglie l'honore altrui, che ſi può dire l'anima della Vita. Dunque ne ſeguita il douerlo fuggire: *hunc tu Romane caueto.*

Spettator, ſe tu ſei Romano, a te direttamente fauella il verſo; e ſe nol ſei, procura di far col Detrattor da Romano, di cui è proprio l'*agere*, &

pati

pati fortia. Oprerai come forte, se col vigor di vn Dauitte il Detrattor' vincerai: patirai come forte, se col la patienza di vn Giobbe il sopporterai.

***

ATEISTA

RITRATTO XXV.

I.

ECco il fier', ecco il Mostro, ecco la Fera!
Ecco il Drago, ecco l'Aspe, ecco il Lapi-
Ecco il crudo, ecco l'ẽpio, ecco lo Scita! (ta!
Ecco vn' Afro, ecco vn Cafro, vna Mege-
II. *(ra!*

Egli è colui, che contra il Ciel l'inferno
Scaglia in vn detto, e qual vapor gigante,
La sua torbida fronte alza fumante
A coprir, momentaneo, il Sol'eterno.

III.

Scandalo di natura egli è se scande
Col temerario vol soura le Stelle
A scolorir chi le creò sì belle,
Ad oscurar chi al Sole i raggi spande.

IV.

Bolle da lui scommosso ogni elemento:
L'aria mugge, il mar freme, il suol vacilla;
E del foco l'ardor d'ira sfauilla
A' punir di costui l'alto ardimento.

V.

Ei fellon, ei rubel cacciar pretende
Da l'empireo gouerno il Dio del tutto;
E per annichilar chi l'hà costrutto,
Tutto vscito dal nulla, il tutto offende.

VI.

Orgoglioſo Tifeo, deh qual preſume
Di ſueller dal ſuo trono il Trino, & Vno;
E con le proprie nubi aerea Giuno,
Del Tonante ammorzar fulgido il lume!

VII.

Folle, ma ſello più, rumina ingrato
Cõtra il Padron; che lo conſerua e'l paſce:
Ah più bruto di vn bue, ſe vn bue le faſce
Al Creator bambin ſcaldò col fiato.

VIII.

Toruo il guardo, atro il ſeno, il ſeno infetto
Odia il bel', il candor, la Sapienza:
Toglie a chi diella à lui la ſuſſiſtenza,
E la mente a chi à lui die'l'intelletto.

IX.

Talpa infelice, à cui di fango intorno
Forma vn recinto il sẽſo, il lume ſprezza;
E ſol di terra à paſcolarſi auuezza
Ne le tenebre ſue non vede il giorno.

X.

Non vede il giorno, e come? aurea gli brilla
Ne la diurna face alterna luce,
Pur negar vuol la man, che la conduce,
E qual Nottola opaca à l'Alba ſtrilla.

XI.

Deh qual può dar ſe non principio immoto
Principio, e moſſa a que' globi ſtellanti,
Che luminoſi e ſenza error erranti
Hanno fiſſo il motor, ſe vago il moto?

XII.

Se Cetra il Mondo vniſona armoneggia,
E le diſone ſue corde concordi
Forman l'Echo ne'petti anche più ſordi,
V'è dunque vn'alta man, che la taſteggia.

XIII.

XIII.

Se corsier furioso il mar somiglia,
Che con turgide fauci, e pie' tonante
S'inoltra à calpestar l'arene infrante
Poi s'arretra vbbidiente, vn fren l'imbri-
XIV. *glia.*
Tutt'il Mondo è del fiat fiato sonoro:
Tutt'il Mõdo è di Dio riflesso illustre:
Tutt'il Mõdo è di Dio machina industre:
Tutt'il Mondo è di Dio tuono canoro.

XV.

Loda il ciel, loda il mar, loda la terra,
Loda il Sol, lodan gli astri erranti, e fissi,
Lodano il Creator curui gli abissi;
Dunque fia, che costui sciempio non l'oda?

XVI.

Non l'ode nò, Cataduno assopito,
Che per troppo sentir stupido hà il senso:
A' si fulgidi rai più cieco, e denso,
A tanti colpi giace indiamantito.

XVII.

Perfido se' diamante, e non hai lume?
Viui, e di vita il fonte arido sprezzi:
Ti pasci, e'l tuo pastor mordi, e no'l prezzi;
E sol, perche ti se' micchi'l tuo Nume.

XVIII.

Infelice, che fai? Tetro, che sogni?
Furioso oue vai? Chi ti rapisce?
Ostinato al tuo mal, chi t'impetrisce?
Opposto al proprio ben perche rampogni?

XIX

Tu deliri peruerso. Ah tigre hircana,
Che da dolce armonia cani sconcerto;
Nè ti può insoauir musico esperto,
Che de le sfere al suon le belue humana.

XX.

Spietato, e chi ti fe' ciò, che non fosti?
Chi quell'alma ti die', con cui respiri?
In te stesso ei s'interna, e tu cospiri
Contra chi tanti spirti hà in te risposti?

XXI.

Ah sleale! ah infedel! ah crudo! ah Drudo
De la carne! Il tuo senso è il Dio, che coli;
E mentre al vero Dio l'esser inuoli,
Geli, senza il tuo sol, pouero, e nudo.

XXII.

Geli, ghiaccio Rifeo: Tua fredda bocca,
Come Caucasea rupe, al ciel s estolle;
E le neuose sue tumide zolle
Contra il sol vero ingiuriosa scocca

XXIII.

Prouidenza immortal' ahi quant' offesa
Dal sacrilego sei, che ti calpesta!
Deh la fulminea tua degna tempesta,
Perche soura costui tanto è sospesa?

XXIV.

Ah l'asforba d'Auerno il centr'oscuro,
Ond'in cenere eterna atro fiammeggi!
Nè più Fosforeo lume in ciel lampeggi
A questo d'impietà gelido Arturo.

XXV.

Gitto il pennel di tante macchie intinto,
E da sì fiero abbozzo il guardo fugge;
Che contr'Arte Natura irata rugge,
Perche non può soffrirlo, ancorche pinto.

CONTORNO CRITICO.

IO mi son sempre riso dell'Ateista, come di vn sogno. Tra tutti quanti offendono il Creatore, non v'hà chi meno sia degno di pianto dell'Ateista, perche più d'ogni altro l'offende, mentre lo nega. Non hà tutto il giro dell' Orbe Mostro più portentoso di questo, che non sà esser peggiore, nè può esser più perfido, perche distrugge il fonte della pietade all'hor, che ad esso beue, come Cinghiale, che asciuga la vena del ruscello viuace, qual hor con zanna bauosa, e con atre fauci ne attinge il limpido humore.

Ma per contornar quest' empio come farò, come saprò mai farlo ? Io mi perdo quì doue rincontro vn Minotauro, che conceputo dalla fierezza, perche generato dall'odio della bontà è più terribile, che quello del laberinto, perche non è semidue, ma toro, che cozza contra le Stelle. Quanto d horribile, e stomacoso in tutti gli altri Ritratti veduti hà pennelleggiato la penna, è vna lieuissima striscia, vnà sfumatura fugace per tratteggiar quì vn'imagine cotanto deforme, vna deformità cotanto odiosa.

Dunque te inuocar deggio, ò Proui-

denza Diuina ! Tu, che sei l'indefessa gouernadrice dell'Vniuerso non ricusar di reggere questa mano, che senza la tua infallibile scorta sarebbe vn'ombra di nulla. Tu sei l'Aquila di questa penna; che senza te non hà volo : tu se' la luce di quest'ingegno, che senza te sarebbe vna Nottola : tu se' il giorno di questo mio intelletto, che senza il tuo lume sarebbe Talpa. Tu spira per tanto al mio braccio lena per estirpar questa fiera : tu rischiara l'inchiostro, accioche vaglia ad abbozzar quest'horrore; poiche tu sei la sola Arianna, che puoi prouedermi di filo per vscir da questo inestricabile intrigo : che puoi affilarmi la spada per vccidere questo Portento infernale.

Ma sento già il ribrezzo, che m'intorpidisce la mano alla presenza di vna Torpedine cosi liuorosa : già sudo nell'appressarmi ad vna serpe sì terra : già tremo nel cospetto di vn Drago sì velenoso : già m'abbandono all'aspetto di vna Furia così sacrilega. Coraggio animo pio ! Fà pur cuore, ò mio spirito, fà pur petto, ò mio cuore ! A chi per la verità si cimenta è certo il vincere. Chi prende la parte di vn Dio può espugnar tutto vn'inferno armato, non che debellar'vn solo demonio, benche sia più ribelle di tutti quanti habbia la dannata regione dell'Erebo; perche trattando, che vi sia Dio *Dæmones credunt, & contremiscunt*; e pur costui, che nol crede stà saldo.

Deh mio genio sincero perche temi tu

di

di vn' abborrito dall' Vniuerſo; di vno eſoſo tanto alle Sfere; di vno al Cielo così nemico ? Iddio, che ſuol fulminar l'Ateiſta, cangerà queſta penna in folgore per abbatterlo. Egli ſi ſeruì delle moſche per conquider i Faraoni, e de' Paſtorelli pe atterarre li Goliatti. Con vna lingua confuſa ſcompigliò l'edificio della Babilonica torre, e con vna maſcella di codardo giumento sbaragliò i Filiſtei. A me dũque la vittoria è ſicura per eſſer giuſta la guerra; e poiche combatto per Dio, Iddio non può a meno di combatter per me, s'egli è quello ſteſſo, che tien' in piè i ſuoi nemici quando combattono contra di lui.

V'è dunque Iddio. La ragion naturale, Signora, che tutti auuaſſalla ſenza violenza, vuol, che vi ſia Iddio ſenza dubbio. E' disbumano più di vna Fiera, chi ricalcitra a queſta plauſibile verità, che ſplende con tante faci quante ſono le Stelle, che brillano fulgide nelle sfere. Il Sole a lei porta radioſo il doppiero; & è la Luna vna Lampa indeficiente, che ad allumarla riſplende. Verità così nota, che non hà biſogno di proua, s'ella colla ſua luce proua sè ſteſſa. Il Cielo è vn Libro aperto, ſtampato a caratteri d'aſtri ſotto il Torchio della Prouidenza, dalla mano archetipa dell Onnipotenza, in cui ſi legge chiara l'eſiſtenza diuina. E come può darſi mouimento ſenza mouente ? Non ſi mouerebbe il primo mobile ſe non haueſſe vn primo motore; ſicome non ſi moue-

reb-

rebbero le Sfere, che ponno appellarsi secondi mobili, se non haueſſero il mobile primo. Iddio è vn eſſere ſenza cagione, e per conſeguenza cagione d'ogni altro eſſere. Egli fù chiamato dal gran Teologo della Grecia Atanagio, *Definitio definitorum*, per eſſer' indiffinito, e perciò tutto il creato, e'l creabile diffiniſce. E' indiffinito perche infinito, & è infinito perche non hà principio. Non hà principio perche non hà fine; & è fine, e principio di chi hà fine, e principio. Anch'egli è fine di chi non hà fine per eſſer Dio fine di sè medeſimo, e perche l'Angelo, e l'Anima ragioneuole, che da eſſo hebber principio, per eſſo non hanno fine, perche partecipò loro vn' eſſenza eniterna.

Sì, che v'è Iddio; e ſe non v'è Iddio, non v'è nulla. Se Iddio è vn ſogno il Mondo è vna larua: Se il Mondo è increato non v'è Creatore. Non v'è Creatore? Ohimè! Tutte le Creature ſi riſentono a queſta voce, e dicono in lor linguaggio, che ſe non ſon create, non ſono. Sono, ma non ſono eterne, perche finiſcono: dunque ſono create. Sono create, hor da chi? Da loro ſteſſe? Non è vero, perche niuno può produrre sè ſteſſo; dunque da vno Creante. Queſti non è creato perche non potrebbe creare. Non potrebbe creare perche non hà il nulla potenza paſſiua, e non ripugnanza infinita ad eſſere, ſe non per chi ha potenza attiua, e non ripugnanza infinita ad

ope-

operare. La potenza obedientiale passiua nelle cose create, che si subalterna con tutte le suggettioni possibili all' onnipotenza imperante del Creatore, altro non è, che vn'essere dipendente a fatto da quella mano, che cauolle dal nulla, ond'in segno di vassallaggio le gouerna, e raggira a suo modo.

E che vuol dir la catena Homerica, che l'Vniuerso mantien legato, se non, che dipende l'Vniuerso da Dio; perche, secondo Manilio

—— *pendet ab origine finis?*

Dipende il fine del Mondo da vn'origine, che non hà origine, da vn principio, che non hà fine, da vn fine, che non hà principio! Non hà origine, perche d'ogni cosa è l'origine, non hà fine, perche d'ogni cosa è fine, non hà principio perche d'ogni cosa è principio. Il fine dipende dal principio, ma il principio non dipende dal fine, perche il principio hauria per principio il fine. Il principio non dipende dal principio, perche non sarebbe principio, ma principiato. Come i Sudditi hanno dipendenza dal Principe, ma non il Principe hà dipendenza da' Sudditi; così, ma con più assoluto, e reale dominio, dipendono le creature dal creatore, & il creator non dipende in alcun modo, nè con relatione alcuna dalle creature. Anche senza le creature sarebbe Iddio creatore, perche potrebbe crearle. Se queste non fossero *ad extra* quegli non perciò mancherebbe d'esser *ad intra*.

Non

Non può vna Creatura creare, perche creata, può sol' Iddio creare perche increato. Se non fossero create le Creature sarebbero nell'abbisso del nulla, come tante altre creabili, e possibili, che non mai saranno, perche non piace a Dio di crearle, sicome si compiacque di sol creare quelle, che sono. Egli non le conosce perche sono, ma non sono perche le conosce. Questo vuol dire che non hanno l'essere da loro stesse, ma da quel Dio, che lor die' l'essere participato, e le conserua come prima cagione di esse. La vicissitudine, a cui son sottoposte, proua, che non hanno vigore per conseruarsi da lor medesime, e per conseguenza, che non ponno crear sè stesse, se da sè stesse non ponno sussistere. Son defettibili perciò son fatte; son limitate, e perciò son finite, son suggette a mancare, e perciò suggette a Dio. Iddio non muore perche non nasce, e l'huom, perche nasce, muore: *non enim mori solet nisi quod nascitur*, peroche *forma nascendi causa moriendi est*: E questa è dottrina di Tertulliano. E' innascibile Iddio, perche non v'hà cagione di Dio: Attributo che conuiene al Padre, per non poter assegnarsi *in diuinis* vn Padre al Padre, insegnando la ragione, che debba fuggirsi l'inconueniente della procedura in infinito. Nasce il Verbo, ma non è nascibile perche sempre nasce, e l'Eternità colle due fasce lo cinge; ma non mai la morte colla sua falce il miete; che non hà imperio

prio ſopra la vita eſſentialiſſima, e perciò interminabile, perche tutta inſieme, e perciò ſenza parti per eſſer Dio ſempliciſſimo, e non miſurabile mai dal tempo. Acciochè il Verbo poteſſe morir per l'huomo ſi fe' huomo, & in vn Suppoſito infinito ſi vnirono due nature così diſtanti come la diuina, e l'humana, e per la communicatione, che il Teologo appella degl'Idiomi, ſi dice, che Iddio moriſſe, come di fatto morì eſſendo huomo. Tutto queſto diſcorſo altiſſimo conuince, che ſe per morire il Creator ſi fè creatura, non può la creatura, che muore, eſſer' increata.

L'eſſer l'anima humana euiterna non arguiſce, ch'ella ſia eterna. Iddio, che creolla ſi dilettò di darle vn'eſſere innanichilabile, e di non ſottoporla ad altri, che a sè; non trouandoſi agente, fuori di Dio, che la poſſa diſtruggere, tanto eſiggendo la di lei natura così perfetta nella ſua ſpecie, come ſpecioſa nella ſua perfettione; ma queſta perfettione non è aſſoluta, perche legata colla dipendenza da Dio, del quale è vn rifleſſo ſplendente, ſe pur chiamar non debbola vn'ombra chiara. Dalla perpetuatione di eſſa ben ſi conoſce, che chi formolla ſia eterno. S'egli eterno è, dunque ogni altra coſa fuori di eſſo, non può eſſer'eterna, per qual ſi ſia imaginabile, od imaginaria ragione, perche ſe ciò, che non è Dio, foſe eterno ſarebbe Dio, il che repugna da' termini incompoſſibili.

Mol-

Molto meno il Mondo hà da dirsi eterno, & in conseguenza increato. Egli è vn grand'Animale composto di tanti misti, e misto di tanti composti, quanti son quelli, che costituiscono gli Elementi, e risultano dalle qualitadi contratie. La somma semplicità di Dio è la cagion formale della di lui somma immortalità. La semplicità partecipata dell'Angelo, e dell'anima ragioneuole; benche in diuerso grado, & ordine d'immaterialità, è l'origine che l'Angelo, e l'anima sieno immortali. Dunque la composizione del Mondo è l'efficienza della corrottibilità di esso. Guerreggiano gli Elementi, e l'vno diuora l'altro, perche nell'vno l'altro trasmutasi. Non mai s'accordano insieme, che per vna triegua, nè mai fanno vna buona pace, così esigendo la natura de' misti per la lor vicédeuole alternatiua. La generatione di vna forma è la morte di vn' altra, perche sempre nella variatione de' subbletti s'intenda quella mutabilità, che inferisce la dipendenza. Tante vicissitudini successiue non altro dinotano sol, che il Mondo è gouernato da vn Sourano immutabile, che tutto è insieme per esser' vno essentialmente, e perciò non ammette composizione. La materia prima è vna pura potenza, che và sempre in maschera incognita, e fà tutt'i personaggi di questo gran teatro dell' Vniuerso; ma lo Scenario è distribuito da quello, che hà fatto questa grand'Opera. Ella non è altro, che vna schiaua dell'Onnipotenza, la quale la

tien

tien catenata a portar consecutiuamente, con indifferenza radicale, e con dispositione prossima ogni forma, che li si addossi. Non si sarebbe tanto assoggettita s'ella fosse nata da sè stessa, ò pure per impossibile hauesse generata sè medesima, sicome è stata creata ingenerabile da Dio

Il Mondo non è dunque eterno, perche corruttibile, non è nato a caso, perche regolato a tempo. Chi considera il giro de' Cieli non può a meno di far' arco del ciglio per reggerne lo stupore, ò per saettar l'Ateista, che vuol, che siano formati a caso, ò stati per tutta l'eternità sempre tali. Platone assegnò per intelligenze le Sirene alle Sfere, perche rapiscono colla loro concertata armonia ogni passaggiero intelletto, che col pensier varcando que' gran mari di luce, non s'incera l'orecchio con vna vana, e struggibile opinione, che que' globi rotanti habbiano per lor natura il lume, ed il moto, e non vi sia vn più grande, che immobile, e fulgido li raggiri, & illustri. La Sapienza creatrice del tutto dice di sè stessa *girum cæli circuiui sola*, perche quel Dio, che *fecit cælos in intellectu* sol muoue i Cieli col suo gouerno. Vantaua Archimede, che se hauesse potuto metter'vn più fuori della gran mole dell'Vniuerso, harrebbe potuto muouerlo a suo talento, perche dunque dessi negar, che li muoua quel Dio, che per la sua immensità, è fuori del giro de' Cieli, ma non escluso:

sicome

ſicome ſi troua dentro al giro de' Cieli, ma non riſtretto ?

Iddio ſi deſcriue nella Sapienza *ludens in orbe terrarum* ; ma qual giuoco è quello, ch'ei fà nel Mondo ? Se queſto è vna Cetra concordemente armonioſa, ei con tre dita sù vi punteggia, e perciò forma conſonanze sì belle. Il Franceſe ſpiegherebbe aſſai meglio la conuenienza del ſimbolo, perche chiama il ſonar di qualche iſtrumento *jucr*. E' il Mondo vna Cetra, che hà gli Elementi per taſti, per cauicchi le Stelle, per roſa il Sole, per corpo la terra, per ponte la Luna, per corde le ſpecie diuerſe, per concauo le Sfere; ò come ſappia, vn più bell'ingegno del mio, deſcriuerla, perche io non m'intendo troppo di muſica, e ſol hò fatto ſempre in queſta gran Cappella il baſſo, e ſono ſtato ogn'hor, ſenza merito, ſotta la battuta; è ben però anche vero, che non hò mai alzati i mantici. Torniam'alla Cetra. La Cetra da sè ſola non ſuona : Se non v'hà chi l'armi, chi la tempri, chi la taſteggi, chi ſoauemente la pizzichi; anzi ſtaſſene muta, ò malamente riſponde alla mano ignota. Oh come ben concertata è la Cetra dell'Vniuerſo ? Oh come dolcemente ſi fà ſentire in tante varie ſonate quante ſono le creature che vi armoneggiano ſopra ! Ma chi l'armò di corde sì fine, così ben ripartite, prime, ſeconde, terze, e quarte : groſſe, ſottili, e mezane ? Anch'io, che ſon cantino di queſta Cetra, riſuono. Chi temprolla

mai

mai così bene, che rende attonita così la Filosofia? Chi la tasteggia con metro così regolato, che rapisce l'anime, che non son Tigri come l'Ateista ostinato? Chi la pizzica grato con tal destrezza, che fà vomitar la bile velenosa a' Serpenti, se pur come l'Ateista spietato non sono Aspidi. Oh grande Iddio! Voi voi siete l'Orfeo di questa Cetra sonora, con cui chiamate dal nulla a danzar gli Astri sul fermamento, poiche *Stellæ Cæli vocatæ sunt, & dixerunt adsumus*. Voi, col vostro *fiat lux*, festè apparir la luce, come vn' ombra luminosa del vostro increato splendore. Voi col vostro *fiat* feste comparir sull' Ecclittica il Sole a spargere nembi d'oro; nella più bassa sfera la Luna a spiegare l'argentea face; nelle loro circolationi i Pianeti a correr' indefessi annuali carriere. Con questa Cetra in braccio alla vostra Onnipotenza sonora appendeste al nulla immobilmente la terra, prefiggeste al fremente orgoglio del mare nelle spiagge la meta, feste sgorgar dalle scaturigini loro inesauste i fiumi reali, dalle pomici alpestri feste gorgogliar le fontane limpide. Feste dalla terra agreste prorompere tante sorti di frutti diuersi, dall'oscurità del densissimo Chaos traheste la natura sposa bella Euridice. Voi feste marauiglie cotante, che sol voi bastate a contarle; come a contarle, sù questa vostra gran Cetra; e pur si trouano certe anime così Baccanti, che osano di lacerarui, di distruggerui, e di sterminarui;

e queste

queſte altre non ſono, che quelle de' forſennati Ateiſti.

Forſenati Ateiſti con voi la voglio! Vdite increduli, vdite. Giuoca nel Mondo la Sapienza Diuina: *ludens in orbem terrarum*, e voi mal nati perche fate giuoco della Sapienza Diuina? Filone il dottiſſimo Hebreo poſtillò sù queſto paſſo, che Dio giuoca alla palla del Mondo: *ludens in orbe terrarum ad modum pilæ*: Et in effetto ſi verifica queſta Tropologia, poiche alla gran mano di Dio, la quale altro non è, che l'Onnipotenza, vien ad eſſer' appunto, qual palla picciola, il Mondo. Giuoca Iddio alla palla delle Monarchie, facendole paſſar d'vna in vn'altra Natione dagli Aſſirij ne' Perſi, da Perſi ne' Greci, da' Greci ne' Romani, da' Romani ne' Barbari. Giuoca alla palla de' Regni, facendoli paſſar da vn dominio all'altro, deponendo i Regi dal ſoglio, e permettendo, che vi ſeggano per flagello del Mondo i Tiranni. Giuoca alla palla degli huomini facendoli paſſar per tanti alti, e baſſi, e con vn colpo traſuolar dalla vita alla morte. Quinci hebbe a dir'il Comico Plauto, che *Dij nos, quaſi pilas, homines habent*; Traſſe perciò di quà la ſorgente il Prouerbio, con cui ſuol dirſi l'huom, che ſia ſfortunato *pila fortunæ*, prendendoſi col ſolito abuſo il nome di quella fortuna, laqual non è altro, che la preſcienza, la prouidenza, ò la deliberatione diuina. Queſta è quella, che giuoca quaggiù del Mondo *ad modum pilæ*, e l'huom ſi può

dir

dir per essa *pila fortunæ*, perche appunto, qual palla, *nunquam in eodem statu permanet*. Così di Elio Pertinace hebbe a scriuere Sesto Aurelio Vittore: *Hoc exitu obijt vir humanæ conuersationis exemplum per laboris genera vniuersa absumptus, proiectusque eo, vt fortunæ vocaretur pila*. Ma se nel giuoco della palla (per seruirmi della frase di Seneca) *non dicitur bonus lusor, nisi qui aptè, & expeditè remisit pilam, quam acceperat*; così non è buon giucator'al Mondo l'ingrato, che non ribatte la palla verso quel Dio, che mandogliela in mano. L'Ateista perciò, che si può chiamar'il Portento dell' Ingratitudine, fà vn gran fallo in questo giuoco, perche non rimanda la palla colla gratitudine; ma peggio anche perche vuole, che non sia mano, che l'habbia spinta, ma pensa con delirio di mente stolta, ch'ella sia mossa da sè medesima.

Infelice, ma più orgogliosa sciempiezza! Palpa costui colle palpebre la luce, e pur niega, che vi sia Sole. Ode il suono, e perche nol vede non crede, che vi sia il sonatore. Ammira la Pittura, e non vuol, che pennello alcuno la delineasse. Osserua la fabbrica così maestosa, e le niniega l'Architetto Ingegniero.

Egli nauiga sù questo gran vasello, che nel vastissimo pelago degli spatij imaginarij veleggia, con vna nautica tanto sublime, e non vuol, che vi sia Nocchiero, che lo gouerni. *Sicut gubernator*

(così

(così scrisse ne' misteri Giamblico) *a naui, & gubernaculo segregatus, vno quodam, facilique momento mouet vndique, & regit, dirigitque nauem: Ita Deus ipse Mundum desuper, videlicet à primis naturæ principijs, præcipuas motionum causas exhibens.* Iddio, che fù il fabbro di questa gran naue del Mondo, n'è ancora il Piloto, & al mouimẽto di vn fouraciglio ne regola maestralmente il viaggio. Egli non è vn Palinuro, che dorma, e che per conseguente cada, e sommergasi, perche spirito occhiuto, & occhio spiritoso, sempre vegliante, ed attento, non è suggetto a sonno, perche non è di vapor capace; non è sottoposto a cadute, perche al caso è superiore. Con l'aura del suo concorso assiste indefettibilmente a questa gran naue, che hà per vaso il conuesso dell'orbe, per chiodi le stelle fisse, per poppa l'Oriente, per prora l'occaso, per saorna la terra, per carena il Zodiaco, per camere gli elementi, per alberi le cagioni, per tauole gli assi, per sarte le qualitadi, per timoniero il tempo, per remi i giorni, per timone l'anno, per coperte i mesi, per fanale il Sole, per bandiera la Luna, per ancore i metalli, per galleria l'aria, per fiammole i Pianeti, per acquata i fiumi, per arzenale le tempeste, per bombarde i tuoni, per carico i generabili, per dispensa l'Autunno, per cucina l'Estate, per temporale il Verno, per calma la primauera,

per

per cuciniero il fuoco, per sentina la corruttione, per bomba l'impulso, per vele i nuuoli, per marinai gli Angeli, per passaggieri gli huomini, per porto il Secolo eterno. Vede l'Ateista così ben corredato Nauile, che hà per tramontana la Prouidenza, e pur'asserisce cieco, che non vi sia chi'l gouerni; ma li risponde in brocca Saluiano: *Sicut nauigans Gubernator, nunquam manum suam a Gubernaculo, sic nunquam penitus curam suam Deus tollit a Mundo.*

O adorabile, ò innefabile, ò istancabile Prouidenza! Prouidenza prouida, che regoli l'alternatiua de' tempi, che mitighi l'ardenza dell'Ethere, che muoui'l giro de' Cieli, che tempri l'armonia delle sfere, che fondi la stabilità della terra, che auuoui la permeatione dell'aere, che freni l'orgoglio del mare, che spingi il flusso dell'acque, che rispingi'l rifluso dell'onde, che accendi la face del Sole, che colmi'l globo alla Luna, che indori alle Stelle il brillo, che infiori all' Aurora le tempie, che accendi al meriggio il il raggio, che tempri alla sera il crepusculo, che ricami alla notte il manto, che imperli all'Eritra il seno, che ingemmi l'alueo al Gange, che impretiosisci al Patolo il letto, che abbondi al Nilo il profluuio, che arrori alla Parca la face, che impenni gli omeri al Tempo, che riparti all'huomo il respiro, e che conserui l'esser al tutto.

Ma l'Ateista ribelle non ti conosce, ò

pur conoscere non ti vuole. Egli ti chiama Fato; ma che cosa egli è Fato? Risponderà collo Stoico: *Necessitas omnium rerum, actionumque, quam nulla vis rumpit*. Sia dunque benedetta la Prouidenza, non essendo ella altro, che questo Fato, perche a niuno agente esterno suggetta. Ma non indi risulta, come pretendeua Enomeo Cinico, che l'anima ragioneuole, creata, e nata libera, di questa catena cinta, marcata di questa necessità, sia schiaua. O doppiamente degno l'Ateista d'esser legato, perche delira, e di tal necessità si fà schiauo!

Più tempratamente parlò Zenone, che descrisse il Fato: *Vim secundum eandem, eodem modo materiæ motricem, quam nihil interfit prouidentiam, essentiam, aut naturam dixisse*. La forza ei vuol dire, ò virtù, che muoue, e sostenta qualsisia cosa, però a misura dell'inclinatione congenita, poco importa, che si addimandi Prouidenza, essenza, ò natura. Siamo d'accordo, perche la Prouidenza, l'essenza, la natura, in questa suppositione, son termini relatiui ancorche in astratto, e perciò connotano la Prouidenza, l'essenza, e la natura di Dio; anzi sono lo stesso Iddio.

Meglio di tutti, presso Lipsio, in due parole Panetio, che disse *Deum ipsum esse Fatum*. Iddio dunque, determinato da sè medesimo nel suo Decreto, è regolator', e conseruatore delle seconde cagioni, alla natura delle quali per la sua in-

inteſplicabile piaceuolezza addattandoſi, come cagione ſuprema, e generale indiuiſibilmente operante con eſſe, non le violenta, ma le regge nelle fiſiche, & intellettuali operationi. Queſta, queſta è l'auguſtiſſima Prouidenza, a cui ſeruono di pronti Valetti gli Aſtri ſuggetti ad eſſa a tal ſegno, che con vna battuta del ſuo commando li fà trepidar riuerenti, e col numerarli tutti ad vna ſemplice occhiata, in chiamarli per proprio nome, li fà vbbidir' oſſequioſi agli ordini ſuoi.

Inſorgi, ò Ateiſta, e chiedi, come ſi poſſa comporre queſta gran Prouidenza con gli atti della volontà rationale? Oh quanti intelletti fumanti, abbagliati rimaſero a queſta gran Quiſtione, che ſi può dir l'Hidra delle Scuole, & il nodo Gordio, che non ſi ſtrica ſe non colla ſpada di vn'Aleſſandro, cioè con la fede affilata, e terſa di chi è figlio del vero Gioue!

Tullio sù queſto aſſunto altretanto balbettatore, quanto per altro eloquente, volendo camminar ſulla via di mezo, diè nell'inciampo, e ſi ruppe il collo. Egli nell'vltimo *de natura Deorum* introduce Velleio Cotta a ſoſtener con Diagoriti ſlumati, che Iddio non vi ſia: dall'altra parte li contrapone competitore vn tal Lucio Balbo, benche parli meglio, come ſettator degli Stoici, che aſſerifce, e ſoſtiene, che vi ſia Idddio, e che ſia primo principio, da cui le coſe tutte create dipendano. Entra autoreuolmente

Cicerone per terzo a decidere l'ostinato litigio, ma con vna enorme bestemmia (errore proprio de Saggi, che quando inciampano si fiaccan le gambe) Egli acconsente, che Iddio vi sia, ma che non preconosca i futuri; perche, và dicendo, se pria, che succedano irreuocabilmente, Iddio colla sua prescienza guardinga gli osserua, non può hauere più libertà d'impedire, che non succedano colla predeterminata lor differenza, essendo necessario il Decreto; Scoglio in cui feron vrto gl'igegni più temerari, agitati dalle tempeste spumanti delle gonfie opinioni. Così Tullio per lasciar sano il diuino arbitrio, intaccò d'infermo l'intelletto diuino; quindi è, che per mantenere, che gli huomini sieno liberi li fè sacrilegi.

Sacrilegi sì, e più assai del Tiranno Dionigi, perche questi burlaua colle Statue de' Numi falsi, ma gli Ateisti se la pigliano col Dio vero. Ambiua il Superbo d'esser annouerato fra essi, ma come a publico ladro non li saria toccato solo, ch'il nicchio di vn Barattiero Mercurio. Conta Valerio Massimo, che in Locri egli saccheggiasse di Proserpina il Tempio, perche hauea del Plutone, come Tiranno, in rubbar le Proserpine, benche non veniste giusto il bidente a chi più denti affilaua, che il Serpente di Cadmo. Leuò a Gioue Olimpico vna veste intessuta d'oro, offerta da Gerione, scielta fra il ricco bottino della saccomessa Car-

ta-

tagine, motteggiando con freddura, ch' ella non fosse bastante a far a quel Nume schermo dal freddo, e perciò il ricoperse con vna bigia di lana trattandolo da vn Pecorone. In Epidauro fè recidere ad Esculapio la barba d'oro, come che lo stimasse meno di vn pelo, asserendo non conuenire, che Apollo il Padre di quello fosse sbarbato a fronte del figlio barbuto, e perche questi non facesse tanto del graue cominciò ad alleggerirlo dal mento.

Ma peggio ne fà l'Ateista, non ispogliando gli Dij sognati, ma il Dio viuente, tollendo ad esso l'autorità, e la Prouidenza; siche di loro può dirsi coll'acrimonia di Saluiano, che *sicut voluptatem cum virtute, sic Deum cum incuria, ac torpore iunxerunt*; e così di essi resta verificato, *sicut sensum Epicureorum, atque Sententiam, ita etiam vitia sectari*. Vogliono, che Iddio sia cieco per non vedere la lor perfidia, quinci prendono il pretesto di fomentarla, e col leuarli di mano il fulmine con rapina chimerica stimano, che a più fulminarli non vaglia. Tal fù di Caino l'Opinione: Di Caino, che fù il primo Ateista dell'humanità, e per conseguenza la prima bestia tra gli huomini. Egli stimò, che Iddio non l'hauerebbe osseruato colle mani fumanti del sangue innocente nella foresta; e perciò disse ad Abele *egrediamur foras*. Oh, che bel contrapunto forma sù questo fatto il souracitato Saluiano! *Fratrem in solitudinẽ*

trahit, secretis patrocinantibus scelus peragit, impyissimus pariter, & stultissimus, qui ad perpetrandum maximum nefas, sufficere sibi credidit, si aspectus vitaret hominum fratricidium, Deo teste, facturus. Vnde puto, quod hac in illo iam tunc opinio fuerit, quæ nunc in multis est Deum terrestria non respicere, & actus sceleratorum hominum non videre. Proseguisco il rimanente del testo, perche troppo bello, e tutto all'intento, *Adeò inscium facti sui Deum arbitrabatur, vt crederet feralissimum nefas tegi posse mendacio. At aliter expertus est quam putabat; nam Deum a quo non existimauit videri scelera cùm occideret, sensit videre cùm damnaretur.*

Ma Io mi vò inutilmente perdendo nel persuader la luce ad vn cieco, qual' è l'Ateista. La passione di vn huomo a tal segno è giunta, che osa far resistenza ad vn Dio; quanto più dunque resisterà ella ad vn'altro huomo! Il mouimento del cuore, la pizzicatura della Sindaresi, non mai del tutto estinta; persuade internamente, che vi sia Dio, e le fibre stesse, che van palpitando nel capo, doue bolle il ceruel torbido, e fumante dell'Ateista, sono accusatrici a lui stesso di così horribile fellonia. Ma quando vn ramo è reciso dal proprio albero, perde il vigor, e si secca disponendosi pascolo al fuoco. Io lascierò dunque come inutile questo assunto, e non finirò di contornar'interamente questo Ritratto, perche l'A-

l'Ateista è senza fine. Se la parola mancasse a questa Pittura, l'Asina di Balaamo, bastante da sè sola a conuincer quest'empio potrebbe dargli opportunamente la sua; Ma non merita di fauellar per opera di vn' Angelo, chi parla vn linguaggio più barbaro, che quello del disperato, e squallido Inferno.

***

LE CONSEGVENZE CRITICHE

Chiudono l'Appartamento.

HOr, che apprendesti Spettator ingegnoso all'oscuro riflesso di queste spettrate imagini, di questi spettri lucifugi, di questa imaginose chimere? Anche tal volta insegnano i sogni, quando, come questi, son veri, e più s'hà profitto dalle vipere conuertite in triaca medicinale, che non s'ha danno dalle velenose impressioni della morditura di esse mortifere. Felice chi all'altrui spese a viuer'impara; Saggio chi dal Vitio abborrito suellendo il senso, dell'adorabile Virtù s'innamora. Così dall'acque salse si spremono le dolci per bere, e delle cantaridi mortificate co i correttiui si formano i lattuari per ristorar la salute, e per migliorare la vita.

Hai pur veduto quanto sia stomacoso l'Adulatore, perche tutto ventre per magnare, essendo vno Struzzolo di vaghe piume impennato, ma di carne grinza, di gola smisurata, e d'intestina voraci. Egli è vn huomo, che indora anche il ferro,

& il piombo ; lo ſtucco , & il legno ; la creta , & il fango per cauare dagli altri l'oro. Così mercenario è l'Adulatore , che infiora per hauer frutti , addormenta per ispogliare ; vnge il capo di aromati al vano , accioche questi gli vnga le mani colle monete. Si sottomette per esser messo di sopra: s'inchina per esser'alzato : si piega per hauer' impiego : si suiscera per cauarti le interiora.

E' l'Adulatore con proprietà singolare chiamato dal Francese *Flateur* , perche suol gonfiare di vento quello , ch'ei loda , appunto come si fà di vn pallone , per poi balzarlo a suo talento , e farne giuoco per suo profitto. Narra Xifilino di Tiridate Rege di Armenia , ch'essendo stato vinto da Corbulone , e prigioniero condotto a Roma , prostratosi a' pie' di Nerone , così adulatoriamente , diuenuto anche alla lingua seruile , a lui fauellasse. *Eccomi quì mio Nume ! Io son Tiridate , il nipote di Arsace , fratel de' due Regi Volgesio , e Pacoro ; ma più mi pregio di esser tuo seruo. Stimo più assai honorate queste catene , che mi ti rendono schiauo , che la corona , la quale mi rendeua Sourano. Il mio purissimo sangue acquista più pregio sù queste labbra ossequiose da questa tua porpora , ch'io bacio felice , che dal gorgoglio di queste vene affetuose , ch'io per seruirti sarei pronto a segarmi. Io non adoro più altro Sole , che te mio Dio , e come tale t'imploro. Son vapore nel tuo cospetto , ed vn tuo raggio benefico ba-*

sta

sta per sollevarmi. Sarò quel, che vorrai tu, ch'io sia, perche senza la tua gratia son nulla; e con essa ritornerò ad essere quel, che già fui. Tu sè la mia fortuna, tu il mio fato; ed io son alle tue piante come all'idolo mio, per tributarti l'anima, che convertita in larua dal mio dolore quando perdei lo scettro, hor si cangia in istella al tuo benigno aspetto, ch'io reputo più di vn Mondo. Mentre Tiridate diceua si enfiaua Nerone. Forse per mostrar ch' ei non era vn'Aspide apriua a que' sonori ensalmi l'orecchio attento. A quel ventoso soffiare, come allo spirare dell'Austro, rasserenaua la fronte, che solea essere il campo delle procelle più sanguinose. Applaudeua al suo laudatore, e fea spuntar i fiori del riso su quella bocca da cui solean prorompere i veprai dell'ira. Che ne seguì? Restituì al vinto la palma, al trionfato die' la vittoria, al prigioniero la libertade, al catenato la corona, all'adulatore il premio, e per vn po' d'aura, come quell'altro Rege sciapito per vn vaso d'acqua, cedette vn Regno. Ecco le conseguenze dell'Adulatoria lusinga, perche non tutte le volte dal vento si coglie il turbine, ma s'hà anche la calma; calma però, che più delle tempeste sommerge, verificandosi, etiandio in proposito dell'Adulatione, il detto di Seneca, il quale scrisse al suo solito molto sensato, che *sepe vbi luserunt nauigia sorbentur.*

E' vn gran fascino quel della lode, così,

che il sentirlo cagiona le vertigini, & in conseguenza le cascate a chi non hà salda, e ben temprata la testa. S'odono titillar volentieri l'orecchia alcuni, forse perche ambitiosi d'esser' adorati per Numi in terra, pretendono di hauer quegl'incensi, che al fin si risoluono in fumo. E' fumo la lode quando bene sia vera: hor, che sia quando sia finta, & interessata; & in risulta non sia sol, che mera adulatione. Se questa è fumo, dunque accieca; se accieca, dunque toglie il lume; se toglie il lume, dunque fa trauiare; se fà trauiare, dunque guida all' inciampo; se guida all'inciampo, dunque alle cadute sospinge.

Alcuni lodano con tal hiperbolico fasto, che serue più a far pompa della loro eloquenza, che dell'altrui merito. Hà la facondia anche i suoi Orlandi, & i suoi Rodomonti. Si trouano certe lingue, che colla punta loro fan così ben lauorare le pietre scabre, che toglie done via le scheggie villane, le fan comparire tersi diamanti. Sono come lo scalpello di Policleto, il quale non fea striscia sul marmo, che non v'imprimesse vna marauiglia. Di vn Batto fanno vn Mercurio, di vn Marsia vn'Apolline, di vn'Hecuba vn'Helena, di vna Gabrina vn'Isabella. Ma sicome lo Scultor più famoso, & il Fidia più brauo, dirozzando vna pietra le dà bensì la figura, ma non il senso, e nell'esteriore sol l'abelisce, e nobilita con vna manierosa sì,

ma

ma ſuperficial ſimetria, così non può il maggior Panegeriſta, che ſi ritroui, & il Plinio più elegante dar'altro abbellimento, ch'eſteriore a chiunque ſia internamente di ſaſſo. Quando vn ſuggetto non è Teodoſio, non può renderlo, può bensì farlo parer tale vn Pacato.

I Principi debbono ſempre lodarſi, perche non v'hà imagine in terra più di eſſi a Dio ſomigliante, quando ſon'ottimi. Anche quando ſon peſſimi debbon lodarſi, non perche ſian degni di loda per la perſonalità vitioſa, ma per lo carattere del vfficio. Così ſoglionſi infiorar le ſtatue, e ghirlandar i buſti, non per quello, che ſono, ma per ciò, che rappreſentano. Lo Stoico però ſcrupuleggia, quando l'encomio non è tagliato al proprio doſſo di colui, che viene lodato, e perciò annouera tra le adulationi la loda, che die' Varon Gemino, inſigne Declamatore, ad Auguſto all'hora, che diſſe: *Qui apud te audent dicere, Cæſar, magnitudinem tuam ignorant: qui non audent, humanitatem*; E pur Auguſto era vn gran Principe, e degno d'ogni Elogio maggiore. Chi proferiſſe hoggidì queſta medeſima lode ad alcuno, che haueſſe più aſſai del guſto nel ſentirſi lodare, che dell Auguſto nel meritare la lode, ſarebbe ſtimata l adulatoria impoſtura vn fieuoliſſimo lumiccino in paragone di tante fiaccole odorate di cedro, che ſi accendono da Moderni Oratori, e Poeti Scrittori, & Elogianti, che rinouano gli Obeliſchi

di

di Memfi ne' loro hiperbolici ingrandimenti, e fano apparir Coloſſi Rodianii Pigmei più baſſi, Cillari ſpiritoſi gli aſini d'Antrona, e Cigni del Caiſtro le Nottole di Anticira. Ecco gl'inconueneuoli, che ſuol partorire l'Adulatione, la quale per eſſer grauida ſempre di aria non può partorire ſolo, che vento.

Grand'è il diuario tra la vera lode, e l'adulatoria. E' la lode vn raggio purgato, che paſſa brillando per la diafanità di vn criſtallo puro, e tutto il riſchiara. E' l'adulatione vn baleno, che ſempre ſuol lampeggiando inaugurare qualche tempeſta, e fà bensì riſplender'i nuuoli oſcuri nel contornarli con aureo lume; non fà però, che ſieno nell'interior luminoſi, come appaiono fulgidi negli eſtremi.

Ma per intender meglio la diſcrepanza, che verte, con oppoſitione diametra fra l'Adulatione, e la lode vera, eſemplifichiamo, con qualche tocco fugace. Se alcuno vorrà lodar bene, hà da ſcieglier ſuggetto, à cui non dia l'eſſere, ma ſia, qual'accidente, la lode. E l'accidente quello, che *adeſt, & abeſt prater ſubiecti corruptionem*. Al ſuggetto ſenza l'accidente non manca della propria eſſenza vn numero; con l'accidente ſi accreſce vna venuſtà, che'l rende più vago, & vna bellezza, che'l qualifica più riguardeuole. Non manca la ſoſtanza ſenza gli accidenti d'eſſer ſoſtanza, come vn huomo non manca di eſſer huomo benche ſia nudo; anzi par più huomo, ladoue

ue per conſeguenza quanto più s'abbiglia più ſi raſſomiglia a vna femmina. Vna lode, ch'ecceda nell'ornamento ſuol effeminar' il ſuggetto, che veſte; e molti accidenti ſopra poca ſoſtanza l'offuſcano più, che non la paleſano.

S'io mi porrò a lodare, come hò fatto più volte, le due grandi Republiche Veneta, e Genoueſe, che ſono due poli dell'Italiana libertà, le due Fenici della Gloria, i due Tropici del valore, i due Antemurali dell'Italia, i due diſchi della bilancia Politica, le due Aquile della Cattolica Fede, le due Paleſtre di Pallade, e le due vltime, & innarriuabili mete dell' honore, per le prodezze, che ferono ſempre Amazoni valoroſe, nell' Oriente, l'vna a cauallo del ſuo alato ſacro Lione, l'altra del ſuo nobiliſſimo Grifo; queſta ſarà lode.

S'Io, per ſcieglier tra molti vn gran ſuggetto degno di encomio, oltre quelli, che in tante altre occaſioni hò lodati, dirò il dicibile per honorar' il gran Cardinal Roſſetti, chiamandolo come il diletto della Chieſa Spoſa, *candidus & rubicundus*: candido per la naſcita, rubicondo per la porpora: candido per la Vita, rubicondo per la Pietà: candido per lo procedere, rubicondo per l'attiuità: candido per la Virtù, rubicondo per lo merito: candido per l'intentione, rubicondo per l'operare: candido per la ſincerità, rubicondo per l affetto: candido per l'ingegno, rubicondo per la Dottrina:

can-

candido per la rettezza, rubicondo per la fatica : candido per la riputatione, rubicondo per la modestia : candido per la fede, rubicondo per la Carità : candido per la Giustitia, rubicondo per la Fortezza : candido per la Temperanza, rubicondo per la Prudenza : candido come Aurora, e rubicondo come Sole, questa sarà vera lode, perche hà fisse le fondamenta; benche la mia Gratitudine altro non farà, che cangiar'in ghirlande per coronar questo fulgidissimo Porporato, in cui si vniscono tutti i pregi, che debbe hauer l'Ostro sacro, le generose catene colle quali questo grand' Hercole del Vaticano, mi hà stretto il cuore. Questo è lodare.

Anche sarà lodare qualunqu' Elogio fiorito, e stellante, che s'intrecci al nome glorioſissimo di Luigi XIV. il gran Rè de' Franchi, l'Hercole Gallico, l'Achille della Christianità, l'Atlante della Fede Cattolica, l'Alessandro del nostro Secolo, l'Augusto in Guerra, l'Ottauiano in Pace, l'Heroe della Virtù, l'Angelo della Giustitia, l'Anima del Valore, il cuore de Principi, l'Honor de' Gigli, il Ciglio dell'Honore, la Gloria del Principato, la Maestà del Trono, lo Splendor della Reggia, il Decoro dello Scettro, la Gemma della Corona, la Corona della Magnificenza, la Magnificenza dell'Ostro, il Sole del Soglio, l'Ornamento della Porpora, il Polo della Politica, l'Astro di Astrea, l'Arbitro della Terra, il Protettore del Cielo, il Cherubino della

Fran-

Francia, il Gedeone del Christianesmo; l'Amore de' Popoli, il Terrore degl'Infedeli, il Fonte delle Vittorie, lo Scopo de'Trofei, l'Artofilace de' Trionfi, lo Sfrondator degli Allori, il Collettor delle Palme, il Marte delle Battaglie, il Vigor degli Eserciti, l'Apollo de' Letterati, il Gioue dell'Europa, il Rauuiuatore di Carlo Magno, il Rinouatore d' Henrico il Grande, il Risuscitatore di Luigi'l Giusto: In somma Luigi Massimo, al cui Merito Gigante le Hiperboli pargoleggiano, le Amplificationi si annientano, gl'ingrandimenti dell'Arte sono Pigmei, l'Eloquenza più neruosa misiene, la Musa più canora garrisce, la pupilla più perspicace si spunta, la lingua più suelta si annoda, l'ingegno più volante si prostra, la penna più Aquilina si abbatte; poiche il gran Monarca regnante de' Galli sormonta ogni magistero del regio dire, colla verità dell'opere così reale, e soffoca tutte le Adulationi seruili colle Virtù sue Souране. Questo si chiama lodare, non adulare.

Ma per non vscire ancor dalla Francia, e chi non loderà senza nota di adulatoria mensogna, tanti Principi, che Stelle di quel gran Sole Luigi, l'illustrano; tanti Pari, che impareggiabili la decorano; tanti Maresciali, che bellicosi la difendono; tanti Guerrieri, che intrepidi l'immortalano; tanti togati, che dottissimi la coronano; tanti Ecclesiastici, che concertati l'insoauiscono; tanti Regolari,

ri, che osseruanti la cingono; tanti Scrittori, che accurati l'indorano; tanti Eloquenti, che ameni l'infiorano; tanti Prelati, che maestosi l'esaltano; tante Vergini, che Celibi l'imparadisano; tanti Soldati, che coraggiosi la premuniscono; tante Prouincie, che popolatissime la fecondano; tante Cittadi, che douitiosissime l'arricchiscono; tanti Emporij, che frequentati l'accrescono; tanti Edificij, che superbi l'adornano; tanti Fiumi, che nauigabili l'inargentano; tante Merci, che trafficate l'vtilizzano; tante Naui, che corredate la propugnano; tanti Caualieri, che nobilissimi la fregiano; tante Dame, che modestissime l'abbelliscono; tante Arti, che industriose la segnalano; tante Famiglie, c'Heroiche la sublimano; tanti Ministri, che prudentissimi la gouernano.

Vagliami per mille, e per tutti l'vno, che per tante singolarissime circostanze potrei chiamar l'vnico: il gran Marchese di Lionne, la cui Fama volante rapisce la mia penna al silentio, per innestarla alle proprie ale, hormai stanche sotto la mole di vn merito così eccelso, che sfianca la più robusta eloquenza. Ma non si sfianca il gran Ministro di Luigi XIV. il Massimo, e se questi è vn'Anteo, non per debolezza, ma per confidenza, deposita sulle spalle intellettuali di quell'Alcide robusto il Politico Mondo, ch'egli regge col capo sodissimo, e coll'intelligenza indeficiente raggira. Non hà la fa-

con-

condia colori per abbozzarlo, perche tutto è così perfetto, e compiuto, che gli abbozzi più luminosi ombre sono squalide al confronto del di lui viuace, non mai ecclissabil, e regio splendore. Fauello di quell'Oracolo, che più verace di quel di Delfo, tanta riputatione accumula colle sue risposte al suo gran Sourano, il quale più di Apollo, Augusto nel trono, che non fà il Sole nel Zodiaco, lampeggia. In questo braue Lione sfolgorando Sereniſſimo ne accende il capo stellante, e ne instella acceso il vigore, Lione Politico, ma Vangelico, perche *vigilat sacri thesauri custos*; poiche custodisce co' suoi astanti configli, co' suoi costanti pareri, co' suoi ostanti contrapositi, co' suoi istanti suffragij la più pretiosa gemma, il maggior tesoro c'habbino i Regi Cattolici, la Ragion di Stato Diuina. Oh quai folgori non difuse, per l'Italico Cielo, questo alato Lione, che come quello d'Ezechiello è tutt'occhi perspicaciſſimo, e come quel di Sanſone suol sempre hauer nella bocca i faui! Roma l'ammirò tutto ignito, ma di quel fuoco, che non fumeggia, star'a fronte all'Aquile coraggiosamente discreto, acciocche la Colomba spiegasse pacifico il volo. Douunque stampò il piè inuacillabile lasciò le strisce della sua scintillante facondia, sparse a profluuio l'aurea innondatione alla sua magnanima, & opportuna magnificenza. In tutte le Corti, c'hebbero la fortuna di accoglierlo impresse l'affet-

l'affettione alla Francia, ſtampò lo ſtupore della ſua vaglia; e ſi fè riuerire degno Mercurio del ſuo Tonante. Hor nell'auge di vn Meriggio, il più feruido, che rendeſſe diuampante vn'Ingegno ſublime, a cui non giungono le atmosfere del ſenſo, riparte all'Vniuerſo il ſuo lume, facendo conoſcer la forza del gran Luminare, che in lui fiammeggia. Tal'è qual il Rege il Miniſtro: Qual'è il Gioue, tal'è l'Aquila; e qual'è l'Hercole, tal'è il Lione. Queſto è lodare, non adulare.

Replico l'eſempio, e propongo per iſcopo di lode la più giuſta, la più plauſibile, che mai poſſa lauorar l'Eloquenza il gran Cardinal Duca di Vandomo, che lungamente volò ſull'ale della Fama col nome di vn Mercurio benefico, & hora nella Porpora ſacra sfolgoreggia come vn'Apollo Diuino. Apollo egli è, che sà ſconfigger'i Pitoni de' Vitij, ſe già Mercurio ſeppe impetrire i Batti delle diſcordie: Apollo di cui è Dafni amata quella Virtù, da lui tanto ſeguita, che gli ſi cangiò in alloro per coronarlo. Il Regio ſangue, che nelle vene gli ferue, non gli ſerue, che ad accenderlo tutto di gloria. Pronipote Auguſto d'Henrico il Grande, Figlio di vn'Heroico Padre, vanta faſci trionfali di palme, che gli ſi curuano a' piedi; Serti folti di Gigli, che gl'incerchian le tempie; Ghirlande puriſſime di penſieri, che gl'infioran la mente; Corone fragrantiſſime di affetti, che gli indiademano il cuore. Oh come nelle Roſe

se del Latio fiore gianti nell'Ostro di que-
sto gran Cardine della Chiesa principeg-
gia il Borbonio Giglio, che col suo man-
to d'oro accresce maestà più nobile all' E-
minenza dell'Ecclesiastico Pricipato, col-
l'altezza della Serenità più Sourana! An-
cor inarca le ciglia stupida Roma, come
già fè la Reina Saba, alla rediuiua ram-
memoranza di questo Gallico Salomone,
il quale col suo dolcissimo sale, stagionò le
disageuoli crudezze del bollente Conclа-
ue, colla sua discreta saggezza pacificò
i litigi, accordò i voleri, compose gli ani-
mi, e colla sua efficace autorevolezza fè
germogliare alla sua Pietà Christianissima
vn Clemente, che seppe con alterna vi-
cenda riunire così destramente il Gallo, e
l'Aquila, poiche s'erano vniti così con-
cordi ad acclamarlo creato dallo Spirito
Santo ad esser la parola viua, & il Vica-
rio adorabile del Verbo Humanato. Pre-
gi del gran Cardinal di Vandomo son tut-
ti questi, e gli altri, che fanno curuar la
penna sotto vna mole di Trofei, così ec-
celsa, che si corona di Stelle, come l'O-
limpo, e trascende l'amplificatione colla
pienezza; E ben la Prouincia Nobilissi-
ma della Prouenza può addurne le proue,
poiche per tanti giri di Lustri da questo
Pianeta Stationario illustrata, si vanta
d'esser l'Ecclitica di vn'affabilissimo Sole,
che mai nella memoria de' Posteri non è
per patir oscuro l'Occaso. Questo è loda-
re, non adu-are.

Vn'altro non mendicato, ma ricchissi-

mo

mo argomento di lode propongo quì per conchiusiua di questa patetica insinuatione. Egli è Luigi Primo, Principe di Monaco, Duca, e Pari di Francia, il cui augustissimo, & antichissimo Sangue a' raggi della più fulgida Nobiltà nelle di lui preclare vene s'indora; e con magnanima circolatione alimenta feruido vn cuore, che non tralignante da' suoi gloriosi antenati genera sempre spiriti generosi. La Serenissima Casa di Monaco, qualificata per tale da Regij Rescritti, tocca l'vltimo Ciel della Gloria in questo Sourano, che precorsi gli anni col senno, hà cominciata la sua carriera, doue gli altri fissarono la lor meta. Sotto l'oro del crine chiudendo vn'animo di diamante, & vn genio di perla, hà la sodezza, & il candore sposati nel talamo di vn petto, che ardendo auuampante di honore all' ombra degli auiti allori spira anhelante al Trionfo dell'immortalita più bella il disio. Figlio di vn'Hercole, che superò coll intrepidezza la Morte, aspira valoroso a quella Vita, che hà per anima la Virtù: Prole di vn'Aurelia, la Pia, la forte Duchessa di Valentinese, è così pretioso, che hà pochissimi Paragoni del di lui pregio. Sposo di vna Pallade così Virtuosa, come bella, che nell'ammirabile Principessa, figlia del gran Marescial Duca di Gramont, Astro de' più fulgidi, più nobili, e più sensati della Francia, arricchisce la famosissima Famiglia degl'incliti Grimaldi, carica di tante palme, di trutti, degni

di

di così Regio Pedale, che vanta le sue profonde radici dal Real Tronco de' Franchi, à' quali accresce Enigi la riputatione con l'adherenza. Nel bellissimo, e spiritosissimo Principino suo Primogenito, che supera l'età col giudicio, & in tenere membra epiloga la sensatezza virile, hà replicato Luigi sè stesso, e multiplicando gli Angeli nella sua specie così perfetta, hà nobilitata l'Humanità con propagarla d'Heroine, ed Heroi sorgenti al Merito più sublime, nella cui sommità fastosa egli cotanto risplende. Fede ne faran sempre, mallevadrici della mia penna, le singolarissime qualitadi, che gli fregiano vn' Anima, che pareggia colla generosità quella di Alessandro, colla magnificenza quella di Augusto, colla clemenza quella di Traiano, colla saggezza quella di Vlisse, colla vaglia quella di Achille, colla Prudenza quella di Seuero, e perciò rinuoua il credito del grand'Auo Honorato Secondo, che a' Principi Honorati, non fù mai secondo nella grandezza ostentosa del Principato. Ma Luigi a lui non secondo, se già emulollo coll'esempio, a sorpassarlo si auanza con l'eccesso, poiche nella gran Corte di Francia, doue, come nella Sfera del Sole ammorzati gli Astri più luminosi, restano assorti, egli, qual Fosforo in faccia al Sole sfauillò per l'ingegno suo così chiaro, e per la sua liberalità cotanto affluente, che douunque comparue lasciò con istriscie d'oro segnate le sue vestigia. Et a chi nō fia

noto

noto l'intrepido suo valore ? poiche ne diè in faccia di tutto il Mondo così manifesto attestato, all'horche, in compagnia del celebratissimo, & inclito Conte di Guiscie, il suo gran Cognato, ambedue fulmini di Marte a i bronzi tonanti della rinomata battaglia nauale tta gli Olandesi, e i Britanni, sfolgorò intrepidamente negl'incendij, nè valse l'Oceano a smorzargli l'ardore di vn'indefesso coraggio, gittandosi animoso nel mare, per trionfar di due così fieri elementi, che non bastarono ad espugnar la di lui costanza, e facendo altissime proue colla sua destra così habile a stringer il ferro, come habituata a versare l'oro. Questo è lodare, non adulare.

Conchiudo l'esempio della lode coll'esemplare del Merito. Porto vn paragone, che hà pochi pari: vn lume, che non hà lumi, che offuschino, ma glorie, che abbagliano: vn'Astro, che non hà trepidatione, ma fermamento, Gioue alla fulgidezza, Marte al vigore, Mercurio all'Eloquenza, Venere alla Venustà, Saturno alla ponderatione: vn'Aquila, che hà le penne di vn Cigno per lo candore: vn Cigno, che hà il volo di vn'Aquila per la sublimità: vn Serafino all aspetto maestoso, che non ha l'ale al tergo, ma al capo: vn Cherubino al saper sourano, che colla destra impennata formonta le Stelle più infaticabili, e pure. Parlo di Alessandro Pico, Duca della Mirandola, che spiega le marauiglie nel Titolo, ma le vnisce

tutte

tutte in vn'Indiuiduo, così pretioso, come nobile; così nobile, come saggio; così saggio, come forte; così forte come magnanimo; così magnanimo come heroico. Le Muse più argute si ricourano all'ombra di quegli allori più trionfali, che intrecciandosi alle palme guerriere formano vn compiutissimo innesto di Palade, e di Bellona, che nell'antichissima, e nobilissima Casa della Mirandola hebbero nattiua la Reggia. Casa di fragranza immortale, perche nido ingegnoso delle Fenici, che sulla catasta delle Scienze, dell'Armi spiegando l'ale al Sol della Gloria si accesero in rogo di honore, e dalle lor ceneri candide ripullularono eterne. Eccone la proua continuata in Alessandro, che sposata al brando la penna con pronuba gara si qualifica degno del Trono di tutti i cuori, che ossequiosi l'ammirano, e dell'osseruanza di tutti gli affetti, che curuati l'honorano. Alessandro, a cui non basta vn Mondo, perche del Mondo hà più grande il cuore: la cui Virtù coronata hà per Soglio vn petto, che non de enera generoso dagli Heroi famosi della Mirandola, i quali furono sempre tutti petto per lo valore inuincibile: tutti capo all'assennatezza incolpabile. Tal'è Alessandro, in cui ogni circostanza è grande in conseguenza del nome, che non così mai ben'addattato conuenne ad alcun'altro Suggetto insigne. La Maestà del Sembiante, che nell'aria Sereniſſima fà sfolgorar due Stelle viuaci, le qua-

li attraggono con dolciſſima violenza gli oſſequi, calamitati dal magnetiſmo del Genio, perſuade il dicibile in elogio di queſto Principe egregio, che porta natiua la Porpora ſulle gote roſate, le quali accozzandoſi a tanti frutti, maturati al feruore di vn'animo, così ardente, fanno ſpiccar', anche nell'eſtà dell'Età, la Primauera della Bellezza. Vnita queſta Mirandolana Fenice ad vn'Aquila Eſtenſe, và propagando nell'Auguſtiſſima Prole, vna Stirpe così benemerita dell'Italia, così coſpicua all'Europa; quindi haſſi robuſtiſſimo ſperimentale argomento a perſuadere, che la Fenice non ſia vnica; e per così chiara dimoſtratione a conuincer' inſieme, che non ſia fauola. Ma doue t'inoltri mia penna, farfalla incauta? A ſpennarti ad vn sì bel lume. Deh laſcia a queſto Aleſſandro, che ſia di sè ſteſſo l'Homero! Egli è vn Traiano, che anche può eſſer Plino di sè medeſimo, perche hà così ben temprata la penna, come la ſpada: E riſtorator della Vaglia Latina, anche ne sà rinouar la facondia: Campeggia così bene sù i fogli come sù i campi, e così leggiadramente sà incandidir le carte col ſuo inchioſtro, come bellicoſamente imporporar le campagne coll'altrui ſangue. A farſi conoſcer tale, ſe ne và in Candia, per compier di quella rinomatiſſima Piazza le Glorie immortali, acciocche in que' foſſi cauati da Marte, e riempiti da Morte, non reſti la riparatione del nome Chriſtiano ſepolta, e perche a quel-

la

la Fortezza intrepida, tra tanti altri, che le fan mura de' petti, non manchi'l Maschio; per piantar iui vna colonna incrollabile nel suo coraggio, come fe' il Macedone in India, con quest'Epigrafe: *Alexander hic stetit*. Questo è lodare, non adulare.

Ma s'io, per contrario, mi porrò a tessèr fiorite ghirlande per intrecciar gli ornamenti a certe statue morte, che nel di fuori sono dorate, e nell'interno di bronzo, ò di creta, questa sarà sfacciatissima Adulatione. Molte volte si suol lodare più per far pompa d'ingegno, che di verità; e ciò quando chi vien lodato non hà verità, nè ingegno. Ma ciò non fà, che il lodato sia mai ciò, che non è; sicome il lodator fà ciò, che far non dourebbe. Pure suol farlo perche gliel'insegna l'Adulatione, che si può dire la primogenita di quella ragion di Stato, che non può partorire solo, che abborti.

Ed eccoci con transitione insensibile iutoppati nello Statista, le di cui conseguenze son pessime, se quelle dell'Adulatore son male.

E'lo Statista maluagio, come hà rimostrato l'Analogia Critica, tra tante altre circostanze di esso, fallacissimo Adulatore. Trashumana il Principe, che si lascia rapir dal fascino della lode non meritata, e per renderlo flessibile alle sue voglie, come Serpe, che vbbidisca agli Ensalmi prestigiosi, co' suoi adulatorij canti l'incanta.

Tien perciò lo Statista empio occupato il Principe diuertito nella caccia delle lucciole, de' grilli, de' farfalloni, e delle tortore, per gouernarlo come vn'Innocente, e per gouernar'egli lo Stato, come vn Tiranno.

Oh quanto è pernicioso vn peruerso Statista allo Stato. Tutti gli errori di Stato deriuano, per lo più, dalle seconde intentioni dello Statista, che non habbia la sua prima intentione fissa nel Cielo.

Lo Statista irragioneuol'è priuo della Ragion naturale, perche pieno di quella Ragion di Stato, che non è conforme à quella della Natura. E' questa così contraria a quella, che non mai si ponno abbracciar'in pace, perche con antipatica ripugnanza stan sempre in guerra. L'oro, & il ferro non fanno mai buona lega, tutt'all'opposto di quella con cui si stringe soauemente, con trasparenza delitiosa nell'Elettro l'ambra con l'oro: Così lo Statista Christiano vnisce in vno le due ragioni Diuina, & humana; Ma lo Statista Infernale non può far mischiasol, che di piombo, e di rame.

Le due inclinationi, l'vna generale, e l'altra particolare, che i Dotti han distinto nelle Creature insensate per conseruatione del Mondo, ci spiegano questa Dottrina mirabilmente. Il Mare, per cagion d'esempio, secondo la sua inclinatione particolare vorrebbe assorbir la terra; e di fatto si vede, quando si risueglia dalla so-

po-

porosa sua calma, e qual fiero Lione, colla giubba ondeggiante, s'auuenta a morder la terra con zanna spumosa per diuorarsela; ma poi si ritira frenato dall' inclination generale conseruadrice dell' Vniuerso. Tutto all'opposto fà lo Statista. In esso l'inclination generale per la conseruatione del publico bene sopita, preuale possentemente la particolare per lo profitto del ben priuato. Ad altro non aspira, che al proprio vtile, & il suo profitto è il suo Dio. Incommoda molti per accomodare sè stesso, e tutt' il Mondo mantien'in guerra per hauere sol'egli la pace. Vanta di raggirar nella sua mente le Stelle, cioè di muouer' a suo disegno colla sua intelligenza i Pianeti Politici per considerarli contra gli altrui stati affin di vsurparli, per ingrandirsi accrescendo la propria fortuna coll'altrui tempeste, fabbricando sulle altrui ruine la sua grandezza.

Ei si fà gabbo della Religione, nè osserua altra fede, che co' nemici di essa. Tutto calpesta per arriuare al fuo fine, il quale basta dire, che non sia Iddio, per accennare, che sia ingiusto. Così tutte le riuolutioni degli Stati, le oppressioni de' Popoli, le distempranze delle Monarchie, gli sconcerti delle Corti, i disordini delle adunanze; e tutto ciò, che di sconuogliente, e di torbido hà il Mondo, in qualsiuoglia differenza di affare, deriua dall'empia ragion di Stato, fonte originario di tutt'i mali, perche dall'Interesse

hà la malnata sorgente.

Se Iddio contra di essa non protegesse gli Stati, molti sarebbono già sepolti, & inceneriti. Più danno hà fatto il Macchiauelli colla sua perfida scola, che non hà fatto Caluino colla sua diformante riforma; perche se questi hà suisata sacrilegamente la bellissima verità del Vangelo, quegli hà fatto metter'a fatto sotto i piê la Legge di Dio, che del Vangelo è l'anima sola. Quì bisognerebbe impugnar'i Ditirambi fulminei, ò pur brandire i Treni funesti, per saettar l'enorme Statista, ò per deplorar lo scempio, ch'ei và facendo tutt'hora più della Virtù masacrata, dell' Innocenza schernita; ma se ne astien l'Eloquenza, che hà troppo in horror la perfidia; tanto più, che sono inutili gli sforzi di essa, doue fè tanta impressione il vigor dell'oro, di cui la ragion di Stato, che sia di ferro, serue per isconuolgere l'Vniuerso.

Pur troppo è vero. Gli Statî se non fossero sostenuti dalla mano Diuina, a crolli, che diè ad alcuni di essi l'empietà della Politica empia, già sarebbero impolueriti. La Prouidenza del Cielo in ciò mirabilmente risplende, che non lascia alzar da' Nembrotti le torri, nè permette, che i Goliatti per lungo tempo inorgogliscano. Sono gli Statisti scelerati i Luciferi della terra, e perciò esosi al Cielo. Iddio, che resiste a î Superbi, resiste agli Statisti, quãdo gli Statisti sono Superbi. Quanti hà sostenuti gemendo il Mondo Statisti esecran-

crandi, tanti hà patiti atroci Tiranni. La Ragion di Stato senza ragione per abbattere le Corone Reali, hà fatto volare sulle baltresche le regie teste. I Cipressi dell' Inghilterra adombrano questa verità lagrimante ancora, e non mai deplorata a sufficienza.

La Politica humana, che non parteggia colla diuina è di tal tempra, che come quella del ferro stempera il bello, e soaue misto, che si compone come vn'elettro, della ragion humana, e della diuina. Da essa nascono le cospirationi contra il merito, le congiure contra la Virtù, le sconfitte dell'honestà, le riuolutioni de' Popoli, le souuersioni delle Prouincie, le deuastationi de' Regni, e le perdite degli Stati. Disse vna volta per vezzo vn Principe di humor piccante ad vn'Ambasciadore, il cui Rè meditaua di sorprendere, & insidiar'il Dominio del detto Principe: *Io col mio Consiglio non facciam' altro giorno, e notte, che tracciar le forme di mandar'in ruina questo mio Stato, & Iddio non vuole; hor vedete, se il vostro Rè haurà forza di farlo?* Non era tal'in effetto la suppositione, ma quel Souranno se ne valse a prouare la protettione, che Dio hà de' Regni, e per alludere alla fralezza della Politica humana; ò pure al peruerso genio degli Statisti, che d'altro non trattano, che di rouinare gli Stati quando colle loro interessatissime, e cauillose massime li gouernano.

Chi nauiga in bonaccia col vẽto in poppa

non pensa alla procella, che coua sotto la calma. Quando ridono i Zefiri lusinghieri s'obliano gli Aquiloni minaci. Così fà lo Statista peruerso, non registrando tra suoi aforismi, che la Confidanza è il maggior precipitio. Parlo della Confidanza in sè stesso, perche si oppone a quella, che hauere si debbe in Dio, la qual'è il maggior sollieuo. Ma lo Statista empio in Dio non crede; ò se pur vi crede non vi confida, perche confida solo nel suo Demonio. Il Demonio dello Statista è il Macchiauelli, e d'vno Statista rapporta veritiera la fama, ch'ei morisse col Macchiauelli alla testiera, tutto segnato col lapis, marginato colle postille, e strisciato con l'vnghia, per non ridursi nè meno al capezzale a far bene. Vltimo gastigo del Cielo è vn' error sopra l'altro errore; ma non v'hà chi sia più infilzator di falli dello Statista erroneo; pur'ei li reputa rose della sua primauera, ma l'estremo di questo Rosaio fiorito è vna morte spinosa.

E' spinosa la Morte dello Statista, perche tutti egli punge ancora morendo, e tutti si risentono per essere stati da lui trafitti, ò nell'honore, ò nelle facultà, ò nella vita. Vno di questi, che ingannan per arte, e fan professione di multiplicare le sue partite col sottratre quelle degli altri, Farinello di professione, e fanello da far giuoco, solea metter, per accarezzare col tradimento, la mano sù l'omero di chi l'approcciasse, e diceagli a buon

buon conto per iſperanzarlo di vento: *Non dubitate Io vi farò far fortuna*: La fortuna era così fatta, che li fea in pochiſſimo tempo far gitto di tutto il ſuo, e così quel deluſo correa fortuna. Trouandoſi vna volta in campagna, che douea darſi vna battaglia, andaua correndo per le ſchiere lo Statiſta diuenuto di Saturno Marte, animando i ſoldati alla pugna; e perche il Sole ardea nel meriggio, trouandoſi affannato dalla ſete, oſſeruò, che vn ſoldato ben montato a cauallo hauea vna groſſa zucca di vino all' arcione attaccata, e gli la bebbe tutta co' ſuoi vfficiali primarij; hauendo fatto in pronto cauar' vna tazza d'oro per quell effetto dal ſuo Somigliere ſeguace: miſe poi la mano ſulla ſpalla al Caualier', e li diſſe: *Io ti farò far fortuna*. Il giouine, ch'era ſpiritoſo d'ingegno come di cuore così li riſpoſe. La più bella fortuna, mio Signore, che farmi far voi potete ſarebbe, od il darmi la voſtra coppa d'oro in vece della mia zucca di vino, che mi hauete beuto; ò pure farmela pagare, poich' ella mi coſtò vn buono ſcudo. Sorriſe lo Statiſta, e replicò: Viennmi a trouar finita queſta giornata, che te la farò ben pagare. Tanto fè il Caualiere, ſtimando, che riſponderebbe l'effetto al detto; ma dopo hauer tentata in vano più volte l'vdienza, finalmente da capriccioſo, com' egli era, intagliò ſulla Zucca, nel proprio idioma, il ſentimento de' verſi infraſcritti:

Penſai di ſtar a galla
Con queſta Zucca vota,
Quando faria per me fortuna ignota;
Ma il mio ſuppoſto falla,
Perche ſuol lo Statiſta inuerecondo,
All'hor, che allegia vn'huom, metterlo a fondo.

Poſta la Zucca in vna caſſetta ben' aggiuſtata la mandò, come ch'ella foſſe inuiata di fuori, per raggirato mezo, allo Statiſta, e montato a Cauallo ſi allontanò per piu giornate da quel Clima, per non incorrer nel riſentimento di chi l'harrebbe fatto, benche non temeſſe le intacche, per isfogo punire.

Ciò ſia ſcorſo per digreſſiua intrameſſa. Ritorniamo al punto. Lo Statiſta, che ad altri volea far fare ſempre fortuna perì nel colmo della ſua, e qual nauile carico ad vn ſoffio di morte naufragò in porto, e ſi vide andar all'hora

—— *Troia Gaza per vndas*;

perche di tanti beni, e teſori, che hauea quegli con inneſplebile voracità cumulati, reſtarono col fiſco in parte gli heredi, attentì allo ſpoglio, con tanto d'occhio, padroni. Ah che non penſa mai lo Statiſta, che viue da Etnico, al ſuo fine, ma tutto occupato ne' mezi del ſuo ingrandimento alla peſſima, & ineuitabil morte, che l'attende, non bada.

Cammina lo Statiſta di cui ſcriuo sù i trampani, ſempre col pericolo del precipitio, e perche non fà paſſi da huomo

cade

cade al fine da bestia. Muore come visse nell'ombre della sua confusione, e trouandosi colle machine in testa sul capezzale non le può scuoter negli estremi languori; Benche a guisa di talpa soglia aprir gli occhi morendo, tempo non hà, perchetroppo tardi aspettollo, di sciorre quegl inuiluppi, co'quali lascia intrigato il Mondo; e di ristorar quelle perdite colle quali hà tanti dannificati. Egli qual funambolo al fine si fiacca il collo, quanto più alta fece l'ascesa, tanto più rouinosa fà la cascata. Qual'Icaro per volar troppo sublime, lasciando la via di mezo, dileguandosi la cera frale delle di lui massime alate cade capo rinuerso nel mare di quell'estrema confusione, che prouano tutti coloro, che non si preparano ad vn passaggio, in cui per far l'vltimo salto della fossa bisogna hauer deposte le cariche le quali grauano, e gli oneri, che deprimono l'anima.

Egli è quell' *Equus pallidus* dell' Apocalissi, sul quale caualca la morte. Non fà passo, che non danneggi con l'orma: non imprime il morso, che non semini coll'auidità sterilezza. E sempre magro, perche di complessione adusta, quanto più diuora, tanto più digerisce: Appunto come il Caual di Seiano ad ognun, che'l maneggi, reca l'infelicità, perche *super eum mors*. Il Macchiauelli fù giusto questo Cauallo, e tutti que' Principi, che lo montano troppo arditi rimangono al fine miseramente precipitati, perch' egli hà

in groppa la morte, e senza freno corre per diruposi calli al precipitio dell'Erebo. Conta l'Autor della Vita di esso, che trouandosi all'vltimo de suoi infami respiri, mentre il consigliauan lagrimosi gli amici ad abiurar le sue perfide opinioni, & a lauar le sue macchie nel pretioso lauacro di penitenza, chiedesse, che cosa guadagnerebbe in acconsentir'alle suasorie di essi? Risposero questi: Il Paradiso; altrimente l'Inferno: Dimandò all'hora, chi fosse nel Paradiso, e chi nell'Inferno? Soggiunsero gl'interpellati: Nel Paradiso v'è S. Pietro, v'è S. Andrea, & altri Santi: Nell'Inferno v'è Nerone, v'è Caligola & altri perfidi: All'hora con attossicato sortiso replicò il Macchiauelli: Vo' più tosto scender nell'Inferno ad habitar con que' Grandi, che viuer nel Ciel con quegl'infimi. *Malo cum illis illustribus in Infernum descendere, quàm cum illis infimis in cælo degere.* Così rapporta il Marcantio nell'Horto de'Pastori: E con questo sapor'in bocca l'empio se ne morì. Va pur, ò spietatissimo, e sacrilego Mostro della più pertinace proteruia. Satollati nel Regno dell'Orco di quel commando, che con tanto ardor promouesti: Cibati di quel fumo, che con tanta vehemenza eccitasti: Rauolgiti entro a quel fuoco, che con tanti soffi accendesti. Ah t'assorba procella ignita di fiamme eterne, perche tu fosti l'Orione, che tante, e così torbide tempeste nel Politico mare suegliasti. Cinganti di serpentiferi serti l'Eumenidi

acco-

accoglidrici, poiche tu fosti l'angue, che alle Regie Corone intrecciato le auuelenasti. Agiti sanguigna Megera il tuo spirito immondo, perche tu sei la furia baccante, che tanti troni agitasti, e tanto sangue spargesti. In quell' eterno Chaos di confusione serpeggia pure squallida larua di morte, e tu, che fosti de' Gabinetti laberintati'l Minotauro biforme, laggiù in quell' inestricabile Meandro di fuoco, và pur senza filo errante in perpetuo giro, poiche tanti quassù col tuo doppio filo ad errar lasciasti. Ed ecco il fine dello Statista.

Non dissimile fia quello dell' Ingrato, mentr'egli non meno dello Statista ribella a Dio, & altre Massime non hà per leggi, che quelle dell'interesse. Il far ben all' Ingrato è vn far male a sè stesso. Chi lo scioglie s'intriga: chi lo salua si perde: chi'l difende si offende: chi l'esalta si deprime. chi l'indora s'inrugina: chi lo terge si allorda: chi'l rauuiua si estingue.

Al tempo ch'io dimoraua in Parigi auuenne, ch'il Preuosto di campagna fe' appẽdere per la gola ad vn'albero vn'assassino di strada. L'Vfficiale di quella funtione per esser troppo veloce fù negligente in chiuder a quella gola infame ogni spiraglio col capestro al respiro. Passò per di là, dopo poco, vn fattor di vn Signore, e vedendo quel cadauere palpitoso corbettar'ancora nell'acre, fe' dal suo fante sù quell'arbore asceso tagliar la fune, che sospendea quel funesto peso, & accolto-

lo

lo in braccio, il depose soauemente sul suolo, doue con ristoratiui grondanti di spiritosissimo vino, che hauea pronto all'arcione del suo cauallo, ritenne lo spirito fuggitiuo tra quelle fauci, già dalla morte spremute. Respirò a poco a poco quell'impiccato, & aprendo gli occhi fuliginosi vide il suo liberatore che'l confortaua alla vita, con generosa assistenza. Ad vn fomento così benefico rinacque il moribondo, e ricominciò a viuere con vn sospiro. Ristabilito il vigore di esso a tal segno, che più non degeneraua nell' vltimo sfinimento, il pose a trauerso il fattore sul suo corsiero, montato dal di lui fante, perche il sostenesse, e così a casa sua, non indi meza lega distante il fe' tranquillamente condurre, col fiancheggiarlo sempre indiuiso, & incoraggiarlo ad ogni passo adherente. Giunti alla campereccia magione il fe'da' suoi bifolchi destramente deporre, e spogliato adagiar' in vn letto morbido, in cui, a forza di regalo, arrestò l'anima incerta in quelle membra semigelate, riaccendendole con la carità feruorosa del suo nobilissimo cuore. Tra pochi giorni l'assassino fù in piedi cangiato allo squallor della barba in Romito, & alla protestatione della gratitudine al suo Viuificator' in Hipocrita: Promettendo ad esso, che sarebbe pronto a versar l'estrema gocciola del suo sangue per lui; che nell'auuenire volea viuer da huom d'honore, e non più da forca. Fidossi di queste adultere promesse il fattore,

re ; e li die' parola di non abbandonarlo più mai , pur ch'egli perſiſteſſe nel decoroſo proponimento: Il trattene perciò in ſua caſa , e quaſi nel fe' padrone , e ſoura-intendente , non imaginandoſi mai , che poteſſe pagarlo di fellonia , chi hauea riceuuta con sì abbondante beneficenza la vita . Non fù certo così , perche appena fù ſcorſo vn meſe , rimaſto l'aſſaſsino in caſa , (mentre il fattore, col ſuo fante, era partito verſo Parigi) vccíſe colla madre di quello vna ſerua , e mentre andaua rompendo vna caſſa , in cui hauea notato deponerſi molto contante , che andaua ſcodendo il fattore , ſouragiunſe queſti all'improuiſo , per eſſerſi ſcordate alcune ſcritture importanti , e trouata la porta chiuſa , ſentendo il rumore della rottura , imaginandoſi ciò , che foſſe, die'all'arma, e conuocati gli armentieri di quel diſtretto fe' ſcalar le fineſtre , & aprirſi la porta , mentre l'aſſaſsino già ſtaua colla face alla mano , com vn Erinni , per incendiar vicino al pagliaro la caſa ; ma colto opportunamente , fù dal fattore , che con occhio molle hauea veduto il maſacro , fatto condurre a quell'albero ſteſſo , da cui l'hauea fatto deporre , e quiui alla ſua preſenza il reſtituì a quella ſteſſa morte, a cui l'hauea inuolato. Nel mentre, che ſi fea l'eſecutione ſouragiunſe lo ſteſſo preuoſto di campagna, che vn meſe prima hauea fatto appender colui , & informato del caſo , fe' terminar dal ſuo miniſtro la facenda , e condur legato a Parigi ,

gi, colle sue genti 'l fattore, querelandolo di due capi lesiui dell'vsurpata giuridittione: Il primo, che haueſſe contra le leggi della giuſtitia fatto diſimpiccare vn condannato: Il ſecondo, che di propria autoritade haueſſe fatto giuſtitiare vn reo. Si agitò la cauſa, in quel Parlamento, con molte ſeſsioni, al concorſo di tutto il fior di Parigi da quelli Auuocati più celebri, e più neruoſi a difeſa del fattore infelice, il quale per poco non fù anch'egli ſententiato a morire. Tanto importò l'hauer beneficata l'Ingratitudine di quell'imperuerſato Sicario, il quale eſſendo pelato per l'accidente della prima forca, verificò l'adagio commune, che la Volpe abbenche perda il pelo non perde il vitio; e corroborò anche la verità ſpiegata nell'abbozzo, che hò fatto dell'Ingrato, in que' verſi:

—— Ei qual di fune auuolto
Il collo à chi lo slega il laccio ordiſce:
E ben il ſuo liberator puniſce
Per hauer queſti 'l ſuo Sicario ſciolto.

Ah, che ſi trouano alcuni Leopardi ſotto figura d'huomo: Che diſſi alcuni? Molti, e molti, ſomiglieuoli a cuſtodi rabbioſi del gran Martire Ignatio, *quibus cùm bene feceris peiores fiunt*. E' vn ſeminar nella Libia, in cui non naſcono ſol, che Serpenti, l'aprir la mano per beneficare vn'Ingrato. E' vn ſolcare nell'onde, che non fruttano ſol, che naufragi, metterſi a coltiuar chi paga d'ingratitudine. La faccia del Benefattore, quando hà finito

nito di giouare; pareggia quella di vna Meduſa perche impetriſce l'Ingrato, che la rimira. Oh com è bello chi ſparge i ſuoi doni! Oh com'è brutto quando n' eſigge il ricambio! Quella tauola a cui per ſaluarſi ad huopo s'aggrappa il naufrago, in vece di appenderſi alla gratitudine in voto, bene ſpeſſo vien' arſa, & incenerita. E' ſtile vſitato lo ſpremer l'Arancio, per cauarne il ſucco, e poi gettarlo. Il Colombo Genoueſe, gloria della Liguria, i cui tanti Heroi hebbero dell'Aleſſandro, ſingolarmente egli, a cui non baſtò vn Mondo, e perciò ſeppe trouarne vn'altro, andò Colombo all'Indie, & in Iſpagna ritornò Papagallo. Niuno perciò ſi fidi ne' meriti de' ſeruigi paſſati, perche il cauallo, quando ſi corre la poſta, ſi ſtima, finito di correre non più ſe ne fà conto, e ſi laſcia.

Serpeggia l'Ingratitudine in ogni condittione di gente, ed in ogni gente di conditione. Il Figlio ingrato, ribella al padre amoreuole, & in vece di ſangue li reſtituiſce veleno. Il Falconiero di Filippo Secondo morendo pouero, come per lo più accade a chi fedelmente ſerue a' Principi, laſciò ſol tre falconi di qualche rileuante valſente come ben' educati per retaggio ad vn ſuo figliuolo, con patto, che del prezzo di vno gli ne faceſſe per l'anima ſua far tante preghiere: Auuenne, che vno di eſſi per accidente preſe il volo, ſiche più non hebbe forma il figlio di ribauerlo: all'hor'egli diſſe: *Vaia por el anima*

ma de my Padre. Documento à' Genitori di non fidarsi della gratitudine de' figli loro, perche sogliono d'ordinario essere sconoscenti. Ne meno si fidi così delle sorelle il fratello perche vn Lazaro morto di soli quattro giorni puzza a Marta, & a Madalena: Hor, che sia di vno che sia morto, ò ciuilmente, ò realmente di molti anni? Non confidi nella protettione del Grande il bersagliato dall'inuidia, ò dall'ignoranza perseguitato, perche le offerte sono la moneta corrente di questo Secolo; e le belle parole hanno foglie per frutti, e gli huomini hanno parole per opere. Oh quanto pesa vn necessitoso ad vno, che sia ingrato! Il cuor dell'huomo fù costituito dalla natura in mezo al petto, con tutto ciò col suo mouimento si fà più sentir verso il sinistro, che verso il destro lato, accioche apprenda l'amico di farsi conoscer tale più ne' sinistri, che ne' fauoreuoli euenti all'amico; Ma si vede in effetto, che l'abbandona con mendicati pretesti nelle disgratie, se nelle prosperitadi con occasioni anche importune gli era sempre attaccato al fianco. L'amico, quando sia vero suol risponder a' colpi da quali vien l'altro amico percosso, come liuto, che risuona a' colpi di vn'altro liuto, che sia sopra il medesimo tuono temprato; ma rarissime volte si vede questa simpatica, e bella concertatura; & è metafisica più, che reale quella speculatione di due calamite distanti, che per esser'eguali di virtù, e di qualità, quando l'vna vien mossa dal-

dalla violenza della mano, l'altra da sè stessa si muoua.

Il Beneficio è vn seme, che caduto nelle spine, e tra gli sterpi, non hà germoglio suelto, perche resta soffocato; ò sparso a caso vien dagli Vccelli beccato; ò gittato sulla pietra non nasce a dar frutto: Quello che si arradica in buona terra produce messe centuplicata. Ma questo è vn ricolto così raro, che molti muoion di fame.

Alcuni, ed assai, hanno per ambitione di farsi nelle vrgenze seruire, ma poi non hanno rossore di non rimunerare chi gli hà seruiti. La compensatione insegnata dalla legge di natura vien abolita dalla legge de l'Ingratitudine. Molti lambiccarono il fiore della lor gionentù per far di sè stessi vn profumo a Grandi; ma quando finì la fragranza dell'olezzo si trouarono estenuati senza humor', e senza sostanza, appunto come i fiori dopo, che furono lambiccati.

Hò gran compassione a que' miseri Letterati, che suiscerando gl'ingegni loro non colgono altro frutto delle loro studiose fatiche, altro non mietono da loro intellettuali sudori, che vn'esibitione generale, & vna lettera di Segretaria, od vn regalo così tenue, che più si ricompensa ad vn facchino lo stento di vn mese. Vn tal Arpione solea morteggiare, per esser' egli giurato nemico del guiderdone, che non costauano altro i componimenti all' huomo di lettere, che vna semplice appli-

ca-

catione per la facilità con cui li produce. Ma non sapea, che costano il sangue dell'anima, e la quintessenza dello spirito. Forse non potea, se non volea saperlo, essendo egli solito a valersi dell'altrui penne per far da Cigno.

Sò ben, che altro frutto non hà da pretendere vn' honorato Scrittore delle sue vigilie, che quella gloria, la quale in sostanza non è altro, che vn sogno; Ma quì fò l'Apologia per que' poueri Letteratoni, che sarebbero Cresi; se fossero così ricchi, come son dotti, e pur sono abbandonati dalla sconoscenza di coloro, che li lasciano peregrinar mendicanti, e morire in vno spedale. Ancora fuman le ceneri honoreuolissime di Francesco Balducci, l'Orfeo Sicano, il quale nato doue Cerere suol hauer Reggia appena trouò vn Pane, che lo sustentasse. Vna delle Canzoni di esso val vn Perù, e pur non potè mai comprarsi con esse vn quattrin d'insalata: La di lui *Naue d'Argo* non acquistò mai vn vello d'oro. Ei fù l'Apollo non di vn bigiogato Permesso, ma de' sette colli, e per lui doue han la sorgente i beneficij non scaturì mai allo sfortunato vn zampillo d'argento. Tutto il suo canto finì in Canzoni; e benhe hauesse la Cetra così armoniosa, mai non trouò chi l'arricchisse di vn plettro gemmato. Misero, che nel Regno dell'Api così liberali, non trouò vn fauo di mele, e sotto le stelle di Pindo così rugiadose, non attinse vna stilla d'influsso amico.

Ghir-

Ghirlandò colle lodi tanti, e pur rimaſe ogn' hor più sfrondato. La ſua Muſa fù veramente vna Dafne, poiche conuertita in tronco di alloro non li diè frutto alcuno, che amaro non foſſe, ancorche colle frondi trionfali di eſſa laureaſſe il nome a' Sourani, & immortalaſſe la memoria de' Grandi: Legganſi le di lui vaghiſſime Poeſie, piene di tutto il Poetico entuaſiaſmo, che non potrà farſi a meno di non concepir' vn giuſto furore contra vna Ingratitudine così ſuppina, che abbandonollo fin'all'eſtremo, perche giunto al fin de' ſuoi armonici giorni: *Portatemi* (diſſe il Virtuoſo infelice) *portatemi allo Spedale, ch'io vò morir là per outa di queſto Secolo ingrato*; come appunto ſeguì. Ed ecco, tra gli altri tanti, l'effetto dell'Ingratitudine, confederata coll'Ignoranza, e perciò perpetua nemica della Virtù.

Gran crepacuore di vn Letterato il vederſi, & il ſentirſi preferito vn buffone, & vn Pantomimo. Che non farebbe vn Lione, ſe oſſeruaſſe a lui antepoſto vn Aſino? Che non direbbe vn' Aquila, ſe haueſſe fauella, ſe notaſſe a lei vna Cornacchia ſuperiore? Pur queſte non ſono più ſtrauaganze, poiche hoggidì ſi contano troppo vſitate. In vna Corte dell'Europa concorſero vn Letterato, che hauea lodato il Sourano di eſſa in vn gran volume, & vn Mimo, che ſolea ricrearlo ſopra la ſcena, quegli per conſeguir qualche ricompenſa della ſua lun-

lunga, e virtuosa fatica, e questi perche li fossero pagate del suo stipendio ordinario alcune mesate decorse. Il Letterato presentò il suo libro, e n'hebbe in arridente sembianza alcune belle parole di general gradimento da quel Sourano: Il Buffone presentò vn memoriale in vna gran cartaccia incannellata in cui si era fatto pingere in quell' habbito appunto, e con vna delle più strauolte atteggiature, che solea per eccittare sgangherate le risa, formar' in palco, tenendo alla mano vna borsa vota, che scotolaua. Piacque così a quel Grande lo scherzo, che fe' subito dar' ordine, che fosse il Pantomimo sodisfatto delle sue pensioni, oltra cento doppie fattegli sborsar subito con generoso rescritto per quella supplica facetiosa, la quale volle il Principe, che li fosse attaccata in camera per hauer pronto l'oggetto di rinouare la giouialità del rideuole trattenimento: ladoue il libro del Letterato suanì, di mano, in mano passando, nè fù aperto vna sol volta, non che lettone il solo frontispicio dal Principe; non perche questi non l'intendesse, e non fosse de' Dotti amico; ma perche nel concorso di vn Buffone suol sempre perderla il Letterato, sottoposto alla fatalità di non esser gradito per esser serio, e graue, in contrapposto di vn Cialtrone che fà ridere per esser baion', e leggiere.

Hor hò capito ciò, che scrisse lo Stoi-

co

co al capitolo ottauo del secondo dell'Ira: *Nunquam irasci desinet Sapiens si semel cæperit*. Perche si adirà, appunto, come l'Angelo, nel bene, ò nel male per la sua fissatrice opinione immutabile; al che forse alludeua il più canoro Cigno, esprimendo

—— *tantæne animis cælestibus iræ.*

Il Sauio è consapeuole a sè stesso d'esser' in pregio, perche niun meglio di lui conosce il suo merito, benche modestamente, per renderlo anche più singolare, l'abbassi, affin d'esser condegnamente innalzato; Ma vedendo, che di lui non si fà conto alcuno, e che sol si chiama, & apprezza, qual'hor non v'hà chi possa, ò sappia operar come lui, con ragion si risente a guisa di spiritoso Ginetto del Tago a fronte di tanti Asinacci bardati di Formentera, che non son atti sol, che a ragghiare, & a pascere. Vede nelle Corti, che sono ingiuste, portati in palma di mano gli Spioni, i Turcimanni d'amore, gli sgherri, & i furbi: nelle conferenze posti nella Cathegoria suprema coloro che hanno le lettere d'oro, e sono di piombo: alle cariche promossi que', che son più da basto, che da sella; e perciò s'adira, come vn Apollo contra i Pitoni, & i Marsi; come vn Gioue contra i Titani orgoglioſi; come vn Mercurio contra i ruuidi Batti. Quinci non è da stupirsi quand'egli tal vol-

ra

ta fiammeggia, e fulmina, contra chiunque indouutamente il lacera, e li detrahe.

Siam giunti hor hora con tragitto facile a toccar di volo ſpedito le conſeguenze del Detrattore, capital nemico della Virtù, come il Maſtin della Luna piena. Ogni ſentimento hà il ſuo linguaggio particolare per detrarre alla gloria del proſſimo, e per infamare il pregio dell' Innocenza. L'occhio ſuol'in Cometa cangiarſi ſpeſſo colla ſua coda verticale per deridere il giuſto. L'orecchio ſi conuerte in laberinto in cui ſi perde la riputatione dell'honorato. Il naſo col ſuo micteriſmo forma ſouente dileggio della bontà, e ſi rincontrano alcuni Rinoceronti a' quali oliſcono i fiori, & olezzano le cipolle. Salſa non v'hà di più guſto per vn maligno, come il mormorare del retto, e calcar co' denti aſtioſi la fama altrui. Ma la lingua, che ſuol dell'aria formar l'inganno, è formata a foggia di vipera, che trafigge l'honore, anima della vita, & auuelena col morſo, ſe col ſibilo mormorante fà inhorridire. *Omnis obtrectatio* (ſcriueua Eraſmo negli Adagij) *morſus dicitur; vnde Ariſtophanes iocatur non eſſe remedium aduerſus Scycophantæ moſum.*

Chi detrahe alla Virtù offende la natura di cui la Virtù è Regina: offende la Carità, che della Virtù è Regina: offende Iddio che in ſommo gra-

do

do è Virtù, è Carità. Molti non ponno soffrir chi risprende, perche son Nottole: non puon sopportar chi armoneggia, perche son Tigri: non ponno veder il Sole perche son Guffi: non puon goder della luce perche son talpe. Sogliono i mosconi sussurar sopra il mele, gli Scarabei muggir soura i fiori, le Strigi guair'alla comparsa dell'Alba, gli Aspidi tender'insidie fischiando al nido innocente de' Colombi, e le Cornacchie gracchiar' insopportabili contra i Cigni canori.

Primogenita della Detrattione si può dire la Contumelia; anzi perche tal volta suol' essere più impudente della madre la figlia, è la contumelia più della Detrattione sfaeciata, poiche, se questa non osa se non morder furtiua, quella s'auuenta al volto, qual vespa insidiosa, per pungere. Staffi candido il Giglio, che si può dir Rè de' fiori, se fior de' Regi, coronato d'aureo diadema, col manto di ermellino sù trono di vegetabile smeraldo seduto maestosamente spargendo la sua reale fragranza, & a lui tutti gli altri bassi fioretti, come a Sourano; s'inchinano. Vien l'ape ossequiosa, e con riuerentiale decoro, facendogl'intorno corteggio soaue, il lembo li bacia; ma la vespa all'opposto cospirando contra di esso col suo pungoio acuminoso lo suena, se col suo importuno sussurro l'insidia. Vespa è il Detrattor quando ronza: Vespa è'l Contumelioso quando ingiuria: sicome Gi-

glio è l'Innocente a cui si detrahè, e Giglio è il Virtuoso a cui si dice la contumelia. Hor, come Giglio appunto, che non si risente dalla Vespa trafitto, è il Virtuoso, che non s'altera punto dal contumace Fuco, il quale si auuenta contra di esso. Più spicca il candor del Giglio, più la tetrichezza dello Scarabeo, quando questo si scaglia sopra di quello.

Grande hà da essere la consolatione di vn'Innocente quando si sente ferire da vn'empio. Non può chi non hà riputatione rapirla ad altri: Chi è infame non può toglier la fama: e non può dishonorare chi non hà honore. La malignitade hà bensì denti per mordere, ma il diamante altresì hà sodezza per frangerli. Daniello tra Leonì del lago hauea il suo corpo consolidato dalla verginal innocenza, che perciò quegli sbauanti, benche rughiassero, e degrignasser le zanne contra di esso non poterono, come loro indettaua rabbiosa fame, cauarne vn brano. Non è capace d'ingiuria chi è pieno di Virtù in colmo. Le Stelle non son suggete agli strali, e chi si mette come Filippo il Macedone a saettarle vi perde gli occhi. Le martellate del ferro fan che risuoni, e resti più terso l'argento, & i neri carboni quando più s'accendono sopra l'oro più lo raffinano.

Alcuni sogliono detrarre ad altrì calunniosamente in quel genere in cui eglino son difamati. Scaricano sulle spalle altrui quella soma, che portano essi, ma la tor-

tornano poi a riceuere per rettezza di chi giudica, più pesante, come lor propria. In Ispagna altercauano ingiuriosi con rimprocci alterni due tali. Era l'vno di razza Hebreo; di quella razza, che si può chiamar la feccia del mondo, e la schiuma del più sacrilego, e peruicace liuore: era l'altro Beone, ma buon Cattolico: L'Hebreo disse al Beone per ingiuriarlo, *Giudeo*: il Beone disse all'Hebreo per mortificarlo, *Vbbriaco*. Rincontrandosi'l giorno appresso, il Beuitore disse gratiosamente all'Hebreo: *Hermano buelueme mi borracho, y tomate tu Iudio*: Cioè: Fratello rendimi'l mio *Briaco*, e riprenditi'l tuo *Giudeo*.

Il più bel rimedio contra la Detrattione contumeliosa, contra la contumelia contumace fù insegnato da Aristippo, il quale coll'ingiurie incalzato da vn'insolente si fè sordo, come a lui non fossero dirizzati quegl'improperij; ma vedendo, che l'altro maggiormente il bersagliaua li voltò le spalle, e partissi: dicendogli quegli: tu fuggi eh? rispose al fine Aristippo: *io fuggo sì, peroche tu hai la balia di dir male a me, & io l'hò di non sentirlo*. Entra quì la sensatissima autorità di Plutarco ne' Laconici: *Excellentium virorum est negligere contumeliam, quæ a palam improbis proficiscitur, a quibus etiam laudari turpe est*. Non può esser più glorioso il Sauio, che quando vien' ingiuriato da quelli, che nol ponno offendere colle detrattioni, sicome nol ponno qualificar col-

le lodi. L'esser encomiato, e stimato da Grandi, e da Saggi: strapazzato, e deriso da paltonieri, e dagl'ignoranti è proprio dell'huom da bene, e del Virtuoso innocente. L'Egitto per l'ardenza del suo calore, come fù osseruato da Plinio; e la Scitia per lo rigor del suo ghiaccio, non sono suggetti a fulmini; così chi si troua acceso d'amor diuino, gelato agli affetti mondani, curar non debbesi dell'ingiuria detrahente, della detrattione ingiuriosa, la quale *illustrat dum vexat*.

Per vltimo vò suggellar queste Conseguenze colla gran Sentenza di Seneca, ch'io dourei quì far imprimere in lettere d'oro, sicome soglio portarla nel cuor'innestata a caratteri di diamanti. *Malis displicere laudari est: Nullam authoritatem habet, vbi qui damnatus est damnat. Malè de me loquuntur homines, quia benè loqui nesciunt: Faciunt non quod mereor, sed quod solent.*

Grand'argomento, che persuade la sofferenza nell'ingiuriose detrattioni (per entrar'hormai nelle Conseguenze dell'Ateista) è il riflettere, che nè men l'huomo tristo a Dio la perdona. La Bestemmia sempre bestiale altro non è che, ch'vna detrattione contra di Dio; che perciò fù detto: *Dijs non detrahes*. Ma chi più di tutti a Dio suol detrarre è l'Empio Ateista, il quale, ò l'niega, ò dal Mondo l'esclude, per hauer libero il freno a peccare.

Si trouano molti, e molti nella gran-

rete

rete presi dell'Ateismo, descritti appunto da Giobbe, *Qui dixerunt Deo, recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus. Quis est omnipotens, vt seruiamus ei? & quid nobis proderit, si orauerimus illum?* Il pigliarsela con gli huomini è vna malignità dichiarata, perche non v'hà chi più contra la sua specie infierisca dell'huomo, il quale ristringe in sè tutte le crudeltadi più sanguinarie delle belue più crude, poiche contra gli agnelli è lupo, contra i colombi è volpe, contra gli ermellini è cane, contra l'api è orso, contra i pulcini è nibbio, contra le tortorelle è sparuiere, contra le pecorelle è lione. Ma il pigliarsela contra Dio, è vna Brutalità, che non si troua ne' bruti, vna Bestialità, che non han le bestie. Tutti gli animali coll'istinto della natura conoscono, e riconoscono l'Autore della natura. I Lioni abbatton la giubba superba ad vn cenno diuino: vomita l'aspide il tossico, curua la sua proboscide l'Elefante, s'incauerna il liuido Drago, se Dio il commanda. Tutte le fiere si humanano ad vn cēno diuino, e l'huomo al diuino precetto per nō vbbidirlo s'infiera.

Non per altro serpeggia il malnato, & esecrando Ateismo ne' cuori, che per hauer tutta la libertà di peccare. Gli Atomisti, che vogliono esser'il Mondo per simpatica aggregatione composto d'indiuisibili, non hanno vn atomo di mente sana, e perciò sogliono criminosamente insanire. Chi vuol, che il caso sia il Rettore

tore dell'Vniuerſo ſi può ben dire, che parli a caſo, e che ſia vn moſtro chimerico di perfidia reale. Parli hora il Satirico.

Sunt qui in fortunæ iam caſibus omnia ponunt,
Et nullo credunt mundum rectore moueri,
Natura mouente vices, & lucis, & anni,
Atque ideo intrepidi quæcumque altaria tangunt.

Fonte di moltiſſime colpe vien ad eſſere l'Ateiſmo. Non credono alcuni, come Diagora, che vi ſia Dio, ſe non quando il riſentono irato col flagello alla mano. Altri, benche il ſentano col fulmine rouente brandito, che tuona, e ſaetta nè meno il temono. Profanano gli altari, & i templi, calpeſtano le leggi, e le virtudi, verificando il prouerbio, che ſia *compendiaria res improbitas*, perche affaſciano in loro ogni vitio, e ſi fan lecito col *ſi libet licet* ogni delitto, dirollo colla fraſe canora del Sulmoneſe; ma dirollo piangendo per meſcere all'inchioſtro amaramente le lagrime.

Viuitur ex rapto: non hoſpes ab hoſpite tutus,
Non Socer a genero: fratrum quoque gratia rara eſt:
Imminet exitio vir coniugis, illa mariti.
Lurida terribiles miſcent aconita nouerca:
Filius ante diem patrios inquirit in annos:

Victa

Vitta iacet pietas.

e tutti questi eccessi hanno in parte origine dal non credere, ò dal non pensare, che vi sia Dio.

Io non potrei (la canterò chiara con Vergilio)

—— *mihi si linguæ centum sint, oraq; centum,*
Ferrea vox, omnes scelerum comprendere formas,

le quali hanno per proprio suggetto lo scelerato Ateismo. E' questa la materia prima, e la radicale sorgente onde si educono tutti i misfatti, e van pullulando tutti gli errori.

Tutte le stragi, tutte le guerre ingiuste, tutte le riuolutioni, che hà patito, e sopporta il Mondo, hanno la scaturigine loro dall'Ateismo. E perche si trouano huomini degli Antropofaghi, e de' Lestrigoni più dispietati, che per vna moneta, per vn nulla vccidono vn' innocente? perche non credono, che vi sia Dio. Perche tanti perfidi, che sconcertano la bella tempra dell'vniuerso morale, e politico? perche tanti persecutori de' giusti? perche tanti Falarìdi? perche tanti Neroni? perche tanti Heliogabali? perche tanti Antiochi? perche tanti Giuliani? Perche si tien che Dio non vi sia. Chi offende sfrontato in Cielo hà ben per più ageuole l'offender la terra: Chi è sprezzator delle leggi diuine, hà per ischerzo il violare l'humane. *Difficile est* (scriueua Giustino lo Storico) *vt parcat suis, qui*

cum religionis contemptu, etiam aduersus Deos grassatus est.

Quanto più tarda il Cielo a fulminar l'Ateista và tanto più agguzzando la punta al folgore. La lentezza del gastigo è segno della grauità del delitto. In tanto agitato l'empio dalla coscienza del suo misfatto và tormentando sè stesso, e le di lui viscere li seruono di tortura. *Sua quemq; fraus* (declamaua l'Oracolo d'Arpino) *& suus error maximè vexat, suum quemque scelus agitat, amentiaque afficit; suæ malæ cogitationes conscientiæque animi terrent. Hæ sunt impijs assiduæ, domesticæque furiæ, quæ dies, noctesque pœnas a sceleratissimis repetunt.* Così và. La Coscienza del male è vna Megera, che con perpetua face agitando l'empio lo scuote in continuo horrore di sè medesimo.

Il far lo Scardazzo con Dio hà meno proportione, che il metterfi vna mosca a pugnar contra vn' Aquila, perche *finiti ad infinitum nulla est proportio*. Il Polifemo di Homero facea da bestia, e perciò fea la sua parte, qual hor minaccioso fumaua contra del Cielo, e pretendea con vn'occhio solo, annebbiato dal vino, di scolorire tutte le Stelle. Tal è l'Ateista, che non vede sol, che con l'occhio del senso; e perciò s'introdusse l'adagio *Cyclopica vita* per adombrar'vna maniera di viuere, sprezzadrice. Il medesimo Ciclopo, ad imitatione di Homero, vien' introdotto da Euripide a fauellar temerario con questi sacrilegi accenti. *Atqui*

ego

ego fulmen Iouis non horreo, neque me Iouem præstantiorem habeo Deum. Non temeua il fulmine di vn Tonante, e poi fù acciecato dalla traue di vn' Vlisse : Si reputaua egual ad vn Gioue, e fù prostrato dal bigoncio di vn Bacco. Ecco il fine dell'Ateista.

A voi dunque o Mezenzij, o Tifei, o Enceladi, o Protagori, o Teodori, o Bioni, o Selli, o Luciani, o Anastasij, o Maconi, o Creonti, o Cromueli dell'Età nostra. Voi negate, che vi sia Dio; ò pure se'l concedete, opinate ch' ei non badi al mondo, perche *Cælum Cæli domino terram autem dedit filijs hominum*. Miserabili talpe ! Dunque aspettate voi di aprir sol gli occhi quando morrete ? All'hora vedrete, all'hora, che Dio si troua, perche se'l negaste Creatore, con ceruicosa fronte a lui ribellando, il confesserete giudice con la testa abbattuta a lui soggiacendo.

E voi mio Nume Sourano, così grande, che termine alcuno, etiandio imaginario, non v'hà, che vi circoscriua : così saggio, che saper non v hà, se non il vostro, che vi comprenda : così forte, che viger non v'hà così neruoso, che vi resista : così beneficio, che non v'hà creatura che da voi non dipenda : così giusto, che buon'opra non v'hà, che da voi non si premij: così retto, che attione alcuna non v'hà, che da voi al bene non s'incãmini : così generoso, che colpa non v'nà,

che da voi al veracemente compunto perdonata non sia : così bello, che bellezza non v'hà creata, che al vostro intollerabil confronto non sia vna larua : così patiente, che delitto non v'ha, che dalla clemenza vostra non si sopporti : così maestoso, che al vostro cospetto, da riuerentiale ribrezzo percossi con palpitatione ossequiosa tremano que' Serafini, che ad vn'arcata del vostro ciglio fanno tremar l'Vniuerso, deh perponate all'infelice scempiezza di vn huomo, che vi riconosce meno di vn bruto. Quella ragione, che voi deste, con dono così liberale, poiche li lasciaste nella liberta loro, a' miscredenti, questi la ritorcono contra di voi, poiche *conuersi sunt in arcum prauum*. Con quell'armi stesse, che voi lor deste munifico, sacrilegi vi combattono; e collo stesso respiro, con cui gli animate, cospirano contra di voi. Son Creature, e non confessano il Creatore: Son ricchi, & abiurano voi, che siete il fonte delle ricchezze : son sani, e nol riconoscono da voi, che siete la sorgente della salute : son dotti, e non credono in voi, che siete la piena delle scienze : sono viuenti, e non pensano a voi, che della vita siete il viuaio : sono mortali, e non si sottomettono a voi, che siete il Signor della morte. Deh mio grande, incomprensibile, forte, benefico, giusto, retto, generoso, bello, patiente, maestoso Iddio trattenete i fulmini, che vanno ad ogni momento irritando que' con-

tu-

tumaci, che vi niegano, que felloni, che vi offendono, que' ſacrilegi, che vi ſpergiurano; & a coloro, che vi confeſſano, vi adorano, vi eſaltano, e ſon accinti a verſar per voi, come ſon io, l'eſtrema ſtilla del ſangue, che lor diramaſte dentro alle vene, verſate il beneficio influſſo della voſtra officioſiſſima gratia, accioche poſſano a confuſione di que' peruicaci, chi vi niegano perche vi offendono, che vi offendono, perche vi niegano, compenſar que' torti eſecrandi, che vi fà la proteruia ribelle dell' Ingratitudine dishumana, perche humana, e dell'anima diſanimata, perche ſenza voi, che deſte l'anima, al Mondo, & il Mondo all'anima etiandio di colui, che da voi dipendendo per tante proue, da voi dipender non vuole con tanti eccessi.

***

IL FINE

Del Quinto Appartamento, e dell'vltimo Ripartimento.

INNOCENTIO PEREGRINO.

fà i Conueneuoli

Con chi esce da questi Appartamenti;

Sia Saggio, sia Discreto,
ò sia Nasuto.

IO, che son partialissimo dell'Ingegniero di questa fabbrica, ti attendo al varco, o Lettore, ò pur'Ispettatore (ma tutto è vno) per darti'l buon prò della sodisfattione, che hauesti dalla vista vaghissima, e varia di questi cinque Appartamenti, de' quali si può dire

Diripiunt vniuersa oculos, & ab arte magistra
Hoc rapit quodcumque vides:

Siche posso scriuere con giustitia del nostro Autore ciò, che scrisse Plinio Secondo a Lucio Falcone di Sentio Augurino, di cui haueua sentiti, e letti i Poemi, *cum summa voluptate, imo etiam admiratione*: ne' quali haueua osseruato *multa sublimiter, multa venustè, multa tenerè, multa dulciter, multa cum bile*: E poi soggiunge: *Aliquot annis puto nihil generis eiusdem absolutius scriptum; nam lem-*

lemma sibi sumpsit, quod ego interdum versibus ludo. E perche nella medesima lettera di Plinio restano alcune parole, che calzano al mio intento, debbo anche annetterle, e dirti di quest' Opera de' Ritratti Critici: *Vides quam acuta omnia quam apta, quam expressa! Interim temporibus nostris gratulare pro ingenio tali, quod ille moribus adornat.*

Se tu se' Saggio, discreto, dirai come hò detto io; Ma se pur se' Nasuto, rinfolera nella confusione la tua proboscide, poiche questi non son meloni, come tanti, che si vendono milensi, e senza gusto nel foro delle Lettere, perche son certo, che la tua Critica non hà denti basteuoli a mordere queste pagine di diamante.

Pagine di diamante io le chiamo, perche non son, come i vetri fatti ad vn soffio, ma colla patienza di vn'artificiosa natura a goccia, a goccia, nella concentratione di vn capo cupo, allo stillicidio indefesso di vno studio viuo; e poi dirozzate al lume di vna lucerna, che come quella di Epiteto rischiara col fumo stesso delle sue strisce.

Ma se tu vuoi, per farti anche vn Ritratto del medesimo Autore, ma in differente Cathegoria, ch'io ti continui l'Allegoria della Pittura, sotto la quale hà voluto egli abbellir'anche la sparutezza col pingerla così vagamente, se tu sei vn' Apelle, puoi sclamar, dopo hauer taciuto, e considerati attentamente per ogni

ver-

verso , & isforcio questi Ritratti , effigiati della mente , che tanto è come la mano di vn'altro Protogene : *Ingens labor , ac imitandum opus : desunt tamen Gratiæ , quæ hoc , aliaque eiusdem auferant , atque in Cælo reponant .*

Non hà però tanta ambitione l'Autore , che reputa ogni sua Opera meno assai di quello , che la beneuolenza de' Letterati si compiace di accreditarla . Ei non pretende nò , che questi Ritratti sieno dalle Gratie collocati nel Cielo , perche sà , che lassù ne men'vn'ombra può entrar di vitio . Che se per Cielo s'intende quello di vna gloria sognata , perche mondana , a cui par tanto , che aspirino gli Scrittori , che fregiano , e non impiastran le carte ; Io ti sò dire , ch'ei se ne burla , perche stima l'honor della Fama , che qual facella di cedro s'accende ad illuminar gli altrui nomi , per diuariarli dagl' indegni , assai quanto importa la riputatione ; ma nulla , per quanto porta la vanità , singolarmente di questo Secolo , in cui dipingono molti al tempo , e pochissimi all'eternità ; essendo que'soli veramente felici , che viuono alla Gloria vera , per cui l'anime sono create . Ogni altra gloria è Chimera , che abbonda molto di fumo ; e perciò , il nostro Autore , non l'hà per iscopo della sua penna , a cui sol si hà prefissi la sconfitta de' vitij , e l'elogio della Virtù .

Ved'egli , per altro , che nel Mondo

chi

chi men fatica più hà sorte ; e che gl'Ignoranti , & i Tristi ne godono , tolti coloro pochi , che'l meritano , ingiustamente il meglio ; Che perciò non per altro si affigge ad operar con istudio indefesso, che per la gloria di Dio , il quale risplende più ne' Saggi , che negl' Idioti , particolarmente , se i Saggi son buoni , e se gl'Idioti son Tristi : Cosa , che non di rado , quanto alla seconda parte di questa diuisione , come l'Ethica insegna, e la Sperienza dimostra,suol auenire .

Il fine secondario dell'Autore nell'operar letteratiamente , a confusione di coloro , che malignamente vam'operando , è il far conoscere sempre più , ch'egli non occupa in vano la piazza di vn'Indiuiduo benche sempre vago , ma non vagabondo . Piacesse al Cielo , che molte circostanze il secondassero : pur è destino , che le Stelle più luminose sian le più erranti : e che Mercurio anche habbia i talari nella sua Sfera , perche più degli altri Pianeti vicino al Sole velocemente cammina . Io sò ben , che l'Autore non ammetterà questo nome di Stella in sua lode , perche si reputa vn vapore , acceso bensì , ma agitato ; Non hà però mai scaricata alcuna tempesta , perche , di genio pacifico , hà portata nel seno impressa vn'Iride , anche tra i turbini . Potria forse piacergli'l simbolo encomiastico di Mercurio , per la congelatione de' suoi infortunij ; ma la di lui modestia

destia hà motiuo di rifiutarlo, perche con ragione abborrisce il nome di vn Ladro, essendo egli stato rubato, e nelle facultà di fortuna, e d'ingegno, da certi Mercuriali, che di Mercurio appunto non hanno altro, che il furto, l'inganno, & il Caduceo nel nome grammaticalmente inteso, non già nel Significato di pace, tanto più, che in ricompensa di hauerlo rubato gli vibrarono contra le Serpi.

E già, che mi sono insensibilmente insinuato ad incuriosirti, vo' renderti ancora informato della qualità, e degli Studi pertinaci del medesimo Autore, infaticabile, come Cleante, che fù addimandato l'Hercole delle Lettere. Il tutto sia detto a costernation di coloro, i quali non san mirar la Virtù, benche.

Quanto lacera più, tanto più bella, che solo con l'occhio lippo, & acciglia-to, per esser razza di Nottole tenebrose, che non ponno veder' il lume dell'Alba sorgente, senza guaire.

Da' suoi primi anni già dirozzati, egli cominciò a donarsi tutto al Liceo, & innamorato delle Scienze, si die' giouinetto ad amoreggiarle, troppo alleuatto da esse a corteggiarle, & a girne in traccia.

La Fortuna (per seruirmi degl' Idiotismi del Volgo) priuollo fanciullo, rimasto pupillo in herba, de' frutti, e del pedale di vn ricco patrimonio, come ben sanno

no quelli, che lo spogliarono, in pena de' loro falli, miseramente falliti; Ma nol poterono già spogliar de' beni dell'animo, e di quegli habiti, che non sono suggetti alla rapacità dell'Auratia, la quale per esser' vna Lupa famelica, si diuora anche gli Agnelli col pelo.

Hebbe, fra suoi Parenti, qua si tutti alla Moda, alcuni là in quella parte, doue s'intrecciano Xenil, e Daro, e dou'ei sospira, senza hauerle potuto chiuder gli occhi con la pietà degli vltimi baci, la Pijssima Genitrice sepolta, ch'essendo Laura, il lasciò di Cipressi herede: i quali essendo Titolati, e portando cospicui la Croce in petto l'obbligarono a portarla sul dorso; ma molto più nobile, perche spinosa, & imporporata con gli Ostri del Paradiso: Che se quelli per molti seruigi prestati al gran Rè delle Spagne singolarmente si segnalarono; egli anche più segnalatamente volle singolarizzarsi col seruire al gran Rè de'Regi.

Appena può crederssi, come fra tante agitationi, egli habbia potuto spiegar due linee regolate soura la carta, perche non hà mai hauuto vn punto fermo nella sua vita; Non perche sia di genio instabile, ma per la mobilità non irritata, ma fatalissima di vna riuolutione volubile; ò, per dir meglio, in vigor di quella innefabile Prouidenza, che guida l'animo di chiunque l'adori, e la benedica, per le tempeste alle calme. Egli perciò, a guisa

di

di fiaccola, che quanto è più ſcoſſa, tanto più ſplende; e come palla, che quanto più è percoſſa, tanto più balza, hà fatto veder con più dimoſtrationi, che l'huomo vero, non ſolo *naſcitur ad laborem*, ma ancora *ad volatum*. Dirò di lui, che ſia, come quelle fontane, che quanto più s'inceppano, e ſi ſotterrano, tanto più ſpiritoſe, & altere ſi ſprigionano, e ſi ſublimano.

Nelle prime Scuole die' Saggi preluſiui della ſua Indole, cominciando a volare, benche Pulcino, ſulla carriera dell' Aquile. Monſignor' Agoſtino Maſcardi, che ſecondo la deſcrittione del noſtro Autore, e per la realità dell'effetto, fù il Demoſtene Latino, il Tullio Italiano, & il primario Erudito del ſuo Secolo, vedendo qualche puerile Componimento di eſſo, hebbe a dire, che quelle erno ſcintille foriere di molto fuoco: Quindi animollo a proſeguir quella corſa, che ſuol hauer la Virtù per meta. Ei la cercò diſaſtroſamente con molti viaggi, ſapendo, che non ſi troua ſe non *per ardua*, e nelle famoſe Vniuerſità di Salamanca, e di Alcalà d'Henarez, e poi tra più Saui della Sorbona, hebbe da più di vn Saggio Teſeo il filo iſtruttiuo per vſcir manieroſamente da' Laberinti delle difficultà più intrigate.

Negli Atti publici delle Scolaſtiche, alla preſenza de' Grandi, e de' Dotti die' più volte buon conto de' ſuoi guadagnati, ed effet-

effettiui talenti; e ſulle Cathedre, e ſopra i Pergami ſi fe' veder ſouente vn lume, non vn vapore. Hà vn'ingegno, che non sà marcir'otioſo, ma vuol ſempre paſcolo; e come la Manocodiata, che non hauendo piè ſi tien'in aria neceſſariamente ſull' equilibrio, egli ſoſtienſi ogn'hora ſopra le penne, e sù i libri, ſolleuandoſi taciturno, e ſolitario ſoura di sè: viuendo co' morti, e morendo a' viui; paſſando, più aſſai de' giorni, le notti chiare.

Di lui può anche dirſi, che habbia conſumato più olio, che vino, e più inchioſtro, che olio; non ſolo per eſſer, ſecondo il ſuo Cognome *Frugale*; ma anche notturna Pirauſta, che inuaghita del iume della Scienza, non sà ſpiccarſi da quello della Lucerna. E bensì può diuiſar'in queſta, come nell'altre Opere di eſſo; il profitto, che hà fatto nella violenza dello Studio; e ſe in lui ſian ſuperficiali infraſcature le Dottrine, poiche le di lui Compoſitioni ſon più effetti dello *Studuiſſe*, che dello *Studere*, formate con pochiſſimi Libri, e ſerij giuochi di teſta; come alcuni di queſti Contorni Critici, da eſſo conceputi, e partoriti nel letto colla gotta, ſenza poterſi preualer di altri Autori, che di quelli, che haueua in capo. Il Contorno dell' Otioſo ſingolarmente, pieno di tanti dotti rifleſſi, è vna produttione, fatta a furor d'ingegno, nè dolori più artetici della Podagra, ſenz'altro interuento, che del di lui ceruello, riuolgente colla reminiſcenza ciò, che trouauaſi in

ca-

capitale, per impiegarlo opportunamente in quell'angusto procinto.

A guisa di vn Bombice si và egli perciò fabbricando la sepoltura. Non hà però punto del Bigatto, nè del *Bigotto*, per esser di Naturale diametralmente opposto a' Maligni, & a' fementiti: come strettamente amico de' Virtuosi, e degli Honorati, co' quali hà fondato sempre in ogni luoco, vna relatione simpatica. Non perciò s'inorgoglia, ma si reputa vn Verme ne' suoi trauagli: & io dirollo anche vn'Verme, non perciò schifo, ma di quelli, che portano gemme in testa di gran virtù: di quelli, che impennan l'ale, e fan volar, come la Fenice, che pur da vn Verme hà l'origine: Verme di quelli, che lauoran le sete, delle quali si formano per adornar'i Grandi, le Porpore.

Tutta questa loda, ch'io dò al nostro Autore, non è indouuta, perche puoi ben veder, ch'ei la merita, benche non l'esigga. E non è superflua, perche confonde coloro, che han procurato con astio, ben opposto all'Innocenza di vn Giuseppe, di sepellirlo, con la fama bugiarda, ancor viuo. Il lodar'ad huopo vn'amico è atto di giustitia, non che di gratitudine; sicome è leciro il lodar sè stesso, quando l'Inuidia procura di opprimere. Tanto insegna il Filosofo; che perciò Plutarco rapporta di Catone Vticense, che alcune volte fosse vsato ad encomiarsi per confutatione de' suoi nemici.

Hor discendo a fatti raguaglio di quan-

to l'Autor habbia ſcritto, e vada proſeguitamente ideando, per impiegar'i più pretioſi momenti della ſua vita in coſe di momento, e non momentanee.

Par incredibile, com'egli con tanti viaggi, co' quali hà ſcorſa vna gran parte dell'Europa, tra tante malatie, diſagi, & anguſtie, habbia potuto applicar lo ſpirito ad vna minima di tante ſue ſtudioſe fatiche. Ma chi ne conoſce la riſoluta prontezza, non dirà, ch'io vaneggi. E ben me ne guardarei, perche sò quant'egli habbia in abborrimento i Traſoni, e gli Sfiondatori, ſicome ne hà dato ſaggio in queſto, & in altri ſuoi Libri.

Innumerabili Compoſitioni Latine, & Italiane, in proſa, & in verſo, li ſono vſcite dalla penna, più per ſeruire all'altrui richieſte importune, che per eſercitare i ſuoi vfficioſi talenti. Alcuni di alcune ſe ne ſon fatti honore, come la Cornacchia di Horatio delle penne non ſue. Altri ne han coperta l'Ignoranza loro deforme, portandole in publico all'Vdienze fiorite, benche dal ceppo loro foſſero così ſpinoſi, che come il Vepraio nacquero naturalmete a rubare. Altri ſono comparſi coll'vſufrutto, e col latrocinio di eſſe, come vaporoſe Comete, ſotto diuerſi Climi, a rapir gli applauſi, & a tirarſi dietro gli ſtupori Altri, & altri, de' lumi di queſt'Ingegno così acceſo, non mettendoui eſſi altro, che il fumo, poiche non haueuano altro, hano fatto pompa in Sereniſſimo Cielo, al coſpetto di vn' Auguſtiſſimo

mo

mo Trono, riportando principali Corone, alle Coronationi de' Principi elettiui, e Lauree verdeggianti al rinouarsi de' Padri coscritti; il tutto alle spese, e col sudore di questo generoso Eloquente, che non hauendo punto del seruile, a tanti hà seruito. Altri nella venerabilissima Cappella del Vicario di Dio, all'adorabile presenza di questo, e dell' Eminentissimo Collegio de' Porporati, diero volo alla lingua loro, per altro barbara, colla penna humanissima dell'Autore. Altri di questa si valsero nelle Ambascierie più cospicue comparendo più volte Oratori a Principi, ma colle Orationi di questo facondo, nato ad empier l'altrui bocca di mele, com' Ape, che poi famelica rinuoua il *sic vos non vobis*. Altri del panno di esso, più volte, si son seruiti, come se l'hauessero preso dal proprio fondaco, voto, e fallito; e tutti l'han poi pagato della moneta corrente nel Mondo. Dolmi solo, ch'egli non habbia la patienza, che hà in sopportar le disgratie, ancora in tener coppia de' suoi componimenti, non sapendo ridursi a far'a sè stesso il Coppista; perche così potrebbe smarcherare molti Asinoni, che si sono coperti, per comparir dissimili da loro stessi, del di lui spoglio.

Son molto rari coloro, c'habbiano alla Musica somministrate così numerose parole, Latine, Spagnuole, ma molto più Italiane, come l'Autore; & il san benissimo i primi Componitori di Solfa. Il fù

Se-

Sereniſſimo Principe Cardinale, Gio: Carlo de' Medici, con meditationi inſenſibili, fe' ſeruire più d'vna volta al ſuo prelibatiſſimo guſto, con applauſo de' ſuoi Teatri, la Muſa incognita del Autore, che vi comparue con Socco lieto a calcar'armoneggiando arguta le ſcene, ma non oſcene. La Capella canora del Rè de' Galli, fù feracemente fornita, ſei anni ſono da queſto Cigno, che poco più altro cantò ſulla Seuna, doue fermoſi due anni trattenuto da ſeuere, & importanti occupationi, che gl'impeditono il correr dietro ad Apollo; benche non laſciaſſe di ſpender fruttuoſamente l hore, che gli rilaſciaua il forzoſo impiego, co'più fiſſi, e dotti Mercurij. Aſſai, & aſſai Chieſe, Chioſtri, Camere, & Oratorij, han riſonato alle notabili note di eſſo; E que', che s'intendono del meſtier'armonico, han proteſtato, non hauer mai poſte, nè ſentite in muſica parole, che meglio ſi ſpoſaſſero al tuono.

Nelle Nozze Reali del Regnante Rè d' Inghilterra la Muſa dell'Autore sì fe' più d'vna volta attentamente ammirar pellegrina, & accoglier ſingolarmente, poiche la Maeſtà di quel Principe, ben iſtrutta della bella lingua Italiana, sì fe' ſingolarmente dal famoſo Muſico Antonio Riuani dar'il traslato delle Ariette, che cantò, le quali erano di queſto Anfione, ch'anche hà paſſato i mari lontani, benche non habbia mai trouato vn Delfino, che'l ſoccorreſſe ne'ſuoi naufragi.

L'IN-

L'INNOCENZA RICONOSCIVTA è vn Drama dell'Autore impresso, che in vno de' Theatri di Genoua, quindici anni sono, fù rappresentato con molte machine maestosamente, e cantato da primarij Musici dell'Europa, singolarmente da que' del Sereniſſimo di Toscana. Ma quegli'l rifiuta fino a tanto, che'l lambisca meglio, perche fù aborto frettoloso di quindici soli giorni, messo giù alla rinfusa; più per importunità, che per genio; e benche fosse produttione di vn Cigno armoniosa, il reputa parto di vn' Orsa informe.

Similmente ripudia vn Poema Giocoso di secento, e più Ottaue, delirio della di lui Giouentù, per non dir fanciullezza secolare, stampato in Peruggia, e ristampato assai subbito, venti quattr'anni sono, in Milano, & in Napoli, nel quale col nome finto di Flamminio Filauro suppresse volentieri gli applausi al suo; ma non mancò chi si addottasse questo Parto esposto, non per pietà, ma per vanagloria d'hauer figliuoli, come suol far tal volta chi è sterile.

Alcuni altri Poemetti, e Componimẽti in verso Latino, Italiano, & anche Spagnuolo, che andarono, e vanno attorno manuscritti, e stampati, gli sono sdrucciolati dalla penna; ma egli, che non si cura di raccorli, si contenta, che vadano sperſi; ancorche molti Pecoroni, fiansi arricchiti col peculio del di lui ingegno, come alcune Arpie della sostanza del di lui Patrimonio; essendo egli nato sotto la Costellatio-

ne infausta di esser sempre rubato : Cioè sott' il segno di Libra..

Alcune ORATIONI, e PANEGIRICI dell'Autore andarono in volta, impresse subito dopo, ch'ei le disse con eccessiuo applaudimento al'a Sereniſſima Republica di Genoua, & a qualche gran Porporato, e Vicerè ; ma ricompariranno benpresto rabbellite, con altre molte, non ancora stampate, ch'egli tien'alla mano, e formeranno due rileuanti Volumi sotto il Titolo di SACRE RINGHIERE sopra diuersi assunti, e Santi, dette in varie Solennitadi, & occorrenze, a' Principi, & Vdienze fioritiſsime .. Hor' anche restano sotto la di lui penna, che ad esse hà sospeso il volo, acciocche lo spicchino più suelto, che non ferono dall'aringo, benche fastoſiſsimo il corso ..

LA VERGINE PARIGINA, in tre Volumetti ripartita, eccitò vniuersalmente all'Autore non effimeri, ma proseguiti gli applausi; & anche singolarmente ombrosi., e non solstitiali gli affanni .. Fù precipitata dall'impatienza degli Amici alle stampe, & ei ne risente ancor la cascata; curandosi poco di quelle festiue accoglienze, che hà il Libro, ristampato, a sua insaputa, tre volte, e portato nell'Idioma Franceſe, perche stima, e con ragione, assai più il concetto di quella fedeltà, ch'ei debbe, & hà sempre inuiolabile professata a chi per debito di natura, con ossequioſiſsima volontà, viue ogn'hora subordinato; benche il liuor atro dell'Inuidia l'habbia

per

per altro indouutamente colorito; non hauendo egli mai nè men sognato di scriuere ciò, che riputarsi debbe per sogno dell'interpretatione; il che potrebbe prouare con Apologetico, riuerente al par di demostratiuo; ma lascia, che l'operare continuato conualidi la candidezza della sua mente non mai affoscata dall'ombra del suo inchiostro; e che la sua rettissima intentione fussista, non mai obliqua, benche habbian' alcuni presunto di torcerla, nelle sue linee. Se vriuerà, per fauor del Cielo, ancora qualche anno, la sua Parigina ripiumata, e perciò più pura, e perciò più bella Colomba, comparirà nell'aria della Fama (giache la Fama secondo l'Autore non è altro, che aria) a spiegar più sublime, più sereno, e più pacifico il volo.

IL SAGRO TRIMEGISTO, Opera in foglio, ma non di foglie, appena comparue, che suegliò anche ne' più cigliuti Aristarchi l'ammiratione, e negli Arpocrati più concentrati la lode. In questo Libro confessa l'Autore di hauer distillato il midollo del suo ingegno gratiosamente, e di hauer consumato *gratis*, ò per dir meglio *ingratis* il vigor della sua salute. Non già perche pretendesse ricompensa, chi non fù, nè sarà mai venale, poiche con vn cuor, souranno ad ogni disastro, e passione, formonta la regione annebbiata dell'Interesse; ma per la stupida sconoscenza con cui le spiritose quintessenze del di lui lãbiccato intelletto restarono obliuio-

samente da chi le procurò con tanto ardore poi suaporate.

Tutte le notti di due algentissimi Verni rimase interizzito più volte al freddo brumale sul tauolino, per lauorare all'altrui ghiaccio col fuoco in testa; e per volar tant'alto con quelle pagine alate sotto vn rigido Clima, perdè quasi l'vso de' piedi. Egli ne hà riceuuti (e questa è la genial sua fortuna) sourabbondanti gli applausi con lettere encomiastiche da molti Letterati di prima nomina, da alcuni Prelati, e Vescoui insigni; E ben può gloriarsi, che quelle sue carte non si arrossissero punto, ma s'illustrassero tanto a' riuerberi della più dotta Porpora Vaticana, perche il gran Cardinal Rossetti ne diuenne Panegirista, al suo solito generoso, com'eloquente; sourafacendo l'Autore con vna piena di gratie viue: & il defunto, ma sempre più risorto per la sua fama, gran Cardinale Sforza Pallauicnio, così vicino a Pallade per l'ingegno sublime, che ne fù l'Assessore, e così pio, che praticò la *Perfettione Christiana* così altamente, come sublimissimamente speculando ne scrisse, si fè co' tratti della sua limata, e perciò non mai ruginosa facondia magnanimo Lodatore di questo libratissimo Libro, che tanto pesò all'Autore:

L'ACCADEMIA DELLA FAMA impressa è stata giudicata da chi hà fior di giudicio, vn'Opera, che habbia fiore d'ingegno, bizzarissima per l'inuentione, maneggiata con l'arte più regolare; per l'elegan-

ganza del dire purgata, per lo sprizzo delle argutie scintillante; e per la numerosa eruditione singolarissima. Ella hà così buona lingua, che parla da sè stessa; e perciò non hà bisogno di più rileuante attestato.

I FASTI DEL MIRACOLOSO S. FRANCESCO DI PAVLA racchiudono gli sforzi d'vna eminente, fiorita, e varia eloquenza: In questo Componimento, stampato di fresco, si lodano tutt'i Santi, quasi tutti'i Principi, e le Città Principali Cattoliche; ond'è vna sorgente viuace d'Elogij. Abbonda parimente feracce di pijssimi documenti, di teneriſſimi affetti, di fioreggianti descrittioni, d'ingegnosissimi acumi, di mistiche massime, e di riflessi luminosi: Oltre la Vita di così gran Santo spiegata prima prosaicamente in Epilogo, e poi cantata nell'vltimo con trecento argutissimi Quatternari.

I PREGI, ET I MIRACOLI DELLA SS. SINDONE, Epitome historico, e descrittiuo, furono stampati in Torino col nome dell'Autore contra il suo diuieto con numerosa multiplicatione, & hebbei subito così spedito il volo, che assai presto suanirono, perche non vani. Anche in vn picciol Quadro, e forse più, che in vn grande, si suol conoscer la buona mano, e l'ottima maniera del Dipintore.

Di quest'Opera de' RITRATTI CRITICI non hò, che dirti, nè sò come poter lodarla, come per tutte le circostanze plau-

sibilissima ; singolarmente per lo concerto di corde sì disuguali, come le venticinque materie, che vi si trattano, e tratteggiano : Ella si fà intender così ben da sè stessa, ch' io ne tacio .

CANDIA ANGVSTATA , *Prouidentissimis Sereniss. Venetorum Reipublica viribus miraculosè defensa , Augustissimis Orbis Christiani Principibus humillimis suasorijs , Latinè , ac Italicè declamata.* Quì con ammiratione , & acceglimento vniuersale hà fatto veder l'Autore quanto ben anche sappia maneggiar la penna latina , alle cui numerose frizzature hà fatto strisciar sù i fogli la fulgidezza dell'eleganza . In questa succhiosa Operina hà preteso di porre in bilancie le due Lingue sorelle . E certo può dirsi , che il Sole dell' Eloquenza , a' riflessi del gran Lione Veneto , in questo libro lodato , se n'entri'n Libra . Son quiui tutti i Principi della Christianità elogiati, e con rimarche Politiche persuasi al soccorso di Candia . Presentò l'Autore questa sua ossequiosa fatica nell' Eccellentissimo Collegio al Serenissimo Principe di Venetia , il giorno 6. Maggio in Lunedì , per opporla sotto vn Cielo, così Solare , con augurio felice alla Tracia Luna . Hor non vò defraudarti , amico, delle parole, ch'ei disse in quella per lui così gloriosa attione , mentre si fè sentire in quel Sauio, e Sourano Consesso con questi accenti .

SE-

SERENISSIMO PRINCIPE

NO non hò saputo dar volo alla mia penna più alto, che col portarla tributario a' pie' di questo Augustissimo Trono, doue l'abbatto riuerentissima, collo sguardo abbagliato da vna Porpora così fulgida, in cui si riflette pienamente la Maestà di quella Vergine Astrea, che nelle vostre incrollabili, e limpide mani hà riposta la sua Spada e la sua Bilancia. Non nacqui suddito della vostra Gloriosa Republica; ma ciò, che non fe' in me la Natura, hà supplito la Virtù vostra, che come somma Reina assoggetta gli animi tutti, che hanno l'honor di ammirarla con inneuitabil naufragio di profondo stupore in queste lagune famose, nelle quali guizza più risplendente il vostro Sacro, e Guerriero Lione,

che non fà ne' gran Mari del Cielo il Nemeo Stellante. Anch'io, se non hò la sorte di espor'il petto per difesa di quella Candia, che si può dire la Pietra Lidia della vostra finissima Prouidenza, hò voluto impugnar la penna, poiche non m'è permessa altra spada, e campeggiar sulle carte, per applaudere colla suisceratezza de' miei affetti nno affettati, perche giustissimi: per preludere coll'augurio de' miei genialissimi vori a vostri indefessi Trionfi, che stãcano la Fama verace colla sourana lor mole, da cui tutte le antiche Stelle Politiche della Spartana, Athenieſe, e Romana Republiche vengono sormontate. Hò imbalsimato il mio inchiostro co'Fasti del vostro saggio, e glorioſamente pertinace valore; e per indorar le mie pagine hò hauuta vn'humilissima ambitione di esporle a' vostri perspicacissimi

sguar-

ſguardi; ſotto il riuerbero de' quali certo è, ch'io nõ douea cõparire, perche ſon Nottola opaca, mentre che quì, non ſol'hà l'Orizonte chiaro, ma ancora il Meriggio fruido: nè mai è per hauerui l'Occaſo oſcuro vn Sole di tanti raggi, che ſull' Ecclittica della Pietà ſi raggira. Ma condonatemi, o Sereniſſimi Auguſti, l'oſſequioſo attentato, & acconſentitemi, ch'io mi ſcuſi con dire, che alle Minerue anche le Ciuette hanno accеſſo; e perciò non debbo punto paurentare di eſſer punito dell'ardimento; perche sò quanto ſia proprio de' generoſi Leoni il perdonare a i proſtrati.

La rimoſtranza benigniſſima, che riportò dal Sereniſſimo Duce, Domenico Contarini, e da tutto quell Areopago maeſtoſiſſimo di Soloni, fù all'Autore vn pretioſo laberinto di gratie eccelſiue. Tutti, ad vno ad vno mentr'egli preſentaua ad eſſi la ſua Operina, quegli Eccellentiſſimi Padri, ſuiſceratamente l'accolſero, & il lodarono con ridondante

affluenza di honore. Insorse in vltimo l'Eccellenza del Sauio grande di Settemana, e proruppe in questo succinto, ma sustantioso attestato: *Sereniſſimo! Non sol'in questa, ma in altre Opere, hà dato saggio l'Autore della sua Eloquenza, e dell'affetto, che hà per la Republica Sereniſſima.* All'esibitioni succesiue di quell'affabiliſſimo, e veramente pijſſimo Principe, rispose sommessamente, arrossito l'Autore, che gli souerchiaua il premio nella felicità, che hauea di riuerire, & ammirare quell'Augustiſſimo Soglio. I Primarij Procuratori, e Senatori di quella Euiterna Republica protestarono ad esso vna gratitudine cordialiſſima, e tutta quella gentiliſsima Nobiltà l'obligò eternamente con farne decorose commemoranze. Gli fù poi offerta la gratia di venir dichiarato Veneto Cittadino, ma egli se ne sottrasse, asserendo esserlo di cuore, & adducendo i giusti motiui politici, che l'infelicitauano, per non poter all'hora esser capace di quell'honore, conferito ad altri Virtuosi; ma non perciò gl' impediuano i suoi infortunij l'esser suddito di cuore, se non di nascita, e per priuilegio, di così gran Republica. Questa, che in ogni tempo rimunerò la Virtù, non volle perciò lasciar obliabile, in tale occorrenza, la generosità della sua gratitudine, onde nell'Augustiſsimo Senato, con la pienezza de'voli di tutti i Pregadi, si compiaque di honorar

norar sommamente l'Autore col seguente decorosissimo Referitto Ducale, diretto al Saggissimo, e Nobilissimo Magistrato, degli Eccellentissimi Riformatori dello Studio di Padoua, nella formalissima espressione seguente.

1669. 22. MAGGIO IN SENATO.

MENTRE la publica gratitudine rimarca, con atti di giusta ritributione, chi con sacrificij, & effusione del proprio sangue si cimenta nella Piazza di Candia per le publiche glorie, non deue dimostrarsi ineguale verso quelli, che segnando i fogli con viui sudori tramandano ai Secoli venturi li publici applausi, e le memorie di sì cele-

di Padoua ad assicurare il sopradetto Padre della sodisfattione generale, con cui si sono riceuute le sue fatiche, che riportano singolar merito; e che sempre saranno conseruate nella memoria, come al presente restano contradistinte coll'aggradimento.

Iseppo Cauanis
Secretario.

Fù fatto chiamar l'Autore da quel grauissimo, & autoreuolissimo Magistrato, che si può chiamar vn Gerione intellettuale per hauer tre Teste delle più Sauie, che sostengano senza vacillamento la gran mole del Gouerno Cattolicamente Politico, per cui sussiste incrollabile quella gran Dama dell'Adria, che nata in mare si alimenta incorruttibilmente nel sale, più de' suoi capi, che de' suoi riui. Gli Eccellentissimi Padri, che accenno, formanti vna Costellatione così fulgida in trino aspetto sono i tre Meritissimi Procuratori di S. Marco Andrea Pisani, Luigi Caualier Contarini, e Battista Caualier Nani; & il primo di essi con humanissima, e faconda rimostranza (poiche sanno i Veneti Soloni esser'anche Demosteni) insinuò all'Autore il publico gradimento, e la dispositione grata della Republica a fauorirlo, esplicandogli, che chiedesse ciò, che in grado gli fosse. Rispose quegli con humilissimi conueneuoli, che da vna Congiuntione Massima in cui s'vniuano tre Pianeti così benefici di quell'Augustissimo Cielo, non gli si poteano trasfondere solo, che influssi di gratie così vitali; e che se già con holocausto mentale sacrificato haueua il suo intelletto in elogio di vna tanta Republica, all'hora sacrificaua similmente la sua volontà in ossequio di essa; ritenendosi la sola memoria per conseruar viuo il debito di così ridondanti, e generose honoranze. Tali furono certo, come appariscе palpabilmente dal Sereniſſimo Re-

scrit-

ſcritto, che qualifica tanto l'Autore coll' atteſtato di tanti Senatori così preclari, che formano vn Corpo così maeſtoſo, che tutto è ſpirito; ognuno de' quali ſolo baſterebbe per autorizzar'ogni credito, e per cõualidare ogni merito. Di queſta piena eccẽſſiua di honori profeſſa l'Autor ſingolarmẽte l'obligo indelebile al rinomato, e famoſiſſimo Procurator Battiſta Caualier Nani, Oracolo di vna Sibilla tanto ſenſata, come la gran Reina dell'Adria, in cui gli eſtri della Diuina Prouidenza così feruenti ſi ammirano. Hor queſto gran Protettor de' Cigni, Aſtro della Porpora, Aquila del Conſiglio, Apollo de Letterati, Idolo delle Muſe, Lucerna della Politica, Fonte della Corteſia, Minera della Prudenza, Italiano Saluſtio; e l'Epilogo in ſomma di tutte le più nobili perfettioni, dichiaratos' il Mecenate dell'Autore, fà ch'egli douutamente differiſca a così virtuoſa, & obligante Eccellenza, che padrinollo, e non al proprio merito l'affluenza di così chiari, e ſonori fauori, che gli deriuarono per così auguſto, e non mai per lui anguſto Canale.

L'applaudimento vniuerſale, che da più Eruditi hebbe particolarmente la Latinità dell'Autore in quell'Operina ſopra l'aſſedio di Candia, hà fermentato in eſſo il genio di ſcriuer' in quel genere da lui diſmeſſo, perche diuertito dalle bellezze della Lingua Italiana. Alcuni de' primi Senatori di Venetia, & altri giudici Competentiſſimi per l'aſſennatezza gl'inſinua-

rono

rono con premura il non douer lasciar dormir la penna latina. Si è però risolto di fabricar dodici Componimenti di quell'andare, e di publicarli sotto il Titolo specioso di SVASORIÆ ETHICO-POLITICÆ, concernenti materie curiosissime, come son'alcune da lui già abbozzate, e perfettionate archetipamente, cioè *Sceptrum abdicandum. Carolo V. Cæsari de Purpura exuenda. Pellex pellenda; seu. Scortum Aulicum, Henrico VIII. Sphynx Anglicana, Elisabetæ grassanti. Numerosum Malum, sine Popularis seditio. Protector Tyrannicus Britanniæ fatiscenti*; con altri simili prelibatissimi assunti, nel maneggio de' quali andrà intermischiando le massime riflessiue di Stato, e le piccature acute contra del Vitio.

Vn'altr' Opera Latina egli medita, e la và tutto dì ruminando, con diuerso stile però, secondo l'esigenza del Titolo, che sarà APIS HISTORICA, *libans XVII. Seculi a partu Virginis Reuolutiones euolutas*; in cui descriuerà cinquanta de maggiori auuenimenti di questo nostro Secolo: Nè farà già egli, come alcuni Farraginati Storiografi, che fanno d'ogni herba fascio, com'egli hà ben detto nel Contorno dello Storico; ma con pesatissima inchiesta anderà procacciandosi le notitie pure da'fonti. Mi fea pur ridere vn tal Trason Letterario già morto, il qual solea vantar', & anche il promise in istampa, di scriuer' vna Storia Emendatoria di tutte quelle, che modernamente furono publicate; asse-

ren-

rendo con censoria autoreuolezza di voler rapportar in margine gli sbagli di tanti Autori falliti; & egli in vn tal suo libro riferendo vn' accidente singolare in meno di due accidentarie facciate portò ben più di dieci essentiali bugie. Ma di gratia passiam pur'oltra.

Vn'altr'Operetta, pur Latina egli hà anche per le mani, a cui prefigge ASPIRATIONES ANIMÆ. Già si scorge dal titolo quanto sarà feconda, e pullulante di compuntioni viuifiche, e di affettuosissimi afflati.

IL CINICO PEREGRINO è vna grand' Opera, di cui non hà l'Autore di dieci Parti nelle quali archetipamente l'hà ideata, altra composta, che la prima, sotto il titolo del COSMOPOLITA; ma conuien, ch'ella dorma ancora, per trouarsi senza riposo chi l'hà da finire.

IL CANE DI DIOGENE, *Scherzo Serio-Critico contro a' Virij*, distinto in diece Trascorsi, de' quali solo cinque hà compiuti l'Autore, per suo letterario diporto, in Parigi, sarà vn'Operetta di quintessenza; ò pur la quintessenza di vna grand'Opera, ideata alla maniera dell'Euformione del Barclaio; ma *citra cruorem*. Chi ne hà sentita, ò letta (come può farlo in questo Ripartimento, doue si tratta del Modista) qualche portione, non hà risparmiata l'energia nell'elogiarla, come fatica singolarmente ingegnosa, & ingenua per l'assunto, e per la sincerità, vaghissima per

la

la forma, ricchissima per la materia, argutissima per la dicitura; e minera di Critico Sale contra la corruttione de' costumi peruersi.

LA CARRIERA QVARESIMALE, verrà dall'Autor ritoccata, e poi publicata, come parto suo proprio, senza vn minimo vestigio di fatto, di cui se ne scorgono tanti nella maggior parte di coloro, che hanno stampato, e stampano in questo genere a' Ladri più, che a' Lettori, e mentre ne spongono in vendita le rapine, propagano la poltroneria degl'ingegni capponi.

IL GIVDA PROCESSATO, in Dodici Declamationi diuiso, quasi del tutto è spedito per comparir' al giudicio publico. E' questa vn'Operetta fruttuosamente neruosa, in cui si sente la forza dell'Eloquenza Giudiciale.

IL BALTASSARRE, *descritto, e declamato*, aspetta solamente la spiegatura della prima parte, poiche la seconda è manierosamente compiuta.

IL CORRIERO DI MINERVA è vn'Opera Curiosissima, in cui l'Autore và occupandosi quasi ogni giorno interpellatamente, secondo le occasioni, sotto cinquanta Dispacci diuariati, & assunti diuersi di lettere Latine, Spagnuole, Francesi; ma nel più Italiane, scritte a moltissimi suoi Amici, e Padroni d'ogni genere di stile, e che mostra come stilo le linee delle lettere quali habbian da essere. Per la diuersità delle Dottrine, e per le vaghezze

della

della ſpiegatura, io ſon certiſſimo, che ſtuzzicherà l'applaudimento dell'vniuerſale ſodisfattione. Hor và continuamente creſcendo, a ſembianza di fiume, nel cui progreſſo entrino ruſcelli, e torrenti.

IL TEMPO NOTOMIZATO, & *IL NIENTE SMINVZZATO*, Commentarij miſti ſopra i mirabili Sonetti ſul Tempo, e ſul Nulla dell'Eccellentiſsimo Gio: Battiſta Vidali, intimiſsimo Amico dell'Autore, & vno de' primari Virtuoſi del noſtro Secolo. In queſta fatica, la quale ſarà intrapreſa, toſto ch'egli potrà, dall'Autore, farà queſti, come ſopra fondamenti così maſsicci, e profondi, ſorgere belliſsime le machine de' ſuoi rifleſsi, in ogni genere di Scienza, & Eruditione.

LO SCHIAVO LIBERO. Già ne hà qualche abbozzo l'Autore in foglio, e tutta l'Idea in mente. Queſta ſarà vna leggiadriſsima Compoſitione a foggia di Romanzo, molto fruttuoſa, piccante, & alluſiua.

LE GALLERIE DELLA FAMA, E DELL' INFAMIA: Quella cogli Elogi degli Heroi più celebri, e degli Huomini illuſtri di queſti due vltimi Secoli: Queſta co' rimproccj più claſsici; che perciò deſterà l'attentione curioſa del Mondo.

LA GALERIA LIGVSTICA, ò vero gli Huomini Illuſtri della Liguria, che ſono molti in ogni genere, richiede il tempo, perche all'Autore mancano molte no-

notitie, hauendone già compilate alcune, & abbozzati più di cinquanta Elogi; poiche se la và ideando ad imitatione del Libro Regio del Regno d'Italia del gran Tesauro, colle Notationi Storiche, le quali esiggono per la diligenza la dilatione.

La VITA DI S. ALESSIO, colma di teneriſſimi affetti, e di patetica ſpiegatura, composta dall'Autor in giouentù, gli fù rubata ſul tauolino, da tal'vno ignoto, che perciò non ardì mai imprimerla, per non esſer colto col furto espresſo. Il famoſo Marcheſe Brignole Sale, che ne hauea sentito, mentre l'Autore paſsò in Iſpagna con lui, qualche ſquarcio, impiegò poi la ſua rara eloquenza nell'altra ſua, che ſtampò, doue poſe tutto il ſuo ſale; che perciò l'Autore, quando ben li foſſe ſtata reſtituita la ſua, non la ſtamperebbe atteſa l'oſſeruanza, che profeſſa immortale alla glorioſa memoria di quel ſuo caro Padrone..

I FRANCESCHI SANTI. L'Autor ſi troua già qualche abozzo di due, ò tre Vite di eſſi; e ſe ne perfettiona l'intento, ſarà vn vago Epilogo dell' Hiſtoria di que' glorioſiſſimi Heroi della Chieſa.

IL SARDANAPALO ſarà vn' Operina di pochi fogli, di minor fogliame, però di molto frutto, guſto, e ſapore.

LE RISATE DI DEMOCRITO deriderannno le Pazzie: i *PIANTI D'HEBACLITO* deploreranno le miſerie degli Huomini. Benche altri habbian tentato

vn simile assunto, sono restati degni di riso, ò di pianto. L'Autore fà conto di maneggiarlo, come proprio, a suo modo, e talento, distinguendolo appunto in risate, e pianti capitolarmente, con molta moralità, & eruditione.

LA TOMBA. Questa è vn'Opera moralissima, con cui l'Autore, preparandosi a morire, se n'entra co' piè dell' anima (la quale a poco a poco se gli và separando ogn'hor più dal corpo infermo) in vn Sepolcro ideale, doue si figura i Carcami, e gli Scheletri degli Heroi più famosi, e de' Sauj più rinomati, co' quali ragionando, spiega molte Dottrine antiche, e moderne, per indolcir', e spianare l'estremo passo.

LA SFERA DEL DIVINO ARCHIMEDE è vn tributo, che paga l'Autore, con molte sagre, e concettose riflessioni, sotto quell allegorico assunto, all'innefabil Eucaristico Sacramento.

LA NOTOMIA DEL CROCIFISSO. Quì farà l'Autore pijssima pompa degli affetti di vn cuor compunto nella meditatione di vn Dio confitto.

L'EPVLONE, Drama per Musica, fù cominciato dall'Autore con vna traccia di peripetie molto belle, ma fù intermesso dal risentiméto ragioneuole contra chi volea fargli addosso dell'Epulone; Ne ripiglierà, quand' habbia vn pò lungo il fil della vita, il filo, vn giorno, per compierlo; e se dispiacque ad altri per non finir l'intrapresa, piacerà a sè stes-

so,

so, quando gli piacerà di terminarla.

QVINTILIANI FLORVS. Smidollò l'Autore ne' suo primi studi le Istitutioni Oratorie di quel gran Mastro della facondia, come fe' Lucio Floro la sustanza del gran Tito Liuio, Padre dell' Historia. Con vn poco di limatura questa sarà vn' Operetta, che hauerà il suo lustro.

LA SIEPE DELL'ANIMA. Anche questa è vn'Operina in versi composta nel feruor diuoto di vna Sacra Poesia, consistente in Recitatiui, & Ariette. Corrono già venticinque anni, ch'ella è nel fondo sepolta di vna Cassa, forse risorgerà il giorno, che qualche Angiolo tutelare la suegli al Giudicio del Mondo.

IL SECONDO NERONE. Sarà questo vn Romanzetto Storico di vn' accidente, che infanguinò i confini del passato Secolo, ma spiegato paliatamente colla douuta circospettezza.

IL DON CHISCIOTTE DE' ROMANZI. Balzò in fantasia all Autore di farsi vn poco trastullo di molti Romanzieri moderni; e credo, che gli saria riuscito il giuoco, se impolpasse quest' opera facetissima, di cui, con tanti altri suoi scritti, lasciò in vn arca sepolta l'ossatura.

IL VAGABONDO, Poemetto fantastico, in cui ad imitatione del Tansillio, nel Vendemmiatore, ma senza difetti, e laidezze, descriuonsi i difetti, e le laidezze del Mondo.

IL

IL PROTEO DELL'ELOQVENZA, a cui ridurrà molte Compositioni Latine, & Italiane, di varij stili, & assunti, Rottami delle sue dotte rouine, & auanzi delle sue dissipate fortune.

IL PARNASO, sotto cui adunerà tutte quelle Poesie, che potrà raccogliere, essendosene molte dalle varie incidenze, e per l'altrui vsurpatione smarrite.

IL REGOLARE DIFESO, ET EMENDATO, ad imitatione del famoso Huomo di Lettere del Bartoli. Solo il titolo esprime ciò, che sarà quest'Opera, che l'Autore và tutto dì meditando.

IL TRIBVNALE DELLA CRITICA, Opera curiosissima, e piena di molta dottrina, poiche vi son' esaminati, e costituiti molti delinquenti Scrittori di varie professioni. Ancora non è finita, perche i Tribunali non sogliono così presto finirla.

LA SVEGLIA APOLOGETICA, distinta in quarant'hore, Theologiche, Scritturali, e Mistiche, in risposta alla singolar'Opinione del P. Mastro Veglia, che Christo Sig. Nostro morisse di veleno.

IL NERONE. Questa sarà vna grand'Opera, continente la Vita di quel Tiranno, con molti riflessi Morali, Politici, e spiritosi, ad imitatione, in parte, del Sacro Trimegisto, Opera souracitata dell'Autore.

L'IDEA DEL TIRANNO. Si come dalle polpe delle Vipere, tetricose ca-

uanſi

uánſi le medicinali Triache : Così dalle attioni de' Principi, che furono ſcelerati, intende l'Autor di cauar gli antidoti a preſeruar i Principi buoni da' veleni di Stato.

SAPIENS CVRIOSVS. Queſto ſarà vn Volume di corpo, ma più aſſai d'anima, perche vi tratta l'Autore compendiariamente, col proprio metodo, molte quiſtioni Theologiche, Filoſofiche, Morali, Poltiche, & Aſcetiche. Soſpira in tanto, il furto della ſua Theologia Epitomica, la quale in Alcalà di Henarez lambiccata hauea con eſtratto, e rifleſſo particolare da molti dottiſsimi Manuſcritti; perche li ſeruirebbe moltiſsimo alla perfettione integrale di queſt'Opera. Dio sà, chi l'hebbe, e chi l'hà hora, perche reſtò in Madrid alle mani del P. Cuenca, gran Letterato Spagnuolo, il quale paſsò a Roma, doue morì aſſai preſto. Egli portolla via con la dichiaratione di reſtituirla all' Autore, il quale andò con il ſuo Generale alla viſita della Spagna, e tornando in Italia non trouò più veſtigio di quel ſuo intellettuale ſudore.

Molte Compoſitioni Spagnuole, Italiane, e Latine, reſtarono per depoſito in Granada appreſſo D. Gio: Vincenzo Vialdo Commẽdator Caualiere di Sant' Iago fratel di vna Zia dell'Autore, nè queſti hà mai potuto ricuperarle, come molte altre, che reſtarono in diuerſi luoghi appreſſo di altri.

In Torino ſono rimaſti molti tratti della

la di lui penna considerabili, come l'Inuentione, e la Descrittione ben lunga, & amena della Galleria nuoua del Palazzo di S. Giouanni. Più di due mila versi, e motti per lo palazzo di Agliè, per le camere de' fasti del Valentino, per i Gabinetti di Riuoli, per la Vigna di M. R. La Festa a Cauallo sopra i segni del Zodiaco, & i Cartelli di essa, vsci alle stampe dalla penna dell'Autore. Hà egli anche scritto lo scorcio Genealogico della Famiglia de' Conti S. Martino di Agliè, ma questa Scrittura gli è rimasta nelle mani per accidente.

Da' molte sue appuntationi raccorrà con vn pò di pace vn Volumetto, intitolato *ACVMINA SCRIPTVRALIA*, che son bellissimi riflessi intorno alla Sacra Scrittura, della quale si hà scelto, quando il Signor gli conceda vna tranquilla vecchiezza, a comentare latinamente, come saprà far'egli, i *TRENI DI GEREMIA*, *L' IDEARIO DE COMPONIMENTI*. Essendo feracissimo l'Autore d'Inuentioni, e di nuoui assunti per Opere singolari, và notando molti motiui, che gli esibisce vn continuato riflesso della sua mente, che anche sognando compone; Potendo attestar per affertiua di esso, che singolarmente in quest'Opera, molti pensieri furono fantasimi dell'intelletto, anche dormendo il senso, suegliato. Hà intentione per tanto di accennar' in vn libro moltissimi, che potria comporre, se l'arte dello scriuere non fosse altretanto lunga,

quanto è brieue la vita dell'Huomo, e di vn huomo afflitto.

Debbo auuertirti per vltimo, ch'egli nato a compiacer tutti, hà composte, & ampliate molte Opere Sceniche, tra le quali, oltra innumerabili intermedij, e scene sciolte, che restarono a molti, vanno attorno manuscritte, *L'Innocenza Riconosciuta*, anche in Prosa: *Vasti Ripudiata*: *Il Finto vero*: cioè S. Genesio conuertito. *La Gabbia de' Matti*, Commedia moralissima, *Il Destino Fedele*: *L'Herodiade*: *La Peregrina*: *La Madalena Conuertita*: *IL Pentimento di S. Pietro*; & altre molte, tra le quali più di sei Commedie portate all'Italiano dallo Spagnuolo, le quali lascia l'Autore suagare sbandate, perche riprouolle, a cercarsi ventura, come quel Padre, che carico di numerosa Famiglia, per non poterla tutta arricchire, consente, che parte della sua Prole passi all'altrui seruigio, od addottione.

Ma già mi par, ch'io ti vegga insorger, ò mio Lettore, con vn derisorio sorriso, stimando questa mia Lettera più ostentosa, che reale, e per dirla alla Francese, vna Guasconada. Deh non sorridere, non derider nò, perche forse non conosci, ò fingi di non conoscer a fondo il nostro Autore. Solo il Cielo basta col conseruarlo ancora diec'anni, ma sereni, al Mondo Letterato, poiche dell'altro egli non si cura, per liberar la mia fede. Chi ne hà contezza più esatta di te maleuadore mi sia; ch'egli è molto più habil', e pronto ad

ope-

operare, di quello, ch'io sia stato facile, e determinato a promettere. L'Intelletto di esso, gode, come il Sole, di vn moto perpetuo, e solo nell'inquietezza della speculatione rinuien la quiete. Sempre produce nouelli fantasmi; & io l'intendo souente dire, quand'auuien, ch'intoppi nella farragine di alcuni componimenti, che non portano altro di più, che l'estensione della Carta: *Cantate Domino canticum nouum*: Forma vsuale di dire, che appresi in Alcalà di Henarez. Del Resto *Dios sobre todo*, come suol dir lo Spagnuolo, *y mañana es otro Dia*. Solo Iddio sà quel, che sarà, e perciò benche habbia vigorosa l'intentione, bisogna per eseguirla, che il Cielo la benedica. Sò certo, che se l'Autore si parte hor di Venetia cogli speroni a piedi, li porta anche all'ingegno, & al cuore per affrettarsi a seruirti.

Priega il Signore, che lo conduca, mentr' io ad vn cordialissimo baciamano, ti lascio quì colla Guida.

GVIDA

Agli Appartamenti di questo Terzo Ripartimento.

A

Adamo formato perfettissimo, ingrato a Dio. 519. *Adulatione, non l'Adulante, amata dal Principe vano.* 118. *congenita al Cortigiano* 128. *Elitropio della Corte.* 449. *praticata da Cortigiani di Alessandro* 451. *suoi simboli* 461. *contraria alla verità* 463. *inganneuole sonnifero de' Principi* 464. *quanto ad essi perniciosa* 465. *sdiceuolissima, e pur' affissa a' Letterati* 466. *ridicola di Nicesio ad Alessandro* 471. *amata da Principi cattiui, odiata da buoni* 471. *sue conseguenze pessime* 609. *di Tiridate a Nerone* 610. *detesteuolissima in alcuni Scrittori moderni* 613. *come differisca dalla vera lode.* 614.

Adulatore, co' suoi predicati disegnato. 432. *è Statista* 434. *Ingrato* 434. *Detrattore* 435. *Ateista* 435 *abbozzato in verso* 445. *è la Scimmia del Principe* 452. *paragonato alla Scimmia* 457.

difficilmente si conosce 458. *parafrasticamente descritto.* 465.
Adulatori Polipi 458. *Pidocchi* 458. *loro simboli* 462 *son vermi* 464. *quanto pernitiosi.* 468.
Affettatione di parlare criticata 365. *del predicare su i trampani ripresa.* 377.
Agatocle caluo 206. *mangia in Creta per non iscordarsi l'infangata sua nascita* 312.
Agostino Mascardi Ligure, elogiato 146. *suo genio, e sentimenti verso la Corte* 146. *professa di scriuere puramente Italiano, e scrisse benissimo* 375. *suo giudicio sopra le fantocchierie primarie dell' Autore slattato dalla Grammatica* 667.
Agricoltura esercitata anticamente dagli Heroi. 314.
Alcioni simbolo degli huomini sacri. 148.
Alessandro Magno, sterile: Bagoa Eunuco, fecondo: sentimento politico. 138.
Alessandro Seuero fà morir di fumo vno Statista falso. 509.
Alessandro Pico, Duca della Mirandola elogiato. 624.
Alfonso di Aragona Sauio, e suo detto sopra l'Ingrato. 529.
Ambiguità dello Statista. 493.
Ambitione hà per tramontana la Corte 92.
Ambitione dello Statista. 483.
Ambitione di comandare trascende ogni conditione di genti 490. *dello Statista empio è vna Megera* 492. *radicale nell'huomo.* 519.
Amfisibena simbolo del Curioso 49. *del Fa-*

Facendone. 334.
Amicitie disciolte per i puntigli de' tuoli 415. *d'hoggidì interessate.* 538.
Amicitia vera non è nella Corte falsa 133. *lacerata dall'Ingratitudine* 534. *è rarissima, come la Virtù non sofistica* 535. *distrutta dall'Interesse* 535. *hoggidì scarseggia* 535. *non si dà ou'è entri la carne, e'l sangue.* 538.
Amici falsi di Giobbe curiosamente furono temerari. 254.
Amici di nome son molti: di fatti oibò 535. *veri quali siano.* 535.
Amici Heroici sono estinti 538.
Amici falsi pareggian le Rondini di Tobia, il Polpo, & il Rondone 536. *il Can del ferraio, & i Corbi.* 537.
Amico vero, e suoi simboli 537 *è vn tesoro però difficile da rinuenirsi.* 538.
Amico intimo dell'Autore dice bene, ma ironicamente degli Emuli suoi. 568.
Amoreggiar alla Moda. 77.
Amor profano in vna Corte impura 115. *gran febre.* 258.
AMPLIFICATIONI. sopra le malatie de' Cortigiani 104. *sopra la Corte peruersa* 109. *sopra la Musica, che s'vsa hoggidì* 122. *Patetica sopra la Corte di Arrigo VIII.* 124 *sopra Elisabetta la crudel Tiranna dell'Inghilterra* 126. *sopra l'Ingratitudine de' Cortigiani* 137. *sopra le circostanze indiuiduali di vn'empia Corte in astratto* 153. *sopra il lusso disarginato del Secolo* 174. *sopra la Prammatica, publicata dal Zaleuco, da*

esterminio della Moda 177. sopra le pessime qualità del Curioso 219. sopra le Rane di Faraone 237. sopra il cibarsi, che fà il Serpente di terra 241. sopra la Vita solitaria 248. sopra Giobbe impouerito, & impoluerato 253 sopra l'Eridano 285. simbolica sopra il Detrattore 552. sopra l'Ingrato 629. sopra l'Ingratitudine del Secolo 543. della Calunnia somigliante all'Echo 564. sopra le qualità del Detrattore 578. sopra la Prouidenza Diuina. 601.
Analogia Critica sopra la trascendenza relatiua del Cortigiano, Modista, Curioso, Millantator; e Facendone 19 e dell' Adulatore, Statista, Ingrato, Detrattor, & Ateista 431. ingegnosa tra l'Echo, e la Calunnia. 564.
Anima ragioneuole come sia immortale 593. conuince euiterna, che Iddio sia eserno 593. sua simplicità spirituale radice in essa dell'immortalità. 594.
Anna Bolena infamissima preuale nella Corte e nel cuore di Arrigo VIII. 124.
Annibale Pirucato. 403.
Antonio Perez naufragò nella Corte. 390.
Anticamera della Corte iniqua descritta. 154.
Antipatia tra i giusti, & i tristi 568.
Apelle mortifica vn Calzolaio impertinente. 235.
Apologia in fauor de' Calui capriccioſa 206. per i Critici veritieri, e discreti. 577.
Apostrofe a Dio, tasteggiante la gran Cetra dell'Vniuerso 597. alla Prouidenza Diuina,

uina, gouernante il Mondo 601. conchiusiua a Dio sopra l'Ateismo. 657.
Aquila indegnamente spiegata da alcuni dentro le lor Arme. 292.
Aquilone vento, e sua natura 24. simbolo del Millantatore. 25.
Ardelione proprio nome del Facendone. 347.
Arismetica rinuersata nella Corte iniqua. 94.
Arista, simbolo del Facendone. 38.
Aristotile sbandito d'Athene si lagna solo degl'Impostori. 555.
Arrigo VIII. sacrilego Tiranno colla sua Corte descritto. 125.
Asina di Balaamo, da sè sola può conuincere l'Ateista senza tante circonlocutioni. 607.
Asino di nascita, e di costumi, non mai si può scordar d'esser'asino. 142.
Astronomia della Corte peruersa. 102.
Ateista disegnato co' suoi attributti 433 è Adulatore 441. Statista 441. Ingrato 441. Detrattore 442. abbozzato in verso 581. è men compatibile d'ogni altro reo 587. è di tutti i colpeuoli vn'estratto 587. abborreuolissimo 588. quanto sia ingrato 599. sua sciocheratezza 599. disconosce la Prouidenza Diuina 601. è sacrilego 604. sue conseguenze pessime. 652.
Ateismo fonte de' Vitij. 655.
Atcone, magnato da cani, simbolo del Benefattore, lacerato dagl'ingrati. 522.
Attributi pessimi del Curioso. 219.

Attributi Diuini. 657.
Augusto Cesare, figliuol di vn Banchiere, tanto più illustre per l'heroica sua virtù 304. *si fà gabbo dell'affettato fauellar di Mecenio.* 378.
AVTORE lodato dal Caualier Goltio con vn Sonetto 11. *sua risposta a quello* 12. *sua protesta ingenua intorno a' Ritratti Critici* 13. *sua professione, e qual cognitioni habbia delle Corti* 104. *trattò con molti Cortigiani, e trouolli tutti in qualche parte ammorbati* 104. *paragona sè stesso a' Pittori nell'intraprender', intermetter', e finir l'Opere sue* 168. *non è però, nè fù, nè mai sarà mercenario* 168. *sue trauersie costantemente, col fauor del Cielo sostenute* 168. *non crede a Scienze vane* 244. *hà riposte le sue sorti nelle mani diuine* 244. *suo Sonetto in elogio d'Helena Cornara Piscopia* 267. *sue Decime Spagnuole in encomio della medesima* 268. *suo Madrigale Francese al prescritto assunto* 269. *zelantissimo professore delle regole vere della buona Lingua Italiana* 375. *spauentato di notte in Alba di Monferrato da vno sparutissimo Scimmione* 454. *sua dichiaratione nell'introdursi a contornar lo Statista* 467. *sua perplessità in contornar'il Ritratto dell'Ateista* 587. *sua inuocatione alla Prouidenza Diuina per tal'intento* 557. *scherza sopra la sua vita* 596. *sue concernenze circoscritte da Innocentio Peregrino* 661. *sue Opere stampate, & altre, non impresse ancora,*

idea-

ideate, e cominciate. 670.
Auuocato entra nella Muxiganga. 183.

B

BAgoa Eunuco lasciò assai razza: Alessandro Macedone poca. 138.
Beccamorti entrano a danzar nella Muxiganga. 184.
Bellezza di Eua sfolgorante. 518.
Benefattor'odioso all'Ingrato. 528.
Beneficio seme d'Ingratitudine 529. si scriue in poluere. 536.
Boccaccio, se hoggidì viuesse, non iscriuerebbe più come scrisse. 369.
Branca Doria posto per capriccio di vendetta da Ser Dante nell'Inferno. 371.
Brauo di Acugna, Correggidor' in Granada, mortifica gratiosamente vn Sarto, lusseggiante alla Moda. 195.
Bue Simbolo del Facendene. 338.
Buffali corrono appresso alla Porpora. 96.
Buffoni preuagliono in Corte a' Letterati. 645.
Bugie del Cortigiano 46. del Modista 47. del Curioso 48. del Millantatore 49 del Facendone. 50.
Bugie fortunate in vna Corte falsa 92. cercate, e professate dal Cortigiano. 135.
Burla dell'Autore sopr'alcuni Sacciutelli. 235.
Burla fatta in Granada a tutta la Città con le apparenze, e gli apparati di vna gran Commedia, poi terminata in quatro versi. 388.

C

Caccia de' Cortigiani in Corte. 134.
Cadauero entra nella Muxiganga. 185.
Caino fu il primo Ateista degli Huomini. 605.
Calamita Ethiopica rifiuta il ferro. 121.
Caligola caluo inconsolabile. 207.
Calui capricciosamente difesi. 206.
Caluitie nella femmina quanto sdiceuole. 209.
Calunnia quanto sia terribile 553. *infelicita vn'huomo honorato* 555. *quanto danneggi* 556. *temutissima da Dauitte* 556. *s'arma contra i più insigni* 557. *descritta dallo Scaligero, e parafraseggiata dall'Autore* 557. *estingue i Giusti* 560. *par, che non habbia rimedio* 560. *è vna Meretrice* 562. *paragonasi all'Echo* 563. *suoi simboli* 566. *facilmente vien foggiata dal maligno.* 567.
Calunniato hà da imitare Giuseffo Hebreo sollecitato dall'Adultera. 562.
Camaleonte simbolo del Cortigiano. 27.
Camiscia opposta alla moda. 169.
Camminare alla moda. 73.
Candia vigorosamente difesa da' Prouidentissimi Veneti. 549.
Cane di Diogene, scherzo Serio-Critico dell'Autore, Opera curiosa, mezo finita, serue con vn suo squarcio al Contorno del Modista. 168.
Cane simbolo del Facendone. 344.

Canterine impudiche Sirene della Corte. 120. *Baccanti* 121. *Demonij con faccie d'Angioli* 123 *mantenute dispendiosamente con pregiudicio della Virtù.* 123.
Cappella di Musica strauagante, simbolo della Corte sconcertata. 97.
Caratteri del Cortigiano 19. 22. 27. 39. 46. 51. 55. 56. 57. *è dal num.* 85. *sino al* 161.
Del Modista 20. 23. 28. 40. 47. 59. 62. 64. *e dal num.* 163, *sino al* 213.
Del Curioso 20. 23. 31. 42. 48. 65. 66. 67. *e dal num.* 215, *sino al* 277.
Del Millantatatore 20. 24. 35. 43. 49. 69. 70. 71. *e dal num.* 279. *sino al* 316.
Del Facendone 21. 25. 37. 45. 50. 72. *e dal num.* 327. *sino al* 383
Dell' Adulatore 432. 434. *e dal num.* 445, *si al* 472.
Dello Statista 432 435. *e dal num.* 473, *sino al* 545.
Dell'Ingrato 432. 436. *e dal numer.* 513, *sino al* 581.
Dell'Ateista 433. 441. *e dal numer.* 583, *sino al* 607.
Caratteri dell'Amico falso 536. *del Parente interessato.* 539.
Carcere simbolo della Corte impia. 97.
Cardinal Rossetti elogiato. 615.
Cardinal di Vandomo elogiato. 620.
Carlo, Emanuel, Filiberto, Giacinto di Si-

Simiana, Marcheſe di Pianezza, lodato di ſcorcio nella lettera dedicatoria 7. come Piſſimo, rettiſſimo, e gran Miniſtro Cattolico di Stato, elogiato. 501.
Carlo Magno rimprouera a i Franchi la Moda. 399.
Carlo Caluo adulato ſulla caluezza dal Poeta Vgubaldo. 208.
Carnefice veſtito alla Moda. 399.
Caſa honorata qual debba eſſere. 171.
Caſe ſpiantate dalla Moda. 187.
Caterina Cornara Piſcopia, emula della Sorella, elogiata. 265.
Catone odiato per la Prammaticata Moda. 397.
Celibato, ſecondo Caluino, impoſſibile. 127.
Cetra concertata ſimbolo del Mondo. 596.
Chiromantia Scienza inſipida. 244.
Chriſto naſcendo porto la pace: a chi non accettolla (morendo) laſciò la guerra. Meditatione ingegnoſa 542. *Vnico fondamento del Cattolico Principato.* 478. *calunniato a conſolatione de' ſuoi ſeguaci.* 562.
Chriſtofano, Duca Vitemberga, com' eſtirpaſſe nella ſua Corte la Moda. 399.
Cibi alla Moda. 72.
Cicerone pigliò vn groſſo granchio circa l'opinione della Preſcienza Diuina. 603.
Cieli conuincono, che vi ſia Iddio. 595.
Cielo Aſtronomico della Corte iniqua. 102.
Cinico Peregrino, Opera dell'Autore, non per anco ſtampata; e ſaggio di eſſa, che ſerue al contorno del Millantatore. 283.

Circe, simbolo d'vna Corte Maliarda. 101.
Cirugia, simbolo della Scienza di Corte. 104.
Città inferma dal lusso. 180.
Claustrale Facendone quanto sconuenga. 421.
Colpe del Cortigiano empio, iniquità di calcagno. 129.
Commedia improuisamente breuissima, simbolo della Corte. 388.
Componimento alla Moda rideuolissimo, presentato da vn Italiano al Rè Christianissimo. 74.
Compositioni alla Moda 75. *Moderne alcune affettate.* 379.
Concione argutamente patetica di M. Settimio, prima fabbro ferraio, indi sublimato all'Imperio dal suo valore 307.
Confessione del Cortigiano. 106.
Conseguenze pernicioſe della Corte 385. *della Moda* 391 *della Curiosità* 403. *dell'adulatione* 609. *dell'empia ragion di Stato* 627. *dell'Ingratitudine* 637. *della Detrattione maligna* 648. *dell'Ateismo.* 652.
Contrapoſto tra Nearco, e Pitagora, Padre e Figlio. 303.
Contumelia quanto procace 649. *non si debbe punto stimar dal Sauio.* 651.
Conuersationi alla Moda. 78.
Corinna censuratrice di Pindaro 77.
CORTE Euripo 23 *Ruota girante a forza di fumo* 39. *Scuola di bugie* 46.

Theatro della Curiosità 55. *Bottega di fumo.* 59. *Etiopessia* 90. *difficilmente si può capire* 91. *Seruitù* 91. *catena* 91. *Galea* 91. *Vitiosa è Sorte de' Tristi* 92. *Norte dell ambitione* 92. *Morte* 92. *Inferno* 93. *luogo mal sano* 94. *Naue naufragosa* 94. *Arismetica rinuersata* 94. *Herba odorosa, ma serpentifera* 95. *Pianta spinosa* 95. *Nilo trauasante* 95. *febre maligna* 96. *Mar procelloso* 96. *Prigionia* 96. *pilola dorata* 97. *Carcere* 97. *Cappella di Musica strauagante* 97. *giostra* 98. *Commedia* 98. *Scuola fantastica* 99. *spedalaccio ammorbato* 100. *Sfinge* 100. *Circe* 101. *Helena infida* 10'. *Dama attempata, che si liscia* 101. *Ingegniera di machine micidiali* 102. *Cielo Astronomico strano* 102. *precipitio* 103. *Tomba di viui* 107. *cammino di pericoli* 112. *pentola bollente* 137. *laberinto* 151. *Spedale più periglioso del morbo* 152. *Cote* 152. *tal, qual'il Principe* 124. *abbondante di Spioni* 133. *senza il Sauio, Xantippe senza Socrate* 146. *iniqua in astratto* 153. *suoi simboli rapportati al Facendone* 331. *abbondante di Scimmie* 354. *sue conseguenze pernicioſe* 385. *simboleggiata nel mare* 385. *Commedia* 388. *soffoca i buoni* 103. *suoi simboli* 109. *pareggiata alla Meretrice Phanostrate* 459. *Suasoriaa non entrarui.* 389.

Corte d'Inghilterra sotto Arrigo VIII., &

Anna

Anna Bolena, pateticamente descritta. 124.
Corti Cattoliche d'hoggidì eccettuate dalla Critica sopra la Corte. 13.
Cortigiano Giano 19. *vento* 22. *vanissimo* 31. *fumoso* 42. *maligno* 45. *bugiardo* 46. *inganna anche per vezzo* 47. *hà la casacca di due colori* 47. *è Modista* 51 *Curioso* 54. *Millantatore* 56. *Facendone* 57. *abbozzato in verso* 85. *suo lamento, e confessione* 106. *non ferito dal Vitio è vn'Hettore* 106. *suo destino cieco* 106. *hà perduta la libertà* 96. 107 *è vn quadro attaccato al chiodo della speranza* 107. *di quadro poi diuien tondo* 108. *giura d'esser perfido* 111. *sua flessibilità criminosa* 112 *sua adulatione seruile* 112. *sua simulatione* 113. *sua malitia* 113. *congeda, entrando in Corte la Filosofia* 113. *impuro Turcimano al Principe lasciuo di sozzo amore* 115. *empio non fà conto dell anima sua* 129. *zoppica decliuissimamente* 129. *benefico vien pagato ordinariamente d'ingratitudine* 137. *sua sofferenza* 145. *è Martire del Demonio, quando non patisca per Dio* 146. *buono dall'intimo non lascia contaminarsi* 151. *è Pescatore* 386. *suo periglio* 387. *suoi combattimenti* 387. *suo naufragio.* 387.
Cortigiano Modista consumato, suoi funerali, & iscrittione facetamente interpretata. 54.
Cortigiani cercano di saper'a vicenda i fatti

ti l'vno dell'altro. 55.
mal sani quasi tutti 104. varie malatie di essi 100. 105. 110. falsi l'vno con l'altro 110. dal Principe ingannati reciprocamente l'ingannano 132. sono conserui della Fortuna. 133.
Cortegiani di Alessandro Modisti finirono tutti male 393. affettauano l'adulatione. 451.
Cortesia finta nella Corte falsa. 91.
Corno simbolo del Curioso. 70.
Costume cattiuo difficilmente si lascia 366.
Creature strettissimamente dipendon da Dio 592. non ponno esser increate perche muoiono. 592.
Critica distinta in più differenze, e qual sia l'honesta. 554.
Critici veritieri, e discreti difesi. 577.
Crocodrillo simbolo degli huomini sacri rauuolti nelle baratterie del Mondo. 148.
Cuor del Cortigiano vanissimo. 135.
Cuor humano Proteo cangiante. 174.
Curiosità del Cortigiano 54. del Modista 61. del Millantatore 70. del Facendone 79. generata dall'Odio 224. di vn Principe circa le inclinationi delle Dame 232. di Vlisse anche nell'Inferno 233. del Rè Antigono confutato dal Poeta Antagora 233. di vn Personaggio degenere dal decoro 234. del Rè Tolomeo, ripreso perciò da Stratonico 235. souerchia in materia di Fede genera l'Heresie 240. vana spiegata colla dottrina dell'Apostolo 245. sua diffinitione 246. di saper nouelle impertinente 247.

247. *madre de' Giudicij temerari* 252. *qual penv li sia douuta* 255. *quanto fallace ne' suoi giudicij* 256. *propria delle femmine* 260 *quella singolarmente delle Dame hà da esser virtuosa, e non vana* 255. *è sorella di tutte le altre colpe* 276. *mostruosa.* 406.

Curiosi figurati in diuersi Pesci 67. *son Corbi* 226. *non veggon le loro, e cercan le altrui diffalte* 228 *sono infesti* 236. *paragonati alle Rane di Faraone* 257. *Oratori, e Caussidici del Demonio* 259. *stolti.* 403.

Curioso Giano 20. *Vento* 23. *vanissimo* 31. *fumoso* 42. *maligno* 43. *Cortigiano* 65. *Modista* 66. *Millantatore* 66. *Facendone* 67. *magna terra, come il Serpente* 242. *detesteuole più degli altri criminosi* 243. *somiglia i Metoposcopi, & i Chiromanti* 245. *è Cauallo* 406. *Asino* 407 *Cinghiale* 407. *Cane* 408. *sue diffinitioni simboliche.* 410.

D

Dama, che allusiuamente àl suo nome pelaua a giuoco. 79.

Dama attempata, che si infuca, simbolo della Corte vana. 101.

Dama bella in Corte Lionza da fuggirsi. 118.

Dama Vecchiarona entr'anch'ella nella Muxiganga. 184.

Dama assennata rintuzza con vn detto la cu-

curiosità di vn Principe 232.
Dame vane in Corte simili alle farfalle: sauie alla fenice. 118.
Dame, che giouani caddero, vecchie fanzimbello alle giouani. 119.
Damerino danza nella Muxiganga. 183.
Daniello Bartolli elogiato. 370.
Dante criticato. 370.
Dauitte perseguitato nella Corte di Saule 169 hauea gran timore della calunnia 556. non trouò ancile per ischermirsene. 560.
Decime spagnuole dell'Autore in elogio d'Helena Cornara Piscopia 268.
Declamatione sopra il lusso de' tempi nostri. 191.
DESCRITTIONI del Cortigiano Modista, Curioso, Millantatore, e Facendone sotto il simbolo di Giano 19. de'medesimi sotto l'allegoria del Vento 21. della vanità loro, singolarmente del modista 28. di alcuni Ingegni moderni attaccati alle friuolezze 32. del Millantatore Trasone 35. del Facendone vanissimo 37. della fumosità del Cortigiano 39. e del Modista 40. e del Curioso 42. e del Millantatore 431. del Facendone 45. della mendacità de' medesimi 46. del Crocodillo 49. del Cortigiano Modista 51. e Curioso 55. e Millantatore 56. e Facendone 57. del Modista Cortigiano 60. e Curioso 61. e Millantatore 62. e Facendone 64. di femmina vana, che si abbigli 64 del Curioso Cortigiano 65. e Modista

sta 76. *e Millantatore* 66. *e Faccendone* 67. *del Millantatore Cortigiano* 69. *e Modista* 70. *e Curioso* 70. *e Facendone* 71. *del Facendone Cortigiano* 72. *e Modista* 72. *e Curioso* 79. *e Millantatore* 80. *di molte attioni humane tutte alla Moda* 82. *del Cortigiano in verso* 83. *della Corte sotto diuersi curiosissimi simboli dal num.* 91. *sino* 104. *della Corte con varie diffinitioni tropiche* 109. *delle diuerse malatie de' Cortigiani* 104. *della reciproca falsità de' Cortigiani* 110. *degli habiti della Corte* 111. *della flessibilità del Cortigiano* 112. *della simulatione del Cortigiano* 113. *di Princ.pe Etnico* 114. *dell'amor profano in vna Corte non santa* 115. *della preualenza, che hanno in Corte le Cortigiane* 116. *di due Zambrasche tenute, e mantenute da due Giudici in India, arbitre venali della giustitia ingiusta* 116. *delle Dame vane contraposta àlle honeste* 118. *delle Canterine* 120. *de' tuoni musici antichi, hor disusati coi lor contraposti* 122. *della Corte, e costumi di Arrigo VIII, e d'Anna Bolena: Descrittione patetica* 124. *di Elisabetta la sacrilega Tiranna dell'Anglia: Descrittione acre* 126. *dello Stato miserabile di vn Cortigiano vitioso* 128. *dell' Inuidia nelle Corti* 131 *della simulatione cortigianesca* 132. *della caccia spinosa de' Cortigiani* 134. *dell'Ingratitudine de' medesimi* 137. *dell'ingiusta improportione, con cui nelle*

Cort

Corti empie sono esaltati i vitiosi, & i Virtuosi depressi 139. *di vn Cortigiano Heretico, ingiustamente arricchito da vn Principe del Settentrione* 141. *della petulanza di alcuni Cortigiani* 143. *della sofferenza seruile del Cortigiano* 145. *della Ciurmaglia feccioſa, oppoſta alla limpidezza purgata del Sauio* 147. *della ſdiceuolezza dell huomo ſacro ingolfato ne' maneggi di Corte* 147. *di vn Cortigiano cattiuo in Corte* 250. *della Corte iniqua in aſtrato: Deſcrittione diffuſamente patetica* 153. *de' Poetaſtri in Corte* 157. *del Modiſſa in verſo* 163. *di vna camiſcia e del reſto di vn veſtito, con moderatione contraria alla Moda* 169. *del Luſſo corrente* 174. *delle capricciose Leggi publicate da Zaleuco ironicamente contra la Moda* 177. *di Rhodi ſommerſa nel luſſo* 179. *della facilità, con cui s'apprende il Vitio* 182. *della Muxiganga Spagnuola, Intermedio in danza* 182 *del prurito generaliſſimo di veſtir alla Moda* 186. *della Moda nelle femmine di andar maſcherate, ancorche non ſia di Carneuale* 187. *del Secol d'oro* 139. *del noſtro Secolo oppoſto all'antico* 194. *di vn accidente gratioſiſſimo ad vn Sarto veſſito alla Moda* 195. 197. *della vanità nelle femmine abbigliate alla Moda* 199. *e de Giouinotti alla Moda zerbineggiati* 200. *dell'andar Pirucato* 203. *della Caluezza* 206. *del Curioſo, in verſo* 219. *degli attributi peſſimi*

di

di esso 223. del Virtuoso perseguitato 225. di vecchio malignante curioso 231. delle Rane di Faraone 237. della Curiosità di Lucifero Serpente 239. della felicità di vna vita solitaria, e camperecia 248. di Giobbe malignato da' temerarij giudicij 253. di Giuditta nel campo di Holoferne 256. di Tamarre nell'appartamento di Ammone 257. della Curiosità naturalissima nelle femmine 260. di Helena Lucretia Cornara Piscopia mirabile per lo saper, e per la pietà 263. della Curiosità, che trascende ogni vitio 276. del Millantatore, in verso 279. del Pò 285. di vn Caualier armato, e fiero, ma però dipinto 290. dell'Aquile, che inquartano, ò premettono indouuntamente alcuni alle lor' Arme Gentilitie 292. de' Millantatori vani, e criminosi 294. de villani, e de' vili, che arricchiti, e qualificati grandeggiano 300. della moderatione vsata da alcuni, che dal basso passarono al supremo Stato 302. della felicità caduca di vn Ricco vitioso 316. di vn Dromedario capitano trionfo delle Carouane 319. del Facendone in verso 327 del Facendone in Corte 331. del Facendone Ragno 332. del Facendone Amfisibena 334. del medesimo sotto l'allegoria di Empusa 336. della Cortigiana perniciosa 339. della volubilità del Facendone 343 dello stesso Ardelione 347. degli artifici del Facendone 348. delle truffe del medesimo, singolarmente cogli

Stra-

Stranieri 350. *di vn tal Facendone Gabaoinita* 355. *del Facendone Corsaro* 361. *del parlar'affettato del Facendone* 365. *degli Scrittori, detti del buon Secolo in paragone de' m.. rni* 369. *di vn troppo zelante Petrarchista* 373. *delle qualitadi indiuiduali del Facendone* 379. *della Corte sotto simbolo di mare* 385. *dell' vniuersalità della Moda* 391. *della vanità del Modista* 392. *della Dame settatrici della Moda* 394. *di Sardanapalo Modista* 400. *del Curioso sotto simbolo di Cauallo* 406. *di Cinghiale* 407. *di Cane* 408. *del Millantore sotto vary simboli* 411. *di que', che fanno de sufficienti, benche scarsi nella Letteratura* 411. *della giattanza* 417. *di Euricle faeendone scelerato nella Corte d' Herode* 419. *della sconueneuolezza di vn Clauistrale Facendone* 421. *similmenee dell' Ecclesiastico tale* 423. *della trascendenza analogica tra l Adulatore, lo Statista, l'Ingrato, il Detrattor', e l'Areista* 431. *dell' Adulator'in verso* 449 *del Girasole* 453. *di vna Scimmione, che fu di spauento all' Autore* 454. *degli Adulatori sotto simbolo di Pidocchi* 458. *dell' Adulation', e degli Adulatori sotto vari simboli* 461. *parafrastica dell' Adulatore* 465. *dell' Adulatione trascendente in ogni conditione di genti* 469. *dello Statista in verso* 473. *del Principe idolatrato dallo Statista* 481. *dello Statista sotto l'allegoria di Vulcano* 482.

della

della Ragion di Stato nuuoloſa 483. *degli Statiſti Rane* 484. *della fauola, & allegoria di Latona, madre di Apollo, e di Diana* 484. *dell'ambitione di commandare traſcendente* 490. *delle procedure inique dello Statiſta empio* 491. *delle fatucchierie degli Statiſti* 494. *di vn Leone addimeſticato da vn Principe, che inſieri contra di eſſo* 498. *di vn buon Miniſtro di Stato ſotto l'allegoria delle fatiche d'Hercole* 499. *dello Statiſta ſotto il ſimbolo della Statua di Nabucco* 502. *del periglio, e fine del peruerſo Statiſta* 504. *della ſtitichezza dello Statiſta* 507. *dell'Ingrato in verſo* 513. *della bellezza d'Eua* 518. *della perfettezza di Adamo* 519. *della fauola di Ateone* 512. *dell' ingrato ſimbolica* 529. *di diuerſi ingrati* 530. *della gratitudine profuga, e ſconoſciuta* 532. *degli amici falſi* 536. *del Secolo preſente: Deſcrittione Morale* 540. *del Detrattore in verſo* 547. *del Detrattore ſimbolica* 552. *della Calu nia* 553. *di vn'huom d honore calunniato* 555. *dello ſprezzo, che hà da farſi della Calunnia* 563. *di Paſquino* 570. *delle qualità di Pietro Aretino* 572. *di vn fallito diuenuto Hippocrita* 575. *delle qualità di vn Detrattore* 578. *dell'eſiſtenza Diuina* 589. *dell' innaſcibilità Diuina* 592. *dell'Euiternità dell' Anima ragioneuole* 593. *del Mondo immenſo Animale* 594. *della corruttibilità di eſſo* 594. *della Materia prima* 594. *de'*

Cieli 595. *del Mondo Cetra* 596. *della creatione del Mondo* 597. *dell'huomo palla da giuoco* 598. *del Mondo gran Nauile* 599. *della Prouidenza Diuina* 599. *della Prouidenza diuina intenta al Mondo* 601. *del Fato* 605. *di Caino primo Ateista degli huomini* 605. *delle due Augustissime Republiche di Venetia, e di Genoua* 615. *del gran Cardinal Rossetti, Vescouo di Faenza* 615. *dell'Inuittissimo Rè de' Galli Luigi XIV.* 616. *della Francia* 617. *del prudentissimo Marchese di Lionne gran Ministro di Stato* 618. *del gran Cardinal di Vandomo* 620. *di Luigi Primo, nobilissimo Principe di Monaco* 621. *di Alessandro Pico mirabilissimo Duca della Mirandola* 624. *delle conseguenze pessime dello Statista* 627. *dell'ingratitudine di vn'impiccato, disimpiccato, e reimpiccato* 637. *dell'Ingratitudine del Secolo nostro contra i poueri Letterati* 643. *della contumelia* 649. *del Giglio* 649. *della sicurezza, e serenità di vn Virtuoso innocente* 650. *delle perfettioni attributali diuine.* 657.

Destino cieco del Cortigiano. 106.

Detrattione che sia. 551.

Detrattore disegnato co' suoi attributi 433. *è Adulatore* 438. *Statista* 438. *Ingrato* 438. *Ateista* 439. *abbozzato in verso* 547. *hà da mormorarsi virtuosamente di lui* 551. *è l'huomo maligno* 551. *suoi simboli* 552. *è vn Mercatante sordido* 553. *è maligno, e di-*

fet-

fettoso 570. *somiglieuole a Pasquino* 571. *sue circostanze circoscritte* 578. *debbesi fortemente sprezzare* 580. *sue conseguenza pessime.* 648.
Detrattori hannosi dal buon Cortigiano lasciar garrire. 135.
DETTI, di vn Filosofo sopra il fumo 41. *della Volpe al Crocodillo Millantatore* 50. *del Caualier Marino sopra gli stiuali* 73. *di Corinna a Pindaro sopra i Poetici Componimenti* 77. *di Antistene sopra Ismenia Musico* 120. *di Atea guerriero sopra il medesimo* 121. *di vn' inuecchiato nella Corte* 144. *di Demonace ad vno lusseggiante nel vestire* 173. *di vn' arguto Dicitore Francese sopra vna femmina mascherata* 187. *di Democrate sopra lo strafare* 192. *di Pico d'oro Spagnuolo soura il far debiti per far pompa* 202. *di vn Nobile Veneto alla noua delle Pirucche sbandite* 211. *di vna Dama attempata ad vn Principe curioso* 232 *del Poeta Antagora ad Antigono* 233. *di Stratonico a Tolomeo* 235. *ad vn Fabbro censor impertinente* 235. *di Apelle ad vn Calzolaio* 235. *di Diogene sopra due femmine cittaliere* 260 *di vno Spagnuolo faceto sopra la curiosità di sua moglie, e di sua socera* 260. *della Regina D. Isabella di Castiglia sopra vn Facendone* 358 *di Filippo II Rè delle Spagne intorno all'abuso de Titoli* 416. *di vn pouero pezzente, magnato da' pedocchi* 459. *di Tiberio empio circa il gouerno de Popoli* 503.

di vnà Principeſſa pia al medeſimo intento 503. di vn Cortigiano Baione ſopra la inuiſibilità di vn Miniſtro 507. di vno Spagnuolo limoſinante ad vn Principe, che li fe dare poca limoſina 507. piccante di vn Grande ad vno Statiſta 508. di Alfonſo il Sauio ſopra l'Ingratitudine 259. di vn' Ingrato 534. di Ariſtotile ſopra gli amici 535. e ſopra i ſuoi Calunniatori 555. del Conte di Vregna ſopra l amico falſo 537. di Pico d oro ſopra i ſuoi Detrattori 569. pungente di vn' Ebbro ad vn' Hebreo. 651.
Dicitori alla moda Papagalli 74. affettati deriſi. 377.
Didimo Soſiſta ſcriſſe quattro mila Volumi: Aſſai paglia, e poco grano. Molti di queſti Didimi habbiam hoggidì. 31.
Difeſa de' buoni Scrittori moderni contra quelli, che chiamano del buon Secolo 369.
Diffinitioni Tropiche del Facendone 37-51. del Curioſo 67 della Corte iniqua 109. di Eliſabetta la Tiranna dell'Anglia 126. dell'Inuidia 131. della Curioſità 246. ſimboliche del Millantatore. 418.
Dimeſtichezza de' Nubili ironicamente diſprouata. 78.
Dionigi Tiranno ſpoglia le Statue de' falſi Numi. 604.
Diſcorſi di Stato, viuanda nobile da non eſſer' imbandita a guazzabuglio, come tanti ſtilano co Pentoloni Politici de loro libracci ſlibrati. 437.

Disprezzo è la cerimonia più propria da farsi al Villano. 1-5.
Disuguaglianza tra li due Stati Ecclesiastico, e Laico. 48.
Duario tra la tomba, e la Corte 107. *tra la perdita della libertà, e della vita* 107. *tra il canto di vna bella, e di vna brutta Canterina* 121. *tra Dio giustissimo & il Principe iniquo in esaltar gli humili, & abbatter gli alti* 139. *tra la vita Claustrata, e la Cortigiana.* 146.
Domitiano adulato da Quintiliano. 471.
Doni pretiosi tranghiottiti dal Facendone. 351.
Doppiezza del Facendone. 334.
Dorico, tuono musico antico, hora disusato. 122.

E

Ecclesiastico quanto sdicevolmente sia Facendone. 423.
Ecclesiastico poche volte, e sol quando, hà da comparir nelle Corti. 148.
Echo spiona della Corte. 134.
Echo simbolo della Calunnia. 563.
Elefante simbolo del Facendone 71. *del Cortigiano, che non sia ferito dal vitio.* 106.
Elementi guerrieri. 594.
Elio Pertinace Ligure Carbonaio accese al suo nome colla virtù militare vn Rogo di gloria, & vscì candida Fenice da' suoi carboni. 306.

Theatro della Curiosità 55. *Bottega di fumo.* 59. *Etiopessia* 90. *difficilmente si può capire* 91. *Seruitù* 91. *catena* 91. *Galea* 91. *Vitiosa è Sorte de' Tristi* 92. *Norte dell'ambitione* 92. *Morte* 92. *Inferno* 93. *luogo mal sano* 94. *Naue naufragosa* 94. *Arismetica rinuersata* 94. *Herba odorosa, ma serpentifera* 95. *Pianta spinosa* 95. *Nilo trauasante* 95. *febre maligna* 96. *Mar procelloso* 96. *Prigionia* 96. *pilola dorata* 97. *Carcere* 97. *Cappella di Musica strauagante* 97. *giostra* 98. *Commedia* 98. *Scuola fantastica* 99. *spedalaccio ammorbato* 100. *Sfinge* 100. *Circe* 101. *Helena infida* 101. *Dama attempata, che si liscia* 101. *Ingegniera di machine micidiali* 102. *Cielo Astronomico strano* 102. *precipitio* 103. *Tomba di viui* 107. *cammino di pericoli* 112. *pentola bollente* 137. *laberinto* 151. *Spedale più periglioso del morbo* 152. *Cote* 152. *tal, qual'il Principe* 124. *abbondante di Spioni* 133. *senza il Sauio, Xantippe senza Socrate* 146. *iniqua in astratto* 153. *suoi simboli rapportati al Facendone* 331. *abbondante di Scimmie* 354. *sue conseguenze pernicioſe* 385. *simboleggiata nel mare* 385. *Commedia* 388. *soffoca i buoni* 103. *suoi simboli* 109. *pareggiata alla Meretrice Phanostrate* 459. *Suasoria a non entrarui.* 389.

Corte d'Inghilterra sotto Arrigo VIII., & Anna

Anna Bolena, pateticamente descritta 124.
Corti Cattoliche d'hoggidì eccettuate dalla Critica sopra la Corte. 13.
Cortigiano Giano 19. *vento* 22. *vanissimo* 31. *fumoso* 42. *maligno* 45. *bugiardo* 46. *inganna anche per vezzo* 47. *hà la casacca di due colori* 47. *è Modista* 51 *Curioso* 54. *Millantatore* 56. *Facendone* 57. *abbozzato in verso* 85. *suo lamento, e confessione* 106. *non ferito dal Vitio è vn'Hettore* 106. *suo destino cieco* 106. *hà perduta la libertà* 96. 107 *è vn quadro attaccato al chiodo della speranza* 107. *di quadro poi diuien tondo* 108. *giura d'esser perfido* 111. *sua flessibilità criminosa* 112 *sua adulatione seruile* 112. *sua simulatione* 113. *sua malitia* 113. *congeda, entrando in Corte la Filosofia* 113. *impuro Turcimano al Principe lasciuo di sozzo amore* 115. *empio non fà conto dell anima sua* 129. *zoppica decliuissimamente* 129. *benefico vien pagato ordinariamente d'ingratitudine* 137. *sua sofferenza* 145. *è Martire del Demonio, quando non patisca per Dio* 146. *buono dall'intimo non lascia contaminarsi* 151. *è Pescatore* 386. *suo periglio* 387. *suoi combattimenti* 387. *suo naufragio.* 387.
Cortigiano Modista consumato, suoi funerali, & iscrittione facetamente interpretata. 54.
Cortigiani cercano di saper'a vicenda i fatti

ti l'vno dell'altro. 55.
malsani quasi tutti 104. varie malatie di essi 100. 105. 110. falsi l'vno con l'altro 110. dal Principe ingannati reciprocamente l'ingannano 132. sono conseruati della Fortuna. 133.
Cortegiani di Alessandro Modisti finirono tutti male 393. affettauano l'adulatione. 451.
Cortesia finta nella Corte falsa. 91.
Corno simbolo del Curioso. 70.
Costume cattiuo difficilmente si lascia 366.
Creature strettissimamente dipendon da Dio 592. non ponno esser increate perche muoiono. 592.
Critica distinta in più differenze, e qual sia l'honesta. 554.
Critici veritieri, e discreti difesi. 577.
Crocodrillo simbolo degli huomini sacri rauuolti nelle baratterie del Mondo. 148.
Cuor del Cortigiano vanissimo. 135.
Cuor humano Proteo cangiante. 174.
Curiosità del Cortigiano 54. del Modista 61. del Millantatore 70. del Facendone 79. generata dall'Odio 224. di vn Principe circa le inclinationi delle Dame 232. di Vlisse anche nell'Inferno 233. del Rè Antigono confutato dal Poeta Antagora 233. di vn Personaggio degenere dal decoro 234. del Rè Tolomeo, ripreso perciò da Stratonico 235. souerchia in materia di Fede genera l'Heresie 240. vana spiegata colla dottrina dell'Apostolo 245. sua diffinitione 246. di saper nouelle impertinenti 247.

247. *madre de' Giudicij temerari* 252. *qual penv li sia douuta* 255. *quanto fallace ne' suoi giudicij* 256. *propria delle femmine* 260 *quella singolarmente delle Dame hà da esser virtuosa, e non vana* 255. *è sorella di tutte le altre colpe* 276. *mostruosa.* 406.

Curiosi figurati in diuersi Pesci 67. *son Corbi* 226. *non veggon le loro, e cercan le altrui diffalte* 228 *sono infesti* 236. *paragonati alle Rane di Faraone* 257. *Oratori, e Caussidici del Demonio* 259. *stolti.* 403.

Curioso Giano 20. *Vento* 23. *vanissimo* 31. *fumoso* 42. *maligno* 43. *Cortigiano* 65. *Modista* 66. *Millantatore* 66. *Facendone* 67. *magna terra, come il Serpente* 242. *detesteuole più degli altri criminosi* 243. *somiglia i Metoposcopi, & i Chiromanti* 245. *è Cauallo* 406. *Asino* 407 *Cinghiale* 407. *Cane* 408. *sue diffinitioni simboliche.* 410.

D

Dama, che allusiuamente àl suo nome pelaua a giuoco. 79.

Dama attempata, che si infuca, simbolo della Corte vana. 101.

Dama bella in Corte Lionza da fuggirsi. 118.

Dama Vecchiarona entr'anch'ella nella Muxiganga. 184.

Dama assennata rintuzza con vn detto la cu-

curiosità di vn Principe 232.
Dame vane in Corte simili alle farfalle: sauie alla fenice. 118.
Dame, che giouani caddero, vecchie fanzimbello alle giouani. 119.
Damerino danza nella Muxiganga. 183.
Daniello Bartolli elogiato. 370.
Dante criticato. 370.
Dauitte perseguitato nella Corte di Saule 169 hauea gran timore della calunnia 556. non trouò ancile per ischermirsene. 560.
Decime Spagnuole dell'Autore in elogio d'Helena Cornara Piscopia 268.
Declamatione sopra il lusso de' tempi nostri. 191.
DESCRITTIONI del Cortigiano Modista, Curioso, Millantatore, e Facendone sotto il simbolo di Giano 19. de' medesimi sotto l'allegoria del Vento 21. della vanità loro, singolarmente del modista 28. di alcuni Ingegni moderni attaccati alle friuolezze 32. del Millantatore Trasone 35. del Facendone vanissimo 37. della fumosità del Cortigiano 39. e del Modista 40. e del Curioso 42. e del Millantatore 431. del Facendone 45. della mendacità de' medesimi 46. del Crocodillo 49. del Cortigiano Modista 51. e Curioso 55. e Millantatore 56. e Facendone 57. del Modista Cortigiano 60. e Curioso 61. e Millantatore 62. e Facendone 64. di femmina vana, che si abbigli 64 del Curioso Cortigiano 65. e Modi-

sta 76. *e Millantatore* 66. *e Faccendone* 67. *del Millantatore Cortigiano* 69. *e Modista* 70. *e Curioso* 70. *e Facendone* 71. *del Facendone Cortigiano* 72. *e Modista* 72. *e Curioso* 79. *e Millantatore* 80. *di molte attioni humane tutte alla Moda* 82. *del Cortigiano in verso* 83. *della Corte sotto diuersi curiosissimi simboli dal num.* 91. *sino* 104. *della Corte con varie diffinitioni tropiche* 109. *delle diuerse malatie de' Cortigiani* 104. *della reciproca falsità de' Cortigiani* 110. *degli habiti della Corte* 111. *della flessibilità del Cortigiano* 112. *della simulatione del Cortigiano* 113. *di Principe Etnico* 114. *dell'amor profano in vna Corte non santa* 115. *della preualenza, che hanno in Corte le Cortigiane* 116. *di due Zambrasche tenute, e mantenute da due Giudici in India, arbitre venali della giustitia ingiusta* 116. *delle Dame vane contrapposta alle honeste* 118. *delle Canterine* 120. *de' tuoni musici antichi, hor disusati coi lor contrapposti* 122. *della Corte, e costumi di Arrigo VIII, e d'Anna Bolena: Descrittione patetica* 124. *di Elisabetta la sacrilega Tiranna dell'Anglia: Descrittione acre* 126. *dello Stato miserabile di vn Cortigiano vitioso* 128. *dell' Inuidia nelle Corti* 131 *della simulatione cortigianesca* 132. *della caccia spinosa de' Cortigiani* 134. *dell'Ingratitudine de' medesimi* 137. *dell'ingiusta improportione, con cui nelle*

Cort

di esso 223. del Virtuoso perseguitato 225. di vecchio malignante curioso 231. delle Rane di Faraone 237. della Curiosità di Lucifero Serpente 239. della felicità di vna vita solitaria, e camperecia 248. di Giobbe malignato da' temerarij giudicij 253. di Giuditta nel campo di Holoferne 256. di Tamarre nell'appartamento di Ammone 257. della Curiosità naturalissima nelle femmine 260. di Helena Lucretia Cornara Piscopia mirabile per lo saper, e per la pietà 263. della Curiosità, che trascende ogni vitio 276. del Millantatore, in verso 279. del Pò 285. di vn Caualier armato, e fiero, ma però dipinto 290. dell'Aquile, che inquartano, ò premettono indouutamente alcuni alle lor' Arme Gentilitie 292. de' Millantatori vani, e criminosi 294. de villani, e de' vili, che arricchiti, e qualificati grandeggiano 300. della moderatione vsata da alcuni, che dal basso passarono al supremo Stato 302. della felicità caduca di vn Ricco vitioso 316. di vn Dromedario capitano tronco delle Carouane 319. del Facendone in verso 327 del Facendone in Corte 331. del Facendone Ragno 332. del Facendone Amfisibena 334. del medesimo sotto l'allegoria di Empusa 336. della Cortigiana perniciosa 339. della volubilità del Facendone 343 dello stesso Ardelione 347. digli artifici del Facendone 348 delle truffe del medesimo, singolarmente cogli

Stra-

Stranieri 350. *di vn tal Facendone Gabaoinita* 355. *del Facendone Corsaro* 361. *del parlar' affettato del Facendone* 365. *degli Scrittori, detti del buon Secolo in paragone de' moderni* 369. *di vn troppo zelante Petrarchista* 373. *delle qualità indiuiduali del Facendone* 379. *della Corte sotto simbolo di mare* 385. *dell' vniuersalità della Moda* 391. *della vanità del Modista* 392. *della Dame settatrici della Moda* 394. *di Sardanapalo Modista* 400. *del Curioso sotto simbolo di Cauallo* 406. *di Cinghiale* 407. *di Cane* 408. *del Millantore sotto varij simboli* 411. *di què, che fanno de' sufficienti, benche scarsi nella Letteratura* 411. *della giattanza* 417. *di Euricle faeendone scelerato nella Corte d' Herode* 419. *della sconueneuolezza di vn Clauſtrale Facendone* 421. *similmenee dell' Ecclesiastico tale* 423. *della trascendenza analogica tra l Adulatore, lo Statista, l Ingrato, il Detrattor', e l'Areista* 431. *dell' Adulator' in verso* 449 *del Girasole* 453. *di vna Scimmione, che fu di spauento all' Autore* 454. *degli Adulatori sotto simbolo di Pidocchi* 458. *dell' Adulation', e degli Adulatori sotto vari simboli* 461. *parafrastica dell' Adulatore* 465. *dell' Adulatione trascendente in ogni conditione di genti* 469. *dello Statista in verso* 473. *del Principe idolatrato dallo Statista* 481. *dello Statista sotto l'allegoria di Vulcano* 482.

della

della Ragion di Stato nuuolosa 483. degli Statisti Rane 484. della fauola, & allegoria di Latona, madre di Apollo, e di Diana 484. dell'ambitione di commandare trascendente 490. delle procedure inique dello Statista empio 491. delle fatucchierie degli Statisti 494. di vn Leone addimesticato da vn Principe, che insieri contra di esso 498. di vn buon Ministro di Stato sotto l'allegoria delle fatiche d Hercole 499. dello Statista sotto il simbolo della Statua di Nabucco 502. del periglio, e fine del peruerso Statista 504. della stitichezza dello Statista 507. dell'Ingrato in verso 513. della bellezza d'Eua 518. della perfettezza di Adamo 519. della fauola di Ateone 512. dell' ingrato simbolica 529. di diuersi ingrati 530. della gratitudine profuga, e sconosciuta 532 degli amici falsi 536. del Secolo presente: Descrittione Morale 540. del Detrattore in verso 547. del Detrattore simbolica 552. della Calunnia 553. di vn'huom d honore calunniato 555. dello sprezzo, che hà da farsi della Calunnia 563. di Pasquino 570. delle qualità di Pietro Aretino 572. di vn fallito diuenuto Hippocrita 575. delle qualità di vn Detrattore 578. dell'esistenza Diuina 589. dell' innascibilità Diuina 592. dell'Euiternità dell' Anima ragioneuole 593. del Mondo immenso Animale 594. della corruttibilità di esso 594. della Materia prima 594. de'

Cieli 595. *del Mondo Cetra* 596. *della creatione del Mondo* 597. *dell'huomo palla da giuoco* 598. *del Mondo gran Nauile* 599. *della Prouidenza Diuina* 599. *della Prouidenza diuina intenta al Mondo* 601. *del Fato* 605. *di Caino primo Ateista degli huomini* 605. *delle due Augustissime Republiche di Venetia, e di Genoua* 615. *del gran Cardinal Rossetti, Vescouo di Faenza* 615. *dell'Inuittissimo Rè de' Galli Luigi XIV.* 616. *della Francia* 617. *del prudentissimo Marchese di Lionne gran Ministro di Stato* 618. *del gran Cardinal di Vandomo* 620. *di Luigi Primo, nobilissimo Principe di Monaco* 621. *di Alessandro Pico mirabilissimo Duca della Mirandola* 624. *delle conseguenze pessime dello Statista* 627. *dell'ingratitudine di vn'impiccato, disimpiccato, e reimpiccato* 637. *dell'Ingratitudine del Secolo nostro contra i poueri Letterati* 643. *della contumelia* 649. *del Giglio* 649. *della sicurezza, e serenità di vn Virtuoso innocente* 650. *delle perfettioni attributali diuine.* 657.

Destino cieco del Cortigiano. 106.

Detrattione che sia. 551.

Detrattore disegnato co' suoi attributi 433. *è Adulatore* 438. *Statista* 438. *Ingrato* 438. *Ateista* 439. *abbozzato in verso* 547. *hà da mormorarsi virtuosamente di lui* 551. *è l'huomo maligno* 551. *suoi simboli* 552. *è vn Mercatante sordido* 553. *è maligno, e difet-*

fettoso 570. *somiglieuole a Pasquino* 571. *sue circostanze circoscritte* 578. *debbesi fortemente sprezzare* 580. *sue conseguenza pessime.* 648.
Detrattori hannosi dal buon Cortigiano lasciar garrire. 135.
DETTI, di vn Filosofo sopra il fumo 41. *della Volpe al Crocodillo Millantatore* 50. *del Caualier Marino sopra gli stiuali* 73. *di Corinna a Pindaro sopra i Poetici Componimenti* 77. *di Antistene sopra Ismenia Musico* 120. *di Atea guerriero sopra il medesimo* 121. *di vn' inuecchiato nella Corte* 144. *di Demonace ad vno lusseggiante nel vestire* 173. *di vn' arguto Dicitore Francese sopra vna femmina mascherata* 187. *di Democrate sopra lo strafare* 192. *di Pico d'oro Spagnuolo soura il far debiti per far pompa* 202. *di vn Nobile Veneto alla noua delle Pirucche sbandite* 211. *di vna Dama attempata ad vn Principe curioso* 232. *del Poeta Antagora ad Antigono* 233. *di Stratonico a Tolomeo* 235. *ad vn Fabbro censor impertinente* 235. *di Apelle ad vn Calzolaio* 235. *di Diogene sopra due femmine cittaliere* 260. *di vno Spagnuolo faceto sopra la curiosità di sua moglie, e di sua socera* 260. *della Regina D. Isabella di Castiglia sopra vn Facendone* 358. *di Filippo II Rè delle Spagne intorno all'abuso de Titoli* 416. *di vn pouero pezzente, magnato da' pedocchi* 459. *di Tiberio empio circa il gouerno de Popoli* 503.

di vnà Principeſſa pia al medeſimo intento 503. *di vn Cortigiano Baione ſopra la inuiſibilità di vn Miniſtro* 507. *di vno Spagnuolo limoſinante ad vn Principe, che li fe dare poca limoſina* 507. *piccante di vn Grande ad vno Statiſta* 508. *di Alfonſo il Sauio ſopra l'Ingratitudine* 259. *di vn' Ingrato* 534. *di Ariſtotile ſopra gli amici* 535. *e ſopra i ſuoi Calumniatori* 555. *del Conte di Vregna ſopra l'amico falſo* 537. *di Pico d oro ſopra i ſuoi Detrattori* 569. *pungente di vn' Ebbro ad vn' Hebreo.* 651.

Dicitori alla moda Papagalli 74. *affettati deriſi.* 377.

Didimo Soſiſta ſcriſſe quattro mila Volumi: Aſſai paglia, e poco grano. Molti di queſti Didimi habbiam hoggidì. 31.

Difeſa de' buoni Scrittori moderni contra quelli, che chiamano del buon Secolo 369.

Diffinitioni Tropiche del Facendone 37. 51. *del Curioſo* 67 *della Corte iniqua* 109. *di Eliſabetta la Tiranna dell'Anglia* 126. *dell'Inurdia* 131. *della Curioſità* 246. *ſimboliche del Miſlaxtatore.* 418.

Dimeſtichezza de' Nubili ironicamente diſprouata. 78.

Dionigi Tiranno ſpoglia le Statue de' falſi Numi. 604.

Diſcorſi di Stato, viuanda nobile da non eſſer' imbandita a guazzabuglio, come tanti ſtilano co Pentoloni Politici de' loro libracci ſlibrati. 437.

Disprezzo è la cerimonia più propria da farsi al Villano. 15.
Disuguaglianza tra li due Stati Ecclesiastico, e Laico. 48.
Duario tra la tomba, e la Corte 107. *tra la perdita della libertà, e della vita* 107. *tra il canto di vna bella, e di vna brutta Canterina* 121. *tra Dio giustissimo & il Principe iniquo in esaltar gli humili, & abbatter gli alti* 139. *tra la vita Claustrata, e la Cortigiana.* 146.
Domitiano adulato da Quintiliano. 471.
Doni pretiosi tranghiottiti dal Facendone. 351.
Doppiezza del Facendone. 334.
Dorico, tuono musico antico, hora disusato. 122.

E

Ecclesiastico quanto sdicevolmente sia Facendone. 423.
Ecclesiastico poche volte, e sol quando, hà da comparir nelle Corti. 148.
Echo spiona della Corte. 134.
Echo simbolo della Calunnia. 563.
Elefante simbolo del Facendone 71. *del Cortigiano, che non sia ferito dal vitio.* 106.
Elementi guerrieri. 594.
Elio Pertinace Ligure Carbonaio accese al suo nome colla virtù militare vn Rogo di gloria, & vscì candida Fenice da' suoi carboni. 306.

Elisabetta empia Tiranna dell'Anglia tropicamente, & acremente descritta. 126.
Elitropio romanzeuolmente descritto 449.
simbolo dell'Adulatore. 450.
ELOGII, di Maria Stuarda Regina 227.
d Helena Lucretia Cornara Piscopia 263
del gran Marchese di Pianezza incolpabil Ministro di Stato. 501.
delle due Augustissime Republiche di Venetia, e di Genoua 615. *dell'Eminentiss.mo Cardinal Rossetti* 615. *del gran Rè de' Galli Luigi XIV.* 616. *della Francia* 617. *del prudentissimo Marchese di Lõne Ministro primario di Stato* 618. *del gran Cardinal di Vandomo, Gouernator perpetuo della Prouẽza* 620. *di Luigi I. Principe di Monaco* 621. *di Alessandro Pico Duca della Mirandola.* 624.
Eloquenza offuscata dallo scriuer alla moda. 73.
Emanuello Conte Tesauro lodato 375. *suo giudicio intorno all impertinenza critica de' Linguisti affettati.* 375.
Empusa simbolo allegorico del Facendone. 336.
Enimma, che cosa sia. 245.
Eolio, tuono musico antico disusato. 122.
Epigramma sopra gl'Inglesi, battuti nel mare dagli Olandesi. 82.
Epitafio del Cortigiano. 160.
Eridano descritto 285. *simbolo di alcune Famiglie.* 287.
Errori de' giudici temerari. 252.
Errori di Stato onde prouengano. 488.

Esem-

Esempio de' Principi cattiui feraciſſimo d'enormità nelle Corti. 124.
Esempli hanno forza vigoroſa : prouaſi col ballo della Muxiganga 182. *Naturali perſuadono di piu non esporſi al periglio ſcorſo.* 152.
Eternità, in qual ſentimento morale indiuiſibile. 115.
Etiopeſſa figura della Corte iniqua. 90.
Eua formata belliſſima 518. *ſua ingratitudine verſo Dio.* 519.
Euricle Facendone perfido nella Corte di Herode cagion della morte dell'innocente Aleſſandro. 419.

F

FACENDONE *Giano* 21. *vento* 25. *vapore* 26. *vaniſſimo* 37. *ſimile all'ariſta* 38. *vende fumo* 38. *di qual moneta douria eſſer pagato* 38. *fumoſo* 45. *è ruina delle Caſe* 46. *doppio* 46. *bugiardo* 50. *paragonato ad vn Hoſte d'oſtentatione ſuperficiale* 50. *Elefante* 71. *è anche Cortigiano* 72 *Modiſta* 72. *Curioſo* 79. *Millantatore* 80 *abbozzato in verſo* 327. *ſuo nome conſiderato* 331. *ſimbolicamente nella Corte deſcritto* 331. *è vn Ragno* 332. *vn' Amfiſibena* 334. *ſua doppiezza* 335. *e vn Vertunno* 335. *vn Empuſa* 336. *Turcimanno intereſſato* 337. *figurato nella mula* 338. *nel mulo di Aſſalone* 338. *è vn bue* 338. *paragonaſi a Cortigiana* 339. *quanto pernicioſo ſia*

nella Corte 340. sua falsità 343. sua mutanza 343. è vn cane 344. Spione del Principe 346. descritto sotto il nome di Ardelione 347. ethimologia del suo nome 347. intrigatore 347. suoi artifici interessati 348. è obliuioso 354. Scimmia del Principe 455. Triffatore 355. sua sfacciatagine 360. inganna anche sè stesso 360. è simile a Vascello di corso 361. è vn Corsaro 362 hà per legge la frode 362. suo parlare affettato 365. sue qualitadi indiuiduali 379. sua stomacosa giattanza 380. è ineguale 382. lascia ogni cosa imperfetta 383. è il morbo regio delle Corti, e ciò prouasi con vn'caso rimarcabile 419. è il negotio camminante nelle tenebre 427. sue conseguenze perniciose. 419.
Facendoni del Mare Olandesi, & Inglesi. 82.
Facende (oh quante!) del Cortigiano 57. del Modista 64. del Millantatore. 71.
Facetia di vn Facendone colto al visco 81. di vn Cuoco del Duca di Milano intorno a coloro, che fan dell asino 142. somiglieuole di vn semplice Artista 142. del Gonella intorno al Facendone 359. di vn Ciurmadore in Parigi 362. di due Studenti di Salamanca. 363.
Falsità vsualissima ne' Cortigiani tristi. 110.
Fama per lo più è bugiarda. 247.
Famiglie simili all'Hidaspe, al Patolo, & all'-

all' Eridano 285. antiche rinouate in alcune moderne. 314.
Faraone atterrito dalle Rane. 237.
Farfalla simbolo di Dama vana 118. della Curiosità. 275.
Fasto mondano, e sua Tirannide 175. è vn Polifemo. 182.
Fatiche d'Hercole simboli delle operationi di vn buon Ministro di Stato. 499.
Fato propriamente che cosa sia. 602.
Fatucchierie dello Statista 494.
Fauola della Volpe, e del Crocodillo, applicata al Millantatore 49. di Mida insegna a guardarsi dagli Spioni 134. della Volpe astuta, e del Lion'ammalato, in esempio, che non si debb entrar nella Corte 136. di Latona, e sua ingegnosa allegoria. 484.
Febre maligna Simbolo della Corte iniqua. 96.
Felicità mondana di vn Ricco vitioso infelice. 316.
Femmina vana colle sue Mode 62. si si abbiglia sfoggiatamente per farsi vagheggiare 63. affannoso affacendamento di essa nell'adobbarsi 64. Mondana alla Moda, e suoi vitij 177. mascherata secondo la Moda riflessiuamente criticata 187 sarebbe meglio, che fosse inuisibile 188. calua quanto sdiceuole 209.
Femmine strascinate dalla Moda 182. hanno l'istinto delle capre 182. Modiste moderate, e modeste escluse dalla Critica sopra la Moda. 189. co' petti nudi giustamente criticate 190. loro stu-

dio in abbigliarsi alla Moda acrimoniosamente descritto. 199.
Fenice simbolo di Dama honesta. 118.
Ferrante Longobardi, autore del Non si può, *ciuilmente impugnato nell' encomio di Dante.* 370.
Ficaia, colle, sue foglie, simbolo della falsità 48. *del Millantatore* 71. *sue frondi liurea della colpa* 172. *innaridita da Christo, fù figura dello Statista maluagio.* 496.
Filippo II. Rè delle Spagne lodato 416. *sua risposta intorno la vanità de' Titoli.* 416.
Filosofia malata 32. *congedata dal Cortigiano.* 113.
Filosofastro perdè tre mesi di tempo nella discussiua d'vn inutile quistione 32. *altro parimente in altra simile.* 33.
Fine dello Statista empio. 504.
Fintione della cortesia nella Corte falsa. 91.
Flessibilità criminosa del Cortigiano. 112.
Forestiero sprezzato ordinariamente nelle Corti. 154.
Fortuna del Cortigiano inganna 107. *è vn'opinione fallace.* 133.
Francesco Macedo Francescano, gran Letterato. 272.
Francesco Balducci, Poeta Italiano insigne, morto miserabile all'hospitale. Apologia per esso. 644.
Francia elogiata. 617.
Freddre nel dire di chi sian proprie. 471.
Frine artificiosamente nel Senato di Atene abba-

abbaglia, se pur non abbrustolisce tutti que' giudici. 188.
Frode regna nella Corte non Santa 46. *è la legge primaria del Facendone.* 362.
Fumo venduto 38. *chi l'hà sul viso suol hauerlo in testa* 39. *del Cortigiano* 39. *del Modista* 40. *và al più bello* 41. *del Curioso* 42. *del Millantatore* 43. *del Facendone* 45. *del Trasone soffiato dalla Critica* 289. *dello Statista* 483. 509.

G

Galiana Mora danza allusiuamente nella Muxiganga. 183.
Gallo simbolo del Millantatore. 70.
Genealogie, alcune sofistiche 291. *lor'arte vera difficile.* 292.
Generationi degeneranti. 295.
Genouesi hanno ben insegnato come si hà da scriuere. 376.
Gerarchia Ciuile rinuersata dalla Moda. 186.
Giattanza stomacosa di due Facendoni. 380.
Giglio simbolo dell'Innocente, e del Virtuoso. 649.
Giobbe malignato. 253.
Gio: Battista Cornaro Piscopia, Procurator di S Marco lodato. 263.
Gio: Battista Vidali, delitioso amico dell'Autore, lodato 273. *suo Sonetto, e Madrigale in elogio d'Elena Cornara Piscopia.* 274.

Gio: Benedetto Castiglione, detto il Greghetto, celebre Pittor Genouese, pingea gli animali per eccellenza. 167.
Gio: Benedetto Perazzo Veneto, Domenicano pregiato amico dell'Autore, lodato. 270.
Giostra simbolo della Corte. 98.
Giucar alla Moda. 78.
Giudicio di Demonace sopra Rhodi gongolante nel lusso. 179.
Giudicij temerarij com'erronei. 252.
Giuliano Apposta'a fù detto Scimmia per l'adulatione. 453.
Giulio Cesare caluo. 206.
Giuseffo Hebreo sollecitato dall'adultera moglie di Putifarre. 562.
Giustiniano Imp. preuertito dall' adulatione di Triboniano. 467.
Giusti perseguitati dallo Statista empio. 491.
Granada Città lodata. 195.
Granchi presi dal Cortigiano. 135.
Gratia del Principe, come la fortuna, volubile. 132.
Gratie vendute in Corte col mezo del Facendone. 336.
Gratitudine poco in vso 517. *lacerata dagl'Ingrati* 525. *profuga, & incognita nel Mondo* 532. *è vna Venere* 532. *nemica del mero, e non vero complimento.* 533.
Guerra, che fà il Mondo al Cielo. 542.

H

Habiti della Corte. 111.
Hebreo il maggior mostro dell'Ingratitudine. 531.
Helena infida simbolo della Corte falsa 01. *detestata da Euripide* 261. *fu curiosa, & infamò il proprio sesso* 262. *Modista* 194. *suo fine lagrimato* 395.
Helena Lucretia Cornara Piscopia descritta, & elogiata. 263.
Herba odorosa, ma serpentifera, simbolo della Corte falsa. 95.
Hercole simbolo di vn vero Ministro di Stato. 499.
Heresia nasce dalla Curiosità. 240.
Heroae fà morir'il figlio Alessandro per gl'intrighi maligni di Euricle facendone. 419.
Hesperio Cortigiano diuenuto Solitario. 248.
Hettore simbolo del Cortigiano, che vitioso non sia. 106.
Hificrate, da bassa conditione sublimato non s'inorgoglia. 302.
Hilderico Duca di Vitemberga mortifica saggiamente la Moda. 398.
Hipocrisia del Cortigiano. 111.
Hipocrita fallito descritto. 575.
Historie bugiarde. 290.
Honore quanto sia pretioso. 554.
Hoste, che volea esser pagato del sol odore delle viuande; e risposta quadrante ad esso. 38.

Hoste,

Hoste, che imbandisce la tauola di apparenze, simbolo del Facendone. 50.
Huomini son come i pesci diuorantisi l'vn l'altro 68. *ma spesso anche i piccioli magnano i grandi.* 68.
Huomini sacri simboleggiati negli Alcioni 148. *gl'inuiluppati nelle Corti son come i Crocodilli, e le Testugini marine.* 149.
Huomini vili, che grandeggiano. 294.
Huomini da bàsso stato asceśi a sommo honore moderarono l'ambitione colla virtù. 302.
Huomo naturalmente curioso di saper gli altrui fatti 70.
Huomo giusto, e virtuoso perseguitato dagli empy. 225.
Huomo si effemina facilmente colle musiche dishoneste. 120.
Huomo è vna palla da giuoco. 598.

I

IDdio solo è scudo valeuole al Virtuoso calunniato 162. *che Dio vi sia è infallibile contra l'Ateista, che l niega* 589. *sua innascibilità* 592. *è quello, che muoue i Cieli* 596. *è l Orfeo della Cetra del Mondo* 596. *giuoca di esso alla palla* 598. *gouerna il Mondo come il Piloto la Naue* 599. *è il Fato* 602. *sue perfettioni attributali.* 657.
Icaro curioso. 275.
Idolatri de' Principi da Dio puniti. 108.
Idoli de' Gentili simboli de' Principi, preuertiti dagli Statisti. 108. 481.

Ignoranti galleggiano in vna Corte iniqua. 96.
Impiccato disimpiccato ingratissimo a chi saluollo, e percio reimpiccato. Accidente curioso. 637.
Inciuiltà de' Villani rifatti. 155.
Inchiostro pianto de' Saui. 32.
Incostanza della Moda sù i capegli, e sulle barbe. 204.
Inganno della Corte falsa. 102.
Inganno reciproco tra l Principe, e'l Cortigiano. 132.
Ingegni di alcuni moderni vanissimi. 32.
Inglesi battuti dagli Olandesi 82.
Ingratitudine vitio il più antico 517. *compagna della Superbia* 517. *qual fosse in Adamo, & in Eua* 519. *trascende ogni colpa* 520. *è vna notte da lupi* 525. *vna Circe* 527. *sicariamente homicida* 528. *sua fierezza amplificata* 530. *opposta alla vera amicitia* 554. *quanta, e quale quella del nostro Secolo* 543. *è il non plus vltra della perfidia* 545 *singolarmente nell' Ateista* 599. *sue conseguenze pessime* 637. *e grande hoggidì contra i poueri Letterati, perche l'Ignoranza preuale* 644. *alligna singolarmente in vna Corte criminosa.* 137.
Ingrati diuersi amplificatoriamente enumerati. 530.
Ingrato co' suoi attributi colorito 432. *è adulatore* 436. *Statista* 437. *Detrattore* 437. *Ateista* 437. *descritto in verso* 513. *è vn Serpente* 512. *è vn*

Mulo calcitroſo 527. *odia il Benefattore* 528. *ſuoi ſimboli* 529. *è vn Monocerote* 531. *ha il ſonno duriſſimo.* 532.
Innocenza Giunone. 532.
Innocentio Peregrino dà contezza delle operationi, e delle Opere dell'Autore. 661.
Intelletti grandi come ſian tormentati. 147.
Intereſſe infrange alla Moda la parola 79. *preuale in Corte.* 98.
Intereſſe del Facendone 348 *dello Statiſta pernicioſo* 501. *fratello dell'Ingratitudine.* 554.
Intermedio Spagnuolo ſpiegatiuo della Curioſità feminile. 260.
Interpretatione ingegnoſa del nome Curia. 55.
Intrighi del Facendone 347. *d'Euricle maligno in Corte di Herode.* 419.
Inuettiua di Euripide contra Helena Greca. 261.
Inuettiua contra il Macchiauelli. 636.
Inuettiua innocente contra gli Eccleſiaſtici Facendoni. 425.
Inuidia fumo, che accieca. 42. *nella Corte rode la ſperanza* 130. *hà in Corte il ſuo centro* 131. *perſeguita la Virtù* 131. *regna più che negli altri, ne' più indegni.* 131.
Iſabella Reina di Caſtiglia rimunera con iſcherno lo ſgarro di vn Facendone. 258.
Iſcrittione ſopra vn Cortigiano Modiſta facetamente interpretata. 54.
Iſmenia Muſico diſprezzato da Antiſtene 120. *dal guerriero Athea.* 121.

Ita-

Italia vinta dalla Moda straniera 397.

L

L Amento del Cortigiano. 106.
Lauria simbolo del Curioso. 228.
Lana mal pettinata son molte filosofiche Quistioni. 34.
Lasciuia Circe. 119.
Latona, e sua fauola allegorica esposta. 484.
Leggi di Zaleuco, ironismi contra la Moda, postillate dall' Autore. 177.
Letterati al confronto degli Adulatori, negletti 574. *pagati d'ingratitudine* 643. *posposti nelle Corti a' Buffoni.* 645.
Libri moltissimi han più fogliami, che fogli 33. *e questi sono alla Moda* 76. *sono i fruttiferi Horti delle Scienze* 104. *tutti dicono mal della Corte* 104. *buoni quali siano.* 76.
Libertà perduta dal Cortigiano 96. 107.
Lidio, tuono musico antico, hor disusato. 122.
Lingua del Cortigiano finto non hà radice nel cuore. 110.
Lingua dell' Adulatore qual sia. 464.
Linguaggio falso della Corte iniqua. 132.
Lione febricitante, simbolo dello Statista, 498. *dimestico di vn Principe si volta contra di esso.* 498.
Lode impropria qual sia 45. *vera come differisca dall' Adulatione.* 612.
Lodar sè stesso in qual caso conuenga. 418.
Lucifero fu il primo Curioso in Cielo, & in terra 239. *il primo ingrato* 517.

Luigi XIV., *Rè di Francia regnante*, *Annibale valoroso* 74. *Elogiato*. 616.
Luigi I. Principe di Monaco elogiato. 621.
Lupo addimesticato diuora vna tenera bambina 523. *nodrito da vna balia ad istanza di vn Pastor Zotico, simbolo dell'Ingrato*. 524.
Lusso del Secolo descritto. 174.
Lusso di Rhodi 179. *de' nostri climaterici tempi* 191. *indica le malatie delle Cittadi* 180. *del vestire sfoggiato d'hoggidì*. 401.

M

Macchiauelli muor'empiamente come visse. Inuettiua contra di esso. 636.
Macchiauellisti insegnano, che per proprio profitto possa mancarsi la parola. 79.
Macchine della Corte fallacemente Ingegniera. 102.
Maligno facilmente crede la Calunnia. 559.
Malitia virtù progressiua del Cortigiano. 113.
Manti di fumo, e di gloria, de' quali si velano in Ispagna le femmine. Riflesso arguto intorno ad essi. 41.
Maria Stuarda Reina di Scotia, e d'Inghilterra Reale, fatta decapitar dalla spietata Elisabetta: Colomba con vol di penna descritta. 127.
Marchese di Lionne, gran Ministro del Rè de' Galli elogiato. 618.
Martio Settimio, prima fabbro ferraio dalla

la virtù del suo braccio balzato al Trono, e sua concione patetica all esercito elettore. 307.
Martirio del Cortigiano. 145.
Maschera nella femmina criticata. 187.
Massime inique degli Statisti. 149.
Materia prima dalle forme mascherata. 594. *è schiaua dell'Onnipotenza.* 594.
Medico entra nella Muxiganga. 184.
Memoriale piccante di Lazaro di Vejarano, carcerato per debiti al Consiglio di Guatimala 117.
Menedemo figliuol di vn Sarto trapunge colla Virtù il suo nome di gloria. 302.
Meretrice simbolo del Facendone. 340.
Messalina oscena agli habiti interni, & esterni. 190.
Metoposcopia scienza friuola. 244.
Michel' Angelo Caualier Goltio, Secretario di Stato è di finanze di Sauoia, intimo amico dell' Autore lodato. 12.
Millantatore Giano 20. *vento* 23. *sua vanità* 28. *è fumoso* 40 *somigliante a soldato glorioso* 36. *sua vaporatione* 43. *bugiardo* 49. *Cortigiano* 69. *Modista* 70. *Curioso* 70. *Facendone* 71. *fà il Gallo* 70. *è Corbo* 70. *Ficaia senza frutti* 71. *abbozzato in verso* 279. *è vn Histrice* 283. *vn Basilisco* 283. *Mulo ornato capo delle Carouane di Corte* 319. *figurato sotto varij simboli.* 410.
Millanterie del Cortigiano 56. *del Modista* 62. *del Curioso* 66. *del Facendone* 80. *di chi fà il Saccente.* 411.
Ministri de' Principi quali esser debbano.

no. 499.
Ministro di Stato ottimo hà da fare fatiche d Hercole. 499.
Moda è fumo 40. 42. consuma le borse, e le case 42. inganno vsuale 47. sua incostanza 51. dispenaiosa 54. sua vanità, singolarmente nelle femmine 62. le rende andarine per farsi vedere 63. trascende anche nel magnare 72. nel camminare 73. nello scriuere 73. nelle compositioni 75. nel giucare 78. nel negotiare 7 . incostante 176. fonte de' vitij 176. Leggi capricciose di Zaleuco contra di essa 177. è vna continua Millanteria 71. gran bestia 181. sue vittorie 182. Orcha 182. Ellera 185. espressa nella Muxiganga 182. rinuersa la Ciuil Gerarchia 186. è vna Meretrice 391. sue conseguenze pessime 391. ruina delle Cittadi 402. trascende ogni conditione di Genti 192. plebea mortificata da Brauo d' Acugna 195. studiosamente tracciata dalle femmine vane 199. e da Giouinotti Zerbineggianti 200. smoderata nelle Pirucche 203. sua incostanza 204.
Moderatione di sale conuien' a' buoni Componimenti. 77.
Moderatione vinta dalla Moda. 181.
Modista Giano 20. vento 23. vano 28. fumoso 40. fà il bello 41. quanto fumo habia 41. buggiardo 47. Cortigiano 60. Curioso 61. Millantatore 62. Facendone. 80. Mostro 66. abbozzato in verso 163. riformator della Natura 167.

Papagallo 167. *Zeffiro, e Camaleonte* 167. *garreggia, e si consuma* 176. *suoi studi vani* 391. *parenesi ad esso* 392. *le forniture, che indosso gli raccordan la morte.* 392.
Modisti criticati, e criuellati. 401.
Momi nella Corte. 135
Monarche balzate dalla Prouidenza come palle. 598.
Mondo rinuersato dalla Moda. 181.
Mondo non può essere senza Dio 590. *sua dipendenza da esso* 591. *non è eterno* 595 *è vn'immenso animale* 594 *corruttibile perche composto* 594. *non eterno perche corruttibile* 599. *è vna Cetra concertata* 596 *vna palla con cui giuoca Iddio* 598. *è vn gran Nauile.* 599.
Morte ciuile del Cortigiano. 160.
Mostri marini simboli de' Cortigiani tristi nel mar d'vna Corte iniqua. 91.
Mostri infernali simboleggiani i Cortigiani che non siano celesti. 93.
Motti, piccante di vn Letterato sul palazzo di vn Cortigiano vile ingiustamente arricchito 141. *piccantemente reciprochi sopra due di razza sospetta* 231. *di Cicerone sopra suo fratello, e suo genero* 415. *del Conte di Villamediana sopra l'abuso de' Titoli* 415. *del Mastro Manzio Domenicano sopra i Ciabbattieri.* 470.
Mulo ornato singolarmẽte nella marchia delle Carouane, simbolo de' Millãtatore. 319.
Mulo di Assa one simbolo del Facendone. 338.
Mula figura del Facendon di Corte. 338.

Musica incitamento all'amore 120. *effemina l'huomo* 120. *inuentata nella fucina* 122. *suoi tuoni antichi passati in disuso* 122. *Hoggidì qual sia.* 122.
Muxiganga, danza spagnuola, facetamente descritta 182. *esprime diuamente il genio della Moda.* 185.

N.

NAue naufragosa figura della Corte iniqua. 94.
Nauile ben corredato simbolo del Mondo. 599.
Natura maestra della vera ragion di Stato. 488.
Negotiar'alla Moda. 79.
Nerone adulato da Seneca 467. *da Tiridate Rè d'Armenia.* 610.
Nerezza di vn volto Neroniano nel Detrattore articolata. 579.
Nexarco scalpellino contrapposto a Pitagora. 303.
Niceſia rideuolmente adula Alessandro. 451.
Nilo trauasante simbolo della Corte peruersa. 95.
Nobiltà vera deriua dall'Opere virtuose. 291. *non consiste nella ricchezza, ma nella virtù* 322. 324.
Nome del Facendone meditato 331. *sua ethimologia.* 347.
Norte dell Ambitione la Corte iniqua 92.
Nuuola tempestosa simbolo della Ragion di Stato peruersa. 483.

Ohe-

O

O Belisco di Tebe eretto ad vn Rè Porco, cioè Settario del Lusso 180.
Oca, giuoco di carte alla Moda, inuentato per pelar i Pipioni. 78.
Occasione di pericolo scorso debbe fuggirsi. 152.
Occupationi vane del Curioso. 222.
Odio genera la Curiosità 224. *di Timone detto Misantropo* 225. *e di molti Misantropi d'hoggidì.* 225.
Odoardo Farnese, Duca di Parma, Principe Letterato deride l'affettatione del parlare. 376.
Oi andesi battono gl'Ingesi. Epigramma angusto a questo assunto. 82.
Opere, e non parole son proue della Virtù. 44.
Opere di caduno formano il ritratto di esso vero. 291.
Opere dell'Autore, stampate, manuscritte, cominciate, & ideate. 670.
Opinioni strauaganti riprouate 34. *de Filosofi antichi intorno al Fato.* 602.
Opinion'empia di Caluino sopra l'impossibilità del Celibato. 127.
Oppositione tra'l buono, e'l reo; trà l'Ignorante, e'l Sauio. 132.
Oracoli, ma deh quali! son gli Statisti scelerati 493.
Oro stringe più assai, che'l ferro. 96.
Origine delle cadute de' Cortigiani. 108.
Oscenità nel vestire di Messalina. 190.

Osseruatione degli altrui diffetti erudisce. 75.
Ostentatione di alcuni che professano di saper', e puzzano 235. *de' vili Millantatori.* 294.

P

PAlagio d'vna Corte astratta diffusamente colle sue circostanze descritto. 153
Palude la Corte iniqua, piena di Ranocchi, se pur non son Rospi Detrattori. 135.
Papagalli dicitori alla Moda. 74.
Parafrasi descrittiua di vn Testo del Boccadoro sopra i tradimenti e mali del Secolo. 540.
Paragoni del Cortigiano facendiero. 58.
Paralello tra lo Scarabeo, e'l Curioso. 223. *tra la Cortigiana, e'l Facendone,* 339. *tra il Curioso, e'l cane* 408. *tra l'Adulator, e la Scimmia* 457. *tra gli Adulatori, e Pidocchi.* 458.
Pardo olezzante simbolo della Corte peruersa. 96 *dell'Adulatione.* 461.
Paraneſi al Millantatore 315. *al Modista* 392. *alle Dame Settatrici della Moda* 39. *a Millantatori.* 417.
Parlar'affettato del Facendone; & esempli intorno a ciò. 363.
Parole del Cortigiano falso Vetri: del Veritie-

ritiero cristalli di rocca. 111.
Parenti d'hoggidì quali siano. 539.
Parole si pesano, come le monete 134. scarse quelle de' Cortigiani. 135.
Parole si mancano alla moda. 79.
Pasquino descritto. 570.
Passioni humane regnan' anche ne' Regi, e principeggian ne' Principi. 114.
Pastori, che son Lupi, esecrati. 525. 542.
Pedantrasti rapportati a' Curiosi. 227.
Pedantrasto arrogantemente risponde a Perdica. 310.
Penne venali detestate 470. di molti Scrittori dannate. 75.
Perfidia giuratamente professata dal Cortigiano empio. 111.
Pericoli, che si corrono in Corte 94. 112. 387. dello Statista empio. 504.
Pericolo corso debbe sempre fuggirsi. 152.
Personaggi antichi da' quali fu artificiosamente la caluezza nascosta. 206.
Pesci diuersi figure del Curioso 67. degli huomini, che tra lor si diuorano. 68.
Petrarca criticato. 369.
Petulanza di alcuni Cortigiani superbi, che principeggiano più del Principe: Oh quanti ne ho io trouati nelle Anticamere! 142. 154. 155.
Pianta spinosa figura dell' empia Corte. 95.
Pico d'oro Spagnuolo si schermisce auuedutamente con vn detto arguto dalle calunie de' suoi nemici. 569.
Pidocchi simboli degli Adulatori. 458.
Pietro Aretino criticamente circoscritto. 572.

Pindaro rimprouerato da Corinna per la soltezza affettata dell'Erudittione. 77.
Pitagora Filosofo contrapoſto al Padre ſuo Scalpellino. 303.
Pirucca criticata 203. *generoſamente arſa da vn Nobile Veneto.* 211.
Pittura oſtentoſa di vn Caualiere feroce-mente a cauallo brauo, ma pinto. 290.
Plutone ſimbolo dello Statiſta ſcelerato. 492.
Poetaſtri in Corte deſcritti. 157.
Poeta Italiano moderno, geloſiſſimo imitator del Petrarca, poco famoſo. 373.
Poeti Italiani del noſtro Secolo cattiuo preferiti agli antichi del buon Secolo. 371.
Politica titolare diſunisce i Principi a vantaggio del Turco. 416.
Poppe nude nelle femmine deteſtate. 190.
Porpora colore, che ſol douria vſarſi dal merito. 173.
Potenza vbbidientiale paſſiua nelle Creature, che coſa ſia. 591.
Pouertà carattere ſingolariſſimo de' Letterati. 117.
Prammatica da Zaleucco publicata gratioſamente contra la Moda 177. *di Catone.* 39.
Predicator affettato nel dire conuinto da vna Dama ſpiritoſa. 377.
Prediche alla Moda criticate. 78.
Predominio d'vn Cortigiano ſoura l'altro, qual'hor sà l'vno dell'altro i ſecreti. 55.
Premij nella Corte ingiuſtamente ripartiti. 138.
Prigionia la Corte. 96

Principe da vna Dama pelato nel giuoco. 79.
Principe Ethnico, e suoi caratteri. 114.
Principe inganna i suoi Cortigiani, & è da essi ingannato, onde può dirsi fraus mutua. 132.
Principe stolido traue 135. *auaro Cicogna.* 136.
Principe Idolo dello Statista. 481.
Principe distratto circa il gouerno, curioso circa le Dame punto da vna matrona assennata. 232.
Principe dishumanato dallo Statista. 495.
maluagio suol hauer' vno Statista empio. 495.
Principe in gran pericolo per la dimestichezza con vn Lione. 498.
Principe hà necessità di vn buõ Ministro 499
debbe più farsi amare da' Popoli, che temere. 503.
Principi Cattolici d'hoggidì esclusi dalla Critica dell' Autore. 13.
Principi peruersi pareggiati agl' Idoli de' Gentili. 108.
Principi amano l'adulatione, non l'adulante. 108
Principi si ridono internamente de' Cortigiani 110. *son sottoposti alle humane passioni.* 114.
Principi del nostro Secolo son tanti Alessandri. 138.
Principi ottimi accolgono la Virtù: Scelerati fauoriscono il Vitio. 139.
Principi a' Pittori paragonati. 140.
Principi magnatì da' pidocchi, e dagli Adu-

latori. 459.
Principi ingannati dall'Adulatione. 464.
Principi Cattolici del nostro Secolo esclusi dal Contorno dello Statista. 478.
Principi debbono sempre lodarsi. 613.
Procedure inique dello Statista empio. 491.
Prose alla Moda. 73.
Proue filosofiche dell'esistenza di Dio. 590.
Prouidenza Diuina implorata dall'Autore in mettersi a contornar il Ritratto dell'Ateista 588. è il Fato asserito dagli Ethnici 602. si conforma soauemente alla libertà humana 603. errore di Tullio intorno ad essa. 605.
Prurito generale di vestir alla Moda. 186.

Q

QVadro è il Cortigiano attaccato al chiodo della speranza. 107.
Qual'è il Principe, tal è la Corte. 124.
Quali debbano esser i buoni libri 76.
Quali fossero i tuoni musici antichi. 122.
Qual sia il tormento di vn'Intelletto grande. 147.
Quali siano gli habiti della Corte iniqua. 111.
Qual debba esser vna Casa honorata. 171.
Qual pena sia douuta al Curioso. 255.
Qual esser debba vn buon Ministro di Stato. 499.
Qualità delle Musiche d'hoggidì. 122.
Qualità d'vna Corte iniqua patetticamente descritte. 153.
Qualità della RusticheZza. 155.

Qua-

Qualità di indiuiduali del Facendone. 379.
di vn Detrattore. 578.
Quanto debba fuggirsi'l cimento di periglio scorso. 152.
Quanto sia contrario il Secol presente all' antico. 194.
Quanto sdiceuol sia femmina calua. 209.
Quanto siano sofistiche alcune Genealogie. 292.
Quanto sia procace la contumelia. 619.
Quintiliano adulator dell'Indomito Domitiano. 471.
Quistioni di molti Moderni quanto friuoli, & inutili. 32.

R

RAgion di Stato iragioneuole 480. inuuolosa 483. non si accorda con la Diuina 488. che sia 489. quando si sposa all'Interesse partorisce Mostri. 497.
Ragion naturale vuol, che vi sia Dio. 589.
Ragno simbolo del Facendone. 332.
Rane simboli degli Statisti. 484.
Rane di Faraone figuratiue de' Curiosi. 237.
Religioso immerso ne' negotij di Stato quanto disdica. 147.
Republica Serenissima di Venetia lodata. 210. proscriue l'vso delle Pirucche 210. suo Elogio. 615.
Republica Serenissima di Genoua elogiata. 615.
Rhodi gongolante nel lusso. 179.
Ricourati, Accademici di Padoua, lodati. 265.

RIFLESSI sopra il Cortigiano, Modista, Curioso, Millantator', e Facendone dal num. 19. sino all'83 sopra la Corte, e'l Cortigiano dal num. 91. sino al 161. sopra le passioni ne' Principi 114 sopra l'amor profano in Corte 115. sulla prealenza delle Cortigiane 116. sopra le Canterine belle impudiche 120. sopra le Musiche d'hoggidì 122. sopra la Corte di Arrigo VIII. 124. sopra Elisabetta d' Inghilterra 126. sopra lo stato miserabile di vn Cortigiano criminoso 128. sopra l'Inuidia nelle Corti 131. sopra la simulatione Cortigianesca 132. sopra l'ingratitudine de' Cortigiani 137. sopra l'ingiustitia de' Premy nella Corte iniqua 139. sopra la petulanza de Cortigiani scortesi 143. sopra l'huomo sacro ingolfato negli affari di Stato 147. sopra l'vtilità di far bene a tristi, riflesso Politico 144. sopra le circostanze indiuiduali della Corte iniqua 153. sopra il vestir moderato 169. sopra il vestir alla Moda 171. sopra la Muxiganga 182. sopra l'vniuersal prurito di andar alla Moda 186. sopra la maschera della femmina 187. sopra le poppe suelate delle Modiste immodeste 190. sopra il Secolo antico, e'l presente contradistinti dal lusso 193. sopra le femmine, che vanamente alla Moda si abbigliano 199. sopra i Giouanni alla Moda Zerbineggianti 199. sopra l'andar pirucato 203. sopra la caluezza 206. sopra le qualità del Curioso 219. sopra la Virtù

tù odiata 225. *sopra vn vecchio malignamente curioso* 231. *sopra le Rane di Faraone, simboli de' Curiosi* 237. *sopra la vanità del Curioso* 245. *sopra la Vita Solitaria* 248. *sopra Giobbe maligato da' giudicij temerari* 253. *sopra Giuditta stimata impura, e Tamarre creduta casta* 256. *sopra la Curiosità propria delle femmine* 260. *sopra la Virtù, e Pietà d'Helena Cornara Piscopia* 265. *sopra la Curiosità in ogni colpa trascendente* 276. *sopra le Genealogie, & alcuni Stemmi Gentilitij* 292 *sopra i vili arricchiti, che grandeggiano* 295. *sopra alcuni Personaggi che dal basso innalzati non s'infastosirono* 302. *sopra la vana felicità di vn Vitioso* 313. *sopra il Facendone* 327. *sopra la Corte, e'l Cortigiano* 485. *sopra la Moda, e'l Modista* 401. *sopra la Curiosità, e'l Curioso* 403. *sopra le millanterie del Trasone* 410. *sopra l'abuso de' Titoli moderno* 415. *sopra Euricle Facendone in Corte d'Herode* 419. *sopra il Claustrale Facendone* 421. *sopra l'Ecclesiastico Brogliſta* 423. *sopra l'Adulatione* 445. *sopra lo Statista* 473. *sopra l'Ingrato* 513. *sopra il Detrattore* 547. *sopra l'Ateista.* 587.

Ritratti del Cortigiano 85. *del Modista* 63. *del Curioso* 237 *del Millantare* 279. *del Facendone* 327. *dell'Adulatore* 445. *dello Statista* 473. *dell'Ingrato* 513. *del Detrattore* 547. *dell'Ateista.* 581.

Riuolutione Aſtronomiche della Corte iniqua. 102.
Roſa effimera ſimbolo delle Prediche alla Moda. 78.
Roma encomiata. 571.
RuſticheZza vuoll'eſſer trattata ruuidamente. 155.

S

SAle non ſi debbe rifonder ne' libri a ſacco aperto, ma colla mano diſcreta come i ſemi. 77.
Salmeroni habiti femminei ſino al mento, vſati men di cent' anni fà in vna Città principaliſſima dell' Europa. 190.
Sarto luſſeggiante alla moda mortificato. 195.
Sarto entr'anch'egli a danzar nella Muxiganga. 183.
Saui abborriſcono con ragion le Corti per cagione di alcuni petulanti Cortigiani. 143.
Sauio ſenza contraſto in Corte Socrate ſenZa Xantippe. 146.
Sauio Adulatore deteſtato. 466.
Sauio perche ſi ſdegni 'mplacabilmente. 647.
Scarabeo imagine del Curioſo. 223.
SCHERZI ſopra il Cortigiano, Modiſta, Curioſo, Millantator', e Facendone ſotto ſimbolo di Gianno 19. *di Vento* 21. *ſopra la lor vanità* 27. *ſingolarmente del Modiſta* 28. *ſopra certi componimen-*

mentacei moderni cioè alla Moda 75. sopra il Millantatore 62. e'l Facendone 64. sopra vna femmina vana in abbigliarsi 65. sopra il Curioso Cortigiano 65. e'l Modista 66. e'l Millantatore 66. e'l Facendone 71. sopra molte attioni, e procedure alla Moda 72. sopra la Corte, e'l Cortigiano 89. sopra le varie infermità de' Cortigiani 105. sopra la speranza grauida, come l'Elefante, in Corte 108. sopra la falsità vsuate de' Cortigiani 110. sugli habiti della Corte 111. sopra la simulatione del Cortigiano 113. sopra l'amor profano in Corte 115. sopra la preualenza, che hà in Corte oscena la Cortigiana 116. sopra le Cantarine 120 sopra la Musica d'hoggidì 122. sopra la Corte di Arrigo VIII. 125. sopra Elisabetta Sfinge dell'Anglia 126. sopra l'Adulatione del Cortigiano 128. sopra lo stato miserabile di vn Cortigiano vitioso 128. sopra l'Inuidia nella Corte 131. sopra la simulatione cortigianesca 132. sopra la caccia in Corte de' Cortigiani 134. sopra l'Ingratitudine de' medesimi 137. sopra i vitiosi esaltati, & i Virtuosi depressi 139. sopra ciò, che fù, e che douea esser'il Cortigiano 150. sopra gl'intrighi della Corte 152. sopra tutte le circostanze della Corte iniqua 153. sopra i Poetastri di Corte 157. sopra vn vestir moderato, opposto alla Moda 169. sopra il lusso della Moda 171. sopra la Prammatica publicata da Zaleuco con-

ra la Moda 177. sopra la danza della Muxiganga figuratiua della Moda 182. sopra il prurito generale di andar' alla Moda 186. sopra la maschera della femmina 187. sopra lo suelamento oscено delle poppe 190. sopra la vana felicità di vn ricco vitioso 315. sopra il Facendone lungamente 327. sopra l'età dell oro 190. sopra vn Sarto Modista mortificato in Ispagna 195. sopra le femmine Modali 199. sopra i Giouani Modisti 200. sopra i debiti, che fà la Moda 202. sopra l'andar Piruccato 202. sopra la Caluitie 206. sopra Vecchio malignamente Curioso 231. sopra le Rane di Faraone 237. sopra la Curiosità di Lucifero Serpente 239. sopra la Vita Solitaria 248. sopra Giobbe malignato da' giudicy temerari 253. sopra Giuditta creduta impura, e Tamarre casta 256. sopra la Curiosità propria delle femmine 260. sopra la Curiosità in ogni vitio 276. sopra il progresso, e Superbia spumante dell Eridano 285. sopra la Millanteria 286. sopra l Aquile Gentilitie di alcuni indegni 293. sopra a' vili, che grandeggiano 296. sopra alcuni personaggi vili di nascita, che non s'infastosirono sul soglio 302. sopra l'opere del Boccaccio 369. del Dante 370. del Petrarca 372. sopra vn troppo geloso imitator del Petrarca 373. sopra la Corte Commedia 388. sopra la vanità della Moda 391. sopra Sardanapalo Modista 401. sopra il Curioso

sotto

ſotto diuerſi ſimboli 406. *ſepra il Millantatore* 410. *ſopra que', che fanno i Letteratacci, e ſono Letterataſini* 411. *ſopra il Giraſole* 449. *ſopra l'Adulatore Scimmia* 452. *ſopra gli Adulatori Pidocchi* 458. *ſopra gl' immeriteuoli adulati* 469. *intorno alla Pittura dello Statiſta* 381. *ſopra lo Statiſta allegorizzato in Vulcano* 482. *ſopra il Principe Idolo dello Statiſta* 481. *ſopra gli Statiſti Rane* 487. *ſopra l'inuiſibilità dello Statiſta* 506. *ſopra gl'Ingrati Lupi* 524. *ſopra la gratitudine sbandita* 532. *ſopra l'Intereſſe degl' Ingrati* 554. *ſopra gli amici falſi* 536. *ſopra i Parenti intereſſati* 539. *ſopra il Secolo corrotto da' Vitij* 540. *ſopra il Detrattore* 551. *ſopra l'Echo, ſimbolo della Calunnia* 563. *ſopra Paſquino* 570. *ſopra l'Aretino* 572. *ſopra vn fallito diuenuto Hipocrita* 575. *ſopra le qualità del Detrattore* 578. *ſopra Dionigi Tiranno* 604. *ſopra Nerone adulato da Tiridate* 610. *ſopra la Contumelia.* 651.

Scienze calpeſtate in vna Corte iniqua. 110.

Scienza di Corte ſimile alla Cirugia. 104.

Scimmia nella porpora indegno veſtito alla Moda. 173.

Scimmia ſimbolo dell' Adulatore. 452.

Scimmia coherente al Facendone. 354.

Scimmione ſpauenta di notte l'Autore in Alba di Monferrato: Auuenimento gratioſo. 454.

Scorzone simbolo del Curioso. 48.
Scrittori baccanti. 75.
Scrittori affettati. 397.
Scrittori ottimi lacerati da Curiosi Cinghiali. 408.
Scriuere alla Moda. 73.
Scuola fantastica simbolo della Corte iniqua. 99.
Secolo d'oro descritto. 193
Secolo presente contrario all'antico. 194. 198. *alla Moda.* 400.
Secolo per l'enormità detestenole; ma sopra tutto Ingrato. 543.
Semplicità spirituale cagion'intrinseca dell' Euiternità dell' Angelo, e dell'anima humana. 594.
Seneca Adulator di Nerone. 467.
Serpente simbolo del Curioso. 240. 252.
Sfacciatezza del Facendone. 360.
Sfinge simbolo della Corte iniqua. 101.
Simboli della Corte iniqua 91. *de' Cortigiani peruersi* 92. *dell' Ecclesiastico in Corte* 148. *della Corte iniqua* 135. *del Facendone in Corte* 331. *del Curioso* 406. *del Millantatore* 410. *dell' Adulatione* 461. *degli Adulatori* 462. *dello Statista* 480. *delle varie malatie de' Cortigiani* 104. *della Corte non Santa* 109. *del Facendone in Corte.* 331.
Simulatione stà alla porta della Corte falsa. 47.
Simulatione del Cortigiano. 113.
Sirene simbolo delle Cantarine. 120.
Sofferenza stupidissima del Cortigiano. 145.

Soldati fanfarroni. 36.
Solitudine descritta. 248.
Sommisti anche alla Moda. 79.
Sonetto del fu Caualier Goltio sopra i Ritratti Critici colla risposta 11. *dell' Autore duplicato sopra le Pirucche sbandite* 212. *del medesimo in elogio d'Helena Cornara Piscopia* 267. *del Vidali allo stesso assunto* 274. *dell'Autore sopra l'Adulator Scimmia.* 457.
Sorcio simbolo dello Statista. 510.
Sospetto del Principe delitto del Sudito. 136.
Sospetto di qual'impressione sia ne' Criminosi : Prouasi con vn'esempio facetamente colorito. 575.
Sparta manteneua vn Magistrato particolare contra la Moda. 399.
Specchi souente ingannano. 245.
Spedalaccio ammorbato simbolo della Corte infetta. 100.
Speranza del Cortigiano, chiodo che'l tien sospeso. 107.
Speranza nella Corte strozzata dall' Inuidia. 130.
Spioni abbondano in Corte 133. *sono gli Astrologi delle Corti.* 134.
Stampe senza impressione. 75.
Stati Ecclesiastico, e Laico assai dissimili. 148.
Statista empio disegnato co' suoi attributi 432. *è Adulatore* 435. *Ingrato* 436. *Detrattore* 436. *Ateista* 436. *abbozzato in verso* 473. *circoscritto* 477. *suoi simboli* 480. *Idolatra del Principe* 481

481. è vn Vulcano 482. ſuo fumo 483. ſue procedure inique 491. è vn Plutone 492. ſua ambiguità, e doppiezza 493. non è huomo 495. Ficaia infrutifera 496. Lione febricitante 497. ſi volta contra il Principe, che addimeſticollo 498. ſuo intereſſe pernicioſo 501. ſimile alla Statua di Nabucco 502. ſuo fine infauſto 504. è vn Tiranno 505. ſuoi raggiri, e ſtitichezza 505. ſi rende inuiſibile come vn Demonio 506. è nemico del Principe 509. muor con vn ſorcio in bocca 510. ſue peſſime conſeguenze. 629.
Statiſti Rane 484. lor'errori onde prouengano 488. lor'empie maſſime 489. parlano da Oracoli 493. loro fatucchierie. 494.
Statua di Nabucco ſimbolo dello Statiſta. 502.
Stella di Vonere verticale alla Corte oſcena. 118.
Strafare di alcuni moteggiato 192. deſcritto. 197.
Stratonico Muſico rintuzza la Curioſità di Tolomeo 235. di vn Fabbro. 235.
Studi vani di alcuni moderni. 32.
Suaſoria a non entrar nella Corte. 389.

T

TEdio, che recano i Poetaſtri nelle Corti. 158.
Tempi noſtri Climaterici per tanto luſſo. 191.

Tempo da molt'Ingegni moderni perduto. 32.
Tempo mutabile in Corte. 47.
Tenebre abbondano in vna Corte iniqua. 134.
Teofrasto, affettante il parlare, schernito da vna Vecchia fruttaiola. 368.
Testugini marine simbolo degli huomi sacri negli affari di Stato rauuolti. 149.
Tiberio caluo. 206.
Tirannia del Fasto. 175.
Tirtamo, figliuol di vn Sarto, risarcisce colla Virtù gli sfregi della sua nascita. 302.
Titoli moderni degeneranti in abuso. 415.
Toledo capo della Muxiganga Spagnuola. 182
Tolomeo Curioso da Stratonico motteggiato. 235.
Tolleranza fà inuecchiar nella Corte il Cortigiano. 141.
Tomba di viui la Corte iniqua. 107.
Tondezza del Cortigiano. 108.
Tormento dell' Intelletto grande qual sia. 147.
Traiano di bassa origine colla Virtù si rese Sourano. 306.
Trasformationi del Millantatore 35. *de' Cortigiani.* 101.
Trauisamenti quando la Corte è Commedia. 98.
Triboniano preuerte coll' Adulatione Giustiniano Imperatore. 467.
Trimegisto Sacro, Opera Massima dell'Autore stampata. 168.

Truffe

Truffe del Facendone 348. 355.
Tullio Hostilio, vilmente nato, per la Virtù fu l'ottimo Rè de' Romani, e perciò d'vltimo. 304.
Tuoni musici antichi, hora disusati. 122.

V

VAnità del Cortigiano 27. *del Modista* 28. *del Curioso* 31. *del Millantatore* 35. *del Facendone* 37. *di molti Studi moderni* 32. *del Modista fumoso* 41. *della Corte* 102. *della femmina tracciante la Moda* 62. *scoperta il petto* 190. *mascherata* 187. *delle femmine Modali per diuenir Nominali* 199. 394. *de' Giouani Modisti* 200. *dell'andar Piruccato* 203. *del Zerbinotto alla Moda* 391. *del Curioso, spiegata colla Dottrina dell' Apostolo* 245. *radicale nella femmina.* 519.
Vascello Corsaro simbolo del Facendone. 361.
Vecchio malignamente Curioso. 231.
Vecchia fruttaiola scherniſce in Atene il parlar affettato di Teofrasto. 368.
Vendetta s'arma principalmente colla Calunnia. 553.
Venere fà tracollar le bilancie ad Astrea. 189.
Ventidio Strigliator di Muli ascende colla Virtù sull' Hipogrifo rostrato della Dignità Consolare. 310.
Verbo Eterno per poter morir si fe' huomo. 592.

Ventura di chiunqu' esca dalla Corte con la pel'iccia intera. 136.
Vergogna, più, che'l danno, sentita dal Cortigiano. 133.
Verità nello Stato dell'Innocenza nuda. 48. *profuga da vn'empia Corte* 110. *opposta all'Adulatione* 463. *nel sospetto anche odiosa.* 575.
Versseggiatori abbondano a sciami nelle Corti. 157.
Vestito del Modista descritto 28. *è tutto fumo* 40. *esagera di esso la vanità.* 63.
Vesti dal Serpente deriuate. 48.
Vestir moderato, contrario alla Moda, lepidamente descritto 169. *eccessiuo alla Moda, lacerato dalla Critica.* 171.
Vespasiano, benche razza di Fuchi, fu Pecchia sul Trono melliflua per la Virtù. 306.
Villamediana Conte motteggia sull'abuso de' Titoli. 415.
Villano vuol'esser villaneggiato. 32. 155.
Villani arricchiti grandeggiano tronfi. 300.
Villani nobilitati stomacosi. 315.
Villania propria de' mal nati. 313.
Virtù odiata in Corte da' Cattiui 111. *fù sempre perseguitata nel Mondo* 225. *basta a purgar le feccie della Nascita vile* 300. *essenza formalissima della Nobiltà* 324. *perche stracciata non è accolta dal Ricco Ignorante* 535.
Virtuosi quanto sien di peso agl' indegni. 567. *dal principio del Mondo perseguitati da' Tristi.* 567.
Virtuoso innocente non può mai restar' infamato

mato 650. *honorato da nobili, strapazzato da vili* 652.
Virtuoso, inuulnerabile alla Detrattione, succombe innocente alla Calunnia. 561.
Vita Solitaria, e Campereccia, descritte in pieno. 248.
Vita Claustrata dissimile ne' motiui dalla Cortigiana. 146.
Vitij de' Cortigiani abbozzati di scorcio sotto i simboli di varie malatie 104. *entrano, come i fiumi nel màre, nella Corte iniqua.* 110.
Vitij d'vna Corte scelerata 158. *d'vna femmina mondana alla Moda* 177. *di vn Modista* 177. *di Rhodi allagata dal Lusso.* 179.
Vitij fratelli della Curiosità 276. *l'vno spinge nell'àltro.* 185.
Vitio si apprende facilissimamente. 182.
Vitiosi han sorte in vna Corte iniqua 92. 97. *iui esaltati, & i Virtuosi depressi.* 238.
Vlisse Curioso anche nell'Inferno. 233.
Volubilità del Facendone. 343.
Voracità interessata dal Facendone. 336.
Vtilità di far bene a' Tristi, anche prouata per massima di Politica. 144.
Vulcano simbolo dello Statista. 482.

X

XErse per politica di tenerle suggette solea effemminar col lusso le Città conquistate. 179.

Z

Zaleuco publica in Locri, con Ironiſmo p auſibi e vna capriccioſa Prammatica p r diſtrugger la Moda. 177.
Zerbinotti Modiſti moderni, e lor vaniſſimo ſtudio. 200.
Zodiaco de' Vitij moſtruoſi. 180.

Quì ſi ferma la Guida.

IL PORTINAIO

Di questi Appartamenti conchiude.

NOn mi son'introdotto a fauellarti, Lettor passaggiero (meglio ti dirò stationario, poiche tanto v'hà quì da fermarti) nell'entrata, che festi curioso in questi Appartamenti, poiche rincontrasti chi parlò per me, non da Portinaio, ma da Mastro. Hor all'vscita non voglio, che sia così, & a me, che tocca il chiuder la porta, ma non mai falsa; anche tocca il conchiuder vn'Opera così veritiera.

Alcuno non v'hà, chi sappia tanto il traffico di vn Palagio, come colui, che nestà all'ingresso, perche non può a meno di osseruare chi và, e chi viene. Molti entrano inuogliati dalla prospettiua, allettati palla vaghezza dell'edificio; ma pochi son quelli, che conoscano il punto dell'Architetura, e che s'intendano della regolarità del lauorio. Escono perciò colla bocca aperta, più stupidi, che stupiti, nè san dir perche. Le Pitture, che osseruarono viue gli resero statue mute, e mentre lor rubarono le pupille, all'hora, che gli abbagliaro-

co-

co' lumi dell'arte, gli lasciarono a fluttuare senza giudicio nelle tenebre della natura.

All'opposto coloro, che son Vitruuij letterati, appena han posto il piè del pensiero sulla soglia di vn Libro, che colla squadra tosto ne rauuisano la maestria, e nel prospetto di esso forman concetto subbito dell'interno. Chi s'intende, non superficialmente della Pittoresca maniera di pingere colla penna a punta, e d'illuminare vn Ritratto scritto, a cui non manca la fauella, come al dipinto, corre subito a diuorarlo collo sguardo, e se ne fà l'ammiratore condegnamente, qual'hor l'eminenza della fattura commoue le specie dell'intelligenza. Le belle imagini de' più accreditati Pittori, han questo vantaggio, che se ad esse manca la parola per esse parlano gli Spettatori, quando sono eloquenti.

Hor, che non dirai tu di queste, che fauellano così bene, e che perciò secondano anche di lodi, coloro, che non sanno, che parlar male. Scoppi l'inuidia maligna, che per dirla a quattr' occhi, tu non ti puoi, amico scusar di lodar' ad isgorgo questi Protratti, sol se non sei vitioso, & in alcuni di essi ti trouasti effigiato dal naturale. La somiglianza, che suol generar' amore, in questo caso è anch' ella madre dell'odio, perche partorisce la Verità.

Ma colpa non è del Pittore se col pennello pungendo, e pingendo vn Rinocerote, vn Drago, vn Buffalo, vn Bue, od vn'Asino,

fino, il rende somiglieuole à chi ne partecipa analoghe le qualità. Colpa è bensì dell'huomo, che a quegli animali co' suoi diferti rapportasi, onde hà prima del Pittor, che li colorì foggiata la forma, che lo deforma, e la sparutezza, che lo deturpa.

Tronchiam' hormai questi conueneuoli, perche son souerchi da atteſtar l'ingenuità dell'Autore, & a confutar la malignosità degl'interpreti. Chi entra per mordere in queſt'albergo, sarà certo come il Cane dell Hortolano, e se si arrabbia è perche si sente strappar' il pelo, come a maluaggio.

Io perciò son quì al posto per ridermi di tutti coloro, che quinci se n'escon pelati, e perciò colerici. L'Orso, che s'inoltra colla ruuida zampa ad infettar gli alueari dell'api, se poi si sente trafitto fumar' il naso e si ritira cruccioso, debbe deridersi, piuche compatirsi; e non e da deteſtarsi l'indole della Pecchia, naturalmente all'Orso infesta, se lo ferisce col suo pungulo acuto, mentr'egli s'inmoltra a stuzzicarla colla sua maniera villana.

Io così ragioneuolmente ragiono perche tanto importa il mio vfficio, il qual m'ingiunge, che premunisca, e difendi questo Museo alla cui entrata mi trouo affisso; E perche ti veggo vogliosо di maggiormente arrestarti quì meco a discorso, permettimi ch'io faccia sloggiare da queste loggie certi animaletti erranti, che molestano il soggiorno del Sauio tranquillo in questi due vltimi Appartamen-

menti, che poi ancor vn tantino ci parle-remo.

Errati	Corretti	Pag.	lin.
di igentemente	diligentemenre	15.	22.
Clamidati	clamidali	30.	2.
fi apoca	fia poca	35.	1.
fuma	fumo	40.	1.
fumo	fumus	42.	10.
Hoſtillo	Hoſtilio	55.	20.
Aſſoma	Aſſroma	66.	22.
edono	vedono	76.	22.
fuccede	fuccedè	81.	17.
facia	faccia	87.	2.
impia. Arpia	impia Arpia	88.	7.
vnalin da	vna linda	118.	17.
i	in	119.	10.
fogli	figli	137.	6.
què ſtopa	queſto pa	121.	27.
inforruttibil	incorruttibil	164.	19.
s'l	s'il	169.	7.
graffa	graffia	172.	21.
incrocchiato	incrocicchiato	183.	22.
reuiene	preuiene	187.	5.
fempre per qualche	fempre qualche	199.	21.
caput	caput eſſe	206.	1.
pallarla	palliarla	206.	32.
ogni ombra	ogn'ombra	215.	20.
aſſettatiione	affettatione	219.	13.
alcnne	alcune	232.	26.
nexit	nexuit	233.	25.
giumenti;	giumenti	242.	4.
Gangora	Gongora	247.	9.
Friuo	Friuato	249.	14.
core	cuore	255.	20.
finie	finje	359.	1.
finir	finjr	259.	4.
Sinexi	Sinaxi	259.	31.
Hlena	Helena	274.	23.
aſcendi	ſcendi	287.	7.
pingerſi'n	pinger'in	295.	12.
pupi. i	pupilli	295.	7.
ſpreghieuoli	ſpregieuoli	298.	8.

faces

faces	fasces	304	16.
ricabar	fricabar	311.	28.
vi ea	vix ea	322.	30.
pareggiarli	pareggiargli	325.	11.
piega	spiega	336.	25.
affettione	affettatione	376.	11.
al sproposito	allo sproposito	414.	7.
auuintichiosegli	auuitecchiosegli	420.	2.
tanace	tenace	432.	2.
manierora	manierosa	437.	13.
maledisce	maledice	437.	16.
ricreano	ricreino	438.	8.
per.	peri	447.	10.
isflessione	risflessione	454.	28.
Satirico	Satiro	335.	23.
alla	colla	466.	24.
del Dì	del Sol	516.	3.
Ariana	Arianna	530.	27.
aizò	aizzò	530.	35.
Prinio	Plinio	531.	26.
Terra	Serra	549.	25.
Sacrilega	Sacrilegi	556.	20.
velo	vello	559.	5.
e li	egli	565.	10.
coti	colti	560	5.
sperer	spreta	565	31.
seno	senno	584.	9.
semidue	semibue	587.	22.
innanichilabile	inannichilabile	593.	18.
fose	fosse	593.	34.
con Diagoriti	co' Diagoriti	603.	28.
il diuino	l'humano	604.	15.
videre	videri	606.	16.
lumi	fumi	624.	21.
sacril gamente	sacrilegamente	630.	7.
entuasiasmo	entusiasmo	645.	9.
risprende	riprende	649.	2.
sugete	suggette	650.	25.
perponate	perdonate	658.	11.
ccsì	così	410.	15.
dispresso	disprezzo	416.	26.
che i hà	che hà	430.	22.
vam	vann'	664	16.
della	dalla	663.	2.

erno	erano	667. 20.
iſorcio	iſcorcio	663. 1.
alleuato	allettato	665. 28.
qua ſi	quaſi	666. 8.
ſmarcherare	ſmaſcherare	671. 27.
meditationi	meditioni	672. 2.
Aeuna	Sēnna	672. 11.
vriuerà	viuerà	675. 12.
nno	non	680 11.
voli	voti	682. 34.
ritributione	retributione	683. 11.
interpellatamente	interpollatamēte	690. 27.

Dàtti ancor per vn poco pace, ò Spettatore, e compatiſcimi s'adempio il mio miniſtero collo ſgombrar queſti Appartamenti di queſta malnata canaglia di errori. Vn ſolo reſtà il più picciol di mole, ma il più rileuante di male. Egli è vn NON, il quale non sò come furtiuamente s'è intruſo nella ſtanza dell'Ateiſta, come in ſua propria alla pagina 562. linea 8. doue ſi legge, parlandoſi di Dio: *Egli non le conoſce* (cioè le Creature) *perche ſono; ma NON ſono perche le conoſce*. Hà da ſuellerſi quel *NON*, & hà da leggerſi: MA SONO PERCHE LE CONOSCE. Tanto inſegna la buona Theologia; & io ſe ben ſon Pòrtinaio, così hò appreſo per la famigliarità con cui le Scienze in queſto lor ſaggio albergo mi fauoriſcono. In tanto per non obliarlo voglio affigger, contra quel NON ribelle alla Verità, e contumace in quella ſtanza, doue la contumacia dell'Ateiſta, è flagellata, poiche me'l comandò ſeueramente il mio Padrone, queſto giuſtiſſimo.

PRO-

PROCLAMA

Contra vn NON Ribelle.

CHiunque nella Stanza dell'empio Ateista (pag. 592. lin. 8.) trouerà vn NON in mezo di vn *mà*, e di vn *sono*, l'ammazzi subito, perche si è intruso a rubar, & ad adulterare la Verità, essendo malignante di natura, e sfacciato per l'impudenza. Questo è quello, che confederato coll'Impietà contamina il Mondo; e benche picciolo Etiope, ardisce d'erger la testa, e di fare il gigante Flegreo per irritar'i fulmini di quell'Onnipotenza, ch'egli niega; e perciò chiunque il rincontri l'vccida, e'l sepellisca nelle tenebre dell'oblio, perche il perfido Non, come fratello del Nulla indegno, non hà d'hauer'estinto altra sepoltura, che il Chaos. Non si mette taglia a questo infame sbandito, perche l'estirparlo è così vtile, che serue di premio, maggior d'ogni ricompensa.

Io non mi diuertirò in discacciar di quà tutt'i punti falsi, gli apostrofi errati, & i mancamentucci dell'Ortografia, benche rari, perche sono mosche aeree. Solo son quì a posta per accoglier'i Letterati, e per complire con essi al lor' vscire con ogni ossequio. Anche mi trouo quì per far l'Argo a' Ladri, che sogliono così frequenti andar'a rubar col graffio nell'altrui

Galierie. Mi contento bensì, che s'introduca chi vuole ad imitare ſtudioſamente queſti originali; ma non è douer, ch'io conſenta, che alcuno via ſe ne porti.

Perche ſi eſpongono i Quadri ad abbellimento, & allo ſtupore, non perciò ſi dà licenza, che ſi ſpicchin di peſo dal poſto loro, e cangino di Dominio. Coſtano al Pittore gli oltramarini più ſquiſiti, e le vigilie più ſudate. Chi vuol profittarſene con la douuta conuenienza dell'imitatione, com'egli hà fatto andando addoſſo a' Pittori più claſſici, può farlo; altr mente vada a far' il meſtiere del Ciabbattino chiunque non hà talento ſolo, che d'eſſer Copiſta.

Io parlo chiaro, come hà parlato l'Autore, il quale hà eſpoſto queſti Ritratti Critici, a quella cenſura, che non teme, & a quell'amoreuolezza diſcretta, che honora. *El Pintor* (ſcriueua Antonio Perez) *que dexa ver ſus obras a todas luzes, no dezea engañar*: Così l'Autor di queſt'Opera la mette al proſpetto del Mondo Letterato, & hà ben'a caro, che tutti la vedano, perche per tutti v'hà molto da oſſeruare.

Se n'entri dunque chi vuole, e ſcorra doue gli aggrada, perche oltre le pitture, vi ſono molte pretioſe ſuppellettili, & arredi ricchiſſimi, lauorati a tutte le foggie, e con diuario curioſo. De' Gabinetti ſecreti io non hò le chiaui; che perciò ſcuſami amico, poiche non ti ſi fà torto, mentre a chi ſi ſia reſta impedita l'entrata. Solo il

Pa-

Padrone se gli hà riserbati per suo ritirato diporto, e per consolatione de la sua dotta malinconia.

Non mancano poi quinc'intorno Giardini fioritissimi da delitiare. Se tu sei della natura dell'Ape, oh quanto succhio potraï libare sù tanti floridi steli, che vi verdeggiano. Ma per l'opposto se tu sei vn Fuco alla larga, perche trouerai tante Pecchie operose, che ti mortificheranno, come vn'inutile giornaliere, ò come vn malignante aggressore. Lo Scarafaggio, che, secondo i naturali hà la testa vuota; se pur non l'hà piena di quel medesimo fumo, che gli forma il manto villano, hà per istinto di posarsi sopra le rose, che per esso non son'odorose, ma lethali, e perciò da esso vengono rose a succhiarne il veleno. Che voglio dire? Alcuni si trouano (meglio se non si trouassero) i quali han la natura dello Scarabeo, poiche non sanno posarsi sopra vn libro, senza libarne contaminoso il liuore; non perche la sostanza dell'Opera sia tale, ma perche *quidquid recipitur ad modum recipientis recipitur*. Non san dir bene, se non delle cose loro, e benche siano Facendoni delle Lettere, son come il Mappamondo, che hanno mal'in capo, inuerniciati d'vna lustrosa superficie. Per altro scemi, e senza peso, gonfi di quell'*inane*, che tanto diè sul naso a Persio nel principio delle sue salatissime Satire.

Delle lodi friuole, ò de' biasimi rideuoli di costoro, l'Autor non si cura, perche

gli souerchiano gli applausi di tanti, che l'honorarono, degni di cedro; e gli accoglimenti, c'hanno le sue notturne fatiche da tante Stelle della prima grandezza, che purpureggiano verticali nel Ciel della Gloria. Ma che dissi Stelle se lo stesso fulgidissimo Sole non isdegnò di rifletter'i benignissimi raggi suoi sopra le linee dell'Autore. Il gran Rè de' Galli regnante, hebbe la generosità di fauorir con sereniſſimo gradimento la *Candia Angustata*, che il gran Marchese di Lione presentò vltimamente a Sua Maestà, in nome dell'Autore, a cui poi con eccesso di gratie, delle quali è il fonte, Sua Eccellenza ne scrisse ad esso la seguente Lettera, di Gabinetto, ch'io mostro a confusione di quelli, che poco fà nel mio discorso erano in tauola, e sono la fauola meritamente del volgo.

Mon Reuerend Pere.

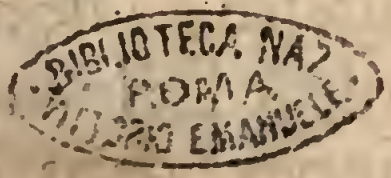
I'Ay presentè au Roy la lettre que vous luy auez escritte, & en mesme temps luy ayant remis le petit liure, que vous m' auiez adressè pour Sa Magestè, elle a eu bien agreable le Zele, que vous tesmoignez dans l'vn, & dans l'autre pour les choses qui peuuent regarder la grandeur de son Estat, & la reputation de son Regne; Surquoy Ie puis vous asse-

urer

urer en mon particulier que j'ay proffitè auec yoye de l'occaſion, que vous m'auez donneè de faire valoir cet ouurage, & de vous teſmoigner par ce moyen l'eſtime, que je fais de voſtre merite, eſtant veritablement

Mon Reuerend Pere

A S. Germain
en laye le 28. Iun. 1669.



Voſtre treſaffectionee &c.
De Lionne.

Que-

Questa lettera basta compendiosamente per tante altre dall'Autore ostensibili di Principi grandi, e Porporati, che gli fan l'honor di considerarlo; Quind' egli animosamente s'accinge alla struttura d'altre Fabbriche non men di questa vaghe, e sublimi. Tal è il suo genio, per non viver'otioso, ancorche afflitto, al Mondo, & affin d'istituir'gl'Ingegni, che resteranno dopo di esso, Heredi benemeriti di tutta quella Facultà letteraria, ch'egli potrà testare, ond'hà fatto intagliar, sulla porta di questo saggio Edificio l'Iscrittione, che leggi.

***

QVEMADMODVM TVRPE EST DIVITI DECEDERE SINE HÆREDE : ITA MISERRIMVM , HABENTI GRATIAM INTELLECTVS, POSTERIS , ET STVDIOSIS NIHIL SCRIPTVM, TANQVAM HÆREDITARIVM RELINQVERE.

Baldus in Proemio Decretalium.

IL FINE

De' Ritratti Critici.